



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (DICEA)

Corso di Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica

Curriculum Tecnica urbanistica

XXXVIII Ciclo

SINDACALISMO SOCIALE CONTRO LA METROPOLI
Le lotte “per una vita più bella” del Sudd Cobas di Prato

Tutor:

Prof.ssa Ilaria Agostini

Prof. Massimo Ilardi

Dottorando:

Eugenio Conti

Roma, 2026

INDICE

INTRODUZIONE.....	7
CAPITOLO PRIMO. Sui conflitti contemporanei.....	17
1.1 La parabola della città-fabbrica e del Movimento operaio	17
1.1.1 <i>Dal territorio alla fabbrica...</i>	17
1.1.2 <i>...e ritorno</i>	21
1.2 Controrivoluzione: la strategia della fabbrica diffusa	27
1.3 La vita breve (ma intensa) dell'operaio sociale	32
1.3.1 <i>L'operaio sociale sul territorio</i>	32
1.3.2 <i>Crisi (dell'operaio sociale) nella crisi (del Movimento operaio)</i>	38
1.3.3 <i>La sconfitta</i>	39
1.4 La metropoli neoliberale	42
1.4.1 <i>Neoliberalismo</i>	42
1.4.2 <i>Urbanistica contrattata per la growth machine</i>	44
1.4.3 <i>Frontiere metropolitiche</i>	47
1.5 Soggettività metropolitane.....	49
1.5.1 <i>Sugli anni Ottanta</i>	49
1.5.2 <i>Diserzione</i>	56
1.5.3 <i>Il consumo come potenza</i>	61
1.6 Sulle rivolte del XXI secolo	64
1.6.1 <i>Genealogie</i>	64
1.6.2 <i>La rivolta</i>	66
1.6.3 <i>Prospettive</i>	70
1.7 Il nodo della politica nell'interregno italiano	76
1.7.1 <i>Sulle rivolte in Italia</i>	76
1.7.2 <i>Verso una crisi dell'individuo-massa?</i>	77
1.7.3 <i>Dai sentimenti del disincanto ai sentimenti del riscatto</i>	79
1.7.4 <i>Cenni di sindacalismo sociale</i>	83
CAPITOLO SECONDO. Il distretto industriale tessile di Prato.....	93
2.1 Lineamenti storico-territoriali dell'area pratese	93
2.1.1 <i>Origini</i>	94
2.1.2 <i>La mezzadria</i>	96
2.1.3 <i>La tradizione tessile</i>	99
2.1.4 <i>Il movimento operaio pratese</i>	101
2.1.5 <i>La Piana come periferia</i>	103
2.2 Alle origini del distretto	109
2.2.1 <i>La Grande smobilitazione dell'industria tessile pratese ('47-'53)</i>	109
2.2.2 <i>Il nodo committenti-terzisti nella fabbrica diffusa</i>	115
2.2.3 <i>Il distretto</i>	120
2.2.4 <i>L'immigrazione dal Sud Italia</i>	122

2.3 La parabola del modello Prato.....	128
2.3.1 La città-fabbrica.....	128
2.3.2 L'urbanistica.....	132
2.3.3 Sul modello Prato.....	136
2.3.4 La politica.....	139
2.3.5 Crepe.....	148
2.4 Il distretto è morto, viva il distretto!.....	152
2.4.1 La disaffezione al lavoro di fabbrica.....	152
2.4.2 La crisi economica.....	157
2.4.3 Toyotismo per i brand.....	167
CAPITOLO TERZO. Razza e classe nel Pratese (1990-2018).....	171
3.1 Migranti a Prato: per una nuova composizione di classe.....	172
3.1.1 Immigrazione e produzione della razza in Italia.....	172
3.1.2 Da dove e perché.....	176
3.1.3 Migranti cinesi.....	182
3.2 Sfruttamento lavorativo a Prato.....	188
3.2.1 Lo sfruttamento.....	188
3.2.2 La legge.....	193
3.3 Prime lotte degli immigrati in Italia.....	195
3.4 Contro i cinesi.....	201
3.4.1 Anni Novanta, sul razzismo popolare.....	201
3.4.2 La ristrutturazione delle catene del valore negli anni Duemila.....	205
3.4.3 Sul "distretto parallelo".....	207
3.4.4 Attraverso la giunta Cenni (2009-2014).....	209
3.4.5 La strage del Teresa Moda.....	216
CAPITOLO QUARTO. Le lotte "per una vita più bella" del Sudd Cobas.....	221
4.1 Breve storia del nodo pratese.....	221
4.1.1 Il S.I. Cobas Prato Firenze.....	221
4.1.2 Il nazionale.....	223
4.1.3 Contro la Storia.....	226
4.2 La conquista dei diritti.....	228
4.2.1 Dalla logistica alle tintorie.....	228
4.2.2 Da Texprint a Mondo Convenienza.....	237
4.2.3 Gli Strike Days.....	249
4.2.4 Cenni di orizzonti possibili.....	254
4.3 La reazione dei padroni.....	263
4.3.1 Discriminazioni e ritardi nei pagamenti.....	263
4.3.2 I licenziamenti.....	264
4.3.3 I crumiri.....	266
4.3.4 Pratiche di delegittimazione.....	267
4.3.5 Sui sindacati confederali pratesi.....	269
4.3.6 Il Comune di Prato.....	272
4.3.7 La repressione.....	274
4.3.8 Le aggressioni.....	286

4.3.9 <i>La delocalizzazione in loco</i>	291
4.4 La difesa (e il rilancio) dei diritti	299
4.4.1 <i>Contro i licenziamenti</i>	300
4.4.2 <i>Contro il muro di gomma del Comune</i>	304
4.4.3 <i>Resistere alla repressione</i>	307
4.4.4 <i>Contro le aggressioni</i>	313
4.4.5 <i>Contro il “chiudi e riapri”: verso la clausola sociale nel tessile-abbigliamento</i>	317
4.4.6 <i>Lotte transnazionali</i>	334
4.4.7 <i>Il caso della ex-GKN</i>	339
4.5 Sindacalismo sociale	344
4.5.1 <i>Sindacati di base e sindacati autonomi</i>	344
4.5.2 <i>Produzione e riproduzione</i>	346
4.5.3 <i>La comunità di lotta</i>	349
4.5.4 <i>Il picchetto come presidio</i>	351
4.5.5 <i>Il mostro del tempo liberato: per una socialità oltre il lavoro</i>	354
4.5.6 <i>Le lotte per i permessi di soggiorno e per le residenze</i>	356
4.5.7 <i>Social Movement Unionism</i>	358
CONCLUSIONI	377
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	383
POST SCRIPTUM	393

INTRODUZIONE

Oggi più che mai, al tempo della crisi ecologica globale e della Terza guerra mondiale, urge un processo trasformativo radicale e transnazionale in grado di risollevare le sorti degli oppressi su questa Terra sempre più inospitale. È nostra convinzione che per fare questo sia necessario partire dai territori che abitiamo, comprendere la loro natura multiscalare e organizzarci per opporci alle dinamiche capitalistiche che governano il nostro pianeta.

L'urbano ricopre un ruolo centrale nella politica dei territori. In Occidente, in seguito alla controrivoluzione neoliberale degli anni Settanta e Ottanta, lo sgretolarsi della città-fabbrica ha significato il passaggio della lotta di classe dalla fabbrica al territorio, ma l'esplosione della metropoli sembra aver circoscritto ogni soggetto antagonista nell'alveo di minoranze sociali tutto sommato "governabili". Fanno eccezione le rivolte metropolitane, protagoniste di questo primo quarto di XXI secolo, ma, per quanto crediamo che costituiscano un fenomeno da attraversare, si sostiene anche che queste non possano rappresentare il nostro orizzonte teorico. Il caso di studio si inserisce piuttosto all'interno di una cornice teorica che individuerrebbe in certe forme autonome di sindacalismo sociale, che travalicano quindi le frontiere del sindacato "tradizionale", l'ambito di ricomposizione di una nuova soggettività (ri-)emergente: l'operaio sociale.

Con questo lavoro intendiamo studiare le lotte "per una vita più bella" del Sudd Cobas nel distretto industriale di Prato, come caso rappresentativo, si sostiene, di un più ampio emergente fenomeno di sindacalismo sociale. Nonostante si tratti di un soggetto minoritario, infatti, questo sindacato ha assunto negli ultimi anni un peso politico molto rilevante su scala locale, e si presenta in forme innovative che dal distretto potrebbero muovere, presto o tardi, verso e contro la metropoli di Firenze-Prato-Pistoia e chissà.

Le prime voci che hanno portato all'attenzione del mondo accademico questo fenomeno si sono levate negli anni Novanta dagli Stati Uniti, inizialmente in riferimento a conflitti rilevati in paesi governati da regimi autoritari (cfr. Waterman, 1993) e poi anche degli stessi USA (cfr. Turner, Hurd, 2001). A bordo della crisi del 2008-2011 forme di *Social*

Movement Unionism sarebbero poi sbarcate anche in Europa, per poi iniziare a maturare (cfr. Caruso, 2015; De Nicola, Quattrocchi, 2016).

L'ambito della riproduzione sociale, come insegnato dalla tradizione femminista, viene riconosciuto in tutta la sua importanza: i due piani, produzione e riproduzione, si equivalgono allora sul piano strategico, per quanto il blocco della merce (o in generale dei "flussi" della logistica) si sia dimostrato negli ultimi vent'anni lo strumento di lotta sindacale più efficace oggi a disposizione per "fare male ai padroni". Questa idea di sindacalismo sociale si intreccia e si scontra con il dibattito accademico sul tema, nel quale molti autori (cfr. Waterman, 1993; Turner, Hurd, 2001; De Nicola, Quattrocchi, 2016) sembrano considerare la dimensione sindacato come elemento tra altri per concorrere alla costruzione di movimenti sociali e l'intervento "sociale" come punto forte del soggetto.

A nostro avviso i due momenti, del sindacato e del movimento, a beneficio di analisi, dovrebbero rimanere distinti (come di fatto fa anche Francesco Caruso, nonostante non metta a problema questo nodo), ed è questo il motivo per cui tradurremmo l'espressione sindacalismo sociale con *social unionism*, e non anche con *Social Movement Unionism*, mentre le due locuzioni sembrerebbero per molti autori intercambiabili. Comunque, questo secondo momento del sindacalismo "di movimento sociale" rimane per noi centrale.

All'ipotesi per cui la dimensione sociale costituirebbe l'elemento forte di questa forma conflittuale, ci opponiamo sostenendo che questa non era affatto scomparsa negli ultimi decenni, ma anzi sarebbe esplosa insieme alla città-fabbrica, per quanto sia stata semmai riscoperta come una sorta di "trincea" per soggetti politicamente deboli. La forza del sindacalismo sociale starebbe allora sempre nel conflitto, ma in un conflitto altamente socializzato, che quindi parte dal, si articola e ogni volta si ricompone nel sociale.

Per fare questo si sono resi necessari: una riflessione generale sui mutamenti che i conflitti urbani hanno vissuto su scala globale in seguito al declino dell'operaio-massa, per situare teoricamente e storicamente il caso di studio; un'introduzione al territorio, alla storia del distretto e dei conflitti che in questo campo sociale si sono susseguiti, in modo da calare la teoria e la storia più generali nel contesto locale attuale; il racconto e l'analisi delle

dinamiche salienti del caso di studio, che sembra inserirsi a pieno titolo nel dibattito sempre più attuale attorno alle nuove forme di sindacalismo sociale.

Per quanto riguarda le prime due linee di ricerca ci siamo concentrati sullo studio della bibliografia esistente e su interviste semi-strutturate. Per riflettere sui conflitti urbani in generale oggi in Occidente si è fatto ricorso a una letteratura multidisciplinare (sociologia, filosofia, urbanistica, storia) che indagasse il tema nella metropoli neoliberale contemporanea, mentre per quanto riguarda le interviste abbiamo fatto affidamento soprattutto su quella a Bruno Paladini, già militante nell'autonomia operaia fiorentina e attuale presidente del Sudd Cobas.

Per introdurre il territorio e la storia del distretto e dei conflitti locali ci siamo rivolti a una letteratura di ambito storico, urbanistico e sociologico e a interviste, tra cui alcune delle sessantotto contenute nell'archivio audiovisivo Officina delle Voci (2024).

Per il caso di studio, invece, ci siamo dedicati all'osservazione, anche partecipante, delle lotte portate avanti dal sindacato e allo studio della produzione mediatica (giornali, riviste, social network, telegiornali, programmi televisivi ecc.), sulla non abbondante bibliografia accademica esistente (cfr. Blais-McPherson, 2022; 2025; Ravasio, 2022; Tamborrino, 2022; Schettino, 2025) e ancora su alcune interviste. Tutti i collegamenti (*link*) inseriti in nota sono stati consultati tra il 20 novembre 2025 e il 20 febbraio 2026.

L'elaborato è stato diviso in quattro capitoli. Nel primo abbiamo passato in rassegna le forme assunte dai conflitti politici nella metropoli a seguito del declino dell'operaio-massa e della città-fabbrica avvenuti in Occidente a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, laddove con operaio-massa ci riferiamo al soggetto tipico del Movimento operaio nel periodo fordista (in Italia dagli anni Cinquanta ai Settanta), non più l'operaio artigiano, ma quello dequalificato e "massificato" destinato alla catena di montaggio della grande fabbrica (cfr. Tronti, 2013 [1966]), mentre con città-fabbrica intendiamo quel paradigma di trasformazione urbanistica che prese forma attorno al crescente settore industriale (cfr. Magnaghi, 1970). Sotto il fuoco incrociato delle istanze avanzate dalle nuove soggettività emergenti da un lato (femminismo, rifiuto del lavoro, crisi della rappresentanza politica, consumo) e delle risposte del capitale dall'altro (la "diffusione" della fabbrica sul territorio), l'operaio-massa ha perso progressivamente potenza, e con

questa figura è andato in crisi il modo stesso di concepire il conflitto politico (cfr. Bianchi, Caminiti, 2007; Castelli, Giardini e Raparelli, 2020; Tomasello, 2020; cfr. *infra* § 1.1). Abbiamo quindi attraversato gli spettri della controrivoluzione neoliberale tentando di ripercorrerne una storia, quella della strategia della fabbrica diffusa contro l'operaio-massa (cfr. Negri, 2006 [1975]; Aa.Vv., Redazione di Machina, 2024; cfr. *infra* § 1.2), per seguire un filo rosso, la figura dell'operaio sociale sul territorio (cfr. Negri, 2006 [1975]; Bianchi, Caminiti, 2007; Tari, 2012; cfr. *infra* § 1.3), che ci accompagnasse verso e, si sostiene, dentro e oltre quel magma eterogeneo, dinamico ed esplosivo di conflitti urbani anche molto diversi tra di loro (cfr. Castelli, Giardini e Raparelli, 2020; Magnaghi, 2021; Virno, 2022; Aa.Vv., Redazione di Machina, 2024; cfr. *infra* § 1.5) che hanno segnato il panorama della metropoli neoliberale occidentale (cfr. Lefebvre, 1976 [1968]; Harvey, 1989; Salzano, 1998; Wacquant, 1998a; 1998b; Harvey, 2007 [2005]; Rossi, Vanolo, 2015; Agostini, Scandurra, 2018; Tomasello, 2020; cfr. *infra* § 1.4) a partire dagli anni Ottanta. Con fabbrica diffusa ci riferiamo alla strategia, definita ai tempi "controrivoluzionaria", di smantellare la grande fabbrica per disintegrare l'operaio-massa (cfr. Negri, 2006 [1975]), cioè in tante più o meno piccole aziende sul territorio per i servizi a più alto valore strategico e delocalizzando il grosso della manodopera in paesi a più basso costo del lavoro, oltre che per distribuire nella filiera i rischi della lotta di classe, mantenendo tuttavia una rigida catena di comando. Con il concetto di operaio sociale intendiamo invece riprendere l'ipotesi avanzata a metà anni Settanta dall'area dell'Autonomia operaia italiana per cui la sfida sarebbe diventata diffondere, con l'operaio-massa, anche la sua potenza antagonista sul territorio (cfr. Negri, 2006 [1975]; Bianchi, Caminiti, 2007). La Storia però andò in un altro modo.

Possiamo sintetizzare affermando che col passare dei decenni l'"esplosione" della città-fabbrica e lo sgretolarsi della soggettività operaio-massa sembrano aver circoscritto ogni antagonismo nell'alveo di minoranze sociali generalmente deboli nella metropoli, se non nella forma della rivolta (cfr. Petrillo, 2004; Ilardi, 2025; cfr. *infra* § 1.6). Tuttavia, abbiamo messo anche a critica l'assunzione delle rivolte urbane a paradigma dei nuovi conflitti contemporanei, e dell'individuo-massa, o moltitudine, come soggetto su cui "scommettere", e aprendoci quindi ad altri tipi di conflitti, che per quanto spesso deboli punteggiano, attraversano le metropoli di tutto il mondo e permettono di guardare alle possibilità di liberazione dentro e oltre l'età delle rivolte urbane metropolitane (cfr.

Roggero, *infra* § 1.6). Con moltitudine ci riferiamo a una «*pluralità che persiste come tale* sulla scena pubblica, nell'azione collettiva, nella cura degli affari comuni, senza convergere in un Uno, senza svaporare in un moto centripeto. Moltitudine è la forma di esistenza sociale e politica dei molti in quanto molti» (Virno, 2001: p. 5).

Questo passaggio teorico è il nostro ponte tra la scala globale (centrata sull'Occidente) e il contesto italiano, dove si danno pochi casi di rivolte di massa e che abbiamo indicato come “interregno” proprio per l'assenza di forme conflittuali prevalenti. A partire dal campo politico italiano, e quindi dal caso di studio, abbiamo scelto invece di concentrarci sull'emergente fenomeno del sindacalismo sociale (cfr. Waterman, 1993; Turner, Hurd, 2001; Caruso, 2015; De Nicola, Quattrocchi, 2016). Di fronte all'esplosione della metropoli, si sostiene, la ritirata carsica del conflitto operaio sarebbe da attribuire, oltre che alla difficoltà di riorganizzarsi in un campo di battaglia radicalmente ristrutturato, innanzitutto a una sorta di “rinculo”, forse esistenziale ancor prima che politico, esperito dalla composizione del Movimento operaio tutto in seguito alle sconfitte subite tra il 1978 (egemonia delle Brigate Rosse col caso Moro, spaccatura nel Movimento), il '79 (inchiesta “7 aprile” o teorema Calogero) e l'80 (marcia “dei quarantamila”), dopo una stagione durata un ventennio di conflittualità mantenuta a livelli, per potenza e per costanza, senza pari nel mondo. Generazioni intere, forgiatesi attorno alla lotta per un mondo migliore, si sono trovate allora a fare i conti con i limiti di un'esperienza che si era creduta (a ragione) rivoluzionaria; quelle successive si sono trovate, nella piena temperie della metropoli neoliberale, a raccogliere un lutto storico elaborato solo a metà. L'emergere di fenomeni di sindacalismo sociale anche in Italia attesterebbero insomma la ripresa, in forme nuove, di una tradizione dagli anni Ottanta rifiutata, misconosciuta e rimossa, eppure di nuovo presente e anche “vincente” e in crescita dentro e contro la metropoli (cfr. *infra* § 1.7).

I capitoli 2 e 3, da canto loro, risultano fondamentali per dare profondità spazio-temporale al contesto preso in considerazione, sia su scala locale (Piana di Firenze-Prato-Pistoia) che nazionale (Italia) e soprattutto per porre i temi trattati in relazione con il dibattito pubblico su Prato, quindi col territorio. Nel secondo capitolo abbiamo presentato dei lineamenti storico-territoriali dell'area pratese (cfr. Regione Toscana, 2015) e una storia del distretto industriale che l'ha egemonizzata. Per quanto riguarda il territorio in generale abbiamo ritenuto importante delineare alcuni dei tratti costitutivi della cultura millenaria

sedimentata prima, durante e dopo la frattura operata dall'esplosione della città-fabbrica nel Novecento (cfr. Magnaghi, 1970; Gambi, 1973; Poli, 1999) e poi della metropoli, passando attraverso la storia della mezzadria nella pianura pratese (e più in generale in Toscana, cfr. Lefebvre, 1973 [1951]; Cardini, 2004), dove è possibile intravedere una grande profondità storica per quanto riguarda la soggettività piccolo imprenditoriale pratese, passando attraverso il “sacrificio” del territorio come area di sviluppo metropolitano (cfr. Vannucchi, 2008; Giorgieri, 2010; Keucheyan, 2019 [2014]), fino ad arrivare alle insorgenze che si oppongono da decenni alla crescita della frattura (cfr. Cammelli, 2014). Una di queste è ancora presente per la promozione del Parco della Piana, previsto anche dagli strumenti pianificatori della Regione Toscana, e quindi contro il progetto di espansione dell'aeroporto di Peretola (FI), e fa parte della “comunità di lotta” in senso ampio di cui fa parte anche il Sudd Cobas (cfr. *infra* §. 2.1).

Forti di questa introduzione ci siamo addentrati nella storia della nascita del distretto a partire dagli anni della “smobilitazione” delle grandi aziende (1948-1953, cfr. Affortunati, 1992; Bartolini Nerini e Miliotti Gentile, 1987; Gregori, 1986). In quegli anni il sistema «a due circuiti» (grandi e piccole imprese con filiere quasi indipendenti) si trasformò non già seguendo le principali tendenze dell'economia industriale occidentale fordista, ma con lo sviluppo di quello che Giacomo Becattini (1987), economista, già Presidente dell'Istituto Regionale Programmazione Economica Toscana (IRPET) e teorico del distretto pratese, definirà distretto “marshalliano”. In questa storia vediamo legarsi due nodi politici ancora oggi di primaria importanza: il decentramento produttivo (fabbrica diffusa) e il rapporto committenti-terzisti (cfr. *infra* § 2.2).

Successivamente abbiamo ricostruito una storia sociale della parabola del distretto, per seguire lo sviluppo di quei nodi, a cui se ne aggiunge un terzo: la questione degli immigrati, soprattutto dal Sud Italia (cfr. Curcio, 2020). A fronte della vasta letteratura “apologetica” esistente sul distretto industriale di Prato, divenuto un vero e proprio modello di ristrutturazione industriale post-fordista negli anni Settanta (cfr. Marazzi, 2024), in questo paragrafo si sono privilegiati soprattutto i punti di crisi, per capire le ragioni profonde della discesa di quel modello negli anni Ottanta (cfr. Bracci, 2016; Cammelli, 2014; cfr. *infra* § 2.3) e di ciò che poi è diventato nei Novanta e nei Duemila. Negli anni Ottanta entrarono in crisi sia la “soggettività operaia”, con una disaffezione di massa al lavoro di fabbrica da parte delle nuove generazioni, sia l'economia tessile locale,

a causa dell'emergere dei paesi "in via di sviluppo" come potenze economiche globali. Tra le risposte messe in campo dal distretto vi fu la ricerca di accordi commerciali proprio con i paesi che si stavano affermando come concorrenti, tra cui la Cina, da cui provenivano i primi immigrati che nel corso degli anni Novanta riuscirono ad inserirsi tra le maglie di questa crisi (cfr. Bracci, 2016; Cammelli, 2014; cfr. *infra* §. 2.4).

Nel terzo capitolo siamo entrati dentro la Storia che, iniziata negli anni Novanta, manterrà quasi invariate alcune dinamiche strutturali fino a oggi. Tra queste dinamiche, per prima, la centralità assunta dagli immigrati nel sistema locale, letta attraverso i primi processi immigratori negli anni Ottanta e Novanta (cfr. Ceccagno, 2003; Cingolani, 2009; cfr. *infra* § 3.1) e poi dal punto di vista delle prime lotte degli anni Novanta in Italia (cfr. Mantovan, 2007; Sciortino, 2003; cfr. *infra* § 3.3), perché alla base della formazione di una nuova composizione di classe. Degli imprenditori cinesi abbiamo ripercorso i primi passi nel distretto (cfr. Bracci, 2016; Ceccagno, 2003; cfr. *infra* § 3.1), mentre degli operai abbiamo tratteggiato le condizioni di sfruttamento riscontrate a Prato (cfr. Cagioni e Coccoloni, 2018; cfr. *infra* § 3.2).

Successivamente, abbiamo proceduto a raccontare una storia dei conflitti razzisti verificatisi negli anni Novanta e Duemila e di come questi hanno vissuto una svolta nei primi anni Duemila, quando gli industriali pratesi innalzarono il muro del "distretto parallelo" per provare a difendere i propri interessi di fronte alla risalita della filiera da parte degli imprenditori cinesi, che da terzisti si stavano facendo "prontisti" (impresa finale nel settore dell'abbigliamento, branca pronto moda; cfr. Bracci, 2016; Ceccagno, 2003; cfr. *infra* § 3.4).

Nel quarto e ultimo capitolo siamo entrati nel vivo del caso di studio, che riguarda le lotte "per una vita più bella" portate avanti dal Sudd Cobas. Abbiamo visto innanzitutto come è nato il sindacato nel 2018 (SI Cobas fino al 2024) e come sia diventato da subito strumento efficace in mano ai lavoratori immigrati, soprattutto pakistani del settore tessile-abbigliamento, per conquistare i diritti teoricamente garantiti dalla legge italiana: contratti e salari adeguati alle mansioni e che limitino il lavoro entro le otto ore giornaliere per cinque giorni alla settimana (cfr. Ravasio, 2022; Tamborrino, 2022). L'obiettivo è perseguito solitamente con scioperi senza preavviso e a oltranza con picchetti ai cancelli dell'azienda per bloccare la merce, pratica che per la natura stessa della fabbrica diffusa ha richiesto la costruzione di una "comunità di lotta" per colmare la frammentazione e

opporsi alla dinamicità del capitale sul territorio. Il paragrafo si chiude con dei cenni ai possibili terreni di espansione della lotta sindacale nel prossimo futuro: la conquista dei diritti nel settore terziario e la lotta insieme agli operai cinesi (cfr. *infra* § 4.2).

Dopodiché abbiamo passato in rassegna le principali forme di reazione da parte “padronale”, che sembra articolarsi su più livelli: il luogo di lavoro (padrone, caporale, bande criminali, raramente crumiri), lo spazio pubblico (Prefettura) e la politica istituzionale, soprattutto comunale, in quanto scala più direttamente interessata. Dalla storia delle lotte del sindacato la strategia politicamente più efficace, nonché più interessante perché direttamente in mano ai padroni, è risultata essere quella che il Sudd Cobas ha chiamato “chiudi e riapri” (o «delocalizzazione *in loco*», Terray, 1999): la chiusura dell’azienda, con licenziamento dei lavoratori che avevano conquistato i diritti, e la sua riapertura solitamente a poche centinaia di metri o a pochi chilometri di distanza (cfr. Ravasio, 2022; Tamborrino, 2022; cfr. *infra* §§ 2.2 e 4.3).

Da qui l’esigenza non solo di conquistare, ma anche di difendere i diritti conquistati, obiettivo che implica necessariamente anche un rilancio da parte del sindacato, che sembra aver trovato da subito nella pressione sui committenti una leva per il mantenimento dei posti di lavoro sindacalizzati (cfr. Ravasio, 2022; Tamborrino, 2022). Da che per anni ai committenti è stato provato a imporre il mantenimento della commessa nei confronti dell’appalto, mentre scriviamo sta volgendo al termine la lunga vertenza dell’ex-stireria Alba di Montemurlo (PO) che ha visto il Sudd Cobas scommettere su un’inclusione tattica dei committenti nella trattativa sindacale, con la proposta di “un piano, anzi quattro” (uno per ogni anello della filiera) per obbligarli di fronte al territorio innanzitutto al riconoscimento della propria responsabilità nei confronti delle filiere, e quindi della possibilità concreta di eliminare, con l’aiuto del sindacato, le ampie sacche di sfruttamento che generalmente le contraddistinguono. Se questa vertenza dovesse risolversi positivamente, si tratterebbe di un precedente storico nel mondo dell’abbigliamento (cfr. *infra* § 4.4).

Sempre in questo paragrafo è stato inserito anche il caso della ex-GKN di Campi Bisenzio (FI) come rappresentativo, sullo stesso territorio, di un più ampio fenomeno transnazionale di “fabbriche recuperate” (cfr. Azzellini, Castronovo, 2016), di cui in questa sede si è privilegiata una lettura che vedrebbe anche in questa forma conflittuale la difesa di diritti, stavolta da parte di operai “ex-garantiti”, conquistati decenni prima da

altri lavoratori. Anche qui, necessariamente, il rilancio: non ancora per lavorare meno e/o per guadagnare di più, ma perché il senso del lavoro sia orientato da una visione di pubblica utilità per il territorio (cfr. *infra* § 4.4).

Tuttavia i bisogni, i desideri e quindi gli obiettivi del sindacato sociale travalicano l'ambito lavorativo-produttivo: con la lotta si intende conquistare non solo un lavoro più dignitoso, ma anche un accesso più veloce ai permessi di soggiorno, la possibilità di una socialità che superi i confini della razza e quelli che solcano la metropoli, la sicurezza e la bellezza di far parte di una comunità (cfr. Ravasio, 2022; Tamborrino, 2022; cfr. *infra* § 4.5). La comunità di lotta che negli anni si è venuta a creare attorno al Sudd Cobas non sarebbe quindi solo funzionale a colmare la frammentazione sociale e la volatilità aziendale tipiche della fabbrica diffusa nelle lotte sul lavoro, ma sembra piuttosto riscoprirsi come l'inizio e la fine, la base e il fine della conflittualità *tout court*.

In questo stesso ultimo paragrafo, è stato infine affrontato anche il nodo, il “secondo momento” del *Social Movement Unionism*, ripercorrendo, della storia del Sudd Cobas, tutti i casi più importanti nei quali il sindacato sia riuscito a mettersi a disposizione dei movimenti, da quello contro i Decreti Salvini del 2019 fino a quello per (o meglio: con) la Palestina nel 2025 (cfr. *infra* § 4.5).

CAPITOLO PRIMO

Sui conflitti contemporanei

1.1 La parabola della città-fabbrica e del Movimento operaio

Il rosso all'orizzonte c'era: solo che non erano i bagliori dell'aurora, ma del crepuscolo.

Mario Tronti, *La politica al tramonto*, 1998

1.1.1 Dal territorio alla fabbrica...

La storia del Movimento operaio ebbe inizio dentro e contro la rivoluzione industriale, con la quale il problema della miseria estrema, tradizionalmente associato alla condizione delle popolazioni rurali, divenne a tutti gli effetti una *questione urbana*. L'immagine di queste nuove "classi pericolose" (per riprendere la fortunata formula di Louis Chevalier, 1976 [1958]) iniziò ad alludere, nell'arco di pochi decenni a cavallo della metà del XIX secolo, allo sviluppo di un'ontologia urbana che internalizzava la minaccia di violenza da esse simboleggiata, poiché iniziarono a incarnare pericoli che si era soliti pensare confinati al di fuori dello spazio protetto della cinta muraria. L'immaginario dell'invasione dei "nuovi barbari", da che era sempre stato rivolto verso l'esterno della città, trovò quindi declinazione pratica nell'istituzione di dispositivi di fortificazione e di difesa *dentro* lo spazio urbano. Come scrive il sociologo Federico Tomasello (2020),

i barbari ottocenteschi non vengono più da lontano, ma sono il prodotto della civiltà industriale, dei moderni processi di produzione delle ricchezze, che provocano la migrazione in massa nelle città manifatturiere di un'umanità [...] che degrada la società urbana ad «accampamento di nomadi» - secondo un'altra metafora in voga tra i pubblicisti dell'epoca. La loro invasione non può perciò che avere un carattere figurato e paradossale, non riguarda più una minaccia di conquista e sottomissione ma di disgregazione e dissoluzione sociale: e di fronte ad essa non si tratta più di

presidiare un confine, ma di «difendere la società», secondo l'adagio che meglio esprime le attitudini delle élite liberali e di governo di fronte all'emergere della questione sociale (pp. 33-34).

Col tempo si cercò quindi di direzionare questa “crisi urbana” verso l'integrazione dei ceti subalterni:

i sentimenti di paura verso gli strati popolari urbani ottocenteschi stimolano infatti anche istanze di indagine e di governo della questione sociale volte a classificarne gli attori per individuare i punti di innesto di politiche pubbliche di riduzione del rischio. E la spazialità cittadina viene progressivamente compresa come un «ambiente sociale» che deve essere organizzato razionalmente per poterlo immunizzare dalle spinte disgregative (ivi: pp. 35-36).

Per tentare di governare il territorio, le istituzioni preposte iniziarono a concepire e a utilizzare la pianificazione delle trasformazioni urbanistiche come una sorta di “impresa scientifica” cui affidare la produzione di condizioni considerate efficaci per ristabilire e mantenere l'ordine e la coesione sociali. La ristrutturazione di Parigi sotto la direzione del Barone Haussmann (1853-1870) è passata alla storia come il primo e più rappresentativo esempio di questo approccio all'urbano, perché fu ripresa nei decenni successivi come un vero e proprio modello da molti governi per città con l'aspirazione di “farsi capitale” (Barcellona, Firenze, Bruxelles, Stoccolma, Berlino, Madrid, Vienna, New York ecc.), ma al di là delle grandi trasformazioni urbanistiche questo *modus operandi* si affermò da allora come visione di sviluppo urbanistico e come direttrice strategica di governo politico (Lefebvre, 1976 [1968]: pp. 32-35; Harvey, 2003). La logica, in generale, era quella di demolire le aree fatiscenti della città per scompaginare la composizione sociale dei quartieri popolari e per lasciare spazio ad ampie strade che collegassero nodi chiave (stazioni, depositi, caserme ecc.) che rendessero più difficile l'erezione di barricate e che, al contrario, favorissero l'avanzamento delle truppe e l'utilizzo dei cannoni. Infine, questo tipo di ristrutturazione non tralasciava di operare una generale ridefinizione estetica delle architetture, al fine di produrre una città monumentale, aperta e “decorosa”. Henri Lefebvre (1976 [1968]) scriverà, a proposito di

Parigi, che i nuovi ampi spazi aperti «dicono chiaro e tondo la gloria e la potenza dello Stato che li crea, la violenza che vi si può dispiegare» (p. 35).

Tuttavia, dalla nebulosa del pauperismo delle nuove *classes dangereuses* emerse ben presto la *questione operaia* in tutta la sua specificità.

L'immagine delle classi pericolose viene così mitigandosi fino a rovesciarsi in quella della classe operaia industriale - virtuosa, onesta e lavoratrice - intorno a cui organizzare progetti di emancipazione e tutto un sistema di garanzie e di diritti di cittadinanza. È la genesi del moderno welfare centrato sul lavoro, che ha anche un significativo effetto urbano, perché iscrive nell'edificazione dei "*quartieri operai*" una razionalità maggiore di sviluppo della città. Intorno al tema della dislocazione urbana della manodopera, architetti, urbanisti, amministratori e politici si confrontano e concorrono a un disegno complessivo di riorganizzazione razionale della *città industriale* che incarna il versante spaziale di un epocale progetto d'integrazione centrato sulle idee di welfare state e diritti sociali (Tomasello, 2020: p. 36).

Si svilupparono politiche urbane centrate sull'edilizia residenziale pubblica rivolta alle classi lavoratrici e più in generale su un regime di welfare urbano in grado di accogliere e di garantire la riproduzione sociale di quote sempre maggiori di manodopera in un quadro di crescita economica e occupazionale. Questo processo toccherà il suo apice negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, col protagonismo di uno Stato che sosteneva le proprie politiche industriali attraverso la *pianificazione urbanistica*, e che mirava a governare la crescita demografica della città attraverso l'urbanizzazione del territorio (cfr. Lefebvre, 1976 [1968]: pp. 35-46; Tomasello, 2020: p. 37).

Negli anni successivi alla Grande guerra, in risposta alla crescente minaccia degli Industrial Workers of the World (IWW) negli Stati Uniti, corroborata adesso dalla riuscita rivoluzione russa, un processo di radicale ristrutturazione capitalistica fu sperimentato proprio in America del Nord per tentare di rendere marginale l'operaio di mestiere all'interno dei processi produttivi. Attraverso l'organizzazione scientifica del lavoro introdotta da Frederick Taylor già nel 1911 e l'implementazione della catena di montaggio inaugurata da Henry Ford due anni più tardi prese corpo e assunse centralità la nuova figura dell'operaio *dequalificato*, cioè spogliato di buona parte delle sue

competenze e ridotto quindi a “ingranaggio”, non-qualificato, della catena stessa. La formazione dell’*operaio-massa*, in Occidente, determinò una trasformazione radicale delle forme di lotta così come dell’organizzazione sindacale e politica, da cui nacque una nuova potenza antagonista che fece della fabbrica il proprio campo di battaglia (cfr. Tronti, 2013 [1966]). Come sostenuto, tra gli altri, dal filosofo Francesco Raparelli,

la potente stagione dell’IWW [...] e poi del CIO (Congress of Industrial Organizations), negli USA prima e dopo la Prima guerra mondiale, lo dimostra [...]. E impone, soprattutto durante la Grande Depressione degli anni Trenta, un avanzamento enorme delle conquiste operaie: il capitalismo più sviluppato si fa riformista con il *New Deal* di Roosevelt e la nascita del *Welfare State*; seguiranno, nel secondo dopoguerra, la Gran Bretagna e l’Europa Occidentale [...].

Se negli USA è il periodo che va dal 1935 e arriva fino al 1947 a segnare l’apogeo del potere operaio, delle sue lotte e della sua capacità di contrattazione, in Europa saranno gli anni Sessanta. Tanto che, così come in America la novità del CIO aveva fatto saltare in pezzi il corporativismo delle organizzazioni sindacali preesistenti, la conflittualità dell’operaio massa in Europa mette radicalmente in crisi le istituzioni tradizionali del Movimento operaio, saldandosi spesso con l’insorgenza dei nuovi movimenti sociali (Raparelli, 2020b: pp. 92-93).

L’operaio-massa si impose quindi come avanguardia del proletariato nei paesi “a capitalismo avanzato”. Nelle maglie della fabbrica fordista, che seguiva cioè modelli di integrazione di tipo verticale delle differenti fasi di produzione, punta di diamante dello sviluppo statale e capitalistico, la classe operaia dimostrò una forza tale da disinnescare, col tempo, ogni possibile reazione “tipica” da parte padronale (ricatto occupazionale, repressione poliziesca ecc.). Il governo degli scioperi e dei sabotaggi messi in campo dall’operaio-massa divenne così economicamente dispendioso e così politicamente rischioso da rendere più conveniente e sicuro per i grandi imprenditori abbandonare il campo.

1.1.2 ...e ritorno

Nel frattempo però i tempi stavano di nuovo cambiando e il Sessantotto fece esplodere una serie di nuove soggettività, cresciute tra le macerie materiali ed esistenziali della Seconda guerra mondiale e la promessa di un mondo migliore. Queste erano incarnate da giovani nati e cresciuti nei grandi quartieri dormitorio degli *hinterland* metropolitani o nei paesi di provincia, territori dove la socialità era un bene scarso e dove la tradizione operaia tramandata dai genitori e dai nonni si scontrava in modo sempre più evidente con i fallimenti del “comunismo”. Si erano formati all’interno di un originale processo di scolarizzazione di massa, a contatto con la graduale emergenza dei movimenti femministi e con l’infuriare delle battaglie degli afroamericani e delle lotte di liberazione anticoloniali. Nel Sessantotto

l’esplosione studentesca si combina [...] con la rottura generazionale, l’affermazione del movimento femminista, il dilagare delle lotte antirazziste e, nei paesi del Terzo mondo, di quelle anti-coloniali. Ma anche con un nuovo sentimento operaio, ostile alle burocrazie sindacali e di partito. Il Sessantotto impone ovunque, e in modo irreversibile, la crisi dell’autorità, della rappresentanza politica e, con essa, della sovranità. La democrazia diretta dei consigli prende forma, in modo inedito, in un mondo largamente dominato dal capitalismo avanzato, dalle continue innovazioni tecnologiche, dall’espansione a dismisura della comunicazione di massa. L’istanza comunista, molto presente nel movimento studentesco ma non solo, conquista caratteri del tutto alternativi alla tradizione della Terza Internazionale, antagonisti nei confronti del socialismo reale russo e dell’Europa orientale (ivi: p. 93).

I “nuovi movimenti sociali” erano caratterizzati da tratti comuni, che porteranno negli anni successivi a racchiuderli retrospettivamente in questa definizione per distinguerli appunto dai “vecchi”, dove oltre al Movimento operaio andavano collocati anche quelli definiti genericamente come “nazionalistici” (cfr. ivi: p. 89).

In primo luogo, sono movimenti che rifiutano l’unità politica, la trascendenza del potere, l’interesse generale. L’anticapitalismo porta con sé la critica corrosiva della «forma-Stato», la proliferazione dunque di contropoteri che rifuggono ogni sintesi. L’*autonomia* è la forma politica dell’*altro* movimento operaio come del

femminismo, delle lotte studentesche e del lavoro intellettuale massificato come di quelle degli afroamericani. In secondo luogo, sono movimenti che escono fuori dalla fabbrica e mettono al centro delle proprie rivendicazioni la «riproduzione sociale» [...]: la domanda di più salario si combina con quella per la riduzione dell'orario di lavoro e l'estensione del *Welfare State*. In terzo luogo, sono movimenti che non rimandano al futuro, semmai dopo una lunga transizione socialista, l'appagamento dei bisogni e la realizzazione dei desideri più singolari. Attraverso la «pratica dell'obiettivo», insistono piuttosto sulla felicità «qui e ora», l'allargamento qualitativo del presente. Ancora: sono movimenti che destituiscono la frattura tra personale e politico, sperimentando spesso con successo la coincidenza tra prassi sovversiva e alternativo stile di esistenza. Infine, sono movimenti che privilegiano le differenze rispetto alle identità, minoranze agenti che non pretendono di divenire maggioranze, ma sollecitano la composizione pattizia, reticolare, federativa delle minoranze stesse (ivi: pp. 93-94).

Anche il Movimento operaio avvertì e fece proprie alcune di queste istanze.

Basti pensare che nella piattaforma dei metalmeccanici (Flm) del '74-75, tra le rivendicazioni, vennero contemplati il diritto allo studio, il diritto alla casa, il diritto alla salute, cioè i contenuti, gli obiettivi generali che in genere sono di un partito, come del resto la conquista delle 150 ore (ossia l'ottenimento del titolo di studio) durante l'orario di lavoro e quindi a spese del padrone (Moroni, 2007: p. 139).

La spaccatura che si era venuta a creare e che veniva ora a esplicitarsi, tuttavia, si capisce, era ben più profonda. Su tutti, l'elemento forte che immediatamente catturò le “generazioni Sessantotto” fu la parola d'ordine del *rifiuto del lavoro*, perché esprimeva innanzitutto la non sopportazione del lavoro di fabbrica: né della sua sostanza, né dell'identità che ne derivava (cfr. Bianchi, 2007: p. 17). La questione, già anticipata da Hannah Arendt, gravitava sulle distinzioni tra l'*attività*, cioè il fare poetico, libero, creativo, e il *lavoro*, ovvero la costrizione a vendere la propria forza lavoro in cambio di salario (cfr. Tripodi, 2007: p. 50). E se da un lato si trattava di liberare *il* lavoro dalle catene del capitale, dall'altra, la soggettività operaia iniziò a comunicare l'urgenza (forse sovrapponibile) di una liberazione *dal* lavoro. Come raccontato da Pino Tripodi (ivi), si

fece spazio tra la composizione il ricorso a una pratica diffusa che sorprese non solo il padronato, ma anche i sindacati ufficiali e i gruppi rivoluzionari.

Tale pratica consiste nel negarsi quanto più è possibile e nelle forme più varie al rapporto di lavoro senza che ciò - questa è l'altra novità - possa o debba significare assenza o decurtazione di reddito [...]. Negli anni Settanta l'assenteismo raggiunge punte insopportabili, la malattia del lavoro si diffonde a macchia d'olio, anche la cassa integrazione anziché essere semplicemente vista come anticamera del licenziamento è accolta come vacanza prolungata e per gran parte retribuita [...].

Nella tradizione del Movimento operaio, il miglior lavoratore coincide con il miglior rivoluzionario. Per i sindacati e per i partiti, il lavoro rende liberi e legittima il potere operaio [...]. Chi più lavora più deve governare la società [...].

L'emergere di un soggetto operaio che non ha alcun interesse per il lavoro, che cerca tutte le occasioni per assentarsi dalla fabbrica, che se ne infischia di tutti i sensi di colpa sui turni o sul supplemento di lavoro che la propria assenza procura al resto degli operai, divarica profondamente il campo della politica. Vi è chi osserva in questi atteggiamenti diffusi la fine della solidarietà operaia, e chi invece vi legge una nuova insorgenza di soggettività rivoluzionaria (p. 51).

Il caso dell'Italia, dove la classe operaia stava mantenendo da quindici anni un livello di conflittualità senza eguali in Occidente, può essere esemplificativo per raccontare questo passaggio. A Torino, l'occupazione di Mirafiori del 1973 si discostava non poco da quelle del '20 e del '45: «se nelle precedenti occupazioni di quella fabbrica [...] gli operai avevano mostrato di essere perfettamente in grado di farla funzionare meglio di quanto riuscisse al padrone, nel 1973 nessuno lavorava e anzi chi lottava badava bene a che si tenessero fuori dalla fabbrica proprio quelli che volevano lavorare» (Tari, 2012: p. 18). Il rifiuto del lavoro sancì insomma una rottura netta e incolmabile con le organizzazioni sindacali e con i maggiori partiti di sinistra di tutto l'Occidente, e ad andare in crisi fu non solo una soggettività che si legittimava attraverso il lavoro, muoveva dal desiderio di soddisfazione di bisogni primari, trovava forma attraverso un'organizzazione collettiva di tipo progettuale e si iscriveva nell'immaginario tipicamente rivoluzionario della "presa del potere", ma *il campo stesso del conflitto politico*.

In particolare, venendo a mancare un unico soggetto di riferimento, sembrava decadere il modello leninista della “rottura in un punto”. Come sintetizzato in modo efficace dalla filosofa Federica Giardini (2020),

i tratti caratterizzanti del processo rivoluzionario incorrono infatti in una rielaborazione di rilievo: l'ingresso sulla scena di soggetti non classificabili secondo le precedenti tassonomie [...] eliminano il problema dell'individuazione preliminare del soggetto propriamente rivoluzionario e dunque egemonico; la dimensione onnicomprensiva della rivoluzione viene passata al vaglio della deriva totalizzante, tanto più quando si traduce nella prerogativa statuale di esserne la sintesi e la rappresentazione esaustiva, e si trasforma in un'istanza di liberazione dall'ingiustizia, dallo sfruttamento ma anche dai rapporti di dominio, quelli che determinano l'adesione dei dominati, attraverso un approccio intersezionale che permette di cogliere le specifiche condizioni di oppressione e di liberazione, secondo il genere, la razza e la classe; la stessa dimensione temporale viene sottratta alla concezione lineare del progresso storico, che culminerebbe nell'istituzione di un nuovo potere sovrano, e viene ricollocata nel tempo di vita dei soggetti che partecipano all'impresa di liberazione e nella loro capacità di generare un nuovo *ethos* e nuove istituzioni [...] (p. 115).

E ancora, con Marcello Tarì (2012): «lotta per il potere non voleva più dire, come nei classici, lotta per impadronirsi della macchina statale bensì estendere zone liberate in cui far crescere una forma di vita comunista: contro lo Stato, senza transizioni socialiste, senza deleghe a nessuno, senza rinunciare a nulla sul piano del soddisfacimento *comune* dei bisogni» (p. 20).

In Italia questo passaggio fu colto da due gruppi che si erano formati, come molti altri, dopo il Sessantotto: Potere operaio e Lotta continua. Il primo, in particolare, prese atto di questo mutamento e si sciolse nel giugno del '73 nell'emergente *area* dell'Autonomia. Di fronte a questo stesso bivio si assistette invece al graduale abbandono della dimensione conflittuale da parte dei sindacati cosiddetti (impropriamente) “tradizionali”, che finirono di converso a ricercare una legittimazione dall'alto fondata sul riconoscimento istituzionale, una scelta che nel nostro paese accompagnerà sul fronte sindacale quella, adottata sempre nel '73 ma per ben altri motivi, del “compromesso storico” da parte del Partito Comunista Italiano.

Se da un lato si rifiutavano le forme di vita tipiche di una tradizione operaia ritenuta non più credibile, anzi dannosa, dall'altro si desiderava una vita che valesse la pena di essere vissuta, cioè che soddisfacesse le aspirazioni più complessive dell'individuo qui e ora: nessuna richiesta di lavoro, ma quella di sussidi, di salari; nessuna etica dei sacrifici, ma al contrario l'affermazione del *diritto al lusso*. Paolo Pozzi (2007) riporta che già durante gli espropri milanesi, a partire da quello del '74 nei supermercati di Quarto Oggiaro e di via Padova, non ci si preoccupava più di procurarsi solo pasta, carne e olio, ma anche whisky, caviale, salmone e tutte quelle merci di lusso che secondo una morale condivisa anche dai gruppi della cosiddetta sinistra extraparlamentare non facevano o comunque non dovevano far parte della vita proletaria (cfr. Tarì, 2012: p. 41). Invece, il superfluo prese il centro delle rivendicazioni. Con le parole del sociologo Massimo Ilardi (2017):

a sostegno di questa tesi, va ricordato che negli stessi anni, in piena crisi economica, i consumi in Italia non subiscono flessioni, anzi, nel caso di quelli voluttuari, manifestano una sorprendente spinta all'aumento [...].

Contemporaneamente, ma non a caso, nelle aree metropolitane, con l'aumento della mobilità dovuto al moltiplicarsi delle linee di trasporto pubblico che non lasciano più isolata la periferia, e, infine, con l'esplosione della cultura dell'effimero, nuove figure sociali, fino ad allora emarginate, entrano prepotentemente in scena. I «ragazzi di vita», come chiamava Pasolini il proletariato giovanile delle periferie urbane, approdano in massa al centro della città e impongono in breve tempo una nuova cultura e dei linguaggi fondati sull'individualismo, sulla illegalità, sul consumismo, sull'impoliticità, sul rifiuto della «dignità» del lavoro, sul presente (pp. 30-31).

Queste nuove istanze rimasero pressoché inascoltate da parte di un Movimento operaio teoricamente fermo alla Terza Internazionale, complice certamente l'egemonia culturale, oltre che politica, detenuta dalle istituzioni dell'Unione Sovietica (cfr. di Leo, 2012). Massimo Cervelli e Bruno Paladini (2007) ricordano: «avevamo di fronte agli occhi [...] il fallimento del socialismo reale, la trasformazione della bandiera rossa da simbolo degli oppressi in vessillo di regimi polizieschi, retti da un capitalismo monopolistico di Stato. L'uccisione sistematica dei comunisti scomodi, il ruolo dell'URSS nello stroncare la rivoluzione sociale spagnola, l'imperialismo sovietico» (p. 338). Le nuove generazioni, forgiate *dentro e contro* questi orizzonti di senso, non erano pronte ad accettarli e

abbandonarono quindi il campo del nemico per ritrovarsi al di fuori, in un campo proprio tutto da costruire: l'autonomia operaia *fuori e contro* il campo del nemico.

Come anticipato da Lefebvre (cfr. 1976 [1968]), il conflitto si estese *dalla fabbrica al territorio*. In Italia, nel '73 la potenza del "partito di Mirafiori" superò quella dei sindacati, bloccò lo stabilimento e debordò fuori dallo stabilimento: lungo gli incroci stradali gli occupanti chiedevano agli automobilisti un pedaggio per finanziare la cassa comune e i bus che portavano gli operai dalle campagne vennero dati alle fiamme (cfr. Tarì, 2012: pp. 17-18). Questa originale estraneità operaia alla fabbrica segnò un processo contraddittorio, dal momento che nel conflitto il soggetto finiva per negare se stesso. Come scrive Pino Tripodi (2007),

dal '73 inizia un periodo cruciale di ristrutturazione dell'apparato industriale durante il quale i licenziamenti e l'uso capitalistico della cassa integrazione diventano più fitti. I militanti dell'Autonomia si trovano nell'imbarazzo di lottare contro i licenziamenti e la cassa integrazione e nello stesso tempo di avere la voglia, il desiderio, il bisogno di essere messi in cassa integrazione o di essere licenziati [...]. In tutte le fabbriche in ristrutturazione, gli autonomi sono tra i primi ad abbandonare il campo, a fare la scelta di licenziarsi o ad accettare gli incentivi per uscire dalla fabbrica [...] (pp. 54-55).

E ancora, con Tarì (2012):

la conflittualità premeva per debordare fuori dai cancelli della fabbrica, per investire il territorio e incontrarsi con quella che cresceva nei quartieri, nelle scuole, nelle strade di una metropoli che il proletariato cominciava a sentire come direttamente nemica [...].

In questo frangente avviene lo spostamento del paradigma delle lotte autonome, che comincerà a funzionare come macchina da guerra in moltiplicazione: dall'autonomia degli operai all'autonomia diffusa (p. 19).

Laddove in Occidente non arrivarono i "comunisti" arrivò invece il capitale, che seppe assecondare le istanze delle nuove soggettività sia per quanto riguardava l'ambito della produzione (quindi del lavoro) che per quello della riproduzione (in questo caso del consumo).

1.2 Controrivoluzione: la strategia della fabbrica diffusa

Il concetto di “rivoluzione passiva”, o *controrivoluzione*, coniato da Vincenzo Cuoco nel 1801, fu ripreso e affermato come categoria politica da Antonio Gramsci nel 1933, in riferimento all’Italia risorgimentale, per indicare «una politica trasformistica governata, non senza contraddizioni, da gruppi sociali dominanti la cui azione opprimente ed elusiva esclude la possibilità e l’attualità di una rivoluzione politica e sociale generalizzata» (Ciccarelli, 2022: p. 8), una serie di «modificazioni di portata “molecolare” nei rapporti di egemonia politica e culturale, dirette però non da forze diffuse bensì dalle stesse forze del potere» (Giardini, 2020: p. 112). La controrivoluzione degli anni Settanta, che doveva rispondere alla spinta rivoluzionaria esercitata dall’operaio-massa, si sviluppò in Occidente a partire da un radicale processo di ristrutturazione produttiva e riproduttiva. Per quanto riguarda la prima, da un lato i grandi imprenditori diedero inizio a un processo di delocalizzazione su scala globale della fabbrica fordista, o meglio, delle fasi che possedevano minor valore strategico e maggior necessità di manodopera non qualificata, in paesi dove la composizione politica della forza lavoro sarebbe stata più debole, sperimentando quelli che sarebbero diventati i nuovi modelli di *divisione internazionale del lavoro* nel mondo post-coloniale; dall’altro, si procedette su scala locale a scomporre le fasi di maggior valore strategico, e che richiedevano quindi una quota inferiore di manodopera, ma più qualificata, in piccole e medie imprese specializzate sul territorio. In un opuscolo dal titolo *Proletari e Stato* pubblicato nel 1975, Toni Negri (2006) descriveva in questo modo la nascita della *fabbrica diffusa*:

in Italia è almeno dal 1963 che un processo di ristrutturazione produttiva è in corso. Fondato essenzialmente, in una prima fase e in seguito all’ondata di lotte degli ultimi anni Cinquanta, sull’applicazione di macchinari *labour-saving*, dopo l’ondata di lotte del ’69 il processo di ristrutturazione ha assunto un’estrema accelerazione e una intensità globale. Nelle sue linee portanti il processo di ristrutturazione in atto riprende in Italia le caratteristiche principali della ristrutturazione capitalistica del e sul mercato mondiale: punta cioè a determinare una maggiore forza del comando capitalistico attraverso un massimo di flessibilità nell’uso della forza-lavoro, contro l’organizzazione operaia [...]. Questo obiettivo è approssimato attraverso

modificazioni che riguardano l'articolazione settoriale della produzione (sua riorganizzazione con accentuazione del peso del settore dei beni strumentali: motori, cibernetizzazione, telefonia ecc., e con la conseguente strumentazione diffusa del «controllo tecnologico» della socializzazione del lavoro industriale), l'integrazione fra industria e settori collaterali (soprattutto il credito e la distribuzione: che è come dire «terziarizzazione» del lavoro industriale), e infine la riorganizzazione interna dell'industria (processi di decentramento delle lavorazioni ecc.). *Socializzazione, terziarizzazione, flessibilità* (decentramento ecc.) del lavoro industriale sono dunque i tre obiettivi fondamentali che si aggiungono e si articolano, nella ristrutturazione in corso, a quello permanente del controllo e della riduzione del costo del lavoro (p. 161).

La ristrutturazione del sistema produttivo, oltre a togliere il terreno di sotto ai piedi dell'operaio-massa, seppe accogliere l'urgenza giovanile di fuga dalla fabbrica, proponendo cassa integrazione e incentivi prima e lavori innovativi poi, e finì per sussumere quella originale domanda di libertà nella nuova formula del lavoro precario, che dopo una lunga gestazione sarebbe stato implementato su larga scala a partire dagli anni Novanta (cfr. Bologna, Fumagalli, 1997; Tiddi, 2002).

Il concetto di fabbrica diffusa verrà portato a maturazione nel corso degli anni Ottanta da Romano Alquati (cfr. 2021) con quello di *iperindustria*. Per Alquati, infatti, la fine degli anni Settanta non aveva segnato, come si sosteneva, l'esaurirsi della fabbrica e dell'industria, ma semmai l'estensione di quella modalità di agire anche ad altri ambiti produttivi e riproduttivi.

Con *industria* non si intende la struttura, ma il modo di organizzare l'agire umano, la forma di incorporamento del sapere sociale. Il processo di industrializzazione indica dunque la progressiva lavorizzazione, la sottomissione alla razionalità capitalistica di numerosi ambiti della sfera riproduttiva. La ricchezza del capitale, d'altro canto, non è mai derivata dalla produzione di merci classicamente intese, non si è mai basata [...] soltanto sull'utilizzo di «mani callose», ma si è sempre alimentata del furto di sapere operaio, dell'espropriazione di capacità in forma merce, del tentativo da parte del capitale di frammentare, banalizzare e riprodurre la fonte stessa della sua ricchezza: la *capacità attiva umana*, ovvero quell'attitudine, quelle facoltà e competenze che producono plusvalore (Ioannilli, 2021: p. 17).

Nonostante, come vedremo nel quarto capitolo, le lotte portate avanti dal Sudd Cobas mirino apparentemente a svilupparsi fino a investire la metropoli, in questo lavoro non entreremo nel vivo della questione iperindustriale, ma ci manterremo per semplicità e affinità con il nostro caso di studio sul tema della fabbrica diffusa, di cui i distretti industriali italiani hanno rappresentato un vero e proprio archetipo. È su questo terreno, infatti, che il sindacato si è riprodotto in questi primi sette anni di attività; è solo passando da qui che, sembrerebbe, sarà forse possibile, grazie alla potenza ricomposta, estendere il campo della lotta sindacale, ed è su questa “prima fase” della sua vita che si concentra questo lavoro.

A direzionare ristrutturazione ed espansione industriali, cioè l’articolarsi nella metropoli della fabbrica diffusa, il *modo di produzione toyotista* proveniente dal Giappone e il *modello dei distretti industriali* italiani. Come scrive l’economista Christian Marazzi (2024),

viene progettata una fabbrica minimalista, leggera, snella che deve uscire dal gigantismo industriale fordista, che deve respirare col mercato, che per minimizzare i costi di stoccaggio e di magazzino produce *just in time*, partendo quindi dai luoghi di distribuzione per risalire ai luoghi della produzione, superando il principio del *just in case* fordista, di una sovrapproduzione latente sintonizzata su un mercato in continua espansione (p. 191).

Il modello fordista della grande impresa verticalmente integrata era stato contraddistinto fino a quel momento da un «mediatore funzionale» che era in grado di replicare la conoscenza attraverso un’organizzazione di tipo esplicitamente gerarchico. Nel capitalismo post-fordista, invece, con le parole del filosofo Ubaldo Fadini (2024),

la crescita produttiva ruota in prima approssimazione attorno a due poli che sono da individuare nella intraprendenza delle persone e nella valenza dei territori, laddove questi ultimi sono da vedersi come dei fattori di concentrazione e diffusione di conoscenze autoprodotte a partire da esperienze molteplici in particolari ambiti di specializzazione: ciò comporta la messa a disposizione delle persone di un vero e proprio «capitale sociale» costituito da saperi pratici e da relazioni interpersonali suscettibili di essere fonti di ulteriore valorizzazione, produzione di valore aggiunto. È su questa base che si può comprendere il materializzarsi dei distretti (si pensi

esemplificativamente, in Toscana, all'area del pratese, analizzata in tempo reale da Giacomo Becattini e dai suoi collaboratori) (p. 166).

Sulla questione del decentramento il PCI e la CGIL mantennero per lungo tempo un orientamento negativo, sostenendo che le frantumazioni aziendali fossero “di comodo” e che, di converso, le partecipazioni statali dovessero assumere un ruolo rilevante all'interno di una strategia fondata sulla programmazione economica. Ciononostante, il PCI aveva accompagnato fin dall'inizio l'affermazione della Piccola e Media Impresa (PMI), promuovendo sviluppo urbanistico e politiche di *welfare* che avrebbero sostenuto la produzione, le esportazioni verso i mercati esteri e il consenso anche della nuova classe lavoratrice con aspirazioni imprenditoriali. La linea nazionale seguita dal PCI nel dopoguerra, enunciata da Togliatti nel famoso discorso di Reggio Emilia del 1946, sosteneva che per arrivare al socialismo occorreva accelerare la rivoluzione borghese ancora non compiuta e puntare quindi a rimuovere gli ostacoli che avevano bloccato lo sviluppo industriale. In secondo luogo, l'alleanza con il ceto medio doveva servire sia a strutturare più approfonditamente il PCI sul piano del radicamento sociale e organizzativo, sia a portare fuori dall'area conservatrice la piccola borghesia produttiva. Si trattava in sostanza di evitare gli errori che avevano favorito l'avvento del fascismo, quando, come aveva affermato Sylos Labini (1974) citando Gramsci, con la sua politica passiva e permissiva nei riguardi delle spinte caotiche che spaventavano molti piccoli borghesi, già traumatizzati dagli sconvolgimenti della guerra, la sinistra «se li rese nemici *gratis*, invece di renderseli alleati, cioè li ributtò verso la classe dominante» (Gramsci, 1953: p. 54, cfr. Sylos Labini, 1974: p. 103).

Negli anni Settanta però tattica e strategia si confusero: la visione adottata sul tema delle PMI su scala nazionale veniva ora adottata anche per le aree distrettuali, pur con «operai e artigiani da una parte, e grande industria e monopoli dall'altra» (Cammelli, 2014: p. 11). I motivi di questo riorientamento erano molteplici e non riguardavano solo il PCI. Stava emergendo la “Terza Italia”, con il suo nucleo formato dalla piccola industria e dal terziario avanzato, e la politica prese atto di questa trasformazione, con valutazioni diverse da partito a partito, ma simili nell'intenzione di andare a intercettare i nuovi ceti produttivi (cfr. *ivi*: p. 12). Il piano della tattica (la ricerca del consenso), è noto, finì per obnubilare quello della strategia (il conflitto dei piccoli imprenditori, sotto certi aspetti del tutto simili a proletari, contro i grandi).

L'accettazione del piano del capitale, che assumeva la necessità di aumentare la produzione e di conquistare mercati esteri, come del resto era avvenuto in URSS e come sarebbe avvenuto di lì a pochi anni nella Repubblica Popolare Cinese, era già contenuta *in nuce* in certe battaglie contro il processo di smobilitazione della fabbrica fordista. Nel '72 il segretario pratese Lohengrin Landini, al VII Congresso della Federazione PCI parlò dal palco: «i padroni vogliono aumentare la produttività attraverso lo sfruttamento [...] noi vogliamo l'aumento produttivo attraverso l'ampliamento e il miglioramento tecnico degli impianti e delle imprese attraverso nuovi investimenti» (ivi: p. 5).

Nel '78 i consigli generali di CGIL, CISL e UIL si riunirono al Palazzo dei Congressi dell'EUR a Roma e approvarono una piattaforma con cui i sindacati confederali andavano ad accettare decentramento produttivo e innovazione tecnologica per favorire livelli di occupazione sostenibili da parte delle imprese. Il Congresso, che passerà alla storia come la *svolta dell'EUR*, sarà riconosciuto come uno dei passaggi storici che avrebbero inaugurato la «deriva neocorporativa» dei sindacati tradizionali europei, preceduto solamente dai patti di Moncloa del 1977 in Spagna (cfr. Caruso, 2015: pp. 151-152).

Per quanto riguarda il consumo, infine, l'intrecciarsi della fabbrica diffusa con il nuovo modo di produzione toyotista permise al capitale di offrire delle risposte soddisfacenti, su misura e sempre nuove, ai desideri di consumo espressi dalle nuove soggettività emergenti. Proprio nelle aree distrettuali, per lungo tempo considerate “in ritardo” rispetto all'industrializzazione canonica, fiorì maggiormente la produzione dei beni per la persona e per la casa a domanda differenziata e variabile (cfr. *infra* § 2.3). Per quanto quello del consumo sia stato considerato a lungo un campo interamente in mano al capitale, quella soggettività continuerà a svilupparsi in relativa autonomia, producendo, come vedremo (cfr. *infra* § 1.5), una potenza centrale in certe forme dei conflitti contemporanei.

1.3 La vita breve (ma intensa) dell'operaio sociale

*Nessun'altra rivoluzione busserà alle porte
prima che alle ragioni dell'ultima
sia lasciato il campo aperto della possibilità.*

Pino Tripodi, *L'ultima rivoluzione (con appunti per la prossima)*, 2007

1.3.1 L'operaio sociale sul territorio

Tra le pieghe di questa ristrutturazione il declino dell'operaio-massa e l'emergere dell'*operaio sociale*. Con le parole di Marcello Tarì (2012):

il proletariato sembrava quasi stesse facendo a ritroso il percorso che l'aveva fatto divenire classe operaia, ma ciò avveniva dopo aver accumulato una potenza enorme. Difatti, se una grande mistificazione ci fu nel marxismo-leninismo è stata il far credere che l'identità di classe operaia non fosse qualcosa di contingente, che in Marx era qualcosa di molto chiaro, bensì la forma insuperabile dell'incarnazione storico-politica del proletariato. Ma il proletariato, nel suo divenire comunismo, non possiede alcuna identità sostanziale, anzi, nelle lotte esprime una continua negazione delle identità poiché, all'interno della società capitalistica, ognuna di esse non può essere altro che una figura dello sfruttamento e dell'«assoluta ingiustizia» [...].

La teoria dell'operaio sociale che andava a sostituire la declinante figura dell'operaio-massa troverà invece l'Autonomia molto ricettiva anche se perlopiù non si riuscì a considerare le profonde modificazioni intervenute nella sfera della sovranità e in parte della stessa soggettività antagonista (p. 49).

Chi era poi l'operaio sociale?

Un po' chiunque fosse sottoposto al rapporto di produzione, nel senso che il concetto si riferiva a una tendenziale proletarizzazione di massa dovuta alla socializzazione capitalistica della produzione sul territorio, dunque a una diffusione incontrollabile di comportamenti proletari, potenzialmente rivoluzionari, che iniziavano ad avere una certa omogeneità. Volta a volta vi rientravano soggettività che non avevano mai

avuto posto nell'analisi marxista, o se l'avevano era in senso negativo, come i disoccupati, gli «emarginati» di ogni tipo, le donne, i lavoratori della conoscenza, gli studenti, le minoranze sessuali, i sottoproletari: tutti coloro che in qualche modo esprimevano «della plebe», nei termini in cui l'ha enucleato Foucault, erano «operaio sociale» (ivi: p. 50).

Soprattutto, per quello che qui ci interessa considerare, l'operaio sociale non aveva più la scuola o la fabbrica come spazio di aggregazione, ma direttamente il territorio, in tutta la sua eterogeneità. Questa intuizione non cadde dal cielo, né poggiava solo sull'osservazione empirica, dal momento che prima dell'avvento del fordismo la classe operaia si era già espressa sul territorio, prima ancora che in fabbrica. Un esempio su tutti è proprio quello dell'IWW, che non a caso fu ripreso e proposto al Movimento dal primo numero della rivista *Primo Maggio* (cfr. in particolare Cartosio, 1973: pp. 43-56). Il Francesco Caruso (2015) restituisce bene e sinteticamente gli estremi di questo parallelismo.

Nello scenario dei primi processi embrionali di sindacalizzazione del secolo scorso, l'Industrial Workers of the World si caratterizzò fin dalle origini per il carattere includente e anticorporativo della sua organizzazione: a differenza delle altre strutture sindacali negli Stati Uniti, in particolare del sindacato più grande, l'American Federation of Labor, che già all'epoca organizzava e difendeva le componenti operaie più tradizionali e strutturate, l'Iww si propose l'obiettivo di perseguire la liberazione di tutta la classe operaia a partire però dall'organizzazione dei più deboli, dalle fasce occupazionali più instabili, precarie e poco retribuite, da quella massa di lavoratori senza protezioni che era l'arma di ricatto del padronato contro la nascente classe operaia [...].

Il suo approccio «dal basso» ne determinò inevitabilmente, alla luce della composizione di classe statunitense, una dimensione multietnica, intesa come abbattimento delle compartimentazioni razziali funzionali a una gerarchizzazione interna della classe operaia [...], aggregando non solo migranti europei, ma anche neri e asiatici, che fino ad allora erano rimasti esclusi da qualsiasi percorso di organizzazione sindacale e considerati una sorta di paria della classe operaia (pp. 44-45).

Eterogeneità razziale, sessuale e generazionale di una composizione forgiatasi su mobilità, flessibilità e precarietà del lavoro, e poi le pratiche (scioperi selvaggi, sabotaggi, comizi volanti, produzione e diffusione di giornali anche in prigione, fumetti, canti e spettacoli teatrali): erano tutti tratti che l'Autonomia, come oggi il Sudd Cobas, sentiva come propri e che intendeva riprendere in forme nuove da quella tradizione sindacale. La battaglia più famosa nella storia di questo sindacato sociale *ante litteram*, tra l'altro, si svolse proprio all'interno di un (nascente) distretto industriale, per di più tessile: lo sciopero "per il pane e le rose" di Lawrence, nel Massachusetts, che coinvolse nel 1912 circa ventitremila operaie e operai. Boyer e Morais (1974) raccontano che

come in tutti gli scioperi in cui erano presenti, i dirigenti dell'Iww dettero la direzione dello sciopero nelle mani degli scioperanti, in questo caso alle donne e ai bambini, agli immigrati e agli americani che lavoravano a Lawrence. E questi portarono avanti la lotta. Erano loro a decidere il da farsi dopo lunghe discussioni in più di una decina di lingue e dopo che Big Bill Haywood [IWW] aveva chiarito i problemi in discussione, come lui li vedeva. Come in tutti i loro scioperi, i dirigenti dell'Iww, incoraggiarono gli operai a organizzare spettacoli e trattenimenti, a tenere balli e discussioni; per il Big Bill ogni sciopero andava utilizzato come una specie di università per operai, come un breve e intenso corso di lezioni sulla realtà e sulla lotta di classe (p. 255).

Secondo Caruso (2015) la forte concentrazione spaziale, fino a quel momento funzionale al capitale, svolse un ruolo dirimente nella diffusione degli scioperi selvaggi, «l'arma privilegiata dagli wobblies per aggirare l'estrema frammentazione sociale» (p. 46). L'IWW passò a Lawrence da cinquanta a circa dodicimila iscritti e le cronache di quella vertenza fecero ben presto il giro del mondo, ma da quel momento in poi gli *wobblies*, nel fare i conti con un processo sistematico di repressione, emarginazione ed espulsione dai centri industriali della costa atlantica, si ritrovarono schiacciati su un percorso di "ripiegamento" a Ovest,

in territori praticamente «vergini» dal punto di vista sindacale, rincorrendo, intercettando e organizzando i lavoratori dell'economia rurale di frontiera, un settore che, dopo l'epopea dei *frontiersmen*, aveva ora bisogno di procacciare forza lavoro

mobile e flessibile per l'espansione della valorizzazione capitalistica di quelle terre [...].

Se nelle aree industriali gran parte dello sforzo organizzativo dell'Iww si basò sulla riconfigurazione delle reti etniche da infrastruttura per facilitare lo sfruttamento (come il *boss system* o il *peonage*) a risorsa strategica per l'autorganizzazione sindacale, in questi contesti rurali si trattò di costruire anche ex-novo percorsi di riconoscibilità e di comunità «proletaria» (*ibidem*).

Qui ebbe inizio un'altra storia, che non possiamo ripercorrere, anche se le forme conflittuali adottate dal sindacato in questo nuovo contesto continuerebbero ad essere per noi stimolanti dal momento che, da un lato, proseguiranno a rapportarsi con una simile composizione, forgiatasi ancora attorno ai nodi della mobilità, della flessibilità e della precarietà del lavoro richiesti dal capitale e afferenti a dinamiche di riterritorializzazione (cfr. *ivi*: pp. 46-49) e, dall'altro, ci raccontano di esperienze di lotta di classe in contesti rurali, anch'esse tornate attuali negli ultimi decenni (cfr. *ivi*).

Tuttavia, crediamo sia importante per noi oggi ricordare in che modo i padroni riuscirono, in pochi anni, a emarginare (pur temporaneamente) gli IWW dal quadro politico e sociale degli Stati Uniti: con la guerra e con l'implementazione del modo di produzione fordista. Ancora dalle pagine di Caruso (2015):

l'insorgere di un forte spirito nazionalistico all'indomani dello scoppio del primo conflitto mondiale segnò quella linea di demarcazione tra antagonismo irriducibile e riformismo funzionale agli interessi capitalistici che definì successivamente il quadro repressivo della *red scare* - la Paura Rossa - nel quale l'Iww divenne bersaglio privilegiato al punto che bastava averne la tessera sindacale o anche un suo bollettino cartaceo, per incorrere nella carcerazione e nell'espulsione immediata.

Ma la violenza furiosa di quella campagna di repressione fu semplicemente l'effetto più appariscente di un percorso profondo e sostanziale di ristrutturazione capitalistica: non è errato individuare la fine dell'Iww nel gennaio 1914, quando Ford aprì le porte del suo stabilimento alle famose 8 ore per 5 dollari.

Nei fatti il fordismo azzerò gli spazi di agibilità di quel ribellismo sindacale degli *wobblies* ancorato a una composizione che nel giro di pochi anni fu smantellata dall'ordine sociale della catena di montaggio.

Ma con il riemergere, nella fase del postfordismo, della centralità degli stessi elementi perturbativi che il fordismo si era proposto di annientare nel disciplinamento della catena di montaggio - la flessibilità, la mobilità, la precarietà - allora probabilmente le intuizioni dell'Iww, seppur con la dovuta contestualizzazione storica, possono tornare di estrema attualità (ivi: pp. 49-50).

Secondo e ultimo esempio, di natura più evocativa che analitica, la questione del *novy byt*, cioè della “nuova forma di vita” su cui si interrogarono molti architetti, urbanisti, “disurbanisti” e artisti bolscevichi nella Russia degli anni Venti e secondo cui «non era sufficiente, affatto, l'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione e di scambio per trasformare la vita, quello che era al centro delle loro preoccupazioni era la trasformazione dell'esistenza dentro lo spazio e il tempo nuovi aperti dalla Rivoluzione» (Tari, 2017: p. 133). Certo Tari fornisce una lettura del fenomeno come di un tentativo di destituzione del potere centrale, statale, attraverso processi di «dedensificazione della città», cioè di dispersione e diffusione dell'habitat urbano (in particolare delle capitali) e delle sue forme di approvvigionamento energetico e materiale, e se questo è vero capiamo bene come mai fu spazzato via da Josip Stalin non appena salito al potere. Dall'altro lato, quello che a noi qui interessa è che il “fronte del *byt*” sosteneva, con le parole dell'“urbanista” Leonid Sabsovitch contro la storia dell'Unione Sovietica, che le trasformazioni urbanistiche dovessero essere pensate da subito, collettivamente, in ogni luogo (oggi diremmo “sul territorio”): «non solo nelle fabbriche, non solo nei club, è in ogni abitazione che si deve discutere *di come noi dobbiamo organizzare noi stessi*» (cfr. ivi: p. 136).

Torniamo però al 1973; dicevamo: dalla fabbrica al territorio. «Alcuni, intuendo questo spostamento, cercarono di allargare il fronte delle lotte di Potere operaio al territorio, verso la costruzione di “basi rosse” nei quartieri popolari e rivolgendo l'intervento verso la plebe e tutte quelle figure sociali, come i tecnici, che erano in via di proletarizzazione, e non più solo al proletariato di fabbrica che fino ad allora era stato l'esclusivo punto di riferimento» (ivi: p. 26). I Circoli del proletariato giovanile invertivano così «la tendenza in auge fino ad allora di avere una sede nel centro della città dalla quale poi andare a fare l'intervento politico nei quartieri della periferia o davanti alle fabbriche. I circoli nascono invece dentro il territorio, nell'hinterland» (Moroni, 2007: pp. 135-136). «Nelle città cominciavano a diffondersi i “mercatini rossi”, dove si potevano acquistare generi di

consumo a prezzi molto più bassi della normale distribuzione e da lì a poco gli autonomi vi affiancarono la pratica dell'appropriazione diretta delle merci. Così fu anche per l'occupazione delle case e dei primi luoghi di aggregazione giovanile, sia nelle città che nei piccoli paesi di provincia» (Tari, 2012: pp. 19-20). «Autoriduzione delle tariffe della luce, del gas, del telefono, dei trasporti, delle locazioni, dei prezzi dei generi alimentari. In un baleno la lotta si diffonde ovunque, facendo da prologo a quel che negli anni seguenti le istanze organizzative autonome di fabbrica e di territorio praticheranno non più come autoriduzione ma, più esplicitamente, come riappropriazione ed esproprio» (Bianchi, 2007: p. 18). «Poi ci si inventa i metodi per lavorare quanto basta per spuntare un periodo di malattia, di cassa integrazione o per fare causa al padrone» (Tripodi, 2007: p. 54).

“Affitto furto sul salario” era uno degli slogan con il quale si poneva in risalto la continuità dello sfruttamento dalla fabbrica al territorio (cfr. Belforte, 2021: pp. 60-61); “Prendiamoci la città” quello lanciato nello stesso periodo da Lotta continua (cfr. Tari, 2012: p. 46); “Viola qui, viola là, violeremo la città” le parole impresse su un “famoso” striscione da stadio dal Collettivo Autonomo Viola in curva Fiesole a Firenze (intervista a Bruno Paladini, 27 dicembre 2025).

Alcuni dei militanti che catturarono questo passaggio si radunarono attorno alla figura di Alberto Magnaghi e alla rivista *Quaderni del territorio*. L'obiettivo politico era diventato infatti, sempre più esplicitamente, quello di decidere su un *territorio conteso*, sul suo ruolo nei processi di ristrutturazione produttiva e sociale, quindi contro i processi di produzione dello spazio e del suo governo da parte del capitale («uso capitalistico del territorio») e per favorire percorsi di mobilitazione e di organizzazione dalla fabbrica alla società («uso di classe del territorio») (cfr. Magnaghi, 2021: p. 8). Per fare questo non sarebbe più stata sufficiente una coscienza di classe, ma si rendeva necessaria anche una «coscienza di luogo». Racconta Aldo Bonomi (2021), che pure partecipò alla redazione della rivista: «partendo dalla fabbrica diffusa ci confrontammo con il distrettualismo di Becattini e De Rita avendo percepito che l'iperindustrialismo che veniva portato avanti “mangiando e mettendo al lavoro il territorio” presupponeva non solo una coscienza di classe nella scomposizione delle forme dei lavori, ma anche una coscienza di luogo in dialettica con l'economia dei flussi che impattavano e ridisegnavano i luoghi con mappature gerarchiche del territorio» (p. 107).

1.3.2 Crisi (dell'operaio sociale) nella crisi (del Movimento operaio)

Tuttavia, come rilevato tra gli altri da Giuseppe Dematteis (2021), a differenza di quanto accadeva nella fabbrica fordista, le realtà territoriali si presentavano come marcatamente *disomogenee e contraddittorie*: «mentre l'organizzazione del lavoro nella fabbrica poteva essere compresa e contrastata attraverso un sapere e una prassi di lotta che procedevano dal basso verso l'alto (dal singolo reparto, a un insieme di stabilimenti, a un intero settore produttivo), una conoscenza del territorio legata a una prassi conflittuale di questo tipo si scontrava fin dall'inizio con un'articolazione della realtà molto più complessa e geograficamente differenziata» (p. 94).

Come è noto, l'operaio sociale, superato e staccato velocemente dallo srotolarsi della controrivoluzione neoliberale, non riuscì a svilupparsi su questo nuovo campo di battaglia urbano. Di fronte a questa crisi (dell'operaio sociale) nella crisi (del Movimento operaio tutto), e certamente anche in risposta alle stragi di matrice fascista che già nel '69 avevano inaugurato la cosiddetta "strategia della tensione", alcune "avanguardie rivoluzionarie" scommisero sull'apertura di un piano di *lotta armata* da portare avanti su scala nazionale e/o internazionale (cfr. Sommier, 2009). «Fino a quando il movimento autonomo fu forte e diffuso l'iniziativa di gruppi come le Brigate rosse fu minoritaria nella società italiana, ma non appena il Movimento si indebolì, segnò il passo, fu incerto o non ebbe un respiro strategico sufficiente, l'opzione iperleninista dell'autonomia del politico (sia in senso armato che istituzionale) prese velocemente possesso della "scena"» (Tari, 2012: pp. 39-40).

L'obiettivo politico divenne quello non tanto di colmare, ma di supplire a una presunta o effettiva inadeguatezza del conflitto di massa nei momenti in cui questo decresceva e stagnava, per di più mantenendo sostanzialmente inalterati i paradigmi interpretativi dei conflitti, esattamente come il più moderato Movimento operaio in generale. In questo senso, i gruppi armati non si proposero di agire per riattivare e potenziare la conflittualità della (mutante) composizione di classe, ma bypassarono il problema avocandosi la delega ad agire in sua vece, operazione spregiudicata, fuori tempo massimo dopo l'esperienza del Sessantotto. L'uso della violenza era infatti a disposizione di qualunque gruppo, necessariamente minoritario, trovasse il coraggio, le competenze e la possibilità per imboccare questa strada e produceva degli effetti eclatanti immediati che sembravano

causare uguale o maggiore destabilizzazione del campo della politica rispetto a qualsiasi altra pratica di Movimento. Uso esemplare dell'azione di avanguardia e lotta di massa però si separarono, e questa forzatura si rivelò alla lunga insostenibile: lo scontro passò dalla dimensione di classe al terreno dell'autonomia della politica, e i rapporti di forza, nonostante il procedere della destabilizzazione, o forse anche grazie a quella, si risolsero a favore dell'assetto istituzionale. Proprio a partire dalla voragine aperta dai gruppi armati tra sé e il Movimento si dischiuse infatti la possibilità di una repressione statale su larga scala, che si abbatté non solo sui gruppi armati ma su tutta una serie di componenti del Movimento, senza doversi preoccupare più di tanto della legittimità sociale di un'operazione così invasiva per i canoni di una democrazia occidentale.

Dopodiché, l'egemonia conquistata nella scena antagonista dalla lotta armata in nome della classe operaia (si legga: operaio-massa) contribuì a far perdere definitivamente di vista l'importante trasformazione che stava avvenendo con la produzione di differenti rapporti sociali, dove si incontravano i desideri delle nuove soggettività e l'offerta del capitale, che nonostante tutte le ombre che accompagnavano il nuovo modello di sviluppo ridefinì in questo modo la propria, di egemonia.

In Italia, la “marcia dei quarantamila” del 1980 alla Fiat di Torino cadde quindi in un momento di totale vulnerabilità per un Movimento operaio nonostante le apparenze già in decadenza e ora segnato anche dai traumi degli “anni di piombo”, tanto che da parte di molte generazioni sarà considerata come il punto di non ritorno non solo per la lotta di classe, ma per le prospettive di emancipazione, oggi e domani, dei subalterni *tout court*. Secondo chi scrive invece, ed evidentemente non solo, abbiamo assistito in quegli anni all'abbandono, stavolta di massa, di immaginari e di forme della politica ritenute non più efficaci e a un riposizionamento (lento, difficile, non lineare) tra le pieghe della metropoli neoliberale.

1.3.3 La sconfitta

La sconfitta, racconta Primo Moroni (2007), determinò un deciso *ritorno al privato* dei soggetti protagonisti, ai quali erano saltati i più basilari strumenti interpretativi: non c'era più il riferimento operaio, le organizzazioni si erano dissolte, i nuovi soggetti metropolitani erano difficili da capire e in più c'era quell'elemento dirompente della lotta

femminista che inciderebbe sulle loro vite. Si produsse una serie di separazioni in tutte queste scelte. Ad aggiungersi a ciò vi fu poi la diffusione, con una rapidità straordinaria, dell'eroina nelle periferie. Una parte dei Circoli del proletariato giovanile si sfaldarono proprio per questo motivo. Fu come se ai giovani non venissero lasciate altre possibilità se non la lotta armata, l'omologazione e il ritorno a un ipotetico privato o l'eroina (cfr. pp. 144-145), laddove «la scelta dell'eroina rappresenta la rinuncia di fronte alle difficoltà di lottare, la dissoluzione del sogno collettivo, l'abbandono, la risposta negazionista alla vita» (Cervelli, Paladini, 2007: p. 339).

Gli anni Ottanta iniziarono con la sconfitta degli operai Fiat e la marcia dei quarantamila colletti bianchi o quadri intermedi dell'azienda in appoggio al piano padronale. Decine di migliaia di operai vennero messi in cassa integrazione ed esclusi dalla fabbrica dove, nonostante le promesse, non sarebbero più rientrati. Venne in questo modo decapitata la parte più combattiva di quella classe operaia che si era costruita nella città-fabbrica attorno al soggetto dell'operaio-massa. Una tragedia che ne trascinò con sé molte altre in altre città industriali del Nord. Nelle vicende torinesi le conseguenze furono particolarmente drammatiche: negli anni successivi si suicidarono circa trecento operai in cassa integrazione e in più di duemila finirono in cura all'Istituto di igiene e prevenzione mentale di Torino.

Sopraffatti dal senso di sconfitta e disorientati da questi mutamenti antropologici, «i “perdenti” - scrive Sergio Bianchi (2007) - quelli non direttamente annientati, hanno nei decenni trascorsi adottato un profilo perlopiù silente, forse per effetto dell'interiorizzazione catastrofica vissuta non solo sul piano politico ma anche su quello, ben più delicato, dell'esistenza nel suo complesso» (pp. 9-10). Come se non bastasse, articola meglio Paolo Virno (2022),

la sconfitta, una volta passata in giudicato, consegue questa singolare prerogativa: diventa *impercettibile*, nessuno più se ne avvede. Si ritira sullo sfondo, come un orizzonte tanto invalicabile, quanto ormai insignificante. Si tramuta in sequenza di errori, cumulo di follie, balbettio intellettuale, sviamento morale. *Colpa* [...]. La disfatta dei contadini di Muntzer nel XVI secolo, o la decimazione degli operai Fiat nel 1980 sono imputate all'inconcludente ferocia dei primi e al fatale isolamento dei secondi, provocato dalla lunga stagione di estremismo in officina. Il verdetto storico, possibile solo sulla base dell'avvenuta sconfitta, si occupa specificamente di

occultare quest'ultima riducendola a insipienza o delirio dei perdenti. Le sentenze penali emesse dalla Corte d'Assise, che spesso corredano la *débaclé* sociale e politica, portano al diapason questo mutamento di ottica (p. 212).

Presero spazio i cosiddetti “*sentimenti del disincanto*”: opportunismo, paura e cinismo entrarono in produzione, cioè si trovarono a combaciare con la versatilità e la flessibilità richieste dal nuovo mercato del lavoro (cfr. Mazzeo, 2023). Virno (cfr. 2022) si chiedeva nel 1988 quali fossero diventati in quegli anni i principali requisiti richiesti ai lavoratori dipendenti, e si rispondeva: «l'abitudine alla mobilità, la capacità di restare al passo con le più brusche riconversioni, prontezza nell'adattarsi sposata a qualche intraprendenza, la duttilità nel trascorrere dall'uno all'altro gruppo di regole, l'attitudine a una interazione linguistica tanto banalizzata quanto onnilaterale, la padronanza di flussi di informazione, la consuetudine a destreggiarsi tra possibilità alternative» (p. 22). E siffatti requisiti, continuava, «non sono il frutto del disciplinamento industriale, quanto piuttosto il risultato di una socializzazione che ha il suo baricentro *fuori del lavoro*», in particolare nei periodi di prolungata permanenza in uno stadio pre-lavorativo o precario (ivi: p. 23).

1.4 La metropoli neoliberale

*Si può cominciare a fare qualsiasi cosa con le baionette,
soltanto non ci si può sedere sopra.*

Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord

1.4.1 Neoliberalismo

Sgomberato il campo dal soggetto più minaccioso della scena antagonista globale, dalla fine degli anni Settanta, e soprattutto dagli Ottanta e Novanta (come anche nel caso italiano), si poté procedere più o meno in tutto l'Occidente, sulla scorta dell'esempio statunitense in Cile e in altri paesi del Terzo mondo post-coloniale, allo smantellamento del modello di governo di tipo keynesiano allora diffuso, per inaugurare nuovi cicli di accumulazione. Questo significò da un lato porre dei limiti relativamente stringenti alla spesa pubblica, e dall'altra il perseguimento di una progressiva deregolamentazione del mercato, condizione a cui si legherà inestricabilmente ogni tentativo di attrarre investimenti, quindi di intervenire "dall'alto" sul territorio (cfr. Harvey, 1989; Rossi, Vanolo, 2015).

Il perseguimento di questo obiettivo, come è noto, si affermò in Occidente (con la complicità di molti governi nazionali) e in molti paesi del Sud del mondo per volontà degli Stati Uniti nella cornice della Guerra Fredda, in sede di organizzazioni di respiro internazionale come l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) o più direttamente con colpi di Stato e l'imposizione di aggiustamenti strutturali sotto dettatura del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Imposta dall'alto, questa nuova direttiva in fatto di politiche monetarie e di mercato si riflesse rapidamente sui vari livelli amministrativi dei singoli paesi: per le città, questo ha significato l'"inevitabile" assunzione di meccanismi aziendalistici, pena il *fallimento della città* stessa, come accadde all'amministrazione di New York la quale, avendo anticipato questa tendenza, fu costretta nel 1975 a investire gran parte del bilancio cittadino per ripagare le obbligazioni dei propri finanziatori (cfr. Harvey, 2007 [2005]: pp. 57-68).

Una volta stabiliti i rapporti di forza con la guerra (di classe), la nuova società “pacificata” poteva essere governata mobilitando gli affetti. Era l’avvento di una nuova fase del capitalismo, quella cosiddetta *neoliberale*: «“neo” nel senso che ha riportato in vita il liberismo classico, defunto dopo la Grande depressione, aggiungendo tuttavia anche alcuni elementi nuovi. Il concetto che la libertà di mercato coincide con la libertà individuale è un aspetto nuovo e distintivo di questa ideologia, ed è diventato centrale per il suo successo politico in Occidente» (Hickel, 2018: p. 127; cfr. Moini, 2020). Per il filosofo Roberto Ciccarelli (2022), anzi, il neoliberalismo è *per prima cosa una politica della soggettività*,

ispirata da un progetto morale e psicologico di una libertà autoriferita e da un’antropologia politica il cui scopo è la rifondazione della cittadinanza in senso imprenditoriale e la sussunzione di ogni aspetto biologico, relazionale e intellettuale della vita alla logica della valorizzazione capitalistica. L’individuo non è più valorizzato come un consumatore, come accadeva nella stagione fordista del capitalismo, ma come un soggetto attivo della produzione [...]. Questo mito della politica neoliberale [...] è basato su una contraddizione che impone all’individuo di adattarsi a una realtà invivibile e di governare un’esistenza patologica attraverso la valorizzazione del suo autosfruttamento in quanto «capitale umano» (pp. 32-33).

Il mito del *capitalista umano* avrebbe quindi dato spazio a un’esistenza parossistica «prodotta dall’impossibilità di adattarsi alla richiesta di una performatività assoluta, indipendentemente dal lavoro svolto, dentro la sfera emotiva e nelle relazioni interpersonali» (ivi: pp. 146-147). Il fenomeno è stato talmente dirompente da aver segnato la storia delle sensibilità, delle emozioni e delle passioni patologiche dell’individuo liberale: «tra una fine di un secolo e l’altra, dal 1880-1900 al 1980-2000, è stato ipotizzato il passaggio da un periodo psico-sociale “nevrastenico”, tipico del capitalismo industriale e liberale fino alla Prima guerra mondiale, a uno “depressivo” che sarebbe caratteristico del capitalismo neoliberale» (ivi: p. 134).

Narcisismo sociale e depressione per mancanza di onnipotenza sono due facce della stessa medaglia, possibili approdi per l’individuo che mira all’affermazione dell’Io, e alla cui liberazione è negato un significato collettivo. Di fronte alle difficoltà di trovare affidabili orizzonti di senso all’interno del *continuum* compreso tra questi due poli, gli individui

saranno costretti a interfacciarsi continuamente e/o a convivere sempre più con sentimenti ansiogeni (cfr. Fisher, 2020 [2014]), legati a una condizione di costante performatività, dinamica centrale alle retoriche di auto-imprenditorialità imposte dal nuovo mercato del lavoro.

Per di più, precisa Renato Curcio (2003), «la precarietà [...] non è soltanto “fuori” di noi e dappertutto [...] ma investe come un ciclone anche i nostri mondi interiori, la capacità di progettarci credibilmente e di elaborare scenari duraturi in grado di affacciarsi oltre il qui ed ora» (p. 16). L'imposizione di un certo tipo di precarietà lavorativa, quindi esistenziale, e gli effetti delle nuove tecnologie sulle relazioni tra tempi di lavoro e tempi di vita, hanno contribuito così a spalmare per molti giovani le situazioni di ansia e di depressione non solo sul lavoro ma sulla vita stessa, laddove la parola “depressione” è intendersi in senso lato, per indicare la sfiducia, la disillusione, il disincanto e quindi l'apatia, e non nell'accezione clinica del termine.

1.4.2 Urbanistica contrattata per la growth machine

Ora, se la storia della città-fabbrica era stata scritta con quella dell'industria e del lavoro, il declino di questo modello in Occidente segnò il ritiro di quel tentativo di dare una razionalità generale di sviluppo all'urbano, e consegnò a una crisi d'identità i segmenti di città che avevano preso forma da logiche ed esigenze produttive. Le città persero definitivamente la propria forma, «perché viene meno un criterio generale d'intellegibilità della loro struttura e del loro sviluppo: e anche i confini dell'urbano diventano perciò più opachi e sfumati» (Tomasello, 2020: p. 40) e iniziarono ad abbracciare interi sistemi metropolitani e regionali (cfr. Guareschi, Rahola, 2015)¹.

In Italia si parlò di un passaggio da un'urbanistica “pianificata” a una “contrattata”. I rapporti di forza tra mercato e politica divennero tali da vedersi ratificati da nuove leggi nazionali e regionali con cui lo strumento-piano divenne una traccia da sostanzare, quando non direttamente da superare, per mano dell'iniziativa privata, con proposte concepite in autonomia per essere poi presentate alle amministrazioni comunali. La prassi divenne quella di ipotizzare scenari e proiezioni di lungo periodo per poi procedere per

¹ Cfr. anche il cortometraggio di Pierpaolo Pasolini, *La forma della città* (1974).

singole scelte, per “adattamenti funzionali” a seconda del momento, contrattando e concertando con gli investitori le operazioni da compiere sul territorio. Soprattutto però, oltre che nella possibilità stessa della contrattazione, la forza dei privati e l’accondiscendenza degli attori istituzionali si è manifestata da allora nella pratica (o nel suo abuso) della *deroga* al piano (cfr. Salzano, 2010: pp. 187-206).

Le nuove frontiere dello sviluppo urbanistico iniziarono a offrire nuovi modi di abitare la città che rispondevano alle aspettative di una migliore qualità della vita, ad esempio con appartamenti più spaziosi, più arieggiati, più luminosi, dotati di balconi e di tutto quanto si potesse desiderare delle promesse del *boom* economico, con l’eventuale vicinanza al luogo di lavoro e con la promessa di quartieri vivibili, forniti di servizi ecc. Le aspettative consumistiche nutrite da una composizione sociale cresciuta tra le macerie materiali ed esistenziali della Seconda guerra mondiale furono messe a valore innanzitutto attraverso il noto duplice fenomeno dell’espansione urbanistica-speculazione edilizia già dagli anni Cinquanta (cfr. Berdini, 2014 [2008])², ma furono sfruttate successivamente anche per diradare, scomporre e spostare intere componenti sociali dai quartieri popolari, di nuovo troppo coesi e ancora troppo spesso a contatto con “funzioni rare” come sedi istituzionali, tribunali, carceri, università ecc., politicamente sensibili e fino a quel momento parti integranti, in Europa, della città storica (cfr. Agostini e Scandurra, 2018).

Da parte del capitale le fabbriche dismesse divennero poi oggetto di speculazione, attraverso meccanismi di rendita che poggiavano sull’espansione del settore terziario e di quello immobiliare (Tocci, 2009) e anticipati, il più delle volte, dall’insediamento delle funzioni rare di cui sopra, ormai inadeguate per città in continua crescita, che dovevano svolgere il ruolo di “volano” per garantire al valore di scambio dei suoli e degli edificati la presenza di nuove infrastrutture (altro terreno di accumulazione capitalistica) a quel punto necessarie, in previsione di future “saldature”.

Dal punto di vista dei territori, questi reperti di archeologia industriale si tramutarono solitamente in luoghi di abbandono e di esclusione (occupando suolo e separando fisicamente gli spazi vissuti circostanti), ma non di rado furono reinventati come abitazioni “informali”, come luoghi di marginalità sociale oppure, negli anni Novanta, come centri sociali o come spazi di socialità e di divertimento alternativo e antagonista (*rave*).

² Cfr. anche il film *Le mani sulla città*, regia di Francesco Rosi (1963).

Nel frattempo, a partire dagli anni Ottanta l'ambito della finanza superò come terreno di profitto quello direttamente produttivo. Questa trasformazione delle dinamiche sul piano del capitale ebbe significative ricadute territoriali. Dopo Maastricht (1992), sostiene Mariella Zoppi (2010),

gli investimenti pubblici sono drasticamente diminuiti ed il settore privato si è sostituito agli enti territoriali nella ristrutturazione di immobili, nel risanamento di quartieri, nella creazione di centri commerciali, alberghi, metropolitane, cliniche e quant'altro. Parallelamente si è sviluppata la finanza di progetto, che si presenta con l'obiettivo di risolvere rapidamente i problemi della città, ma deve avere l'assicurazione di ricavare profitto e immagine da ogni investimento e, per conseguire i suoi obiettivi, stabilisce rapporti con l'ente pubblico tali da avere gli utili previsti garantiti per poter innescare operazioni successive, il che avviene con integrazioni in denaro o agevolazioni su altri investimenti. Va da sé che più si moltiplicano gli interventi sulla città, più gli attori privati si concentrano e si rafforzano, diventano da soggetti attuatori i veri protagonisti della scena urbana che essi stessi concorrono a costruire e che costruiscono sempre più «strabiliante», identificabile, da vendere come un prodotto. È il concetto della città-merce, un vecchio concetto, che è da rivedersi non più legato ai temi della rendita fondiaria ma a quelli della rendita finanziaria dove la dinamicità dei flussi (gente, attività, merci, denaro) si sostituisce alla staticità degli immobili (volumetrie, edificato) (p. 58).

Il rapporto inedito che si è venuto a creare tra territorio e capitale è stato colto efficacemente nella teoria della *growth machine* (cfr. Logan, Molotch, 1987), secondo cui ogni iniziativa e investimento si scioglie in realtà in “coalizioni” composte di attori con diversi obiettivi, ma uniti da alleanze tattiche per la produzione di potere politico e di profitto economico, i cui costi verrebbero trasferiti sugli attori che non ne fanno parte. Da qui deriverebbero i meccanismi di competizione tra amministrazioni cittadine (oltre che al loro interno), che da allora avrebbero dovuto cercare di “vendersi” al meglio in termini di accessibilità e di immagine agli occhi degli investitori. Terziarizzazione, turistificazione, gentrificazione oppure il semplice abbandono, sono alcuni tra i principali processi su cui si è costruita la messa a profitto del territorio giocato soprattutto ai piani della finanza immobiliare e dei servizi, che ha portato tra le altre cose allo spopolamento di molte città storiche europee e non solo, anche in paesi come l'Italia dove la relativa

diffusione della proprietà immobiliare degli abitanti ha permesso storicamente un'originale resistenza verso questo fenomeno.

1.4.3 *Frontiere metropolitiche*

Alla perdita delle frontiere e al movimento di “sconfinamento” urbano corrispose, d'altro canto, la proliferazione di nuove pratiche di confine e di regimi di frontiera, di «frontiere metropolitiche» (cfr. Tomasello 2020: pp. 59-64) che l'avrebbero solcata dall'interno. A partire dagli anni Novanta, facendo leva su diffusi sentimenti di paura, governi di destra e di sinistra spinsero le amministrazioni a ripensare l'ontologia urbana anche in senso securitario, insediando così una certa idea di “sicurezza” a nuovo criterio generale di governo del territorio (cfr. Wacquant, 1998a; 1998b). Già all'inizio degli anni Settanta, scrive Tomasello,

la teoria del *Crime Prevention through Urban Design* di Oscar Newman offriva, ad esempio, una declinazione specifica di questa prospettiva, ripensando l'architettura stessa come una tecnologia accessoria del principio di sicurezza. Ai canoni estetici o funzionali essa faceva infatti subentrare l'immunizzazione dal pericolo di violenza urbana come criterio di progettazione dell'*urban design*, di arredi urbani, intesi ora come strumenti possibili di un'«interdizione morbida» di taluni soggetti a rischio da determinate aree della città, realizzata attraverso scelte inerenti all'organizzazione dell'illuminazione e della vegetazione, alla forma delle panchine e dei cassonetti, agli orari e modalità di inaffiatura dei parchi eccetera. Nel 1982 poi, la *Broken Windows Theory* di James Wilson e George Kelling ha fornito rilevanti stimoli alla diffusione della strategia della *Zero Tolerance* come logica generale di amministrazione urbana a partire da cui verranno riformati gli spazi di molte metropoli americane e, in seguito, anche europee. Con essa la «lotta alla criminalità» [...] si insedia a razionalità di governo degli spazi lasciati vuoti [...] dal declino dell'industrializzazione.

Le rappresentazioni mediatiche di un generale processo di disgregazione e degrado urbano alimentano l'attivazione di nuove tecnologie di *policing*, di controllo e di amministrazione degli spazi urbani volte a «difendere la società» dai comportamenti antisociali (ivi: pp. 58-59).

Il primo esempio di amministrazione cittadina che all'interno di questa cornice abbia messo in campo serie politiche "per il decoro", o "contro il degrado", fu quella di New York dove, nel 1994, con l'elezione di Rudolph Giuliani a sindaco e la nomina di William Bratton a guida del Dipartimento di Polizia, i confini fino ad allora esistenti tra disordine (o devianza sociale) e crimine vennero sfumati e sovrapposti. Così la tolleranza nei confronti di persone "poco raccomandabili", "turbolente" o "imprevedibili" in un dato territorio iniziò a essere interpretata come un segnale di abbandono, che avrebbe contribuito a produrre un ambiente favorevole alla proliferazione del crimine, e in ogni caso sfavorevole a quella di investimenti sicuri e redditizi (cfr. Bukowski, 2019).

In questo modo la retorica del *punishing the poor* andò a fare da contraltare allo smantellamento del sistema di welfare, e cominciò ben presto a circolare in tutta Europa attraverso figure come Tony Blair nel Regno Unito, Silvio Berlusconi in Italia, Chirac e Sarkozy in Francia. In Italia, il progetto *Città Sicure* lanciato dalla Regione Emilia-Romagna nel 1994 avrebbe inaugurato secondo Wolf Bukowski (cfr. *ivi*) un «discorso securitario di sinistra» (p. 75), nonostante l'Italia degli anni Novanta attestasse un calo generalizzato dei reati (cfr. *ivi*: p. 57). Tredici anni dopo, il "Decreto Minniti" portò questo progetto alla sua conclusione sotto la forma del "DASPO urbano", un meccanismo mutuato dal contesto della repressione negli stadi³ che fornì ai sindaci la possibilità di stabilire un divieto per condotta non consona al decoro ad alcune aree della città «su cui insistono musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura o comunque interessati da consistenti flussi turistici, o adibite a verde pubblico, da sottoporre a particolare tutela» (D.L. 14/2017: art. 5, comma 2, lett. c).

³ L'acronimo sta infatti per «Divieto di Accedere alle manifestazioni SPORtive», e riprende una misura adottata in Italia nel 1989.

1.5 Soggettività metropolitane

Lo scontro si preannuncia totale: ma se totale è il desiderio capitalistico di dominio, quello di liberazione procede altrimenti, per separazione e proliferazione.

Marcello Tarì, *Il ghiaccio era sottile*, 2012

1.5.1 Sugli anni Ottanta

Come abbiamo accennato, le soggettività metropolitane si sono affermate in relazione direttamente proporzionale al declino dell'operaio-massa. Negli anni Sessanta esplosero i movimenti studenteschi, le lotte antirazziste negli USA, in Inghilterra e non solo, e il movimento femminista. I movimenti studenteschi furono la prima espressione compiuta di una soggettività che si era prodotta sul terreno dell'inedito processo di scolarizzazione di massa post-bellico, si svilupperà successivamente in opposizione alle riforme di stampo neoliberale che si abatteranno sul mondo della formazione e della ricerca in tutto l'Occidente a partire dagli anni Ottanta e rappresenta oggi certamente un territorio (iperindustriale) fondamentale per un credibile processo di liberazione degli oppressi. Quello dell'antirazzismo invece è un filo rosso che ci accompagnerà per tutto questo lavoro di ricerca, e abbiamo deciso di svilupparlo direttamente a partire dal caso di studio (cfr. in particolare *infra* §§ 2.2 e 3.1). Può valere la pena, piuttosto, in questo momento, di accennare alla potenza dirompente dei *femminismi*, che fecero esplodere in città da un lato la divisione sessuale del lavoro e i rapporti di potere da essa conseguenti, e dall'altro il campo della lotta di classe, non più giocato esclusivamente in quello della produzione ma sempre più anche in quello della *riproduzione sociale*. La richiesta di un "salario al lavoro domestico" toccava nel vivo e colmava finalmente uno dei punti deboli della critica marxiana dell'economia politica: la riproduzione della forza-lavoro, garantita all'operaio attraverso il salario, comprendeva un insieme di attività di cura e affettive che in alcun modo venivano riconosciute come lavoro né dunque tantomeno retribuite.

Si tratta del «lavoro invisibile» imposto storicamente alle donne, legittimato dall'ideologia che le rappresenta come biologicamente destinate alla paziente e remissiva presa in carico degli affetti familiari, dell'educazione dei figli, ecc. Il

ristoro sentimentale e sessuale del marito, tanto più machista e violento quanto più sfruttato e impotente in fabbrica o in ufficio, si rivela componente essenziale della valorizzazione capitalistica: la società tutta è messa al lavoro e, quanto più la riproduzione della forza-lavoro non è pagata, tanto più aumentano i profitti [...]. “Salario al lavoro domestico” è una rivendicazione politica e non semplicemente monetaria, che insiste sull’autodeterminazione delle donne in radicale opposizione al ruolo sociale che il capitalismo ha loro attribuito; ma è anche un modo per potenziare ed estendere la domanda di *welfare* (servizi e prestazioni sociali) sganciato dalla prestazione lavorativa (Raparelli, 2020a: p. 64).

Come vedremo più avanti (cfr. *infra* § 4.5), proprio dalla “rivoluzione” operata dal punto di vista femminista (poi transfemminista) sui conflitti deriva uno dei più grandi insegnamenti raccolti, tra gli altri, dal sindacalismo sociale: la centralità della riproduzione sociale (della lotta e in generale) al pari dell’ambito produttivo.

Nel frattempo, gli anni Ottanta. Per tanto tempo si è parlato, e si parla ancora in riferimento a questo decennio, di “riflusso”, inteso in senso negativo, come il decennio della fine delle utopie e dell’emersione del disincanto. Tuttavia, sarebbe limitante sigillare quella fase senza riconoscere le fenditure che si sono aperte proprio dentro quel riflusso, «linee di fuga che hanno prodotto percorsi sotterranei, carsici, dove sono state messe a tema questioni e domande che, nel corso degli anni e con apporti successivi, alla fine sono giunte alle porte del presente» (Battistutta, 2024: p. 73) o giungeranno forse a quelle del futuro. Scriveva Lapo Berti nel 1983:

io non sono tra quelli che considerano senza speranza il panorama, apparentemente desolato, che queste devastazioni, distruzioni dolorose di esperienze personali e collettive, lasciano dietro di sé. Penso che nella riconquista del privato, nello scavare che in questi anni si è fatto nelle relazioni interpersonali, nell’attenzione alla qualità della vita, nella scoperta culturale della diversità e della molteplicità, nell’assunzione pluralistica del reale, sia depositata una conquista di cultura sociale (cfr. Battistutta, 2024: p. 74).

Sul fronte delle lotte sul lavoro, già a partire dagli anni Settanta stavamo assistendo all’abbandono della dimensione conflittuale da parte dei sindacati confederali, che si

appiattirano sempre più su modelli “concertativi”, o “neocorporativi”, costringendo la lotta sindacale tra le maglie di un *service model*

incentrato sull’offerta di servizi individualizzati (patronato, assistenza fiscale, sportellistica, finanche pacchetti viaggi) con una infrastrutturazione professionale e burocratica che funge essenzialmente da erogatore di questi servizi.

Sul versante del lavoro migrante, questa tendenza al «sindacato dei servizi» risulta ancora più accentuata: gli sportelli immigrazione [...] assistono ogni anno decine di migliaia di iscritti che assumono sempre meno il ruolo di attivisti e sempre più quello di «clienti» in cerca di un supporto logistico per la risoluzione di problematiche inerenti a permessi di soggiorno, ricongiungimenti familiari, accesso ai sussidi sociali, controversie sui luoghi di lavoro, agevolazioni fiscali e previdenziali [...].

I processi di privatizzazione e ristrutturazione dello stato sociale accentuano questa tendenza, con un flusso costante di finanziamenti pubblici volti a rafforzare la loro capacità gestionale, burocratica e professionale: i sindacati entrano così nei consigli di amministrazione degli enti, nella gestione diretta dei servizi di welfare, nella partita dei fondi pensionistici complementari e degli enti bilaterali, nei servizi di assistenza e in molte altre dinamiche di parastatalizzazione, rincorrendo in qualche modo il modello svedese nel quale il principio partecipativo si esplicita non solo attraverso la connessione obbligatoria tra iscrizione al sindacato e fruizione di servizi sociali, ma anche attraverso l’espulsione di qualsiasi dispositivo di conflittualità sociale.

Assistiamo a una sorta di mutazione antropologica del sindacato tradizionale: «il trasferimento sempre più consistente di componenti del welfare sul livello aziendale - a compensazione della riduzione di quello statale - modifica la natura del sindacato, ora sempre più gestore ed erogatore di servizi, implicando una sua identificazione con la mission dell’impresa [...]. L’amministrazione di questi servizi, oltre a diventare sempre più fonte di profitto per i sindacati, si traduce immediatamente in vettore di compensazione tra le imprese e all’interno di queste, in concorrenza tra i sindacati» [...].

«La macchina organizzativa funziona come salvaguardia dell’esistente e non come la promozione di una sperimentazione, funziona come garanzia dell’unità interna e delle relazioni di tipo gerarchico, non come spinta al rinnovamento» [...] (Caruso, 2015: pp. 153-154).

In seguito all'esaurirsi dell'esperienza dell'Autonomia operaia, le lotte sul lavoro sono proseguite disegnando traiettorie carsiche, fatte di microconflittualità sul territorio difficilmente leggibile perché effimera e frammentata, o di esperienze di riorganizzazione interessanti ma comunque minoritarie e di corto respiro. Riprenderemo questo nodo più avanti (cfr. *infra* § 1.7; cap. 4), perché in questo “interregno” affonda le radici anche il nostro caso di studio.

In compenso, esplosero i movimenti di lotta per la casa, che avevano mosso i primi passi negli anni Settanta, e soprattutto furono aperte linee di conflitto radicalmente innovative, ad esempio con le lotte contro il nucleare, contro l'estrattivismo minerario e contro le grandi opere ritenute superflue ed ecologicamente devastanti. Gli anni Ottanta infatti sono anche gli anni dell'emergenza ecologica,

in cui si problematizza il rapporto tra mondo umano e non umano, intuendo che la natura non è solo fonte di approvvigionamento di materie prime (il classico «ricambio organico tra uomo e natura»), ma è portatrice di una sua specificità, di una propria soggettività che richiede sensibilità, attenzione e ascolto. In quegli anni nascono iniziative per la difesa degli ecosistemi, per un'energia pulita, per la qualità dell'abitare, sulle fonti dell'alimentazione. Tutto ciò nell'ecologismo nordamericano è stato riassunto col termine *reinhabitation*, che non si riferisce tanto al cambiare casa o territorio, ma a divenire consapevoli del luogo in cui si vive, un reimparare a vivere nel posto, un saper diventare nativi (Battistutta, 2024: p. 77).

Questa visione è stata chiamata anche «bioregionalista»:

la bioregione come unità territoriale in cui vivono varie forme viventi in relazione tra loro, nella consapevolezza che la superficie terrestre si manifesta *in primis* attraverso regioni naturali e non in entità statali burocratiche e artificiali. Il concetto di bioregione si è anche intersecato con un'altra forma di pensiero e di pratica, emersa negli stessi anni, il «municipalismo», l'autogoverno delle comunità umane e del proprio ambiente di vita, fondate sull'esistenza di una bioregione (il riferimento va ai lavori di Murray Bookchin).

In Italia tematiche simili sono state sviluppate da Alberto Magnaghi, il quale ha iniziato, sempre negli anni Ottanta, ad analizzare il sistema di governo delle regioni metropolitane a partire dal passaggio dalla città-fabbrica alla metropoli post-

tayloristica, orientando la sua ricerca sulla valorizzazione della qualità della vita associativa, sul rapporto comunità-territorio, sulle questioni di genere, sull'autodeterminazione dell'ambiente, della salute e della cultura (ivi: p. 78).

In quegli anni si delineò l'esistenza della categoria specifica dei *conflitti ambientali*, laddove, con Serena Tarabini (2020),

la qualifica «ambientale» fa da riferimento per un ventaglio di situazioni eterogenee ma accomunate da una mancanza, quella della tutela e della cura delle risorse ambientali e di chi ne usufruisce per la propria sussistenza, salute, piacere, a causa degli interventi legati alla costruzione di un'infrastruttura, o di un processo produttivo, o di un mancato intervento di risanamento, o ancora di politiche di gestione sbagliate [...]. Questi conflitti possono anche essere definiti «socio-ambientali» o «territoriali» o «ecologici», denominazioni che rimandano all'intreccio delle dimensioni implicate, da quella sociale e politica a quella economica ed etica, scientifica e culturale (p. 1).

Dai primi anni Ottanta si diffuse a ragione nel dibattito pubblico l'idea che «la maggiore concentrazione e distribuzione delle attività ad alto rischio ambientale seguissero principi discriminatori in termini di razza e condizione sociale, inaugurando così il concetto di giustizia ambientale, che diventerà una categoria interpretativa anche per la sperequazione tra il Nord e il Sud globale» (ivi: p. 3). Non a caso, sul terreno dell'ecologia politica sembrano ricomporsi da allora anche le lotte di liberazione decoloniali prima e post-coloniali poi:

le rivendicazioni e le azioni radicali di nativi e meticci per la terra hanno gettato i semi per i grandi conflitti ambientali latinoamericani, caratterizzati da movimenti popolari incisivi e internazionalmente noti come i *sem terra* brasiliani o i *mapuches* argentini, realtà sociali la cui esistenza era vincolata alla difesa delle risorse naturali. Nello stesso periodo il continente africano e quello asiatico non sono stati da meno quanto alle lotte sociali legate all'ambiente: le rivoluzioni per l'indipendenza dalle potenze coloniali, fortemente improntate alla questione dell'accesso e dell'uso delle risorse, hanno determinato l'ossatura degli attuali conflitti [...] (ivi: p. 2).

Più in generale, si assistette a un fermento culturale fatto di rotture e di *remake* che scompaginò gli orizzonti di senso di intere generazioni e forgiò quelli delle nuove. Jadel Andreetto (2024) descrive bene questo passaggio: lo fa raccontando la nascita del punk, ma in questo estratto riecheggia probabilmente un più ampio spirito del tempo.

Negli anni Settanta il rock era diventato ipertrofico. Da un lato c'era la deriva prog, con i suoi musicisti dotatissimi, virtuosi, a volte formati nei conservatori, che avevano trasformato le canzoni in complesse suite poliritmiche e si erano allontanati dallo spirito popolare dei primordi. Suonare quel tipo di musica non era facile e per chiunque volesse imbracciare uno strumento poteva rivelarsi disarmante. Ci volevano tempo e dedizione e quindi denaro. Dall'altro c'erano i gruppi hard rock dei primi anni Settanta, che dallo status di divinità stavano passando a quello di dinosauri in via di estinzione, come i Led Zeppelin [...].

I giovani della working class hanno voglia di suonare, ma come? Non possono permettersi né l'attrezzatura né le lezioni di chitarra, non sanno scrivere testi fantasy perché c'è poco da volare con la fantasia se lavori in fabbrica o se non lavori affatto. Hanno voglia di salire sul carrozzone del rock, ma non possono. Non gli resta che menare le mani. Ed ecco che arriva il punk e spazza via tutto (pp. 10-11).

Secondo Beppe De Sario (2009), la particolarità degli anni Ottanta starebbe proprio «nella circuitazione underground di tale lotta culturale e nella sua lateralità rispetto agli itinerari e alle dimensioni del sistema politico» (p. 18; cfr. Canevacci *et al.*, 1995). Tale utilizzo di risorse simboliche e discorsive, prosegue lo storico,

non è stato immediatamente funzionale al riconoscimento e al conflitto nello spazio politico tradizionale. Si è trattato invece di una “lotta culturale” più vicina alle politiche di soggetti subalterni, non per questo privi di risorse e possibilità di autorappresentazione e autogoverno. Essendo di natura essenzialmente diversa dal potere che tenta di dominarla - un potere politico moderno e riflessivo - la resistenza culturale degli '80 si è espressa di frequente in forme autocentrate e in collettività fortemente generazionali o contro-culturali, che hanno rotto la dualità e l'antagonismo diretto tra potere e contropotere; mentre nel campo stesso dei subalterni suscitavano l'emergere di diversità soggettive e sociali, differenze storiche e altre genealogie dei movimenti di opposizione (p. 18).

Tra la fine degli anni Ottanta e i Novanta, molti dei maggiori movimenti esplosero in Occidente attorno alle politiche neoliberali di fattura globale recepite su scala nazionale, con manifestazioni di un conflitto definitivamente “sparpagliato” tra le differenti dimensioni territoriali dell’urbano: piazze, strade, cantieri, centri del consumo, stadi di calcio, luoghi di lavoro, università. Il movimento femminista si sedimentò attorno alle grandi conquiste degli anni Settanta, per poi aprire una serie di dibattiti e di rivendicazioni che arriveranno a maturazione negli anni Novanta, come il tema della presenza delle donne nei partiti e nelle istituzioni culturali, quello di welfare e servizi da parte dello Stato ma con la propria partecipazione, l’attenzione nei confronti dei rischi di depotenziamento e sussunzione che derivano dalla richiesta di servizi istituzionalizzati rispetto all’autonomia delle lotte, la teoria della differenza sessuale e la pratica dell’“affidamento tra donne”, la preoccupazione per la formazione di una memoria storica delle lotte femministe (cfr. Martucci, Mura, 2024: pp. 147-159). E poi la proliferazione dei centri sociali, la nascita dei *rave* e degli *ultras*, passando per le più varie insorgenze dello spazio pubblico: una miriade di forme di antagonismo più o meno diffuso abita a partire dagli anni Novanta vecchie e nuove periferie urbane. Una delle ipotesi su cui si regge questo lavoro di ricerca sta proprio nel *doppio filo che sembra legare la complessificazione della città che si fa metropoli alla frammentazione delle dinamiche soggettive che caratterizzano i conflitti politici nel XXI secolo*. Per Ilardi (2024), abbiamo assistito a una vera e propria «frantumazione della società, quella disegnata dalla politica e dalle istituzioni, in minoranze sociali autonome e separate costruite da appartenenze territoriali e culturali che prendono il posto di quelle politiche ed economiche e che costituiscono la loro soggettività solo nell’evento e nello scontro» (p. 98).

1.5.2 Diserzione

Tuttavia, due tratti soggettivi sembrano attraversare trasversalmente fasce di composizione sociale in molte città dell'Occidente. Rifiuto del lavoro e desiderio di consumo si diffusero come abbiamo visto a partire dai primi anni Settanta tra le pieghe della metropoli ed esplosero finalmente con la caduta dell'URSS e di ciò che questa rappresentava. Di fronte alle difficoltà di una ricomposizione sociale antagonista e alla "facilità" dell'immaginario della controrivoluzione e della *governance* occidentale neoliberale, naturalizzate poiché vincenti, prese spazio la convinzione diffusa che il mondo, tutto sommato, non sarebbe cambiato, e che sarebbe stato l'individuo a dover trovare un posto nel mondo ostile. L'opportunismo individualista, il cinismo e la paura, tra i sentimenti più diffusi nell'"età del disincanto" degli anni Novanta, entrarono da un lato in produzione per il capitale, ma dall'altro permisero di non perdersi, di non "bruciarsi" in uno scontro impossibile "contro il sistema", preferendo a quel punto cercare tutti i modi possibili per sfruttarlo a proprio vantaggio, più o meno in attesa dell'occasione giusta per tornare all'attacco. Per quanto generalmente individualizzate, le pratiche dettate da questi sentimenti si rivolgono talvolta entro fenomeni di più ampia portata, quando non veri e propri fenomeni di massa. Sulla base di questi tratti venne teorizzata la figura dell'*individuo-massa*, o *moltitudine* (cfr. Virno, 2001).

Può accadere ad esempio che queste pratiche, questi fenomeni, concorrano alla crisi di processi di accumulazione a causa di uno spontaneo stravolgimento di condizioni oggettive, quali la disponibilità di manodopera a basso costo. La diserzione (in questo caso dal lavoro) è una delle pratiche tipiche dell'*individuo-massa* in grado di dare forma a potenze del genere. Riporta ancora Virno (2022) che

già un padre della patria, Benjamin Franklin, nel prodigare consigli a chi avesse voluto trasferirsi in America, scriveva: «Tra noi di solito il lavoro è troppo costoso, e gli operai difficili da tenere insieme, perché ciascuno desidera essere padrone, mentre, d'altra parte, il basso costo della terra induce i più ad abbandonare l'industria per l'agricoltura. I grandi stabilimenti manifatturieri richiedono abbondanza di poveri che facciano il lavoro a basso salario; quei poveri si troveranno in Europa, ma non si troveranno in America finché tutta la terra non sarà occupata e coltivata». E Wakefield, l'esperto ufficiale dei problemi delle colonie che Marx elegge a bersaglio

polemico, ammette candidamente nel suo *England and America*: «Dove la terra è molto a buon mercato e tutti gli uomini sono liberi, dove ognuno può mantenere per se stesso un pezzo di terra, il lavoro è carissimo per quanto riguarda la partecipazione dell'operaio al suo prodotto; non solo, ma la difficoltà sta nell'ottenere lavoro combinato, a qualsiasi prezzo».

La disponibilità di terre fa sì che il lavoro salariato resti una rete a maglie larghe, uno *status* provvisorio, un episodio limitato nel tempo: non più perpetua identità, destino irrevocabile, ergastolo (p. 38).

Disertare, quindi, significa di fatto modificare le condizioni entro cui il conflitto si svolge, anziché subirle. Michael Waltzer utilizza la metafora dell'Esodo, che

ben sopporta una lettura non messianica: l'arrivo a Canaan, «terra del latte e del miele», non è la fine della storia, ma la ratifica delle trasformazioni che hanno avuto luogo durante il viaggio. Un altro testo, molto noto, è *Lealtà defezione protesta* di Albert O. Hirschmann (Bompiani), dove si suggerisce che l'opzione-uscita (abbandonare, se possibile, una situazione svantaggiosa) può costituire una via più radicale e più impegnativa rispetto all'opzione-protesta. Dell'Esodo, Hirschmann valorizza soltanto il momento iniziale: il distacco dall'Egitto, anche senza terra promessa, è un buon modo di temperare le pretese degli oppressori. Una terza suggestione: Marx, alla fine del primo libro del *Capitale*, si sofferma sui guai che all'accumulazione capitalistica provoca la fuga operaia dal regime di fabbrica. Viene meno l'«esercito di riserva» (insomma, la pressione ricattatoria dei disoccupati), lievitano i salari, scema la subordinazione (ivi: p. 166).

L'elusione quindi non conta meno dello scontro diretto, qualche volta di più. Comunque, il confronto in campo aperto è sorretto, e non indebolito, da una concomitante defezione (cfr. ivi: p. 167).

La diserzione è un'esperienza di conflitto che si basa sull'abbondanza di possibilità, ed è con queste lenti che possiamo leggere il fenomeno delle “Grandi dimissioni” (o *Great resignation*) come pratica di massa ispirata da un «nuovo rifiuto del lavoro» (Coin, 2023), che ha imposto recentemente un'originale messa in discussione della centralità del lavoro

negli orizzonti di senso popolari riaffermati a suo tempo dall'avanzata neoliberale. Come scrive Marazzi in un articolo sul tema per la rivista EuroNomade⁴,

il lavoro ci dice che occorre dare senso a ciò che si fa, a maggior ragione alla fine di un tempo durato troppo a lungo durante il quale siamo stati prigionieri di norme e valori iperproduttivisti, un tempo attraversato da frequenti forme di bassi salari e di scarsa considerazione e rispetto per il lavoro e la vita altrui. La Grande dimissione, The Great Resignation, il movimento pandemico che vede milioni di uomini e donne esodare/dimettersi da lavori svalorizzanti, umilianti e massacranti, quel movimento che si è diffuso negli Stati Uniti, come anche in Cina e in Europa, è un movimento di ri-significazione del lavoro, di ricerca di occupazioni più eque, più giuste, più rispettose dei bisogni vitali delle persone.

Questa non è la prima volta nella storia in cui il tasso di *turnover* volontario aumenta in modo così significativo. Ricorda Francesca Coin (2023) che già un secolo fa, ad esempio, la crescita dell'assenteismo e delle fughe dai luoghi di lavoro partecipò in modo consistente alla conflittualità che portò alle note conquiste sindacali dell'epoca: «di fatto, nella fase emergente del capitalismo industriale, tutta questa dedizione al lavoro non c'era. C'erano, anzi, dimissioni volontarie, fughe, assenteismo e scioperi nelle fabbriche» (p. 19). Più di recente, la stessa già menzionata lotta femminista degli anni Settanta fece della diserzione dal lavoro riproduttivo la punta più avanzata del conflitto.

Una vita di fatica e solitudine, di pavimenti da lavare, che al termine della giornata [...] lasciava [le donne] sfinite, impoverite e sole. È qui che il femminismo di seconda ondata ha posto all'ordine del giorno la critica all'idea tradizionale di matrimonio e di famiglia nucleare, e l'istituzione di tutti quei servizi necessari alla condivisione della cura, come gli assegni familiari e gli asili nido, trasformando ciascuno di quei piccoli *clic* nel catalizzatore di una discussione pubblica sulla divisione sessuale del lavoro. In quella circostanza, la capacità di sottrarsi alla condizione di subalternità in cui venivano poste le donne aveva ricadute sull'intera società. La repulsione è un potente motore di allontanamento. In quegli anni è stato il combustibile di un processo di sottrazione nel quale il rifiuto del ruolo sociale cui le donne venivano

⁴ Marazzi C., *Il linguaggio del lavoro*, pubblicato su EuroNomade, 5 giugno 2022: <https://www.euronomade.info/il-linguaggio-del-lavoro/>.

destinate è diventato l'innescò di un processo di radicale trasformazione della società [...]. Per [Alisa] Del Re, la fuga dal lavoro riproduttivo è una forma di sciopero che non implica un processo rivendicativo o una contrattazione. «Serve a far emergere l'esistenza di un lavoro invisibilizzato», come quello domestico. Il rifiuto, da parte delle donne, del lavoro domestico come destino ha ridisegnato la sfera della riproduzione [...]. Mettendo in atto questa assenza le donne costringono a una revisione attiva della divisione del lavoro e della struttura stessa della società (ivi: pp. 37-38).

Negli ultimi anni, la pandemia di SARS-CoV-2 è stata il catalizzatore di un ulteriore processo di disaffezione al lavoro.

Negli Stati Uniti, quarantotto milioni di americani hanno lasciato il lavoro nel 2021, un dato superiore di sei milioni rispetto al precedente record del 2019. Questo record è stato superato un'altra volta nel 2022, quando cinquanta milioni e mezzo di persone hanno lasciato il lavoro. Rispetto alle analisi iniziali, che consideravano l'aumento del numero di dimissioni come un processo temporaneo e congiunturale, le analisi recenti parlano di *una tendenza di lungo corso* [...].

Secondo i dati del Bureau of Labor Statistics, tra i settori dai quali muove principalmente questo esodo ci sono l'accoglienza e la ristorazione, che hanno un tasso di abbandono doppio rispetto agli altri, seguiti da commercio, servizi professionali alla imprese, sanità e manifattura (ivi: pp. 47-48).

Rispetto all'idea secondo cui a compiere questa scelta sarebbe solo chi se lo può permettere, poi,

il Pew Research Center mostra invece che a farlo è anzitutto chi ha un reddito basso e scarse tutele. Finora siamo partiti dal presupposto che avere un lavoro fosse un privilegio da onorare, in una analisi che sottende un immaginario tipico del secolo scorso in cui l'impiego bastava per pagare le spese e l'affitto. L'evidenza mostra una causa di matrice opposta. Lascia il lavoro anzitutto chi, al lavoro, si trova male. Questo accade per ragioni diverse, che non possono essere limitate al salario. Quando il salario è basso, tuttavia, non c'è contropartita per i sacrifici che vengono imposti (ivi: p. 53).

Il nuovo rifiuto del lavoro, inoltre, non sembrerebbe affatto limitato ai *millennials*, come si dice; al contrario, sembra riguardare gli adulti più dei giovani.

Mentre i dipendenti nella fascia d'età tra i venti e i trent'anni hanno storicamente costituito un'ampia percentuale di abbandoni volontari e continuano a farlo, non sono stati il motore principale delle Grandi Dimissioni, contrariamente alle aspettative [...]. I tassi di dimissioni sono stati più alti per tutti gli altri gruppi di età [...]. A giugno 2022, i tassi di abbandono per i dipendenti di età compresa tra i trenta e i cinquant'anni negli Stati Uniti erano tra il 6 per cento e il 17 per cento al di sopra dei livelli del 2019 [...]. I tassi di dimissioni per i lavoratori più anziani sono ancora più alti, pari al 30 per cento o più per i dipendenti di età superiore ai sessant'anni, in linea con i dati ufficiali che mostrano un maggior numero di uscite dalla forza lavoro per queste fasce d'età (ivi: pp. 57-58).

Un rapporto della società di consulenza McKinsey ha provato a sintetizzare le ragioni per cui le persone lasciano il proprio lavoro, spesso ancor prima di avere davanti a sé una concreta alternativa, e tra queste ne compare una per noi particolarmente interessante.

Una volta lasciare un lavoro era fonte di ansia, oggi non più. Il prezzo del cambio di lavoro è diminuito notevolmente. Il fatto di mostrare un vuoto nel proprio curriculum è molto meno stigmatizzato. A causa dell'attuale carenza di manodopera e della maggior accettazione del lavoro da remoto, i dipendenti di molti settori sono sicuri di poter trovare un impiego ovunque, in qualsiasi momento. Hanno accesso a un numero più ampio di informazioni sul mercato del lavoro rispetto al passato, ad esempio attraverso il passaparola e i social media, e quindi non hanno bisogno di affidarsi alle solite società di recruiting. Hanno visto amici e colleghi partire e sopravvivere, e sono fiduciosi di poterlo fare anche loro [...].

È plausibile che la differenza principale rispetto al passato non sia l'ansia che lasciare il lavoro genera, ma quella che avere un lavoro placa. Rispetto a quanto accadeva ieri, il fatto stesso di avere un lavoro non risolve le preoccupazioni di chi lavora (ivi: pp. 58-59).

1.5.3 Il consumo come potenza

Sulla stessa abbondanza di possibilità si fonda oggi il desiderio di realizzare la libertà materiale dell'individuo. Uno dei campi dove questo spettro di orizzonti di senso possibili si dispiega con maggior potenza è quello del consumo. Con le parole di Ilardi (2017):

da Marx a Galbraith, passando per la Scuola di Francoforte, fino ad arrivare a Baumann e ai nostri giorni, il consumo viene [...] visto come raffinato mezzo di dominio del mercato che controlla e subordina l'individuo e la sua creatività tramite la manipolazione delle esigenze reali e che farebbe del consumo un atto del tutto dipendente da fattori esterni [...].

Tutta la letteratura sulla città del moderno e le tonalità emotive da essa raccontate [...] risultano appartenere a un'epoca dove non il consumo ma il mercato e la produzione dettavano i comportamenti individuali (pp. 8-9).

Oggi invece, sostiene il sociologo, sarebbe possibile considerare il consumo come stato di necessità, come variabile indipendente dalla produzione e dalle leggi del mercato in grado di materializzare «un'altra potenza» (ivi). Rendere autonomo il consumo dal linguaggio della produzione non vuol dire affermare il suo primato, ma che questo ha assunto una propria distintiva specificità, che avrebbe costretto tra le altre cose il lavoro ad avere una minore legittimità a livello sociale e quindi politico. *«L'opposizione forte è oggi tra sistema di mercato e forma sociale che questo ha assunto negli ultimi anni. Discontinuità sociale di fronte a una continuità economica: in mezzo c'è l'agire consumistico»* (ivi: p. 11). Come oggetto di desiderio, indotto o non indotto poco importa, il consumo smette di coincidere a priori con l'eccesso di consumo, con la devastazione della natura e con l'annichilimento della critica. D'altro canto, questi collegamenti non vengono esclusi, come non viene dimenticato il fatto che oggi la "normalità" preveda la generale sussunzione del valore d'uso da parte del valore di scambio. Il consumo però può essere considerato nella sua autonomia come una «pratica di massa del valore d'uso» (ivi: p. 53). Nel consumo, il rapporto tra consumatore e prodotto vorrebbe essere diretto e immediato, come diretto e immediato è il rapporto tra individuo e territorio metropolitano, e da questo tentativo di eliminare limiti e mediazioni (di superare insomma le frontiere metropolitiche) possono emergere forme di socialità legate al conflitto e

all'illegalità. Lo scarto tra desideri e la possibilità reale di soddisfarli può essere potenza politicamente produttiva perché è proprio il tentativo di chiuderlo a far esplodere il conflitto: «sono lotte che non hanno né il lavoro, né la produzione, né la conquista del potere al centro dei loro obiettivi, ma attaccano una forma e una tecnica del potere che vogliono destituire, quella più legata al controllo dei corpi e del territorio. Non cercano il nemico principale ma quello più vicino [...]. La contesa non è più sul tempo ma sullo spazio [...]» (ivi: p. 99). La soggettività dell'individuo-massa non solo finisce di spazzare via «la vecchia cultura borghese fondata sul rapporto lavoro-politica-istituzioni-futuro», ma declinata nei conflitti di strada ha aperto «un nuovo ciclo di lotte sociali dove il conflitto si traduce immediatamente in rivolta: in uno spazio/tempo in cui, afferma Furio Jesi (2000), tutto ciò che si può compiere è qui e ora e vale di per se stesso» (ivi: p. 31). Vale la pena, per articolare meglio questo denso nodo teorico, dedicare qualche riga alla citazione a cui si fa riferimento. Ciò che maggiormente distingue la rivolta dalla rivoluzione, scriveva Jesi nel '69 (cfr. 2022 [2000]), è infatti innanzitutto una diversa esperienza del tempo.

Se, in base al significato corrente delle due parole, la rivolta è un improvviso scoppio insurrezionale, che può venire inserito entro un disegno strategico, ma che di per sé non implica una strategia a lunga distanza, e la rivoluzione è invece un complesso strategico di movimenti insurrezionali coordinati e orientati a scadenza relativamente lunga verso gli obiettivi finali, si potrebbe dire che la rivolta sospenda il tempo storico e instauri repentinamente un tempo in cui tutto ciò che si compie vale di per se stesso, indipendentemente dalle sue conseguenze e dai suoi rapporti con il complesso di transitorietà o di perennità di cui consiste la storia. La rivoluzione sarebbe invece interamente e deliberatamente calata nel centro storico (p. 19).

La crisi dei valori che rimandavano a un futuro indeterminato il compimento delle aspettative ha portato a una dissoluzione della gerarchia dei tempi storici e ispirato una nuova concezione del tempo che è stata teorizzata come *presentismo* (cfr. Hartog, 2007 [2003]).

Innanzitutto, per opposizione al futurismo che aveva regnato prima ed era scomparso dall'orizzonte europeo mentre si apriva un tempo disorientato e crescevano le incertezze ma anche l'incertezza, come categoria di pensiero e oggetto di lavoro per

gli scienziati. Poi, per meglio confrontare il presente di oggi con quelli del passato, con alcuni di essi almeno, i più notevoli, quelli che hanno lasciato più tracce nella cultura europea: il presente omerico, l'antico dei filosofi, il rinascere degli umanisti, l'escatologico o il messianico, il presente moderno, quello prodotto dal regime moderno di storicità.

«E d'un tratto si volgono le spalle. E il mondo intero ha cambiato volto», ha scritto [...] Péguy [...]. Anche per noi, tutto è cambiato e il presente si è trovato marcato dall'esperienza della crisi dell'avvenire, con i suoi dubbi sul progresso e un futuro percepito come minaccia. Il futuro non spariva, affatto, ma appariva oscuro e minaccioso (p. 232).

Prosegue virtualmente Tarì (2017):

questo vuol dire che non possiamo pretendere che la bontà di un'azione venga dai suoi frutti futuri, dall'avvenire o dal Paradiso, frutti che così divengono separabili dall'azione stessa non solo temporalmente, ma in senso morale [...]. [Dare] al futuro il potere di giudicare significa rimandare infinitamente la giustizia, legittimando però i suoi ministri di oggi, e consegnare le opere, le epoche, i pensieri e le vite a una sorta di relativismo etico inzuppato nel nichilismo corrente. Di contro, per l'azione giusta, nei momenti decisivi, non c'è alcuna possibilità di farla garantire da una qualche legittimità, ma è certo che bisogna assumerne una responsabilità storica (pp. 156-157).

L'impossibilità di "raggiungere il futuro" ha portato gli individui a proiettare e a materializzare immediatamente sul territorio desideri, interessi e immaginario. Il conflitto, per intere generazioni di giovani, non è più potuto passare dalle lunghe assemblee dei gruppi politici, vissute spesso come inutili e noiose, ma si è materializzato attorno alla sfera del consumo come potenza antagonista che cerca e può trovare spazio nella realtà.

Dalla città-fabbrica al territorio metropolitano. Questo passaggio non è stato in mano alla classe operaia. Altre figure sociali cresciute nelle culture del consumo hanno innescato la svolta. La città-fabbrica tramonta definitivamente insieme alla centralità del lavoro, alla classe operaia e alla sua rappresentanza politica dentro lo Stato. Quel ciclo, ipotizzato dall'operaismo, che partiva dalla fabbrica e si concludeva nella

società ridotta a fabbrica si è interrotto nel punto più alto della lotta operaia [...].

Inizia il tempo delle rivolte metropolitane sul consumo (Ilardi, 2017: p. 23).

Il potere del consumo permette di considerare il territorio non solo come una piattaforma produttiva o come i flussi finanziari che lo attraversano e lo ristrutturano, ma anche come rappresentazione spaziale di dinamiche che non sono più solo economiche o di classe ma riguardano culture e mentalità. Le categorie culturali prendono il posto delle categorie sociali; il territorio della divisione quello dello spazio politico dell'uguaglianza (cfr. ivi: pp. 49-50). «E così la critica feroce al consumismo che aveva attraversato il '68 viene prima annegata nelle bottiglie di champagne che girano tra le barricate del marzo '77 a Bologna [...], e poi, nel '92, nei carrelli ripieni di merci razziolate dai supermercati del South Central di Los Angeles in rivolta» (ivi: p. 31).

1.6 Sulle rivolte del XXI secolo

*«Essere nel mondo ma non essere del mondo», è una cosa che mi si addice molto:
stare dentro con le mani e con la pratica, stare fuori con il pensiero.*

Mario Tronti, *La politica al tramonto*, 2024

1.6.1 Genealogie

Secondo Tomasello (2020), potremmo individuare un simbolico punto di origine dell'attuale configurazione dei tumulti urbani nell'enorme *black-out* che nel luglio '77 mutò le brillanti luci di New York nei fuochi della razzia, della devastazione e dei saccheggi di massa: «lo shock di quelle violenze costituisce infatti uno snodo importante a partire da cui [nuove] immagini di disordine cominciano ad attraversare l'“infosfera” globale, contribuendo a nutrire nuove percezioni e rappresentazioni dell'esperienza urbana intimamente legate al declino dell'organizzazione industriale delle città» (p. 80).

Una temperie immortalata anche da urban movies come *I guerrieri della notte* (1979) o *1997-Fuga da New York* (1981), in cui l'ambiente cittadino appare penetrato da una violenza diffusa, da nuove paure e soggettività minacciose che gli *Zombies* di George Romero incarnavano nella forma più estrema. L'emergere di questo genere cinematografico interpretava così un immaginario in forte ascesa delle grandi città occidentali come spazialità quintessenziali di nuove forme di violenza sociale e collettiva non squisitamente criminale ma neppure politica, perché ormai slegata da istanze tradizionali quali conflitti di classe, lotte ideologiche, battaglie per i diritti (*ibidem*).

Tuttavia, è l'importanza storica della rivolta di Los Angeles a essere riconosciuta come snodo cruciale, per la potenza espressa e per il rilievo crescente che fenomeni di questo tipo sarebbero stati destinati ad assumere negli anni immediatamente successivi.

La diagonale genealogica che dai nostri giorni riporta al maggio 1992 passa infatti attraverso eventi come la *révolte des banlieues* del 2005 e gli *urban riots* britannici del 2011 che, a dispetto della distanza temporale e spaziale, hanno riproposto le medesime dinamiche e problematiche dei fatti losangelini. Ma è in realtà l'intera storia urbana degli ultimi quarant'anni ad apparire puntellata di eventi minori di sommossa che sono venuti radicandosi nel tessuto delle città occidentali, episodi che l'avvenimento del 1992 reiterava per la prima volta su scala inedita, anticipando così l'amplificazione e diffusione del fenomeno (ivi: p. 70).

Dopodiché, un'altra annata emblematica può essere ravvisata nel 2001, quando tratti di rivolta si manifestarono a distanza di pochi mesi gli uni dagli altri nell'"insurrezione senza soggetto" di Buenos Aires e nel *black bloc* del luglio genovese, superando in potenza ed egemonizzando in entrambi i casi la maggioritaria componente movimentista.

1.6.2 La rivolta

Espressione di forze antagoniste di composizione eterogenea e priva solitamente di vere e proprie rivendicazioni che vadano oltre la destituzione del potere egemone, la rivolta ha inizio con un moto di protesta improvviso, covato in quartieri metropolitani periferici dove le componenti marginalizzate dallo sviluppo capitalistico hanno ricostruito un tessuto sociale pregno di dinamiche violente, subite ed esercitate, foriere di tensioni politiche individualizzate ma che si ricompongono nella rivolta a partire da una congiuntura evenemenziale che segni per l'individuo-massa il tempo dell'antagonismo, e che su questo tempo presente nasce e si esaurisce, senza progetti condivisi per il futuro né alcuna produzione di nuove gerarchie significative e/o strutturate.

Questa linea d'interpretazione dei riots può offrire una lente preziosa attraverso cui leggere anche la cruciale influenza dei media nelle dinamiche tumultuarie. Nella diffusione dei disordini sembra infatti giocare sempre un ruolo decisivo una sorta di consumo delle immagini di se stessi riflessa nella sfera dell'*infotainment* attraverso l'evenemenzializzazione della violenza metropolitana come forma spettacolare di comunicazione mediatica. Un uso dei canali dell'informazione-intrattenimento che consente a queste soggettività di irrompere nell'ordine della sfera pubblica e di ottenere una pur estemporanea e perversa forma di riconoscimento sociale abbattendo la condizione di invisibilità propria di alcune forme di vita metropolitane. Già nel 1981 lo *Scarman report* evidenziava questo aspetto usando l'espressione «*copycat riots*» per designare l'effetto emulativo che il potente impatto delle immagini televisive produceva stimolando l'emulazione delle violenze. Così in Francia nel 2005 i principali canali televisivi francesi hanno censurato i propri reportages per porre un freno ai comportamenti emulativi, testimoniando come le rappresentazioni pubbliche dei *riots* debbano essere considerate come parte integrante del fenomeno stesso (ivi: pp. 108-109).

Tomasello (ivi) definisce la soggettività dei *rioters* come *socialmente esclusa* ma cionondimeno *culturalmente integrata* nelle attitudini proprie del capitalismo neoliberale (cfr. p. 108).

Le rivolte non sono un fenomeno nuovo, hanno una lunga storia che inizia ben prima della modernità capitalistica, ma la loro originalità sta oggi nella potenza con cui si

dispiegano nella metropoli contemporanea, un territorio mai così esteso, interconnesso, complesso e spazialmente determinato. A partire dalla seconda metà del secolo scorso, abbiamo assistito a una crescente spazializzazione delle differenze sociali che da tempo ha di fatto esaurito le prospettive della “città comune”, e a un acuirsi delle distanze tra le diverse componenti sociali che abitano oggi la metropoli. Come scrive il sociologo Agostino Petrillo (2004), oggi «la rivolta si iscrive in una lunga storia di malgoverno, di speculazione, di devastazione urbanistica e di cancellazione delle alternative politiche [...]. Vengono infatti meno le possibilità di riconciliazione basate sulla reintroduzione di elementi di welfare, di cui non rimane che una vaga nostalgia» (p. 44).

Caratteristiche peculiari di queste rivolte sono poi la natura transnazionale delle dinamiche culturali e materiali che le producono, dall'interconnessione globale degli individui nell'era digitale a quella dell'andamento dei mercati, e la declinazione degli obiettivi, cioè la libertà di movimento e di appropriazione spaziale e materiale del territorio, con le sue strade, le sue piazze, dei suoi luoghi del consumo e dei suoi simboli del potere.

Questa affermazione di libertà assoluta mette in discussione le relazioni politiche e spaziali esistenti, aprendo dimensioni storiche e processi di soggettivazione sul territorio anche laddove il potere egemone riesca a riaffermare rapidamente con la forza il proprio ordine sociale. Per molti intellettuali critici e/o militanti, lo sviluppo di questa potenza rappresenterebbe il nodo centrale di un vero e proprio paradigma della rivolta. Secondo Tarì (2017), ad esempio,

è solamente in quei momenti - in quelle strade dall'odore acre, in quel cielo che porta con sé il fumo nero che si alza sui tetti dei palazzi di cristallo rendendo indistinta ogni identità e allo stesso tempo politicizzando la vita di tutti, in quei territori che entrano in secessione dallo Stato, in quei gesti anonimi di condivisione attraverso cui si esprime la presenza del comunismo - che è possibile intravedere quel *demos* che è clamorosamente assente nelle democrazie reali. Ed è un'altra evidenza a imporsi allora: quando il «popolo» è nelle strade e nelle piazze, il Governo non governa. Il problema rivoluzionario, allora, è come far sì che quella potenza non si chiuda mai, ossia che non venga mai catturata nella forma del Governo (p. 30).

In ogni caso, l'apertura dei processi di contro-soggettivazione costituisce un dato tangibile, che tende a superare il tempo presente della rivolta sedimentando sul territorio, come ben raccontato da Nicolò Molinari durante un dibattito all'interno del seminario *Le rivolte urbane del XXI secolo: la crisi dei paradigmi interpretativi dei conflitti contemporanei*⁵, tenutosi il 22 marzo 2024 presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Roma La Sapienza.

La geografia delle rivolte [...] che guardava alla rivolta seguita alla morte di Nahel⁶, va ben oltre la geografia della segregazione razziale francese dei piccoli comuni. Molti di questi piccoli comuni sono infatti gli stessi dove erano stati anche i gilet gialli. Questo non vuol dire far coincidere le soggettività, ma è chiaro che c'è stata una circolazione delle pratiche, e certe forme di violenza hanno mantenuto una maggiore auto-legittimazione. Ed è su questo piano di durata che può essere utile ragionare: se la rivolta è una forma di sospensione e se la rivolta è una forma di libertà, per quanto iper-astratta, allora andiamo a ragionare su cosa dentro a quei fenomeni va oltre, cosa apre delle dinamiche relazionali anche se in sospensione, anche se non arrivano a compimento.

Tra le pratiche circolate che sembrano essersi diffuse e sedimentate vi è certamente quella del *blocco dei flussi logistici*. Nonostante il progressivo inasprimento delle pene in molti paesi del mondo (tra cui l'Italia) per quanto riguarda blocchi stradali, ferroviari o picchetti in generale, *la pratica dell'interruzione dei flussi logistici sembra aver trovato negli ultimi anni diffusione e praticabilità di massa effettive su scala transnazionale*. Capiremo meglio nel prossimo e in altri paragrafi (cfr. *infra* §§ 4.2, 4.4 e 4.5) l'importanza di questo punto.

Ora, in che modo il fenomeno delle rivolte urbane può aiutarci ripensare le forme contemporanee del conflitto? Per Michele Garau (2025), in questa storia di rivolte

ci sono alcuni tratti ricorsivi che ritornano circolarmente o come disegnando una traiettoria a spirale. Questi tratti e questa traiettoria permettono di individuare un

⁵ Gran parte dei contributi presentati al seminario, organizzato dall'interno di questo Dottorato, sono stati poi pubblicati in Ilardi (2025).

⁶ Il riferimento è alla grande rivolta francese del giugno 2023, esplosa in seguito all'omicidio di Nahel M., diciassettenne ucciso da un agente di polizia a Nanterre, comune situato nella *banlieue* Nord-Ovest di Parigi, per non essersi fermato a un posto di blocco.

nodo centrale, l'indicatore di un'impasse che fa di queste rivolte uno straordinario segnalatore della crisi dei precedenti registri del conflitto e dell'emancipazione politica. In altre parole, le rivolte esprimono, indicano e talvolta alludono a un superamento della circolarità senza uscita in cui l'eredità del movimento operaio si trova presa, segnando le coordinate a cui dovrebbe rispondere una politica di emancipazione post-classista. Le sommosse continueranno a esplodere e girare intorno fino a che questi nodi non saranno sciolti (p. 49).

Tale aspetto rende il fenomeno delle rivolte un problema dotato di enorme ricaduta sul piano della teoria politica, di cui le "scene del disaccordo", le *circulation struggles* e i "non-movimenti" sarebbero solo alcuni tentativi di ricezione, peraltro unilaterali rispetto alla ricchezza esperienziale e alla sfaccettata singolarità dei tumulti. Tutti questi concetti oscillano tra un'impronta descrittiva e una torsione di possibile politicizzazione positiva delle rivolte stesse come repertorio di mobilitazione.

Tra i concetti di maggior fortuna dotati di questa duplicità troviamo quello di *destituzione*, che nella sua declinazione politica è stato fin da subito associato alla dinamica della rivolta. Si tratta di un concetto di matrice benjaminiana e heideggeriana che ritorna non soltanto in alcune teorizzazioni della filosofia politica più recente, ma in seno all'elaborazione degli stessi cicli di insubordinazione politica a partire dallo scritto seminale *Piqueteros*, con cui il Colectivo Situaciones proponeva una rielaborazione delle suddette rivolte argentine del 2001. Nel pensiero di Walter Benjamin destituzione significa interruzione, l'apertura del circolo riprodotto tra potere costituente e costituito, un'eccezione alla fondazione del comando e alla continuità infinita dell'amministrazione del mondo per come è ordinato. Nella lettura heideggeriana di Reiner Schürmann, invece, il cerchio ripetitivo è quello della continua riproposizione di "economie epocali", cioè di principi metafisici che definiscono le soglie di accesso a ciò che può essere visto, compreso e pensato in una determinata epoca. In tal senso, a ogni operatore di unificazione inglobante intorno a cui si organizzano i principi di comprensione egemoni in un dato periodo (Natura, Dio, Soggetto) seguirebbe sempre la destituzione del principio, svuotato e privato di fondamento. La rivolta, insomma, decostruirebbe la grammatica legittimante del potere, che poggia su una struttura di legittimazione basata sul Soggetto e sul progetto. Tuttavia, riconoscere la potenza destituente della rivolta non significa affermare che questa si cristallizza come pura negatività, ma che articola

diversamente il rapporto tra rottura e durata uscendo dalla circolarità tra potere costituito e costituente, impedendo insomma al cerchio del politico di chiudersi (cfr. *ivi*: p. 51).

Per Tarì (2017), come per altri “sostenitori della rivolta” come paradigma interpretativo dei conflitti contemporanei dagli anni Ottanta in poi,

è veramente sovversiva solamente quella soggettività che depone se stessa nel mentre destituisce le opere del potere. La giustizia del gesto rivoluzionario non passa per l'autoriconoscimento del soggetto bensì per il suo ignorarsi. Il paradosso della soggettivazione rivoluzionaria è che può dunque avvenire solo passando attraverso un momento, inevitabile, di desoggettivazione o, detto più esplicitamente, di destituzione del soggetto (p. 162).

1.6.3 Prospettive

Dopodiché, cosa può dirci il panorama delle rivolte sul concetto di rivoluzione, principio egemonico che ha retto fino agli anni Settanta del Novecento gli orizzonti di liberazione nell'età contemporanea? In un intervento rimasto purtroppo non pubblicato del seminario di cui sopra, Gigi Roggero interveniva in opposizione a queste conclusioni, adducendo riflessioni che meritano di essere riportate quasi per intero:

Si pensi [...] a una terra come la Russia: la Russia è stata fino all'Ottocento la terra per elezione delle rivolte. Rivolte che hanno una loro storia, delle loro ricorrenze, dei loro leader anche, delle mitologie, da Pugačëv in Russia a Ned Ludd in Inghilterra. Nel Novecento la Russia diventa la terra della rivoluzione. Dal 1905 al 1917 la massa contadina che era stata al centro dei processi di rivolta si combina con la minoranza, con l'avanguardia operaia, con quello che Lenin chiamava, dal punto di vista quantitativo, l'«angoletto operaio». Cioè si determina un rapporto tra tattica e strategia. Le rivolte non hanno come propria caratteristica quella di un rapporto tra tattica e strategia. Questa è la rivoluzione.

La rivoluzione è un concetto moderno, dal punto di vista politico. È un concetto che si incarna in una pratica. Io non direi dalla Francia dell'89, ma dall'Inghilterra del Seicento. È lì [...] che nasce il concetto di rivoluzione: con Cromwell e col *New Model Act*, con cui effettivamente tattica e strategia costruiscono un rapporto. Questa

è la storia della rivoluzione. Il qui e ora della lotta si combina, si compone con la prospettiva [...]. La capacità di agire sulla contingenza si combina con l'organizzare la prospettiva, anche assumendo il rischio della contraddizione tra tattica e strategia. Si pensi a Lenin: non c'è nessuna linearità, anzi, c'è continua contraddizione tra la contingenza e la prospettiva, tra la tattica e la prospettiva. Le rivolte hanno in sé una composizione contraddittoria, ma non assumono la contraddizione come motore di sviluppo. Si pensi a Lenin: quante volte di fronte a quelli che lui chiamava i «vecchi credenti bolscevichi» che dicevano «ma come, tu nel 1912 dicevi questo, e adesso dici l'esatto opposto». Si pensi alla rottura del '17 e alla NEP⁷: esiste una continua contraddizione che determina questo rapporto tra tattica e strategia. Per agire questo rapporto serve la politica. E allora l'ipotesi, con Tronti, è che «il tramonto della rivoluzione è stato anche il tramonto della politica». Ed è questo, credo, il punto da cui dobbiamo partire [...].

La rivoluzione, dicevo, è un fenomeno moderno. Le rivolte non sono un fenomeno moderno, ma sono un fenomeno che, come veniva detto, si ridetermina nella modernità. E in particolare si ridetermina in uno spazio nuovo che è innanzitutto lo spazio urbano. Io credo soprattutto che la questione della rivolta, cioè della crisi della rivoluzione, vada messa in connessione con la crisi del Soggetto. Questa è un po' la questione che dobbiamo affrontare oggi: quali sono oggi le nuove soggettività che stanno dentro i nuovi paradigmi di conflitto e di possibile conflitto? Ecco io ho l'impressione che molti interventi della mattinata⁸ fotografino molto bene l'esistente: se noi guardiamo dagli anni Ottanta e dagli anni Novanta in avanti non c'è dubbio che le rivolte siano state il paradigma prevalente. Rivolte che hanno avuto al proprio centro non il Soggetto per come era pensato nel Novecento, ma delle soggettività frammentate, dell'individuo-massa, quindi soggettività che hanno un determinato rapporto con la città, con gli spazi urbani, con le periferie, con il consumo. Ora la questione da porsi è se questa tendenza sia una tendenza irreversibile. Cioè se l'individuo-massa sia effettivamente "l'ultimo uomo". E se questa fotografia che è stata disegnata effettivamente serva per inquadrare al meglio quello spazio che Agostino Petrillo definiva di "interregno", di "interludio", oppure se quello spazio lì invece non vada messo in movimento. Non in movimento in senso storicista: condivido quando Michele Garau invitava a non ricadere nella temporalità dello

⁷ Con Nuova Politica Economica (in russo *Novaja Ėkonomičeskaja Politika*) ci si riferisce al sistema economico "misto" (Stato comunista-libero mercato) sperimentato in Unione Sovietica dal 1921 al 1928.

⁸ Questo intervento si è svolto nel pomeriggio. Negli interventi della mattinata, in generale, si era teso a privilegiare il paradigma della rivolta.

storicismo («prima ci sono le rivolte, poi c'è la rivoluzione») oppure immaginare che le rivoluzioni siano semplicemente delle rivolte aumentate o delle rivolte che si organizzano. Questo sarebbe un errore, sarebbe fuorviante. Ci porterebbe non solo a ripetere qualcosa che non funziona, ma che non ha mai funzionato nemmeno nel Novecento. Il punto è chiedersi quali sono le possibili tendenze di questo spazio di interregno.

E qua arrivo alla terza e conclusiva questione: il rapporto con la libertà [...]. Io credo che non siano mai esistite lotte per il comunismo. Io credo che siano esistite delle lotte che contenevano in sé le possibilità di uno sviluppo in quella direzione. Ma lo sviluppo in quella direzione è dato da una soggettività organizzata. Questo è quello che ci dice la storia del Novecento: gli operai che volevano più salario e meno orario lottavano per aumentare i propri spazi di libertà individuale, non è mai esistita la lotta operaia per il comunismo. È esistita una costruzione del discorso che portava quelle lotte operaie verso una prospettiva di comunismo. Ma il comunismo è sempre stata una possibilità, a differenza che per il marxismo storicista, economicista, determinista.

E invece penso che sia importante il rapporto con la libertà perché effettivamente le rivolte sono l'esplosione di una libertà assoluta, una libertà non aggettivata e non aggettivabile. Non è una "libertà di" o una "libertà da": è una *libertà* punto, laddove il soggetto della libertà è per l'appunto l'individuo, che oggi è l'individuo-massa. L'altro aspetto che non mi convince tanto è che la comunità territoriale, la comunità insorgente o la comunità di lotta possono essere lo sbocco di una rivolta, ma nel momento in cui c'è la comunità cessa la rivolta. Tant'è vero che gli stessi tentativi di costruire a partire dalle rivolte la comunità falliscono [...]. Non possono fare altro che esplodere o implodere. Perché le rivolte sono esattamente l'espressione della rottura di vincoli, quindi espressione di libertà assoluta, che verrebbero riproposti dalla comunità al posto della forma Stato. E questa è una diversità, indubbiamente, con la rivoluzione. Le rivoluzioni come processi cercano sempre di combinare in modo estremamente faticoso, spesso fallimentare, perlopiù fallimentare, l'esplosione della libertà con la necessità della disciplina; l'esplosione della libertà con la costruzione di nuovi vincoli. C'è la rottura dei vincoli esistenti e la costruzione di nuovi vincoli.

Da questo punto di vista io credo che il capitalismo nella modernità abbia occupato [...], abbia colonizzato [...], abbia risignificato il concetto di libertà. Non è più libertà assoluta, ma l'ha risignificata dentro al proprio disegno. E così ha fatto la

democrazia: non so se la democrazia è l'opposto della libertà, penso più che altro che la democrazia abbia occupato, edulcorato e depoliticizzato il concetto di libertà. L'ha resa una libertà appunto democratica. Ha occupato un concetto storicamente già esistente che era quel concetto, si pensi a Democrito, che era libertà come libertà assoluta. Ma la libertà assoluta è un concetto terrorizzante: diceva Democrito che lo Stato e Dio nascono esattamente per tranquillizzare gli uomini di fronte a questo mostro che è la libertà.

La democrazia e la modernità hanno trasformato la libertà in un valore, come qualcosa di positivo. Se voi guardate un qualsiasi dibattito politico non c'è nessuno che dica «sono contro la libertà»: un partito, un politico che si presenta e dice «no, la libertà è una cazzata. Noi agiamo contro la libertà». Quello possono farlo nei fatti (si può agire per i confini, per uno Stato...) ma non si può agire contro la libertà perché la libertà è diventata un totem, un valore universale. La libertà è l'apertura completa a tutto e al contrario di tutto, a qualsiasi tipo di possibilità, e dove c'è possibilità non c'è necessità. Allora da questo punto di vista il problema che ci dobbiamo porre è evitare che l'individuazione della rivolta come paradigma accetti in qualche modo la necessità della merce e la necessità del capitale e della democrazia e dell'individuo-massa come destino irreversibile. Ovvero dobbiamo evitare che il paradigma della rivolta si sposi con la fine della Storia. La storia è finita per cui negli interstizi non si possono dare altro che le rivolte. Rivolte che però accettino quel campo di gioco e dentro quel campo di gioco esplodere, rendendo il campo effervescente ma tutto sommato senza modificare il campo di gioco stesso. Ogni tanto lo fanno un po' traballare, lo scuotono come un terremoto, ma poi dopo il terremoto ricomincia la ricostruzione.

E allora questo credo sia il problema principale: come si fa a evitare questo? Come diceva Marx a questo punto «la questione teorica cede il posto alla questione pratica». Non si tratta evidentemente di restaurare, ripristinare ciò che è esaurito. È, se si vuole, il vicolo cieco del nostro comune amico Mario Tronti: terminata la parabola del Movimento operaio, di quel soggetto, è finita la politica ed è finita la rivoluzione. Io credo che, questo va detto, il tramonto della rivoluzione e il tramonto della politica vadano insieme. Il punto però è provare a prefigurare come a partire da queste nuove soggettività si possa ripensare non dico il concetto di rivoluzione, ma una trasformazione dei rapporti di potere esistenti. Per farlo, credo che spesso abbiamo assunto, attraversato, affrontato, analizzato i fallimenti delle rivoluzioni. Le rivoluzioni sono fallite, non c'è dubbio: vediamo la fine che ha fatto l'Unione

Sovietica, vediamo la Cina, vediamo tutte le rivoluzioni. Allo stesso tempo però dobbiamo chiederci la stessa cosa su tutte le rivolte che abbiamo nominato, e assumere il fallimento di tutte le rivolte. Cosa avviene dopo le rotonde dei gilet gialli? Cos'è avvenuto in Argentina dopo il 2001? I nostri comuni amici del Colectivo Situaciones... È molto bello quel libretto, però in qualche modo loro teorizzavano uno spazio di eccedenza in quel potere destituente che impediva la piena ricomposizione tra il movimento insorgente e il governo. Si può dire che sociologicamente hanno avuto ragione: quell'eccedenza lì si riproduce continuamente.

AGOSTINO PETRILLO [anch'egli relatore al seminario, interviene dal pubblico tra il serio e il faceto]: Produce Milei.

GR: Produce Milei! Esiste una sospensione del tempo delle rivolte, non c'è dubbio, esiste un'eccedenza, esiste una riproducibilità continua, però cosa avviene dopo? Questo è il punto: se il qui e ora non torna a combinarsi con una dimensione di prospettiva, e questo è un problema politico, il rischio è quello di costruire degli interstizi che però assumono la modernità capitalistica come destino. La rivolta non si pone il problema del dopo, ma quel problema dobbiamo porcelo noi. Io non credo che esista un'immanenza senza scarti della soggettività politica rispetto alla soggettività della lotta. Possiamo dire che è finito il paradigma di Lenin, con la coscienza che si porta dall'esterno, però credo che la coincidenza tra soggetto politico, o soggetto militante, e soggetto della lotta non si dia: rimane uno scarto dentro cui dobbiamo ripensare che cosa significa politica. Questo secondo me è il problema centrale oggi. Musil lo diceva molto bene, distingueva il nichilismo passivo dal nichilismo attivo: il nichilismo passivo era la rassegnazione, il nichilismo attivo era quello del carcerato in attesa dell'occasione buona per la fuga. Ecco, credo che il militante sia un nichilista attivo. E quella fuga lì non può essere altro che organizzata dal punto di vista collettivo se vuole essere Esodo e non una semplice gita o sospensione, una vacanza temporanea dai rapporti sociali capitalistici. Pensiamo a Los Angeles 1992. Il militante dov'è che va a porre il blocco a Los Angeles 1992? Sulla libertà che si dà rispetto alla polizia: si bruciano i commissariati e si sfasciano le macchine della polizia, benissimo; però si distruggono anche tutti i negozi dei coreani... Quella è un'espressione di libertà assoluta, è l'apertura a ogni tipo di possibilità, è, diciamo, un esercizio che in assenza di vincoli collettivi (che presuppongono un piano dell'organizzazione) permette all'individuo di vivere la città come meglio crede [...].

Noi non siamo i soggetti della rivolta, nessuno di noi qua è un soggetto rivoltoso: non saremmo qua a riflettere sulle rivolte. Chi riflette sulla rivolta non si rivolta [...]. Nel 2005 in Francia ci fu contemporaneamente [...], in modo casualmente sincronico, il movimento studentesco, universitario, giovanile, contro la legge di primo impiego⁹ e la rivolta delle *banlieues*¹⁰. Dei nostri comuni amici di Torino andarono lì dicendo «guardate questi francesi che non capiscono che bisogna mettere insieme la rivolta delle *banlieues*, i *banlieuesards* con gli studenti». Giusto politicamente, non c'è dubbio, e quindi andarono lì con le loro bandiere dicendo «andiamo insieme a lottare contro il governo Sarkozy», che li chiamava *racaille* ecc. ecc. Il risultato fu che gli rubarono i portafogli a tutti.

ROBERTO DE ANGELIS [relatore al seminario, interviene dal pubblico]: Ovviamente è successo soprattutto il contrario: che fossero i *banlieuesards* a infiltrarsi nelle manifestazioni contro il *Contrat Première Embauche*.

GR: [...] Ecco, forse per noi che siamo militanti o almeno intellettuali critici, la famosa *epoché*, la sospensione del giudizio di fronte alla libertà sarebbe necessaria. Dobbiamo sospendere il giudizio e guardare in faccia il mostro della libertà, per comprendere la soggettività e le possibili deviazioni della Storia.

RDA: Nel 2005 si bruciano le scuole, le macchine dei vicini...

GR: Se ragioniamo sulla rivolta come paradigma, quindi su una soggettività che si esprime dentro la rivolta, la domanda è: è possibile che questi processi producano processi di autonomia che sfuggono al loro esaurimento? E se ci si pone questa domanda si sta da subito ragionando su qualcosa che va oltre il paradigma della rivolta. L'autonomia è costituente. Allora dobbiamo chiarirci: se stiamo ragionando su nuove forme di mobilitazione, su nuove forme della soggettività contemporanea allora è giusto tenerle insieme tutte e fare uno spettro di tutte quante; la questione cambia se eleviamo la rivolta a paradigma. Io agisco affinché la rivolta non sia il paradigma della contemporaneità.

⁹ La proposta di legge sul *Contrat Première Embauche* (CPE) fu duramente contestata da una lunga mobilitazione di massa perché, come denunciato dai sindacati, avrebbe reso più facile per i padroni ricorrere a procedure di licenziamento e implementato per i giovani nuove forme di precarietà lavorativa.

¹⁰ A far esplodere la prima grande rivolta francese del XXI secolo fu la morte due ragazzi (Zyed Benna e Bouna Traoré, di 17 e 15 anni), rimasti fulminati dal trasformatore di una cabina elettrica nella quale si erano rifugiati per sfuggire a un controllo di polizia presso Clichy-sous-Bois, piccolo comune situato nel dipartimento Senna-Saint-Denis, poco lontano da Parigi.

1.7 Il nodo della politica nell'interregno italiano

*Me ne stavo andando senza dire niente,
Ma so' tornato indietro in mezzo alla mia gente,
Alla generazione d'oro,
Mi so' detto «stai con loro»,
Ho cominciato a cantare
Ed è partito il coro.*
Assalti frontali, FOCUS SULLE RIME, 2024

1.7.1 Sulle rivolte in Italia

È nostra convinzione che ogni riflessione che *guardi al* territorio debba innanzitutto *muovere dal* territorio. In Italia i casi di rivolte metropolitane si contano poco più che sulle dita di una mano ed esprimono una potenza relativamente limitata, seppur con le dovute eccezioni. Nel 2007, ad esempio, l'omicidio dell'ultras laziale Gabriele Sandri da parte della polizia scatenò quella che può essere considerata una prima grande "eccezione". In seguito all'uccisione del giovane, raggiunto al collo da un colpo di pistola dopo una rissa presso un'area di servizio autostradale, migliaia di ultras e di tifosi di squadre diverse presero a boicottare, anche con violenza, lo svolgimento della giornata di campionato prevista per quel fine settimana. La rivolta più potente ebbe luogo a Roma, dove ai laziali si unirono solidali anche ultras e tifosi romanisti, ma furono interessate anche Milano e altre città. Sempre a Roma, poi, il 14 dicembre 2010, un'altra rivolta esplose nella cornice di movimento dell'Onda contro la riforma Gelmini, e più precisamente nel corso di una manifestazione, durante la quale si diffuse la notizia in tempo reale della mancata attesa sfiducia al governo Berlusconi. Nell'arco degli ultimi giorni di ottobre 2020, infine, nella cornice securitaria adottata anche dal governo italiano per governare la popolazione alle prese con la pandemia di Sars-CoV-2, un'ondata di rivolte ha attraversato lo stivale da Sud a Nord, partendo da Napoli e propagandosi nei giorni successivi a Torino e a Firenze (cfr. Conti, 2025).

Oltre a questi pochi casi di un certo rilievo, troviamo poi una costellazione di rivolte circoscritte alle carceri (tra cui i Centri di Identificazione ed Espulsione, tutti gli ultimi

anni in tutta Italia) o ad altri contesti molto specifici (via Sarpi a Milano 2007, Castel Volturno 2008, Rosarno 2010, quartiere San Siro a Milano 2021, quartiere Corvetto a Milano 2024). Per quanto numerose, queste rivolte non rientrano tuttavia nella definizione del fenomeno qui adottata, perché espressioni di composizioni troppo specifiche e per di più su un territorio ben circoscritto. Per quanto significative se prese da altri punti di vista, insomma, non rientrano nel campo visivo di questa riflessione, che guarda piuttosto all'individuo-massa nella metropoli.

Mentre, sospinte dalla Storia, già mutano le soggettività che tentiamo di afferrare con un'analisi "di fase", ecco che da sotto la cenere riprendono vigore i fumi di antiche braci, che dalla roccia del presente riemergono carsici corsi d'acqua che avevamo dato per dispersi. Nel frattempo, sotto quella cenere si era mantenuto un certo tepore, e quelle rocce erano state corrose in cerca di uno sbocco. Unica bussola a disposizione: i rapporti di forza mossi da desideri di parte. Quel "residuo irrisolto" di cui scriveva Alquati negli anni Novanta (cfr. 2021) sembra essersi agitato nei meandri della metropoli occidentale senza trovare in Italia uno sbocco nella rivolta. Non sapremmo giudicare se altrove questo stia avvenendo: lasciamo ai teorici delle nuove rivolte metropolitane la possibilità di indagare le prospettive di quella "spirale" di cui Garau (2025: p. 49; cfr. *infra* § 1.6). Pensiamo però che queste prospettive non potranno schivare in eterno il nodo della politica, sempre che la nostra intenzione sia quella di trasformare, o di "rivoluzionare", il mondo in cui viviamo. Per questo motivo il capitolo ha ripreso innanzitutto le fila con l'ultimo periodo storico dove più ci siamo avvicinati ad un ribaltamento dei rapporti di forza da parte dei subalterni. Dopo aver attraversato i mutamenti del campo di battaglia e dei soggetti contendenti, tentiamo quindi di attraversare quella sconfitta per farci traghettare verso nuovi lidi che, a ben guardare, possiamo forse scorgere all'orizzonte.

1.7.2 Verso una crisi dell'individuo-massa?

Negli ultimi tempi, a fronte della maturazione delle sfide del nuovo millennio (crisi ecologica globale, impoverimento del ceto medio e Terza guerra mondiale), l'individuo-massa sembra mostrare segni di cedimento, non solo in Italia. Al netto del fatto che la scena antagonista globale è stata segnata negli ultimi decenni dalle rivolte metropolitane,

torniamo per questo motivo a prendere in considerazione altre traiettorie “sotterranee”, che sembrano essere tornate a risalire a partire dalla crisi globale del 2008-2011.

In un recente libriccino pubblicato con DeriveApprodi, la redazione della rivista InfoAut (2026) farebbe risalire alle mobilitazioni contro la riforma Gelmini e il governo Berlusconi e a quelle contro l'*austerità* e al governo Monti gli ultimi movimenti di *resistenza* a una prospettiva di impoverimento di massa: «una proletarizzazione, in poche parole la fine delle prospettive ascendenti [...]. In quegli anni tra le scuole e le università maturava la prima generazione che non avrebbe raggiunto gli standard di benessere dei propri genitori» (p. 16). Secondo loro, e certamente non solo loro, si sarebbe aperto da allora un periodo “neopopulista”, sia sul piano elettorale che su quello delle piazze:

l'affermazione e il tracollo del Movimento 5 Stelle si è accompagnato con fenomeni sociali spuri e ambivalenti che però presentavano alcune invarianze. Da un lato la guida *politica* delle mobilitazioni da parte di un ceto medio in fase di impoverimento, dall'altro una composizione estremamente eterogenea che affiancava le proprie istanze a quelle dei promotori delle piazze anche se oggettivamente in contraddizione in nome della necessità di un cambiamento comune. In Italia questo trend ha caratterizzato molti fenomeni: dai Forconi, alle mobilitazioni degli agricoltori, fino al movimento contro il Green Pass (*ibidem*).

Questo è sicuramente vero, ed è un dato con cui ancora oggi e nel prossimo futuro troveremo a confrontarci. Tuttavia, crediamo che quel momento storico abbia segnato un punto di cesura anche per un altro motivo, che si scorge forse tra le pieghe di questi nuovi movimenti e soprattutto negli ultimi contro il Green Pass e contro il genocidio in Palestina, anticipati in Francia dai *Gilets jaunes* e negli USA dall'esplosione del movimento *Black Lives Matter* in seguito all'omicidio di George Floyd: il lento ma inesorabile avvicinamento delle due lame della forbice che ha tenuto almeno per i trent'anni precedenti separate, quando non in competizione tra loro, ampie fette di composizione sociale “autoctona” con i nuovi arrivati da altri paesi del mondo o con i loro discendenti. Ne *I dieci anni che sconvolsero il mondo*, Raffaele Sciortino (2019) descriveva bene la centralità dei primi nelle mobilitazioni di Europa e USA da dopo la crisi. Negli ultimi anni, ceto medio in via di proletarizzazione e proletariato autoctono e migrante in via di radicamento sembrano tuttavia convergere su nuove forme conflittuali.

Prima di proseguire, può essere utile provare a calarsi ancora più in profondità, per riprendere e seguire il filo rosso della soggettività dell'ex-ceto medio in via di impoverimento, sempre più “proletariato bianco”. Il tema della soggettività migrante verrà ripresa invece nel terzo capitolo (cfr. *infra* §§ 3.1 e 3.3).

1.7.3 Dai sentimenti del disincanto ai sentimenti del riscatto

Per fare questo, può essere utile riprendere in considerazione i sentimenti del disincanto di cui sopra (cfr. *infra* §§ 1.3 e 1.5), per concentrarci in particolare sulla *rassegnazione* come tratto peculiare (anche) del contesto italiano, e riconducibile, questa è l'ipotesi, al senso di sconfitta, quindi di sfiducia in certe forme del conflitto, percepiti in seguito all'affermazione del capitalismo neoliberale sulle ceneri del Movimento operaio. Il caso italiano in questo è peculiare, dal momento che il momento di rottura, che possiamo schematicamente associare al biennio '79-80 e che per molti militanti significò scegliere tra il carcere e l'esilio, cadde su generazioni di antagonisti che avevano attraversato, chi più chi meno, venti anni di conflitto sociale mantenuto a livelli senza eguali in Occidente. Con la crisi del fordismo, il crollo della città-fabbrica e l'esplosione della metropoli i modi e i contenuti dei processi produttivi esaurirono le possibilità di costituire, come era stato nei decenni precedenti, il campo privilegiato per la riproduzione della lotta per come la classe operaia l'aveva conosciuta. Tuttavia, secondo Virno (2022) questo campo si sarebbe prodotto da allora sui modi e sui contenuti della socializzazione, cioè su tonalità emotive, sentimenti e inclinazioni comuni. Un terreno spurio, sconnesso e spesso individualizzante, dove sarebbe possibile nonostante tutto ravvisare segni di rifiuto e di conflitto.

Insomma, c'è qualcosa di buono nell'opportunismo o nel cinismo? Ovviamente no, nessun equivoco deve sussistere al proposito. Tuttavia, queste figure incresciose e talvolta orride rendono testimonianza indiretta sulla fondamentale situazione emotiva da cui derivano, ma di cui non sono l'unica declinazione possibile [...].

L'opportunismo e il cinismo volgono questa situazione emotiva, segnata dal radicale abbandono alla finitezza, in rassegnazione, asservimento, sollecita acquiescenza. Ma così, e sia pure orribilmente, la mettono in luce come dato irreversibile a partire dal

quale pensare anche il conflitto e la rivolta. Bisogna domandarsi se e come si lasciano intravedere segni di opposizione e di lotta, rispecchianti la medesima situazione di appartenenza al fragile «qui e ora», da cui si dipanano opportunismo e cinismo (pp. 27-28).

Il volume di Ciccarelli (2022) torna nuovamente utile per riformulare, cioè riarticolare la questione oggi attraverso il concetto di potenza, di cui il filosofo adotta un'interpretazione di tipo spinozista, per cui il sentimento di impotenza così spesso percepito di fronte alle sfide della metropoli occidentale sarebbe da intendere non già come una condizione originaria dell'essere fondato su una mancanza ontologica, ma come lo stato negativo di una potenza in atto.

La potenza di agire e pensare è ovunque una sola e medesima, ma è sempre declinata rispetto ai modi in cui è espressa e a un rapporto tra le forze del corpo e della mente, degli affetti e dei concetti, dei soggetti e delle istituzioni. Questa potenza non è contenuta solo nell'Io, né è riducibile all'espressione della sua volontà [...].

La potenza è una relazione tra un'attività e una passività che può portare all'isolamento, all'alienazione e alla separatezza oppure al potenziamento, alla gioia e all'estensione non ancora sperimentata dell'esistenza. L'impotenza è un'articolazione di questa relazione ed è la causa della rinuncia alla sperimentazione di una convenienza con le potenze degli altri, condizione per attualizzare una potenza in maniera virtuosa [...]. Dunque l'impotenza non è solo un atto della mente [...] o il girare a vuoto dell'Io su se stesso, ma è una delle forme possibili di azione, passione e pensiero, l'espressione di esperienze personali o sociali variamente combinate, una delle modalità di una potenza che alimenta una condizione di subalternità (pp. 11-12).

Ora, trovandosi la potenza imbrigliata entro rapporti negativi, la distinzione tra soggetti subalterni e soggetti autonomi si fa sfumata:

l'obbedienza non è più il segno della servitù, ma è la prova di una dialettica il cui protagonista è il soggetto che aspira a una liberazione ma deve affrontare una molteplicità di rapporti negativi in cui è implicata la sua potenza. Ciò non porta necessariamente a una rinuncia della potenza, ma al suo esercizio condizionato [...].

Il desiderio di obbedire può essere allora definito come una forma di autonomia eterodiretta. Questa specifica declinazione dell'autonomia è accettata nella prospettiva di un benessere duraturo nel presente e di una possibile emancipazione nel futuro [...]. L'obbedienza non è un processo pacifico, né dovuto. È il risultato di una continua verifica dei suoi presupposti e delle sue finalità (ivi: pp. 230-231).

In questa cornice filosofica e nell'immaginario oggi diffuso di un mondo assediato da catastrofi, «l'inazione è preferibile a qualsiasi altro movimento che rischia di destabilizzare l'equilibrio del terrore. Questa condizione è ritenuta desiderabile da chi non ha bisogno di fare alcunché per cambiare il proprio status identificato con il patrimonio, anche misero, perché è «meglio di niente». La paura di perdere quel poco che si possiede rende preferibile non agire, invece di compromettersi senza rimedio. In questo vicolo cieco finisce l'ultima speranza di chi è senza speranza» (ivi: p. 74).

E subalterna è anche la posizione di chi concepisce la potenza come volontà di rappresentare la propria subalternità come una forma di superiorità morale, politica o culturale, mentre il suo desiderio di riconoscimento resta il segno distintivo della sua mancanza: «questo è il fondamento della soggettività neoliberale che sembra oggi preferire l'apocalisse capitalista per giustificare la propria impotenza» (ivi: pp. 282-283). Insomma, «apocalittico oggi non è il mondo, né la sua storia, ma una specifica connessione tra l'agire e il pensare che dilania la vita e distrugge il pianeta imponendo una determinata configurazione dei saperi e dei poteri [...]. Quando parlo di «apocalisse» intendo invece una forma della politica, non un'ontologia della storia. Tale forma è l'esito di un conflitto sui modi in cui la potenza si esprime nel capitalista umano e su quelli in cui andrebbe liberata dalla sua presa» (ivi: p. 10).

Tra le pieghe di queste considerazioni iniziamo a intravedere delle possibilità di liberazione. Il catastrofismo, l'apocalittismo e il “depressismo” (ammantato o meno che sia da un'aura di superiorità morale) si configurano quindi come delle risposte *sensate* alla crisi di una potenza che si credeva rivoluzionaria, ma all'orizzonte non si intravede alcun sol dell'avvenire. L'*habitus* del “militante rassegnato” permette a una soggettività in crisi di trovare un senso al mondo, di risolvere in qualche modo, anche spiacevole, quella che si configura a tutti gli effetti, à la De Martino, come una crisi della presenza, ma nell'agognato, scivoloso equilibrio del «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo» (Fisher, 2018 [2009]) si esauriscono le sue possibilità di

liberazione. Oltre quel vicolo cieco, l'unica liberazione possibile diventa il gesto estremo della negazione totale di sé, il "suicidio logico" di Fëdor Dostoevskij, portato a maturazione, nei *Demoni* (1873), nella figura di Kirillov: «io mi uccido per proclamare la mia ribellione e la mia nuova e terribile libertà» (p. 663).

La leva da usare per innescare una liberazione allora non può essere l'angoscia per l'annientamento, né la sola resistenza a un dominio senza scampo, «ma la pratica di una potenza attraverso le facoltà e le capacità della forza lavoro dentro i rapporti sociali che la sfruttano e la valorizzano. Qualcuno direbbe che manca il sol dell'avvenire che guida la marcia nell'oscurità. Noi invece diciamo che abbiamo una conoscenza confusa e frammentaria delle idee e dei mezzi attraverso i quali si esprime una potenza in atto» (Ciccarelli, 2022: p. 15).

Il sentimento di impotenza come dato politico, come tratto soggettivo, va quindi considerato nella sua ambivalenza: se inserito entro rapporti di potenza negativi provoca angoscia, ritiro nel privato dell'autoimprenditorialità oppure della depressione, eppure può anche spingere a cercare il coraggio e a sciogliere il privato nella lotta. «Non manca mai la potenza, semmai è la politica a non essere capace di attualizzarla in un agire in maniera appropriata, efficace e virtuosa. La lotta di classe nasce, e muore, tra le pieghe di questa potenza dell'essere altrimenti oppure del restare così com'è, se non peggio» (ivi: p. 206). Mai come oggi, di fronte a questa impotenza, che poi è crisi della presenza, risulta evidente che non esiste opposizione *a priori* tra individualismo e lotta di liberazione collettiva: al contrario, lasciarsi catturare dai processi politici antagonisti, quindi scommettere soggettivamente su questo campo per una valorizzazione della propria vita individuale, rappresenta in astratto una via percorribile tanto quanto le altre due (angoscia e resistenza). *Di fronte a questo trivio si pone oggi la crisi, la scelta, la libertà dell'individuo-massa il quale, crediamo, non potrà schivare in eterno, con la "mera" destituzione, il nodo della politica attraverso la rivolta.*

1.7.4 Cenni di sindacalismo sociale

Come abbiamo visto, le forme della politica antagonista si trovano oggi radicalmente frammentate nei gangli della metropoli, e abbiamo motivo di credere che questa dinamica sia destinata a distendersi ancora su una scala di lungo periodo. Solo un soggetto politico davvero potente sarebbe in grado di ricomporre l'urbano in una visione credibile, certo sempre dinamica e da articolare sul territorio in tutta la sua eterogeneità. Anche in questo caso, del resto, la metropoli continuerebbe a vivere come imprescindibile stratificazione storica sul territorio.

Oggi comunque, nessun soggetto politico antagonista sembra muovere in questa direzione, ed è questo il motivo per cui, crediamo, *non sarebbe possibile elevare un caso di studio allo status di prefigurazione dei conflitti contemporanei futuri tout court*. Tuttavia, dobbiamo fare comunque la nostra scelta di parte, trovare il nostro posizionamento sul territorio (altrimenti categoria astratta) per, in qualche modo, continuare a camminare.

Nei prossimi capitoli proveremo a raccontare le lotte “per una vita più bella” portate avanti dal Sudd Cobas nel distretto industriale di Prato, da intendersi (il distretto) come campo sociale centrale, se non egemone, del territorio della Piana di Firenze-Prato-Pistoia. Il soggetto di riferimento, al pari di altri più generalmente enumerati in precedenza (cfr. *infra* § 1.5), costituisce né più né meno che una minoranza sociale. Nei capitoli che seguono non si intende studiare un caso rappresentativo dello spirito del tempo, ma un'esperienza che da un lato sembra raccogliere una certa eredità delle lotte operaie del secolo scorso, stroncate forse nel punto più alto mai raggiunto in Occidente, e dall'altro riesce a riattualizzarle su uno dei territori simbolo della controrivoluzione capitalistica e più precisamente della fabbrica diffusa: il distretto industriale. La lotta di classe non solo per il lavoro, ma per una vita più bella, appunto, fiorisce oggi in un campo del sociale dove la classe operaia è stata storicamente sconfitta, nel prototipo della fabbrica diffusa che ha fornito storicamente un'indicazione politica per ogni città-fabbrica in declino, per i capitali che cercavano nuovi modi di riprodursi nella metropoli. La tesi qui proposta è che su questo stesso prototipo si stia forgiando un esperimento di sindacato sociale in grado di propagarsi, potenzialmente, su tutta la metropoli iperindustriale.

Il tema del sindacalismo sociale è oggi più che mai attuale. La categoria di *Social Movement Unionism* (SMU) (cfr. Waterman, 1993) è stata elaborata nel corso degli ultimi trent'anni soprattutto a partire dalle esperienze di autorganizzazione sindacale maturate in contesti politico-sociali autoritari e segnati da scarso riconoscimento istituzionale della rappresentanza sociale di lavoratori e lavoratrici, ma la sua definizione è stata poi adottata anche per leggere esperienze maturate in contesti occidentali, innanzitutto negli Stati Uniti (Turner, Hurd, 2001), «per fronteggiare la crisi strutturale delle forme tradizionali della rappresentanza sindacale dinanzi ai processi impetuosi di liberalizzazione e globalizzazione dell'economia» (Caruso, 2015: p. 148). Contro questa lettura, la nostra interpretazione tenderebbe piuttosto a riconoscere, certo all'interno di quella stessa cornice, l'autonomia di innovativi percorsi di lotta.

Si tratta di una traiettoria che evidentemente si intreccia con il fermento del Movimento dei movimenti, e nonostante in Italia dovremo aspettare almeno il 2013 (con la nascita delle Camere del Lavoro Autonomo e Precario a Roma) per sentir parlare di sindacalismo sociale, alla fine degli anni Novanta a Firenze il Movimento Antagonista Toscano propose di costruire proprio dall'interno di quel percorso una Camera del lavoro sociale la quale, con le parole di Bruno Paladini (intervista 27 dicembre 2025), «non era prettamente legata a un discorso sindacale su cui si lavora eccetera eccetera, ma tendeva ad accogliere tutta quella che era la conflittualità sul territorio. Dal lavoro, alla salute, all'ambiente, alla socialità... Questa roba qui insomma, no? Che sta maturando ora in alcune esperienze in Italia, ma è passato vent'anni, quindi eravamo forse troppo in anticipo rispetto alle robe, no?».

In quella stessa sede, tra l'altro, emerse anche un'altra proposta teorica, direttamente collegata alla questione del sindacalismo sociale, che si rivelerà centrale negli anni successivi e ancora oggi e che ruotava attorno alla *logistica*. Racconta ancora Paladini (*ibidem*) che la proposta della logistica come terreno centrale del conflitto per le lotte di sindacato sociale nel nuovo millennio incontrò inizialmente un diffuso scetticismo, ad esempio tra i Cobas, tant'è vero che i primi a mettere a verifica questa ipotesi furono i militanti del centro sociale Vittoria di Milano. Vale la pena proseguire direttamente un lungo estratto dall'intervista.

Le prime lotte sulla logistica che partono a, non mi ricordo se a Piacenza o a Sesto San Giovanni, una roba del genere, le fa il Vittoria di Milano, che veniva

dall'esperienza della confederazione Cobas: loro partono proprio perché i Cobas non ci credono, e non c'hanno creduto nemmeno a Prato... E l'unico che li capisce è Milani¹¹, perché poi diciamo Milani e il suo *entourage* frequentavano il Vittoria, e capiscono 'sta roba qui, anche per loro intuizione [...]. USB l'ha capito solo dopo. Mentre noi, ti parlo del '98-99, nella costruzione della Camera del lavoro sociale indicavamo nella logistica, nel bloccare la logistica, nel bloccare i territori, con tutto quello che comporta, per cui bloccare lo spostamento della merce... perché la fabbrica diffusa, a differenza della fabbrica tradizionale, ha la necessità di spostare merce, materiali, materie prime eccetera eccetera. Ma infatti a Prato i camion che girano con le rocche sono... migliaia, capito? [...] Allora si stava espandendo la logistica come settore economico, ma da un punto di vista politico non se la inculava nessuno ancora. Per cui ritrovare l'attualità rispetto alle robe, oggi è questo: logistica e territorio. L'unica maniera per attaccare i processi capitalistici è il blocco del territorio e il blocco della logistica. Il blocco della merce è il blocco della fabbrica diffusa, questo è il concetto fondamentale. Loro [del Sudd Cobas] l'hanno capito perfettamente [cfr. *infra* § 4.2]. Ora magari sul blocco del territorio ci riescono meno, perché c'è un'articolazione diversa, però insomma non è solo il blocco della produzione, che magari non ti riesce nemmeno perché dentro la fanno stesso, no? Per esempio la Fiom, e ti dico è la novità, la Fiom va sulla tangenziale di Bologna perché? Poi firma un contratto di merda, è evidente, sta nelle robe eccetera eccetera, però è l'accento, no? «Guarda, io ti fo questo», capito icché voglio dire, no? Insomma, dichiarandolo eh, l'avevano dichiarato in varie assemblee [...]. E comunque anche l'ILVA a Genova [il 19 novembre 2025], il segnale che hanno dato è quello del blocco, cioè io ti blocco la città, l'aeroporto, la stazione... Ormai è un dato.

Capito, l'unica cosa positiva è che questa roba qui è un dato acquisito, e un dato acquisito diciamo a livelli molto alti, perché per esempio altro elemento di debolezza è comunque il sindacalismo di base oggi. Oggi le organizzazioni tradizionali e il sindacalismo di base sono un blocco allo sviluppo delle lotte. Questa è una mia opinione personale eh, ma quando te oggi riproponi la forma sindacato, per cui la forma sindacato intesa come la intendono loro, cioè come cinghia di trasmissione [del partito], quindi USB come cinghia di trasmissione della Rete dei Comunisti [finisce per contendersi le piazze con la CGIL], e il risultato di tutto questo è che

¹¹ Aldo Milani, tra i fondatori del SI Cobas nel 2010.

alla manifestazione della GKN, l'ultima a Firenze, quella dell'aeroporto, c'erano cinquemila persone che vanno all'aeroporto, [mentre] alla manifestazione del sindacalismo di base a Firenze non arrivavano a duemila, e pur essendo davanti alla stazione di Firenze non ci provi nemmeno ad andare dentro la stazione, come segnale, come roba, capito icché voglio dire. Per cui pura forma di autorappresentazione politica, questo ti dico sul ragionamento sulla cinghia di trasmissione [...]. E oggi il sindacalismo di base tende più a preservare le proprie forme organizzate. Laddove questo è messo in discussione, o è superato dagli eventi come lo sciopero del 4 ottobre [2025] è superato dagli eventi... Lo sciopero non era di nessuno, era di chi scioperava, il dato vero dovrebbe essere quello, non chi lo indice. Tant'è vero che era stata annunciata non so quale devastante manifestazione nazionale per l'approvazione della finanziaria, guarda te, siamo tutti a fare la festa di Capodanno [...]. Hai fatto una mobilitazione in centomila sulle robe del 3 e 4 di ottobre, [il 28 novembre] hanno fatto un corteo a Roma che non se ne è accorto nessuno. Se tu avessi fatto un percorso diverso forse riuscivi ad arrivare a uno sciopero generale vero, tutti insieme...

Allargando lo sguardo, poi, non possiamo fare a meno di ricordare come a queste stesse pratiche si sia fatto ricorso nelle più grandi rivolte globali (cfr. *infra* § 1.6).

Capiamo bene come la reinvenzione della forma sindacato come motore di conflitto non sia da ricondurre né alla crisi del 2008-2011 né alla maturazione del sistema neoliberale, ma alla tessitura di percorsi di lotta che si sono incontrati con un radicale mutamento della composizione di classe (nuovo proletariato bianco impoverito e proletariato migrante). In altre parole, tra i soggetti che si agitano e crescono tra le pieghe dell'individuo-massa in crisi, ve ne sono alcuni che sembrano aver riscoperto, in forme vecchie e nuove, la lotta sindacale. Questo nodo viene sciolto magistralmente da Adalgiso Amendola (2016), di cui riportiamo un lungo estratto.

Se oggi si riaprono, all'interno dell'eterogeneità delle figure della produzione sociale, spazi di nuova "sindacalizzazione", è certamente perché queste strategie neoliberali di gestione - dall'alto e dal basso - delle soggettività cominciano a essere sfidate. In qualche modo la durezza dei meccanismi di estrazione finanziaria ha tolto anche a loro spazio di manovra, possibilità di ammortizzare i rischi della norma della concorrenza, di disporre di almeno minimali reti di protezione. Il gioco si è fatto

troppo duro perché non si aprissero vuoti nei dispositivi di reiterazione delle promesse, nel continuo differimento dei tempi degli annunciati traguardi, nel funzionamento dei meccanismi premiali per almeno una parte di chi, volente o nolente, era comunque stato al gioco della scoperta delle virtù autoimprenditoriali e della trasformazione della propria vita in impresa.

La sindacalizzazione dei non sindacalizzabili emerge esattamente nel momento in cui l'opera continua di traduzione dell'autovalorizzazione all'interno della cooperazione si inceppa. La gestione neoliberale non riesce a evitare quella strozzatura, che è passaggio anche generazionale, attraverso la quale le promesse liberali di autonomia e di merito individuale si scontrano con la realtà di una crisi che getta via, dopo averle spremute, le stesse soggettività che aveva promesso di valorizzare. In quel preciso momento la giostra della iterazione costante dell'imperativo a gestire se stessi si arresta. Ed è qui che si apre lo spazio per una sorta di riconquista di quella cooperazione sociale da cui la propria stessa forza di autoaffermazione era nata, prima di esservi traumaticamente separata dai dispositivi della libertà neoliberale. Beninteso, nessun automatismo: non si riconquista l'autonomia nel comune solo perché si sbatte il grugno contro il fallimento delle microstrategie di affermazione "pompate" e gestite dal mercato neoliberale. E però quella crisi, in cui il desiderio di autovalorizzazione si trova arrestato a fare i conti nuovamente e finalmente con la sua dimensione sociale, è decisiva. Quel desiderio ferito può certo ancora una volta "mancare" il comune: nascerà così un solitario delirio "meritocratico", una sorta di disperazione ancora neoliberale nonostante proprio i dispositivi neoliberali lo abbiano tradito. Oppure, più onestamente e coraggiosamente, ma in modo identicamente improduttivo, si potrà dimenticare la complessità di quel gioco, cancellare la compresenza di strategia dell'alto e dal basso nelle strategie di autovalorizzazione che si intendevano percorrere, dimenticare, per dirla in termini teorici, che il capitale è comunque un rapporto sociale, e cominciare invece a raffigurarselo come un Moloch divoratore, che non lascia scampo se non a un'opposizione marginale e "radicale" solo nella propria autonarrazione.

Meritocrazia rancorosa ed estremismo impolitico da *Mortal Kombat*, giustizialismo risentito e attesa del gesto "destituente" sono evidentemente scelte esistenziali opposte, ma hanno una radice comune: sono il frutto delle strategie di autovalorizzazione andate a male, delle promesse deluse che hanno nutrito la produzione sociale eterogenea ma capace di potenza e innovazione. L'unica mossa necessaria sarebbe, al contrario, quella di ricongiungere finalmente il desiderio di

autovalorizzazione con la cooperazione sociale che lo nutriva e il neoliberalismo aveva gettato via. Ma questa ricongiunzione, dicevamo, non ha nulla di spontaneo: è invece la traccia, tutta politica, che emerge dagli esercizi di mutualismo e di vertenza, dagli esperimenti di sindacalismo sociale che stanno provando a produrre un'alternativa alla ricaduta nel risentimento sordo e nelle sue opposte declinazioni impolitiche (pp. 57-58).

Sulla definizione di sindacalismo sociale la confusione è ancora grande sotto il cielo, segno inequivocabile che la teoria si è sviluppata in relativa autonomia da una prassi in effetti ancora immatura. La maggior parte degli autori che si sono occupati di studiare questo fenomeno hanno optato per delle definizioni “generose”, che hanno certamente il merito di iniziare a mettere a verifica alcune idee, ma anche l'evidente limite di voler contenere così tante forme conflittuali diverse tra loro da risultare politicamente inservibile. Dall'introduzione al volume *Sindacalismo sociale* curato da Alberto De Nicola e da Biagio Quattrocchi (2016):

abbiamo provato a intendere le pratiche di riappropriazione del reddito e di autogestione dei servizi, gli esperimenti di mutualismo così come le nuove forme di conflitti sul lavoro e per il salario, come indicatori di un nuovo *fenomeno sindacale*. Con l'utilizzo della definizione di “sindacalismo sociale” si è dunque puntata l'attenzione su quanto questi conflitti, apparentemente scollegati, stessero riproponendo e al contempo radicalmente riconfigurando gli assi fondamentali che hanno caratterizzato l'esperienza storica del sindacalismo: le forme organizzative della forza-lavoro, le pratiche negoziali e i conflitti sulla distribuzione del reddito e della ricchezza (p. 5).

Da questa “non-definizione” muovono i contributi di quasi tutti gli altri autori del volume, tra i quali tuttavia si distingue quello di Amendola (2016), a cui ricorriamo con un altro lungo estratto.

Ritorno di una tradizione “sindacalista”? Dopo diversi tentativi, più o meno interessanti e più o meno innovativi, di dichiarare la morte del Novecento, di farla finita con la sinistra o con il movimento operaio, di proclamare l'estinzione del “politico”, ci ritroviamo spesso a vedere riaffiorare un immaginario del tardo

Ottocento, a riparlare di leghe e di mutualismo, a ripensare il senso e le modalità dello sciopero, a reinterrogarci sul senso del far male al padrone, ma anche del trattare, del fare vertenza. Si riscoprono, parrebbe, le virtù di un “sociale” vissuto a partire dai tempi e dai luoghi delle attività e del lavoro, non più organizzato a partire dall’agire politico classico, ma semmai attraversato e rianimato dalle virtù agitative di tipo appunto sindacale, dotate di una loro materialità, capaci di aderire alla concretezza delle esigenze e dei bisogni delle vite.

Eppure evocare semplicemente il ritorno di qualche tradizione di sindacalismo diffuso, più o meno rivoluzionario, riportando sulla scena le tradizioni tardo-ottocentesche e proto-novecentesche, a volte ereticamente marxiste, a volte proudhoniane, a volte romanticamente volontaristiche e attivistiche, ci porterebbe fuori strada per capire un fenomeno che si è presentato in tutta evidenza sotto i nostri occhi. Il fatto difficilmente negabile è che, dopo una crisi radicale che ha investito forse la forma sindacato ancora più radicalmente, e comunque in modo strettamente connesso, alla forma partito, si è tornati, nell’ambito dei movimenti sociali, a riflettere su modi e forme di organizzazione che si richiamano comunque a un agire sindacale, a un conflitto sociale che muove dalla specificità delle figure e delle forme del lavoro. Se ha un senso parlare di sindacalismo sociale, forse è appunto il senso - piuttosto sobrio e limitato - di rendere conto di una tendenza che si manifesta nelle lotte. Una chiave analitica e descrittiva, non certo in prima battuta, un’indicazione normativa, una proposta politica o organizzativa.

In questo senso il concetto di sindacalismo sociale ci può essere utile proprio perché è un concetto in tensione. Segnala la tendenza a ricondurre le lotte sul piano della concretezza e della specificità delle figure del lavoro, uscendo dalla tentazione, che aveva caratterizzato i movimenti sociali dei cicli precedenti, di sentirsi piuttosto voce di imperativi etici universali, o di rivestire il ruolo di produttori di opinione pubblica. Parlare di sindacalismo sociale significa, al contrario, segnalare come le lotte più che mai rendono esplicito il loro crescere dentro la produzione, dentro il lavoro e le sue figure. Figure che mantengono però tutta la loro eterogeneità: la *moltiplicazione del lavoro* è un dato ineludibile proprio nel momento in cui si affacciano forme di lotta di tipo sindacale. Ci si richiama a un’attività di tipo sindacale, anche se di un tipo di azione sindacale radicalmente rinnovata, proprio perché ci si richiama a una capacità di azione necessaria per togliere queste figure dall’isolamento, per ridare loro quella capacità di azione unitaria che quell’eterogeneità rende impossibile considerare come un dato di partenza. Dall’altro lato però si allude continuamente a un orizzonte

più ampio rispetto a quello della semplice connessione di figure del lavoro eterogenee: si guarda, a partire dall'immaginazione di queste nuove forme sindacali, anche a una mobilitazione che mira a investire la società nel suo complesso, ad attraversare la vita tutta intera, ben al di là dei confini classici dell'azione sindacale. Sindacalismo sociale è insomma un modo piuttosto preciso per cogliere una caratteristica peculiare delle lotte in questo tempo nel quale le modalità di produzione postfordiste si sono costitutivamente intrecciate con la valorizzazione finanziaria: quelle di trovarsi al centro di un incrocio, difficile e instabile, tra necessità di organizzare l'eterogeneità delle figure della produzione, senza immaginare di poter riproporre le forme del soggetto collettivo sindacale "omogeneo" dell'epoca fordista, e necessità di investire interamente tutto il sociale, poiché l'estrazione di valore finanziario mette continuamente in gioco l'intera vita, rendendo impossibile ogni netta e, appunto, "veterosindacale" distinzione tra lavoro e vita, produzione e riproduzione sociale. Il sindacalismo sociale è all'incrocio tra esigenze di intensa singolarizzazione delle lotte, prodotte dalla moltiplicazione del lavoro, e contemporaneamente di immediata estensione del piano dell'intera vita. Sindacato perché capace di costruire lega tra le distinte, eterogenee e singolari soggettività; sociale perché la produzione attraversa la soggettività per intero, coinvolge la vita per intero, oltre ogni spazio o tempo di lavoro definito, e anzi estrae valore dalla stessa cooperazione sociale (pp. 51-53).

Le caratteristiche del sindacato sociale sembrano per la verità richiamare né più né meno che alcune esperienze sindacali "delle origini", di fine Ottocento o di primo Novecento, come la già menzionata Industrial Workers of the World (cfr. *infra* § 1.3), ma con la radicale differenza che il territorio ha assunto nell'ultimo secolo un processo di urbanizzazione metropolitana iperindustriale. «Dove alcuni vedono la "moltitudine", noi vediamo vediamo l'emersione di nuovi soggetti sociali, dove alcuni vedono la ripresa delle lotte operaie classicamente intese, noi vediamo la matrice dello sciopero iperproletario che coinvolge trasversalmente ogni ambito dell'agire umano» (InfoAut, 2026: p. 14).

Una seconda (e ultima) critica rispetto alla gran parte della letteratura che abbiamo avuto modo di consultare sul sindacalismo sociale riguarda il confine tra lotta sindacale e ruolo dei sindacati nei momenti di *Social Movement Unionism*. Affermano ancora De Nicola e Quattrocchi (2016) che «nelle manifestazioni [a Roma] del 18 e 19 ottobre 2013 abbiamo

visto un primo tentativo di convergenza di quelle esperienze di conflitto che ci sembrano delineare, benché in modo sfumato, una nuova forma di “sindacalismo sociale”» (p. 44). Francesco Caruso (2015) concorda con questa genealogia, e aggiunge un altro momento di fondazione di poco successivo: la Marcia per la Dignità in Spagna culminata nel 22 marzo 2014 a Madrid (cfr. *ivi*: p. 149): «la tesi che intendiamo avanzare [...] è che la flessibilità e la versatilità delle esperienze del *Social Movement Unionism* riescono a incunearsi con maggiore efficacia nelle sacche sempre più estese della precarizzazione e del disagio sociale, nelle nuove forme del lavoro contemporaneo, nella crisi economica che ha investito i paesi mediterranei» (*ivi*: p. 150). Noi, al contrario, riteniamo più utile continuare a distinguere in questi momenti di convergenza il piano della lotta sindacale, per quanto “sociale”, e quello del movimento che attorno ad esso si struttura. Di fronte al declino dei sindacati tradizionali e dei partiti di sinistra da un lato, e alla frammentazione (spaziale, sociale e politica) delle soggettività antagoniste nella metropoli dall’altro, i nuovi sindacati, nati negli anni della grande crisi globale del 2008-2011, sembrano aver rilanciato la forma sindacato come “nuovo” motore di conflitto sociale, e non più di mediazione e concertazione, ed essere *quindi* riconosciuti come soggetto credibile da parte dei nuovi movimenti sociali. In questa chiave possono essere letti anche gli sviluppi del movimento contro il genocidio in Palestina del 22 settembre e del 3, 4 e 5 ottobre 2025, quando questo, dotato di una sua autonomia evidente nell’articolazione territoriale delle mobilitazioni e a dir poco eccedente l’organizzazione dei sindacati di base, si è ricomposto proprio attorno alle chiamate di piazza e alle parole d’ordine lanciate dai portuali dell’Unione Sindacale di Base (USB). Le mobilitazioni per e con la Palestina, peraltro, a seconda di chi scriverà la Storia domani, potrebbero essere ricordate come il momento del *sorpasso*, in Italia, dei sindacati “minori” (di base e/o autonomi) nei confronti dei confederali, che in occasione del 22 settembre avevano provato a depotenziare lo sciopero chiamato dai primi indicandone un altro per venerdì 19. La mobilitazione dei portuali era iniziata come una rottura etica tradotta in politica, e lo sciopero del 22 parlava a una pancia del paese che non stava trovando altro spazio che sui social network (nonostante la censura di Meta e di altre piattaforme occidentali) per esprimere la propria rabbia. Eppure il genocidio e il riarmo continuavano ad allungare la propria ombra sull’intera vita delle persone, quando dalla vita intera è riaffiorato ed

esploso lo *sciopero sociale*. Riprendendo ancora dal lavoro della redazione di InfoAut (2026):

lo sciopero sociale è tale quando informa l'intero territorio ed è in grado di incidere non solo nei termini dell'astensione dal lavoro, ma come massa di persone che interrompono processi particolari della produzione, della circolazione e della valorizzazione anche in maniera parziale e randomica. Il nuovo gatto selvaggio non passeggia tra i reparti della fabbrica, ma tra le arterie e i gangli della messa a valore dei territori. Strade, autostrade, ferrovie, porti, aziende piccole e grandi all'interno delle catene del valore compongono un reticolo vulnerabile per la controparte. Queste pratiche hanno il vantaggio non secondario di aggirare la scarsa concentrazione della forza lavoro che il capitale ha imposto per disarticolare la classe operaia tradizionale (p. 37).

Sciopero sociale dunque, oggi contro il riarmo, cioè contro la guerra come risposta alla crisi geopolitica del capitale globalizzato.

Ci pare che nelle masse vi sia una diffusa, se pure a tratti confusa, consapevolezza di questa necessità: la si rintraccia guardando alla differenza tra il grande sostegno e la solidarietà capillare che si sono espressi nei confronti del popolo palestinese e la *freddezza* con cui invece è stata percepita la questione ucraina. Il regime di guerra sta scavando un solco effettivo tra le retoriche della classe dirigente occidentale e la percezione sociale delle masse: una divaricazione netta che non riescono a colmare né i dispositivi di disciplinamento, né la martellante propaganda di guerra. In questo quadro azzardiamo l'ipotesi che stia maturando, attraverso convulsioni, avanzamenti e arretramenti, un *nuovo internazionalismo*, e soprattutto una nuova chiarezza degli *interessi di classe*. Questo processo non sarà breve e indolore e non dipende solo dall'evoluzione oggettiva delle tendenze, ma anche dalla capacità soggettiva di organizzarsi. Continueremo ad assistere a mobilitazioni, sommovimenti e insurrezioni spurie per molto tempo, ma forse questa non è che la fucina della storia che sobbolle. Certo, non bisogna farsi troppe illusioni o trasformare ipotesi da verificare in vane speranze, ma è necessario adottare uno sguardo di medio-lungo periodo per non adagiarsi sulla miseria del presente e provare a cogliere i segnali di fumo che ci possono portare sul sentiero di un cambiamento reale dei rapporti di forza nella società (ivi: p. 57).

CAPITOLO SECONDO

Il distretto industriale tessile di Prato

Se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie.

Ma sono uno storico. Ecco perché amo la vita.

Henri Pirenne

2.1 Lineamenti storico-territoriali dell'area pratese

Scrivono Daniela Poli nel suo *La Piana fiorentina* (1999) che «per la prima volta nella storia un modello insediativo, quello attuale, si è reso autonomo dalla cultura sedimentata nei luoghi, aprendo una frattura profonda tra passato e presente» (p. 17; cfr. Magnaghi, 1970; Gambi, 1973). Una frattura, aggiungiamo noi, abbastanza profonda da rendere necessario un radicale processo di riterritorializzazione. Il territorio, infatti, «non esiste in natura, ma è frutto di una lenta trasformazione prodotta dalla relazione fra un ambiente - con la sua identità, i suoi vincoli e le sue risorse - e le società insediate che si sono succedute nel tempo» (Poli, 1999: p. 20); è «l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani»¹². Ma il territorio è innanzitutto una *categoria politica*. Già Sesto Pomponio, giurista romano dell'età adrianea-antonina (II secolo d.C.), nella sua definizione di *territorium*, poi codificata all'interno del *Corpus iuris civilis*, che ha fatto da base al diritto europeo fino agli inizi del XIX secolo, scriveva che «“territorio” è l'insieme dei terreni all'interno dei confini di uno Stato (*civitas*); alcuni sostengono sia così denominato in quanto il magistrato di una località ha il diritto di terrorizzare, cioè di esercitare giurisdizione all'interno dei suoi confini» (cfr. Gentili, 2020).

¹² Cfr. Legge regionale Regione Toscana 65/2014, art. 3, comma 1:
<https://raccoltanormativa.consiglio.regione.toscana.it/articolo?urndoc=urn:nir:regione.toscana:legge:2014-11-10:65&pr=idx,0;artic,1;articparziale,0>.

Conoscere il sistema ambientale è un primo passo utile per comprendere le caratteristiche naturali, i vincoli e le risorse continuamente interpretate e rimesse in gioco dalle successive fasi di territorializzazione, nonostante nell'analisi territoriale non esista una sequenza standard di informazioni da produrre, perché dipendono sempre dal percorso che si intende seguire: «di un territorio si analizzano, quindi, in modo “selettivo” quelle caratteristiche ambientali che ci aiutano a comprendere i caratteri di cui oggi vediamo dei segni e delle tracce sedimentate nel paesaggio storico, nei manufatti, negli insediamenti» (Poli, 1999: p. 20). «Le fasi di territorializzazione, quindi, raccontano la biografia di un luogo, la raccontano oggi, nella contemporaneità, configurandosi come uno strumento per *ricostruire* identità, ritrovare limiti, senso e affezione, con una tecnica di rappresentazione che abbandona i sentieri del disegno funzionalista e descrive i luoghi corograficamente, pittograficamente con informazioni misurate e oggettive provenienti dalla geografia geodetica, reinterprelandole artisticamente per dar vita ad opere di mediazione che sappiano dialogare con il *senso comune*» (ivi: p. 22).

2.1.1 Origini

Il territorio dove oggi insiste il distretto industriale di Prato è costituito in gran parte dalla conoide del fiume Bisenzio e fa parte della pianura alluvionale che si estende tra Firenze e Pistoia, di cui Prato occupa la parte centrale. A Nord-Est della pianura domina la catena appenninica (all'altezza di Prato troviamo il Monteferrato, la Calvana e il monte Morello), mentre a Sud-Ovest quella del Montalbano. Da questi monti proviene la cospicua disponibilità di risorse idriche dell'area, che va a concentrarsi soprattutto in pianura. Nel corso della storia l'azione degli esseri umani ha condizionato l'evoluzione del bacino e ha lasciato tracce importanti, trasformando nel tempo una pianura di fiumi divaganti e paludi nel paesaggio attuale.

Il sistema insediativo della conca nacque, nel Paleolitico medio, ancorato alle aree pianeggianti di fondovalle, vicine ai boschi e leggermente rialzate rispetto ai corsi d'acqua che solcavano la pianura e quindi al sicuro dalle esondazioni degli stessi nei periodi di intensa piovosità. Poiché la fascia di alta pianura è più estesa lungo il lato nord-orientale del bacino, dove il territorio offre peraltro anche maggiori risorse idriche, è proprio su

questo fronte collinare-montano che si stabilì a partire dal VI millennio a.C. la maggior parte dei primi insediamenti umani (cfr. Regione Toscana, 2015: p. 9).

Le prime tracce della presenza umana nel territorio pratese sono probabilmente da attribuire all’Uomo di Neanderthal, soppiantato poi da *Homo Sapiens*. Questi primi abitanti si stabilirono inizialmente (200-100 mila anni fa) alle pendici del Monteferrato e del Montalbano, di preferenza su terrazzi nei pressi di corsi d’acqua, mentre in un secondo momento (100-40 mila anni fa) il comprensorio conobbe un più intenso popolamento dei rilievi collinari, ma col tempo iniziarono a essere occupate anche zone montane. La maggiore disponibilità di aree abitabili e la diversificazione delle attività di caccia determinarono una doppia strategia insediativa: sul fondovalle gli insediamenti più stabili per le stagioni invernale e primaverile, in collina e in montagna quelli per estate e autunno (cfr. *ibidem*).

Dal primo Neolitico (cioè dall’VIII millennio a.C.), e in modo più marcato nell’Eneolitico e nell’Età del Bronzo (III-II millennio a.C.), l’area di pianura del bacino, con i suoi fertili e ampi spazi disponibili (o ricavati attraverso pratiche di disboscamento) e con una riserva idrica importante come quella costituita dall’Arno e dai suoi affluenti, divenne un luogo privilegiato dove impiantare villaggi sempre più estesi. Nell’Eneolitico l’area di pianura si fece quindi sempre più popolata, ma le alture alle spalle dell’odierna città di Prato, Calvana e Monteferrato, continuarono a rappresentare per le popolazioni dei villaggi un vicino luogo di pascolo per le greggi nei periodi estivi, oltre che una riserva di legna e di caccia (cfr. *ibidem*; Perazzi, Poggesi, 2011: p. 22).

Fra VII e VI secolo a.C. il territorio fu caratterizzato dapprima da un infittirsi degli insediamenti di villaggio etruschi, e successivamente dalla pianificazione di vere e proprie città, quali Fiesole e Artimino in altura e Gorfienti in pianura. Intorno a questi centri urbani, l’intera pianura fiorentina e i rilievi circostanti erano caratterizzati da una diffusa occupazione delle alture e delle valli finalizzata al controllo capillare delle vie di transito commerciale e dei terreni ad alto potenziale agricolo, anche a fronte della minaccia rappresentata dai Greci per il controllo delle reti commerciali marittime (cfr. Regione Toscana, 2015: pp. 9-10).

Gorfienti, in particolare, fu costruita verso la metà del VI secolo a.C. in una zona leggermente rilevata e ben drenata, a monte della pericolosa confluenza fra il Bisenzio e i corsi d’acqua che scorrevano dalla Calvana. Consapevoli di questo precario equilibrio

idrogeologico, ma decisi a occupare la preziosa porzione di territorio, gli Etruschi misero in atto una serie di precauzioni utili a garantire il controllo delle acque non solo all'interno della città, ma in tutto il comprensorio. Gonfienti venne per questo motivo costruita con un orientamento NE-SO, che teneva conto dell'andamento della pianura rispetto alla linea "obliqua" di scorrimento delle acque della Calvana verso il Bisenzio, e allo stesso modo il territorio a uso agricolo circostante venne sottoposto a un'accurata sistemazione idraulica, dando luogo peraltro a una vera e propria "partizione agraria". I canali formarono una maglia di suddivisione dello spazio in appezzamenti modulari sfruttando la naturale pendenza del terreno, assolvendo nello stesso tempo a funzioni di drenaggio, adduzione e distribuzione dell'acqua. Questa impostazione, confrontabile con analoghe tracce di periodo etrusco identificate nell'area di Sesto Fiorentino (FI), verrà conservata anche successivamente in gran parte del territorio circostante Firenze, come dimostrano le tracce di età romana pertinenti alla centuriazione di *Florentia*, ruotate di circa 31 gradi rispetto all'orientamento della città (NS-EO) e coerenti piuttosto, appunto, con lo schema urbanistico etrusco dell'area di Gonfienti (cfr. Perazzi, Poggesi, 2011: p. 42). I segni di questa originaria opera di organizzazione del territorio sono ancora ben leggibili da punti panoramici o ancora meglio da cartografia o foto aerea, in particolare tra Castello (FI) e Prato.

2.1.2 La mezzadria

Sulla storia di Prato esiste un'ampia letteratura, ma per semplicità e autorevolezza dell'opera rimandiamo, una su tutte, a quella in quattro volumi diretta dallo storico Fernand Braudel (1986; 1988; 1991; 1997), *Prato. Storia di una città*, che parte dal Medioevo e arriva quasi ai giorni nostri. Quello che a noi qui interessa riprendere è innanzitutto la storia della mezzadria. Tra le maglie di questa struttura economica, infatti, sembra essersi prodotta una *soggettività "mista", al contempo operaia e imprenditoriale*, che troveremo raccolta, o ripresa, dalla figura, centrale, del terzista nel distretto industriale tessile (cfr. *infra* § 2.2).

Henri Lefebvre (1973 [1951]), tra i più grandi studiosi della mezzadria in Toscana, riporta che questa struttura agraria si affermò nella regione già dalla fine del Medioevo, anche se sarà nel corso dell'età moderna che le aree di pianura del bacino compreso tra Firenze,

Prato e Pistoia, completamente bonificate, consentiranno all'appoderamento di consolidarsi all'interno delle grandi proprietà cittadine, private, commendali, diocesane o abbaziali (cfr. p. 40). Alla base del sistema mezzadrile era il podere: la casa della famiglia colonica si trovava al centro dell'appezzamento, composta da seminativi alternati a filari di vite e sostenuta, laddove possibile, dai boschi per l'approvvigionamento di legna e ghiande. Il sistema della *colonia parziaria* contribuì a delineare la fisionomia della campagna con case isolate e distanziate tra loro, un reticolo viario fitto e omogeneo e una grande varietà culturale (cfr. Regione Toscana, 2015: p. 12).

A partire dal XIII secolo, l'antica aristocrazia fondiaria di origine feudale e la nuova aristocrazia urbana di origine mercantile e bancaria riorganizzarono in questo modo i loro domini rurali:

già la signoria urbana si era estesa nei dintorni, aveva spezzato la resistenza dei piccoli feudatari e conquistato o acquistato i loro feudi, liberando in tal modo i servi. Quelli che, tra gli antichi proprietari del suolo, riescono a tenersi in piedi, e i nuovi proprietari fondiari, sostituiscono allo sfruttamento di tipo servile uno sfruttamento di tipo commerciale. Eliminano ad un tempo la conduzione contadina e il possesso signorile, istituendo la mezzadria. Mentre il mezzadro riceveva la metà del raccolto, l'altra metà diveniva immediatamente disponibile per il mercato (Lefebvre, 1973 [1951]: p. 40).

Si trattò di un passaggio denso di implicazioni sociali, perché aprì probabilmente per la prima volta la strada a una certa "mentalità imprenditoriale" rivendicata ancora oggi da molti pratesi.

Sotto il precedente dominio signorile, la produttività del lavoro non poteva accrescersi, mancando qualsiasi interesse da parte del lavoratore; quanto ai servi, essi pagavano in natura o in denaro dei canoni fissi, di fatto dipendenti dalle fluttuazioni del mercato o della moneta; i proprietari fondiari desideravano evitare questa fissità dei canoni, che avrebbe potuto provocare la liberazione generale delle masse contadine e la costituzione di una classe predominante di piccoli proprietari. Nel sistema mezzadrile il contadino diviene libero, concessionario perpetuo ed ereditario della gestione del suolo, con interesse dunque a intensificare il suo lavoro

e ad accrescere la produttività; ma, d'altra parte, il proprietario preleva un canone proporzionale alla produzione e assai elevato: la metà dei prodotti fondamentali. Egli beneficiava dunque di qualsiasi accrescimento della produttività. Il sistema fu imposto malgrado le resistenze dei contadini [...] (ivi: p. 41).

Ciononostante, mentre nei secoli successivi in regioni come il Nord Italia e la Francia settentrionale il sistema mezzadrile venne sostituito da uno capitalistico tramite l'affitto del terreno, «in Toscana, al contrario, l'arresto dello sviluppo delle città, il loro "ristagno" (a partire dallo spostamento verso l'Atlantico del commercio mondiale) portò con sé come conseguenza la cristallizzazione della *mezzadria classica* [...]» (*ibidem*).

Il processo di accentramento della ricchezza era comunque evidente. Riporta ancora Lefebvre (ivi) che al 1950, «le collettività (stato, comuni, comunità religiose) detengono il 14,7 per cento della superficie catastale» dell'intera regione toscana. Le piccole aziende (che coprono meno di 10 ettari) rappresentavano «il 93,7 per cento del numero delle aziende, ma occupano solo il 19,2 per cento del suolo, mentre lo 0,1 per cento [...] dei proprietari detengono il 21,6 per cento del suolo; e lo 0,2 per cento [...] ne possiedono il 32,3 per cento. In particolare, 164 latifondisti possiedono 310.896 ha; 1700 grandi proprietari detengono il 46 per cento della terra, mentre 348.312 piccole proprietà occupano solo 283.739 ha. Il dominio della grande proprietà fondiaria è dunque un fatto incontestabile» (p. 43). A Prato i maggiori tenimenti facevano capo alla Pia Casa dei Ceppi (cfr. Regione Toscana, 2015: p. 12).

All'interno di questa struttura economica i mezzadri rappresentavano circa il 60% della popolazione addetta all'agricoltura, nonché una figura sociale politicamente "ambigua".

La natura ambigua della loro vita economica si traduce nella loro vita sociale e psicologica. Sono, ad un tempo, imprenditori e lavoratori. Come imprenditori, dispongono di un certo capitale (la loro parte di capitale vivo o morto) e destinano al mercato una parte della loro produzione. Dipendono dunque dal mercato, dalle sue fluttuazioni, e tendono verso un certo tipo di mercantilismo che li distingue dall'operaio agricolo. Ma, allo stesso tempo, sono lavoratori che hanno a che fare con un padrone: il proprietario o il suo rappresentante. Tra i fattori e i mezzadri nascono continui conflitti, sia a proposito della direzione dell'azienda, che per la valutazione e la spartizione dei prodotti. La mezzadria non è uno sfruttamento

autonomo, un'impresa indipendente; ecco ciò che distingue profondamente il mezzadro dal piccolo proprietario [...].

Dunque, come imprenditori i mezzadri tendono verso l'individualismo. Come lavoratori provano il bisogno di raggrupparsi e di associarsi in sindacato per la difesa degli interessi comuni contro quelli dei proprietari (Lefebvre, 1973 [1951]: pp. 47-48).

2.1.3 La tradizione tessile

Anche in montagna il paesaggio era segnato dalla presenza della piccola proprietà contadina, con piccoli abitati circondati da rare case sparse e da corone agricole intorno al paese, ma la produzione manifatturiera si indirizzò pur tuttavia ai consumi cittadini (lana, ferro, legna ecc.). Anche qui la manifattura si sviluppò a partire dalle risorse locali: l'energia dell'acqua, l'abbondanza di boschi da legna ma anche dei terreni derivanti dall'alterazione delle rocce ofiolitiche del Monte Ferrato, da cui venivano estratte, a partire dal Medioevo nei dintorni di Galceti, le terre "terre da follone" utili per la "follatura" delle stoffe, cioè per infeltrire la lana.

Così come la mezzadria, anche la tradizione manifatturiera tessile pratese affonda le radici nel XIII secolo, quando nella Valle del Bisenzio si costruirono i primi opifici per la lavorazione della lana. La disponibilità di vie d'acqua sotto forma di fiumi e canali (le cosiddette "gore"), la posizione geografica baricentrica e l'espansione delle reti commerciali favorirono in epoca medievale lo sviluppo di un'intensa attività manifatturiera fondata sull'arte della "calimala", cioè sul processo di ammorbidimento e miglioramento dei tessuti lanieri. Nel XIV secolo Prato era già nota in Europa come la "capitale dei cenci", dove con questo termine si faceva riferimento a una produzione di stoffe di lana ordinarie e di qualità medio-bassa, nonché l'unica nicchia di mercato che fu possibile sviluppare, anche successivamente, a causa del divieto imposto da Firenze alla realizzazione di prodotti tessili di alta qualità al di fuori del capoluogo toscano, per i quali voleva mantenere il primato.

Poco a monte di Prato, la pescaia medievale del Cavalciotto deviava le acque a servizio di tintorie e lanifici interni alla città attivi in epoca moderna. Nei secoli, le arti tessili si perfezionarono nelle città di Firenze e di Prato: a Prato si gualcavano, si cimavano e si

tingevano i pannilani, si formavano i berretti di lana e si tessevano panni e tele di bassa e media qualità (“panno bigio”, “bigello”, “panno grosso”); a Firenze la produzione si concentrava su drappi di seta, broccati, lampassi e altre lavorazioni su panni di pregevole fattura (“panno fino”), e si appoggiava principalmente sulle acque del canale Macinante (cfr. Regione Toscana, 2015: pp. 12-13).

Nella prima metà del XIX secolo si diffusero a Prato e nella Valle del Bisenzio le prime fabbriche tessili¹³, che potevano già contare, oltre che sull’antica abilità artigiana nell’arte della lavorazione della lana, su una rete di saperi e competenze che fino al terzo decennio dell’Ottocento erano stati dedicati prevalentemente alla lavorazione della paglia, e che ora si rivelò preziosa per la sua apertura verso i mercati internazionali e la possibilità di integrare i redditi delle famiglie mezzadrili¹⁴ (cfr. Bracci, 2016: p. 62). Giuseppe Gregori (1987), storico dirigente della CGIL di Prato, riporta che nel 1838 in città erano già in attività venti lanifici (cfr. p. 2).

Tuttavia, il passaggio da modello di impresa a carattere artigianale verso quello dell’azienda industriale in senso “moderno” fu più difficoltoso rispetto ad altre aree dove questa stava avvenendo, come nel biellese, per motivi che non è qui importante riprendere ma legati comunque all’innalzamento del costo della vita nelle vicende post-unitarie (dopo Torino, prima di Roma, Firenze fu capitale d’Italia dal 1865 al 1871) e alla scarsità di investimenti dall’esterno del sistema locale. Sta di fatto che fino alla fine del secolo gli imprenditori pratesi poterono contare, dal punto di vista delle risorse finanziarie, quasi esclusivamente sulle proprie forze, e forse proprio qui sono ravvisabili le ragioni del mancato decollo del modello fordista e le origini quindi di una certa cultura della frammentazione produttiva.

Nonostante le difficoltà, nel primo decennio post-unitario nel pratese avvenne il “sorpasso” delle attività manifatturiere su quelle agricole, anche se dal punto di vista del numero degli addetti prevaleva ancora l’agricoltura (cfr. *ivi*: p. 5). Nel 1878 esistevano a Prato ottantaquattro lanifici, che rappresentavano l’80% degli opifici tessili toscani e il

¹³ Secondo Renzo Marchi, «si può dire addirittura che la moderna industria di Prato ebbe la sua origine nel 1788, quando Vincenzo Mazzoni e Giovacchino Pacchiani iniziarono la fabbricazione di berretti rossi alla levantina, istituendo in Prato l’Azienda industriale di fabbricazione, ed in Livorno la sede mercantile» (cfr. Gregori, 1987: p. 2).

¹⁴ Il loro apporto alla produzione industriale era abbastanza significativo da far sì che i contadini venissero considerati anche come le “seconde forze” dell’industria.

15,85% di quelli nazionali, nonostante la dimensione dell'azienda tipo pratese fosse circa la metà di quella nazionale (cfr. *ivi*: p. 7).

Secondo testimonianze dell'epoca, in queste fabbriche «non vi era mai alcun giorno di riposo: l'operaio era sicuro che una volta entrato in fabbrica, tutti i giorni erano eguali: dalle 6 della mattina alle 8 della sera salvo un'ora di intervallo fra le 12 e il tocco, il lavoro durava senza interruzione». In compenso, i salari medi sembravano essere «largamente superiori alla media nazionale» (*ivi*: p. 8). Un altro problema poi era quello del lavoro minorile, «condizione largamente diffusa su tutto il territorio nazionale e particolarmente a Prato, almeno a giudicare dalla bassissima frequenza della scuola dell'obbligo» (*ivi*: p. 9).

A partire dalla fine del secolo, grazie alla svolta protezionistica del 1887 finalizzata a favorire lo sviluppo industriale italiano e al conseguente rialzo dei prezzi della lana pettinata, si verificò il primo *boom* dell'industria laniera pratese. Un anno prima c'era stato il primo intervento politico a sostegno dell'attività produttiva: la creazione di una scuola per tessitori e tintori che assumerà fama nazionale con l'apporto di Comune, Provincia e Camera di Commercio, ma la svolta si verificò in città anche grazie agli investimenti della società industriale e commerciale austro-tedesca Kössler, Mayer e Klinger con la creazione del Fabbricone, un impianto nel quale lavoravano mille operai e operaie, dotato di sei-settecento telai e caratterizzato dall'uso dell'energia motrice del vapore. Prato cominciò così ad assumere la fama di “Manchester d'Italia”¹⁵, producendo quella “stoffa di Prato” che sarebbe diventata famosa in tutto il paese e anche fuori (cfr. Bracci, 2016: p. 63).

2.1.4 Il movimento operaio pratese

Nello stesso periodo mosse i suoi primi passi il movimento operaio pratese, inizialmente tutto attorno e all'interno delle Società di Mutuo Soccorso di tradizioni democratiche risorgimentale e mazziniana, salvo episodi conflittuali sporadici e relativamente isolati. I primi scioperi registrati risalgono agli anni Settanta dell'Ottocento, ed è a partire da

¹⁵ In realtà, già nella prima metà del XIX secolo la città era stata definita come la «Manchester del Granducato» (cfr. Gregori, 1987: p. 1).

queste prime esperienze che nacquero nei Novanta le prime organizzazioni a carattere sindacale (cfr. Gregori, 1987).

Ma fu all'alba del nuovo secolo, in questo tessuto sociale che andava formandosi tra le maglie della neonata economia industriale, che con la crescente diffusione del socialismo e con l'attuazione della politica giolittiana in materia di conflitti sul lavoro gli operai pratesi diedero sempre più spesso prova della loro combattività. Per dare un'idea della composizione tecnica degli operai del territorio, si pensi che già nel 1901 il rapporto fra addetti all'industria e addetti all'agricoltura a Prato era inverso rispetto a quello nazionale, con un 18,65% della popolazione attiva impiegata in agricoltura (media nazionale 29,20%) a fronte di un 38,10% afferente all'industria locale (media nazionale 13,20%) (cfr. Bartolini Nerini e Miliotti Gentile, 1987: pp. 7-8). Questo processo, per quanto accompagnasse la rivoluzione industriale locale, destava non poche preoccupazioni da parte delle classi dirigenti. Ancora nel 1870, in una sua relazione al Prefetto di Firenze, il Regio Delegato Straordinario del Comune scriveva che

passando le famiglie dei fittavoli e più numerose dei mezzadri alla disgraziata condizione di operai alla giornata, verrebbe per conseguenza in essi meno quell'ardore che prima nutrivano per la conservazione della proprietà che in certo qual modo li riguardava tanto da vicino e certamente si pervertirebbe in essi a poco a poco quel po' di senso morale di cui erano capaci: e così perduto ogni sentimento del giusto e dell'onesto, in tempi specialmente di perturbamenti politici potrebbero far causa comune con coloro che altro scopo non hanno che il disordine ed appropriarsi l'altrui (cfr. Gregori, 1987: p. 28).

Il territorio nel XX secolo, è noto, fu segnato dall'esplosione del settore industriale e dall'espansione urbanistica. Prato rappresenta senz'altro il caso più espressivo di questo fenomeno di crescita urbana (passò da 77.631 a 188.011 abitanti tra il 1951 al 2001) e della relativa perdita della dimensione di città. Tra gli effetti principali dell'industrializzazione ci furono in pianura il generale abbandono del lavoro agricolo e, meno diffusamente, la fuga dai poderi. La riconversione aziendale e la monocoltura sostituirono la policoltura mezzadrile: i paesaggi si "semplificarono", attraverso il sacrificio della coltura promiscua a cereale, vite e olivo per fare spazio all'agroindustria. Parallelamente, il distretto tessile pratese si estese nella pianura, dapprima contenuto a

Sud dall'autostrada Firenze-Mare, per oltrepassare poi tale limite con la costruzione dei Macrolotti negli anni Ottanta. Le abitazioni, a partire dalle più prossime ai centri urbani fino alle più remote, subirono un mutamento radicale, trasformandosi in abitazioni di lavoratori "pendolari" (il quartiere di edilizia residenziale pubblica di San Giusto fu inaugurato nel '57) (cfr. Regione Toscana, 2015: p. 13-14). In collina e in montagna si assistette invece a un generalizzato processo di spopolamento, con conseguenti dinamiche naturali di ricolonizzazione arbustiva e arborea delle aree agricole o destinate alla pastorizia ormai in abbandono (cfr. *ivi*: p. 30).

2.1.5 La Piana come periferia

A fronte dei processi di sviluppo urbanistico qui accennati, quella della Piana¹⁶ sembra poter rientrare a tutti gli effetti nella definizione di *sacrificed zone*, espressione con cui sono state indicate le aree «sulle quali ricadono i costi delle attività industriali; sono luoghi poveri e sperduti, luoghi i cui abitanti non detengono un potere di contrattazione rilevante» (Tarabini, 2020: p. 3), certo sulla scorta di una tradizione teorica che da Bookchin in poi ha saputo leggere le ricadute ecologiche delle trasformazioni territoriali non già come una questione universale, ma come risultante di specifici rapporti di forza soggettivi (cfr. Keucheyan, 2019 [2014]). Nella Piana di Firenze-Prato-Pistoia, che nel corso del Novecento fu relegata sempre più in un ruolo di periferia rispetto al "salotto buono" e centro del potere di Firenze, fu così scaricata la maggior parte dei costi sociali ed ecologici richiesti dallo sviluppo capitalistico. La storia di progetti invasivi come quello dell'aeroporto prima e dell'inceneritore poi raccontano bene di questa dinamica, nonché della sua natura radicalmente politica. Racconta Riccardo Cammelli (2014) che

lo storico tema della "sudditanza" nei confronti della città medicea riemergeva anche in quest[i] cas[i], ma non senza ragione. Firenze, stretta tra il Monte Morello e l'Arno, guardava giocoforza al "passaggio a nord-ovest" come direzione del suo sviluppo. Direzione studiata e meditata da Leonardo Savioli, Edoardo Detti, Silvestro Bardazzi, e messa in forma di Piano Detti, nel 1962 [...]. Lo sviluppo

¹⁶ Utilizziamo da ora in poi questo termine, con la maiuscola, per indicare il territorio come soggetto politico. Nel corso del sotto-paragrafo capiremo il perché.

industriale e direzionale doveva avvenire in senso lineare [...] da Novoli e Rifredi verso Sesto, Campi Bisenzio, Calenzano, Prato [...]. Il PIF¹⁷ e il Piano Detti avevano in comune anche la futura collocazione dell'aeroporto: scartata l'ipotesi di potenziare Peretola, sarebbe sorto ex novo tra Sant'Angelo a Lecore e S. Giorgio a Colonica. Su questo punto si scatenò una battaglia di sapore medievale tra Prato e Firenze e tra i rispettivi partiti cittadini (pp. 93-94).

Vennero anche esaminate, ma non prese in considerazione, altre proposte di soluzioni alternative, come quella “singolare” avanzata da società estere per la costruzione di uno scalo aereo sulla cresta della Calvana (cfr. Vannucchi, 2008: p. 124). Alla fine vinse il “fronte del no”, ma vedremo tra poco che il progetto di espansione dell'aeroporto tornerà d'attualità in tempi più recenti, fino a oggi.

Il progetto dell'inceneritore doveva invece rispondere su questo territorio al problema della produzione di rifiuti su scala più che metropolitana.

La città era cresciuta, e crescendo, come tutte le città, con la produzione e i consumi aveva prodotto i suoi scarti, le sue scorie. Il depuratore di Baciacavallo era nato apposta, per la depurazione e il riciclaggio delle acque industriali, ma restava in sospeso il problema dei rifiuti civili. [Anche perché] sopraggiungeva in quel momento un'emergenza: il sindaco di Certaldo annunciava l'indisponibilità di usufruire della discarica, che avrebbe chiuso i battenti dal 1 gennaio 1986. Prato stava mandando là i suoi rifiuti solidi, dopo l'abbandono della discarica del Coderino. Una commissione incaricata dal consiglio comunale avanzò l'ipotesi di costruire un inceneritore a sud di Paperino, nel quartiere 4. In pratica si individuava S. Giorgio a Colonica, già luogo di destinazione dell'aeroporto nei primi '70 (senza esito), e dell'inceneritore in quel 1985 [...]. La mobilitazione della popolazione locale fu repentina. Ci fu nel dicembre 1985 un'assemblea affollata e animata a S. Giorgio a Colonica, presenti l'assessore Eliana Monarca, e il sindaco Alessandro Lucarini. I cittadini chiedevano: non qui. Lucarini rispondeva che l'inceneritore si doveva comunque fare, e S. Giorgio si prestava al caso. Pochi giorni dopo Lucarini veniva assediato fuori dei locali del circolo Arci “M. Tronci” (circolo della frazione) dove si trovava per una riunione, da oltre un centinaio di manifestanti, tra cui i consiglieri di quartiere [...]. [Dopo assemblee e manifestazioni] interveniva [...] il

¹⁷ Piano Intercomunale Fiorentino.

PRI, che proponeva di costruire il nuovo impianto accanto a quello già esistente a San Donnino. La variante veniva portata in consiglio comunale il 30 gennaio 1986, in un'infuocata seduta presa d'assedio dai manifestanti di S. Giorgio, e finita con tafferugli e intervento dei Vigili Urbani. Il consigliere comunale dei Verdi, Paolo Balestri, venne portato via dai Vigili, così come i parroci di S. Giorgio e S. Maria a Colonica, don Alfonso Fabiani e don Romano Faldi [...]. Alle 6 di mattina del 31 gennaio la variante viene approvata, con annessa la creazione della commissione di studio sull'impatto ambientale [...].

All'inizio di aprile del 1986 si tenne una marcia di 600 persone contro l'inceneritore, e contro il piano provinciale dei rifiuti, reo di non avere debitamente considerato le fasi "a monte" della raccolta, del riciclaggio e del compostaggio. Erano presenti i comitati di S. Donnino, S. Angelo a Lecore, S. Giorgio a Colonica. Sembrava di rivivere le tensioni e le dinamiche dei tempi dell'aeroporto: un'accelerazione iniziale con decisioni prese, seguita da una frenata e da successivi dubbi e ripensamenti, anche in questo caso dovuti agli studi di impatto ambientale [...]. Il 30 gennaio 1987 la giunta ufficializzava la sospensione della realizzazione dell'inceneritore, in favore della realizzazione di un impianto di selezione e compostaggio (ivi: pp. 126-129).

Anche questo progetto verrà riproposto in tempi più recenti, ma al contrario di quello per l'aeroporto è già stato nuovamente sconfitto (anche su questo torneremo tra poco).

Negli stessi anni esplose la mobilitazione contro il progetto di centrale nucleare nei pressi del lago Brasimone, sull'appennino già bolognese, duramente e vittoriosamente contestato dall'articolazione locale, pratese ancor più che bolognese, del movimento contro il nucleare (cfr. *infra* § 1.5), che come altrove conobbe una determinante presenza dell'autonomia. Per quanto la costruzione della centrale non riguardasse direttamente la Piana, infatti, le potenziali ricadute del progetto furono avvertite e contestate soprattutto dalle comunità più forti e più vicine all'area interessata. Bruno Paladini racconta che «la nostra fortuna [...] è che lo stesso giorno che esplose la centrale di Chernobyl, a noi ci caricarono su Prato mentre facevamo un blocco. E sta roba finì su tutti i telegiornali ma perché era correlata alla notizia dell'esplosione di Chernobyl. Che poi "caricarono": noi eravamo trenta, loro trecento, rapporto uno a dieci... Però insomma quella fu una cosa abbastanza significativa su Prato» (intervista 27 dicembre 2025).

Il paesaggio idraulico, ridisegnato nel corso dei secoli, richiederebbe oggi una costante opera di manutenzione e di adattamento ai nuovi insediamenti, anche a causa del

riscaldamento globale che sta portando al verificarsi di fenomeni meteorologici sempre più estremi. Accentuando la naturale tendenza alla forma pensile dei corsi d'acqua a forte carico solido, l'artificializzazione (di cui l'alterazione della vegetazione ripariale) ha comportato l'aumento del rischio idraulico che, in buona parte del territorio preso in considerazione, si attesta su valori elevati. L'urbanizzazione, con l'aumento della superficie impermeabilizzata e degli impedimenti al deflusso delle acque di piena, ha causato poi un aumento del rischio, sia in termini di volumi d'acqua potenzialmente esondati sia in termini di crescente esposizione di beni e vite umane. Sui versanti collinari e montani la franosità è diffusa, soprattutto per l'impatto dell'attività estrattiva, legato alla presenza di cave oggi dismesse, localizzate per la maggior parte in Provincia di Firenze (cfr. Regione Toscana, 2015: p. 29).

La pianura presenta poi un'elevata vulnerabilità all'inquinamento delle falde acquifere, dovuta a depositi di materiali e di rifiuti, anche in siti di discarica, che tendono a inquinare le acque sotterranee. D'altra parte, la densa urbanizzazione sulle conoidi sostituisce il flusso verso le falde con deflussi superficiali che aumentano i carichi della gestione idraulica e che sono, oltretutto, inquinati. In pianura i corsi d'acqua veicolano inquinanti provenienti da scarichi urbani e industriali e dalle acque di dilavamento dei terreni agricoli e dei vivai (cfr. *ibidem*).

La pianura di Firenze-Prato-Pistoia, pur rappresentando una delle aree della Toscana soggette a maggiore sviluppo urbanistico e infrastrutturale, ospita ancora zone umide e ambienti agricoli di elevata importanza per la potenziale riproduzione di un ecosistema "sano". Una di queste zone umide sono gli Stagni di Focognano (Campi Bisenzio) che, già costretti tra la zona industriale dell'Osmannoro, gli assi autostradali A11 e A1, la discarica di Case Passerini e l'aeroporto di Peretola, si trovano negli ultimi anni minacciati da nuove previsioni edificatorie e da un progetto di espansione dell'aeroporto (cfr. *ivi*: p. 30).

Il sistema collinare e montano che circonda la pianura alluvionale presenta invece ambienti assai diversificati, ma si caratterizza in generale per l'estesa e continua matrice forestale attraversata da importanti ecosistemi fluviali e torrentizi montani. Querceti, ostrieti, castagneti, faggete, boschi misti e rimboschimenti di conifere dominano il paesaggio forestale, interrotto solo sporadicamente da agroecosistemi montani, da ex-coltivi in abbandono e da ambienti rupestri, prativi e pascolivi di crinale ecologicamente

importanti su scala regionale, con praterie, brughiere, vegetazione rupestre e detritica e importanti aree umide, laghetti e torbiere alpine (cfr. *ibidem*). Alcune di queste aree, già sottoposte a pressione antropica con la costruzione di impianti sciistici e di impianti per telecomunicazioni, sono oggi minacciate dalla previsione di impianti eolici (cfr. *ivi*: p. 36).

A partire dal 2010, parte del territorio della pianura tra Firenze e Prato è stato interessato da un processo di costruzione del “Parco della Piana”, inteso «non come area gestita da un ente pubblico, ma come un territorio in cui promuovere la riqualificazione ambientale e paesaggistica e l’agricoltura “di prossimità”», valorizzando «da un lato le connessioni ecologiche che possono qualificare la piana [e] dall’altro la rete della mobilità alternativa dell’area che deve collegare anche trasversalmente i molti “attrattori” urbani e periurbani»¹⁸. Il progetto, nato grazie alla pressione esercitata da una costellazione eterogenea di insorgenze territoriali (tra cui il Presidio No Inceneritore No Aeroporto, ma anche associazioni, comitati ecc.) e dalla sua ricezione da parte di molti attori istituzionali locali (Regione Toscana, Province di Firenze e Prato, Comuni di Firenze, Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio, Calenzano, Prato, Carmignano, Poggio a Caiano e Signa) non è ancora stato tradotto in specifici atti pianificatori o gestionali, ma si è affermato da allora come visione per un percorso di riterritorializzazione dal basso e vive per questo nelle battaglie che vengono portate avanti ancora oggi sul territorio.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila riemersero ipotesi di costruzione di nuovi inceneritori in Provincia di Firenze, di cui uno ancora nella Piana. Nel 2006 il Consiglio provinciale di Firenze deliberò, su proposta di Matteo Renzi, la localizzazione del nuovo inceneritore¹⁹, più precisamente, verrà ipotizzato successivamente, presso Case Passerini, nel Comune di Sesto Fiorentino. Al nuovo progetto, tuttavia, corrispose nuovamente una grande mobilitazione del territorio contrario alla grande opera, laddove con territorio ci riferiamo a tutta una costellazione di comitati, associazioni ecc. (che in anni recenti sembra essersi assestato sulla trentina, ma di cui vale la pena menzionare almeno il

¹⁸ Redazione, *Parco della Piana: via alla discussione*, La Città manifesta - Rivista di perUnaltracittà, 14 giugno 2010:

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2010/06/14/parco-della-piana-via-alla-discussione/>;

¹⁹ Redazione, *Ecco i 22 consiglieri provinciali che hanno detto sì ad un nuovo, pericoloso inceneritore nella Piana*, La Città Manifesta - Rivista di perUnaltracittà, 31 luglio 2006:

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2006/09/15/ecco-i-22-consiglieri-provinciali-che-hanno-detto-si-ad-un-nuovo-pericoloso-inceneritore-nella-piana/>.

Comitato No Inceneritore, le Mamme No Inceneritore, il Presidio No Inceneritore No Aeroporto, Legambiente, il Forum Ambientalista e Orto Collettivo), oltre che alle svariate giunte comunali che si sono opposte a più riprese. La lotta si è protratta infatti per molti anni, finché la credibilità del progetto non ha iniziato a scricchiolare dopo le mobilitazioni del 2015-2016 e poi a sgretolarsi con vittorie in sede legale nel 2018²⁰ e dopo ancora anche istituzionale nel 2019²¹ e nel 2020²².

Nel frattempo, il progetto dell'inceneritore aveva fatto in tempo a entrare anche in collisione con quello di espansione dell'aeroporto di Peretola²³, che tante volte era stato riproposto nel tempo, fino a riprendere corpo nel 2010 e a proseguire la propria onda lunga fino a oggi. Contro il progetto, tuttavia, ha ripreso vigore anche la mobilitazione per un Parco della Piana, la cui storia è più che mai attuale²⁴.

Stesso discorso vale per il progetto di centrale nucleare del Brasimone, su cui con la presentazione del Ddl "sul nucleare sostenibile" (n. 1365) del 28 febbraio 2025 sarebbero tornate le attenzioni del governo²⁵. Al momento, tuttavia, l'idea non sembrerebbe sostanziarsi in alcuna procedura operativa, così come dal lato antagonista non sussiste per ora alcuna nuova mobilitazione.

²⁰ Garetti G.L., *L'inceneritore si allontana da Firenze*, su La Città Manifesta - Rivista di perUnaltracittà, 12 maggio 2018:

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2018/05/12/linceneritore-si-allontana-da-firenze/>; Garetti G.L., *Addio all'inceneritore*, 24 maggio 2018:

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2018/05/24/addio-allinceneritore/>.

²¹ Garetti G.L., *Inceneritore, un nuovo k.o. per Qthermo e Co.*, su La Città Manifesta - Rivista di perUnaltracittà, 18 marzo 2019:

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2019/03/18/inceneritore-un-nuovo-k-o-per-qthermo-e-co/>.

²² Garetti G.L., *Cassato definitivamente l'inceneritore di Firenze*, su La Città Manifesta - Rivista di perUnaltracittà, 5 giugno 2020:

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2020/06/05/cassato-definitivamente-linceneritore-di-firenze/>.

²³ Redazione, *Aeroporto: il master plan taglia le ciminiere dell'inceneritore*, su La Città Manifesta - Rivista di perUnaltracittà, 12 ottobre 2015:

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2015/10/12/aeroporto-il-master-plan-taglia-le-ciminiere-dellinceneritore/>.

²⁴ Cfr. ad esempio le pagine Facebook e Instagram del Presidio NoIncNoAero, oppure *Aeroporto di Firenze: il "conflitto progettuale" è ancora aperto*, InfoAut, 6 gennaio 2026:

<https://www.infoaut.org/confluenza/aeroporto-di-firenze-il-conflitto-progettuale-e-ancora-aperto>.

²⁵ *Viaggio alla centrale del Brasimone, la spinta di governo e imprese: "Il nucleare è il ritorno al futuro"*, Quotidiano Nazionale, 5 marzo 2025:

<https://www.quotidiano.net/economia/centrale-nucleare-brasimone-jt1iat41>; cfr. anche, Tommaso Sfregola, *Sulle sponde del Brasimone, il futuro del nucleare*, InCronaca Unibo, 29 maggio 2025: <https://incronaca.unibo.it/archivio/2025/05/29/sulle-sponde-del-brasimone-il-futuro-del-nucleare>.

2.2 Alle origini del distretto

2.2.1 La Grande smobilitazione dell'industria tessile pratese ('47-'53)

La storia del distretto affonda le proprie radici nella crisi del cosiddetto “*sistema a due circuiti*”, così definito per la compresenza quasi indipendente, nell'industria tessile pratese tra gli anni Venti e i Quaranta del Novecento, di pochi lanifici a ciclo completo e di molte piccole imprese specializzate per fase o per funzione. A cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta il territorio si trasformò non già seguendo le principali tendenze dell'economia industriale occidentale (grande fabbrica verticalmente integrata, città-fabbrica: cfr. *infra* § 1.1), ma costruendo il proprio sviluppo in relativa autonomia imboccando proprio la strada opposta, della smobilitazione delle grandi fabbriche e della diffusione della fabbrica sul territorio (cfr. *infra* § 1.2).

Non fu un processo lineare. Nell'immediato secondo dopoguerra l'industria tessile aveva ripreso vigore con grande rapidità. I fattori che favorirono il recupero della manifattura locale furono il forte incremento della domanda interna, le garanzie fornite dall'UNRRA (il cosiddetto “Piano Marshall”) e la ripresa delle relazioni con il Sudafrica e con l'India, dove poter esportare. Gli addetti al tessile passarono così dai 10.000 del 1945 agli oltre 22.000 del 1948. Incombeva però la prima crisi post-bellica: il blocco delle importazioni, in rapida successione, da parte di India e Sudafrica, la saturazione della domanda interna e la crisi della sterlina produssero nell'arco di pochi anni, a partire dalla fine degli anni Quaranta, una caduta ingente dei livelli produttivi (cfr. Bracci, 2016: p. 63).

Secondo una testimonianza riportata da Gregori (1986), l'attacco padronale contro le conquiste ottenute prima del fascismo e con la Liberazione da parte della classe operaia iniziò già nel '46-'47, prima della crisi, quando furono presi di mira in modo sistematico i dirigenti sindacali all'interno delle fabbriche più grandi. Sarebbe stato il lanificio San Martino a fare da apripista nel '46: «il titolare sosteneva che i licenziamenti erano necessari per una ristrutturazione positiva dell'azienda, mentre era evidente l'intenzione di disfarsi di quella parte di operai più attivi sindacalmente» (p. 80). Dopodiché, nell'agosto del '47 arrivarono piovvero sulla vita di quella “comunità” duecentodieci licenziamenti su un totale di trecentosessanta dipendenti. Ci fu un grande sciopero di

protesta, ma ci furono anche i licenziamenti. Al lanificio Forti & C. di La Briglia non ci fu neanche lo sciopero: vennero semplicemente licenziati centoventi dipendenti dei mille e venti totali. Tuttavia, la situazione esplose nel novembre del '49, quando l'azienda comunicò il licenziamento di ben, stavolta, quattrocentocinquanta operai. Torneremo tra poco su questa vicenda, perché nel frattempo anche al lanificio Figli di M. Calamai, uno dei più grossi stabilimenti di Prato, dove lavoravano circa quattrocento persone, l'attacco iniziò con tentativi di esautoramento della Commissione Interna da parte industriale nel settembre '48. Una memoria sindacale curata dalla Camera del Lavoro (CdL) di Prato riporta che

quel provvedimento, del tutto arbitrario e unilaterale, venne immediatamente contestato non solo nel merito, in quanto era del tutto ingiustificato, ma anche e soprattutto per la sua gravità politico-sindacale e per ciò che esso costituiva, non solo per i lavoratori del lanificio Calamai, ma per tutto il pratese.

Infatti la direzione aziendale aveva deliberatamente inteso agire in tal senso secondo direttive confindustriali di attacco alla Commissione Interna come organo di tutela e di rappresentanza di tutti i lavoratori, e volendo misconoscere totalmente l'accordo interconfederale 7 Agosto 1947, per avere mano libera in materia di licenziamenti (ivi: p. 74).

Dopodiché, in un clima già teso, il 6 febbraio del '49 la direzione aziendale comunicò il licenziamento in tronco di dieci dipendenti. Ne scaturì una vertenza di rilevanza senza precedenti nel pratese, che portò i lavoratori prima a scioperare e poi all'occupazione dello stabilimento. Soprattutto però, la tensione del momento in cui cadeva questo episodio fece sì che la vertenza investisse a macchia d'olio le altre fabbriche del territorio: «il *casus belli* [...] divenne di secondaria importanza: la posta in gioco sembrò diventare la forza ed il futuro del movimento sindacale pratese» (Bartolini Nerini e Miliotti Gentile, 1987: p. 105). La classe operaia si attivò mettendo in campo forme di “non collaborazione”, ad esempio con la cessazione degli straordinari in tutte le ditte pratesi, mentre la comunità locale iniziò a raccogliere e a consegnare viveri e generi di conforto in sostegno all'occupazione. Il 9 febbraio venne occupato anche il lanificio Lenzi & C. di Gabolana (cfr. Affortunati, 1992: pp. 109-111). Ci furono manifestazioni, presero avvio forme diffuse di sciopero “a scacchi” nei quarantotto stabilimenti più importanti della

città. Cessò l'occupazione a Gabolana, ma ne iniziarono altre due, al lanificio Menichetti, presto conclusa, e alla manifattura di Casarsa. Furono indetti scioperi generali da parte della CdL. Si formarono comitati rionali e periferici di paese o di borgata in sostegno ai lavoratori del lanificio Calamai e della manifattura di Casarsa. A queste due vertenze si unirono le agitazioni per il rinnovo del contratto dei tessili: la manifestazione del primo marzo '49 vide una partecipazione di quindici-ventimila persone (cfr. Bartolini Nerini e Miliotti Gentile, 1987: pp. 105-122). La vertenza proseguì a lungo nonostante i ripetuti interventi in sedi istituzionali, allorché i lavoratori, da canto loro, tennero occupato lo stabilimento dei Calamai per oltre un mese. Non riuscendo le istituzioni a pervenire ad alcuna soluzione e preoccupati per l'andamento della vertenza, diversi cittadini tra commercianti, piccoli industriali, esercenti e artigiani costituirono un comitato provvisorio con l'incarico di adoperarsi per la sua risoluzione. Negli stabilimenti del Viarino e del Magnolfi si ebbero incidenti tra lavoratori e titolari. Le iniziative per risolvere la vertenza si spostarono a Roma. Qui, dopo un primo tentativo di accordo fallito, proprio quando sembrava vicino il secondo tentativo di ricomposizione della vertenza, la situazione precipitò: la mattina dell'11 marzo, le forze di polizia intervennero e i due stabilimenti occupati vennero quasi contemporaneamente fatti sgomberare.

La notizia dell'intervento della forza pubblica si diffuse rapidamente in tutti gli stabilimenti pratesi dove, in segno di protesta, il lavoro venne immediatamente interrotto. Mentre le sirene delle fabbriche fischiavano, gli operai si riversavano in massa verso la Camera del lavoro. Nonostante la pioggia, la grande piazza Mercatale si gremiva in poco tempo di migliaia di lavoratori. Verso le 10 nel teatro Politeama si iniziava un'affollatissima riunione [...].

Venne deciso lo sciopero generale ad oltranza di tutti i tessili del Pratese, compresa tutta la vallata del Bisenzio. Per i lavoratori delle altre branche industriali lo sciopero sarebbe durato fino alle 20 della sera stessa. Anche agli esercenti e ai commercianti veniva esteso l'invito a sospendere ogni loro attività per partecipare allo sciopero di protesta. L'invito però non ebbe adesioni [...].

Lo sciopero generale ad oltranza durò 7 giorni, fino cioè alla conclusione della vertenza. Le percentuali dell'adesione andavano dal 75-70% dei primi giorni, in calare fino al 60%. L'adesione fu forte nei grandi stabilimenti [...]. Diversa la situazione nei complessi industriali minori, nei lanifici a ciclo incompleto, nelle aziende artigiane [...]. Questo, oltre che da imputarsi ad un senso di stanchezza per

l'impegno richiesto, era anche dovuto alle diverse strutture dei complessi minori, dove la distanza tra gli operai e datori di lavoro era minima, cosicché anche l'operaio si sentiva investito della responsabilità dell'interruzione del ciclo produttivo e dei danni ad esso derivanti da una così prolungata astensione in un momento congiunturale importante per la vita economica dell'area pratese.

Alle agitazioni dei tessili di quei giorni, giunse l'adesione dei tessitori artigiani conto terzi, che si pronunciarono anche disponibili per un intervento di mediazione tra le parti. Essi parteciparono alla mezza giornata di sciopero del 12 in segno di solidarietà (ivi: pp. 131-134).

Mentre le trattative a Roma continuavano, la ditta Calamai inviò lettere di licenziamento a trecento operai, adducendo come motivazione il cambiamento della ragione sociale della ditta. La vertenza sembrò concludersi il 17 marzo 1949 presso il Ministero del Lavoro con il ritiro dei licenziamenti e l'impegno della ditta alla ripresa dell'attività lavorativa del lanificio. Tuttavia, ricorrendo allo stratagemma del cambiamento della ragione sociale, la proprietà riuscì comunque a licenziare, tramite esclusione dalla riassunzione, non solo la Commissione Interna, ma l'intero gruppo dirigente della cellula del PCI e quello della FIOT-CGIL. Vedremo più avanti (cfr. *infra* § 4.3) che questa pratica, di "chiudi e riapri", rimarrà centrale nella strategia padronale del nascente distretto. Inoltre, altri cento lavoratori tra coloro che avevano occupato lo stabilimento vennero denunciati alla magistratura e condannati al Tribunale di Firenze nel '50. I licenziati, infine, furono soggetti a discriminazioni anche successivamente, dal momento che nessun'altra ditta pratese fu disposta ad assumerli, e furono quindi costretti ad acquistare un telaio per lavorare conto terzi, «in condizioni indicibili» (ivi: p. 134). Una sconfitta che colpì apparentemente pochi operai, ma che sul piano politico aprì una breccia che permetterà come vedremo alla strategia padronale di dilagare, sulla scorta di questo esempio, che non era certo il primo in assoluto, ma lo era relativamente a questo momento storico cruciale, in cui la classe operaia poteva sperare di riuscire a difendersi e a rilanciare.

Pochi mesi dopo, come anticipato, sempre nel '49 ebbe inizio la vertenza del lanificio Forti & C. de La Briglia. Di nuovo, «la vertenza venne vissuta con molta preoccupazione dalla classe lavoratrice del pratese, per i riflessi che aveva sull'occupazione e sull'andamento delle altre vertenze in corso in piccole e medie aziende» (ivi: pp. 144-

145). Gli operai entrarono in sciopero, intendendo riprendere a lavorare per, da un quotidiano dell'epoca, «tentare quello che non è riuscito ai dirigenti» (cfr. *ivi*: p. 145). La visione del sindacato su che tipo di risposta fosse opportuno fornire alla crisi in corso accoglieva generalmente l'esigenza da parte industriale di ridurre i costi, ma invece che ricorrere ai licenziamenti, proponeva di aumentare la produzione.

I sindacalisti accusavano gli industriali di non aver provveduto a rinnovare gli impianti. Come soluzione, indicavano la strada di un aumento della produzione, con la richiesta di una proroga dell'Unrra, e della ricerca di sbocchi nel mercato interno meridionale. Non bisognava indebolire la produzione né, di conseguenza rinunciare ai mercati internazionali che erano invece da riconquistare [...].

La Camera del lavoro parlò addirittura di «ridurre ad un minimo logico i licenziamenti, per superare la fase critica» (*ivi*: pp. 158-159).

Una visione allora generalmente condivisa dalla base operaia ma che, come abbiamo visto nel primo capitolo (cfr. *infra* § 1.1) e come vedremo più avanti (cfr. *infra* §§ 2.3 e 2.4), sarà messa duramente a critica a partire dagli anni Settanta.

Dietro la vertenza Forti, comunque, si vedeva di nuovo la volontà della Confindustria di portare avanti un'offensiva di licenziamenti volta a ristrutturare il sistema produttivo pratese, ridimensionandone anche la classe operaia. Come riportato ancora da Bartolini Nerini e Miliotti Gentile (1987), altre ditte seguendo l'ulteriore esempio del lanificio Forti, annunciarono licenziamenti: la ditta Santi per un centinaio di addetti, poi la Berretti e la Toscolana. In tutto al 20 novembre furono circa venticinque le aziende che cominciarono a smobilitare, e questa ondata colpì circa milleottocento operai (cfr. p. 147). Tra questi casi, non erano infrequenti i casi in cui il titolare optava per una liquidazione dell'azienda e la successiva ricostituzione di una o più imprese di più piccole dimensioni dove riassumere il personale più gradito, come fatto dalla Calamai e poi dalla F.lli Lucchesi, divisa direttamente tra i quattro fratelli, per quattro ditte diverse. Anche alla Lenzi di Gabolana, per cui la classe operaia aveva lottato con successo solo pochi mesi prima, si procedette con la procedura di scioglimento della società. Come riporta lo storico Alessandro Affortunati (1992),

per prima cosa [il padrone] mise in ferie i dipendenti, giustificando questa misura con la necessità di redigere i bilanci annuali, poi, nella settimana fra Natale e Capodanno, inviò loro la lettera di licenziamento [...].

Il lanificio Gabolana cessò l'attività il 31 dicembre 1949 per riprenderla, sotto un'altra denominazione, il 4 marzo 1950. Anche in questo caso la proprietà approfittò del cambiamento della ragione sociale per ridurre la manodopera e per decapitare l'organizzazione sindacale [...].

Inoltre ad un maggior carico di lavoro fece riscontro una riduzione del salario, che venne portato al minimo contrattuale, le tariffe di cottimo furono abolite, la mensa venne chiusa e la mutua aziendale soppressa (p. 110).

Come già detto, vedremo più avanti l'importanza di questo punto (cfr. *infra* § 4.3).

In altri casi ancora, laddove gli operai finissero per occupare la fabbrica, i proprietari avrebbero sempre potuto contare sull'intervento della polizia, al fine di far sgomberare lo stabilimento, come accadde ad esempio alla Salit negli ultimi giorni dell'anno '49. Alla Forti de La Briglia, invece, dopo settantaquattro giorni di vertenza si giunse a un accordo che prevedeva la riduzione dei licenziamenti da quattrocentotredici a duecento e il riconoscimento di vari tipi di indennità (cfr. Bartolini Nerini e Miliotti Gentile, 1987: pp. 158-165).

Con la chiusura del lanificio Canovai di Vaiano (cinquecentoquarantacinque dipendenti), con le sospensioni in massa della S. A. Calamai e i licenziamenti alla Sestilio Biagioli tra aprile e giugno '53 si chiuse la fase più aspra della ristrutturazione del tessile (cfr. Gregori, 1986: p. 19), anche se di fatto il processo continuerà nei decenni successivi a srotolarsi su questo binario per avvicinarsi tendenzialmente, al netto di oscillazioni anche significative, fino a incontrarsi con le tendenze globali. Stando alle conclusioni di un convegno svoltosi nel febbraio '53, pare che «durante la crisi furono chiuse o smobilitate ventotto fabbriche per un complesso di 2.924 lavoratori [e che] in altre trenta fra le maggiori furono operati ben 3.082 licenziamenti su 6.119 dipendenti. Inoltre ventotto aziende con un complesso di 2.180 operai lavoravano a quell'epoca ad orario ridotto (dalle sedici alle trentadue ore settimanali) ed altre quattrocentoventiquattro unità lavorative si trovavano in disoccupazione temporanea» (Affortunati, 1992: p. 114).

Scrivono Becattini (2000) che nel ventennio 1951-1971

scompare, praticamente, la classe di unità locali tessili laniere con oltre 500 addetti; la classe con addetti da 101 a 500 precipita dal 37% al 12% dell'occupazione; mentre le unità locali con addetti da 1 a 10 passano a rappresentare un terzo e quelle da 11 a 50 addetti quasi il 40% dell'occupazione totale. Nello stesso periodo la dimensione media dell'unità produttiva tessile scende, nei due Comuni costitutivi del nucleo distrettuale, Prato e Vaiano, rispettivamente, da 26 a 7, e da 154 a 4 addetti per unità locale [...].

Le unità tessili censite passano, nei tredici comuni dell'area tessile, da 830 nel 1951 a 7.600 nel 1961, a quasi 11.000 nel 1971. Si tratta perlopiù, è inutile dire, di unità piccole e piccolissime, talvolta di un solo addetto, molto spesso di due o tre. Esse comprendono, si suppone, meno di 1.000, al 1971, fra impannatori e lanifici incompleti e circa 10.000 fra imprese di fase e altre imprese variamente al servizio del processo produttivo tessile (pp. 56-59).

Il totale degli addetti censiti passò invece da circa 21.600 a circa 50.000 (cfr. *ivi.*: p. 60), e continuerà a crescere fino al biennio '79-80 (cfr. *ivi.*: p. 142).

Parallelamente, esplose la figura dell'impannatore, che ben incarnava la necessità di tenere insieme i pezzi della fabbrica fordista ora frammentata, diffusa sul territorio. Becattini (1989) descrisse così l'attività di questa figura professionale, che ai pratesi piace far risalire fino a Francesco Datini (XIV secolo): «in base ad una valutazione delle tendenze dei mercati esterni, egli formula, insieme ai suoi abituali produttori di fase e collaboratori, un "progetto di prodotto" che abbraccia perlopiù un'intera gamma di prodotti; sondato il mercato sulla sua esitabilità, egli chiede ad alcuni fra i produttori di fase con cui è in rapporto (non necessariamente sempre gli stessi) a quali condizioni sono disponibili a trasformare le materie prime e il "progetto" nel prodotto finito» (p. 118). Si trattava insomma, come si dice, di un "capitalista senza capitale", che sapendo coniugare competenze commerciali e produttive finì per fare le veci dei committenti sul territorio.

2.2.2 Il nodo committenti-terzisti nella fabbrica diffusa

La questione della smobilitazione si intreccia direttamente con quella dei tessitori artigiani conto terzi. In un documento del '48 si considera con grande lucidità il fatto che a Prato «il piano messo a punto contro la classe lavoratrice e le sue strutture politico-

organizzative, forse non si distacca granché da quello messo in atto su più vasta scala, ma qui da noi si salda con alcuni principi economico-sociali del padronato locale che prevede il decentramento di alcune unità produttive e la conseguente trasformazione del lavoratore dipendente in lavoratore autonomo» (cfr. Bartolini Nerini e Miliotti Gentile, 1987: p. 54). La figura del tessitore artigiano nacque alla fine del XIX secolo, accompagnò nel pratese l'accrescimento dell'industria tessile del primo Novecento costituendone un punto di forza, si strutturò durante il fascismo in Associazione artigiana e poi, dopo la Liberazione, in Associazione democratica artigiani pratesi, ma fu proprio a partire dal biennio '48-49 che si ebbe uno sviluppo enorme della categoria. Il sistema produttivo affrontò infatti la crisi perseguendo una strategia originale per accompagnare la smobilitazione, e anche efficace dal momento che avrebbe posto le basi né più né meno che per la nascita e lo sviluppo del distretto. I lanifici a ciclo completo seguirono l'intuizione di alcuni impannatori, che al momento dello scoppio della crisi avevano licenziato i propri dipendenti offrendo loro un buon prezzo per acquistare o prendere in affitto i telai e mettersi in proprio. Un quotidiano dell'epoca, *Il Nuovo Corriere* del 19 marzo 1948, riportava che

la proposta, a prima vista, sembra a qualcuno conveniente, in quanto alimenta il segreto desiderio di indipendenza che sonnecchia nell'animo di ogni pratese, senonché, in pratica, tutto si risolve in un maggior numero d'ore di lavoro per guadagnare la stessa paga, oltre alla rinuncia delle previdenze sociali, della 13a mensilità e delle ferie. Di fronte alla minaccia di una riduzione d'orario, o addirittura di un licenziamento, molti hanno accettato. La produzione è, naturalmente, scesa di livello e divenuta disordinata, mentre dal canto loro gli artigiani, assillati dalla concorrenza, si vedono costretti a ribassare i prezzi. Così, in barba a tutti i contratti di lavoro, chi ne soffre sono i lavoratori (cfr. ivi: p. 73).

Nonostante l'organizzazione del lavoro potesse ora avvenire in relativa autonomia e nutrire eventuali aspirazioni di tipo imprenditoriale, la produzione continuava di fatto a dipendere dai "clienti", il più delle volte veri e propri committenti, a cui attraverso gli impannatori era destinato il prodotto. Di conseguenza, non riuscire a produrre abbastanza significava né più né meno che guadagnare troppo poco per il sostentamento della

famiglia e al contempo di rimanere tagliati fuori da parte della concorrenza, composta sia dagli altri contoterzisti che dalle aziende “tradizionali”.

Su questa ambivalenza nacque l’Artigianato autonomo pratese, della cui rappresentanza sindacale entrò a far parte anche la Camera del Lavoro. Furono gli iscritti a questa neonata associazione ad aderire allo sciopero dei lavoratori indetto dalla CGIL in occasione della vertenza Calamai-Casarsa-Gabolana.

Questo appoggio agli scioperanti derivava dalla concezione dell’artigianato tessile come categoria assimilabile ai salariati tessili. Questo atteggiamento venne sconfessato da una parte degli associati che ritenevano gli artigiani lavoratori autonomi. Essi criticarono le decisioni del comitato direttivo e ne chiesero le dimissioni. Nacque una polemica sul ruolo del tessitore artigiano: se fosse un lavoratore autonomo, oppure un prestatore d’opera (ivi: pp. 74-75).

La CdL, ritenendo che la discussa direzione dell’Artigianato autonomo non tutelasse gli interessi della categoria, costituì nel ’50 il Sindacato tessitori per terzi, e quattro anni dopo l’Associazione tessitori per conto terzi.

Alla base di questa iniziativa vi era la convinzione che i tessitori per conto terzi non fossero in realtà degli artigiani ma dei lavoratori subordinati a domicilio legati all’industria da uno stretto rapporto di dipendenza in quanto ricevevano per la loro attività, che era una fase del ciclo produttivo tessile, il semilavorato dagli imprenditori; dovevano eseguire il lavoro attenendosi alle indicazioni dell’industriale senza la possibilità di dare, a differenza del vero artigiano, un contributo originale frutto del loro ingegno creativo; percepivano un compenso fissato in base ad una tariffa stabilita dall’imprenditore e valida di norma per tutta la categoria ed infine non consegnavano un prodotto finito ma un prodotto che, prima di poter essere collocato sul mercato, doveva passare attraverso altre lavorazioni sia in fabbrica sia a domicilio.

Inoltre il tessitore per conto terzi doveva provvedere alla manutenzione del telaio ed all’acquisto degli accessori; doveva sostenere le spese di trasporto del prodotto grezzo e lavorato, nonché quelle derivanti dal consumo di energia elettrica e di forza motrice e doveva pagare l’affitto del locale dove il telaio era collocato (“stanzone”). Infine egli non aveva dipendenti e per ottenere un guadagno sufficiente era costretto

a far funzionare il telaio fino a sedici ore al giorno ricorrendo all'aiuto dei familiari (Affortunati, 1992: p. 115).

A questa condizione si aggiungeva il fatto, vogliamo sottolinearlo, che veniva a mancare anche tutta una serie di tutele e di diritti quali previdenze sociali, tredicesima e ferie pagate. E non si trattava di una congiuntura dovuta alla crisi, ma di una condizione strutturale: come riportano Raimondo Innocenti e Giancarlo Leonelli in un contributo al primo numero dei Quaderni del territorio (1976), «nel lavoro a domicilio la paga oraria è ancora al '73 mediamente più bassa del 20/25% di quella corrispondente alla stessa lavorazione dell'operaio di fabbrica e le macchine sono utilizzate per 12/16 ore al giorno attraverso la rotazione di tutti i membri del nucleo familiare che possiede il telaio, in pratica senza altro mutamento dell'organizzazione del lavoro dai primi anni '50 se non quello dell'adozione di telai più moderni a più alta produttività» (p. 247).

Questa massa di artigiani aveva funzionato come riserva per gli industriali nei tempi buoni, e come un'arma contro gli operai di fabbrica nei periodi di crisi.

Gli industriali in pratica finivano per manovrare le due categorie di lavoratori, quelli in fabbrica e i tessitori per terzi, una contro l'altra realizzando «un peggioramento nelle condizioni di lavoro per tutti». La Cgil si proponeva costituendo questo nuovo sindacato di tutelare meglio gli artigiani che si considerassero «come una specie di salariati per terzi». Uniti nella stessa organizzazione degli operai, avrebbero potuto intraprendere azioni e rivendicazioni comuni, evitando i malintesi e la concorrenza (Bartolini Nerini e Miliotti Gentile, 1987: pp. 75-77).

Sulla scorta di tutte queste considerazioni, il programma dell'Associazione tessitori per conto terzi

prevedeva il riconoscimento giuridico della condizione di lavoratori a domicilio degli iscritti, un adeguamento delle tariffe di tessitura al costo della vita, l'applicazione alla categoria di un contratto speciale di utenza che riducesse sensibilmente le tariffe elettriche, l'alleggerimento del carico fiscale, l'ampliamento della struttura organizzativa per soddisfare meglio le necessità dei soci (ed a questo scopo era già stata costituita la cooperativa "Il Tessitore", per l'acquisto e la vendita degli accessori tessili, e realizzato, per quanto riguardava l'assistenza malattia,

l'affiancamento dell'Associazione della Mutua assistenza piccoli esercenti e commercianti) ed una campagna di tesseramento di massa (Affortunati, 1992: pp. 115-116).

L'Associazione non riuscì però a raggiungere il suo obiettivo principale: il riconoscimento dei contoterzisti fra i lavoratori a domicilio. I tessitori per conto terzi però rimasero artigiani: alcuni di loro allargarono poi l'attività fino a creare delle piccole aziende, mentre la maggior parte non riuscì a migliorare la propria condizione sociale.

Vittoria Ciolini, abitante pratese già impiegata nel lanificio Mario Bonanni, attiva da sempre nella vita politica locale e oggi militante del collettivo artistico ToccaUnoToccaTutti, intervistata 13 agosto 2025 ha definito questo processo anche come *«delocalizzazione all'interno: dalla fabbrica alla casa»*. In questo passaggio le donne, che già lavoravano in casa nell'ambito riproduzione sociale, si trovarono investite dell'ulteriore responsabilità di aiutare il marito o compagno col telaio, o di dedicarsi al rammendo. Racconta Vittoria Ciolini che solo tra la fine degli anni Sessanta e i Settanta, in seguito a numerose battaglie sindacali riuscirono a conquistare un riconoscimento della figura di lavorante a domicilio, «che appunto lavoravano in casa, ma non esistevano... venivano pagate a nero, proprio non esistevano. Le donne rammendavano, lo faceva anche la mi' mamma: gli arrivano le pezze, i rotoli di tessuto, anche roba grossa che loro tirano giù da sole... Un lavoro che prima proprio non veniva riconosciuto e che ora veniva riconosciuto come lavoro indipendente, quindi non come lavoro dipendente, ma comunque riconosciuto». Nel 1974 le stime parlavano di tredici-quindicimila donne solo nel pratese (cfr. Cammelli, 2014: p. 28).

La dialettica tra lavoro autonomo-aspirazioni imprenditoriali e proletarizzazione-lotta di classe "tradizionale", comunque, si risolse storicamente in favore del primo binomio. Le forze del capitale fecero breccia nel cuore di una certa classe operaia pratese, forse intimamente disillusa, ormai, rispetto alla possibilità di un'inversione dei rapporti di forza su tale piano. Così, «con la smobilitazione delle fabbriche e lo smembramento dei lanifici a ciclo completo si chiuse a Prato l'epoca delle grandi vertenze collettive, che impegnavano migliaia di persone sboccando assai spesso nello sciopero generale, e si aprì una fase nuova, quella della "microconflittualità", che impose al sindacato una profonda revisione della sua strategia» (Affortunati, 1992: p. 104). Una revisione, questa, che avrebbe dimostrato negli anni a venire una serie di limiti che porteranno come abbiamo

visto a una vera e propria crisi della rappresentanza sindacale, non solo a Prato non solo in Italia (cfr. *infra* §§ 1.1 e 1.7).

2.2.3 Il distretto

A partire dagli anni Cinquanta il territorio pratese iniziò ad assumere la peculiare configurazione spaziale della cosiddetta “campagna urbanizzata”, concetto coniato da Becattini (1975) per indicare il processo di dispersione territoriale delle imprese e il complesso reticolo di insediamenti produttivi e abitativi che ne era scaturito. Il territorio così prodotto superava le dicotomie tradizionali tra rurale e urbano, così come la distinzione netta tra centro e periferie: era «nient’altro [...] che l’immagine territoriale dell’industrializzazione leggera» (p. 181).

L’estensione delle attività produttive verso il comprensorio [pratese] non ha significato per Poggio [a Caiano] e Carmignano (ovviamente ci riferiamo all’area di pianura) l’insediamento di grossi apparati produttivi, bensì essenzialmente la diffusione di piccole e piccolissime aziende, di attività impropriamente classificate come “artigianato” tessile, di lavoro a domicilio [...]. Le attività produttive tipiche dell’economia pratese le più decentrate e frazionate hanno incontrato terreno fertile per attecchire in quest’area, situazioni favorevoli in relazione all’assetto del territorio, alla distribuzione delle attività produttive esistenti, al frazionamento della proprietà agricola [...]. Si espandono quindi tutte quelle attività del ciclo produttivo tessile che per loro natura sono strettamente connesse con la residenza; da parte sua la residenza si adegua e si modella sulle esigenze primarie di tali attività produttive. Ne discende [...] una quasi totale assenza di edifici plurifamiliari e per contro la forte presenza di tipologie unifamiliari [...], [che] oltre a incontrare terreno fertile sul piano dell’assetto produttivo, riceve una ulteriore legittimazione di carattere culturale, sociale e di costume: il mito della “casa a solo” si impone e si giustifica come fattore di differenziazione economica e di rappresentazione dello status sociale a cui si appartiene (Cavallina, Pratesi e Raffaelli, 1985: pp. 89-90, cfr. Becattini, 2000: p. 179).

Questo processo non riguardò solo Prato, ma un sempre più fitto reticolo policentrico, di lì a poco definibile come “metropolitano”, che intrecciava varie aree della Toscana centrale.

Lo sviluppo [...] del tessile pratese, ma anche della maglieria di Carmignano e Poggio a Caiano, si salda territorialmente con quello delle zone adiacenti, come l’Empolese-Valdelsa, dove si espande l’abbigliamento, della Val di Nievole, dove si affermano le calzature (Monsummano), del Valdarno inferiore, dove esplodono la concia delle pelli (Santa Croce sull’Arno) e i mobili, che risalgono le valli dell’Era fino a Ponsacco e dell’Elsa fino a Certaldo e Poggibonsi. Per non parlare del braccio tessile che si proietta nel Casentino, dell’abbigliamento e dell’arte orafa dell’aretino, delle calzature del Valdarno superiore.

Insomma, nel 1973, Prato è ormai uno dei “fuochi” maggiori di una piccola “costellazione produttiva regionale” (la “campagna urbanizzata” toscana, erede della civiltà mezzadrile e del policentrismo urbano ed artigiano-industriale della Toscana centrale) che produce una massa notevole di beni per la persona e per la casa, e parte dei beni strumentali relativi (per es. meccanotessile) (ivi: p. 108).

Un quadro della situazione, quindi, non si poteva più avere osservando solo la città di Prato e i suoi immediati dintorni.

Il distretto industriale pratese tracima chiaramente verso Pistoia da un lato e Firenze dall’altro; i nessi con tutta l’area tra Firenze e Pistoia si consolidano, fino a prefigurare una forma territoriale ch’è un ibrido non ben definito fra la “campagna urbanizzata” canonica, col suo disegno fondamentalmente spontaneistico, e un’area metropolitana, più costruita e razionalmente connessa (ivi: pp. 178-179).

In questo senso, sempre con Becattini (ivi), «Prato può essere considerato, oltre che un sistema locale in se stesso, un perno primario di questo “sistema di sistemi locali”, che irraggia impulsi produttivi» (p. 180).

2.2.4 L'immigrazione dal Sud Italia

La città-fabbrica crebbe in modo vorticoso insieme al nascente distretto. L'attuale superficie edificata pratese fu realizzata per il 70% dopo la fine della Seconda guerra mondiale (cfr. Bressan, Tosi Cambini, 2011: p. 210) e fu nutrita dall'arrivo massiccio di immigrati provenienti da altre zone della Toscana e d'Italia che fecero raddoppiare in venticinque anni la popolazione di Prato (dai 77.490 nel 1951 ai 150.580 abitanti nel 1975) e quadruplicare quella di Montemurlo (da 3.300 a 12.000) (cfr. Cammelli, 2014: p. 3).

Per la città essere meta di movimenti migratori non era una novità, dato che per garantire la crescita economica promessa dalla rivoluzione industriale si era aperta sin dalla seconda metà dell'Ottocento agli arrivi dalle campagne circostanti.

Se si analizza la prima ondata di immigrati, quelli dalle località circoscrizioni e, in generale, dalla Toscana, emerge che: a) si tratta in larga misura di famiglie mezzadrili, in parte non piccola già "acclimatate" al tessile (per es. i Casentinesi) e comunque pronte a contribuire, coi loro membri validi, ad alimentare le fila dei piccoli imprenditori (spesso del commercio) e dei lavoratori della piccola impresa; b) l'afflusso vede il trapianto di famiglie complete di 5-6 o più membri, legate fra loro da antichi vincoli di parentela o di vicinato (Becattini, 2000: p. 66).

A partire dagli anni Cinquanta invece

il processo produttivo pratese attinge, per il suo potenziamento, ad immigrati extra-regionali, soprattutto meridionali. Anche questi arrivavano a famiglie intere, tirandosi dietro parenti e amici. Alcuni paesi del Mezzogiorno (ad esempio, Panni e Bovino in provincia di Foggia), si trasferiscono quasi in massa a Prato, da cui poi defluiscono, in parte, negli anni successivi, verso Montemurlo, Campi Bisenzio, Calenzano ed altri comuni circoscrizioni (*ibidem*).

Si è stimato che in quegli anni l'incremento del saldo migratorio sulla popolazione residente dal '63 al '74 è stato in media dell'1,7%, cioè molto superiore a quello della Lombardia, pari allo 0,5% (cfr. Innocenti, Leonelli, 1976: p. 248). Racconta Maria Grazia Ruggiero (cfr. Officina delle Voci, intervista 30 marzo 2022), ex-operaia tessile e

immigrata dal Sud Italia, che «le persone meridionali, chi veniva dal meridione e veniva a Prato aveva dei sogni. Il sogno più grande era quello di costruirsi una casa, ecco, quello era il sogno più grande dei meridionali, delle persone meridionali, che lavoravano non otto ore, lavoravano dodici ore. L'obiettivo era quello lì, costruirsi una casa, quindi una città che ti dava la possibilità di realizzare un tuo sogno, così vedevo io la città di Prato» (min. 16:49-17:24).

Il senso di “disorientamento” provocato da questa ondata immigratoria è ancora presente nella memoria dei pratesi che l'hanno vissuta. Vittoria Ciolini, intervistata (13 agosto 2025), racconta:

quando io sono andata ad abitare in centro a metà anni Settanta, ero tutta felice, c'avevo la casa nuova... nuova, insomma... Prima abitavo nella zona industriale del Soccorso [...], accanto ai giardini Carlo Marx. Sarà stato '75-77, sono andata in piazza un sabato mattina tutta contenta, c'erano un po' di persone, tutte di una certa età, e non c'era nessuno che io riuscissi a capire che cosa diceva: erano tutte persone meridionali che parlavano dialetto [ride]. «Dove sono?» Un po' anche dal Nord, dal Friuli, però loro erano signore e si impiegavano più su lavori di casa, mentre gli altri entravano in fabbrica. Ma tanti: te l'ho detto, un capivo nulla!

«Gli altri entravano in fabbrica». Per dirla con una provocazione, nella puntata dedicata a Prato della serie RAI *Ritratti di città*²⁶ uno degli intervistati, giornalista che aveva vissuto a Prato per sei anni, affermava che probabilmente all'epoca le persone provenienti dal Sud Italia «arrivano a Prato e si trovano benissimo: contrariamente a quanto si potrebbe pensare si inseriscono perfettamente nella situazione pratese, perché non trovano una città [...], incontrano un cantiere di lavoro, quello che vogliono» (min. 43:15-43:36).

Ora, fuor di provocazione, può essere utile chiarire fin da subito, anche in vista del prossimo capitolo, che se da un lato queste persone si trasferivano, *migravano* effettivamente in cerca di condizioni di vita migliori da perseguire attraverso il lavoro, al loro arrivo, solitamente in condizioni di grande oppressione materiale e culturale, si trovarono a dover accettare e sostenere livelli di sfruttamento ancora più duri di quelli

²⁶ *Ritratti di città - Prato 1967*: <https://www.youtube.com/watch?v=ZeMAF5yKbmo>.

imposti dal mercato agli “autoctoni”. Anna Curcio (2020) parla di «un vero e proprio processo di “*race management*” che organizza le nuove gerarchie del lavoro e colloca i lavoratori “meridionali” nelle attività più dequalificate e usuranti, sottoposti a forme di sfruttamento, subordinazione e discriminazione salariale» (p. 39).

Con la fine della guerra e la radicale confutazione del razzismo biologico di matrice positivista, la razza viene espunta dal discorso pubblico in Europa e le gerarchie della razza che continuano a strutturare la società vengono archiviate. Il razzismo, prevalentemente identificato con l'Olocausto, assume una nuova connotazione, una declinazione soggettivista che lo descrive come patologia sociale, vizio ideologico da contrastare con la politica dei «diritti dell'uomo». Questa lettura è particolarmente evidente in Italia che, perse le colonie durante la guerra, non fa esperienza, come altri paesi europei, della Diaspora e dei processi di decolonizzazione. Nel clima di unità nazionale seguito alla Liberazione, una delle più ripugnanti pagine della sua storia, che aveva riguardato anche una parte consistente della popolazione, viene rapidamente archiviata e il razzismo ridotto a degenerazione nazifascista perde ogni riferimento al suo carattere materiale.

Eppure, nell'Europa del dopoguerra, il razzismo continua a svolgere la sua funzione capitalistica di riorganizzazione sociale e produttiva, lasciando emergere una nuova declinazione del mai sopito razzismo intraeuropeo. Ne fanno esperienza diretta i contadini italiani, soprattutto del Sud, in cerca di lavoro in Francia, Svizzera e Belgio e poi nella Germania dei *Gastarbeiterprogramms*, che saranno spinti nei ranghi più bassi delle gerarchie lavorative, trovando occupazioni mal retribuite, insalubri e insicure, come nelle miniere di Marcinelle in Belgio, dove nel 1956 un'esplosione ne seppellisce vivi oltre un centinaio.

Anche in Italia, un rinnovato razzismo interno darà impulso alla ricostruzione. Nella transizione a un'economia più marcatamente industriale, il blocco di potere tra ceti industriali del Nord e proprietari terrieri nel Mezzogiorno, che continua a governare il paese, concentra le attività produttive nel Nord ovest e sceglie per il Sud la «gestione dell'arretratezza». In questa scelta non c'è (solo) un disimpegno rispetto al Sud, ma si definisce una «specifica» funzione capitalistica, quella della sua valorizzazione e riproduzione [...]. All'indomani del “fallimento” della Riforma agraria e con il progressivo smantellamento delle poche dimensioni produttive nel Mezzogiorno, la sovrabbondanza di manodopera e il carattere praticamente vergine

del mercato del Mezzogiorno sono, agli occhi dei nuovi industriali, formidabili elementi di vivacità per lo sviluppo del fordismo²⁷ [...].

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, più di 2 milioni di persone (il 6.8% della popolazione) si spostarono dal Sud al Nord per lavorare, e tutto il discorso eurocentrico sulla razza ritorna di attualità. Nelle città del Nord, compaiono annunci discriminatori: «Si affitta, esclusi meridionali», «Si cercano lavoratori esclusivamente piemontesi». Nelle scuole aumentano le classi differenziali destinate agli studenti provenienti dal Mezzogiorno, mentre i matrimoni tra italiani del Nord e del Sud vengono rubricati dalla stampa come «unioni miste» [...].

Sul piano istituzionale, la legge contro l'urbanesimo, varata durante il fascismo (in vigore fino al 1961), ostacola l'immigrazione nei centri industriali e larga parte della manodopera proveniente dalle campagne del Sud si ritrova "clandestina" in patria. Sprovvisi del certificato di residenza, molti lavoratori e lavoratrici finiscono nelle secche del lavoro irregolare, esposti al ricatto dei bassi salari e privi di diritti.

Sul territorio operano imprese e cooperative che offrono contratti di lavoro a condizioni capestro e retribuzioni al di sotto della media [...]. Altri, per ottenere la residenza, vanno a vivere nelle numerose «Coree» che sorgono spontanee a ridosso delle aree industriali (soprattutto nel milanese); prive di servizi e infrastrutture, generano marginalizzazione e isolamento, alimentando la «superiorità razzista» con cui si guarda alla gente del Sud [...].

Razzializzazione e illegalizzazione del lavoro si rivelano dunque i dispositivi alla base del "miracolo italiano". Il nuovo sistema di fabbrica, che ha reso obsoleta la figura dell'«operaio di mestiere», richiede adesso una forza-lavoro non specializzata da impiegare a basso costo. Sono le giovani donne e uomini immigrati dal Sud che lavorano negli altiforni o alla verniciatura, scavano le gallerie metropolitane, sono impiegati a cottimo nell'edilizia o nell'indotto nelle città del Triangolo industriale. Nello stesso tempo, il razzismo antimeridionale svolge anche la funzione di interrompere le forme di solidarietà tra i vecchi operai settentrionali e le nuove figure del lavoro che li stavano sostituendo nella transizione capitalistica. Un tentativo di ostacolare la «composizione» della classe che avrebbe seriamente minato la ripartenza dell'industria italiana. Quando infatti l'«operaio massa» comincia a rifiutare il lavoro e a sabotare la catena di montaggio, non solo il sistema fordista subisce una profonda battuta d'arresto, dalla quale non si sarebbe più ripreso, ma

²⁷ Per il caso pratese si legga: del distrettualismo.

anche il razzismo antimeridionale assume un andamento più carsico (Curcio, 2020: pp. 44-46).

Processi di costruzione della *razza* che contribuiscono a separare i bianchi dai non bianchi, laddove la “bianchezza” non è da intendere tanto come connotato biologico, quanto come rapporto di potere (cfr. Bouteldja, 2020: p. 111) inserito in una più generale razionalità capitalistica che a ben guardare non si rivolge all’esclusione, ma a un’«inclusione differenziale della forza lavoro, finalizzata a minimizzare i costi di produzione (e quindi del lavoro) e diminuire la capacità di resistenza politica dei soggetti sfruttati per massimizzare i profitti» (Mascot, 2020: p. 73). I migranti sarebbero quindi accettati a condizione che occupino il posto pensato per loro, per cui anche quella che si spaccia per integrazione non risulta altro che la precisa collocazione dei e delle migranti all’interno di una più complessa catena di sfruttamento ed estrazione del valore. A uscire razzializzata da questi processi non è solo la composizione migrante, ma l’intera società, che tenderebbe ad assumere la *razza* come elemento costitutivo della sua stessa organizzazione (cfr. Palmi, 2020: pp. 9-10).

Secondo Fabio Giovagnoli (intervista 3 marzo 2022), all’epoca membro del gruppo di Formazione e gestione del mercato del lavoro e delle politiche industriali della CGIL di Prato, in città

l’immigrazione dal meridione è stata quella che ha consentito di passare ad una fase di intensa crescita, perché le persone che venivano venivano proprio con una specie di “sogno americano”, cioè di lasciare un posto che non dava prospettive e invece di entrare in una realtà dove avrebbero avuto prospettive, e quindi si impegnavano, moltissimo, molti in situazioni anche veramente... veramente deprimenti. Però hanno lavorato, si sono integrati, hanno fatto la fortuna di Prato [...].

Nella fase della crescita l’integrazione c’è stata [...] Con la crisi [...] naturalmente si destrutturano questi valori, questi comportamenti (cfr. Officina delle Voci, min. 21:47-22:26 e 29:46-35:01).

E in effetti suonano cariche di dolore le parole di alcuni intervistati per l’Officina delle Voci che raccontano dei propri anni di attività lavorativa, come quelle di Vanda Tognoloni (intervista 29 aprile 2022), ex-operaia tessile («orditrice»), che racconta:

«Venni a Prato, dopo un anno ho trovato il lavoro [...] in una fabbrica tessile, ci sono stata trentasei anni... La mia gioventù... In carcere [risata amara], comunque...» (min. 0:25-0:49); «tempo libero ce n'era poco, perché il lavoro ci prendeva di molto tempo, dalla mattina alle 6 alla sera alle 18 le 19, tornavi, non ti rimaneva che mangiare... Però la domenica un pochino, il sabato sera, s'andava o a ballare o sennò a un cinema... così, cose semplici» (min. 1:58-2:28); «ho lavorato trentasei anni ecco, ce l'ho fatta, tra una lacrima e un pianto e un lamento ce l'ho fatta [ride]. Perché sai trentasei anni son tanti» (min. 5:35-5:50).

Non diversi, comunque, i ricordi degli artigiani tessili, come Massimo Melani²⁸ (cfr. Officina delle Voci, intervista 11 marzo 2022), per cui

il lavoro di un artigiano tessile è un lavoro di sacrificio, di molto sacrificio, perché l'artigiano tessile sa quando entra ma non sa quando esce. E i sacrifici sono stati la storia di Prato [...]. Io sono un artigiano di seconda generazione, ho visto i sacrifici dei miei genitori, quello che hanno veramente passato per avere un'autonomia diciamo finanziaria. La crescita esponenziale che ha avuto Prato [...], una crescita paurosa, grazie ai sacrifici soprattutto dei nostri genitori, soprattutto delle persone che hanno dato di più [...]. Io ho visto mio padre, mia madre, perché erano piccole imprese, posso dire che praticamente l'impresa di mio padre è nata negli anni '55 con il primo capannoncino in affitto dove il fratello [...] e il babbo [...] hanno preso in affitto mettendo due macchine e lavorando per conto terzi [...]. E allora ecco il lavorare, sempre: giorno, notte, sabato, domenica [...]. Mi ricordo quando ai'babbo gli portavano il piatto della minestra e si mangiava sul telaio, mi ricordo quando praticamente per non spendere qualcosa perché si faceva a meno di tutto ma il telaio doveva girare, si metteva magari, questo non è il mio caso ma insomma si metteva il telaio nella stalla, e la mass... la mad... la cucin... la massaia, quando aveva i'tempo mandava anche il telaio. Insomma la realtà era questa [...].

Quando ho conosciuto amici di mio padre e poi nell'ambito della CNA²⁹ e mi dicevano, che non sapevano chi ero, «ma te che tu fai?», dice «fo i'tessore», sentirsi dire, questa è una cosa brutta: «i'tessore? I'mio figliolo più volentieri morto che a fare il tessitore». Con queste parole vi voglio dire quello che hanno passato tanta

²⁸ Poi imprenditore nel pronto moda.

²⁹ Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa.

gente, quello che è stato una ricchezza del tessile ma lo strazio di persone che hanno dovuto vivere col tessile. (min 0:17-4:04 e 43:16-43:53).

2.3 La parabola del modello Prato

2.3.1 La città-fabbrica

Lo sviluppo urbanistico fu immediatamente caratterizzato dalla stretta integrazione e prossimità fra le diverse attività costitutive del ciclo tessile e della residenza, molto spesso realizzata in adiacenza degli spazi di lavoro secondo limitate variazioni tipologiche. Quando i telai non venivano collocati direttamente all'interno dell'abitazione, la residenza rimaneva ai bordi di grandi isolati all'interno dei quali si trovavano i capannoni industriali, raggiungibili da percorsi a *cul de sac* che spesso terminavano nelle corti interne delle fabbriche (cfr. Secchi, 1996: p. 44). La città-fabbrica si sviluppò dunque sotto il segno della *mixité*, intesa come «forte frammistione di funzioni, in particolare di residenza e di attività produttive (spesso inquinanti o *fastidiose*), rapporti di copertura assai elevati, utilizzo estremo dell'infrastruttura idraulica e viabilistica» (Bressan, Tosi Cambini, 2011: p. 212), per effetto di un processo di costruzione «affidato a una molteplicità di operatori, molti dei quali di piccole e piccolissime dimensioni, che hanno agito entro un minimo di regole edilizie e urbanistiche guidati da un forte processo di sviluppo produttivo» (Secchi, 1996: p. 212). L'effetto aggregato di tali modalità di edificazione fu quello di una città in espansione caotica dentro e fuori le antiche mura. Mentre in città come Torino e Milano l'afflusso di immigrati aveva dato luogo a veri e propri quartieri dormitorio, le dimensioni ridotte di Prato e la disponibilità di alcune aree in abbandono avevano permesso un maggiore inserimento nel tessuto sociale preesistente. Certo non mancò la costruzione di zone di insediamento "informale": due simboli di questa espansione furono il Cantiere, «anomalia caratterizzante il quartiere-ossimoro della zona Est, tra la Pietà e Castellina», e il Guado, «appoggiato al Fosso Dogaia e dirimpettaio del Monte Ferrato» (Cammelli, 2014: p. 130).

Il primo prese origine, giustappunto, dal cantiere dei lavori della “Direttissima”, conclusi nel 1934. L’area rimase abbandonata fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, per poi essere occupata durante il boom economico da numerose famiglie immigrate dal Meridione e dal Nord-Est, oltre che da ex operai che, probabilmente non avevano mai lasciato Prato. Nei primi anni ’70 erano presenti nell’area circa 200 famiglie, che abitavano in case abusive: le baracche degli operai della ferrovia si erano trasformate in case. Una genesi diversa, ma con dinamiche simili, toccò al Guado. Nella zona grossomodo compresa tra il Fosso Dogaia e gli odierni giardini di via Martino e via Artigianato, il PRG Marconi prevedeva zona verde. Nei primi anni ’60, approfittando della massiccia immigrazione, alcuni speculatori lottizzarono abusivamente la vasta area agricola tra Maliseti e Narnali. I terreni vennero posti in vendita inizialmente a prezzi contenuti, comunque superiori al prezzo del terreno agricolo. Successivamente, con l’aumentare delle richieste, i prezzi salirono fino al livello dei prezzi dei terreni edificabili (*ibidem*).

Altri quartieri, borghi e frazioni vittime di grande caos edilizio negli anni Sessanta e Settanta furono Chiesanuova, San Paolo, Borgonuovo, Maliseti e Soccorso.

Molti immigrati, soprattutto dal Sud Italia, si stabilirono nel quartiere di San Paolo, rinominato successivamente Macrolotto 0, a indicare la sua funzione produttiva. Qui si concentrano in forma esasperata tutti gli aspetti sopra richiamati, in particolare per l’intrico di strade e cortili chiusi compresi tra via Filzi e via Pistoiese, per la presenza di numerosi blocchi di isolati di grandi dimensioni solcati da strade per lo più private e per la pressoché totale assenza di pianificazione e di spazi pubblici. Qui si trovavano fino a pochi anni fa veri e propri laboratori ricavati in appartamenti, garage e cantine, in cui potevano essere stipate dalle venti alle quaranta macchine cucitrici e che finivano solitamente per essere utilizzati anche come dormitorio da parte dei lavoratori (cfr. Becucci, 2016: p. 122). Nonostante si tratti di una zona vicina al centro, scrivono infatti Massimo Bressan e Sabrina Tosi Cambini (2011), vi prevale «un carattere di *perifericità*» (p. 216).

A partire dagli anni Sessanta, anche sulla scorta del famoso (tra gli urbanisti) Convegno di Gubbio del 1960, si affermò gradualmente nel dibattito pubblico la necessità di

salvaguardare e recuperare il centro storico, a fronte di situazioni di saturazione oppure di abbandono, in ogni caso di “degrado”³⁰:

Colpa dell’afflusso di immigrati - veniva scritto su *La Nazione* - «che ha finito per deteriorare il centro storico, dal momento che le vecchie abitazioni hanno un basso costo e vengono affittate ad immigrati e quindi abbandonate dai proprietari». D’altra parte, il progetto di trasferimento delle aziende dal centro storico, ivi compresa la fase del risanamento completo, avrebbe richiesto [...] centinaia di miliardi di lire che non c’erano (Cammelli, 2014: p. 123).

Alla fine del 1977 fu commissionata al Censis un’indagine sul centro storico, che

servì per analizzare il contesto socio-economico degli abitanti, e per inventariare gli edifici di elevato valore artistico e quelli in stato di degrado, da inserire in Piani di Recupero ai sensi della L. 457/77. Per alleggerire ulteriormente il centro di funzioni, si pensava di far uscire non solo i laboratori e i siti produttivi, ma anche alcune sedi di servizi e commercio, alcune scuole [...].

Si confermava il progressivo spopolamento del centro storico, dai 12.805 abitanti nel 1961 agli 8.951 nel 1977. Man mano che aumentava la popolazione complessiva cittadina, si svuotava il centro. La città cresceva di popolazione, dal 1971 al 1977, del 9,2%, il centro storico nello stesso periodo scendeva del 8,1%. Nel 1971 le abitazioni occupate erano 3.059, nel 1977 erano scese a 2.755 [...]. Si assisteva a un progressivo spopolamento, ma senza nessuna «causa speculativa» [...]. A Prato era in corso il fenomeno della «degradazione qualitativa» delle abitazioni, case lasciate a sé stesse e dotate di «scarsa abitabilità». Si creavano così «vuoti progressivi», riempiti dagli immigrati, con conseguente «ghettizzazione etnica» [...]. Sul degrado abitativo interveniva l’ICAS, il Centro Immigrati sorto nel 1962: [...] centinaia di famiglie vivevano, ancora alla fine degli anni Settanta e all’inizio degli Ottanta, in «case luride e malsane, case che solo strane disattenzioni dell’ufficio d’igiene non dichiarano inabitabili e ne ordinano tramite la magistratura, la chiusura». Non era credibile che Prato, «con le sue geniali strutture economiche», non fosse in grado di

³⁰ In questo periodo il concetto di degrado viene inteso e utilizzato ancora nella sua accezione prima di tutto architettonica: solo dagli anni Novanta verrà risignificato fino ad assumere prevalentemente l’attuale accezione sociale (cfr. *infra* § 1.4).

acquistare un certo numero di appartamenti «per sanare una serie di situazioni che costituiscono la vergogna della città» (ivi: pp. 123-124).

Il Macrolotto 0 si trasformò radicalmente nel corso degli anni Novanta fino a essere abitato quasi esclusivamente da immigrati cinesi e ad assumere una centralità di primo piano all'interno della filiera del pronto moda, soprattutto per quanto riguardava la cucitura. Oggi il quartiere mantiene una marcata prevalenza di immigrati cinesi e di loro discendenti, tant'è vero che viene indicato come *Chinatown* non solo dai pratesi ma anche dagli stessi cinesi che lo abitano (cfr. Officina delle Voci, intervista a Chiara Luccianti, educatrice e operatrice per laboratori teatrali con la Brigata Ballerini, 23 marzo 2022, min. 24:39-24:45), ma ha certamente perso centralità all'interno della filiera, dato che anche le suddette fasi di lavorazione si svolgono ormai nei “capannoni” del Macrolotto 1 e più in generale nel distretto (cfr. Tamborrino, 2022: p. 19). Oggi il quartiere presenta una composizione tecnica molto legata al terziario, dalle attività al dettaglio ai ristoranti e a servizi in generale.

La costruzione del primo Macrolotto prese avvio negli anni Ottanta nella circoscrizione Sud del Comune di Prato ed era destinata a coinvolgere circa 150 ettari di territorio, dove oggi operano oltre 700 piccole e medie imprese nelle quali sono occupati 3-4.000 lavoratori³¹. Il Piano di lottizzazione denominato Macrolotto industriale 2 riguardava invece una consistente porzione di territorio posto a Sud-Est della città storica, delimitato in parte dal tracciato autostradale della Firenze-Mare e parzialmente confinante con il Comune di Campi Bisenzio. Anche questo si estende per circa 150 ettari, e oggi vi operano circa quattrocento piccole e medie imprese dove lavorano circa tremila dipendenti. Le prime concessioni sui Macrolotti furono rilasciate nel 1985 (Cammelli, 2014: p. 108), mentre nell'89 avvennero i primi trasferimenti verso il Macrolotto 2 (ivi: p. 126).

Per quanto riguarda le infrastrutture, l'interesse per un importante snodo logistico nella zona nacque in realtà già nel '50. Dopo un tentativo fatto in zona San Paolo, la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura (CCIAA) di Firenze decise per la

³¹ Cfr. <http://www.conseronline.it/>, il sito del Consorzio Servizi del 1° Macrolotto Industriale di Prato, con pagine dedicate alla sua storia, alle aziende che ne fanno parte e ai servizi offerti. La società riuniva inizialmente, tra 1984 e 1985, Cassa di Risparmio, BNL, UIP, artigiani e CCIAA (cfr. Cammelli, 2014: p. 118).

costruzione dei Magazzini Generali di via Firenze nel 1970, ma dopo solo pochi anni la struttura iniziò a risultare insufficiente. I dati del 1976 indicavano un traffico complessivo (in entrata e in uscita) di 200.000 tonnellate di merce, quindi Prato poteva diventare davvero uno snodo importante per le rotte del commercio. Per fare questo, occorreva un Interporto che fosse baricentrico rispetto a Firenze, Prato, Pistoia ed Empoli (cfr. Cammelli, 2014: pp. 99-100). La società dell'Interporto della Toscana Centrale fu costituita nel 1984, mentre lo snodo verrà costruito in località della già menzionata Gonfienti su una superficie di 700mila metri quadrati³². Nell'area, sono stati rinvenuti importanti reperti archeologici di epoca etrusca.

2.3.2 L'urbanistica

Oltre ad aver “saltato” la fase fordista, Prato sembra aver fatto la stessa cosa con il periodo dell'urbanistica pianificata (cfr. *infra* § 1.1), per anticipare, seppur stavolta di pochi anni, la svolta verso un'urbanistica contrattata di cui si parlerà molto pochi anni dopo a proposito di Firenze. Il ruolo delle istituzioni pubbliche nella direzione dello sviluppo urbano fu fortemente condizionato dagli interessi privati, in particolare da quelli rappresentati dall'Unione Industriale Pratese (UIP). Iniziava infatti negli anni Cinquanta la stagione della pianificazione territoriale, ma pochi Comuni si dotarono del Piano Regolatore Generale (PRG). In Toscana, solo Firenze (1962) e Pistoia (1960) ne avevano uno: mentre Prato e i Comuni limitrofi avevano Piani in fase di progettazione, che vedranno la luce negli anni Settanta (cfr. Cammelli, 2014: p. 91).

A partire dagli anni Cinquanta e Sessanta il Comune di Prato tentò di ricondurre all'interno dei confini della legalità le aree sorte in maniera totalmente abusiva (come il Cantiere e il Guado, cfr. Cammelli, 2014: pp. 129-134), ma riuscì soltanto in parte a contenere le forti pressioni privatistiche sui piani di sviluppo. Un'idea delle visioni in conflitto che hanno guidato lo sviluppo della città può essere intuita dalla storia travagliata del PRG del Comune di Prato.

³² Cfr. il sito dell'Interporto della Toscana Centrale: <https://www.interportodellatoscana.com/chi-siamo/>.

Fu solo nel dicembre del 1954, racconta Becattini (2000), quando la prima ondata di costruzioni si stava esaurendo, che il consiglio comunale approva una prima bozza di PRG, redatta dall'architetto Nello Baroni.

La "filosofia" di questo primo piano (mai approvato, peraltro, dalle autorità di controllo) è efficacemente riassunta nelle frasi: «si è posta somma cura a non teorizzare, la città vive delle sue industrie ed è a questo fatto - compatibile con le altre esigenze - che è stata soprattutto rivolta l'attenzione». Quindi nessun azzonamento rigido, che verrebbe «fatalmente a contrasto con le ragioni essenziali di vita e di lavoro di troppa gran parte degli abitanti» (p. 77).

Nel '55 il Comune incaricò Leonardo Savioli di redigere un nuovo PRG per la città.

Il nuovo Piano regolatore «tende a riconferire a Prato, «in uno schema di più ampio respiro, quella scala umana che, ancor viva nel nucleo medievale, è completamente assente [...] nella caotica esplosione edilizia del dopoguerra - così la Relazione Savioli - e tende a valorizzare la peculiare struttura policentrica degli insediamenti nelle frazioni distribuite nel territorio comunale».

Anche il Piano Savioli, i cui risultati vengono approvati dal consiglio comunale nel 1956, viene respinto nel maggio 1960 dal Ministero dei Lavori pubblici, forse anche «per le pressioni degli ambienti artigiani e industriali, che in esso vedevano una eccessiva limitazione alle possibilità di sviluppo degli insediamenti produttivi» (ivi: p. 78).

Allorché l'amministrazione del tempo, sindaco Roberto Giovannini, commise nel '61 un ulteriore nuovo Piano a Plinio Marconi che sarà approvato dal consiglio comunale nel '64 e diventerà finalmente esecutivo otto anni dopo, nel '72. Becattini (2000) commenta:

Si tratta di un piano chiaramente sovradimensionato, fondato sulla faraonica previsione di una Prato 1995 di 350.000 abitanti e di 100.000 addetti al settore tessile (!). «Per rispondere ai bisogni fittizi di previsioni "gonfiate", commenta un esperto, il territorio torna ad essere soggetto ad un indistinto sviluppo a macchia d'olio». E tuttavia, malgrado l'evidente sovradimensionamento, anche gli ambienti politici cittadini (con i suoi sindaci comunisti e le sue Giunte comunali social-comuniste), pur con motivazioni e accentuazioni diverse, accettavano l'impostazione del Piano

per il clima di diffuso ottimismo circa le possibilità di ulteriore crescita industriale (p. 79).

Neanche il Piano intercomunale fiorentino (Detti, 1965), in contrasto col Piano locale per la sua visione che tra le altre cose andava a ridimensionare in modo significativo le previsioni di insediamenti industriali e abitativi, riuscirà a intervenire concretamente sul territorio. Al contrario, a prevalere furono le forze dell'iniziativa privata, dello sviluppo industriale e della rendita urbana. Una città sovradimensionata, con previsioni di utilizzo del territorio che permisero all'iniziativa privata di saturare intere aree (cfr. Vannucchi, 2008: p. 74).

Un esempio su tutti è rappresentato dalla costruzione dei Macrolotti, la più grande opera di lottizzazione industriale realizzata in Italia per iniziativa privata. La costruzione del primo Macrolotto era stata ipotizzata già nel Piano Marconi del '64 (cfr. *ivi*: p. 71), ma sarà solo nel '77 che verrà stipulata la convenzione tra i proprietari dei lotti e l'amministrazione comunale, con sindaco Lohengrin Landini (PCI) proprio mentre era in discussione la Variante Sozzi-Somigli, concepita a partire da previsioni di crescita più contenute sia della città che del fabbisogno di aree industriali (cfr. *ivi*: pp. 77-84).

In quegli anni Prato sembra aver di nuovo anticipato, anche se stavolta di pochi anni, un nuovo modo di governare il territorio: il passaggio da un'urbanistica pianificata a una contrattata (cfr. *infra* § 1.4). I grandi eventi e le grandi opere "strategiche" conquistano l'agenda politica delle amministrazioni Landini. Come si legge sulla pagina dedicata sul sito del Comune di Prato³³,

nei suoi dieci anni da sindaco, Prato fu un ribollire di iniziative. Fra il 1975 e il 1985, ad esempio, fu organizzata la prima edizione di Prato Expo, promossa dal Comune e dall'Unione industriale all'istituto Buzzi; fu in quel periodo che nacque la Prato Estate e l'idea che le estati nelle città possano essere momento di promozione culturale; in quegli anni si diede vita ai macrolotti industriali, si progettò l'Interporto, si avviò il percorso per la realizzazione del depuratore di Baciacavallo.

³³ https://www.comune.prato.it/it/vivere-il-comune/storia-curiosita/pratesi-illustri/goffredo-lohengrin-landini/archivio43_0_57.html.

Nonostante la conflittualità sul territorio (cfr. *infra* § 2.1), a partire dagli anni Ottanta, la critica radicale cui furono sottoposti gli strumenti di pianificazione determinò il definitivo rovesciamento dei rapporti di forza tra mano pubblica e mano privata, non soltanto a Prato (cfr. *infra* § 1.4).

La pianificazione non aveva mai dimostrato di essere capace di tenere in mano le redini dello sviluppo, lasciato alle spinte dettate dagli interessi privati, secondo un sostanziale potere di pressione esercitato dai *rentiers*. A questa considerazione di Giuseppe Campos Venuti, merita accostarne un'altra, di Leonardo Benevolo [...]. Secondo lo storico dell'architettura, la politica ha "tolto" l'urbanistica dalle materie trattate. La politica ha poco tempo, la sua vita è legata ai mandati elettorali, è strutturata per pensare nel medio periodo. Non solo, ma ha poca cultura e «mancanza di sguardo prospettico», infine manca di risorse economiche: i Comuni sono perennemente alle prese con i tagli, per cui l'iniziativa privata, coi suoi capitali, diviene giocoforza un fattore determinante (Cammelli, 2014: p. 138).

Su questa scia, assecondando l'orizzonte di "sviluppo a Nord-Ovest" per Firenze proposto tra gli anni Cinquanta e Sessanta da Giovanni Michelucci ed Edoardo Detti, alcuni operatori privati come l'Agip, la Fiat e la Fondiaria, proprietari di terreni a Novoli e a Castello, dichiararono nei primi anni Ottanta l'intenzione di avviare alcune operazioni immobiliari. La Fiat chiese di trasformare lo stabilimento di Novoli in un nuovo centro direzionale, riconvertendo i 32 ettari del vecchio stabilimento in abitazioni, un centro commerciale, un parcheggio sotterraneo, un nuovo tribunale, uffici, all'interno di un parco di 18 ettari; Agip e Fondiaria proponevano di intervenire a Castello su 186 ettari di terreno, prevedendo un insediamento per 13.000 residenti e 18.000 occupati, con parcheggi per 12.000 posti. La nuova area Novoli-Castello avrebbe dovuto essere servita da una metropolitana di superficie, una seconda circonvallazione e una tangenziale a sei corsie, oltre al nuovo asse Firenze-Prato. Si aprì un dibattito, anche a sinistra: da un lato i fautori di uno sviluppo urbano caratterizzato dal decentramento delle funzioni, dislocate a Ovest, che avrebbe consentito di alleggerire-liberare il centro città dal traffico; dall'altra parte i critici di una operazione che assumeva le sembianze e la sostanza di una grande colata di cemento utile solo a fini speculativi. Molti architetti si dichiararono favorevoli ai progetti Fiat-Fondiaria-Agip, ma venne anche firmato un appello «contro lo

snaturamento di Firenze» da novanta intellettuali, dove si sosteneva che la città andava riorganizzata evitando disastri urbanistici e senza creare nuove concentrazioni che, esaurito il flusso migratorio, non servivano a niente. Il Comune, secondo i firmatari, avrebbe dovuto per prima cosa acquistare le aree per poi rivenderle, liberandosi così dalla pressione dei privati. Nell'86 gli enti locali iniziarono a occuparsi della compatibilità ambientale dei progetti, anche in relazione allo sviluppo dell'aeroporto di Peretola. Nel 1987 il Comune di Firenze approvò il preliminare del PRG e nel 1988 la Regione fece lo stesso per la variante, con alcune prescrizioni. Intanto l'architetto Giuseppe Campos Venuti, che era tra gli incaricati dal Comune per stendere il nuovo PRG, sosteneva che la variante si trovasse in contraddizione con il Piano. Si è trattato di un passaggio epocale per la pianificazione del territorio. Comunque, il progetto per Novoli fu infine realizzato, mentre quello per Castello fu bloccato su indicazione del segretario del PCI, Achille Occhetto, che dopo aver consultato Campos Venuti per informarsi sulla sua dissociazione, si decise a telefonare a Paolo Cantelli ordinando lo "stop" alla variante (cfr. Cammelli, 2014: pp. 134-138; cfr. Giorgieri, 2010: pp. 115-274).

L'ultimo tentativo di ripensamento complessivo dello sviluppo urbanistico della città di Prato fu il Piano Secchi. Presentato a metà degli anni Novanta, esso puntava a salvaguardare l'identità dei borghi e delle aree industriali dismesse, a sviluppare le aree verdi e a porre un freno alle lottizzazioni (cfr. Vannucchi, 2008: pp. 85-92), ma rimase sulla carta, sostanzialmente inapplicato.

2.3.3 *Sul modello Prato*

L'economia del nascente distretto costituì dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta il motore centrale dello sviluppo del territorio pratese. Non solo qui, tuttavia, ma più in generale in alcune di queste aree cosiddette "in ritardo" rispetto all'industrializzazione canonica, fiorì maggiormente la produzione a domanda differenziata e variabile (cfr. *infra* § 1.2), ad esempio dei beni per la persona e per la casa. Riprendendo nuovamente da Becattini (2000):

schematizzando, si potrebbe dire che, ad un primo sotto-periodo del dopoguerra, caratterizzato dalla diffusione di beni di consumo durevoli abbastanza standardizzati

(l'apparecchio radio, il frigorifero, la motoretta, la lavatrice, l'auto, e così via), segue un secondo sotto-periodo in cui una parte crescente della spesa finale si volge, e/o viene indirizzata, verso beni di consumo durevoli a domanda sempre più differenziata e variabile, come l'abbigliamento più ricercato, l'arredamento della nuova abitazione, e così via.

Nella massa dei beni finali a domanda differenziata e variabile che invade l'interscambio mondiale dei manufatti, hanno un rilievo particolare, agli effetti del discorso successivo, i prodotti che si rivolgono alla persona (per es. abbigliamento e calzature, gioielli e bigiotteria, ecc.) o alla casa (per es. mobili, tendaggi, tappeti e moquette, piastrelle, apparecchi d'illuminazione, ecc.). E, di riflesso: i beni che servono a produrre industrialmente quei beni (per es. semilavorati, macchine tessili, per il legno, per il cuoio, ecc.), quelli che servono a produrne le macchine (per es. macchine utensili), e così via retrocedendo e ramificando.

L'ampliarsi di questa parte della domanda, interna e internazionale, trova risposta principalmente in quegli apparati produttivi nazionali che hanno conservato, in qualche loro area territoriale, attraverso la fase dell'industrializzazione canonica e i due conflitti mondiali: a) una complessità "culturale", fatta di valori, di conoscenze, d'istituzioni e di comportamenti [...] emarginati altrove da una cultura genericamente industrialistica e massificante; b) una struttura produttiva fatta, al contempo, di fabbriche, laboratori artigiani, lavoro a domicilio e autoproduzione familiare; c) una struttura creditizia (per es. Casse di risparmio, Casse rurali e artigiane, Banche popolari, "transazioni intrecciate" di vario tipo) che consente il finanziamento delle iniziative più piccole e promettenti e agevola la traduzione dei ritagli di tempo umano, che via via si rendono disponibili, in merci esitabili sul mercato; d) un'infrastrutturazione materiale (per es. rete stradale, di canali, ecc.) calibrata sulla produzione di quei beni (pp. 22-23).

Sarà proprio l'elevata e stabile quota delle esportazioni mondiali coperta dall'Italia a costituire il seme della serie di «vantaggi competitivi» che verranno riconosciuti all'Italia nel ventennio successivo (cfr. *ivi*: p. 31). La disgregazione aziendale e lo scioglimento delle grandi aziende in una rete di piccole imprese sul territorio permise infatti non solo di perseguire un frazionamento dei rischi e una maggiore flessibilità organizzativa che si riveleranno cruciali nei decenni a venire, ma anche di occupare nuove fette di mercato che proprio allora richiedevano questo tipo di flessibilità per la produzione di beni di

consumo sempre più effimeri e dipendenti da dinamiche culturali mutevoli anche di stagione in stagione.

Questa flessibilità era incarnata da

diverse figure di intermediari (agenti, rappresentanti, buyer, ecc.) che vanno a costituire il nesso vivente fra una cultura produttiva (know how e moralità commerciale) accumulata nei luoghi tradizionali della produzione di quei beni e una cultura dei consumi di punta che fiorisce nei grandi centri urbani e nei centri turistici, in Italia e all'estero. Alcuni di questi intermediari (per es. gli impannatori pratesi, i rappresentanti, ecc.) rampollano dal terreno stesso dell'attività produttiva locale, mentre altri provengono da ambienti esterni, magari sulla frontiera della nuova civiltà dei consumi (per es. i buyer) (ivi: p. 26).

Come è noto, Prato si affermò come centro del tessile su scala continentale, e a partire dall'inizio degli anni Settanta si cominciò a discutere del suo distretto come di un vero e proprio modello di sviluppo locale: il rapporto Cerpi-Censis del '74 rappresentò in questo senso, a detta di molti studiosi, il «diploma di maturità di un'area che si scopriva distretto» (Cammelli, 2014: p. 5). Iniziarono così a proliferare studi, a opera di istituzioni dell'area e di singoli ricercatori, per raccontare il successo del distretto e per tentare di carpire il «segreto di Prato» (cfr. Bracci: pp. 103-108). Tutti gli studi sul distretto convenivano nell'individuare nel peculiare intreccio fra fattori economico-produttivi e fattori socio-culturali gli elementi costitutivi del sistema economico locale (cfr. ivi: pp. 67-75). L'insieme di questi fattori è stato sintetizzato tradizionalmente nel concetto di «*atmosfera industriale*», con cui Becattini (1987) riprendeva gli studi pubblicati nel 1879 dai coniugi Alfred e Mary Paley Marshall. Il sociologo (2000) descrisse così i vantaggi del *distretto marshalliano*:

la fabbricazione di un prodotto spesso si compone di diversi stadi distinti, a ciascuno dei quali è riservato uno spazio separato nella fabbrica; se però il volume complessivo della produzione è molto grande può essere conveniente destinare piccole fabbriche separate a ciascuna fase [...]. Ma le piccole fabbriche, qualunque sia il loro numero, si troveranno in forte svantaggio rispetto alle grandi, a meno che non ve ne siano molte addensate in uno stesso distretto. Dove larghe masse di persone si dedicano ad uno stesso genere di attività si educano a vicenda. Abilità e

gusto necessari per il loro lavoro sono nell'aria e i ragazzi li respirano crescendo. Un lavoratore specializzato è sicuro di trovare un lavoro adatto a sé; un datore di lavoro può trovare facilmente chi occupi un posto vacante tra i suoi capiooperai e, in genere, la migliore utilizzazione dell'abilità può essere conseguita meglio che in uno stabilimento isolato, anche se di dimensioni maggiori (pp. 9-10).

Una chiave di lettura utile per provare a comprendere sia il periodo dello “sviluppo canonico” del distretto, sia quello della sua crisi iniziata tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta (cfr. *infra* § 2.4).

2.3.4 La politica

Così come il nazionale, anche il PCI locale, al governo della città di Prato dal 1946, assunse inizialmente la difesa delle PMI sul piano della tattica e l'opposizione al decentramento produttivo su quello della strategia, mirando essenzialmente a un maggiore controllo dell'economia da parte dello Stato (cfr. *infra* § 1.2). Questa linea risulta ben leggibile su scala locale attraverso le vicende del Fabbbricone che, in crisi, fu rilevato da ENI nel 1972 (cfr. Cammelli, 2014: pp. 5-8); degli EXPO, dove UIP e comunisti si contendevano l'egemonia per quanto riguardava promozione e commercializzazione dei prodotti (cfr. *ivi*: pp. 13-17); della Cassa di Risparmio, dove sia gli industriali che i politici cercavano di inserirsi in cerca di maggiore influenza sulla direzione delle politiche di credito (cfr. *ivi*: pp. 17-27). Tuttavia, nel corso degli anni Settanta i due piani finirono per confondersi, certamente anche a causa dei mutati rapporti di forza tra capitale e nuove soggettività (cfr. *infra* §§ 1.2 e 1.3). Nel '78, lo ricordiamo, la svolta dell'EUR. Così, negli anni Ottanta Prato divenne una sorta di archetipo del distretto industriale, per quanto non fosse certo l'unico, per quanto anzi, al contrario, solo in Italia se ne contassero a decine (cfr. Becattini, 2000: pp. 129-130).

Nel frattempo, una nuova generazione di giovani militanti forgiati sia dalle lotte operaie che dal Sessantotto, diede vita a una serie di gruppi e di movimenti collocati alla sinistra del PCI, che sebbene trascurabili sul piano degli equilibri politici cittadini, tentarono di affrontare questo nodo politico attraverso una messa a critica proprio della visione della sinistra “istituzionale”. Per prima cosa, l'aumento produttivo non incontrava l'interesse

della classe operaia, ma solo quello dei padroni. Da parte sua, piuttosto, iniziava a emergere con forza il rifiuto del lavoro, cioè non solo di lavorare così tanto ma anche di impiegare le proprie energie in un lavoro alienato (cfr. *infra* § 2.4). Infine, l'innovazione nelle mani del capitale era vista con ostilità, trattandosi del più classico dei modi per trasformare il lavoro vivo degli operai nel lavoro morto delle macchine, generando disoccupazione e frammentando la composizione operaia (cfr. Molinari, Narda, 2020).

Veniva poi denunciata la concertazione strisciante nel mondo delle imprese, le quali erano sì piccole e disperse, ma erano allo stesso tempo collegate (raramente *de jure* e soprattutto *de facto*) attraverso relazioni asimmetriche con le imprese finali: gli investimenti della PMI e i movimenti dell'economia sommersa seguivano i sentieri delle grandi imprese e dei poteri pubblici. La strategia della fabbrica diffusa decentrava sì la produzione con tutti i vantaggi già menzionati sul piano del capitale (cfr. *infra* § 1.2), ma permetteva comunque di mantenere un rapporto di subordinazione tra grande impresa committente e piccola impresa specializzata (cfr. Cantelli, 1980: pp. 15-22). Secondo il Partito di Unità Proletaria (PdUP) nel 1975 erano attivi a Prato 28 gruppi facenti capo a una stessa famiglia o gruppo di persone, ovvero, in cui almeno una persona risultasse comproprietaria di ciascuna azienda dell'insieme. A tutto questo si aggiungeva il processo di diversione del settore finanziario e di quello immobiliare, una riflessione anticipatrice di ciò che sarebbe avvenuto negli anni successivi (cfr. Bracci, 2016: p. 92).

Per quanto lo stesso Becattini riconosca che nel periodo considerato 1974-1993, nei distretti lo sciopero non sia meno frequente che altrove, il sociologo pretenderebbe di assumere il dato della breve durata media dei singoli scioperi come «dimostrazione del fatto che gli interessi del lavoratore dipendente sono percepiti nella “concretezza” delle relazioni locali» (2000: p. 125) o, più in generale, del fatto che «il comunista pratese sentisse già, sul finire del periodo, come sua “vera appartenenza”, sempre meno la “classe operaia” - un concetto astratto di cui si continua a parlare “in Sezione” - e sempre più quella comunità locale, “la nostra Prato”, che gli dà, insieme al pane e al companatico, esagerando un po', il “senso della vita”» (ivi: p. 101).

Sicuramente nel territorio ristrutturato e costruitosi attorno al distretto il conflitto sociale ha avuto negli ultimi decenni difficoltà oggettive. Come scrivevano Innocenti e Leonelli (1976) in quegli anni,

la debolezza politica e organizzativa della classe operaia della PMI viene riconfermata nel ciclo di lotte dal '68 al '73, durante il quale, nonostante gli alti livelli di scontro e l'unità di classe espressi in determinate fabbriche del distretto, la quantità complessiva di ore di sciopero rimane di gran lunga inferiore a quella delle lotte operaie dei distretti centrali. Le ore perse per conflitti di lavoro in media per operaio dal '68 al '73 nelle province di Firenze (101,7) e Pistoia (63,8) rimangono nettamente inferiori alle medie riscontrate in province come Milano (128,1), Torino (133,1), Bergamo (128,9).

Il dualismo descritto sopra del locale mercato del lavoro si riproduce all'interno della composizione della forza lavoro dei due principali settori manifatturieri, il tessile e il metalmeccanico (p. 246).

L'operaio sociale (cfr. *infra* § 1.3) non era pronto per intervenire su questo nuovo campo di battaglia. Due militanti dell'autonomia fiorentina³⁴ ammetteranno anni dopo: «avevamo sbagliato la lettura dei processi di ristrutturazione industriale, accelerando gli effetti della tendenza, a partire dalle previsioni sull'esubero della forza-lavoro causata dagli investimenti tecnologici. Pensavamo che, sullo scenario della nuova composizione di classe rappresentata dall'operaio sociale, dominio e sabotaggio fossero direttamente proporzionali» (Cervelli, Paladini, 2007: p. 338). Come sappiamo, la Storia prese un'altra direzione: «il lavoro autonomo e l'autoimprenditorialità sono stati il risvolto privato di quella sconfitta, il segno dell'incapacità e dell'impossibilità di trasformare il rifiuto del lavoro da negazione del capitale a pratica di invenzione di forme dell'agire economico collettivo» (Tripodi, 2007: p. 55).

Tuttavia, gli anni Sessanta e i primi Settanta furono costellati anche a Prato dalle lotte operaie che, nonostante la partecipazione della CGIL al *modello concertativo* locale (cfr. Bracci, 2016: pp. 93-99), hanno riempito il distretto di picchetti. Per immaginarci la "fase" allora in corso dobbiamo ripartire come dato di partenza dall'indicazione di Affortunati (cfr. 1992: p. 104) sulla microconflittualità diffusa, di cui all'inizio di questo paragrafo. Maria Grazia Ruggiero (cfr. Officina delle Voci, intervista 30 marzo 2022) racconta ad esempio che

³⁴ La "a" minuscola indica la natura diffusa, non centralizzata, dell'area autonoma fiorentina.

mia sorella [...] insieme ad altre tre o quattro ragazze un giorno hanno avuto una sospensione dal lavoro, perché loro dicevano che loro non avevano cucito bene dei capi, però non era una sospensione fatta con lettera scritta, così a voce, e le avevano mandate a casa. E allora avevamo sentito parlare di sindacato noi, in piazza Mercatale c'è la CGIL, potete andare, sentire, e queste ragazze sono andate. Sono andate e hanno trovato un sindacalista disponibile, il Morganti [...], e questo Morganti venne in azienda a fare un'assemblea, credo sia stata la prima volta, fece questa assemblea e disse a queste ragazze, voi venite la mattina a lavorare, vi mettete a sedere se non vi fanno entrare e state lì tutto il tempo, tutto l'orario di lavoro, per tre giorni, poi vediamo. Insomma poi morale della favola dopo tre giorni che queste ragazze andavano lì, gli avevano tolto la cartolina, loro stavano lì a sedere come aveva detto il sindacalista, gli pagarono le tre giornate che erano state a casa e quindi fu... una vittoria ecco. La prima volta che in quell'azienda entrò il sindacato insomma, la CGIL (min. 7:28-8:59);

Anna Buti (cfr. Officina delle Voci, intervista 24 febbraio 2022), operaia tessile, sindacalista della CGIL e “frequentatrice” del Progetto Prato, si ricorda «quando le prime lotte... furono per non lavorare il sabato, e gli industriali non volevano cedere, e poi anche per avere un salario più adeguato, fino ad arrivare al '68 che fu un periodo di lotte intense nel mondo del lavoro» (3:35-4:00). Tra la fine degli anni Sessanta e i Settanta «c'è stato il discorso dello Statuto dei Lavoratori [legge 300/1970], che sancisce certe regole che poi sono state eliminate con la Fornero, con Renzi e così via; c'è il contratto dei tessili... Ci fu ad esempio la regolazione delle lavoranti a domicilio [legge 877/1973]» (intervista a Vittoria Ciolini, 13 agosto 2025). Fernando Mascello (cfr. Officina delle Voci, intervista 24 febbraio 2022), ex-dirigente dell'allora Filtea (oggi Filctem) della CGIL menziona proprio queste battaglie come primo esempio delle lotte portate avanti all'epoca: «i temi gl'eran quelli di mettere le donne in pari con gli uomini (molto difficile), quello dell'ambiente e poi diciamo così in generale i temi dell'organizzazione del lavoro [...] (vittime di lavoro, carichi di lavoro e il compenso)» (min 1:17-1:43). Ancora con Maria Grazia Ruggiero (cfr. Officina delle Voci, intervista 30 marzo 2022):

Tante lotte sono state fatte per la condizione delle donne, per la parità di salario, per esempio io lavoravo in questa filatura a pettine, e in questa filatura ci lavoravano uomini e donne e gli uomini avevano lo stipendio più alto delle donne, non di tanto

ma lo avevano più alto. E noi abbiamo fatto la battaglia mi ricordo perché le donne potessero avere per esempio lo stesso premio di produzione, lo stesso livello di inquadramento degli uomini, le abbiamo fatte queste battaglie. Dei passi in avanti sono stati fatti, però insomma, non è che sia finita qui, anzi... (min. 11:39-12:20).

Mascello (cfr. Officina delle Voci, intervista 24 febbraio 2022) ricorda però anche delle battaglie sulle qualifiche, sul premio ferie e sulla mensa:

quella di portare, diciamo così, da 37 qualifiche, quando io entrai, a 7 qualifiche. Questo vuol dire che gli ultimi si erano un po' avvicinati ai primi. Questo secondo me è stato il risultato migliore. Questo non è avvenuto soltanto nella mia azienda eh ma è avvenuto un po' a livello... A livello mandamentale c'è stato il discorso del premio ferie: noi avevamo un premio ferie in ore, ci mancava pochissimo per arrivare alle 173 ore, alcune aziende in Prato ce l'avevano. Fu fatta una scelta di mettere al centro non più il premio ferie ma la mensa, per cui fu fatta una mediazione a livello di Unione Industriale coi' sindacato (min. 4:35-5:25).

Giovagnoli (cfr. Officina delle Voci, intervista 3 marzo 2022) rievoca in aggiunta, tra le conquiste più importanti di quegli anni, l'accordo "dell'1%", con cui sarebbero stati garantiti servizi di igiene e di medicina del lavoro e linee gratuite del trasporto pubblico per lavoratori e studenti, e l'accordo sul punto unico di scala mobile del 1975 (cfr. Officina delle Voci, min. 1:20-4:30), mentre Mauro Lorenzini (cfr. Officina delle Voci, 3 marzo 2022), sindacalista CGIL, segretario provinciale della sezione Tessile e poi sindaco di Montemurlo, racconta del tentativo dei Consigli di zona: «io mi ricordo nella lega di Montemurlo, allora c'era la Federazione unitaria dei tessili, e abbiamo dato vita al primo Consiglio di zona. Cosa era: era un raggruppamento di delegati sindacali dove non si parlava solo della fabbrica ma anche del territorio. Si aprì un confronto con l'ente pubblico sugli asili nido, [...] la questione dei servizi, sulle, come posso dire, le case popolari, della locazione, cioè si discuteva apertamente anche sui bisogni dei lavoratori». E prosegue:

era un periodo, quegli anni lì, diciamo fine Settanta primi d'Ottanta, dove si parlava anche delle 150 ore: il diritto allo studio, alla scuola serale, perché parecchi lavoratori del nostro Comune [Montemurlo] ma nella realtà pratese, perché nella realtà pratese

c'è stata tanta immigrazione, basti pensare che nel Comune di Montemurlo sono rappresentate tutte le regioni d'Italia, è tanta roba... Un comune che da duemila abitanti oggi è diventato diciannovemila. E la cultura sindacale e anche politica era: se il lavoratore ha una cultura in sé maggiore è capace di difendersi dei suoi diritti maggiori sia in azienda che anche nella vita. Quindi le 150 ore serali, la contrattazione con le scuole per avere i professori. In un primo periodo c'era tanta disponibilità perché era l'anno in cui parecchi professori venivano dal '68, insomma per capire quindi c'era disponibilità a fare questo... Poi piano piano si è affievolita la questione.

Io posso ricordare alcuni eventi importanti: era il periodo in cui il salario era un elemento importante, c'era una vertenza, "premio ferie", si chiamava così, cioè di dare un premio ai lavoratori nel periodo prima delle ferie di agosto. Le aziende più grandi avevano una mensilità, le aziende più piccole unn'avevano nulla, gli industriali lì non erano d'accordo, su questo ci fu uno scontro anche abbastanza importante, e poi alla fine concluse con un accordo.

L'altro ci fu la questione della, un episodio importante, della "mezz'ora". Che cos'era: siccome si lavorava a turno i lavoratori di Prato non prendevano la mezz'ora di riposo, lavoravano continuamente, la mezz'ora gli veniva pagata in più, poi per una questione anche legata al diritto diciamo giuridico, la mezz'ora, essendo continuativa, noi rivendicavamo il diritto di averla poi sulle ferie, premio ferie, malattia. Non era una cosa di poco conto, perché spostò in quel periodo lì, partì da Montemurlo, circa venti miliardi, noi si diceva che dalle aziende si trasferivano ai lavoratori. Il contratto nazionale mi ricordo, industriali a livello nazionale ponevano di scrivere alcune clausole per togliere questo diritto, non fu firmato, allora ero segretario dei tessili regionale dalla delegazione pratese, e poi ci fu un accordo a Prato dove i dirigenti nazionali di Federtessile dopo gli scioperi pratesi si vennero poi a siglare l'accordo. Erano momenti di vivacità del sindacato (min. 3:54-8:10).

Più che di grandi mobilitazioni locali, secondo Vittoria Ciolini (13 agosto 2025) e Bruno Paladini (27 dicembre 2025), queste furono conquiste di un sindacato forte su scala nazionale e che era quindi in grado di ricomporre su questo piano le lotte locali. Ad esempio, quelle per il contratto nazionale tessile, ottenuto nel '76, furono portate avanti nel Nord, «a Vercelli, in Veneto, in quelle zone lì, non tanto su Prato. E comunque il Fabbricone fu una lotta importante, è stato occupato tantissimo tempo, era l'unica fabbrica grossa su tutta Prato. Però i tessili a Firenze, capito, non hanno mai, cioè io non

me li ricordo gli scioperi dei tessili. All'epoca scioperi dei metalmeccanici, dei chimici, degli edili, no? Eccetera eccetera. Ma gli scioperi dei tessili non li vedo centrali nel conflitto qui. I diritti li conquistavi perché avevi una potenza nazionale» (intervista a Bruno Paladini, 27 dicembre 2025). Racconta Vittoria (13 agosto 2025) che «prima del contratto dei tessili, gli operai lavoravano a cottimo: nemmeno al pezzo, ma al colpo, cioè ogni volta che te batti un filo della trama sull'ordito. E venivano pagati un tanto al colpo». Secondo lei gli anni Settanta sono stati un periodo molto importante per comprendere anche le forme conflittuali (e non) successive:

le lotte secondo me più importanti sono quelle degli anni Settanta, dove comunque... Io quando parlo di sindacato parlo di CGIL: a Prato è sempre stato quello più grande, più importante, perché legato anche al PCI che ha governato per tanto tempo, quindi era un sindacato solido con tantissimi iscritti, molto pugnaci, cioè non persone così capito. Però nonostante tutto mi ricordo bene che la CGIL alla Camera del lavoro era sempre restia alle idee più avanzate, è sempre rimasta un monolite sulle idee un po' più conservatrici. Quindi se te spingevi, per dire, per una piccola occupazione... mh, se spingevi per un picchetto... mh, capito? Poi uno lo faceva uguale, però capito non eri supportata... comunque molto meglio di ora eh, ora proprio una tragedia... Poi era venuto fuori il discorso delle Rsu [Rappresentanza Sindacale Unitaria]... Che sono state una conquista importante [1991 e 1993] perché comunque voleva dire che all'interno dell'azienda te avevi uno spazio tuo dove discutere, difendere i tuoi diritti, i problemi che c'erano li condividevi e quella lo portava al tavolo delle trattative. Io credo che questa storia qui ora si sia totalmente persa, tranne ora questa storia della GKN che forse, fabbrica grossa, ha mantenuto un po' di questa struttura. Perché ci possono stare anche i lavoratori che non sono iscritti al sindacato, quelli di tutti e tre i sindacati [confederali] [...].

Negli anni Settanta c'era tanta attività politica in città: c'era Lotta Continua, c'era Potere Operaio, il Manifesto (io ero del Manifesto), il collettivo femminista nasce a metà degli anni Settanta, apre un primo consultorio... Una città molto viva da questo punto di vista, come ti dicevo con le forze politiche tradizionali e il sindacato che... tiravano sempre un po' indietro... Ah poi c'erano i vari comitati di studenti [...].

Io perché il sindacato è arretrato non lo so, perché non capisco se lui doveva difendere i lavoratori perché si sia messo lì seduto... I gruppi erano quelli che ti dicevo quindi Manifesto, Potere Operaio, Lotta continua, ah poi i marxisti-leninisti,

Linea nera, Linea rossa, forse tutti e due, e poi gli studenti che avevano anche loro una sigla, forse CUB, Comitato Unitario... qualcosa, perché Prato praticamente non ha università, e le due scuole più importanti [erano] vabbè il liceo Cicognini per quello che aveva i soldi, un convitto, poi le due scuole più importanti alle superiori erano Dagomari per ragioneria e il Buzzi come tecnici, chimici, queste cose qui. Lo scientifico... Non c'era l'università, quindi anche il movimento studentesco era sempre un po'... meno nutrito. Prato ad esempio non ha mai avuto un centro sociale, capito? Però in questa situazione qui i gruppi che ti dicevo erano parecchio attivi, facevano le lotte, facevano i presidi... E il sindacato ha sempre avuto un atteggiamento da pompieri, non ha mai supportato... ha sempre rifiutato qualsiasi tipo di lotta, tipo si occupa una fabbrica, avrebbe detto "no!", salvo se... Perché poi avevi già tutte le fabbriche disperse, quindi avevi meno forza contrattuale, che quando sei meno di quindici non contavi niente, anche se sei in sedici comunque sei molto piccolo. Oppure mi ricordo, io i presidi fatti durante il rinnovo del contratto collettivo nazionale dei tessili, ricordo di averli fatti tutti solo con i compagni del Manifesto e di Lotta Continua, non ho mai visto sulla fabbrica dei sindacalisti. Perché loro erano per la contrattazione.

E che facevate?

Niente si andava lì davanti ai cancelli e si cercava di non far entrare chi voleva entrare. Me ne ricordo uno in particolare, in cui si faceva il presidio e il blocco delle entrate, perché era sciopero. Quindi si sapeva magari che tipo in delle fabbriche tipo questa era l'Arnolfo Biagioli, siamo in zona Soccorso, si sapeva che in delle fabbriche andavano a lavorare e s'andava a fare il picchetto per non farli entrare capito. Loro [il sindacato] non avrebbero mai fatto un'azione di questo tipo: era considerata estremista. E anche i lavoratori comunque erano sempre intorno a questi gruppi eh, cioè sempre gente legata all'ambito della sinistra... extraparlamentare diciamo così. Gli altri stavano con la CGIL: picchetti, presidi... Un sì dovean fa'.

Ti riferisci a quelli che entravano o che volevano entrare?

V: No, a quelli che non venivano. Quelli che volevano entrare no, non erano della CGIL, erano... E noi nelle fabbriche dove si sapeva che volevano entrare si faceva i picchetti. Ma non è che si faceva chissà che eh, solo quello che ti dicevo ora, basta. Negli interventi fatti, mi viene in mente una volta ad esempio... Sai, andavano quelle borse tipo militare, ma non militare, verde militare, e mi ricordo che tale Pietrino che era il segretario della CGIL dal palco disse che noi lì dentro ci si metteva le bombe. E eravamo lì eh. Sarà stato grullo?! [...] C'era una distanza e il sindacato non faceva

niente. Però per esempio nella fabbrica dove lavoravo io, però io non c'ero perché ero già uscita, negli uffici arrivò... Mi vien da ridere, un gruppo di Prima Linea o di Autonomia operaia, comunque sto gruppo entrò in fabbrica e minacciò il direttore. Non fece nulla eh, buttò una bombina carta, non fece nulla, ma perché il proprietario era piuttosto fascista e quindi la mattina dopo...

Ti ricordi più o meno quando è successo?

Io sono entrata a lavorare che era... Primi anni Settanta, quindi sarà stato metà anni Settanta-[primi] Ottanta, forse metà Settanta. E però due giorni dopo c'avevo in casa i Carabinieri anche io, a perquisire capito. Perché praticamente, vabbè tra di noi ci si conosceva tutti, quindi magari io avevo dei nominativi, ero anche sulle agendine dei ragazzini di Autonomia operaia e quindi vabbè. A Prato quanti abitanti ci sarà stato, centoventimila? [...]

Quindi per dirti a Prato, anche se non c'erano i casini che c'erano a Milano o a Torino, però il clima era più o meno quello. Oppure aspetta, per dirti com'era: durante un corteo alcuni studenti litigarono con la polizia, e siccome la polizia gli andava dietro loro a corsa entrarono nella sede del Pci, la sede centrale del Pci, era lì vicino, e questi li ributtarono fuori. [Pausa]. Non li fecero entrare, capito, il clima era un po' questo [...].

Allora ci fu l'uccisione del notaio Spighi [10 febbraio 1978] e quello per la città fu un avvenimento... Fatto da Elfino Mortati [...], un ragazzo carino, mi è sempre sembrato impossibile che possa averlo fatto lui però... C'era un clima piuttosto peso, magari solo tra certe persone, secondo me quegli altri non si sono accorti di nulla, cioè del notaio Spighi sì... Altri episodi fammi pensare, c'è stata una notte alla manifattura tessile a Calenzano, lì era una fabbrica... Non era legato ai contratti nazionali, forse a dei licenziamenti.

A sostegno del racconto di Vittoria Ciolini, anche Bruno Paladini ricorda che Lotta Continua fosse molto forte a Prato, soprattutto fino al '72, quando si verificò una contestazione molto pesante in piazza Mercatale ai danni di un comizio di Almirante. Erano anni di ascesa elettorale del Movimento Sociale Italiano (MSI), e le proteste antifasciste punteggiarono per questo tutta la campagna elettorale di quel '72, spesso sfociando in scontri con la polizia o, più raramente, con gli stessi fascisti. Secondo Paladini (27 dicembre 2025) dopo quell'anno «non s'è ripreso nulla su Prato [...]». Cioè le fabbriche erano ancora dentro Firenze capito. La Galileo, poi a Novoli c'era

la Carapelli, c'erano un sacco di fabbriche, l'ex-Fiat... Per cui diciamo tutta la piana... era "vuota"». Dopo ci fu una storia puntellata di iniziative risultate deboli e comunque scollegate da un movimento che, del resto, era piuttosto assente: un'occupazione della sede dell'Unione commercianti, un attentato alla caserma dei carabinieri, un altro a un lanificio, un assalto all'azienda di pulizie Magni & Gori in via Strozzi, un ordigno esploso davanti alla sede della Dc in piazza San Domenico, un assalto alla sede di Tecnotessile, nel palazzo dell'Unione industriale in via Valentini, «quando un commando delle Unità comuniste combattenti aveva fatto irruzione a volto scoperto rinchiudendo gli impiegati nel bagno e facendo esplodere un ordigno a tempo che aveva incendiato e distrutto tutti i macchinari»³⁵. Pare inoltre che Prato fosse diventato anche un importante centro logistico per le Brigate Rosse (intervista a Bruno Paladini, 27 dicembre 2025).

2.3.5 Crepe

Mentre Prato si affermava come modello di distretto industriale su scala globale, acquisiva su quella locale la fama di "città dalle mani mozze", a causa dei frequenti infortuni sul lavoro, dal momento che l'iperestensione degli orari di lavoro costituiva una realtà tanto per i piccoli produttori quanto per gli operai, sottoposti a continui straordinari (Bracci, 2016: pp. 133-138). Nel 1978 la rivista francese *Elle* presentava la città come «l'inferno del tessile», accostando Prato all'India per condizioni di lavoro e sfruttamento, e *Odeon Tv* riprendeva i magazzini degli stracci pratesi (cfr. Cammelli, 2014: p. 15). In tutta risposta il sindacato unitario dei tessili FULTA, in linea con la UIP, rispedì al mittente le accuse: «l'articolo era frutto di sole due ore di transito in città, e comunque la situazione pratese era "di sostanziale correttezza", si lavorava 40 ore settimanali, casomai era la Francia ad avere problemi di orari più lunghi» (cfr. *ivi*: p. 29). Ancora da oltralpe due bordate nel 1979 e nel 1980, prima la *Rete 2* a filmare gli stanzoni pratesi, poi un altro pezzo su *Le Monde*, intitolato *Hong Kong all'italiana*. Qui descriveva un'"industiretta" dove senza orari, senza sabato né domenica, e senza regole, il titolare faceva di tutto, e dove passavano a lavorare parenti, figli e nipoti. Da dove veniva tutta

³⁵ *Quarant'anni fa l'omicidio Spighi: così Prato scoprì gli Anni di piombo*, Il Tirreno - Prato: 11 febbraio 2018: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2018/02/11/news/quarant-anni-fa-l-omicidio-spighi-cosi-prato-scopri-gli-anni-di-piombo-1.16463453>.

questa spinta dei pratesi? Dal «disinteresse per la storia, assorbiti come sono dal turbine della vita» in una città che «non c'è».

Sporca. Grigia. Sfigurata dai laboratori selvaggi, soffocata dai camion... 10 mila infortuni sul lavoro nel 1978, dei quali 500 con conseguenze definitive. Alcuni operai guadagnano anche un milione al mese, ma lasciano troppo spesso che un polmone finisca bruciato da vapori d'acido, che un dito se ne vada via mangiato da una carda, che l'udito - l'ottanta per cento dei pratesi è sordo - si perda. Autosfruttamento, la parola, sembra, l'hanno coniata loro, i pratesi. E ciò spiega, forse, perché, curiosamente, un numero crescente di giovani rifiutano di entrare in questo paradiso (cfr. Cammelli, 2014: p. 31).

Tre anni dopo si espresse nel merito nientemeno che Fernand Braudel, da qualche anno presidente del Comitato Scientifico dell'Istituto Internazionale "Datini" e curatore della *Storia di Prato*, che rilasciò un'intervista a una rivista brasiliana, seguendo il "canone francese" di *Elle*.

Stupiva quindi fino a un certo punto, alla fine degli anni Ottanta, l'indagine condotta dal Dipartimento di Sociologia di Firenze sugli studenti medi di Montemurlo: 205 questionari da cui emergeva che il 53% dei ragazzi svolgeva attività lavorativa, il 43% dichiarava di lavorare nel pomeriggio, il 60% dichiarava di lavorare 6 ore e oltre al dì, il 22% per 2-3 ore quotidiane. Il Censis aggiungeva del suo: secondo i dati in possesso, nel 33% delle famiglie, almeno un familiare partecipava all'attività lavorativa del "capofamiglia" (cfr. Cammelli, 2014: pp. 32-33).

Dentro il modello, in ogni caso,

dietro l'estatica boria dell'export e del fatturato, gridato nelle piazze e nelle assemblee della Cassa e dell'Unione Industriale, le grida di dolore degli infortunati, delle morti bianche sul lavoro, dei deceduti per tumore. Seppellito da chilometri e quintali di tessuto, un esercito di mutilati e di persone affette da malattie professionali. Abbiamo tutta una memorialistica cittadina, orale e scritta, che ci viene dalle generazioni precedenti, fatta di lavoro minorile e di lavoro nero, sommerso, straordinario, cottimo, tollerato e consentito. Memoria e cronaca del periodo, che raccontano anche delle condizioni di igiene e sicurezza, sulle quali la partita si stava

giocando da tempo: dai primi anni Settanta, quando si iniziarono a denunciare queste carenze (ivi: p. 39).

Accanto alla Prato dei record “positivi”, quindi, la Prato di quelli negativi: «in tutti gli anni Settanta una media annua di 10-11.000 infortuni, di cui 500 che si trasformavano in danni permanenti e invalidanti, le mani e le braccia le parti più colpite. In più, il sindacato denunciava che il 70% degli operai era colpito da sordità» (ivi: p. 40).

Tutto ciò rimase ai margini del processo di sviluppo:

il fattore lavoro in sé, in quanto fattore di integrazione sociale; una cultura del lavoro tendente allo sfruttamento e all’autosfruttamento; la scarsa attenzione agli aspetti di igiene e sicurezza sul lavoro, impedivano di affrontare debitamente il tema dei costi sociali e umani del “modello Prato”. Il rapporto CENSIS pubblicato nel 1980 indicava che il 70% degli operai e degli artigiani dichiaravano di lavorare dalle 8 alle 12 ore giornaliere. Normalità dello straordinario, ammesso e contrattato anche fuori busta dagli stessi lavoratori, normalità difficile da combattere anche per il sindacato (*ibidem*).

Se i macchinari provocavano infortuni, l’inquinamento ambientale e gli acidi di tintoria provocavano tumori alle vie respiratorie: «altro record nero pratese: su 100 decessi, 30 avvenivano a causa di tumori, prevalentemente alle vie aeree. Una media che non scese nemmeno negli anni ’80, e superiore alla media toscana (23%) e italiana (25%)» (*ibidem*). Non stavano meglio i corsi d’acqua, a proposito del contributo all’inquinamento ambientale: «nel giugno 1973 si concludeva la ricerca della commissione di studio voluta dall’Assessorato alla Sanità, sulle acque pratesi. Il quadro era sconcertante, tutti i corsi d’acqua risultavano altamente inquinati: Ombrone, Bardena, Ficarello, Fosso di Jolo, Vella, Filimortola, e così tutte le gore e il Bisenzio» (*ibidem*). Da qui anche il detto popolare, che per capire cosa sarebbe andato di moda nella stagione successiva sarebbe stato sufficiente osservare il colore del Bisenzio.

Nella primavera del ’76 il Consiglio Provinciale approvò una normativa per intervenire sugli scarichi privati, una questione non di poco conto, dal momento che i costi di installazione degli impianti aziendali erano insostenibili per le piccole imprese. Non si trattava di un fulmine a ciel sereno, da alcuni anni in Italia si era sviluppato un dibattito

sull'inquinamento, sui costi sociali e di salute pubblica in relazione alla crescita economica. Scrive ancora Cammelli (2014):

i tanti, troppi esempi di siti produttivi altamente inquinanti non avevano ancora fatto prendere una decisione al governo [...]. Nello stesso periodo del “disastro di Seveso” del 10 luglio 1976, venne approvata la “Legge Merli” sulla disciplina degli scarichi di qualsiasi tipo - come recita l’art. 1 della legge - in tutte le acque, nelle fognature, nel suolo e sottosuolo. Nell’autunno del 1976 l’assessore Michele Guerriero annunciava, dopo uno studio condotto negli ultimi 10 anni, il progetto del depuratore delle acque industriali di Baciavalle, con una mappatura delle gore e dei corsi d’acqua esistenti: Prato era “all’avanguardia”. Ma il Bisenzio proseguiva nella sua camaleontica trasformazione, a seconda degli scarichi lungo il suo percorso. Nell’agosto del 1978 Aldo Grassi, segretario regionale del Partito Radicale, presentava un esposto al pretore per chiedere il divieto di balneazione nel Bisenzio. Nell’ottobre dello stesso anno i radicali presentavano un esposto alla Procura della Repubblica di Firenze sull’inquinamento del Bisenzio. In consiglio comunale si parlò, a fine anno, della “Legge Merli”: serviva la messa a norma degli impianti ancora prima del rilascio delle licenze edilizie. Occorrevano scarichi e canalizzazioni, una mole di interventi tale da far ritenere l’impianto di Baciavalle insufficiente per tutta l’area tessile (pp. 41-42).

Negli anni Ottanta gli infortuni scesero: 8.500 nel 1981, e poi una media annua di 6.500 fino alla fine del decennio. Scesero anche le malattie professionali, passate dai 1.000 casi del 1981 ai 110 nel 1986. Da un lato il merito andava attribuito certamente alla messa in sicurezza degli impianti, ma dall’altro vi era soprattutto il “demerito” della crisi del tessile, che nel decennio 1981-1991 aveva causato una contrazione sia delle unità produttive (-3.500) che degli addetti (-15.000) (cfr. *ivi*: p. 42).

«A Prato negli anni Ottanta le lotte sono continuate. Anche in fabbrica dove lavoravo io volevano fare la chiusura, c’era stata una piccola occupazione...» (intervista a Vittoria, 13 agosto 2025). Veniva però a mancare quel Movimento operaio che aveva sostenuto fino a quel momento su scala nazionale le lotte locali, tra cui quelle pratesi. La microconflittualità diffusa (cfr. *infra* § 2.2) non era più accompagnata da un movimento generale, ed è quindi rimasta “micro-”, frammentata, sporadica, effimera, insomma

politicamente insignificante per i quaranta anni successivi, decenni in cui il capitale si è ripreso con gli interessi il terreno che gli era stato finalmente sottratto.

2.4 Il distretto è morto, viva il distretto!

Oltre che dalle conquiste sul lavoro a cui abbiamo già accennato da parte delle operaie tessili (soprattutto delle “rammendine”) (cfr. *infra* § 2.2), la forma del distretto marshalliano fu incrinata e sottoposta ad un processo di *retrocessione scalare* dell’area locale rispetto ai flussi globali (Glick, Schiller e Çağlar, 2011, cfr. Bracci, 2016: p. 228) dall’intrecciarsi di due processi differenti, a cui abbiamo già accennato: quello, di più lunga durata, di disaffezione al lavoro da parte delle nuove generazioni, in particolare ai lavori tipici della generazione dei genitori, iniziato già dagli anni Sessanta, con la conseguente separazione tra legami familiari e lavorativi (cfr. *infra* § 1.1); e quello, di poco più recente, della crisi economica che investì il settore tessile su scala globale negli anni Ottanta. Nei vuoti aperti da questa crisi sapranno inserirsi, a partire dai primi anni Novanta, gli immigrati dalla Cina (cfr. *infra* § 3.1).

2.4.1 La disaffezione al lavoro di fabbrica

Il tema della disaffezione al lavoro viene trattato il più delle volte dalla letteratura locale come un dato di fatto, più che come oggetto di studio, mentre abbiamo già visto quanto questo “spirito del tempo” fosse stato intercettato da alcune aree antagoniste e sintetizzato nella parola d’ordine del rifiuto del lavoro. Riccardo Cammelli (2014) è tra i pochi a raccontare di questa crisi. Egli sostiene che fu la FGCI nel 1975 a introdurre il tema nel dibattito politico istituzionale: «si stava delineando a Prato la nuova categoria sociale del “giovane”, e sotto i riflettori andava la “condizione giovanile”, prisma multifaccia e nuovo oggetto di ricerca per sociologi e psicologi, oggetto di interesse per la cultura, il cinema, la musica, le arti, la politica» (p. 34).

Nel dibattito che ne scaturì, non era in discussione solo l'aspetto quantitativo della disoccupazione, ma anche quello qualitativo. Questo secondo aspetto, forse più del primo, fu il baricentro del dibattito nella seconda metà degli anni Settanta. Un'analisi del Consorzio Centro Studi sul periodo '72-75, metteva in luce che

su 1.926 diplomati nel periodo riferito, il 19,73% era senza occupazione e una parte di questi si iscriveva all'università in mancanza d'altro. Solo il 31,4% dei diplomati negli ultimi 3 anni aveva trovato un lavoro stabile a tempo pieno, mentre il 54,43% si era iscritto all'università. Gli studenti-lavoratori erano l'11,19%. Si arrivò alla convocazione di una Conferenza circondariale sulla condizione giovanile, in cui venne proposta l'istituzione di una consulta di 40 membri istituzionali e giovanili, per discutere di mercato del lavoro (in termini di osservatorio), formazione professionale, sociale e cultura. Di fronte a questi intenti concertativi, l'UIP sgombrò il campo dalle teorizzazioni, e con lucido cinismo provocatorio uscì con un documento-lamento: altro che disoccupazione, a Prato più nessuno voleva fare l'operaio! La corsa alla scolarizzazione di massa stava «alimentando nei giovani aspettative che la nostra società, per i connotati limiti, non può soddisfare». A Prato ogni anno il 70% dei giovani puntava al lavoro impiegatizio, ma l'industria aveva bisogno di un 18% di impiegati e di un 82% di manodopera. Risultato: l'industria pratese, che aveva visto crescere sinora l'occupazione, avrebbe potuto trovarsi «non per sua volontà» di fronte ad una situazione dalle conseguenze negative per tutto il sistema. Per l'UIP era necessario ricercare «interesse e riconoscimento» per il lavoro manuale, organizzare una formazione professionale «che rilasci meno titoli da ragioniere e dottore e più qualifiche di specializzazione», invitando i genitori a smettere di immaginare carriere per i figli, causa di conseguenti scelte sbagliate per i giovani. In cifre: l'UIP stimava un fabbisogno di 1.100 unità, di cui 560 tessile, 350 meccanica, 160 edilizia. Ma ogni anno 2.500 giovani si mettevano in cerca di lavoro, con le disponibilità rovesciate rispetto alla domanda di lavoro (ivi: pp. 35-36).

La crisi iniziò a farsi sentire in modo marcato a partire dall'82 e con ancora più vigore dall'84-85.

All'inizio fu valutata in modo divergente da due schieramenti che si divisero tra chi la vedeva come una delle solite, cicliche e transitorie, e chi fu da subito certo della sua irreversibilità. Certo era che i numeri della disoccupazione erano cresciuti a

dismisura, e sebbene al di sotto della media nazionale, facevano paura, perché mai visti prima [...].

I tentativi di contromisura rispondevano ai ruoli di ciascuna forza in campo. CGIL-CISL-UIL presentarono la “Proposta per un Piano per il Lavoro a Prato”, che trovò d’accordo anche DC e PSI, oltre al PCI. Partendo dal presupposto del carattere strutturale della crisi economica e occupazionale, i sindacati proponevano da un lato di contrattare riduzioni di orario di lavoro con lo sviluppo del ricorso al part-time, e dall’altro, in ingresso, l’attivazione dei Contratti Formazione Lavoro. L’impianto si mostrò una valida base di partenza per giungere all’accordo del dicembre 1984 sull’assunzione dei giovani con Contratto Formazione Lavoro, previa fase formativa presso la Scuola professionale di piazza Ciardi. Da parte dell’amministrazione comunale, entrò in funzione l’Osservatorio sul mercato del lavoro, con indagini e pubblicazioni sull’andamento mensile del mercato, e un primo servizio di informazioni sulle offerte di lavoro, tramite bacheca video. Alcune di quelle indagini, in assonanza con le speranze degli attori politici ed economici, indicavano che una parte della disoccupazione poteva essere assorbita dal terziario e dai servizi, ma questo implicava una revisione del modello, e una diversa destinazione delle risorse. A metà anni ’80 il presidente dell’Unione Industrie, Antonio Lucchesi, faceva notare che era finita l’era degli investimenti destinati all’espansione produttiva (ergo: occupazionale), e che, anzi, in ragione dell’innovazione tecnologica, sarebbero diminuiti i lavoratori impiegati alle macchine. Gli altri settori avrebbero assorbito la manodopera non occupata, a condizione che vi fosse un sistema di “vasi comunicanti”, e a monte un “nuovo progetto culturale” per l’area pratese [...].

Il dibattito in città verteva ancora sulla disoccupazione, e su quella giovanile, in relazione alla scolarizzazione e alla formazione professionale. Il presidente UIP [...] ancora una volta criticava un «appagamento culturale» che era stato assecondato senza tenere conto delle esigenze e delle trasformazioni dell’industria e della società, con il risultato di avere aule affollate di «futuri ragionieri» mentre mancavano i programmatori e gli informatici; o di avere laureandi in medicina, mentre mancavano infermieri e tecnici di laboratorio. Insomma, «molti diplomati ma pochi specializzati». L’assessore Eliana Monarca anticipava in qualche modo, nelle sue argomentazioni, il concetto di “precariato”: «il laureato è il primo a farne le spese, un soggetto che vive di lavori occasionali, a tempo, part-time». E anche per quelli provvisti di un diploma «le sicurezze si sono frantumate [...] un lavoro per la vita

non sarà più possibile per le nuove generazioni, mentre dovremo imparare a convivere con una formazione in continua evoluzione» (ivi: pp. 34-36).

Alla vigilia degli anni Novanta il problema restava ancora irrisolto:

L'esercito industriale di riserva dei diplomati e dei disoccupati restava un'inutile riserva per l'industria e l'artigianato pratese. Il presidente dell'UIP, Romano Lenzi, lamentava ancora la necessità di un'adeguata formazione professionale, in ragione delle difficoltà a trovare figure specializzate per l'industria, in particolar modo nei settori della nobilitazione del tessuto. La CGIL costituì un Comitato per il Lavoro, per organizzare anche i disoccupati. Ambra Giorgi, della Filtea-CGIL, faceva notare che il terziario e la pubblica amministrazione non avevano assorbito la disoccupazione, che anzi era cresciuta. Per il sindacato restava fondamentale il superamento dello straordinario strutturale e la rimodulazione dell'orario di lavoro, ma «il cuore dello scontro» era costituito «dalla cultura del lavoro dell'area pratese». I servizi e il terziario restavano comunque la possibile soluzione. Il professor Giampiero Nigro invitava a non restare «conservatori» e a guardare verso il marketing, l'informatizzazione, la commercializzazione, in ragione di una più elevata scolarizzazione. Non si trattava però di un automatismo: il rischio era comunque la disoccupazione intellettuale. Disoccupazione che - secondo la lettura del vicepresidente UIP, Piero Bellucci - doveva essere considerata ormai un «male necessario». Così come il riconoscimento del «declino industriale», unica chance per avere finanziamenti europei (ivi: pp. 37-39).

Il numero di disoccupati a Prato passò dai mille dell'81 ai settemilacinquecento dell'87 (cfr. ivi: p. 64).

Il processo è leggibile anche nel racconto autobiografico di Vittoria Ciolini, di cui riprendiamo ancora una volta l'intervista (13 agosto 2025).

A metà degli anni Settanta c'era un centro di controinformazione, che si chiamava Centro di Documentazione, qui vicino [nel Macrolotto 0], che faceva un po' di tutto: concerti, film... era molto attivo. La nostra associazione [Dryphoto Arte Contemporanea] è nata in questo Centro di Documentazione: allora si chiamava *Dryphoto Centro di cultura e tecnica dell'immagine meccanica*, perché era tutto uno studio sul linguaggio dell'immagine della fotografia... Ingenui, però... Già allora si

faceva il discorso del condizionamento dell'immagine, pensa te oggi, dove siamo andati a finire [ride]. Ora si sta lavorando un po' sull'archivio e si ritrovano delle cose, dei manifesti bellini da morire degli anni Settanta, metà anni Settanta primi anni Ottanta [...].

E quando noi siamo arrivati con l'associazione lì in centro l'idea era che attraverso la fotografia e attraverso la cultura avremmo cambiato il centro storico di Prato [ride]. Perché la sera lì alle sette, alle otto chiudeva tutto, era un centro che non era vivo o tutto restaurato com'è ora, era proprio messo male. Infatti noi aprivamo dalle cinque alle ventiquattro e c'eravamo noi, uno che ci vendeva i calzini, una che ci chiedeva da bere... [sorride] però noi s'apriva per far capire che si voleva fare un centro di cultura nella città e quindi rivitalizzare la città. Questo per dirti che la vita era spostata tutta dove c'erano le aziende o nelle periferie, e il centro era così, poi pian pianino [...].

Pensa che quando noi s'è aperto Dryphoto a Prato non c'era neanche una biblioteca, è venuta dopo... Negli anni... Forse era agli inizi degli anni Ottanta: insomma, una città senza nemmeno una biblioteca... E poi dopo il nostro discorso è stato più legato all'arte e alla cultura e meno alla fabbrica. Perché quando poi io ho fatto l'associazione, c'eravamo iniziati a interessare alla fotografia, ai fenomeni sociali però sotto un altro aspetto capito, che era quello più legato all'immagine, alla cultura, l'arte...

Erano anche anni in cui magari l'interesse per la fabbrica veniva meno? Soprattutto da parte dei giovani, non lo so eh, te lo chiedo.

Ci sta. Ci sta sì perché io grandi lotte o grandi movimenti li ho visti solo quando sono tornati i ragazzi del Sudd Cobas, prima non... Sembrava che le fabbriche non ci fossero più. Non sapevo di conflittualità... magari rimaneva all'interno della fabbrica ma non ci sono stati scioperi. Io il primo presidio che ho visto era del Sudd Cobas, passando dalla Declassata ho visto una fabbrica con gli operai lì davanti e bandiere ma non ho capito nulla, e ho detto «ma icché c'è», per dirti quanto tempo era che... Sono stati loro che hanno ricominciato. Il resto veramente zero [...].

Invece te come mai hai smesso di lavorare al lanificio?

Allora senti, intanto non mi piaceva quel lavoro. Perché veramente... E poi dopo io facevo parte del Manifesto e del Collettivo femminista, e l'attività politica anche all'interno del lanificio, nella Commissione Interna o come si chiamava, poi il sindacato nella CGIL regionale e quindi queste cose qui mi riempivano la vita. Poi ha cominciato: il Manifesto si è messo col PdUP, e da movimento è diventato partito

e mi piaceva meno, il Collettivo femminista di Prato è andata a finire che ha fatto tipo il Cise che faceva la pratica degli aborti e la sua attività è diventata solo quella, mentre a me interessava un discorso di liberazione. E in tutto questo contesto di crisi totale Andrea Abati che è quello che ha fondato Dryphoto all'interno di un'assemblea, era già PdUP forse, lui parlò di arte e cultura, e io dissi «uip», e di lì mi appassionai a questo discorso e venne Dryphoto e poi dopo ho lasciato anche il lavoro perché... non mi garbava più. Ho provato a farlo in tutti i modi ma... Ho provato anche ad andare a tenere solo le amministrazioni nelle aziende da esterna, sai da fuori... e quindi lavoravo tre giorni la settimana. Non ne potevo più neanche di quello. Ecco, una delle frasi che mi sono detta è: allora, ora che fai, ti metti a lavorare seriamente e provi a fare carriera all'interno dell'azienda o di altre aziende, o rimani tutta la vita a fare fatture sbagliandogliele tutte perché non ti garba farle? Perché non c'era più nessun tipo di conflittualità da nessuna parte. Questo nei primi anni Ottanta.

2.4.2 La crisi economica

La principale causa strutturale della crisi economica era da situare su scala globale, perché sul panorama internazionale si stavano affacciando i paesi emergenti, l'Asia "delle tigri", della produzione a prezzi stracciati e delle manodopera a basso costo. Racconta ancora Giovagnoli (cfr. Officina delle Voci, intervista 3 marzo 2022) che

con la revisione dei trattati internazionali sul WTO la situazione è cambiata per Prato, da lì è cominciato un forte declino. Forte declino di lavorazioni che erano radicate qui nel territorio e invece sono rifinite in paesi in via di sviluppo, con difficoltà nel sostenere il processo inverso. Una difficoltà grossa anche da parte nostra perché partecipavamo agli incontri... Che posso dire, una volta nella discussione del Comitato economico e sociale della commissione c'erano rappresentanti dei paesi emergenti (Brasile, India, Turchia e così via, non c'era la Cina). Però il Ministro del Commercio estero del Brasile... Perché noi ponevamo problemi di rispetto delle normative ambientali, delle normative sul lavoro, cioè i prodotti che vengono qui devono essere fatti rispettando l'ambiente, rispettando le leggi sul lavoro, dei diritti dei lavoratori e così via. Il Ministro del Commercio estero brasiliano ci rispose in termini... per così dire, agghiaccianti. Lui era il ministro di

Lula, quindi un governo che credeva nello sviluppo e soprattutto nello sviluppo qualificato del proprio paese. Dice: «non penserete mica che dopo secoli di dominazione coloniale voi oggi ci costringete a fare quello che non siete stati in grado di fare voi» (min. 22:38-24:31).

Riporta Cammelli (2014) che il 1981 era stato un «anno difficile», ma si apriva un 1982 «pericoloso».

Poste le solite critiche al sistema Italia, si doveva fare attenzione alla moda che stava cambiando e si stava riorientando: via il cappotto di lana, il capo pesante, per lasciare il posto al *casual* e al cotone. La Germania, destinataria del 40% dell'export pratese, ora ne chiedeva solo il 25%. La Francia proseguiva a fare le bizze alle sue dogane, gli USA compravano solo a prezzi ridotti. Molti stavano effettuando un export anomalo da paesi a bassissimo costo del lavoro (pp. 48-49).

La principale ricaduta politica locale della crisi dell'export fu l'inasprimento dei rapporti tra committenti e terzisti. Braudel (1988) scriverà in proposito di «schema quattrocentesco», con due tipi di capitalismo e due livelli di mercato: da un lato i capitalisti che tendono verso le grandi rotte commerciali e promuovono il prodotto, dall'altro i piccoli operatori locali, che per essi lavorano; *idem* per lo scambio: il livello in alto dei *negociants*, dell'import-export, supportato anche dalle istituzioni e dagli istituti di credito; il livello in basso della «vita materiale», della produzione quotidiana, dei mercati locali. Il *boom* economico aveva fatto avvicinare, se non toccare, i due mercati (cfr. Cammelli, 2014: p. 60), ma ora questi tornavano a irrigidirsi.

Il vicepresidente UIP, Roberto Bechi, aveva parole di elogio per il contoterzista pratese, ancora un punto di forza, un elemento «determinante»; tuttavia si era in presenza di un calo di produzione, e questo scatenava comportamenti sleali [...]. Erano proprio gli artigiani contoterzisti a denunciare la situazione: i committenti «taglieggiavano», e stavano dilazionando i pagamenti a 60-70 giorni. Il fenomeno riguardava, secondo le stime della CNA, forse il 40-50% delle aziende committenti, una situazione inaccettabile che scaricava il peso della crisi sul terminale terzista (ivi: p. 65).

Un documento dei reggenti all'assemblea UIP di giugno rifletteva questo punto:

da un lato si dovevano valorizzare «i pochi punti di forza» di cui disponevano le imprese: flessibilità, rapidità di risposta, specializzazione; dall'altro si doveva lavorare sui punti di debolezza: costi, qualità, «carenze strutturali di taluni comparti», la «degenerazione del sistema che si sostanzia in un progressivo attenuarsi dell'etica e nel diffondersi di comportamenti scorretti», «il proliferare di iniziative imprenditoriali spesso improvvisate» che avevano innescato la «concorrenza selvaggia». Le risposte si trovavano nella diffusione di una nuova cultura di impresa, nello sviluppo del terziario avanzato, nella riqualificazione dell'artigianato, e nella costruzione di nuove relazioni sindacali [...]. Dopo il comitato di reggenza, il nuovo presidente UIP, Marco Capponcelli, fu coerente con la passata gestione: al primo punto del suo programma il richiamo all'etica d'impresa e la sua applicazione, con tanto di «decalogo» da redigere, per «emarginare» gli imprenditori scorretti; quanto al rapporto con i terzisti, a suggellare un nuovo approccio veniva annunciata la nascita di un centro Qualità Tessile, in collaborazione con gli artigiani (ivi: pp. 65-66).

Ma nonostante l'ufficialità dell'impegno, si reiterava il mancato rispetto delle tariffe, che nel maggio del 1991, portò in strada la protesta di oltre mille terzisti (cfr. ivi: p. 66).

Sulla base di questi rapporti di forza fu ridefinito il sistema delle tariffe di lavorazione, elemento centrale per la regolazione dei meccanismi dell'intero distretto. Nella cosiddetta "età dell'oro distrettuale" le tariffe rappresentavano l'esempio più virtuoso della capacità degli attori locali di modulare in forma armonica, nel contesto del peculiare "mercato comunitario" pratese, le dinamiche competitive e quelle collaborative/cooperative. Nel corso degli anni Ottanta, sotto la spinta della crescente ricerca di flessibilità e della sempre maggiore diversificazione delle produzioni, era già iniziato il processo di abbandono della regolamentazione vincolante uguale per tutti e si era così passati, sulla soglia degli anni Novanta, da un'unica tariffa a più tariffe differenziate per tipologia di lavorazione. Si trattò di un passo nella direzione della libera pattuizione delle tariffe tra le imprese: nel '97 si stabilì che soltanto se le parti non avessero trovato l'accordo si sarebbe fatto riferimento alle tariffe fissate bilateralmente.

Con l'inizio del nuovo secolo la "libera pattuizione" diventò concorrenza estrema, rendendo concreto il rischio di degenerazione in "guerra dei prezzi", dal momento che

l'aggiudicazione della commessa avveniva spesso al ribasso, e solo se si era disposti a lavorare con margini risibili. Ne consegue che nei quindici anni successivi i prezzi delle lavorazioni rimasero fermi o addirittura calarono. Lo storico caposezione dei filatori dell'UIP nel 2011 ebbe a dichiarare: «i compensi di lavorazione continuano a non essere remunerativi. La competizione sfrenata tra committenti ha messo in ginocchio le filature del distretto». Le denunce arrivarono non soltanto dai terzisti, ma persino da alcuni storici committenti (cfr. Bracci, 2016: pp. 219-221). Rolando Pasquetti (cfr. Officina delle Voci, intervista 10 febbraio 2022), imprenditore ed ex-Presidente di Prato Futura e membro di Confindustria Toscana, si esprime in questo modo riguardo ai «problemi dell'impresa oggi»:

i problemi sono una carenza di domanda pazzesca e un taglieggiamento scorretto, sleale e violento e brutale dei *brand* sul mercato. I *brand* strangolano le filiere, con una violenza... Nonostante vanno in televisione a sbattersi l'anima, a farsi i segno della croce, violentano la filiera e senza nessun rispetto si rivolgono alla filiera interna [solo] quando da Oriente o dalle importazioni hanno dei problemi di varia natura e spesso ciclicamente avvengono, allora si rivolgono a noi, sennò privilegiano sempre spendere meno e non gliene frega niente se le aziende collassano. Quindi il problema oggi è una mancanza di domanda, anche nei confronti dei *brand* perché devo dire hanno una flessione anche loro, ma quello che più ci penalizza a noi come filiera è la loro arroganza. D'altronde abbiamo passato un'altra epoca terribile [in cui il potere] è passat[o] in mano, dai processi e dalle produzioni, è passato in mano alla comunicazione, per cui chi era più bravo a comunicare il proprio prodotto non aveva più una necessità della filiera: aveva già fatto il *business* lui. Io questo prodotto di Pasquetti, io lo metto su tutte le televisioni, su tutti i cartelloni, convinco tutti voi a comprarlo, e io poi ho questa potenza [per cui a] chi lo fabbrica gli detto io le condizioni. Si è spostato in fondo alla filiera il potere contrattuale: ce l'hanno loro, noi non ce l'abbiamo più. È anche vero che è un mestiere più difficile che noi non sappiamo fare, perché [a] stare sul prodotto finito con la relativa distribuzione la città non era preparata [...], siamo rimasti statici alle nostre convinzioni, senza creare le premesse e i presupposti per fare un prodotto finito e arrivare alla distribuzione. Cosa che hanno fatto i cinesi, perché loro lo fanno, con un sistema sommerso, però lo fanno (min. 25:06-27:33).

Il tessuto socio-economico pratese stava cambiando e nei suoi meandri si insinuò la criminalità organizzata.

Nelle pieghe della crisi si inserivano attività illecite, ben oltre l'eticamente inaccettabile denunciato dagli operatori economici: la mafia fece la sua comparsa ufficiale, allorquando vennero alla luce infiltrazioni e giochi di fallimenti e prestanomi fantasma in alcune aziende tessili. Una situazione preoccupante che faceva assomigliare sempre di più la città a tutte le altre, e sempre meno all'isola felice di vent'anni prima. Prato andava ad accompagnarsi a Pistoia e Montecatini come area "inquinata" da attività malavitose (Cammelli, 2014: p. 66).

Anche per questo oggi la città, che tradizionalmente aveva vissuto della rigenerazione dei tessuti usati, si trova stretta tra inchieste giudiziarie a livello nazionale che svelano domini camorristici sul *business* del riciclo e pratiche quotidiane di abbandono degli scarti tessili lungo le strade³⁶.

³⁶ Cfr. ad esempio Smaltimento illegale degli scarti tessili in tutta Italia: a Prato arresti e sequestri, La Repubblica - Firenze, 9 giugno 2021:

[https://firenze.repubblica.it/cronaca/2021/06/09/news/smaltimento_illegale_dei_rifiuti_tessili_in_tutta_italia_a_prato_arresti_e_sequestri-](https://firenze.repubblica.it/cronaca/2021/06/09/news/smaltimento_illegale_dei_rifiuti_tessili_in_tutta_italia_a_prato_arresti_e_sequestri-305053511/?_vzf=medium%3Dsharebar&fbclid=IwY2xjawO3RCBleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEe9XWF4dYT95oD4MI9CTf5yhfZd7mJ9PHZ4pf3j8o2Fk3R60XWVvCCksGh998_aem_Am1n29vDFdo47SFVmLuR9Q)

[305053511/?_vzf=medium%3Dsharebar&fbclid=IwY2xjawO3RCBleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEe9XWF4dYT95oD4MI9CTf5yhfZd7mJ9PHZ4pf3j8o2Fk3R60XWVvCCksGh998_aem_Am1n29vDFdo47SFVmLuR9Q](https://firenze.repubblica.it/cronaca/2021/06/09/news/smaltimento_illegale_dei_rifiuti_tessili_in_tutta_italia_a_prato_arresti_e_sequestri-305053511/?_vzf=medium%3Dsharebar&fbclid=IwY2xjawO3RCBleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEe9XWF4dYT95oD4MI9CTf5yhfZd7mJ9PHZ4pf3j8o2Fk3R60XWVvCCksGh998_aem_Am1n29vDFdo47SFVmLuR9Q); *Non solo Texprint, sfruttamento e affari sporchi nel distretto pratese*, il manifesto, 11 giugno 2021:

https://ilmanifesto.it/non-solo-texprint-sfruttamento-e-affari-sporchi-nel-distretto-pratese?fbclid=IwY2xjawO3RW9leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeBjPOEX3GBi9cNOMuxF3xHOGpA1joLChcp5wY7XR0b6Of8TXxjr2x3b_vxDM_aem_N8Wlwg2SU3r2hTKxzQhsw; *Cattivo odore alle Badie, individuata la fonte: è una stamperia della zona*, Notizie di Prato, 24 agosto 2021:

<https://www.notiziediprato.it/cronaca/cattivo-odore-alle-badie-individuata-la-fonte-e-una-stamperia-della-zona/>; *Inchiesta concerie, i veleni sparsi in mezza Toscana: cromo fino a 50 volte oltre i limiti di legge*, La Repubblica - Firenze, 29 settembre 2021:

https://firenze.repubblica.it/cronaca/2021/09/29/news/toscana_inchiesta_concerie_keu-319963037/?ref=fbplfi&fbclid=IwY2xjawO4ny5leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEekn3jmf9GQTTTmLVggRIVbIvFQS2epVlovEDwTPpNq6VOIJEX0ROIwKIV8k_aem_8wdEcsSuIwLyO41xSk5grQ.

2.4.3 Prato cerca Cina

La crisi economica spinse gli imprenditori pratesi a cercare dei canali di collaborazione con i paesi emergenti, soprattutto con la Cina. Questa in realtà non era una novità.

Gli operatori economici toscani vi andarono in missione nell'aprile del 1971, su iniziativa dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio, con l'intento di presenziare alla fiera di Canton. Un mese dopo, il ministro per il Commercio estero, Mario Zagari (PSI) volava in Cina alla guida di una missione commerciale, composta da 76 persone, fra operatori economici e bancari. Si trattava dei primi, sporadici tentativi di fare ingresso in un mercato e in un paese ancora sconosciuto, alla ribalta della cronaca internazionale per la "Rivoluzione Culturale" e il dissenso con l'URSS [...]. L'anno successivo, nel 1972, mentre l'Italia veniva rappresentata ad un expo pechinese con 290 aziende nostrane, avveniva a Prato lo scambio di cortesia: l'ambasciatore cinese Shen Ping accompagnato dal presidente della Camera di Commercio di Firenze, Giancarlo Cassi, veniva a Prato, in visita alle Officine Meccaniche "Bigagli" (che avviò relazioni e attività in Cina) e al lanificio "Fratelli Razzoli". Di quella visita si notarono le assenze: non c'era nessuno dell'amministrazione comunale, forse ligi al dettato anti-cinese brezneviano [...]. Qualcosa si era mosso a livello internazionale, soprattutto per merito dell'avvicinamento USA in funzione antisovietica: un primo viaggio segreto di Kissinger a Pechino nel 1971, e un secondo viaggio in grande stile di Nixon, nel febbraio 1972, determinarono una sostanziale modifica, seppure non immediata, dei rapporti tra Occidente ed estremo Oriente: la mossa statunitense apriva la strada per gli altri paesi europei e per il Giappone (ivi: pp. 75-76).

La Cina in quel momento stava attraversando una fase di passaggio cruciale per il suo futuro. I propositi di "modernizzazione" del paese, sostenuti con un programma presentato da Zhou Enlai già nel 1964, furono bruscamente messi a tacere dalla Rivoluzione Culturale, ma negli anni Settanta si ripresentò un'occasione utile con la riabilitazione e la salita al potere di Deng Xiaoping:

Al IV Congresso Nazionale Popolare, nel 1975, Zhou Enlai impostò il programma delle "Quattro Modernizzazioni", che doveva interessare il piano decennale 1975-1984, ma spettò a Deng Xiaoping il compito di definirlo e attuarlo. Si trattava di

affrontare il tema dello sviluppo industriale e tecnologico, e di recuperare in poco tempo tutti gli anni perduti [...]. Le “Quattro Modernizzazioni” riguardavano agricoltura, industria, difesa, scienze, e per attuarle occorreva rimettere in discussione i dogmi della collettivizzazione e della pianificazione [...]. I contadini venivano invitati a massimizzare l’uso dei terreni e a vendere i prodotti nel mercato aperto. Le terre collettive potevano essere oggetto di contratti di uso privato, con la possibilità, da parte del contadino, di detenere le eccedenze rispetto alle quantità stabilite dal contratto. Così si incentivava la produzione. Dal 1979 sarebbe stato possibile estendere il sistema all’intera Cina. Una parte fondamentale del programma atteneva al reperimento di nuove risorse economiche e al mutamento di politica commerciale con l’estero. Si inaugurava una politica della “porta aperta” per gli investimenti esteri e per il reperimento di tecnologie straniere, attraverso la creazione di “zone economiche speciali” per gli investimenti di capitali esteri, sul modello delle aree *off shore* taiwanesi e coreane, e si produssero normative in favore di *joint ventures* aperte agli stranieri (ivi: pp. 76-77).

Questo era il contesto di riferimento per gli operatori economici occidentali, e si presentava come una grossa opportunità per penetrare nel mercato cinese. Gli scambi tra Cina e Italia (e Prato e Firenze) intanto proseguivano:

nel 1975 la Cina presenziò per la prima volta alla Mostra dell’Artigianato di Firenze, e restituì l’invito per una mostra a Pechino, dove i prodotti toscani dell’artigianato e dell’industria avrebbero potuto essere esposti. Nello stesso anno, una delegazione ufficiale guidata dall’addetto economico dell’ambasciata cinese in Italia, Meng Chaokai, tornava a Prato a visitare il lanificio “Twintex” dei fratelli Rosati. Si parlò anche della prossima presenza pratese alla fiera di Canton, e della possibilità di aprire un ufficio commerciale cinese a Prato. Contatti e scambi di non poco conto: i cinesi avevano bisogno anche di macchinari, e l’industria tessile pratese, assieme alla meccanotessile che si sarebbe sviluppata appena dopo, interessavano molto. Nell’aprile del 1978, anticipando l’approvazione del programma delle “Quattro Modernizzazioni”, vennero stabiliti accordi tra Comunità Economica Europea e Repubblica Popolare Cinese, mentre in dicembre, giusto il mese del via alle riforme, non venne perso altro tempo: in un batter d’occhio, a Firenze, nasceva una sezione

della CCIAA³⁷ Italiana per la Cina, e una sede dell'Istituto Cinese per gli Scambi Economici e Culturali, la terza sede creata in Italia dopo quelle di Roma e di Milano [...]. A Pechino, su iniziativa del ministro per il Commercio estero, Rinaldo Ossola, l'Istituto per il Commercio Estero aveva aperto una sua sede. Il dottor Sandro Piroli, membro dell'ICE³⁸, ne spiegava i motivi: sebbene non si conoscessero ancora le reali intenzioni dei cinesi, che si stavano limitando ad acquistare i prodotti e i macchinari portati nelle esposizioni italiane, c'erano tuttavia le premesse per un inserimento della penisola nel processo di ammodernamento in Cina, più adatta della grande industria, a rispondere ai tempi di produzione richiesti (ivi: pp. 77-78).

Oltre ai passi in avanti nell'economia interna, la Cina si stava accreditando a livello internazionale: dal 1980 al 1985 faceva ingresso nelle grandi organizzazioni economiche mondiali: FMI, Agenzia Internazionale Energia Atomica, Banca Asiatica di Sviluppo. Tutti erano pronti a fare affari: banchieri, armamentisti, i grandi gruppi italiani della Fiat, dell'ENI, dell'Istituto Mobiliare Italiano; il gruppo Garrone li stava già facendo, con la vendita di petrolio. Prato non era da meno:

il consorzio per gli scambi con i cinesi aveva già affiliato gli imprenditori Duradoni, Balli, Bini, Affortunati [...]. Gli scambi di visite e di incontri si infittivano. Nel maggio 1979 un nuovo sopralluogo cinese alle maggiori strutture industriali, con dimostrazione di interesse per la maglieria e il meccanotessile. Nell'incontro successivo con gli operatori economici della città si era parlato di alcune ipotesi di sviluppi commerciali con la Cina. Il mese successivo la Cassa di Risparmio ospitava l'assemblea costitutiva della Camera di Commercio Italiana per la Repubblica Popolare Cinese e i Paesi del Sud Est Asiatico [...]. La strategia da adottare [...] si basava sulle decisioni prese dai cinesi: all'ultimo congresso avevano impostato un programma triennale di importazione di tecnologia, per innalzare i livelli di produzione e di vita [...]. La strategia di penetrazione nel mercato cinese doveva avvenire con l'export italiano (e pratese) e con investimenti in loco (ivi: pp. 78-79).

Alla fine del 1980 ci fu un'altra visita di operatori economici cinesi a Prato, che faceva seguito all'acquisto di macchinari tessili pratesi. Dalla visita emerse un elemento di

³⁷ Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura.

³⁸ Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane.

novità: le unità produttive cinesi si stavano muovendo con un certo grado di autonomia rispetto ai vincoli dati dalle autorità centrali. Era una modesta ma significativa conseguenza delle riforme attuate in Cina. Le imprese di Stato passavano da una maggiore autonomia alla cessione delle stesse, a dismissioni, fusioni. La liberalizzazione delle imprese, nei primi anni Ottanta, ebbe l'effetto di un *boom* economico. Dal '78 all'84 il volume degli scambi con l'estero passò da venti a cinquanta miliardi di dollari (cfr. *ivi*: p. 80).

I contatti proseguirono nell'81-82 (cfr. *ivi*: pp. 80-81). Questi viaggi, in concomitanza con la crisi del meccanotessile, potevano costituire per Prato un'ancora di salvezza.

Nell'estate del 1982 la speranza era cinese: proprio in Cina si tenne un incontro tra operatori economici locali e fiorentini, il tutto organizzato dalla CCIAA di Firenze e dalle associazioni di categoria artigiane. La delegazione fiorentina visitò Pechino, Nanchino, Shanghai, WuXi. Al ritorno in Italia, gli incontri informativi di rito con le autorità cittadine e le categorie economiche.

WuXi, città tessile della regione di Suzhu, era tra le possibili città con cui Prato intendeva fare un gemellaggio: lo annunciò il sindaco Landini, che spiegò anche le utilità economiche dell'atto, ma le cose andarono poi diversamente. Nel novembre 1983 l'addetto culturale dell'Ambasciata cinese a Roma, Liu Guangya, incontrava il sindaco Landini, assieme ad alcuni assessori e i capigruppo del consiglio comunale, per parlare di un prossimo gemellaggio con una città affine a Prato per economia e cultura. Altri gemellaggi erano già stati attuati con Milano, Venezia, Firenze (con Nanchino, nel 1980). Prato sarebbe stata la quarta città italiana a gemellarsi con una città cinese. Nel 1987 andò in porto il gemellaggio con Changzhou, città dove il tessile, la chimica, l'elettronica, la farmaceutica componevano la sua economia. Alla fine di giugno del 1987 una delegazione cinese della città venne a Prato, suggellando il gemellaggio con le firme in Palazzo Comunale. Il sindaco Lucarini dichiarò: «con questa cerimonia confermiamo un impegno importante: quello di operare per attivare canali nuovi di scambi culturali ed economici». La delegazione cinese si incontrò poi con i dirigenti di CNA e Confartigianato, e venne portata in visita agli insediamenti artigianali del territorio; poi l'incontro all'Unione Industriali, assieme al presidente del consorzio Texma, Piero Bigagli (*ivi*: p. 82).

Nell'ottobre '83, in virtù del gemellaggio stipulato tre anni prima, una delegazione della città di Nanchino andava a Firenze a firmare un accordo commerciale con API (Associazione Piccole e Medie Imprese) Toscana. La Cina stava conoscendo un periodo di crescita mai visto fino ad allora: negli anni Ottanta il Prodotto Nazionale Lordo crebbe a un ritmo del 9% annuo, l'industria pesante stava lasciando il posto alle tecnologie straniere, all'industria leggera e ai beni di consumo. Dalla metà degli anni Ottanta almeno trentamila studenti ogni anno partivano dalla Cina per frequentare università occidentali; erano altrettante decine di migliaia i manager, gli operatori economici, gli scienziati, che giravano il mondo per tessere relazioni, accordi, scambi (cfr. *ivi*: pp. 82-83).

La rete commerciale si estese ulteriormente nel 1987, quando nella città capoluogo dello Jiangsu, la delegazione CCIAA Italia-Cina di Prato andò ad aprire uno sportello commerciale. A dicembre dello stesso anno si installava di converso la prima mostra-mercato cinese a Prato, una mostra di artigianato attorno alla quale vennero organizzate proiezioni di film, danze folkloriche, eventi e dibattiti. In gennaio la compagnia teatrale della Provincia di Liaoning, appartenente all'Opera di Pechino, si esibiva al teatro Metastasio, alla presenza dell'ambasciatore cinese; nel mese di maggio Texma ospitava l'ennesima delegazione, in preparazione della presenza pratese alla fiera di Pechino (cfr. *ivi*: p. 84).

In Cina nel 1988 vennero promosse ulteriori riforme per attuare un piano di sviluppo delle regioni costiere, sempre più aree di trasformazione di materia prima in prodotto finito da esportare.

Decidere lo sviluppo delle zone costiere significava decidere lo sviluppo per il 55% del territorio e il 66% della popolazione cinese, ipotizzando uno sviluppo diseguale Nord-Sud, della Cina. In secondo luogo, la creazione di 14 città portuali con zone franche, nelle aree del Delta dello Yangtze, del Delta dello Zhujiang (il fiume delle Perle), e nella provincia del Fujian. Per inciso, va detto che lo sviluppo di queste aree, era iniziato già nei primi anni Ottanta. Nel piano di sviluppo del Delta dello Yangtze erano comprese 9 città, di cui 5 dello Zhejiang, *ivi* compreso il capoluogo provinciale, Hangzhou. In queste zone "accelerate" si concentrava, agli inizi dei Novanta, il 19% della popolazione, il 40% della produzione industriale, il 33,45% del PIL cinese. Numeri di una potenza economica mondiale, con la quale c'era da fare i conti. Di fronte a Prato c'erano Pakistan, Cina, Sud-Est asiatico, Turchia, paesi

in cui USA e Germania avevano trasferito i propri interessi (e la Germania era un tradizionale importatore di prodotto pratese) (ivi: pp. 83-84).

Nell'89 le istanze portate in piazza Tienanmen di riforme in senso democratico del paese furono soffocate nel sangue dall'intervento dell'esercito. Anche Prato dai televisori poté assistere alla repressione: il consiglio comunale si riunì in seduta straordinaria, mentre un gruppo di residenti cinesi organizzò un sit-in in centro.

I cinesi a Prato, in quel momento, erano poche decine, mentre all'inizio del '90 i censiti superavano il centinaio, trovarono casa nel quartiere di San Paolo, dove già i meridionali (cfr. *infra* § 2.3), e riuscirono a inserirsi nei substrati della crisi economica come terzisti (cfr. ivi: pp. 85-86). I ventisei cinesi dell'87 con una sola azienda iscritta alla Camera di Commercio, diventavano milleduecentodiciotto nel '92, con cinquantadue aziende iscritte. Iniziava così un'altra storia, fatta di ordinanze di chiusura dei laboratori (quaranta sigillati nell'aprile '90, trentatre nell'aprile del '91), di nuovo sommerso, di nuovo razzismo, di sanatorie e normative sull'immigrazione, di studio e ricerca su un fenomeno per il quale l'Italia non era preparata (cfr. ivi: p. 87; *infra* §§ 3.1 e 3.4).

2.4.3 Toyotismo per i brand

Suggerimenti sul riadattamento del modello pratese giunsero nel '90 anche dal Giappone. Dall'Asia e dall'isola nipponica proveniva il "toyotismo", il nuovo modello organizzativo che aveva scavalcato il fordismo, consentendo al Giappone una rimonta tecnologica irresistibile:

alla sede UIP il giapponese Akira Koutade, consulente di Kawasaki, di Nissan e di Toyota, venne ad illustrare come si lavorava nel suo paese. Il "toyotismo" imponeva ritmi elevati, organizzazione, efficienza. In Oriente il cliente faceva da padrone, il rispetto delle consegne contava più di ogni altra cosa. A Occidente contava di più la produzione, e si accumulavano maggiori quantità di scorte. Il *just-in-time*, nato in ambienti Toyota, consentiva di immagazzinare minori scorte, permetteva consegne veloci di produzione istantanea, sulla base degli ordini. Da qui la riflessione su Prato: riorganizzarsi era possibile secondo le coordinate: qualità, costi, tempi. La piccola impresa poteva essere accorpata in consorzi, ma non doveva perdere la sua

specializzazione. La relazione suscitò interesse e qualche perplessità sulla applicabilità del modello. L'imprenditore Arnolfo Biagioli non rimase stupito: Prato gli sembrava già simile al Giappone, il *just-in-time* nella sua azienda lo stava già applicando da due anni (ivi: p. 69).

Prima che il pronto moda pratese venisse egemonizzato dagli imprenditori cinesi, infatti, un embrione di questa nuova branca era in mano agli italiani (cfr. Ceccagno, 2003: p. 57). A partire dagli anni Ottanta era mutato radicalmente il significato della moda nella società, con una relativa perdita d'importanza del manufatto fisico in favore di tutti quei significati emotivi e simbolici che costituiscono da allora il valore aggiunto del prodotto moda contemporaneo (cfr. Bracci, 2016: p. 207). Mentre fino a quel momento la strategia centrale ruotava attorno alla capacità di prevedere in anticipo le tendenze del mercato, attraverso la realizzazione di prodotti progettati e offerti anche molto tempo prima della loro vendita (anche diciotto mesi), ora le imprese più competitive diventavano quelle capaci di adattarsi rapidamente (anche solo cinque settimane) alle tendenze della moda e di rifornire di prodotti di successo che hanno già guadagnato spazio sul mercato. Le catene distributive si sono concentrate pertanto sulla raccolta e l'analisi delle informazioni di vendita, sulla risposta veloce, sulla riduzione del *time-to-market*, così come sulla creazione di propri marchi. Questo spostamento ha comportato una redistribuzione del potere all'interno della filiera, cioè un aumento di centralità dell'elemento della catena distributiva e quindi l'affermarsi di *retailer* industriali di grandi dimensioni, con un modello di offerta di articoli prevalentemente *low-cost* per cui la catena del valore non è più guidata dal produttore, ma dal venditore (non è più *manufacturer-driven*, ma *buyer-driven*). La nuova centralità assunta dalla distribuzione all'interno della filiera ha quindi comportato la tendenza di molte grandi imprese a integrarsi verticalmente con proprie catene di punti vendita. L'esempio più chiaro della diffusione delle nuove modalità di funzionamento della filiera è rappresentato dal cosiddetto "modello Zara". Stando così la situazione, si comprendono bene le difficoltà del tessile: essendo i tessuti dei beni intermedi, il loro valore risultò decisamente deprezzato rispetto al prodotto finito, nei cui aspetti immateriali risiedeva ormai il valore (cfr. ivi: pp. 206-207).

Per quanto riguarda Prato, la via "alta" della competizione, tesa a implementare la qualità dei propri prodotti, era possibile solo per una nicchia ridotta, dal momento che la stragrande maggioranza delle piccole imprese presenti non disponeva certo del capitale

necessario (Bracci, 2016: p. 208). A queste, per lo stesso motivo, era preclusa anche la delocalizzazione, per cui non rimase che scegliere tra la chiusura e tentativi estremi di abbassamento dei prezzi, andando a colpire soprattutto il costo del lavoro. Si innescò così una guerra di prezzi che ebbe sul lungo periodo effetti devastanti, sia perché contribuì a dissolvere il clima di fiducia e i meccanismi di auto-regolazione precedenti, sia perché portò alla chiusura di molte attività, restringendo l'apparato produttivo distrettuale. Tuttavia, a questa seconda opzione se ne intrecciò una terza, che muoveva in direzione di una diversificazione produttiva, che diede vita a un numero significativo di aziende impegnate nel settore delle confezioni di abbigliamento, ambito che già esisteva, ma che aveva costituito fino a quel momento una presenza poco rilevante (cfr. Marsden, 2019: p. 90).

Si andò delineando la nuova filiera del pronto moda, un modello produttivo basato su velocità di progettazione, realizzazione e commercializzazione dei prodotti, praticamente l'opposto rispetto al tradizionale "programmato" e decisamente più adatto alle nuove tendenze del consumatore: «oggi non si produce più come un tempo – investendo nel tessuto di qualità – cappotti e capispalla fatti per durare anni. Chi è inserito nel settore dell'abbigliamento è consapevole del fatto che, di stagione in stagione, i modelli cambieranno e quelli della stagione precedente non potranno essere riproposti. L'attuale mutevolezza e "aleatorietà" di questo mercato ha favorito il pronto moda, per sua natura predisposto a cogliere le nuove tendenze e tradurle, *just in time*, in proposte concrete da sottoporre all'attenzione dei consumatori» (Marazzi, 1999).

Tra il 1991 e il 1996 le imprese di confezioni attive a Prato aumentarono del 14%, mentre gli addetti crebbero del 28% (+1.341 unità). All'inizio del nuovo millennio all'interno del comparto moda il tessile concentrava ancora il 77% degli addetti (37.972 addetti, a fronte degli 11.188 della maglieria e delle confezioni) e produceva l'81,5% del fatturato. Almeno fino alla fine degli anni Novanta le due filiere apparivano molto integrate: l'industria dell'abbigliamento pratese rappresentava il principale settore di destinazione del tessile pratese, con il 53% del fabbisogno di filati e tessuti delle imprese pratesi di maglieria e confezioni soddisfatto dall'industria tessile locale (cfr. Bracci, 2016: pp. 210-211).

CAPITOLO TERZO

Razza e classe nel Pratese (1990-2018)

Soltanto se si cerca ossessivamente la cruna dell'ago attraverso cui possa irrompere un nuovo ciclo di lotte, è possibile redimere, ma davvero, i vinti delle generazioni precedenti, restituendo loro voce e onore. Il conflitto di oggi riscrive la storia, muta la prospettiva da cui si guarda a ogni suo anfratto, inventa tradizioni. È l'unica Cassazione concessa.

Paolo Virno, *La sconfitta invisibile*, 1990

Il caso di studio tratta di conflitti che muovono principalmente dal campo sociale del lavoro, sul posto di lavoro e contro i suoi tempi e le sue modalità, anche se che si aprono in direzione, come dicono i Sudd Cobas, di «una vita più bella». Di questi conflitti parleremo più avanti (cfr. cap. 4), ma è da lì che prende le mosse la struttura di questo capitolo, che intende fornire un quadro del contesto nel quale è situato il nostro caso. Mentre per il secondo capitolo abbiamo adottato una lente storico-sociale, partiremo in questa sede con una panoramica dei percorsi di immigrazione “recente” nel pratese per accarezzare la questione della soggettività della composizione a cui questi hanno dato luogo, una soggettività segnata, come già per i migranti dal Sud Italia del secondo dopoguerra, dal desiderio di riscatto e di migliori aspettative di vita, dalla precarietà sul territorio e dalla centralità del lavoro come punto di conflitto più efficace contro i padroni. Per quanto in questa ricerca prenderemo in considerazione soprattutto la componente pakistana e cinese, in questo paragrafo tenteremo innanzitutto di fornire un quadro complessivo, per quanto tratteggiato, della composizione migrante per paese di provenienza quantitativamente più rappresentativa sul territorio. Tratteremo poi la nota realtà di sfruttamento nel distretto, non senza prendere in considerazione, parallelamente, i primi, per lo più fallimentari, tentativi di lottare contro questa situazione, in particolare da parte dei nuovi arrivati e percorreremo infine le principali linee politiche, soprattutto quella della razza, che hanno segnato la storia del distretto negli anni Duemila.

3.1 Migranti a Prato: per una nuova composizione di classe

3.1.1 Immigrazione e produzione della razza in Italia

Nel '73, per la prima volta dall'inizio delle migrazioni del secondo dopoguerra, l'Italia registrò un saldo demografico positivo nel rapporto tra popolazione emigrante e rientri. Come sostiene Sciortino (2003), «è il segno di un'inversione di tendenza, l'inizio della trasformazione, irreversibile, dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Una trasformazione non lineare, se solo pensiamo al fatto che per buona parte degli anni '70 il movimento migratorio principale resta quello interno dal Sud Italia al Nord e che ancora alla fine del decennio la presenza della popolazione straniera si colloca, a seconda delle valutazioni, tra le 280 e 400.000 unità, in buona parte ancora provenienti dai paesi occidentali» (p. 376).

Fu negli anni Ottanta che il movimento migratorio verso l'Italia assunse un peso maggiore. La ristrutturazione su scala planetaria dell'economia e l'allargamento dei mercati innescarono dagli anni Settanta profondi processi di impoverimento nel Sud del mondo, alimentati da guerre e dai programmi di aggiustamento strutturale di Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, che stimolarono le future migrazioni di massa verso il Nord globale. Prima ancora che le politiche migratorie in senso stretto dei diversi paesi europei (controlli alle frontiere, tolleranza per i clandestini ecc.) sono i mercati del lavoro e dei capitali nei diversi contesti nazionali a determinare la scelta delle destinazioni, nonostante la soggettività migrante ecceda qualsiasi determinismo rispetto alle "cause oggettive" tra le quali si produce (cfr. Mezzadra, 2004: p. 8).

Come spesso accade, infatti, anche in l'Italia le leggi emanate hanno seguito, e mai anticipato, flussi migratori già dotati di una propria autonomia, tentando di sussumerli (cioè di assecondarli ma contemporaneamente di direzionarli e controllarli), con tutte le contraddizioni del caso. L'Italia è entrata a far parte delle nazioni europee con saldo migratorio positivo fin dal 1980, ma dal punto di vista legislativo si prese atto del fenomeno a partire dal 1986, quando fu introdotta la prima sanatoria per i lavoratori stranieri irregolarmente presenti sul territorio nazionale. Da allora in poi una serie di sanatorie successive (1990, 1995, 1998, 2002 ecc.) hanno teso a porre rimedio agli effetti

della chiusura ufficiale delle frontiere e della formazione di sacche di presenza illegale, ma allo stesso tempo hanno attratto indirettamente nuove ondate di migranti che contavano sulla possibilità di accedere in tempi brevi alla regolarizzazione. La legge 40/1998 ha costituito in questo senso uno spartiacque, dal momento che per la prima volta si proponeva di gestire in modo più strutturato i flussi migratori in entrata invece che limitarsi, di fatto, a legalizzare i “clandestini” già presenti sul territorio nazionale (cfr. Ceccagno, 2003: pp. 34-35).

Il primo elemento qualificante in questo senso fu l'introduzione di quote annuali di lavoratori ammessi a entrare in Italia per motivi di lavoro. Il sistema delle quote di ammissione di immigrati ha trovato compiuta attuazione per la prima volta nel 2000, laddove il Decreto ministeriale sui flussi includeva quote riservate a quei paesi che avevano firmato accordi per il rientro dei migranti e una modesta apertura in favore di immigrati qualificati. Questi ultimi sono rimasti comunque minoritari, secondo una precisa scelta italiana (molto diversa ad esempio rispetto a Gran Bretagna e Germania), volta a favorire l'entrata di manodopera straniera di basso livello (o di *dequalificare* la manodopera straniera istruita) per tentare di soddisfare i fabbisogni invariati del nostro mercato del lavoro relativi a mansioni di basso profilo e ad attività di carattere stagionale (cfr. *ibidem*).

La riorganizzazione del lavoro su base nazionale e internazionale definì una nuova declinazione (“postcoloniale”) del razzismo, che si è progressivamente caratterizzata per una gestione emergenziale segnata dalla criminalizzazione e dalla costruzione della vulnerabilità dei migranti. Quando, a partire dagli anni Ottanta, iniziarono a moltiplicarsi anche in Italia le presenze di lavoratori e lavoratrici provenienti soprattutto dall'Africa del Nord e sub-sahariana,

la società italiana non è preparata né culturalmente né istituzionalmente. Il passato razzista e coloniale non è mai stato elaborato e manca un apparato normativo di riferimento. Tuttavia, è dopo il 1989, con gli imponenti flussi dai paesi del blocco sovietico in dissoluzione, che cominciano più compiutamente a definirsi le nuove gerarchie della razza. Una data spartiacque è il marzo del 1991, quando approdano sulle coste pugliesi 27.000 profughi albanesi, e viene subito decretata «l'emergenza». Solo l'anno prima, sulla spinta della prima grande manifestazione antirazzista nel settembre del 1989, per l'uccisione del richiedente asilo sudafricano

Jerry Essan Maslo a Villa Literno, era stata varata la prima legge organica in materia [...]. La legge Martelli del 1990, orientata soprattutto a programmare i flussi di lavoro, aveva precisato le modalità di ingresso, respingimento e soggiorno in Italia, e aveva ridefinito lo status di rifugiato (Curcio, 2020: p. 47).

Il registro discorsivo e della politica cambiò nel corso degli anni Novanta.

Mentre la ristrutturazione produttiva e la fuoriuscita delle donne dalle famiglie apre un vasto mercato di lavoro migrante, destinato prevalentemente al lavoro dequalificato e in gran parte di cura, cresce nel paese un sentimento di insofferenza per la presenza dei lavori e delle lavoratrici straniere. Le migrazioni internazionali diventano una questione di ordine pubblico. Nella primavera del 1997, nel canale di Otranto una corvetta della Guardia di Finanza, su ordine del Governo in carica, affonda, nel tentativo di respingimento, una nave carica di profughi albanesi. Nel 1998, la legge Turco-Napolitano definisce le nuove linee guida in materia di immigrazione. Tra le novità, due strumenti normativi che avviano l'illegalizzazione e criminalizzazione del lavoro migrante: il «permesso di soggiorno» per risiedere sul territorio nazionale e i Centri di Permanenza Temporanea (Cpt), le prime strutture di detenzione su base amministrativa per migranti non in regola con i documenti. Nello stesso tempo, la gestione dei flussi punta a «includere», in posizione subordinata, specifiche figure del lavoro, destinate alla cura e alla produzione agricola stagionale. Lo statuto della cittadinanza, il non riconoscimento dei titoli di studio e processi di essenzializzazione ed etnicizzazione funzionarono come filtri in ingresso.

Da lì in avanti, illegalizzazione e criminalizzazione del lavoro gestiscono le migrazioni internazionali (in Italia e nel resto d'Europa) supportate da provvedimenti legislativi che alternano crescenti restrizioni (la Legge Bossi-Fini del 2003, il Pacchetto sicurezza del 2009 e 2011, il Decreto Minniti del 2017, i Decreti sicurezza del 2018 e 2019) e «sanatorie» (2003 e 2009) destinate a specifiche categorie del lavoro, colf e badanti in particolare. Da una parte, processi di «inclusione differenziale» che guardano al genere e alla provenienza geografica. Dall'altra, la costruzione di una forza lavoro giuridicamente vulnerabile ed esposta alla clandestinità, che vive una forte marginalità sociale e che dopo il 2008 affronta in prima linea l'esplosione della crisi economica globale (tanti lavoratori espulsi dalle fabbriche del nord-est si ritrovano braccianti agricoli stagionali a Rosarno, Villa

Literno o nelle campagne pugliesi, sottoposti a pesanti forme di lavoro e sfruttamento) e il crescere della rabbia sociale a sfondo razzista (ivi: pp. 47-49).

In questo contesto emerge, secondo alcuni osservatori, «l'atteggiamento ambiguo e ipocrita del sistema istituzionale italiano nei confronti dell'immigrazione irregolare».

Da una parte si registrano misure di contenimento del fenomeno migratorio con politiche del pugno di ferro tese a combattere la clandestinità in nome della legalità. Dall'altra le stesse istituzioni nazionali e locali tappano occhi, orecchie e bocche dinanzi al massiccio sfruttamento degli stranieri nelle produzioni [...] perché necessarie al sostentamento delle economie locali. L'utilizzo di forza lavoro a basso costo, il reclutamento in nero, la negazione di condizioni di vita decenti, il mancato accesso alle cure mediche sono aspetti ben noti e tollerati. I sindaci, le forze dell'ordine, gli ispettorati del lavoro, le associazioni di categoria e di tutela, i ministeri: tutti sanno e tutti tacciono³⁹.

Dietro questa apparente assurdità e ipocrisia istituzionale, rilancia Caruso (2015),

si condensa una razionalità, immanente ai micropoteri sociali, orientata al controllo governamentale dei limiti economicamente accettabili e ottimali della clandestinità. La vera questione non è che tutti tacciono, quanto piuttosto che tutti agiscono. Agiscono gli imprenditori delle aziende [...] che abbassano il costo del lavoro sfruttando [...] la manodopera migrante. Agiscono i proprietari di immobili che affittano in nero le case ai migranti con canoni di locazione esorbitanti e sproporzionati. Agiscono i tanti *provider* che lucrano sulla compravendita di quella molteplicità di attestati e dichiarazioni (idoneità alloggiativa, domande di lavoro stagionale, matrimoni, dichiarazione di redditi, certificazioni varie) [...]. Agiscono padroni e padroncini delle aziende che hanno scelto la sommersione del ciclo produttivo, o di parte di esso, per avvalersi di quella sorta di «delocalizzazione *in loco*» [...] incentrata sullo sfruttamento del lavoro nero e dei migranti irregolari [...].

³⁹ Medici Senza Frontiere - Missione Italia, *Una stagione all'inferno*, 11 aprile 2008: <https://www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/pubblicazioni/una-stagione-allinferno/>.

Agiscono le diverse forme della criminalità organizzata che svolgono l'attività di controllo o di gestione diretta delle diverse filiere produttive e commerciali, sommerse o criminali, subappaltando in una sorta di regime di franchising gli ultimi anelli della catena a reti etniche specializzatesi in alcuni specifici comparti criminali [...].

Agiscono gli attori istituzionali attraverso la strategia della «produzione dell'illegalità» [...], a partire dai paradossi sui quali si fonda la strozzatura dei pochi canali di accesso alla cittadinanza per i migranti [...].

Insomma, piuttosto che ambiguità e ipocrisia, lo sfruttamento intensivo dei migranti appare come la risultante di una lucida strategia di inquadramento, incasellamento, controllo e gestione della popolazione all'interno di una tecnologia del potere che non si fonda sulla semplice emarginazione ed esclusione sociale di una parte di essa, ma piuttosto nell'instaurazione di un suo controllo politico selettivo e «produttivo» [...].

Non c'è un Grande Fratello, una cupola o un governo di malvagi che pianifica a tavolino questa tecnologia del potere, ma una processualità sociale multiforme [...] per [la] quale «il problema che si pone è come mantenere un certo tipo di criminalità all'interno di limiti economicamente e socialmente accettabili e intorno a una media che si riterrà ottimale per un certo funzionamento sociale» [...].

La clandestinità non inibisce la libertà di movimento all'interno del «distretto», ma ostruisce le vie di fuga dalla condizione di sfruttamento [...] attraverso la moltiplicazione di confini invisibili e mobili [...] (pp. 137-139).

3.1.2 Da dove e perché

I primi immigrati in Italia da altri paesi a partire dal secondo dopoguerra furono i marocchini, che costituiscono all'1 gennaio 2025 il 2,5% degli stranieri residenti (quindi regolarmente registrati⁴⁰) a Prato e occupano il quinto posto tra i paesi di origine più diffusi in città⁴¹. I primi arrivarono in Sicilia negli anni Sessanta per sostituire nei due principali settori dell'economia mazarese, l'agricoltura e la pesca, la manodopera venuta

⁴⁰ Con questa precisazione si sottintende un invito a prendere le cifre che seguono come indicative, dal momento che molti immigrati non risultano come residenti.

⁴¹ Cfr. <https://www.tuttitalia.it/toscana/22-prato/statistiche/cittadini-stranieri-2025/>. Se consideriamo l'intero territorio italiano la percentuale sale al 7,7, segue solo i rumeni e pareggia con gli albanesi, cfr. <https://www.tuttitalia.it/toscana/22-prato/statistiche/cittadini-stranieri-2025/>.

a mancare a causa del terremoto avvenuto nel '68 nella valle del Belice (cfr. Semmaa, Salvati, 2003: p. 229). Uno dei motivi principali che spinsero da allora i migranti marocchini a spostarsi in Italia è senza dubbio il desiderio di riscatto contro la povertà diffusa, anche se, come ormai raccontato da un'ampia letteratura, nelle dinamiche migratorie gioca un ruolo non secondario l'immaginario delle città estere come luoghi di ricchezza e di divertimento: «questi messaggi esercitano forti attrazioni sia sui giovani del mondo rurale, stanchi dei lavori agricoli che li impegnano spesso da età molto precoci, che su quelli del mondo urbano, mai soddisfatti, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo» (ivi: p. 231). Spesso queste motivazioni contribuiscono in misura significativa alla scelta di partire, sostenuta materialmente dall'opportunità di aiutare la famiglia. La maggior parte dei marocchini proveniva dalla Provincia di Kalaat Sragha, in particolare dai villaggi intorno alla città di Beni Mellal, una zona rurale del Sahara Occidentale ai piedi della catena montuosa dell'Atlante che stava subendo un profondo processo di spopolamento. Non sappiamo quanto fosse e sia diffusa questa percezione, ma è interessante che per le due autrici, tra i motivi per cui dal Marocco si sceglieva come destinazione l'Italia (e non, ad esempio, la Francia), fosse ben presente «la convinzione che l'immigrazione in Italia abbia l'effetto di livellare le differenze. L'Italia è, in effetti, un paese la cui legislatura e il cui sistema economico produttivo difficilmente permettono di valorizzare l'immigrazione qualificata, ma che è invece orientato verso l'utilizzo di manodopera immigrata sostanzialmente per i lavori manuali, o comunque rifiutati dalla popolazione autoctona. Questo ha l'inevitabile effetto di rendere estremamente omogenee le comunità straniere presenti sul territorio a meno che non si orientino verso il lavoro autonomo» (ivi: p. 233). Vedremo più avanti che tuttavia, dopo un primo livellamento generale esercitato dalla classe imprenditoriale, l'inclusione differenziale viene reintrodotta come strumento di governo della classe operaia, prima ancora che per risparmiare sulla paga dei lavoratori.

A partire dai primi anni Novanta iniziarono ad arrivare in Italia migranti provenienti da Albania, Pakistan e Cina. Prima del '90 in Toscana e a Firenze l'unica presenza albanese era costituita da studenti che una volta terminato il corso di studio non erano rientrati in patria o da intellettuali che avevano lasciato l'Albania come dissidenti politici, contrari al governo comunista di Hoxha. Si trattava quindi di pochi individui appartenenti a ceti privilegiati e con un alto livello di scolarizzazione (cfr. Jace, Zejnati, 2003: p. 167).

L'emigrazione di massa albanese verso le coste italiane ebbe inizio nell'estate del '90, quando quasi ventimila albanesi, in fuga da un contesto di profonda crisi politica ed economica, scelsero l'Italia come destinazione e furono accettati come richiedenti asilo politico. Nel marzo e poi nell'agosto del '91, in seguito ai disordini scoppiati in Albania e di fronte al rischio di una guerra civile, migliaia di albanesi invasero i porti di Durazzo e di Valona, occuparono le navi che vi si trovavano e costrinsero i marinai a prendere il largo con destinazione le coste pugliesi. Nel '97 il fallimento delle finanziarie, il crescente conflitto politico tra il governo Berisha e l'opposizione guidata dal Partito Socialista, l'indebolimento della moneta albanese e la crescita dell'inflazione furono le principali cause scatenanti che indussero un nuovo esodo di massa, che ebbe come risultato l'arrivo in Italia di più di undicimila albanesi tra marzo e aprile, anche se, di nuovo, solo a poche centinaia di questi fu consentito di restare in maniera permanente (ivi: pp. 167-168). L'esodo, comunque, portò nel giugno del '91 a Prato le prime famiglie albanesi, trenta persone soltanto, provenienti dai centri di accoglienza di Firenze e da altri centri situati nel meridione. Questi migranti pionieri godettero dell'appoggio e della solidarietà della cittadinanza pratese perché venivano considerati richiedenti asilo politico in quanto dissidenti e oppositori della politica di chiusura totale adottata all'epoca dal regime albanese. Ottennero quindi un inserimento nel tessuto sociale "protetto" in quanto non solo la cittadinanza, ma anche le istituzioni locali si occuparono di loro, mettendo a disposizione ingenti risorse economiche e umane. Questo permise al primo gruppo di migranti originari dall'Albania di stabilizzare la propria presenza nell'area e di costituire un punto di riferimento per le catene migratorie successive. Le successive ondate migratorie, fatte di arrivi quotidiani e di nuovi insediamenti di albanesi attratti dalle esigenze di manodopera dell'economia pratese (soprattutto nell'edilizia, nel tessile e nelle confezioni) fecero sì che nel giro di una decina d'anni la presenza albanese a Prato aumentasse in modo considerevole per collocarsi al secondo posto, dopo la comunità cinese (ivi: pp. 171-172), una posizione mantenuta ininterrottamente fino a oggi, quando si contano circa 3.500 persone⁴² su una popolazione totale residente a Prato di quasi 200.000⁴³.

⁴² Cfr. <https://www.tuttitalia.it/toscana/22-prato/statistiche/cittadini-stranieri-2025/>.

⁴³ Cfr. <https://www.tuttitalia.it/toscana/22-prato/statistiche/popolazione-andamento-demografico/>.

Anche i primi pakistani arrivarono in Italia nel '90, ma per quanto siano cresciuti quantitativamente in questi anni rappresentano oggi non più che il nono gruppo più numeroso tra i residenti provenienti dall'estero⁴⁴. Nel corso degli anni la presenza pakistana è andata concentrandosi soprattutto nelle regioni del Centro e del Nord dell'Italia: in Lombardia, nel Lazio e in Emilia-Romagna, anche se nuclei numericamente più contenuti sono presenti nella maggior parte delle regioni italiane, a partire dalle grandi città. Qui trovarono lavoro nei settori che necessitano di maggiore manodopera a livello locale: nell'Italia settentrionale nelle industrie chimiche e metallurgiche, a Verona nei calzaturifici e nei mobilifici, a Vicenza e ad Arezzo nelle industrie orafe. In Emilia-Romagna si trovava lavoro un po' in tutti i settori industriali, in aziende di dimensioni medie, piccole e piccolissime, come anche negozi di frutta e verdura o alimentari; a Napoli e a Reggio Calabria si occuparono, almeno in una prima fase, della vendita ambulante di prodotti artigianali importati direttamente dal paese di origine (cfr. Gondal, 2003: pp. 197-199). La quasi totalità dei pakistani immigrati in Italia, ma anche negli altri paesi europei, proviene dalla regione del Punjab. Qui prevaleva un'economia di tipo agricolo, ma negli ultimi decenni è aumentato rapidamente il numero delle industrie nei settori della trasformazione dei prodotti agricoli, del tessile e della meccanica. Cambiamenti vistosi hanno raggiunto anche i villaggi dell'area:

in pochi anni sono arrivati i telefoni e i televisori, la musica rock e *Bolliwood*. Come risultato iniziano a prodursi cambiamenti anche nel modo di guardare al mondo, soprattutto nei giovani. Iniziano a delinearsi alcuni cambiamenti di mentalità: sempre più frequentemente sono i giovani a suggerire ai genitori una ragazza che hanno notato piuttosto che aspettare che la famiglia trovi per loro una moglie; alcune ragazze iniziano a lavorare, ad occupare un ruolo anche fuori dall'ambiente domestico; i modelli economici e culturali tipici dei paesi occidentali sono sempre più conosciuti. In tutto questo anche l'atteggiamento nei confronti della migrazione è cambiato: se fino agli anni '70 era esplicitamente vietata, poi permessa dalla legge ma percepita dalla popolazione come un'umiliazione, ora è vista come un'importante opportunità per i singoli e per tutta la famiglia e una risorsa i cui effetti possono essere benefici anche per chi rimane. Il nuovo atteggiamento critico nei confronti dell'arretratezza e della staticità del paese - su cui ha abilmente giocato il

⁴⁴ Cfr. <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2025/>.

generale Pervez Musharraf per prendere il potere nel 1999 - ha indubbiamente contribuito a modificare alcuni atteggiamenti in strati crescenti della popolazione. Ora molti adulti maschi decidono di migrare perché ritengono che sia l'unico modo per assicurare un futuro ai propri figli, convinti che in patria non avrebbero mai la possibilità di emergere. In Pakistan tantissime persone, infatti, non lavorano [sic] ma si appoggiano al clan familiare; forte è infatti la consapevolezza che difficilmente il loro lavoro avrebbe risultati apprezzabili (ivi: p. 200).

Altri invece arrivarono dal Kashmir, spinti a partire dalla situazione di insicurezza sociale dovuta alla contesa dei territori tra Stato pakistano e indiano.

Migrare lontano è ovviamente costoso, motivo per cui la cifra necessaria viene messa insieme solo con il contributo di tutti i parenti. La maggior parte degli immigrati dal Pakistan è arrivata in Italia "a piedi", dopo aver attraversato, anche per molti anni, paesi del vicino Oriente (come la Turchia), la Grecia e/o paesi del Maghreb. Il costo del viaggio viene saldato completamente prima della partenza e non prevede nessun aiuto per l'inserimento nel paese ospite. Alle prime esigenze provvede però la solidarietà di amici e parenti già *in loco*, che offrono vitto e alloggio ai connazionali appena arrivati. È molto raro, infatti, che chi migra lasci il paese senza avere almeno un punto di riferimento nella località di destinazione. Anzi, fondamentale risulta il meccanismo della catena migratoria che tende a ricomporre in terra di migrazione il tessuto amicale e familiare del paese d'origine. Come spesso succede per i migranti di tutte le provenienze, a essere scelto per partire, soprattutto verso l'Europa, è il giovane maschio più promettente, quello che a volte ha ottenuto il maggior successo negli studi, e la sua partenza è considerata un investimento da parte di tutta la famiglia.

Sul ragazzo cade quindi la responsabilità di porre le basi di un progetto che valorizzi l'investimento di tutta la famiglia; egli è lo strumento per migliorare le condizioni di vita di tutti e il peso di questa responsabilità lo accompagna a lungo in terra di emigrazione.

Il fatto che buona parte degli immigrati pakistani in Italia sia impegnato con mansioni basse all'interno delle imprese italiane potrebbe indurre a pensare che si tratti semplicemente di migrazione povera e incolta. In effetti i primi migranti pakistani ad essere approdati in Italia sono persone che oggi hanno un'età sui

quaranta/cinquant'anni; molti di loro non hanno, perciò, potuto beneficiare della capillare diffusione della scuola pubblica nel paese d'origine [...].

I pakistani arrivati più recentemente, invece, hanno per la maggior parte meno di trentacinque anni e hanno avuto quindi la possibilità di conseguire un titolo di studio nel loro paese. Alcuni hanno avuto la possibilità di proseguire anche fino alla laurea. Fra loro ci sono geometri, architetti, ingegneri, medici, insegnanti.

Far riconoscere e soprattutto valorizzare il titolo di studio di queste persone è però difficilissimo e la maggior parte di loro quindi si rassegna a rimanere operaio a vita (ivi: p. 203).

Oggi i pakistani, con più di 2.600 residenze registrate, rappresentano il quarto gruppo statistico più numeroso a Prato dopo quelli cinese, albanese e romeno⁴⁵.

I romeni costituiscono infatti il terzo gruppo per paese di provenienza degli immigrati residenti a Prato (2.790 all'1 gennaio 2025⁴⁶), e il primo in Italia⁴⁷. L'emigrazione di massa dalla Romania ebbe inizio nell'89 con la caduta del regime di Ceaușescu. Tra il '90 e il '94 si trattava principalmente di tedeschi e ungheresi in cerca di affari nel piccolo commercio transfrontaliero, ma il rientro di queste minoranze nei rispettivi paesi costituì un ponte e una chiave di ingresso per i romeni che iniziavano a migrare per lavoro. Dopo il '94, e fino circa al 2000, si assistette ad una progressiva omogeneizzazione delle politiche migratorie comunitarie e all'acuirsi della crisi economica in Romania, che comportò un riorientamento dei flussi dai paesi confinanti verso quelli del Mediterraneo: Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. A migrare furono soprattutto abitanti delle zone rurali, prima inurbati ma successivamente colpiti dai processi di deindustrializzazione. Si trattava molto spesso di giovani uomini che nei paesi d'arrivo lavorano soprattutto nel settore agricolo e delle costruzioni, ma anche di donne già avanti negli anni la cui offerta di lavoro rispondeva a una crescente domanda di servizi di cura e di assistenza alla persona. Il meccanismo di ingresso nei paesi dell'Europa occidentale avveniva perlopiù clandestinamente, o attraverso la concessione di un visto rilasciato per lo spazio Schengen, che divenne accessibile senza visto a partire dal 2002. Da quel momento i cittadini romeni poterono lasciare il paese per motivi turistici, cosa che facilitò

⁴⁵ Cfr. <https://www.tuttitalia.it/toscana/22-prato/statistiche/cittadini-stranieri-2025/>.

⁴⁶ Cfr. *ibidem*.

⁴⁷ Cfr. <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2025/>.

notevolmente la migrazione, fino a che la Romania non entrerà direttamente a far parte dell'Unione Europea, ultimo tassello verso la "libera circolazione" (cfr. Cingolani, 2009: pp. 38-45).

3.1.3 Migranti cinesi

Come è noto, tuttavia, gli immigrati che hanno segnato maggiormente il territorio pratese a partire dagli anni Novanta sono quelli provenienti dalla Cina. L'ondata di emigrazione cinese che ebbe inizio nei primi anni Novanta verso l'America del Nord, l'Australia e l'Europa fu una conseguenza delle trasformazioni che la Cina aveva vissuto a partire dal 1978, cioè dalla salita al potere di Deng Xiaoping. Con il passaggio a un originale "capitalismo di Stato" si alimentarono nella classe lavoratrice aspettative di mobilità economica, sia che si trattasse di piccoli imprenditori, sia di lavoratori dipendenti o di persone espulse dalle ristrutturazioni delle imprese di Stato (cfr. Ceccagno, 2003: p. 28). Fin dagli inizi dell'epoca riformista, all'interno della dirigenza cinese era emersa una nuova linea nei confronti degli emigrati di vecchia data, tesa a riguadagnare la loro fiducia e ad attrarre i loro investimenti. In una prima fase, durata per tutti gli anni Ottanta, la scelta è stata quella di concentrarsi sulle aree geografiche lungo la costa meridionale che nel passato avevano prodotto il maggior numero di emigrati (*huaqiao*), riabilitando i loro parenti, restituendo le case confiscate e anche riparando le tombe degli antenati. Negli anni Novanta, invece, la politica cinese si risolse a scommettere, tramite accordi di reciprocità tra paesi, proprio su quegli emigrati che nell'ultimo decennio avevano lasciato la Cina: «veniva così riconcettualizzata la visione cinese sui propri migranti: il focus non era più sugli *huaqiao* - un gruppo che il ricambio generazionale andava assottigliando e che sentiva sempre meno l'attaccamento verso la terra d'origine - ma sui nuovi migranti (*xin yimin*), un gruppo con forti potenzialità di investimento, con risorse scientifiche [...] e più legato alla Cina [*sic*]» (ivi: p. 29).

I flussi migratori hanno costituito una delle vie con cui si è compiuta l'integrazione della Cina nel sistema globale: lo Stato cinese ha fornito un'infrastruttura normativa idonea all'attivazione delle migrazioni, ma non le ha né dirette, né tantomeno orientate geograficamente. Secondo le stime dell'OCSE la Cina era nel 2014 il secondo paese di origine delle migrazioni globali: con 3,8 milioni di migranti essa era preceduta solo dal

Messico con i suoi 11 milioni. Tra il 1990 e il 2013 la migrazione cinese verso l'Europa crebbe del 271,5%, a fronte di un incremento delle migrazioni globali del 128,6%. Nello stesso periodo l'incremento dei flussi diretti in Italia e in Spagna è stato ancora più dirompente: rispettivamente +474,8% e 1.790,8% (cfr. Bracci, 2016: p. 150).

A cavallo tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta arrivarono in Italia i primi migranti originari del Fujian, Provincia costiera che si trova di fronte a Taiwan. A differenza degli altri paesi europei dove si insediarono gruppi sempre più numerosi di cinesi originari di quei territori, in Italia la maggior parte iniziò successivamente ad arrivare da Wenzhou e dai paesi limitrofi del Sud del Zhejiang (Provincia della costa sudorientale del paese), più nell'entroterra. Questa era (e probabilmente è tuttora) una zona che mostrava notevoli somiglianze con Prato, soprattutto per quanto riguardava lo spirito imprenditoriale dei suoi abitanti e l'organizzazione produttiva. Così come non lo erano a Prato, neanche a Wenzhou queste due caratteristiche erano un dato "naturale", ma condizioni storicamente determinate. Wenzhou è una città-prefettura di circa tre milioni di abitanti, situata nella parte sudorientale della Provincia di Zhejiang, che vanta una lunga tradizione mercantile e imprenditoriale. In origine era una delle Province meno sviluppate della Cina, ma questa condizione ha reso possibile nel corso del tempo una notevole autonomia dalle interferenze dei governi centrali, anche di quelli del periodo maoista, favorendo quindi lo sviluppo dell'imprenditoria privata e la mobilità verso le aree costiere. Su questa scia prese forma il cosiddetto "Wenzhou Model", un peculiare modello di produzione basato sulla proliferazione di microimprese a conduzione familiare, caratterizzate dal basso costo della manodopera e operanti nei settori dell'industria leggera e delle attività commerciali. Si tratta infatti di un esemplare modello di sviluppo economico che presenta forti similitudini con le caratteristiche delle aree distrettuali italiane (cfr. *ivi*: pp. 150-151; Bressan, Tosi Cambini, 2011). Nell'ultimo decennio la maggior parte degli immigrati cinesi in Italia è partita invece dal Nord-Est della Cina (Becucci, 2016: p. 77).

Anche per quanto riguarda i cinesi la migrazione resta innanzitutto un tentativo di riscatto nutrito da aspettative di tipo imprenditoriale, e i costi per l'organizzazione del viaggio, dell'insediamento e dell'inserimento lavorativo sono sostenuti con risorse messe a disposizione dalla rete familiare e/o amicale. Tuttavia, quella di contrarre un debito da ripagare lavorando come operaio all'interno di aziende gestite da parenti o connazionali,

in attesa o nella speranza di accumulare le risorse necessarie all'avvio di una propria impresa, resta la condizione più diffusa (cfr. Bracci, 2016: pp. 153-155). Riporta il sociologo Stefano Becucci (2016) che mentre in passato il costo del viaggio

si aggirava attorno a 15-20 milioni di lire e nei primi anni del Duemila, con l'entrata in vigore della moneta unica, era fra 10.000 e 15.000 euro, oggi per chi utilizza la rotta aerea corrisponde a 8.000-9.000 euro [...]. Il cambiamento delle rotte di ingresso, dalla via terrestre attraverso i paesi dell'Est Europa a quella aerea, ha determinato una significativa riduzione del costo del viaggio. Mentre in passato il percorso via terra poteva prolungarsi per mesi o addirittura per alcuni anni, ed era reso particolarmente difficoltoso dal superamento di vari confini nazionali, oggi molti migranti arrivano con visto turistico, salvo poi rimanere sul territorio italiano oltre il periodo consentito dal permesso d'ingresso [...] (p. 77).

La "tipicità" e la quantità dei processi migratori Wenzhou-Prato, complici il lassismo e la connivenza delle istituzioni del paese di arrivo, hanno consentito storicamente la proliferazione di un sottobosco affaristico e illegale di false dichiarazioni e attestazioni, fenomeni che hanno contribuito all'incremento della differenziazione sociale all'interno della "comunità", dove pochi datori di lavoro si sono arricchiti anche grazie alla regolarizzazione dei conterranei (cfr. Rastrelli, 2003: pp. 88-94). Questa dinamica, inoltre, avrebbe avuto come ulteriore conseguenza la socializzazione dei migranti cinesi all'incertezza del quadro normativo italiano e la conseguente, diffusa, percezione dell'Italia come "paese dell'irregolarità", nel quale risultava possibile vivere quotidianamente immersi in una serie di deviazioni "minori": il lavoro in nero o marginale, i falsi affitti, il mancato pagamento dei contributi ecc. (cfr. Bracci, 2016: p. 156).

I primi migranti cinesi presenti nell'area metropolitana si erano insediati nel Comune di Campi Bisenzio, dove svolgevano l'attività di subfornitori locali delle aziende di pelletteria, ma quando l'area cominciò a saturarsi una parte di essi si spostò sul territorio pratese. Tra il '90 e il '91 si formò a Prato una consistente "comunità" cinese: nell'arco di due anni l'anagrafe comunale registrò quasi mille ingressi e il numero dei residenti balzò dai 38 dell'89 ai 1.009 del '91. Gli arrivi provenivano sia dalla Cina che dai comuni

limitrofi della Provincia fiorentina e da altre aree italiane o europee di più vecchia immigrazione e proseguirono negli anni successivi (cfr. *ivi*: pp. 156-157).

Le caratteristiche del distretto industriale si prestavano bene alle aspirazioni imprenditoriali di molti immigrati. Gli affari andavano bene, così nel giro di pochi anni centinaia di ex-operai cinesi riuscirono ad aprire piccole ditte a conduzione familiare che operavano quasi esclusivamente nel settore dell'abbigliamento, e più in particolare nei comparti confezioni, maglieria e pelletteria, dove lavoravano conto terzi per aziende italiane⁴⁸. La Camera di Commercio locale registrava alla fine del '92 oltre duecento piccole ditte gestite da cittadini di origine cinese e un paio di anni più tardi si arrivò a sfiorare le trecento unità. Negli anni successivi divennero sempre di più: la legge 40/1998 rese accessibile legalmente anche per le persone immigrate l'attività in proprio e solo tre anni dopo le imprese a conduzione cinese erano già cresciute a millecinquecento, un numero equivalente a quelle presenti nella ben più grande Milano (cfr. Ceccagno, 2003: pp. 48-49).

I nuovi arrivati riuscirono in pochissimo tempo a inserirsi all'interno del processo produttivo dell'abbigliamento, assorbendo buona parte delle lavorazioni che in passato erano svolte dai pratesi e dagli immigrati "interni" oppure che erano state decentrate al Sud Italia o all'estero (cfr. *ivi*: pp. 40-41), e lo fecero con tale rapidità ed efficienza da far rievocare a molti «il periodo "eroico" della nascita e del decollo del distretto pratese» (Becattini, 2000: p. 181). Eroismo che, come già nel distretto marshalliano, continuava a fondarsi su livelli di sfruttamento lavorativo che gli italiani (anche i meridionali, direbbe Bouteldja, stavano diventando "bianchi"...), cfr. 2020: p. 111; *infra* § 2.2) non erano ormai più disposti ad accettare. Per le stamperie in particolare fu una vera e propria boccata d'aria, mentre gli unici a subire una concorrenza schiacciante e percepita come "sleale" furono quelli che, come i nuovi arrivati, lavoravano come subfornitori nell'abbigliamento (cfr. Ceccagno, 2003: p. 42; *infra* § 3.4).

La sociologa Antonella Ceccagno definì i piccoli laboratori cinesi come l'«asso nella manica» delle ditte pratesi (e di varie città del Centro-Nord Italia) che avrebbe consentito di mantenere competitività nel nuovo mercato globale (*ibidem*). Questi nuovi terzisti permisero infatti una «delocalizzazione *in loco*» (Terray, 1999), cioè con vantaggi simili

⁴⁸ Dinamiche simili si riscontrarono in quegli anni anche in altri distretti industriali del paese, come a Milano, a Carpi e a San Giuseppe Vesuviano (cfr. Ceccagno, 2003: p. 48).

a quelli di una delocalizzazione (minor costo e minore organizzazione politica della forza lavoro), ma senza che fosse necessario spostare la produzione all'estero, il cui costo di trasferimento sarebbe stato inaccessibile per la maggior parte delle piccole aziende pratesi, e senza, di conseguenza, dover rinunciare al marchio *Made in Italy*, che garantiva e garantisce un maggior profitto nella fase di vendita e quindi, per i brand, nel campo della finanza.

La presenza cinese avrebbe quindi contribuito ad arrestare il declino del sistema economico locale, con le sue imprese (che assumono anche italiani, soprattutto per le posizioni più qualificate), i suoi contatti con compratori da tutta Europa e la spinta in alto data al turismo, ai consumi (ingenti anche nella fascia di lusso) e al mercato immobiliare (non solo abitazioni, ma anche e soprattutto l'affitto e l'acquisto di capannoni e altri edifici a prezzi superiori a quelli di mercato) (cfr. Bracci, 2016: pp. 243-244). Anna Marsden (2019) riporta che è stato calcolato che senza la comunità cinese il PIL della città sarebbe inferiore di circa il 22% (cfr. pp. 96-97).

Generalmente questo "sodalizio" tra pratesi/italiani e cinesi viene taciuto, o meglio, cominciò a essere misconosciuto a partire dai primi anni Duemila, da quando cioè sempre più imprenditori cinesi riuscirono a risalire la filiera e ad assumere il controllo dell'intero ciclo di produzione delle confezioni di abbigliamento pronto moda (ivi: p. 94; Becucci, 2014: p. 129). Per tutti gli anni Novanta queste imprese continuarono a lavorare esclusivamente come terziste, mostrando una forte propensione alla massimizzazione del reddito, più che alla crescita dimensionale, ma nel corso del decennio iniziarono a manifestarsi i primi segnali di cambiamento: in primo luogo sotto forma di diversificazione delle specializzazioni, sotto la spinta delle imprese committenti, che preferivano evitare l'integrazione di più fasi presso la stessa impresa terzista; secondariamente attraverso una significativa diffusione delle forme di impresa societarie, che tra il '96 e il '98 passarono da 108 a 232 (cfr. Bracci, 2016: pp. 158-159).

Il salto di scala avvenne all'inizio del nuovo secolo, con il passaggio da terzisti a "prontisti", cioè da subfornitori a fornitori per i brand, un cambiamento non da poco perché necessitava di una serie di competenze e di capitali non accessibili a tutti gli imprenditori. Questo passaggio, non a caso, si è verificato soltanto a Prato: a Carpi, il distretto più simile per le modalità di insediamento delle imprese cinesi, le imprese terziste non sono riuscite a fare altrettanto (cfr. ivi: p. 159). La loro attività trasformò

rapidamente Prato nel più grande centro europeo di pronto moda e nel 2010 circa il 10% dell'abbigliamento presente sul mercato europeo proveniva ormai dalle imprese di proprietà di cittadini di origine cinese a Prato (cfr. Marsden, 2019: p. 94).

Becucci, nella sua *Etnografia del pronto moda* (2014), afferma che il successo dei cinesi è stato dato dalla manodopera sottopagata, dai tessuti importati a basso prezzo, dall'ampia produzione e dalla fetta ragguardevole di essa che non viene regolarmente fatturata (cfr. p. 128). Ceccagno (2013) invece sottolinea che i vantaggi competitivi delle imprese cinesi non sarebbero tanto, o comunque non solo, dati dai bassi salari, quanto da una «riconfigurazione estrema dello spazio e del tempo» (p. 83) che segue le strategie produttive e alla base della quale vi sarebbero gli *sleeping agreement*, accordi che garantiscono ai lavoratori cinesi immigrati vitto e alloggio insieme al salario, e indicati per questo anche come *living wage*. Un sistema, questo, doppiamente funzionale per gli imprenditori perché garantisce una flessibilità e una velocità nel rispondere agli ordinativi che è impensabile per altre aziende: da una parte possono disporre di una manodopera certa e vicina al laboratorio, a cui si può prolungare oltremodo l'orario di lavoro in caso di bisogno, dall'altra quando non si hanno commesse i lavoratori possono spostarsi facilmente in un'altra impresa che ne ha e tornare quando ci sono nuove ordinazioni da evadere in tempi stretti (in questo modo non li si deve pagare quando non c'è lavoro) (cfr. *ibidem*. Il dato politico di questo sistema verrà ripreso nel paragrafo 4.2). Si pensi che i nuovi immigrati che accettavano di lavorare in queste condizioni erano talmente pronti a scommettere sulle diffuse aspettative di mobilità sociale che, a fronte della difficoltà di trovare lavoro, si trovavano disposti ad accettare persino soluzioni che all'inizio prevedevano in cambio solo vitto e alloggio⁴⁹ (cfr. *ivi*: pp. 52-53).

Se si escludono il 2008 e il 2014, anni nei quali fu effettuato un numero elevato di cancellazioni amministrative per irreperibilità, tra il 1995 e il 2015 la crescita dei residenti cinesi nel Comune di Prato è stata costante, fino a raggiungere nel '15 una consistenza di quasi 16.600 unità, pari all'8,7% della popolazione residente e al 47,9% dei residenti stranieri nel Comune (cfr. Bracci, 2016: p. 161). Parallelamente, dal 2002 al 2014 l'incidenza delle imprese cinesi sul totale è quasi quadruplicata, passando dal 5,2% a quasi il 19%. Nel 2014 su circa 29.000 imprese attive nella Provincia di Prato le imprese

⁴⁹ La dinamica non può fare a meno di rievocare una modalità di finanziamento aziendale tipica pratese: quella "dei pagamenti differiti", cioè elargiti con mesi di ritardo rispetto al lavoro effettuato.

a conduzione cinese erano 5.311, di cui 4.763, l'89,7% del totale, erano imprese individuali (altro dato che verrà ripreso, stavolta, nei paragrafi 4.1, 4.2 e 4.3). Due imprese cinesi su tre si concentravano nell'abbigliamento, oltre il 15% nel commercio e circa il 3% nei servizi di alloggio e ristorazione (cfr. *ibidem*).

Per concludere, possiamo sintetizzare affermando che nello stesso periodo nel quale andava dispiegandosi il processo di retrocessione scalare del distretto (cfr. *ivi*: pp. 227-244; *infra* § 2.4), la presenza cinese diede avvio a dinamiche che determinarono discontinuità rispetto alla parabola declinante del sistema produttivo tradizionale. Gli immigrati in generale, e i cinesi in particolare, non hanno certo rivitalizzato il distretto marshalliano, ma rappresentano un tratto che ha accompagnato l'evoluzione del sistema locale verso qualcosa di altro. Di fronte all'emergere di questo soggetto, gli imprenditori locali, tenacemente attestati nella difesa del localismo distrettualista e soprattutto dei propri interessi, non hanno accolto senza lottare questi elementi di discontinuità, preferendo agire il rapporto tra contesto locale e presenza cinese in chiave razzializzante.

3.2 Sfruttamento lavorativo a Prato

3.2.1 Lo sfruttamento

Secondo l'impianto teorico sulla governance delle catene globali del valore, sono le imprese leader a definire standard e forme di coordinamento differenziato dei fornitori, anche in assenza di controllo societario diretto. La dinamica è efficacemente restituita dalla *smiling curve*, secondo cui il valore aggiunto massimo si concentra a monte e a valle (R&S, design, branding, distribuzione), mentre le fasi centrali e *labour-intensive*, spesso appaltate in contesti a basso reddito e debole tutela, sono più esposte a rischi di sfruttamento e di *dumping* sociale e ambientale (cfr. Zito, 2025: p. 269). Insomma lo sfruttamento lavorativo nelle fasi centrali della produzione, considerate di minor valore strategico sul piano del capitale, si pone come necessario per la produzione di profitto a

monte e a valle della filiera. Per evitare questa dinamica, in altri settori come la metalmeccanica, a suo tempo è stato conquistato il diritto, inserito nel contratto nazionale, di vietare all'azienda di esternalizzare il *core* della produzione (cfr. *ibidem*).

Il tema dello sfruttamento lavorativo a Prato, dove si concentrano tutte queste fasi centrali, è stato recentemente ben studiato da Andrea Cagioni e da Giulia Coccoloni (2018), che hanno messo in evidenza le condizioni di sfruttamento lavorativo di migranti nel settore agricolo e nelle aziende di abbigliamento a conduzione cinese del distretto pratese. Per quanto riguarda il settore agricolo, nella quasi totalità dei casi di sfruttamento lavorativo rilevati, i lavoratori sfruttati erano cittadini non comunitari che abitavano a Prato e che lavorano nelle campagne di altre Province toscane per cooperative e aziende italiane. Gli indicatori di sfruttamento rilevati erano, e con tutta probabilità sono tutt'ora: salari inferiori a quelli previsti dai contratti collettivi nazionali e locali, se non del tutto assenti in certi casi; violazioni dell'orario giornaliero di lavoro e dei riposi settimanali; assenza o irregolarità delle forme contrattuali; violazione delle norme di sicurezza e igiene nel lavoro; in alcuni casi sottoposizione a condizioni alloggiative degradanti; in alcuni casi, gestione della manodopera da parte di caporali (cfr. p. 116).

Così come in agricoltura, anche nel distretto dell'abbigliamento il modello di sfruttamento si caratterizza in sintesi l'asimmetria di potere nella relazione fra datori di lavoro e lavoratori e l'intensità del rapporto di sfruttamento (lunghissimi orari di lavoro, mancanza del giorno di riposo, livelli retributivi molto inferiori ai minimi di legge). Nel concorrere alla condizione di subordinazione politica risulta centrale la condizione di bisogno e di vulnerabilità socio-economica dei migranti, per quanto, al contrario di quanto affermato da Cagioni e Coccoloni (cfr. *ivi*: p. 117), sussistano anche dinamiche di vera e propria coercizione, sotto forma di minaccia di violenza diretta (soprattutto sequestri di persona) o nei confronti di familiari nel paese di origine.

In definitiva, pur emergendo varie forme di sfruttamento lavorativo, la maggioranza di casi documentati si colloca nell'ambito del grave sfruttamento lavorativo per la presenza dei seguenti indicatori:

- 1) mancato pagamento della prestazione o retribuzione molto inferiore rispetto ai livelli retributivi stabiliti dal CCNL, e che risulta sproporzionata rispetto alla quantità e qualità del lavoro effettuato. Al 2018 il 68% dei lavoratori risultava retribuito per meno di 3 euro all'ora;

- 2) Evidenti violazioni della normativa sull'orario di lavoro giornaliero e settimanale, che ledono il diritto al riposo e alle ferie. Al 2018 il 62% dei lavoratori era occupato sette giorni su sette, per l'84% l'orario giornaliero durava dalle 9 alle 14 ore⁵⁰;
- 3) violazioni delle norme sulla sicurezza, sulla salute e sull'igiene nei luoghi di lavoro che sovra-espongono i lavoratori al rischio di infortuni e di malattie;
- 4) assenza di contratto, oppure stipula di contratti palesemente irregolari rispetto alle effettive prestazioni lavorative: il 68% dei rapporti di lavoro risultava al nero (cfr. *ivi*: p. 117).

I migranti oggetto di grave sfruttamento lavorativo nel distretto della moda pratese sono quasi esclusivamente di genere maschile, originari, oltre che della Cina, di Pakistan, Bangladesh, Afghanistan e di vari paesi dell'Africa sub-sahariana (tra cui spiccano Senegal, Nigeria e Gambia), in prevalenza con regolari di permessi di soggiorno. Vari fattori, *in primis* i mutamenti interni alla composizione cinese di Prato, e in particolare la minore disponibilità di manodopera a basso costo rispetto al passato, spiegano le ragioni dell'inserimento di lavoratori immigrati da altri paesi nelle aziende cinesi del distretto. La loro presenza appare di fondamentale importanza ai fini della riduzione del costo del lavoro, in un settore dove la concorrenza fra imprese è molto elevata e i margini di profitto relativamente esigui (cfr. *ivi*: pp. 116-117).

Confrontando le condizioni di lavoro degli operai immigrati non-cinesi e quelle dei lavoratori cinesi occupati nelle imprese del tessile e dell'abbigliamento, emergono oltre a quello del salario altri due tipi di discriminazione rispetto alle condizioni di lavoro: essendo esclusi dal patto fra imprenditori e operai cinesi non fruiscono delle misure di accoglienza (posto letto, mensa, servizi interni) riservate ai lavoratori cinesi e sono poi occupati in forte prevalenza al nero, o devono sottoscrivere contratti part-time, a fronte di effettivi orari di lavoro molto superiori, e a tempo determinato, che mantengono il lavoratore in una condizione di precarietà (cfr. *ivi*: p. 117).

Nella tesi di Riccardo Tamborrino (2022) la situazione viene raccontata direttamente a partire dai racconti degli operai:

⁵⁰ «Dove sta un operaio ce ne dovrebbero stare due» (Ravasio, 2022: p. 81). Per riuscire a mantenere questi ritmi di lavoro non manca il ricorso a droghe di vario tipo, tra cui quella “per cavalli”, cfr. *Prato, la droga dei cavalli a operai e giocatori di slot machine: così la mafia cinese «spreme» la sua manovalanza*, Corriere della Sera, 12 febbraio 2022: https://www.corriere.it/cronache/22_febbraio_12/prato-droga-cavalli-operai-giocatori-slot-machine-cosi-mafia-cinese-spreme-sua-manovalanza-5faebe94-8c06-11ec-a14e-5fea75909720.shtml.

oggi a Prato ci sono almeno 7000 aziende nell'ambito dell'abbigliamento e del confezionamento dei capi.

L'azienda spesso è aperta fra le 18 e le 24 ore, tutti i giorni e senza alcuna chiusura per i giorni festivi. Questo non significa che si lavora incessantemente durante l'intero orario di apertura, anche se può succedere nei periodi in cui c'è più lavoro. Ma se non succede non è un problema, anzi è così che deve funzionare: l'azienda deve essere pronta a produrre ciò che i committenti ordinano sempre, ad ogni ora del giorno e quindi garantire quella che viene chiamata una produzione just-in-time, ovvero il prima possibile e più velocemente che si può, come e quanto ordinato nella commessa. È chiaro che questo sistema si riversa totalmente sulle condizioni di lavoro degli operai di queste fabbriche: infatti i turni sono di almeno 12 ore al giorno e tutti i giorni dell'anno (fatta eccezione, di solito, di tre giorni ad agosto e due giorni a dicembre); la malattia e le ferie non esistono, se lavori vieni pagato e se non lavori no qualsiasi sia il motivo; il pagamento è fra i 35 e i 45 euro al giorno e alla fine del mese la paga è la sommatoria dei giorni lavorati per la paga giornaliera niente più e niente meno. E qui entrano in gioco i contratti che spesso sono a quattro ore proprio per garantire che la paga possa essere questa: le buste paga sono delle più semplici, mai nessuna voce particolare o indennità o giorni di assenze [...]. La cifra al netto della busta paga è molto simile ogni mese, viene erogata tramite bonifico bancario e ciò che manca per arrivare alla cifra pattuita viene compensato in nero con denaro cash. E non c'è neanche alcun regolamento o codice disciplinare: ti va bene resti a queste condizioni, se non ti va bene te ne vai. Non ci sono contestazioni o ricorsi ai licenziamenti. Come detto all'inizio le regole sono queste e sono differenti da quelle di ogni codice vigente in Italia. Il contratto assume una funzione duplice: da una parte è una parte del compenso del lavoratore, quando cerchi lavoro e chiedi un contratto ti viene detto che devi meritartelo e bisogna vedere se sei bravo a lavorare e prima di averne uno a tempo indeterminato e/o a tempo pieno deve passare tempo e devi aver già fatto guadagnare un bel po' la ditta. Intanto la paga può crescere perché se sei bravo il datore vuole che resti a lavorare lì (questa legge del mercato esiste); ma per dare una tale forza al lavoratore serve tempo, a volte anni, perché senza il potere di non prorogare il contratto una volta scaduto o poter pagare solo la cifra di un part-time ogni mese (che è una cifra insufficiente all'auto-sostentamento e al contempo al mantenimento della famiglia) l'operaio è meno ricattabile e potrebbe non voler più lavorare così tanto, o potrebbe riferirsi a un sindacato o a un avvocato con tutta la tranquillità del mondo. Qui emerge anche una differenza tra un

operaio cinese e no: a proposito di questo ricatto a cui si è appena fatto riferimento, un operaio cinese nel sistema appena descritto appare privilegiato, ma è da tenere sempre in considerazione che il sistema descritto sta fuori da ogni legge e regolamentazione in materia lavoristica e dei diritti dei lavoratori, che non sono altro che conquiste ottenute negli anni dalle battaglie sindacali e politiche fatte dai lavoratori in Italia e nel mondo. Dunque, vedendola in questo modo, per quanto possa essere un privilegio ed economicamente conveniente avere una gran fetta della riproduzione materiale della propria vita (il cibo, l'alloggio...) già fornita senza doverla "scalare" dal proprio guadagno, è necessario sempre tenere in considerazione che si resta sempre intrappolati nello stesso sistema che ti fa pagare con un grado elevatissimo di dipendenza da, spesso, una stessa persona e per cui è molto difficile ottenere la propria indipendenza e poter vivere la vita più autonomamente. In questo campo si tocca anche il tema della dignità, perché questa condizione così stremante che vivono migliaia di operai che lavorano nel distretto tessile di Prato non hanno neanche la dignità di poter vivere in uno spazio consono, di avere il tempo per cucire delle relazioni sul territorio in cui vivono (in senso più ampio) al di fuori del posto di lavoro, di poter utilizzare i propri soldi come un guadagno della prestazione lavorativa che effettuano. Se lavori dodici ore al giorno non hai tempo per uscire, parlare, giocare. Se guadagni così poco tutti i soldi finiscono subito: devi pagare le bollette e l'affitto, la spesa per mangiare e bere, e i soldi che restano inviargli a casa alla famiglia (pp. 11-13).

Riporta ancora Tamborrino (ivi) che spesso i datori di lavoro reclutano i lavoratori grazie alle conoscenze. Anche il fenomeno del caporalato può funzionare in questo modo,

infatti qualcuno che conosce tante persone che hanno bisogno di lavoro ed è ben inserito nelle reti sociali di interesse può acquisire, per questo motivo, un potere e diventare ciò che si definisce un caporale. Deve essere qualcuno rispettato o temuto che riesce a controllare e gestire la manodopera come servizio, ovviamente illegale, per un datore di lavoro. Anche le comunità religiose possono svolgere un ruolo in questa questione, o dei lavoratori chiedere al proprio datore di assumere degli amici che hanno bisogno di un lavoro o, viceversa, il datore stesso chiederlo ai lavoratori. In conclusione, queste reti relazionali sono comunque tutte propedeutiche al funzionamento del distretto, ma, come già accennato, del funzionamento del distretto fanno parte anche la violazione dei diritti dei lavoratori, le morti sul lavoro,

l'evasione fiscale e contributiva. Per quanto le reti possano essere familiari e informali, o la cooperazione tra le ditte stretta, ciò che è rilevante alla fine è il modo in cui tutti questi elementi modellano le vite dei lavoratori occupati nel distretto (p. 19).

3.2.2 *La legge*

Il quadro legislativo nazionale risulta inadeguato per la soluzione di questi problemi. Per quanto i dati che si va a ora presentare risultino poco aggiornati, restituiscono bene le dimensioni della situazione attuale. Fallimentare rimane, ad esempio, il permesso di soggiorno per art. 18 del testo unico sull'immigrazione, che a distanza di oltre vent'anni rimane «il principale strumento giuridico di protezione per tutte le tipologie di grave sfruttamento» (Cagioni e Coccoloni, 2018: p. 21). Esso prevede la possibilità di richiedere alla Questura permessi di soggiorno temporanei (di sei mesi, rinnovabili) per chi è stato vittima di violenza o di grave sfruttamento lavorativo, ma pone tuttavia una serie di condizioni per potervi accedere, come l'adesione a un programma di assistenza e di inserimento sociale obbligatorio. Programmi che, peraltro, molte volte semplicemente non vengono attivati perché non sono stati predisposti i fondi necessari, sottoponendo chi denuncia al rischio di non poter ottenere o rinnovare il permesso di soggiorno (cfr. Ravasio, 2022: p. 92). I dati nazionali mostrano che il numero delle domande è irrilevante rispetto alle dimensioni del fenomeno (appena 5.012 tra 2010 e 2015) e che quelle per sfruttamento lavorativo sono particolarmente sottorappresentate (appena 797, il 15,9%), molte delle quali vengono pure rifiutate: nel 2015, ad esempio, solo il 14,9% delle richieste vennero accolte (cfr. Cagioni e Coccoloni, 2018: pp. 31-32).

Nel 2016 è stato introdotto il reato penale di sfruttamento lavorativo, con cui il datore di lavoro rischierebbe, oltre a una multa, anche da 1 a 6 anni di carcere (cfr. *ivi*: pp. 25-26), ma anche questo strumento di tipo repressivo sta risultando inefficace. Le sanzioni possono riguardare violazioni negli orari di lavoro, come il superamento delle 48 ore settimanali nel periodo di riferimento, il mancato rispetto del riposo di 11 ore consecutive ogni 24, del riposo settimanale o delle quattro settimane di ferie annuali obbligatorie per legge. Tuttavia, neanche in questo caso il problema trova soluzione: bisogna innanzitutto che le persone denunciino le ore realmente lavorate, e non tutti sono pronti a esporsi,

sapendo del rischio che correrebbero con il datore di lavoro e/o accettando la promessa di miglioramenti salariali; quando i lavoratori si fanno avanti denunciando, ciò che avviene di solito è che le imprese si precipitino a pagare la sanzione e riprendano immediatamente la produzione, con condizioni invariate o, più raramente, che chiudano l'attività per riaprirla poco lontano, con un altro nome, cercando così di sfuggire anche alla sanzione (cfr. Ravasio, 2022: pp. 93-94; Tamborrino, 2022: pp. 15-17). Chi ha parlato, in ogni caso, subisce delle conseguenze che l'Ispettorato del lavoro non ha interesse a tutelare.

La norma stabiliva al 2019 il valore delle multe a seconda del numero dei lavoratori coinvolti, se sono meno di cinque, tra i sei e i dieci o più di dieci, ma si trattava in ogni caso di sanzioni irrisorie relativamente ai profitti garantiti dal sistema di sfruttamento; diventavano decisamente più alte nel caso i lavoratori trovati siano senza contratto, e con ulteriori maggiorazioni in caso si tratti di migranti irregolari. In questo caso, infatti, potevano essere date sanzioni: a) da 1.800 a 10.800 euro per ciascun lavoratore irregolare, in caso di impiego del lavoratore sino a trenta giorni di effettivo lavoro; b) da 3.600 a 21.600 euro per ciascun lavoratore irregolare, in caso di impiego del lavoratore da trentuno e sino a sessanta giorni di effettivo lavoro; c) da 6.000 a 36.000 euro per ciascun lavoratore irregolare, in caso di impiego del lavoratore oltre sessanta giorni di effettivo lavoro⁵¹. Viene lasciata però una scappatoia: per tale violazione è prevista la procedura della diffida obbligatoria (ex art. 13, D.L. 124/2014) che prevede, in caso di regolarizzazione del lavoratore in nero con un contratto non inferiore a tre mesi, il pagamento della sanzione nella misura minima. Quello che succede solitamente è la stipula di un contratto a 2-4 ore al giorno per tre mesi, per coprire sul piano legale le stesse 12 ore per 7 giorni, a meno che per vendetta il datore di lavoro non faccia applicare le condizioni del nuovo contratto, con cui diventerebbe impossibile costituire un buon reddito (cfr. *ivi*).

In ogni caso, il regime di sanzioni a cui sono sottoposti gli imprenditori a Prato risulta paradossalmente compatibile con lo sfruttamento esercitato e sostenibile da un punto di vista economico. Anche partendo dal presupposto che le aziende vengano sottoposte a controllo circa una volta all'anno, il Sudd Cobas ha calcolato che il profitto che

⁵¹ Cfr. FISAC-CGIL, *Lavoro irregolare: le nuove sanzioni*:
<https://www.fisac-cgil.it/82058/lavoro-irregolare-le-nuove-sanzioni?pdf=82058>.

un'azienda può trarre da questo tipo di sfruttamento di un singolo lavoratore ammonti dai 2.800 ai circa 4.100 euro al mese, ovvero dai 33.600 ai 49.200 euro risparmiati per ogni lavoratore ogni anno. Somme di fronte alle quali si intuisce che semplicemente le multe, dal piccolo laboratorio alle grandi stamperie, possano essere calcolate né più né meno che come voce tra le spese di un bilancio preventivo⁵². Come dice Luca Toscano a Tamborrino (2022), «se arrivasse anche una volta ogni quattro mesi il controllo, e questa è una cosa che non accade e stiamo ragionando di cose impossibili, mi converrebbe comunque pagare la multa e continuare a farti lavorare a nero» (p. 17).

D'altra parte anche i lavoratori potrebbero non aver interesse a denunciare le proprie condizioni di lavoro perché, alla fine di tutto, il loro destino rischia di essere solo quello di perdere il proprio posto di lavoro e di doverlo andare a cercare in un'altra azienda dove, visto l'alto tasso di irregolarità lavorativa, è presumibile che lavori con le stesse condizioni a livello contrattuale e di paga (cfr. *ivi*).

3.3 Prime lotte degli immigrati in Italia

Sulla possibilità che gli operai immigrati si uniscano alla lotta circolano tra i lavoratori e le lavoratrici non immigrati alcuni pregiudizi del tutto «funzionali all'occultamento del dispositivo principe su cui si regge l'azienda flessibile: la gestione della paura a fini produttivi» (Curcio, 2003: p. 70).

Il solo fatto di essere donne, migranti o svantaggiati moltiplica i malesseri specifici delle relazioni lavorative, e questa moltiplicazione accresce le paure. C'è un supplemento di paura connesso a queste tre categorie su cui s'innestano peraltro alcune varianti peggiorative, come ad esempio, essere insieme donna e madre, o, nel caso di un migrante avere una scarsa competenza con la lingua italiana. Le donne e

⁵² Cfr. intervista di Fanpage a Luca Toscano, cfr. *Rivolta delle grucce, la denuncia dei lavoratori sfruttati: "Se riposiamo ci tolgono 50 euro"*, 22 maggio 2022: <https://www.youtube.com/watch?v=jE1J8tAH2dY&t=226s> (minuto 2:53-3:46).

i lavoratori immigrati sommano quindi alle paure ordinarie altre specifiche paure connesse alle difficoltà peculiari della loro condizione e ai dispositivi utilizzati dalle aziende per trarne vantaggio (ivi: p. 67).

I lavoratori di recente immigrazione hanno nitida la percezione della propria precarietà.

Conoscono poco la lingua e molto spesso si trovano nella condizione di non poter perdere il lavoro senza perdere, nello stesso tempo, anche la possibilità di restare in Italia, dove alcuni hanno ormai stabilito il nucleo familiare, una rete di amicizie e conoscenze. Per essi, inoltre, il salario entra in relazione con una doppia dimensione: la sopravvivenza locale e la possibilità di risparmio, almeno di una piccola quota, per le rimesse alla famiglia d'origine. Questa collocazione predispone i lavoratori immigrati a subire, in forme esasperate, due dispositivi dell'azienda flessibile che già conosciamo. Per non perdere il lavoro (e la possibilità di restare in Italia) essi cercheranno di adattarsi ad ogni richiesta di disponibilità. Per aumentare la quota di risparmio, chiuderanno un occhio, quando non tutti e due, sugli orari esasperati di lavoro, sulle festività cancellate, sul girotondo delle mansioni e sulla sofferenza connessa alla fatica (ivi: pp. 68-69).

Contro tutto questi, gli immigrati hanno iniziato a rivolgersi ai sindacati italiani già a partire dagli anni Ottanta, trovandovi assistenza e supporto per la soddisfazione di bisogni primari in mancanza di una normativa specifica in tema di immigrazione nel nostro paese, al contrario di molti altri paesi europei dove i sindacati hanno spesso dimostrato nei confronti dei nuovi venuti atteggiamenti di chiusura corporativa (cfr. Mantovan, 2007: p. 90). Provenivano soprattutto dal Marocco, dal Senegal, dalla Tunisia e dal Ghana (cfr. ivi: p. 93). Afferma Sciortino (2003) che in questo primo periodo «non si danno alla superficie processi eclatanti di organizzazione e lotta o anche solo di protagonismo che possano strappare questo soggetto dal limbo in cui lo si vorrebbe relegato a tempo indeterminato [...]. Ma neanche è vero che negli anni '80 non si diano i primi accenni, a volerli vedere, di processi molecolari di aggregazione che sono la premessa della forza che gli immigrati inizieranno a conquistarsi sul campo, con embrionali percorsi di organizzazione e di lotta, alla fine del decennio» (p. 377).

Innanzitutto, l'esistenza di molteplici e variegate (anche a seconda delle "comunità" nazionali) reti di sostegno, indispensabili in molti casi per organizzare l'arrivo, la prima sistemazione e la ricerca del lavoro, e comunque importantissime come punto di riferimento degli immigrati, spesso unico supporto di una vita sociale per ovvi motivi precaria e frammentata. Si tratta di reti informali, i cui nodi appaiono all'esterno spesso - anche per la precarietà delle sistemazioni abitative - come punti di incontro in luoghi pubblici (le stazioni, una particolare piazza, ecc.) di determinate "comunità" o gruppi, in alcuni casi anche di sole donne.

Viene poi, sovente senza una reale soluzione di continuità con le forme precedenti, l'associazionismo degli immigrati, meno informale, più stabile, su base nazionale più o meno ampia, rivolto verso l'interno della singola comunità o anche verso l'esterno, magari con più legami con il volontariato e l'associazionismo di gruppi italiani impegnati sulla questione immigrazione e in compiti di prima accoglienza (ivi: pp. 377-378).

Mentre in questa fase, ad esempio, senegalesi e maghrebini si organizzano principalmente su base religiosa, la United Asia Workers Association (UAWA) presenta un approccio più rivendicativo per obiettivi relativi alla condizione di lavoratori immigrati dal Pakistan, dal Bangladesh e dall'Asia in genere, e sarà non a caso protagonista di alcune importanti lotte dei primi anni Novanta (cfr. ivi: pp. 378-379).

Nel frattempo, attraverso il contatto con associazioni religiose e istituzioni ecclesiastiche gli immigrati iniziano ad avvicinarsi ai sindacati italiani: prima alla CISL, poi anche alla CGIL. Si tratta, alla fine degli anni Ottanta, prevalentemente di servizi di consulenza,

soprattutto in occasione del disbrigo delle pratiche di regolarizzazione, anche se l'attività di tutela si estenderà via via al controllo di paghe e contributi, alle iscrizioni al collocamento, al diritto di assistenza sanitaria, ecc. Senza comportare obbligo di tesseramento, questi contatti porteranno ad un primo, timido ingresso di lavoratori immigrati regolari in alcuni sindacati di categoria nonché alla presenza di singoli lavoratori stranieri in qualche direttivo sindacale [...].

Ciò non toglie che nei programmi e nelle mobilitazioni sindacali della seconda metà degli anni '80 il tema dell'immigrazione sia del tutto assente come terreno specifico di battaglia [...]. Così come del resto è appena accennato, e subito lasciato cadere, anche dentro il Pci che proprio in questi anni sta percorrendo a ritmo accelerato il tratto conclusivo della propria parabola storica (ivi: p. 379).

Le prime mobilitazioni di un certo rilievo messe in campo dagli immigrati avvennero tra l'89 e il '90, nel primo caso in seguito all'uccisione, ad agosto, di Jerry Masslo a Villa Literno (NA). Da più di un anno, in occasione di violenze poliziesche, gli immigrati avevano iniziato a dare vita a momenti di resistenza; stavolta vennero organizzate ben due manifestazioni, con l'aiuto della CGIL, la prima a Villa Literno, la seconda su scala nazionale. Per l'anno successivo il caso più eclatante rimane l'occupazione, a Roma, dell'ex-pastificio della Pantanella da parte di centinaia di immigrati africani e asiatici, anche grazie ai militanti dell'UAWA nei confronti di Comune e Prefetto, intenzionati da subito a liquidare l'occupazione, scendendo in piazza e denunciando le responsabilità istituzionali sul problema casa (cfr. *ivi*: pp. 380-383). Nel '92 gli immigrati milanesi organizzarono una mobilitazione contro il montante clima di aggressioni xenofobe e di razzismo, e la stessa cosa si ripeté a Torino nel '95 contro il Decreto Dini. «A differenza delle prime grandi manifestazioni di fine anni '80, queste mobilitazioni hanno via via perso l'aspetto di sfilate dai toni "folkloristici" e "multiculturali" (secondo quella che era l'impostazione richiesta fondamentalmente dalle associazioni e dai partecipanti italiani), per acquisire caratteri più rivendicativi e militanti» (*ivi*: p. 391).

Rispetto a quanto era avvenuto per tutti gli anni Ottanta e i primi Novanta, nel corso di questo secondo decennio i nuovi arrivati iniziarono a inserirsi anche nel settore industriale, soprattutto piccole e medie imprese e soprattutto nel Nord-Est, diversificando l'occupazione lavorativa della composizione rispetto ai servizi di lavoro domestico e all'agricoltura stagionale, fino a quel momento largamente prevalenti (cfr. *ivi*: p. 386). Questo spostamento ebbe conseguenze importanti sul processo di sindacalizzazione, e non a caso proprio in questo periodo CGIL e CISL crearono strutture *ad hoc*, come gli Uffici immigrati o attraverso le federazioni di categoria, per approcci orientati nel primo caso più alla contrattazione e alla rivendicazione e nel secondo più all'assistenza, anche appoggiandosi su organizzazioni di volontariato più o meno legate alla Chiesa cattolica (cfr. Mantovan, 2007: pp. 90-91).

Scrivono la sociologa Claudia Mantovan (*ivi*) che «la risposta degli immigrati alle politiche portate avanti dai sindacati italiani è stata molto positiva», ma si basa tuttavia sul numero degli iscritti, che in effetti negli anni Duemila vede oscillare il tasso di sindacalizzazione dei regolari attorno al 45%, contro circa il 27% dei lavoratori italiani (cfr. pp. 91-92). All'incremento del numero di iscritti corrispose poi anche quello dei ruoli di

rappresentanza ricoperti da immigrati (cfr. *ivi*: p. 92) e uno spostamento tendenziale dalla CISL alla CGIL, visto come sindacato più rivendicativo che assistenziale, ma «la rilevante presenza quantitativa degli stranieri all'interno del sindacato non si è tradotta in un'adeguata presenza qualitativa, ossia capace di esercitare un ruolo forte e significativo all'interno dell'organizzazione» (*ivi*: p. 93).

Ma vi è un problema ancora più profondo nei sindacati confederali, e cioè la difficoltà nel riconoscere che la questione dell'immigrazione non è qualcosa di separato dalla “normale” attività sindacale, bensì prefiguri dei cambiamenti (aumento della precarizzazione e della svalorizzazione della forza-lavoro) che stanno progressivamente interessando anche i lavoratori autoctoni. «Casi isolati a parte (come il riuscito sciopero provinciale di otto ore dei lavoratori immigrati a Vicenza, il 15 maggio 2002), infatti, i sindacati hanno fatto fatica, finora, ad assumere fino in fondo le lotte degli immigrati come le proprie» (*ivi*: p. 94). Certo, questa elaborazione non è aiutata dall'attuale debolezza e frammentazione del movimento operaio: «le prime esperienze concrete di intervento, infatti, sono state prevalentemente il frutto dell'iniziativa volontaria di operatori e funzionari particolarmente sensibili, svolte in contesti locali circoscritti e nella maggioranza dei casi considerate come un sovrappiù rispetto alla normale attività sindacale» (*ibidem*).

Nel '99 migliaia di persone, in prevalenza maghrebine, invasero le strade di Torino per rivendicare una serie di diritti negati, organizzandosi a partire dalla rete delle moschee, l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (costituitasi nel '90). Nello stesso periodo a Roma l'associazione di lavoratori bengalesi Dhumcatu scesero in strada per il quartiere Esquilino per denunciare situazioni di degrado, e a marzo del 2000 si fece sentire, per la prima volta dalla piazza, la comunità cinese nella capitale, con un corteo per denunciare i ritardi nella concessione dei permessi di soggiorno (cfr. Sciortino, 2003: pp. 394-395). Su questa scia la mobilitazione crebbe nei mesi successivi.

L'epicentro è a Brescia (in questa provincia sono oramai quasi 50.000 gli immigrati impiegati in piccole e medie aziende industriali). Dal 22 maggio migliaia di pakistani, indiani, senegalesi, nigeriani, marocchini e immigrati di altre nazionalità formano insieme un presidio permanente che da piazza della Loggia si sposta in vari punti della città per denunciare il rigetto, per “difetto” di documentazione, di oltre cinquemila richieste da parte della locale questura. Il 28 partecipano al corteo per

l'anniversario della strage di piazza della Loggia e una immigrata, a nome di tutti, parla dal palco chiedendo agli italiani presenti di sostenere la lotta di chi si vede negato, con il permesso di soggiorno, ogni altro diritto. Il 1° giugno la polizia circonda all'alba il presidio e procede allo sgombero portando in questura gli immigrati. Ma subito il presidio si riforma e per la pressione degli immigrati e della Camera del Lavoro i fermati vengono rilasciati. Il 3 giugno ha luogo una manifestazione per il rilascio del permesso di soggiorno a chi ne ha fatto richiesta. Più di 5.000 immigrati in piazza, con giovani dei centri sociali e associazioni, organizzati interamente dalle diverse comunità immigrate che stanno intrecciando, nella lotta, legami di solidarietà, conoscenza, discussione [...].

Intanto a Roma, quasi contemporaneamente, varie associazioni di immigrati organizzano dei presidi continuativi con i medesimi obiettivi. Il 2 giugno un corteo di immigrati che cerca di avanzare verso piazza S. Pietro, nella giornata del "giubileo dei migranti", viene accolto a manganellate dalla polizia [...].

Il 1° luglio è la volta di Torino, dove i permessi negati sono quasi tremila e qualche settimana prima in occasione di un controllo di polizia un giovane immigrato era "volato" giù dal ballatoio di casa. Parecchie migliaia di immigrati, soprattutto maghrebini già mobilitatisi l'autunno precedente, scendono in piazza (ivi: pp. 395-396).

Si trattò di una mobilitazione senza precedenti per il proletariato immigrato in Italia, a cui seguiranno tra 2001 e gennaio 2002 quelle contro la legge Bossi-Fini, anche insieme, per la prima volta in Italia, ai lavoratori italiani, direttamente interessati dall'attacco, in contemporanea, all'art. 18. Le iniziative furono organizzate in alcuni casi con la CGIL, come a Brescia e nel Nord-Est, e in altri con varie associazioni, come a Roma (cfr. ivi: pp. 401-404). Saranno le prime di una lunga serie, i primi passi di una nuova storia che ha dovuto e deve tuttora farsi spazio tra le pieghe del razzismo.

3.4 Contro i cinesi

3.4.1 Anni Novanta, sul razzismo popolare

Come scrive Becucci (2014), «la città di Prato presenta i caratteri di un “microcosmo” sociale che condensa al proprio interno le principali dinamiche conflittuali suscitate in Italia dai processi migratori e dalla globalizzazione dei mercati» (p. 122). L’arrivo così massiccio negli anni Novanta di persone provenienti dall’altra parte del mondo disorientò non poco la “comunità” locale. Riprendendo per l’ultima volta dall’intervista a Vittoria Ciolini (13 agosto 2025),

dopo [gli anni Settanta-primi Ottanta] le prime contraddizioni grosse si sono ritrovate secondo me... Metà anni Novanta? Quando inizia l’arrivo in massa della comunità cinese, perché poi agli inizi c’era anche un ufficio in Comune, un Centro Studi fatto da Rastrelli e da Ceccagno... Ora la dico così eh, come la penso: che c’è sempre stato un livello delle istituzioni, che può essere quello che sembra fatto bene, che è tipo metto i cartelli bilingue in tutti i posti, fo questo Centro Studi, fo i convegni, fo un so icché, fo le associazioni italo-pachistane, italo-cinesi, fo qualsiasi cosa, do sviluppo a questo, fo vedere che questi lavorano [mentre] in realtà poi lasci sotteso uno strato di caos, casini, bisogni, urgenze di tutti i tipi che te ignori e che poi più o meno esplodono.

Quando noi siamo venuti qui [nel quartiere San Paolo], che anno era?, 2010-2012, ci siamo trasferiti dal centro un po’ perché i proprietari del fondo erano morti e lui ci faceva un affitto incredibile, e poi perché questo quartiere ci sembrava quello più vivo. Il centro si era un po’ imborghesito, cioè era diventato più bello però c’era meno conflittualità e quindi ci siamo trasferiti qua. E qui, già da tempo, gli scontri più forti erano tra autoctoni e la comunità cinese. E abitandoci ti devo dire che, quello che ti dicevo prima, cioè che se le istituzioni avessero operato in un altro modo forse ci sarebbero stati anche meno scontri, perché il fatto di... Oddio gli autoctoni sono una cosa che li ammazzaresti ogni cinque minuti, quelli che brontolano veramente sono una roba insopportabile, però è perché nessuno è riuscito a prevedere, valutare l’impatto che poteva avere una comunità così grossa all’interno di un’area così piccola. E quindi problemi con i dormitori abusivi... [...].

L'amministrazione dovrebbe governare la città, no? Non riuscendo a, per varie ragioni, perché sei più dalla parte dei potenti che dei fragili, mettiamola così forse, molto leggera, perché hai rapporti forse più con l'Unione Industriale che con gli sciagurati, mettici tutto, che non ti riesce perché è difficile... Però chiudi un occhio, chiudi un occhio e poi succede un casino [...].

Poi dal centro ci siamo spostati qui e... che tristezza... Questo quartiere era, come ti dicevo prima, era pieno di conflittualità però non si è mai fatto niente per cui la conflittualità si è acuita. Veramente brutto... conflittualità proprio... anche razzista. Inizi anni Duemila? Fine anni Novanta? Nel quartiere è diventata sempre più forte la presenza di cittadini di origine cinese. Sono stati fatti secondo me proprio degli errori stupidi, comunque è molto difficile convivere dove te sei diventato una minoranza nel posto dove sei nato. Questo te lo dico a te ma a quello lì gli direi guarda... L'amministrazione ci dovrebbe pensare a queste cose, hanno fatto un piano di riqualificazione che fa c... [si tappa la bocca].

Negli anni Novanta non erano mancate tensioni e conflitti, come le offese *en passant* rivolte ai cinesi che praticavano *tai-chi* ai giardini (cfr. Officina delle Voci, intervista a Giuseppe Campaioli, operaio e poi comproprietario lanificio, 30 marzo 2022: min. 15:34-16:15) o i gruppi di pratesi che andavano «a picchiare i cinesi»⁵³, ma si trattava di fenomeni circoscritti alle porzioni di territorio più direttamente interessate dalla presenza dei nuovi abitanti e in ogni caso non vi era alcuna ricomposizione politica del fenomeno. Parallelamente, tuttavia, fin dai primi anni '90 iniziò a prendere piede un silenzioso fenomeno fatto di truffe sistematiche, anche di centinaia di migliaia di euro, da parte di imprenditori italiani ai danni di quelli cinesi (cfr. Ceccagno, 2003: pp. 51-52), una dinamica di reazione corporativa ancora non ben organizzata che anticipò la battaglia per il controllo delle filiere esplosa nei primi anni Duemila.

Nel giugno 2001 si svolse invece un'animata assemblea di titolari di aziende artigiane, in prevalenza terzisti italiani del pronto moda (circa 70 persone), che lamentavano l'incalzare della concorrenza cinese. La protesta però fu troppo debole, anche perché gli interessi dei terzisti italiani erano troppo microsezionali per contrastare i vantaggi garantiti alla committenza italiana e internazionale dai subfornitori cinesi. La cosiddetta "illegalità diffusa" era tollerata, in nome degli interessi di un sistema distrettuale che

⁵³ Chiacchierata informale con fonte diretta, che manteniamo anonima.

appariva ancora capace di “reggere” proprio grazie all'arrivo dei migranti cinesi (cfr. Bracci, 2016: pp. 245-246).

Come accennato in precedenza (cfr. *infra* § 3.1), queste tensioni esplosero in relazione al crescente protagonismo che gli imprenditori cinesi stavano assumendo all'interno delle gerarchie dell'economia locale. A conferma di questa ipotesi è stato osservato che negli altri distretti, dove la componente cinese è tendenzialmente ferma nella subfornitura e dove quindi sono le ditte finali italiane a beneficiare della sua estrema flessibilità, non vi è un atteggiamento di scontro come quello esploso a Prato (cfr. Ceccagno, 2014: pp. 85-86). Gli imprenditori pratesi si sarebbero sentiti pertanto «spossati del ruolo di produttori e principali fruitori della ricchezza prodotta localmente» (ivi: p. 86) ed ecco perché “i cinesi” divennero il loro principale bersaglio, da attaccare con martellanti accuse di concorrenza sleale: un'offensiva mediatica (ricostruita da Rastrelli, 2003: pp. 69-88) che scoperchiò tensioni più genericamente popolari lasciate fino a quel momento (e in realtà anche dopo) irrisolte dalla politica.

Le accuse di concorrenza sleale si articolavano principalmente su sfruttamento e contraffazione, a cui si aggiungeva la questione delle “rimesse”. Abbiamo già accennato alla questione dello sfruttamento nel paragrafo precedente, ma per quanto riguarda invece la contraffazione, possiamo affermare che la Cina sia stata percepita come il più temibile competitore del *Made in Italy* proprio per l'elevata capacità degli imprenditori di “copiare” i modelli. Generalmente parlando, il fenomeno è alimentato dall'attivazione delle cosiddette “linee parallele”, che consistono nella realizzazione da parte del fornitore di un committente “di marca” di una linea di produzione parallela a quella concordata: mentre si realizza la fornitura stabilita, allo stesso tempo si immettono sul mercato altri quantitativi della stessa merce che si dirigono verso canali di distribuzione paralleli. Se da parte delle istituzioni italiane la contraffazione è sostanzialmente tollerata, l'orientamento delle aziende committenti, di solito brand di peso mondiale, può variare dalla totale contrarietà a forme di lassismo che sfiorano la compiacenza (cfr. Bracci, 2016: p. 166). La contraffazione di prodotti dalla Cina, due decenni fa un fenomeno di modeste dimensioni, ha costituito nell'ultimo decennio

probabilmente il principale business delle organizzazioni criminali cinesi, anche se il collegamento fra criminalità organizzata cinese e industria della contraffazione non pare essere, ad oggi, evidente né lineare. Per l'entità dei profitti coinvolti, sembra

tuttavia plausibile ipotizzare che tale attività abbia soppiantato le originarie forme di accumulazione illecita del passato gravitanti attorno all'immigrazione illegale. In questo quadro, si registrano i primi significativi contatti fra organizzazioni criminali cinesi coinvolte nell'importazione di merci contraffatte e associazioni mafiose autoctone, come la camorra e la 'ndrangheta (Becucci, 2016: p. 79).

Il tema delle rimesse, infine, ha attratto negli ultimi anni un crescente interesse per la mole osservata e stimata del fenomeno. Si tratta di un fenomeno difficile da monitorare, dato che la maggior parte delle rimesse passa per canali informali o canali formali non bancari e che soltanto pochi dei canali utilizzati sono effettivamente monitorabili. In base ai dati della Banca d'Italia, le rimesse che partono dalla Provincia di Prato verso la Cina sono superiori a quelle riguardanti tutti gli altri paesi messi insieme e rappresentano una somma che nel corso degli anni, pur non essendo la più elevata, si è sempre collocata ai primi posti a livello nazionale, in genere dopo l'importo delle rimesse verso la Cina in partenza da Roma e/o da Milano. Secondo i dati forniti da una ricerca dell'Irpet, dopo la repentina crescita del 2007 le rimesse verso la Repubblica Popolare Cinese hanno oscillato nei due anni successivi tra i 373 milioni del 2008 e i 464 milioni di euro del 2009, ma tra il 2010 e il 2012 si sarebbero però ridotte di oltre il 50%, restando mediamente al di sotto dei 200 milioni (cfr. Bracci, 2016: pp. 166-168). Per quanto si tratti di valori molto elevati, si tratta in realtà di una voce minoritaria in quanto a estrazione di valore dal territorio: basti pensare che molti dei grandi marchi che detengono quote importanti delle commesse nel distretto di Prato (li vedremo nel cap. 4), permettono agli azionisti dei gruppi finanziari che generalmente li possiedono profitti miliardari e che detengono per di più i propri capitali all'estero, nei cosiddetti "paradisi fiscali" (Svizzera, Olanda, Singapore ecc. ecc.). Per di più, in risposta a certe argomentazioni razziste ricorrenti nel discorso pubblico pratese, anche accettando euristicamente la categoria di "cinesi" come di una comunità omogenea, dobbiamo ammettere che almeno "i cinesi" rimettono alle famiglie in patria una parte del reddito ottenuto con lo sfruttamento di altri cinesi, mentre i brand hanno un rapporto radicalmente più distante col territorio.

3.4.2 La ristrutturazione delle catene del valore negli anni Duemila

Fabio Bracci (2016), sociologo dell'IRIS-Strumenti e Ricerche per lo Sviluppo Locale di Prato, ricostruisce magistralmente questi passaggi. L'intolleranza sarebbe cresciuta in modo tangibile negli anni Duemila sulla scorta di plurime ondate di crisi economica, che provocarono processi di accentrimento della ricchezza a discapito di molte piccole imprese, soprattutto conto terzi. Un momento di cesura su tutti fu il 2005, quando giunse a definitiva scadenza l'Accordo Multifibre (*Multi Fibre Arrangement*, MFA), un accordo multilaterale siglato nel '74 che prevedeva l'imposizione di quote di esportazione dei prodotti tessili e dell'abbigliamento dai paesi emergenti verso quelli di prima industrializzazione per contrastare il crescente peso commerciale dei secondi (e in particolare dei paesi asiatici) rispetto ai primi. Come sempre succede nei momenti di crisi economica, più che a una caduta generalizzata dei profitti si assiste a una loro redistribuzione attraverso una riorganizzazione strutturale delle filiere. In Europa, negli ultimi decenni, il peso delle attività industriali è andato concentrandosi in Germania e nei paesi che ruotano attorno all'asse tedesco (Austria, Romania, Bulgaria, Repubblica Ceca, paesi Baltici), spostando decisamente il baricentro manifatturiero verso Est. In questo quadro l'Italia, secondo paese d'Europa in termini di produzione industriale, parteciperebbe largamente, insieme agli altri paesi del Sud Europa, "all'area manifatturiera tedesca allargata" (cfr. *ivi*, 2016: p. 231).

La redistribuzione si riflette anche su scala locale, come fece nella Prato del "capitalismo molecolare e democratico" degli anni Settanta (cfr. *infra* § 2.3): tra il 2005 e il 2009 le prime cento società per entità del fatturato proseguirono nel concentrare una quota crescente dei profitti (cfr. *ivi*: p. 213). Nel comparto moda, con la crescente rilevanza assunta dagli aspetti immateriali del prodotto (*brand*, pubblicità, servizio), si è assistito in quegli anni a una "riverticalizzazione" del sistema distrettuale, che avrebbe colpito soprattutto le imprese terziste legate alle filature cardate e alle tessiture conto terzi, variando a seconda del posizionamento nelle filiere. La mappatura della filiera realizzata dalla Camera di Commercio di Prato nel 2013 fornì in proposito un quadro significativo: il 40% del fatturato medio annuo delle tessiture conto terzi era realizzato dal 6% delle aziende del tessile-abbigliamento, mentre al 57% delle imprese restava un 11% del fatturato; solo 30-35 imprese avevano un fatturato definito "rilevante"; un'impresa su

quattro era mono-committente, mentre oltre la metà aveva al massimo tre clienti. Il 40% delle tessiture, addirittura, non effettuava in proprio la fatturazione ma la riceveva dal committente (cfr. *ivi*: pp. 232-235).

Al vertice del settore dell'abbigliamento e della moda vi sono da allora imprese "leader" che fanno capo a importanti *brand*. Sono queste a scegliere a chi commissionare le proprie ordinazioni, appaltando la produzione a chi possa garantire loro i prezzi più bassi sul mercato. Quello che di solito avviene è una "subfornitura a cascata", in cui ogni livello cerca di scaricare le pressioni su quello successivo, fino ad arrivare all'ultimo, dove le condizioni, che ci si trovi in Italia o all'estero, sono paragonabili a quelle riscontrate a Prato (cfr. Cagioni e Coccoloni, 2018). Tra i brand a Prato si produce per Armani, Ferrè, Gucci, Valentino, Versace, Max Mara (Ceccagno, 2003: p. 50), Prada, Fendi, Dolce & Gabbana⁵⁴, Ferragamo, Louis Vuitton, Ermanno Scervino, Stefano Ricci, Dior, Montblanc, Canadian, Patrizia Pepe, Dixie e altri⁵⁵. I committenti più numerosi nel distretto rimangono comunque i piccoli e medi committenti, con cui tuttavia la realtà produttiva non cambia. In generale, a prescindere dalle dimensioni della committenza, vengono richieste prestazioni elevatissime, sotto il ricatto di perdere la commessa a favore di qualcun altro disponibile, magari a poche centinaia di metri o a pochi chilometri di distanza.

Il crollo del tessile è stato parzialmente compensato, oltre che dallo sviluppo del settore delle confezioni (pronto moda), dalla crescita del terziario, in particolare da commercio al dettaglio, ristorazione, e logistica. L'espansione del settore dei servizi è infatti derivata dal processo di espansione urbana di Prato e del suo *hinterland*. Vedremo più avanti (cfr. *infra* § 4.2) che le lotte del Sudd Cobas inizieranno proprio nella logistica, per spostarsi su tintorie e stamperie, poi sul pronto moda e aprirsi ultimamente anche sulla ristorazione e altri servizi. Tuttavia, il primo decennio del secolo può essere definito anche come il periodo della "fuga" verso l'immobiliare, per la tendenza su scala nazionale, e già presente da almeno venti anni, all'incremento del peso delle rendite rispetto ai profitti e

⁵⁴ Cfr. LadyRadio, 2025-12-29- GR DEL MATTINO 8-9: https://www.youtube.com/live/19jImv_-iKk (min. 37:03-37:08), che riprende servizio di Report puntata *Fuori Moda*, 25 maggio 2025: <https://www.raiplay.it/video/2025/05/Fuori-Moda---Report-25052025-9c22d48b-9224-4987-b858-9fd587ab0e84.html> (min. 1:02:00-1:16:00).

⁵⁵ Cfr. l'inchiesta di Al Jazeera *Inside Italy's designer bag sweatshops | 101 East Documentary*, del 21/11/2024: <https://www.youtube.com/watch?v=owXegVj1NC4>.

ai redditi da lavoro (cfr. Bracci, 2016: p. 212). Quest'altro dato ci tornerà utile invece quando parleremo del caso della ex-GKN di Campi Bisenzio (cfr. *infra* § 4.4).

3.4.3 Sul “distretto parallelo”

Per comprendere la narrazione razzializzante che negli anni Duemila si è costruita attorno alla presenza cinese a Prato dobbiamo riprendere una visione che Bracci (2016) definisce “culturalista”, la quale, occupando anche lo spazio delle rappresentazioni della stampa locale (cfr. Rastrelli, 2003: pp. 69-88), pretendeva di spiegare il peculiare modello insediativo cinese a partire dalla differenza dei codici comunitari dei migranti da un lato e del contesto di accoglienza dall'altro. Esiste una ricca corrente di studi tendente ad attribuire alle caratteristiche culturali dei migranti la spiegazione delle loro *performances* imprenditoriali, come le impostazioni “enclaviste” o basate su economie di nicchia. Nel caso di Prato questo tipo di automatismo interpretativo ha finito per mediare il senso comune, facendo leva su rappresentazioni riduttive che hanno prodotto una contrapposizione rigidamente dicotomica tra due entità rappresentate come coese e omogenee: il *Noi* formato dalla “comunità” autoctona e il *Loro* formato da quella dei immigrati stranieri, e in particolare della “comunità” cinese (cfr. Bracci, 2016: pp. 297-303). Le modalità di lavoro, la ricorrente disponibilità (e convenienza, cfr. *infra* §§ 3.1 e 3.2) degli imprenditori a fornire ai lavoratori l'alloggio, il vitto e l'eventualità di regolarizzazione, la questione della lingua, il fatto che i cinesi si rivolgono assai poco al sistema dei servizi pubblici, preferendo optare sistematicamente per la chiusura nell'*in-group* (cfr. *ivi*: pp. 170-173) sono tutti dati che nella tesi “culturalista” finiscono per naturalizzare una *scarsa propensione a integrarsi* da parte dei cinesi.

Una tesi complementare rispetto a quella culturalista, ma più radicale, è quella del “distretto parallelo”, lanciata nel 2008 con la pubblicazione del volume intitolato *L'assedio cinese* di Silvia Pieraccini, la corrispondente toscana del quotidiano *Il Sole 24 Ore*. La spiegazione del successo del passaggio dei cinesi da terzisti a prontisti, sosteneva la giornalista, avrebbe affondato le radici in un sistema fondato sull'illegalità e definito “parallelo” a quello tradizionale, legale, perché non vi sarebbe stato alcun legame tra le due filiere. La tesi dell’“assedio cinese” e del “distretto parallelo” rappresentò per anni la

posizione ufficiale dell'UIP⁵⁶. Si pensi che il volume di Pieraccini conteneva la prefazione dell'allora presidente dell'Unione Industriale. Ciò che però va sottolineato è il pieno successo raggiunto dall'operazione politico-editoriale: dal momento della pubblicazione della prima edizione del volume, il concetto di distretto parallelo penetrò potentemente nel linguaggio comune (cfr. ivi: p. 177).

Occorrerà attendere i giorni immediatamente successivi al tragico rogo del 1° dicembre 2013, di cui più avanti in questo paragrafo, per leggere e ascoltare le prime ammissioni, parziali ma assai significative, in merito alla presenza di rapporti tra imprese cinesi e imprese e immobiliari italiani (cfr. ivi: p. 178). Per prima cosa, infatti, se consideriamo che queste piccole aziende (fornitori e subfornitori) lavorano solitamente per uno o più committenti, si può ben intendere come il mercato che poggia sullo sfruttamento non sia affatto solo cinese, ma che al contrario sono molte le aziende italiane e “occidentali”, per non parlare dei fondi finanziari internazionali detentori dei grandi marchi, che ne traggono beneficio (gli esempi non mancheranno nel quarto capitolo). Secondo: anche molti imprenditori italiani ricorrono a manodopera di origine straniera sfruttata e sottopagata. Non solo, nemmeno si può dire che gli imprenditori cinesi gestiscano le imprese con modelli organizzativi e culturali assai lontani da quelli presenti nel distretto. Questo pensiero, diffuso soprattutto negli ambienti imprenditoriali, metterebbe in campo una «doppia morale distrettuale», con cui, scrive Eduardo Barberis (2011)

si rileggono meccanismi del modello italiano di piccola impresa: l'autosfruttamento, la non divisione fra tempi di lavoro e tempi di vita e l'ideologia della scelta imprenditoriale come via alla mobilità sociale, in passato coperti da apparati ideologici sul valore del lavoro e della collaborazione familiare, oggi sono selettivamente trasformati in disvalore. Così, se riferiti ai cinesi, la collaborazione familiare è letta come volontà di non integrarsi, l'autosfruttamento e la sovrapposizione fra tempi e spazi di vita e di lavoro come concorrenza sleale, illegalità, *dumping* (p. 110).

⁵⁶ Il tono da “assedio cinese”, come si vedrà, è stato parzialmente dismesso dall'UIP a partire dal momento nel quale la giunta Cenni (2009-2014, finora l'unica di centro-destra dal secondo dopoguerra a oggi) è entrata in una fase di acuta crisi politica. Ciò detto, la posizione dell'associazione, al di là delle differenze di posizionamento tattico, rimarrà sempre di forte censura nei confronti del sommerso come fenomeno ascrivito alle sole imprese cinesi (cfr. Bracci, 2016: p. 177).

Terzo: i proprietari dei “capannoni”, quasi tutti italiani, traggono lautissimi affitti dalle aziende cinesi. Fino al 2014 la proprietà industriale del Macrolotto 1 era per la quasi totalità in mano a imprenditori o ex-imprenditori pratesi: fra i 230 proprietari di allora vi erano solo tre soci di origine cinese. Dal censimento interno del 2011 risultavano circa 400 imprese, 150 con titolare italiano e 250 con titolare cinese. Sul costo degli affitti, Becucci (2014) riporta che nonostante il suo interlocutore non abbia fornito cifre precise, ammetteva che con l’arrivo degli imprenditori cinesi i proprietari degli immobili «hanno fatto molti, molti soldi. Secondo la sua “guida” un capannone di circa 1.000 metri quadrati ha un affitto mensile che può arrivare fino a 8.000 euro (cfr. p. 127). Uno dei soci, che all’interno viene scherzosamente denominato “Paperon dei Paperoni”, «è proprietario di 7-8 capannoni, per una superficie complessiva di circa 7.000-8.000 metri quadrati. Si vocifera che chieda fino a 100 euro per metro quadrato all’anno, e sicuramente non tutti denunciati. Appena un capannone viene messo in vendita, questa persona è la prima a farsi avanti per volerlo comprare». In più, «i cinesi sono un buon affare per i proprietari: pagano con regolarità e non creano problemi. Se qualcuno di loro viene chiamato per il mancato pagamento di una bolletta dell’acqua, pochi minuti dopo arriva e paga in contanti» (*ibidem*). Insomma, come dice Mauro Lorenzini (cfr. Officina delle Voci, intervista 3 marzo 2022) «i pratesi... Si brontola di giorno e si fa gli affari di sera» (min. 31:52-31:58).

3.4.4 Attraverso la giunta Cenni (2009-2014)

Tra il 2006 e il 2008 cominciarono a manifestarsi i primi segnali di cambiamento nell’atteggiamento dell’amministrazione locale. Tensioni si verificarono in particolare in due circostanze: quando venne inoltrata la richiesta di apertura di un tempio buddista da parte di un’associazione cinese (la richiesta venne prima negata e poi accolta) e in occasione del Capodanno cinese 2007, quando la richiesta di autorizzare la tradizionale sfilata per le vie della città venne respinta in modo plateale dall’Assessore all’immigrazione. Gli scontri verificatisi il 12 aprile 2007 in via Sarpi a Milano tra residenti cinesi e polizia fecero crescere ulteriormente l’attenzione mediatica su Prato, rappresentando al contempo una sorta di catalizzatore delle preoccupazioni della giunta di centrosinistra (cfr. Bracci: pp. 246-247).

Nel mese di settembre 2007 un'intervista del sindaco Romagnoli al quotidiano *La Nazione* delineò la svolta nell'orientamento dell'amministrazione locale. Nell'intervista il sindaco sosteneva che la sinistra locale aveva sottovalutato il fenomeno dell'immigrazione cinese e che essa non poteva limitarsi a esprimere «una generica volontà di accoglienza», dato che il pericolo che si potesse creare «un'economia etnica e un distretto parallelo» era da considerarsi reale. Per uscire dagli «ideologismi» occorreva quindi approntare un pacchetto articolato d'interventi, che avrebbe assunto nelle settimane successive le sembianze del cosiddetto *Dossier Prato*. Il documento richiedeva interventi su numerosi aspetti: il rafforzamento degli organici delle forze di polizia e degli uffici periferici dello Stato preposti ai controlli (INPS, INAIL); l'apertura di una sede periferica della Banca d'Italia per agevolare il monitoraggio dei flussi finanziari; la possibilità di rilasciare il permesso di soggiorno ai lavoratori che denunciassero lo sfruttamento dei datori di lavoro; norme più stringenti sugli affitti degli immobili e sul contrasto all'evasione fiscale; l'introduzione del diritto di voto amministrativo per gli stranieri residenti (cfr. *ivi*: pp. 247-248).

In parallelo a queste richieste di modifica del quadro normativo nazionale, a seguito del quale fu istituito a Roma il primo di una lunghissima serie di *Tavoli per Prato*, cominciarono a trasformarsi in modo sensibile le retoriche e gli strumenti operativi d'intervento adottati dall'amministrazione. L'Assessore Frattani cominciò a parlare apertamente di distretto parallelo, e la giunta dette il via, all'interno della cornice del *Patto per Prato Sicuro*, al sistema dei controlli interforze, basati sulla presenza di una pluralità di soggetti in rappresentanza di vari enti: forze dell'ordine, INPS, INAIL e Ispettorato del Lavoro. I controlli alle aziende cinesi non erano una novità, perché il Comune, attraverso la polizia municipale, li effettuava già dagli anni '90-91 (cfr. Cammelli 2014: p. 87). Cambiavano però radicalmente la configurazione istituzionale e soprattutto il contesto politico di fondo: gli interventi della squadra interforze furono subito accompagnati da un'estesa copertura mediatica, e si intensificarono nei mesi precedenti le elezioni amministrative del 2009 (cfr. Bracci, 2016: p. 248).

Era la prima volta dopo molti decenni in cui l'esito delle elezioni non era scontato in partenza. Intravedendo le nuove opportunità offerte dalle lacerazioni interne al centrosinistra, pochi giorni dopo l'esito a sorpresa delle primarie il centrodestra annunciò la candidatura di Roberto Cenni, imprenditore pratese noto per il marchio Sasch, ex-

membro della giunta direttiva dell'UIP ed ex-presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Prato. La campagna elettorale fu caratterizzata da toni durissimi e si concentrò quasi esclusivamente sui temi del “degrado”, dell’“insicurezza” e del “distretto parallelo cinese”, a differenza di quanto era avvenuto cinque anni prima, quando la campagna per le amministrative, pur incentrata sulla crisi del distretto e sulla perdita di posti di lavoro, non aveva mai assunto un’aperta connotazione anti-cinese. Al primo turno Carlesi precedette Cenni di poco meno di 2.500 voti (47,5% contro 45,1%), ma fu costretto un ballottaggio dove il candidato del centrodestra prevalse per 1.500 voti. Tra i due turni Cenni perse circa 1.000 voti (passando da 45.553 a 44.567), mentre Carlesi ne perse 5.000 (passando da 48.020 a 43.020) (cfr. *ivi*: pp. 252-253).

L’amministrazione di un territorio tradizionalmente governato dalla sinistra giungeva così ad allinearsi a una tendenza macro che si era già manifestata in molte altre realtà locali: quella di coniugare la crescente insicurezza determinata dalla destrutturazione delle principali istituzioni della società industriale con la focalizzazione del discorso pubblico sul tema della sicurezza (cfr. *infra* § 1.4). Il mutato atteggiamento del governo locale verso il fenomeno migratorio aveva finito per convergere con le politiche sulla sicurezza promosse dal governo centrale. Nel 2007 era stato infatti firmato l’Accordo quadro per il *Patto per la sicurezza* tra il Ministero dell’Interno (al cui vertice si trovava Giuliano Amato, membro del secondo governo Prodi) e l’ANCI, che costituì la cornice di riferimento dei patti locali di sicurezza firmati nei mesi successivi, compreso quello pratese. L’insediamento della nuova giunta allineava quindi Prato al quadro politico nazionale e alle scelte compiute negli ultimi anni dalla giunta Romagnoli. Non a caso, l’Assessore alla Sicurezza della nuova maggioranza era il più convinto fautore della svolta: dopo l’apparentamento al ballottaggio, Milone fu investito nuovamente dell’incarico già ricoperto per oltre un anno (tra il settembre 2007 e il dicembre 2008) nella giunta uscente (cfr. *ivi*: pp. 253-254).

Dopo la sua nascita, il *Patto per Prato Sicura* (sottoscrittori, oltre al Comune di Prato, la Provincia, la Prefettura di Prato, la Regione Toscana e il Ministero dell’Interno) è stato rinnovato nel dicembre 2008, nel gennaio 2010 e nell’ottobre 2013 con l’accordo di tutti gli enti locali. Le differenti versioni dei *Patti* succedutesi mostrano con grande evidenza il processo di etnicizzazione imposto dal *frame* securitario: non si trova, nelle diverse edizioni dei Patti, alcuna apertura rispetto a percorsi di emersione o a interventi di tipo

sociale (mediazione linguistica, corsi di formazione ecc.). La cornice sembra essere rimasta, almeno fino alla strage del Teresa Moda (di cui tra poco), strettamente securitaria e del tutto disconnessa dai meccanismi di funzionamento della filiera e del mercato dell'abbigliamento (cfr. *ivi*: pp. 254-255).

Oltre ai controlli della squadra interforze, le politiche della giunta Cenni vennero attuate attraverso l'adozione di ordinanze *ad hoc*, aventi come ambito di applicazione una zona delimitata e come destinatari persone o categorie specifiche. Nel caso più noto e più significativo dal punto di vista simbolico, il sindaco emanò un'ordinanza, volta in astratto a disciplinare gli orari di apertura degli esercizi commerciali nella zona del Macrolotto 0, che in concreto divenne celebre come l'atto che aveva decretato il "coprifuoco a Chinatown". Massimo Bressan ed Elizabeth Krause hanno sottolineato (2014) in proposito che la cartografia allegata all'atto, pur riferendosi al Macrolotto 0, non corrispondeva all'area così denominata negli strumenti di pianificazione; la delimitazione era stata invece fondata su «altri criteri, primo fra tutti quello di includere tutte le attività - in larga prevalenza condotte da cittadini di nazionalità cinese - che sono state oggetto di segnalazioni ed esposti». L'atto rappresentava quindi, secondo i due autori, un vero e proprio «strumento di segregazione» (p. 75, cfr. Bracci, 2016: pp. 260-261).

Il tema della sicurezza è rimasto al centro dell'attenzione per tutta la durata del mandato della giunta Cenni. I motivi di conflitto tra le forze politiche locali si sono concentrati più sull'efficacia dei modelli attuativi degli interventi e sull'intensità dei controlli che sull'impostazione di fondo. A ogni evento "critico" (omicidio, overdose, operazione di polizia) corrispondeva puntualmente uno scambio di accuse e di responsabilità tra maggioranza e opposizione, ma sempre all'interno dei confini definiti dal quadro securitario sopra descritto. Il Partito Democratico ha infatti sempre teso a rivendicare con forza sia la paternità del metodo di controllo interforze che la primogenitura della sottoscrizione del Patto per Prato Sicuro. Nei cinque anni di vita della giunta Cenni le principali contestazioni dell'opposizione a proposito della politica sulla sicurezza della maggioranza hanno riguardato la presunta *escalation* della criminalità e lo smantellamento delle sedi periferiche dei comandi della polizia municipale (cfr. *ivi*: p. 255).

L'insieme degli interventi appena ricordati mirava a esercitare una pressione costante sulla componente cinese tale da spingere una parte significativa di essa ad abbandonare

il territorio, ma in realtà i *blitz* erano seguiti solitamente dalla riapertura delle aziende in altre zone della città (cfr. *ivi*: p. 263). I risultati della strategia della *deflessione* a Prato sono stati peraltro piuttosto scarsi. Gli unici dati ufficiali disponibili mostrano che tra il 2008 e il 2013 continuò ad aumentare sia il flusso di acquisizioni di residenze da parte di cittadini provenienti dalla Cina sia il numero delle imprese (cfr. *ivi*: p. 270).

Inoltre, l'approccio securitario era destinato a riprodurre differenze di classe, facendo ricadere le conseguenze più sui lavoratori immigrati "irregolari" che sul sistema di sfruttamento. Come scrive Tamborrino (2022),

al distretto, che sia marcio o sano, non si può guardare come un ramo malato di un albero. Non si può sperare nella potatura di quella parte dell'albero, e la ragione è stata offerta dai duri scioperi portati avanti dagli operai del distretto che hanno rivendicato ed ottenuto la regolarizzazione dei contratti e la conseguente stabilizzazione. Ci insegnano che a tagliare tutta quella parte si taglia anche chi ci lavora ed è fruttato in quella parte; in altre parole chi da questo business illegale non ci guadagna niente e paga già il costo più alto possibile in tutto questo sistema, su cui grava già il peso maggiore dell'illegalità e dello sfruttamento [...].

Basti pensare che se la ditta chiude perché illegale o abusiva, l'operaio perde il lavoro. E il lavoro, come abbiamo già analizzato, è la condizione di regolarità sul territorio italiano nonché ciò che permette, sia pure tra mille difficoltà, la riproduzione della propria vita. Dunque, un impatto sulla vita molto grande.

Non tenere in considerazione questo lato della medaglia significa non considerare la base del distretto. E nell'ambito dello studio del distretto piuttosto che di un intervento di qualsiasi genere (di studio, sindacale, ispettivo...) in questo rischia di deformare la realtà. Quella che stiamo criticando in queste pagine è una visione che potrebbe addirittura finire per alimentare lo sfruttamento e l'illegalità che si professa di star combattendo, perché diventa un distretto per il quale non si vede soluzione se non quella di farne tabula rasa. Ma ben presto ci si accorge che non si può [...].

In conclusione, il risultato sarà che tutto procede e nulla cambia. E il distretto oscuro si riorganizza e ristrutturata per essere immune agli interventi repressivi, come abbiamo visto nell'esempio dei controlli dell'ispettorato del lavoro (pp. 49-50).

La declinazione localista e culturalista delle strategie fondate sulla deflessione appare ancora più evidente se si considera che nel caso pratese sono state scarsamente

considerate strategie alternative rispetto a quella dei *blitz*, come l'ipotesi di partire dai controlli per risalire la filiera, chiamando in causa i committenti o i compratori delle merci lavorate a nero nei laboratori condotti da titolari cinesi. Per un certo periodo il quadro normativo è sembrato offrire questa possibilità, dato che una norma del 2006 (l'art. 35, comma 28 del D.L. 223/2006) aveva introdotto il principio di responsabilità dell'appaltatore per il mancato pagamento di contributi o stipendi da parte del subappaltatore (cfr. Di Corpo, 2008). L'applicazione della norma ai rapporti di subfornitura è sempre stata controversa; inoltre nelle lavorazioni tipiche dell'area non è mai stato facile risalire alla responsabilità del singolo committente, considerato che fornitori e subfornitori lavorano spesso per più committenti nello stesso momento. In ogni caso, anche prima che il campo di applicazione della normativa fosse ridimensionato (prima esplicitando per via interpretativa l'esclusione della subfornitura dall'applicazione della norma, e poi riducendone significativamente la portata con due modifiche legislative del 2013) il tema non è mai stato posto all'ordine del giorno delle discussioni sulle modalità di conduzione dei controlli (cfr. Bracci, 2016: pp. 265-266). Comunque, riporta ancora Tamborrino (2022) che

il tema dell'appalto e della cosiddetta responsabilità in solido dei committenti non è nuovo nel dibattito. Per dire la verità c'è stata una sentenza del tribunale del lavoro di Prato l'11 marzo 2016 che si riferisce alla vicenda del 2011: una rammendatrice dipendente della Flowers si occupava del controllo delle pezze per conto di alcuni committenti, tra cui Milior spa, azienda poi fallita perché non aveva pagato un rateo di tredicesima. La sentenza ha stabilito che se il terzista non paga i suoi lavoratori, a farlo, allora, deve essere il committente. Almeno per la parte in cui hanno lavorato per lui.

Inoltre, la Cassazione ha sancito [sentenza 444/2019] che tra appaltatore e committente sussiste una responsabilità solidale in relazione ai trattamenti retributivi e contributivi dei lavoratori impiegati nell'appalto, con la conseguenza che questi ultimi possono agire direttamente nei confronti dell'appaltante in quanto responsabile (p. 24).

Pur senza giungere all'esplosione di collera verificatasi a Milano nel 2007, in diverse circostanze i titolari delle aziende cinesi sottoposti ai controlli hanno reagito all'operato della squadra interforze. In particolare, nel 2009 e nel 2010, quando i controlli con grande

impiego di mezzi e tecniche spettacolari (chiusure delle strade, presenza di furgoni blindati, elicotteri e unità cinofile) sono stati più frequenti, si sono più volte creati assembramenti che avrebbero potuto «sfociare in una sommossa», come scrisse un quotidiano locale dopo un *mega-blitz* del gennaio 2010. I controlli inoltre sembrano persino aver alimentato la sfiducia e l'incomprensione nei confronti delle autorità: la non comprensione sembra essere il sentimento prevalente anche di fronte alle contestazioni della magistratura, a sottolineare l'inconcepibilità di alternative al modello, ad esempio, dei dormitori, sia per i datori di lavoro che per i lavoratori (cfr. Bracci, 2016: p. 274).

Ancor più dei controlli, tuttavia, i cittadini cinesi lamentavano gli atti di violenza predatoria (soprattutto rapine e scippi) che avevano subito con sempre maggiore frequenza negli ultimi anni. Il tema non era nuovo, perché Rastrelli ne parlava già nel 2001, ricordando la «continua serie di atti di aggressione, piccoli furti o estorsioni, a opera soprattutto di piccole bande» (p. 33, cfr. Bracci, 2016: p. 275). Tra i membri delle bande dedite alle rapine, che spesso si appostano nei pressi di distributori, «aspettano un cinese e lo picchiano per rapinarlo», pare ricorrente l'uso della locuzione “fare i cinesi” come sinonimo di depredarli. La pratica è così diffusa che i Carabinieri locali invitarono pubblicamente i cittadini cinesi a non portare con sé troppi contanti, onde evitare di attirare l'attenzione dei rapinatori. Lo stesso console cinese di Firenze, in occasione della visita a Prato dell'ambasciatore cinese a Roma, minacciò di invitare i propri connazionali a organizzarsi autonomamente per porre fine a queste pratiche violente (cfr. *ivi*: p. 276).

Tuttavia, ciò che appare ancora più interessante considerare per noi in questa sede, fu l'effetto innescato dal sistema repressivo/sanzionatorio messo in atto, perché se da un lato esso tese ad allungare i tempi di ripresa delle attività produttive colpite, dall'altro destò preoccupazioni soprattutto tra i proprietari degli immobili, in gran parte italiani. Inizialmente il Comune aveva fatto leva, per il sequestro dell'immobile, sulla contestazione, quando abitato, dell'abuso edilizio, ma dato che l'accoglimento dell'istanza di dissequestro consentiva di riprendere l'attività in tempi piuttosto brevi (circa due-tre settimane), vanificando di fatto l'azione di controllo, a partire dal 2009 il sequestro dell'immobile fu fatto seguire da un'ordinanza di inagibilità fondata sull'assenza dei requisiti di sicurezza, igiene e salubrità, cosa che presupponeva a quel punto la necessaria ripartenza *ad origine* dell'iter finalizzato alla sua riassegnazione, con tanto di verifica di messa a norma degli impianti (in genere obsoleti, negli immobili

affittati alle aziende cinesi) e di acquisizione *ex novo* tutte le autorizzazioni (bagni, antincendio, ecc.). Di conseguenza, la nuova procedura, concepita per incapacitare i titolari delle imprese cinesi, provocò più allarme tra i proprietari che tra i conduttori. I primi si trovarono obbligati a effettuare i lavori di messa a norma soffrendo peraltro le conseguenze dell'iscrizione del sequestro in Conservatoria, iscrizione che può risultare pregiudizievole per la commerciabilità dell'immobile; i secondi potevano invece pur sempre spostarsi e riprendere la stessa attività in un'altra sede (cfr. *ivi*: pp. 259-260).

3.4.5 La strage del Teresa Moda

L'operato della giunta si indebolì progressivamente nel corso del mandato dal sopraggiungere di una serie di eventi critici che finirono per paralizzarne l'azione, tra cui il fallimento del gruppo imprenditoriale del sindaco Cenni. Nei tre anni successivi la maggioranza si dissolse: alcuni consiglieri appartenenti a liste minori ne uscirono, mentre i tre consiglieri della Lega Nord si divisero in due gruppi. La giunta incontrò difficoltà sempre maggiori a far approvare gli atti più importanti, come i bilanci e gli atti di indirizzo, non riuscendo a far approvare il consuntivo della manovra di bilancio a una settimana dalle elezioni amministrative del maggio 2014 (cfr. *ivi*: pp. 257-258). Con le elezioni, al governo della città tornò una coalizione di centro-sinistra. Il nuovo sindaco Matteo Biffoni (PD) fu eletto al primo turno con il 58% dei consensi, corrispondenti a circa 53.000 voti, mentre Cenni, ricandidatosi, rimase fermo al 28,7%.

Soprattutto però vi fu la strage del Teresa Moda. Alle sette del mattino del 1° dicembre 2013 un incendio divampò nel laboratorio di pronto moda della ditta, nel cuore del Macrolotto 1, nel quale persero la vita cinque operai e due operaie cinesi, che oltre a lavorarvi vi abitavano e che per la notte venivano chiusi dentro dall'esterno. Solo in tre riuscirono a salvarsi dei dieci totali, nonostante l'intossicazione e le gravi ustioni. A crollare fu proprio la parte dell'edificio dove si trovavano i dormitori degli operai, anche perché il cartongesso o il semplice cartone dei divisori dei loculi furono subito facile combustibile per le fiamme, al pari del materiale tessile acrilico accumulato nello stanzone. Il decesso fu per tutti da monossido di carbonio e da cianuro, sprigionato per la combustione delle stoffe. La Teresa Moda apparteneva a tre soci cinesi. La proprietà

dell'immobile risultava invece di una società immobiliare italiana, intestataria di almeno altri sette capannoni (cfr. *ivi*: p. 305).

Le famiglie delle vittime, arrivate dalla Cina, manifestarono al Consolato cinese di Firenze e occuparono un pronto moda i cui titolari erano connessi a quelle del Teresa Moda, per chiedere giustizia e gli stipendi non pagati per poter sostenere i costi dei funerali. Questo presidio, che in pochissimi raccontarono e sostennero, fu sgomberato dalla polizia.

Furono due i procedimenti penali nati in seguito alle indagini: nel primo gli imputati erano i tre gestori cinesi dell'azienda; nell'altro i due fratelli pratesi titolari del capannone. Il processo con rito abbreviato per i tre gestori dell'attività in primo grado si è concluso con la condanna a otto anni e otto mesi di reclusione per Lin Youlan, principale dell'azienda, e a sei anni e dieci mesi per la sorella Youli, mentre il marito, dopo un'iniziale condanna, è stato assolto in Corte d'Appello nel 2016. Va segnalato tuttavia che le due sorelle, dopo aver scontato dieci mesi di carcere preventivo, in seguito alla revoca del divieto di espatrio sono ritornate in Cina, con l'impegno di rientrare in Italia per scontare la condanna, ma sono da allora latitanti. Per quanto riguarda i fratelli Pellegrini proprietari del capannone, la pena comminata doveva consistere in 4 anni per omicidio colposo plurimo (cfr. Cagioni e Coccoloni, 2018: pp. 43-44), ma nel 2019 la Cassazione ha annullato la sentenza, senza rinvio⁵⁷. In occasione dell'inaugurazione di una targa commemorativa della strage il Sudd Cobas dichiarerà: «oggi si sprecano i “perché i cinesi non si ribellano?”. Ma in tanti, nei palazzi istituzionali, dovrebbero chiedersi: “cosa abbiamo fatto quando si sono ribellati?”» (parleremo meglio di questa targa nel paragrafo 4.5).

Il tragico evento ebbe un'enorme risonanza mediatica. La posizione prevalente nei giorni immediatamente successivi all'incendio, tendeva ancora a evidenziare il carattere culturalista del modello produttivo “cinese”, ma furono proposte numerose riflessioni anche di taglio “interattivo”, in primo luogo evidenziando le somiglianze tra le caratteristiche storiche del modello distrettuale e le modalità di funzionamento delle aziende del pronto moda e in secondo luogo ampliando la riflessione sull'illegalità, ed evidenziandone la natura di fenomeno pervasivo, non riducibile a una questione “etnica” (cfr. *ivi*: pp. 306-307). In un articolo apparso sul quotidiano Il Tirreno si fece poi esplicito

⁵⁷ *Rogo Teresa Moda, la Cassazione assolve i proprietari dell'immobile*, Notizie di Prato, 23 maggio 2019: <https://www.notiziediprato.it/cronaca/rogo-teresa-moda-la-cassazione-assolve-i-proprietari-dellimmobile/>.

riferimento al problema dell'insostenibilità delle tariffe di lavorazione: «i comportamenti al di fuori delle regole si stanno espandendo a macchia d'olio da monte a valle della filiera tessile. Il mercato richiede prezzi sempre più bassi e Prato annaspa nel tentativo di concorrere con i produttori degli altri paesi del mondo in cui il lavoro e la manodopera costano meno». L'atteggiamento "ipocrita" del contesto locale veniva quindi ricondotto alla intenzionale ignoranza dei nessi esistenti tra le dinamiche contestuali e i fenomeni strutturali: «i morti di Prato non sono tanto schiavi del *racket* cinese, sono le vittime del capitalismo globale» (cfr. *ivi*: p. 308). Come ebbe ad affermare Marco Revelli,

[Prato] è un frammento del nostro mondo globalizzato [...]. Non è certo un residuo di barbarie dentro un mondo civilizzato [...], è il codice con cui lavorano non le micro imprese da sottoscala o i capannoni diretti da cinesi schiavisti, ma le grandi multinazionali [...]. Fanno finta di non vedere il vantaggio per le griffe, per gli acquirenti di quei prodotti e per i proprietari dei capannoni affittati o venduti ai cinesi: tutto questo è stato un puro meccanismo di mercato (cfr. *ibidem*).

Anche molti attori locali sottolinearono l'insufficienza della strategia basata esclusivamente sui controlli. La stessa UIP, in una nota del Consiglio direttivo emessa pochi giorni dopo il rogo, rilevava l'importanza della vigilanza e dei controlli, ma ne sottolineava contemporaneamente l'insufficiente efficacia se non accompagnati da azioni di più ampio respiro. Non si può parlare di una vera e propria svolta, quanto semmai di una evoluzione del posizionamento e della strategia comunicativa, con la pubblicazione di una serie di articoli (sia sulla stampa locale che su quella nazionale) nei quali da un lato si tendeva a rimarcare la presenza di confini precisi a proposito delle interazioni tra imprese italiane e imprese cinesi, ma dall'altro si ammetteva in modo esplicito che queste interazioni esistono, assumendo di fatto il superamento della tesi del "distretto parallelo" (cfr. *ivi*: pp. 309-310).

Dopo il rogo, la strategia comunicativa dell'UIP tese a evidenziare che i confezionisti italiani che intrattengono rapporti con le aziende terziste cinesi hanno portato «alla piena emersione di alcuni laboratori», con ciò da un lato confermando la presenza di questo tipo di rapporti, ma dall'altro sottolineando che le interazioni riguardano soltanto il segmento di imprese cinesi in regola. La tesi implicita era che le aziende cinesi che lavorano con gli italiani sarebbero meno soggette all'illegalità (le certificazioni sugli standard di

sicurezza e sugli oneri fiscali e previdenziali sarebbero pretese dai committenti), mentre del tutto diverso sarebbe il comportamento delle aziende a conduzione cinese che operano esclusivamente all'interno della rete "etnica". Lo stesso ragionamento fu ribadito dall'amministratore delegato di uno dei più noti *brand* locali, Patrizia Pepe, operante «da più di 15 anni» con laboratori cinesi del territorio (lo ritroveremo anche più avanti, cfr. *infra* § 4.4):

i nostri terzisti cinesi non aprono e chiudono l'attività per sfuggire ai controlli, sono in regola e fanno le fatture, tanto che non hanno mai subito il sequestro del capannone o altre sanzioni delle forze dell'ordine. Quello scenario appartiene all'altro mondo produttivo cinese di Prato, di cui c'è da aver paura dal punto di vista dell'illegalità e del mancato rispetto dei diritti umani. Ma che, purtroppo, è prevalente (cfr. *ivi*: p. 311).

Per quanto riguarda la Regione Toscana, la strategia del *Progetto Prato* era centrata già da anni sulla prospettiva dell'emersione, anche se per procedere in tale direzione lo strumento individuato, cioè la formazione di quindici tecnici incaricati di contattare e accompagnare le imprese cinesi in tale percorso, appariva per così dire sottodimensionato. Dopo il rogo il Presidente Enrico Rossi, utilizzando un lessico mai impiegato in precedenza, paragonò la situazione pratese a quella di Lampedusa, per giustificare l'adozione di strumenti più incisivi con la motivazione di dover «bonificare un vero e proprio tumore che è nel centro della Toscana» (cfr. *ibidem*). La nuova strategia del nuovo *Piano Lavoro Sicuro*⁵⁸ si incardinò sul tema della tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, prevedendo la realizzazione di un piano triennale di potenziamento delle attività di controllo nell'area vasta (Prato, Firenze, Empoli, Pistoia). L'incremento delle ispezioni era finalizzato, come si legge nella delibera di approvazione del piano, a «ripristinare, entro il citato ambito triennale di svolgimento, condizioni ordinarie sia sotto il profilo produttivo che per quanto concerne i rischi connessi per la salute e la vita dei lavoratori» (cfr. *ivi*: pp. 312-313). Nel dettaglio, il piano prevedeva di realizzare il quintuplo dei controlli previsti dai livelli essenziali di assistenza nazionali (valore ulteriormente raddoppiato per il territorio pratese), attraverso l'assunzione di

⁵⁸ I report sono consultabili alla pagina dedicata sul sito di Regione Toscana: <https://www.regione.toscana.it/-/progetto-lavoro-sicuro>.

settantaquattro tecnici della prevenzione (di cui cinquanta soltanto per Prato), per un costo complessivo di quasi dieci milioni di euro. Si veniva così a creare un nuovo, rilevante, filone di attività di intervento nelle aziende cinesi, che si aggiungeva a quelli svolti dalla squadra interforze e alle attività dei tecnici dedicati al percorso di emersione (cfr. ivi: p. 313).

La svolta della Regione, che rilanciava di fatto il *Progetto Prato* sostanzialmente immutato (cfr. ivi: pp. 312-313), e l'evoluzione della posizione dell'UIP sembrarono quindi convergere verso la difesa di un paventato “distretto legale” o “distretto sano” contro un “distretto illegale”. Tuttavia, nel giro di pochi giorni a seguito del rogo, si verificarono episodi che avrebbero confermato a vario titolo la presenza di un'ampia “area grigia” di cointeressenze tra autoctoni da un lato e imprese e residenti cinesi dall'altro, come le numerose disdette inviate dai proprietari italiani dei capannoni, preoccupati per l'eventuale intensificazione dei controlli, agli affittuari cinesi, o all'arresto di otto persone accusate di avere costituito un'organizzazione finalizzata all'ottenimento di residenze “false” (cfr. ivi: p. 309).

CAPITOLO QUARTO

Le lotte “per una vita più bella” del Sudd Cobas

*I luoghi segnati dalla vita umana
configurano qualcosa di nuovo,
di non naturale dove
“perfino il cielo non appare più infinitamente esteso,
ma ritagliato nella prospettiva dei tetti”.*
Giulio Carlo Argan, *La città come creazione storica*, 1963

4.1 Breve storia del nodo pratese

4.1.1 Il S.I. Cobas Prato Firenze

Il Sudd Cobas di Prato e Firenze nasce nell’aprile del 2018 come nodo per le due città di un altro sindacato, il S.I. Cobas, con cui tuttavia si è consumata una rottura nel corso della vertenza Mondo Convenienza nel 2023 (cfr. *infra* § 4.2), maturata poi fino al maggio del 2024, quando si ufficializzò la scissione⁵⁹. Muove i suoi primi passi a partire dalla disponibilità dei due fondatori Luca Toscano e Sarah Caudiero su proposta del SI Cobas di Bologna, che aveva cominciato a raccogliere iscritti nel settore della logistica all’interporto di Prato ma faticava a essere presente sul territorio. Luca e Sarah erano già attivi nella vita politica fiorentina e avevano seguito il SI Cobas in alcune manifestazioni,

⁵⁹ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* del 15 maggio 2024; *Scissione SI Cobas, a Prato diventano SUDD Cobas: “Cambia il noma ma non le nostre lotte contro sfruttamento e discriminazioni”* – ASCOLTA, NovaRadio, 17 maggio 2024: <https://www.novaradio.info/2024/05/17/scissione-si-cobas-a-prato-diventano-sudd-cobas-cambia-il-noma-ma-non-le-nostre-lotte-contro-sfruttamento-e-discriminazioni-ascolta/>.

così questi ultimi proposero loro di aiutare i lavoratori. Un ragazzo e una ragazza giovanissimi/e che non avevano esperienza di sindacati e che non erano di Prato. Luca ricevette una formazione, che ha poi condivisa con Sarah pochi mesi più tardi, ma più che altro i due raccontano di aver imparato sul campo, conoscendo poco a poco il sistema di sfruttamento locale e i modi per combatterlo. Recentemente intervistata da Fabio Bracci per *La Città Manifesta*⁶⁰, Sarah Caudiero chiarisce innanzitutto che «a volte da fuori c'è questa idea che noi siamo arrivati [a Prato] per occuparci del tessile/abbigliamento, ma non è così, sono i lavoratori di quel settore che sono venuti da noi». In un'altra intervista, rilasciata questa volta all'allora studente di magistrale in antropologia Marco Ravasio (10 maggio 2022), l'attivista sindacale racconta sinteticamente di quei primi mesi:

dal settore tessile-abbigliamento sono arrivate le prime persone quasi subito, principalmente attraverso il passaparola tra amici, parenti e coinquilini di persone che lavoravano nella logistica. Noi avevamo l'ufficio in via Milano [a Prato], che era uno stanzone, veramente piccolo, neanche uno stanzone, una stanza, con due scrivanie. E sono cominciate a venire queste persone che ci dicevano che lavoravano 12 ore al giorno per 7 giorni su 7 in fabbrica, tanti nelle stamperie, tintorie, pronto moda. Inizialmente ci sembrava una situazione particolare, pensavamo: «boia, che fabbrica è questa, lavorano 12x7, senza neanche un giorno di riposo» [...]. Pensavamo appunto fosse qualcosa di molto specifico, di qualche pazzo che metteva a lavorare la gente 12 ore. Però dopo un po' hanno cominciato a venire sempre più persone a raccontare la stessa identica cosa, che non c'è mai un giorno di riposo, che se hai un appuntamento per andare in questura ti tolgono 30, 50 euro... All'epoca la gente prendeva 800-900 euro (oggi prendono di più). Ci siamo accorti che era la base, la normalità: questi lavoratori fanno il giro del Macrolotto, chiedendo di lavorare dappertutto. La regola è tutti i giorni dalle 9 alle 21, o dalle 10 alle 22, a volte di notte. Non si può trattare, magari puoi litigare per lo stipendio, ma le 12 ore sono la base di come funziona la fabbrica: la fabbrica è aperta 24 ore e ci sono due turni, non tre (cfr. Ravasio, 2022: p. 81).

⁶⁰ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su *La Città Manifesta* - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

Come raccontato dai due fondatori ai curatori del podcast Futura Umanità⁶¹,

noi abbiamo iniziato che non sapevamo... un cazzo. Competenza tecnica zero, ma quello è il meno perché comunque si trova tutto. E quindi abbiamo imparato quello che serviva passo passo, abbiamo sbagliato un sacco di cose, però quello che è stato più difficile, cioè più importante per noi, per fare sindacato, non è stato tanto conoscere il contratto collettivo, che voglio dire, se non lo sai, lo impari, lo studi, se sei una persona minimamente scolarizzata... Non è tanto quello: è imparare a capire come ci si organizza e come si mette insieme le persone [...]. Abbiamo visto che c'era un forte bisogno di sindacalizzazione qui a Prato: c'erano determinate condizioni di lavoro, c'erano già lavoratori che avevano voglia di organizzarsi e quindi l'idea era di mettere a disposizione delle conoscenze rispetto alla mobilitazione, all'organizzazione politica, per chi voleva cambiare le proprie condizioni.

4.1.2 Il nazionale

Lo stesso SI Cobas era ed è un sindacato “giovane”, nato formalmente nel 2010 e attivo soprattutto nella logistica. In questo settore in Italia è da allora il sindacato più rappresentativo, essendo riuscito ad aiutare i lavoratori a conquistare i propri diritti, realizzando quindi una piccola rivoluzione per tutto il settore. Nell'introduzione al libro intitolato *Carne da macello*, pubblicato nel 2017, lo stesso SI Cobas ipotizza, a ragione, «che nell'onda lunga delle lotte nella logistica abbiano giocato un ruolo non secondario le rivolte sviluppatesi nella gran parte dei paesi arabi e del Maghreb tra il 2010 e il 2011: rivolte che per quanto siano state strangolate nel sangue, rifluite o “recuperate” dagli imperialismi occidentali, hanno lasciato un segno indelebile nella vita e nelle coscienze di milioni di giovani e di lavoratori arabi, iniettandogli fiducia nella lotta e consapevolezza nei propri mezzi» (p. 8).

Per conquistare i diritti nel settore della logistica, centrale, strategico nei processi di accumulazione di capitale, il sindacato si dovette scontrare, a partire dal 2008 (allora

⁶¹ Cfr. <https://irpimedia.irpi.eu/futura-umanita/>.

SLAI Cobas), con giganti come Ikea, Carrefour, Legacoop, Dhl, Tnt ecc., scoperchiando contestualmente un intero sistema fatto di cosiddette *cooperative fittizie, o spurie*:

un campo di schiacciamento e di torchiatura brutale del lavoro, in cui la violazione delle leggi e dei contratti, l'intimidazione e la violenza mafiosa, il disconoscimento dei diritti più elementari, la truffa, sono *la norma*, nella più completa impunità. Le abbiamo chiamate "cooperative spurie" perché infangano ogni giorno una storia che è stata, alle origini, una storia di solidarietà, di reale mutuo aiuto, tra lavoratori. Oggi la gran parte di esse cooperano soltanto con le grandi imprese nel rendere impossibile, precaria e umiliante fino all'esasperazione l'esistenza dei loro "soci" coatti e, in questo modo, sono diventate una componente essenziale del capitalismo *made in Italy*, che punta tutte le sue carte sulla svalutazione del lavoro (ivi: pp. 8-9).

Lo sfruttamento si dispiega(va) nella logistica in tutta la sua brutalità ed è attuato attraverso uno strumento molto efficace per perpetuare il clima di ricatto all'interno dei magazzini: il *cambio d'appalto*. Il sistema viene descritto (ivi) come segue:

per evitare sul nascere le "grane" con i giudici di eventuali vertenze legali, pressappoco ogni due anni l'azienda committente provvede a revocare l'appalto alla cooperativa che impiega gli operai o viceversa. Contestualmente viene creata una nuova cooperativa, che all'apparenza è nuova di zecca ma in realtà è formata dalla stessa dirigenza e dallo stesso identico personale amministrativo (non a caso, spesso, la nuova cooperativa è affiliata al medesimo consorzio della precedente). Quel che cambia sono i prestanome nel ruolo di presidenti e legali rappresentanti, ex-facchini adescati con pochi euro o le loro mogli nullatenenti... A questo punto, un minuto prima che la nuova cooperativa subentri formalmente nell'appalto, la vecchia (e, laddove presente, il consorzio) convoca i lavoratori alla presenza della società committente e di "sindacalisti" compiacenti di FILT-FIT-UILT e li obbliga a firmare un verbale di conciliazione in cui è dichiarato che il lavoratore rinuncia a ogni pretesa sul pregresso. In gergo questo tipo di "accordo" si chiama "tombale", e nella tomba vanno in fumo ogni maltolto e ogni rapina fin lì perpetrati. Migliaia di euro sottratti ai lavoratori rapinati in cambio di pochi spiccioli. In quasi tutti i verbali di conciliazione firmati dai confederali, anche nei casi in cui non siano stati erogati 4-5 mesi di spettanze e/o non sia stato versato il TFR, il lavoratore è costretto a dichiarare di non aver "nulla a pretendere" né dalla vecchia cooperativa né dal

consorzio né dalla committenza. Nel migliore dei casi, se è fortunato, viene risarcito con una cifra “simbolica”, peraltro non sempre effettivamente versata. Ovvio che l'accettazione dell'inaccettabile è figlia del più violento dei ricatti: se non firmi non sarai riassunto (pp. 27-28).

Ogni legittima richiesta degli operai è a maggior ragione inficiata quando i lavoratori siano immigrati giunti in Italia con un permesso di soggiorno per motivi di lavoro:

le famigerate leggi in materia (Turco-Napolitano e Bossi-Fini) prevedono che, se perdi il lavoro e non sei in Italia in qualità di rifugiato, diventi in pochi mesi automaticamente “clandestino”. Le leggi sull'immigrazione, che legano il soggiorno al contratto di lavoro, attraverso lo spauracchio della “clandestinità” e dei rimpatri, vogliono che i lavoratori siano pronti alle esigenze di supersfruttamento delle imprese, nella logistica come nel bracciantato della filiera agroalimentare: non è un caso che molti degli immigrati irregolari o a rischio di perdere il permesso di soggiorno a causa del licenziamento finiscano a lavorare al nero nelle campagne di Villa Literno, di Foggia o di Rosarno e degli altri ghetti-lager, osservabili a occhio nudo a ridosso dei più importanti campi di raccolta di frutta e verdura, esattamente da dove, magari, sono partiti prima di arrivare ai magazzini del Nord (ivi: p. 28).

Dai conteggi sulle buste paga effettuati da SI Cobas e ADL Cobas dal 2010 al 2017 risultava che

ogni socio-lavoratore viene defraudato di una cifra che oscilla in media tra i 5.000 e i 7.000 euro annui; il che significa che, nel solo settore della logistica, i furti in busta paga a opera delle cooperative ammontano a più di un miliardo di euro l'anno, con conseguente evasione fiscale e contributiva. La finta mutualità nasconde, dunque, il più selvaggio imbarbarimento nei rapporti di lavoro e il più totale arbitrio a opera di caporali travestiti da soci, da responsabili o da presidenti che tali non sono (ivi: p. 29).

È alla luce di questo quadro che tutte le battaglie condotte dai facchini del SI Cobas e dell'ADL Cobas assunsero ovunque un comune denominatore evidenziato in ogni piattaforma rivendicativa: *l'abolizione del sistema delle cooperative e il passaggio diretto dei facchini alle dipendenze delle imprese committenti* (cfr. *ibidem*). La conquista di

questi diritti, e di altri più “tradizionali”, come l’applicazione del CCNL Trasporto Merci e logistica, fino ad allora sconosciuti nel settore, fu il risultato di lotte iniziate nel 2012 con epicentro nei magazzini dell’Emilia Romagna e della Lombardia, ma che si estesero successivamente anche a Veneto, Piemonte, Marche, Toscana e Lazio, fino alla Campania, e che il 5 ottobre 2016 finalmente trovò riscontro nell’accordo firmato con Tnt International che si vide costretta a internalizzare centosessantacinque lavoratori tra Milano e Torino. Il dispositivo imposto dai sindacati di base prende il nome di *clausola di salvaguardia* nei casi di cambio appalto della cooperativa subentrante, costretta ad assumere tutti i lavoratori a parità di volumi di attività, e di *clausola sociale* con riferimento ai committenti.

È inutile negare che, per quanto anche in questo caso una breccia sia stata aperta, la contrattualizzazione dei lavoratori alle dirette dipendenze delle committenze è, forse, un vero e proprio “assalto al cielo” nel sistema economico italiano, poiché comporta l’abolizione della principale “forma” giuridica attraverso la quale viene perpetrato lo sfruttamento e prodotto profitto nell’intera economia nazionale. Tuttavia, la conquista di quote di salario da parte dei lavoratori attraverso le lotte rende non più economicamente conveniente, per le committenze, il medium di cooperative e consorzi, i quali esistono solo in quanto agenti di compressione salariale. L’accordo sottoscritto è, dunque, poca cosa nel mare magnum dello sfruttamento capitalistico italiano in tutte le categorie lavorative; e, tuttavia, per le ragioni dette, è il primo risultato concreto di un’indicazione programmatica non più “aggirabile” da parte di qualsivoglia organizzazione politico-sindacale si ponga oggi su un terreno classista (ivi: pp. 29-30).

4.1.3 Contro la Storia

Sarah Caudiero racconta a Ravasio (10 maggio 2022) che il sindacato, sin dalla sua nascita, ha fatto una scommessa che si è rivelata vincente: aiutare i lavoratori più sfruttati, gli immigrati, considerati “insindacalizzabili”, a conquistare i propri diritti.

Nel 2010, negli anni della grande crisi, tutti raccontavano la favoletta dei poveri immigrati che vanno protetti, che non possono lottare, non possono dire «bah» che

la polizia gli toglie il permesso di soggiorno. Il SI Cobas ha scommesso sul fatto che non era così, che si potevano costruire delle lotte, che anzi [questi lavoratori] avevano ancora più voglia di altri, che si poteva fare e che si poteva vincere anche, come si è vinto: il settore della logistica si è trasformato. Ed era un settore dove 12 anni fa si lavorava così come nel tessile a Prato: le persone lavoravano a nero, senza contratto, 12 ore, per la notte si andava al magazzino e si dormiva lì aspettando di essere chiamati. Condizioni allucinanti, a me le hanno raccontate i lavoratori oggi iscritti al SI Cobas, che lavorano con contratti molto buoni da ormai molti anni, ma che mi raccontano di cosa era prima, il mondo delle cooperative, di appalti e subappalti, quante aziende sparite rubando Tfr, rubando una valanga di soldi. Ed erano in tutta Italia queste condizioni. Di fatto negli ultimi 10 anni il SI Cobas ha stravolto il settore e lo ha fatto perché ha parlato con i lavoratori e si è messo davanti ai cancelli [...].

Appena si è diffusa la voce dell'arrivo di un sindacato interessato ai diritti dei lavoratori, hanno cominciato a venire in moltissimi, e non solo gli iscritti della logistica, ma tanti operai del tessile e dell'abbigliamento. Sembrava aspettassero solo quello: erano pronti alla lotta, a differenza di quanto sostiene la vulgata generale, che ritiene i migranti deboli e indifesi, troppo ricattabili e quindi incapaci di lottare per migliorare la propria condizione. La verità è che chi migra comincia a lottare nel momento stesso in cui decide di partire (cfr. Ravasio, 2022: pp. 96 e 102).

La breve storia del Sudd Cobas sembra riproporre un copione simile a quello del SI Cobas, ma avendo trovato come centro della domanda di lotta il settore del tessile-abbigliamento, a partire, appunto, dal distretto pratese, che si articola su un territorio molto diverso rispetto agli *hub* della logistica. Racconta ancora Sarah Caudiero a Bracci:

noi come sindacato veniamo dal mondo della logistica, continuiamo a occuparcene anche se fa meno scalpore, seguiamo sia i corrieri che la logistica alimentare. Quest'ultimo settore in termini di sindacalizzazione si sta ampliando negli ultimi anni, la Grande Distribuzione ha esteso le consegne a casa e lì le condizioni sono molto dure, mentre quello dei corrieri è un fenomeno iniziato a metà degli anni dieci che poi si è sviluppato prepotentemente. Ci siamo formati all'interno del SI Cobas, che è principalmente un sindacato della logistica, la nostra formazione parte da quel settore, noi abbiamo preso quelle pratiche e le abbiamo portate nel tessile/abbigliamento.

Nella logistica prima della sindacalizzazione c'erano persone che lavoravano a nero, con buste paga sistematicamente manipolate. Anche lì con cooperative "apri e chiudi", con livelli di violenza anche alti. È stato spontaneo prendere quei metodi, quella tradizione lì, e portarli sul manifatturiero, dove poi quelle pratiche si sono sviluppate in modo diverso perché nella logistica è chiaro che quando tu blocchi i camion vai a incidere proprio sul valore della movimentazione, nella manifattura è diverso e per questo è nato il metodo dello sciopero ad oltranza, del picchettaggio, con l'accampamento fuori dalla fabbrica. La lotta quindi si è sviluppata nelle sue forme particolari, che poi noi abbiamo riportato nella logistica con Mondo Convenienza, non sarebbe stato possibile cambiare il contratto dei lavoratori di Mondo Convenienza senza piazzarsi cinque mesi fuori da un magazzino⁶².

4.2 La conquista dei diritti

4.2.1 Dalla logistica alle tintorie

Il primo obiettivo che il sindacato si è posto è stato quello di conquistare contratti a tempo indeterminato e corrispondenti alle mansioni svolte e alle ore lavorate, e che queste ore non superassero il tetto di otto ore al giorno per cinque giorni la settimana, come del resto sarebbe previsto dalla legge e dai Contratti Nazionali (CCNL), grazie alle lotte operaie iniziate negli Stati Uniti a fine Ottocento e proseguite fino a quelle dell'operaio-massa nel Novecento. Per il perseguimento di questo obiettivo il sindacato ha attinto direttamente dalla storia delle pratiche sindacali tipiche del movimento operaio (prima del suo declino): lo sciopero, senza preavviso e potenzialmente a oltranza («sappiamo quando iniziamo ma non quando finiamo»), con picchetto di fronte ai cancelli dell'azienda per bloccare la fuoriuscita della merce (cfr. *infra* § 1.7), corredato

⁶² Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

eventualmente da altre pratiche di pressione (presidi davanti ai negozi dei committenti o alle sedi istituzionali, manifestazioni ecc.).

Come raccontato da Luca Toscano all'allora studente di sociologia triennale Riccardo Tamborrino (2022),

si parla di condizioni di sfruttamento che eliminano anche la possibilità stessa di vivere se non in funzione della produzione, se non in funzione del fatto di stare in fabbrica e di avere quel minimo di tempo che oggettivamente serve a riprodurre sé stessi come lavoratori [...]. La piattaforma sindacale, se così vogliamo chiamarla, di questi scioperi, fin dall'inizio, è stata molto semplice, cioè l'applicazione del contratto nazionale, i turni di lavoro di 8 ore per 5 giorni alla settimana e la stabilizzazione a tempo indeterminato di tutti i lavoratori. Parto da qui, il senso della rivendicazione della stabilizzazione a tempo indeterminato. Il tempo pieno e indeterminato è stato l'elemento [decisivo per] eliminare il ricatto sulla forza lavoro. Perché è chiaro che non ci può essere nessun tipo di garanzia sul rispetto di quelli che sono i diritti formalmente esistenti nei contratti e nelle norme se i lavoratori sono sempre sotto ricatto di poter perdere il posto di lavoro con i contratti a tempo determinato, figuriamoci se con il lavoro nero oppure con i mille *escamotage*, apprendistati ecc. Quindi tempo indeterminato, tempo pieno perché il tempo parziale è stato ed è tutt'ora, in questo sistema, un altro principale strumento per ricattare la forza lavoro. Quindi abbiamo anche i lavoratori a tempo indeterminato, ma con contratti a 4 ore, a cui fondamentalmente viene detto: se vuoi il rispetto del contratto ne lavori quattro [e quindi a fine mese ti trovi con un salario insufficiente, nda] (p. 31).

L'idea di questo sindacato, a differenza della maggior parte degli altri negli ultimi decenni e in controtendenza rispetto alla soggettività dell'individuo-massa che tende alla diserzione (cfr. *infra* § 1.5), è quella di vedere la possibilità di cambiare, mantenendolo, il proprio posto di lavoro, più che cambiare lavoro, quindi di trasformare le condizioni lavorative di sfruttamento nelle condizioni regolate dal contratto e di renderle effettive. Questa linea strategica risulta fondamentale nel distretto, dove sarebbe facile cambiare lavoro, ma solo a patto di accettare di trovare un altro posto con condizioni del tutto simili e di lasciare che il posto "disertato" venga ricoperto da un altro lavoratore (cfr. Tamborrino, 2022: pp. 31-32).

Come già accennato, il percorso di conquista dei diritti ha riguardato inizialmente il settore della logistica, già forte delle conquiste del SI Cobas su scala nazionale, un campo che non sarà mai abbandonato, e che anzi tornerà centrale a fronte di “contingenze” riconducibili alla difesa dei diritti sindacali conquistati (cfr. *infra* § 4.4) e alla presa in carico, da parte del sindacato, dell’articolazione locale di movimenti di più ampia portata (nazionale e transnazionale, cfr. *infra* § 4.5). Tuttavia, dopo pochi mesi il neonato nodo pratese si lancerà all’arrembaggio dei diritti soprattutto nelle medie e grandi fabbriche del distretto tessile-abbigliamento (tintorie, stamperie, fabbriche di grucce, stirerie industriali e logistica), salvo poi concentrarsi a partire dal 2024 anche «sui “laboratori dello sfruttamento”, quei piccoli capannoni che contano intorno ai quindici dipendenti e che costituiscono, messe tutte insieme, la parte più grande del distretto: soprattutto confezioni, ma non solo. Sono i covi del lavoro nero, dove lo sfruttamento è al massimo e il sindacato - nella storia - non era mai entrato»⁶³.

Di seguito un resoconto delle principali vertenze e forme di lotta messe in campo dal sindacato per la conquista dei diritti, per iniziare ad entrare dentro i meccanismi della lotta sindacale nella fabbrica diffusa del distretto pratese. Queste dinamiche, come vedremo, risultano innovative soprattutto per due motivi: il primo, di natura multiscalare, ha a che fare con il riconoscimento dei committenti (marchi del *fast fashion* e della moda di media e alta fascia) come i primi e maggiori responsabili dello sfruttamento lungo tutta la filiera; il secondo, su scala locale, riguarda la concettualizzazione del territorio distrettuale come un’unica grande fabbrica diffusa divisa in reparti, resi attaccabili dalla riproduzione di una solida comunità di lotta.

Il primo sciopero iniziò il 19 aprile del 2018 e vide protagonisti una quindicina di lavoratori della logistica dei magazzini di Reggello (FI) gestiti dalla ModaItalia Malang Logistic, cooperativa che comunque cambiava tutti gli anni, subappalto di DHL, dove venivano stoccati i vestiti prima di finire nei punti vendita di Zara. I lavoratori erano tutti pakistani, e denunciavano pesanti irregolarità nelle condizioni di lavoro⁶⁴. ModaItalia era

⁶³ Post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* del 3 giugno 2025.

⁶⁴ Cfr. post Facebook pagina *Firenze dal Basso* del 19 aprile 2018, condiviso da *Sudd Cobas Prato Firenze* il 20 aprile 2018.

quello che si dice una cooperativa fittizia, dispositivo che ricorre anche nel distretto pratese e che è ben riassunta ancora da Sarah Caudiero.

Sono cooperative finte. Per aprire una cooperativa ci vogliono pochissimi soldi, per chiuderla pure, puoi fare queste finte assemblee per le quali ai lavoratori viene detto di firmare una delega che quasi nessuno sa cos'è: i lavoratori stranieri e pure quelli italiani non hanno chiaro questo meccanismo, ti dicono «c'è questa riunione, se non vuoi venire firma questo foglio», ti fanno firmare la delega, io delego per esempio te, e tutti deleghiamo te, di rappresentarci in assemblea. Poi si vedono in tre persone e decidono in assemblea che va tolta la tredicesima o abbassata la retribuzione. Nelle cooperative l'assemblea dei soci può decidere molte cose, anche eliminare istituti previsti dal contratto nazionale, e lo può fare legalmente attraverso il meccanismo delle deleghe, poi quando una di queste cooperative chiude i debiti non sono di nessuno. Con questo sistema ogni due anni le cooperative [...] saltavano, e la gente spesso perdeva Tfr e ferie, ripartendo ogni volta da zero⁶⁵.

Per aumentare la pressione sul committente, durante lo sciopero al e il blocco del magazzino, furono organizzati presidi di fronte al punto vendita di Zara in piazza della Repubblica nel centro di Firenze⁶⁶, anche in contemporanea con altre città italiane⁶⁷. L'8 maggio fu ottenuta una prima vittoria⁶⁸, il 31 dicembre la seconda. Nel post pubblicato

⁶⁵ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUn'altra città: <https://www.perunaltracittà.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

⁶⁶ Cfr. *Lavoro, sciopero e presidio di fronte a Zara: "Basta sfruttamento"*, Firenze Today, 19 aprile 2018: https://www.firenzetoday.it/cronaca/lavoro-protesta-zara-sfruttamento.html?fbclid=IwY2xjawOCmMxleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeHveMpWnAJWOnV0xlKXigKq173H5p9YFwH0vhuoIkpcsiNz57GmKRmTLysQ_aem_RI1einNJJeLrhJPmjk0RQ.

⁶⁷ Ad esempio durante la manifestazione del primo maggio 2018 a Bologna venne dedicata un'attenzione speciale a un negozio di Zara.

⁶⁸ Cfr. *Lavoratori dei magazzini Zara, raggiunto l'accordo per il ripristino della legalità*, thedotcultura magazine, 8 maggio 2018: <https://www.thedotcultura.it/lavoratori-dei-magazzini-zara-raggiunto-laccordo-per-il-ripristino-della-legalita/>.

sulla pagina Facebook del sindacato (*Sudd Cobas Prato Firenze*) in quest'ultima occasione si scriveva che

dai primi scioperi ad oggi, tanta strada è stata fatta. Prima di tutto i lavoratori hanno ottenuto la restituzione di tutti soldi “estorti” negli anni, per poi conquistare un accordo di secondo livello che non solo garantisce l'applicazione del CCNL, ma addirittura lo “supera” con miglioramenti importanti: #TICKET MENSA di 5,29€ per tutti i lavoratori e PASSAGGI DI #LIVELLO PER ANZIANITÀ fino al 4J. E poi: diritto ad una “BUONA USCITA” cospicua per i tempi determinati che non verranno rinnovati, che potranno comunque avere diritto di precedenza per il ritorno al lavoro al prossimo picco di lavoro.

La vertenza sarà destinata a riaprirsi poco tempo dopo (cfr. *infra* § 4.4), ma manteniamoci per ora sul piano della conquista dei diritti.

Come anticipato, fin da subito gli operai che si rivolgevano al sindacato provenivano soprattutto dal settore tessile-abbigliamento. Così a giugno iniziò il primo sciopero in una tintoria, la GM Industry, da parte di quattro lavoratori, anche loro pakistani, da pochi giorni iscritti al SI Cobas per contestare condizioni di lavoro ritenute inaccettabili. Dopo giorni di sciopero e una lunga trattativa, la vittoria arriverà a fine aprile 2019⁶⁹.

Il 9 luglio iniziò e finì con un'altra vittoria un nuovo sciopero nella logistica, stavolta a Montemurlo (PO), nel magazzino DS di Zhang Xiangguo.

Si tratta di un magazzino di taglio dei tessuti in via dell'artigianato a Montemurlo (Prato). Qui i lavoratori subiscono condizioni di vera e propria schiavitù: turni di 12 ore 7 giorni su 7 per appena 1000 euro al mese, con contratti di lavoro di sole 40 ore mensili. Lo sciopero e il picchetto proseguono ad oltranza fino alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro: contratti di 40 ore settimanali, per 40 ore settimanali di lavoro⁷⁰!

Lo stesso giorno

⁶⁹ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* del 29 aprile 2019.

⁷⁰ Post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* del 9 giugno 2018.

lo sciopero si conclude con un accordo che impegna l'azienda a regolarizzare i lavoratori [...]. In un prossimo incontro verrà discusso del pagamento delle differenze retribuite per restituire ai lavoratori la retribuzione dovuta negata negli scorsi anni. Una prima vittoria di grande importanza per iniziare a combattere magazzino per magazzino, fabbrica per fabbrica lo sfruttamento sfrenato che subiscono i lavoratori di tutta l'area pratese, in particolare nel settore tessile⁷¹.

A fine mese iniziò la prima lunga vertenza del nodo pratese contro il sistema di sfruttamento, riprodotto in questo caso dalla Cooperativa Giano, appalto per Panificio Toscano, fornitore nella grande distribuzione dei supermercati Coop, Pam e Carrefour. Quel giorno sulla pagina Facebook del sindacato si leggeva: «i lavoratori organizzati nel SI Cobas richiedono l'applicazione del contratto nazionale di categoria con i giusti inquadramenti contrattuali e la fine dei gravissimi comportamenti di rappresaglia sindacale che hanno già portato a licenziamenti, sospensioni e misure disciplinari rivolte a chi ha alzato la testa contro lo sfruttamento nel Panificio»⁷². Anche in questo caso, oltre allo sciopero con blocco della merce, furono organizzati presidi davanti ai “negozi” del principale committente: i supermercati Coop. L'11 agosto fu avviata una vera e propria campagna contro UniCoop, ritenuta responsabile di scaricare ad aziende esterne lo sfruttamento, denominata *BOYcoopT*, e portata avanti anche su scala nazionale (Modena, Bologna, Perugia, Napoli, Messina, Milano e Prato)⁷³. La vertenza si assesterà temporaneamente a inizio settembre in seguito a un accordo raggiunto con CGIL e UIL che prevedeva l'assunzione diretta dei lavoratori da parte di Panificio Toscano, con contratti di poco migliori, ma non ancora quelli previsti dalla legge, i CCNL Panificatori Industriali, motivo per cui la lotta continuerà sia a Prato⁷⁴ che spostandosi anche presso

⁷¹ Post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* del 9 giugno 2018.

⁷² Cfr. post pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze* 23 luglio 2018; *La guerra del pane in Toscana: «Senza ferie, pausa pranzo e diritti: ecco la vita di un fornaio pakistano»*, Il Tirreno, 9 agosto 2018: <https://www.iltirreno.it/livorno/cronaca/2018/08/09/news/la-guerra-del-pane-in-toscana-senza-ferie-pausa-pranzo-e-diritti-ecco-la-vita-di-un-fornaio-pakistano-1.17138972>.

⁷³ Cfr. post Facebook pagina *BOYcoopT* del 9 luglio 2018.

⁷⁴ 6 settembre, 16-17 settembre, 8 ottobre, 9 novembre (con presidio davanti alla Coop), 1 dicembre (idem ma dentro, al reparto forno), cfr. *Panificio Toscano, Si Cobas protesta dentro la Coop. Immediato l'intervento della sicurezza*, Notizie di Prato, 1 dicembre 2018: <https://www.notiziediprato.it/cronaca/panificio-toscano-si-cobas-protesta-dentro-la-coop-immediato-l'intervento-della-sicurezza/>.

l'azienda "madre" di Collesalveti (LI)⁷⁵. Dopo un periodo di pausa dovuto anche all'incorrere di misure cautelari (cfr. *infra* § 4.3), gli scioperi riprenderanno il 7 giugno 2019 per la conquista dei CCNL⁷⁶, e sfoceranno nella conquista del tetto della Coop di via Valentini a Prato il 20 luglio⁷⁷, quando una serie di presidi popolerà l'ingresso di molte Coop di tutta la Toscana, più Modena e Torino⁷⁸. A settembre l'Ispettorato del lavoro diede ragione al sindacato sull'applicazione del contratto nazionale⁷⁹ e a ottobre ripresero gli scioperi, le lotte per il diritto di assemblea sindacale all'interno dell'azienda (sia a Prato che a Collesalveti) e il boicottaggio della Coop, puntellata da presidi per i due anni successivi. Fu infatti una vertenza molto lunga, ma come racconta Sarah Caudiero,

quello che ci ha stupito è che sebbene non avessimo ottenuto subito risultati venivano più lavoratori, le persone erano entusiaste che si stesse facendo qualcosa [...].

Molto spesso la proposta che veniva fatta da altri sindacati, in parte anche oggi, è fare una vertenza in tribunale, che purtroppo ha tempi molto lunghi. Magari aspettano tre, quattro anni per la causa ma alla fine non si riesce a prendere niente

⁷⁵ Cfr. *Panificio Toscano, niente accordo: è sciopero*, Il Tirreno - Livorno, 7 settembre 2018: <https://www.iltirreno.it/livorno/cronaca/2018/09/07/news/panificio-toscano-niente-accordo-e-sciopero-1.17226021>.

⁷⁶ *Tintoria Fada-Si Cobas: trovato l'accordo per il contratto dei lavoratori, ma al Panificio Toscano tornano gli scioperi*, TvPrato.it, 7 giugno 2019: https://www.tvprato.it/2019/06/tintoria-fada-si-cobas-trovato-laccordo-per-il-contratto-dei-lavoratori-ma-al-panificio-toscano-tornano-gli-scioperi/?fbclid=IwY2xjawOMIupleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEe2UqPzn54ADcEImKnFRa6IMCdZH-nTSJeYzxxvYNXkiHVePoi9xCgn5acfebo_aem_pTd5zrDPkDQmwY05zw2Mbw.

⁷⁷ *La guerra del pane davanti alla Coop Il Si Cobas tenta la spallata al Panificio*, Il Tirreno - Prato, 21 luglio 2019: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/07/21/news/la-guerra-del-pane-davanti-alla-coop-il-si-cobas-tenta-la-spallata-al-panificio-1.37162406>.

⁷⁸ Post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* del 20 luglio 2018.

⁷⁹ *Panificio, l'Ispettorato dà ragione al SI Cobas*, Il Tirreno, 14 settembre 2019: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/09/14/news/panificio-l-ispettorato-da-ragione-al-si-cobas-1.37464089>; *Panificio Toscano. L'Ispettorato del Lavoro di Prato dà ragione ai lavoratori*, thedotcultura magazine, 14 settembre 2019: https://www.thedotcultura.it/panificio-toscano-lispettorato-territoriale-del-lavoro-di-prato-da-ragione-ai-lavoratori/?fbclid=IwY2xjawOOZ8lleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeTB8QwwMbK3GunHhSIVggF_hRwYsmjnPaWzW7j_ecn8Pk8z16Y_jzblgjacY_aem_M2hbGni6E_fxCAt8f0jc5w; *Panificio Toscano, ispettorato lavoro dà ragione SI Cobas*, controradio.it, 14 settembre 2019: https://www.controradio.it/panificio-toscano-ispettorato-lavoro-da-ragione-sicobas/?fbclid=IwY2xjawOO0RhleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeSMAgofavZP9qLzK-G6xRVQ-6EJZEysDt1pV5wj18NuSGfChkMNvTqGcB-tM_aem_vJJpcGaue24xawggfeLUg.

perché l'azienda chiude. La vertenza giudiziaria non ti dà molto entusiasmo né voglia di lottare. È psicologicamente pesante, non puoi fare niente, devi solo aspettare⁸⁰.

La vertenza si chiuderà il 5 febbraio 2023 con l'applicazione del CCNL Panificatori Industriali, come richiesto dal sindacato. Nei post pubblicati quel giorno su Facebook e su Instagram si leggeva:

in questi 4 anni e mezzo ci sono voluti...
20 scioperi
15 giornate di mobilitazione ai supermercati Coop in
14 città italiane
50 lavoratori denunciati per gli scioperi
50+ richieste di misure cautelari (respinte dal giudice)
4 persone portate in Questura
14 giorni di sciopero con presidio permanente
400 euro di multa per aver messo le tende davanti alla fabbrica
100+ lettere disciplinari
2 verbali dell'Ispettorato del Lavoro che danno ragione ai lavoratori
<3 Grazie a tutte le persone che hanno lottato per arrivare a questa vittoria⁸¹.

In realtà l'azienda proverà comunque a riconoscere livelli d'inquadramento per mansioni inferiori rispetto a quelle realmente svolte, e quindi ad ottobre, dopo mesi di promesse di adeguamento non mantenute, i lavoratori saranno nuovamente costretti allo sciopero⁸².

Nel frattempo, nell'aprile del 2019 la vertenza della Tintoria DL, preceduta solo dall'antesignana GM Industry, inaugurò un primo *ciclo di lotte* del sindacato: quello, appunto, nelle tintorie. Sarah Caudiero racconta a Fabio Bracci:

⁸⁰ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

⁸¹ Cfr. anche *Contratto industriale al Panificio Toscano. I lavoratori e Si Cobas lo chiedevano da 4 anni*, Il Tirreno Prato, 6 febbraio 2023.

⁸² Cfr. post Facebook e Instagram pagina Sudd Cobas Prato Firenze 20 ottobre 2023.

nel 2019 venne questo primo gruppo di lavoratori della tintoria DL, 23 persone, molte a nero senza contratto: tutti i lavoratori pakistani decisero di iscriversi al sindacato. Lì iniziò la pratica dello sciopero ad oltranza, che prima non facevamo (facevamo una giornata spot); adottammo questa forma di mobilitazione perché chi iniziava lo sciopero era a nero e non sarebbe tornato a lavorare, quindi tutti i lavoratori decisero «non si rientra finché non entriamo tutti»⁸³.

La trattativa si concluse con la regolarizzazione dei lavoratori, con una prima vittoria l'11 maggio e la seconda, “completa”, tra agosto e settembre dell'anno successivo:

fu molto potente anche psicologicamente. L'idea di ottenere la regolarizzazione di tutti i lavoratori di cui almeno 6 o 7 che lavoravano senza contratto, che riuscissero veramente a ottenere di lavorare otto ore e cinque giorni, col contratto full-time, non l'avrei detto mai. Farcela fu molto importante per quelli che avevano lottato, cominciammo a dirci «oh ma si può fare veramente, si può veramente avere un contratto normale e lavorare in modo normale». Poi partì la sequenza di scioperi nelle tintorie che durò da maggio fino ad agosto⁸⁴.

Conclusa la vertenza della Tintoria DL partirono infatti quelle della Gruccia Creations e della Tintoria Fada, distante poche decine di metri dalla DL. In questa occasione il padrone espose il “famoso” (per la comunità di lotta) cartello “Cobas comanda Prato. Luca Toscano [parte cancellata]. Istituzioni aiuto!”, che tradisce l'abitudine degli imprenditori a ricevere aiuto dalle forze dell'ordine, di cui una percezione ben diversa hanno invece generalmente gli operai. La vittoria arriverà il 6 giugno⁸⁵, ma nuovi scioperi saranno necessari a giugno 2020 e a gennaio 2021 per difendere i diritti (cfr. *infra* § 4.4). Nel frattempo proseguì lo sciopero alla Gruccia Creations e ne iniziò uno ancora in

⁸³ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Accordo alla tintoria Fada, esultano i 33 pakistani*, Il Tirreno - Prato, 8 giugno 2019: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/06/08/news/accordo-alla-tintoria-fada-esultano-i-33-pakistani-1.33541615>.

un'altra tintoria, la Superlativa, la cui vertenza, dopo una prima vittoria dopo trentuno giorni di sciopero⁸⁶, si concluderà positivamente a giugno 2020⁸⁷.

Poco dopo ripresero anche gli scioperi nella logistica, soprattutto alla GLS e alla SDA di Campi Bisenzio, e dopo ancora di nuovo nelle tintorie Sunshine⁸⁸ e 2020, entrambe nel Macrolotto 1, finalmente “espugnato”⁸⁹.

4.2.2 Da Texprint a Mondo Convenienza

Il 18 gennaio 2021 ebbe inizio la vertenza Texprint⁹⁰, che sarà destinata a segnare l'intero anno solare, e su cui torneremo in tutti i prossimi paragrafi, perché presenta ben chiari più livelli di lettura. Anche in questo caso il sindacato ricorse a tutto un repertorio di pratiche di sciopero, di blocco e di pressione che finiranno per coinvolgere anche il Comune e i committenti dell'azienda (Dixie⁹¹, Dreamland e Carrie Moda).

⁸⁶ *Intesa alla Superlativa I lavoratori in sciopero verranno regolarizzati*, Il Tirreno - Prato, 6 agosto 2019: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/08/06/news/intesa-alla-superlativa-i-lavoratori-in-sciopero-verranno-regolarizzati-1.37307286>.

⁸⁷ *Accordo Superlativa e SiCobas sulle mensilità arretrate: finisce il muro contro muro*, Notizie di Prato, 15 giugno 2020: <https://www.notiziediprato.it/economia/accordo-superlativa-e-sicobas-sulle-mensilita-arretrate-finisce-il-muro-contro-muro/>.

⁸⁸ *Sciopero ad oltranza alla tintoria Sunshine*, Il Tirreno - Prato, 30 ottobre 2020: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2020/10/30/news/sciopero-ad-oltranza-alla-tintoria-sunshine-1.39482322>.

⁸⁹ *Regolarizzati venti dipendenti Il sindacato canta vittoria*, Il Tirreno - Prato, 8 novembre 2020: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2020/11/08/news/regolarizzati-venti-dipendenti-il-sindacato-canta-vittoria-1.39517731>; *SiCobas, firmato l'accordo con la Tintoria 2020: sette lavoratori regolarizzati*, Notizie di Prato, 24 dicembre 2020: <https://www.notiziediprato.it/economia/sicobas-firmato-laccordo-con-la-tintoria-2020-sette-lavoratori-regolarizzati/>.

⁹⁰ Cfr. *Prato, la protesta degli operai della tintoria Texprint: “Lavoriamo 12 ore al giorno. Sindacato? Chi lo chiama viene messo in cassa integrazione”*, Il Fatto quotidiano, 1 marzo 2021: <https://www.la7.it/piazzapulita/rivedila7/piazzapulita-puntata-del-2052021-21-05-2021-382803>.

⁹¹ Nel 2023 un'inchiesta della Procura svelerà un intero sistema di fatture false emesse dal marchio, cfr. *Dixie, scoperto giro di fatture false. Indagati i vertici della casa di moda*, Il Tirreno - Prato, 12 giugno 2023.

Texprint nel gennaio 2021 è stato un momento di svolta, se penso che ho vissuto nove mesi fuori da una fabbrica, da gennaio a ottobre, mi sembra incredibile. Fu molto pesante, ci fu uno scontro frontale con il sindaco Biffoni, la Texprint era una controparte molto forte, non era un'aziendina, era una stamperia enorme, una delle più grandi di Prato, il titolare cinese non era una persona isolata, aveva i suoi contatti anche istituzionali e molti mezzi, all'epoca presero un importante studio internazionale di avvocati dei colletti bianchi che hanno ancora, siamo ancora in causa. Questo studio internazionale superimportante, con annesso l'ufficio stampa, macinava comunicati contro di noi. Iniziammo lo sciopero, organizzando un gruppo di 17/18 lavoratori, quando uno di loro perse una falange in un incidente sul lavoro, poco dopo un caporale dette un pugno in faccia a un altro lavoratore, e noi dicemmo «basta, la situazione sta diventando troppo pericolosa». Inviammo le deleghe e il giorno dopo l'azienda mise tutti in cassa integrazione, quindi iniziammo lo sciopero, era il 18 gennaio⁹².

Ci vorrà un po' perché il tribunale definisca illegittimi i licenziamenti, i part-time e i contratti di apprendistato che vigevano in quella fabbrica, senza riconoscere, però, che si trattasse di sfruttamento. Gli operai della Texprint saranno finalmente risarciti e reintegrati solo con la sentenza del 30 ottobre 2024⁹³.

Il primo giugno 2021 iniziò lo sciopero a Topline “per l'8x5”⁹⁴, cioè per lavorare otto ore per cinque giorni a settimana⁹⁵, a poche centinaia di metri da Texprint, dove comunque proseguiva il presidio permanente. Topline era un fornitore per marchi come Gucci,

⁹² Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUn'altra città:

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

⁹³ Cfr. Franco M., *La lotta esemplare degli operai della Texprint*, su Micromega, 13 gennaio 2022:

<https://www.micromega.net/texprint-vertenza>; Nincheri D., *L'anno di fuoco degli operai della Texprint, in lotta contro lo sfruttamento*, su Rolling Stone, 5 marzo 2022:

https://www.rollingstone.it/politica/lanno-di-fuoco-degli-operai-della-texprint-in-lotta-contro-lo-sfruttamento/621742/?fbclid=IwY2xjawPV2ppleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeSpgCZtzZpt2SLXpckXAye0vHNA7KHYtIktahTZLOG_uMw6nv3EAjZBKLrs_aem_PlotjsUiRDfH2tXv-eqsrA#Part5.

⁹⁴ Cfr. di nuovo servizio Piazza Pulita, *Puntata del 20/5/2021*:

<https://www.la7.it/piazzapulita/rivedila7/piazzapulita-puntata-del-2052021-21-05-2021-382803>. La formula compare sui social per la prima volta a dicembre 2020, e il 19 gennaio '21 come “campagna 8x5”.

⁹⁵ “Quattro euro l'ora? Anche nella ditta italiana”, La Nazione - Prato, 1 giugno 2021:

<https://www.lanazione.it/prato/cronaca/quattro-euro-lora-anche-nella-ditta-italiana-a42b66a0>; Nella fabbrica dove si lavora 300 ore al mese, La Nazione - Prato, 2 giugno 2021:

<https://www.lanazione.it/prato/cronaca/nella-fabbrica-dove-si-lavora-300-ore-al-mese-c3568e12>.

Angels e Terranova attraverso la Giorgio Diddi Srl, che lavorava conto terzi per Vestire, che a sua volta lavorava per Lanificio Europa. A conferma del fatto che più che di clienti si può parlare a pieno titolo di committenti, si consideri che i macchinari appartenevano non al gruppo Diddi, quindi ai propri terzisti, ma ai marchi che dominavano quella filiera (si parlò infatti di «sfruttati conto terzi»⁹⁶). La vertenza si chiuderà il 24 giugno con l'assunzione diretta da parte di Iron & Logistics⁹⁷, che tuttavia sarà destinata a sua volta a diventare oggetto di una nuova vertenza tre mesi più tardi (cfr. *infra* § 4.4).

Il 6 maggio del 2022 ebbe inizio quello che verrà ricordato come lo “sciopero delle grucce”. Per chiamare in causa i committenti durante le vertenze di Ritorcitura 2000 e GH si arrivò stavolta a organizzare una conferenza stampa presso la Fortezza da Basso in occasione della fiera annuale Pitti Filati. Il 26 gennaio l'allora SI Cobas Prato e Firenze scriveva sui social:

#FeelThePeople: oggi a #PittiFilati conferenza stampa e denuncia dei lavoratori della Ritorcitura Duemila e della GH.

In entrambe le aziende pratesi, da mesi i lavoratori sono in vertenza contro vere e proprie condizioni di sfruttamento: lavoro nero, turni di 12 ore per 7 giorni alla settimana, negazione dei diritti più elementari.

La Ritorcitura Duemila e la GH sono aziende che lavorano “conto terzi” per i “big” del tessile che in questi giorni espongono a Pitti Filati. Tra i committenti troviamo infatti i nomi di Filpucci, Industria Italiana Filati, Pinori Filati, Millefili, Lanificio dell'Olio. Tutti consorziati al Consorzio Feel the Yarn - ambasciatore del “Made in Italy” - e quindi promotori all'interno di Pitti del concorso Feel The People, che vorrebbe mettere l'accento sulla sostenibilità sociale delle filiere del tessuto.

Ma “Made in Italy” è davvero sinonimo di sostenibilità sociale, o di ipocrisia? È questa la domanda che da mesi il sindacato e i lavoratori stanno rivolgendo a questi committenti, richiedendo invano un loro intervento per la regolarizzazione delle maestranze che operano presso i loro “terzisti”, e che quindi lavorano i filati di cui si vanta la presunta sostenibilità.

⁹⁶ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 10 giugno 2021.

⁹⁷ *Chiusa la vertenza Top Line, i 42 lavoratori riassunti a tempo indeterminato e come dipendenti diretti*, Notizie di Prato, 24 giugno 2021: <https://www.notiziediprato.it/economia/chiusa-la-vertenza-top-line-i-42-lavoratori-riassunti-a-tempo-indeterminato-e-come-dipendenti-diretti/>.

“Made in Italy” non può essere un’etichetta che “garantisce” su tessuti che poi vengono cuciti lavorando 84 ore alla settimana senza alcun diritto minimo.

È evidente, infatti, come le condizioni di lavoro denunciate dalle maestranze che lavorano nelle lunghe filiere di appalti e sub-appalti stridano con i tanto declamati “codici etici” e le garanzie che queste grandi aziende danno sul controllo delle proprie filiere⁹⁸.

I marchi, toccati in un momento importante per la propria visibilità, si affrettarono a smarcarsi dalle accuse, ma un nuovo comunicato del sindacato il 30 gennaio incalzava:

LE BUGIE DEI “BIG” DELLA MODA HANNO LE GAMBE CORTE

Dopo l’iniziativa sindacale di fronte al salone #PittiFilati lo scorso giovedì, in cui i lavoratori della #RitorcituraDuemila e della #GH di Prato denunciavano l’indifferenza di #Filpucci, #Millefili, #Lanificiodell’Olivo, #Pinori e #IndustriaItalianaFilati di fronte alle condizioni di lavoro nelle loro filiere di fornitura, abbiamo potuto leggere sui giornali locali le dichiarazioni delle aziende committenti.

«È falso che il Lanificio dell’Olivo lavori con queste aziende, negli ultimi due anni ho fatto due o tre prove da 1.000 euro su un fatturato di 22 milioni di euro. Siamo di fronte a un attacco insensato» dichiarava l’ad Fabio Campani.

Faceva eco Raffaella Pinori: «Siamo bersaglio di una strumentalizzazione», sostenendo che l’ultimo rapporto di committenza con la Ritorcitura Duemila dell’omonimo Gruppo risaliva al 2019 e che si era trattato di un campione da 1.400 euro.

Filpucci, invece, si difendeva così: «Con riferimento all’esercizio 2021 della Ritorcitura, a fronte di un fatturato annuo di circa 600mila euro, quello rivolto verso Filpucci è pari a soli 8.521 euro».

Non ci ha stupito, però, ricevere in data 27 gennaio, lo stesso giorno in cui queste dichiarazioni apparivano su tutti i giornali, una pec per conto della Ritorcitura Duemila, in cui si definisce la denuncia dei lavoratori davanti al salone

⁹⁸ Cfr. anche Pitti Filati, lavoratori in piazza contro le griffe: “Loro parlano di responsabilità sociale, noi lavoriamo 12 ore, 7 giorni su 7” – ASCOLTA, Nova Radio, 26 gennaio 2023: https://www.novaradio.info/2023/01/26/pitti-filati-lavoratori-in-piazza-contro-le-griffe-loro-parlano-di-responsabilita-sociale-noi-lavoriamo-12-ore-su-7-giorni-ascolta/?fbclid=IwY2xjawP6hElleHRuA2FlbQIXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAE9e2_nYKOb1koc_3fiqIms7SGvVB_BFJkNOU9qdIcIU7OADcMyGR-hA5RZeI_aem_DQ7SOdV1JOiB1EIQs_MErQ.

internazionale di moda «palesemente diretta a screditare il nome della mia cliente accostandovi anche i di lei clienti strategici quali Filpucci, Industria Italiana Filati, Pinori Filati, Millefilati, Lanificio dell'Olivio».

Secondo la Ritorcitura, l'iniziativa sindacale ha prodotto «ingenti danni (quantificabili addirittura in una diminuzione del 60% del fatturato della mia assistita)», presumibilmente legati alla sospensione delle commesse da parte di quegli stessi committenti ora impegnati a negare ogni rapporto con il proprio terzista. Arrivando addirittura ad agitare lo spettro di licenziamenti e cassa integrazione dovuti alla "fuga" dei loro committenti strategici.

Delle due l'una: o queste aziende non hanno rapporti - o, se ce li hanno, si tratta di campioni - con la ditta montemurlese, oppure si tratta di "clienti strategici", le cui commesse rappresentano il 60% del fatturato dell'azienda.

La verità, ancora una volta, è quella denunciata dai lavoratori: anche nelle filiere del c.d. "distretto dell'eccellenza" - quello dei codici etici e della presunta sostenibilità - si nasconde lo sfruttamento.

Ogni volta che in questi anni abbiamo raccontato una verità scomoda siamo stati accusati di essere bugiardi e strumentalizzatori. Ci siamo abituati.

Ma questa volta le bugie (quelle dei "big" della moda) hanno avuto le gambe davvero cortissime.

È l'ora di finirla con le ipocrisie. I committenti si assumano le proprie responsabilità. La rappresentante del Consorzio Promozione Filati di Confindustria Toscana Nord si chiede «quali strumenti possano essere messi in atto rispetto alle condizioni di lavoro in cui opera il personale delle lavorazioni», sostenendo di non poter «certo fare il giro di tutte le lavorazioni e intervistare i lavoratori entrando in una proprietà privata».

La questione può essere sintetizzata così.

Per tutto l'anno queste aziende inventano mille e più uno modi per vantare pubblicamente la propria capacità di controllo della filiera come garanzia di sostenibilità sociale. Poi, il giorno che dei lavoratori terzisti denunciano di essere sfruttati, scopriamo dalle stesse aziende committenti che non hanno nessuna capacità di controllo e non possono garantire nulla sulla regolarità del lavoro presso i terzisti. Per noi le cose sono due: ai committenti resta la responsabilità di intervenire per garantire i diritti nelle proprie filiere. O, se non ne sono capaci, che internalizzino le lavorazioni e assumano alle proprie dipendenze chi fino ad oggi è stato "sfruttato conto terzi". Cioè per conto loro.

Queste aziende dicono di essere gli ambasciatori internazionali del “Made in Italy”:
qualcuno vuole davvero che questo marchio diventi sinonimo di sfruttamento?

Pochi giorni dopo il messaggio fu recapitato anche alla Confindustria Toscana Nord⁹⁹.

Il 30 maggio di quell’anno esplose tuttavia la vertenza di Mondo Convenienza a Campi Bisenzio, portata avanti dai facchini in sciopero al magazzino di via Gattinella¹⁰⁰. Una vertenza “classica”, che è utile raccontare per cogliere la forza del giovane sindacato. Prima di passare all’attacco, infatti, questo si informò, anzi studiò la storia delle più recenti lotte sindacali contro il colosso.

In tanti ci avevano già provato. Avevamo studiato, per quello che potevamo, come erano andate a finire le cose. Avevamo scoperto che erano andate a finire tutte quante

⁹⁹ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 9 febbraio 2023.

¹⁰⁰ *Mondo convenienza senza driver È sciopero a oltranza dei lavoratori*, La Nazione - Firenze, 31 maggio 2023: https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/mondo-convenienza-senza-driver-e-sciopero-a-oltranza-dei-lavoratori-ff5441d2?fbclid=IwY2xjawP6zFJleHRuA2FlbQlXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEes3o9TW8yVfkxIlZMYl9yeYYeb_KdxNC5oxbf5_iP_LRgbtvNAo3AHiKF6-Y_aem_lLo818mtcpDJtVnXrStW9A. Cfr. anche nel tempo: *Gli schiavi che ci montano i mobili 14 ore al giorno*, Today, 16 giugno 2023: https://www.today.it/opinioni/schiavi-mondo-convenienza.html?fbclid=IwY2xjawP62ffleHRuA2FlbQlXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEefyTqrFCmukRD4RATkLI1J66PZicUhSRDXH6euVyszaBWJvOoUDXxARA4oI_aem_5i81Yle9ECAB-gpFJCbnYw; *Il salario conveniente*, Domani (prima pagina), 3 luglio 2023; *Mondo Convenienza, ancora sciopero. “La ditta RL2 ora è sempre più sola”*, La Nazione - Firenze, 5 luglio 2023; *Da 40 giorni senza stipendio: lo sciopero senza fine degli operai “schiavi” che ci montano i mobili*, Today, 10 luglio 2023: https://www.today.it/cronaca/mondo-convenienza-sciopero-intervista.html?fbclid=IwY2xjawP65DJleHRuA2FlbQlXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeYAL0YiSxeuciJpvEprdvkWZ-JLTUJeqW-IK1IBw1tUCwN99rS30rtQ6jmgM_aem_Qd0ud8NPPWvwJSZgKj0dQw; *“Mondo sofferenza”, lavoratori sfruttati. Il Ministro riferisca*, L’Unità, 12 luglio 2023; Bellotti D, *Giungla contratti, caporalato e salari da fame*, L’Espresso, 16 luglio 2023; *Mondo Convenienza, niente incontro in Prefettura. SI Cobas: “Aggressioni e falsi contro-scioperi, dall’azienda metodi fascisti”* – ASCOLTA, Nova Radio, 17 luglio 2023: https://www.novaradio.info/2023/07/17/mondo-convenienza-niente-incontro-in-prefettura-si-cobas-aggressioni-e-falsi-contro-scioperi-dallazienda-metodi-fascisti-ascolta/?fbclid=IwY2xjawP67BhleHRuA2FlbQlXMAbicmlkETBZTDZuOXIJNVRwdmxIV0Nkc3J0YwZhcHBfaWQOMjlyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHrUNWPQ9qpPRGa3b6_CxB6RqnuUqIqd5hE2_u_dqOeH_tK0zrqSyRVqOsAK6x_aem_cYPfcA_Uy7nkhW9DdImlew; Giudice S. e Lapini M., *Mondo Convenienza: il silenzio del mobiliere (e anche della sua avvocata/parlamentare)*, su Millennium de Il Fatto Quotidiano, 12 agosto 2023; Mastrandrea A. *Tre mesi in sciopero*, su Il Post: https://www.ilpost.it/2023/09/03/mondo-convenienza-lavoratori-sciopero/?utm_medium=social&utm_source=facebook&utm_campaign=lancio; Quadri L., *Mondo Convenienza. Ma per chi?*, su Il venerdì di Repubblica, 13 ottobre 2023.

male. Avevamo visto che l'azienda aveva un copione, una strategia, un piano, che ha ripetuto uguale tutte le volte. E in questo piano c'erano tutti i mezzi più infami, più violenti, per sconfiggere i lavoratori che chiedevano i loro diritti. È stato così nel 2014, nel 2017, nel 2020. Vuol dire bande di crumiri e di caporali che vanno a picchiare davanti ai cancelli. Vuol dire finte chiusure di magazzini punitive, per mandare il messaggio a tutti quanti che chi chiede i diritti non avrà più un posto di lavoro. Vuol dire licenziamenti. Vuol dire calunnie. Vuol dire cambi appalti e cooperative che spariscono lasciando a casa solamente i lavoratori iscritti ai sindacati. Tutti, non solo quelli brutti e cattivi come il nostro. Anche gli iscritti a CGIL, a CISL, a UIL. E allora uno dice: perché l'abbiamo fatta? Perché abbiamo iniziato? Abbiamo iniziato perché siamo convinti che oggi fare sindacato, se non è stare in questi luoghi, se non è fare le battaglie che si reputano perse, allora non ha senso farlo il sindacato¹⁰¹.

Così dopo tre giorni di picchetto il blocco si estese anche a un secondo magazzino dove erano stati portati i camion in seguito a un primo sgombero della polizia. Il 3 giugno ce ne saranno altri due, ma la protesta continuò ad allargarsi fino al punto vendita dell'azienda, sempre a Campi, in via dei Confini¹⁰². Dopo che nel corso di questi primi giorni di sciopero furono portati lavoratori da altre città a sostituire gli scioperanti, dal 10 giugno anche i lavoratori del magazzino di Pisa, venuti a conoscenza della situazione, si rifiutarono di sostituire i colleghi. Non serviranno a niente neanche le promesse dell'azienda, finché non sostenute da azioni concrete: il primo agosto infatti Mondo Convenienza si impegnò ad obbligare le ditte in appalto ad abrogare i Regolamenti Aziendali "truffa" e ad applicare il Contratto Nazionale, ma gli scioperanti decisero di proseguire lo sciopero fino alla firma dell'accordo, che infatti non arriverà ancora per molto tempo. Nel frattempo la protesta ai negozi, oltre che proseguire a Campi Bisenzio¹⁰³, si estese niente meno che fino al punto vendita di Lecce¹⁰⁴. A inizio settembre, di fronte al latitare della firma dell'accordo, nacque il sito di controinformazione

¹⁰¹ Intervento di Luca Toscano, cfr. post Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze* 2 agosto 2023.

¹⁰² *Facchini in appalto, sciopero a Mondo Convenienza: "senza diritti non si consegna"*, La Nazione - Firenze, 3 giugno 2023.

¹⁰³ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 27 agosto 2023.

¹⁰⁴ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 22 agosto 2023.

Mondoconvergenza.it¹⁰⁵, e nel frattempo fu chiamata una *call to action* a realtà solidali per portare dall'8 al 15 lo sciopero dentro tutti i punti vendita di Mondo Convenienza (Torino, Alessandria, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Pisa, Roma, Lecce, Catania, Brescia, Perugia, Bari, Grosseto). L'appuntamento locale fu chiamato per il 9 al negozio di Campi. La lotta ebbe una tale risonanza da estendersi tra la seconda metà di giugno e inizio luglio prima a Roma¹⁰⁶, poi a Bologna¹⁰⁷ e infine anche a Torino¹⁰⁸. La vertenza rappresentò un altro spartiacque, «in parte perché è diventata anche una vertenza nazionale, perché Mondo Convenienza è un'azienda che ha diverse filiali e lì, per quanto tu possa essere efficace su un magazzino, eravamo obbligati ad andare anche geograficamente fuori»¹⁰⁹. Fu una prova di forza senza precedenti, anche se questa “fiammata” si esaurirà presto, riportando la lotta principalmente su scala locale, «al confine tra Prato e Firenze, e questo ha contato, a Firenze c'è un tessuto molto sensibile che ha permesso di creare livelli di solidarietà altissimi, ad agosto c'erano i circoli Arci che facevano i turni, ogni sera cucinava un circolo diverso, c'è stato il sostegno di GKN che era lì, a pochissimi metri, e questo ha sviluppato un circolo più stretto di attivisti che oggi sono attivisti sindacali»¹¹⁰ (cfr. *infra* § 4.5). Dall'altro lato, «Mondo Convenienza ha i suoi legami, soprattutto con la destra, il loro avvocato era la Bongiorno. Però dall'altra parte è una di quelle realtà imprenditoriali che quando aprono fanno chiudere tante attività, fanno terra bruciata con i loro prezzi bassissimi e quindi non hanno molto radicamento territoriale»¹¹¹.

¹⁰⁵ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 3 settembre 2023. Il sito non è più disponibile.

¹⁰⁶ Cfr. “Basta paghe da fame e turni di 14 ore”: lo sciopero dei lavoratori di Mondo Convenienza è un fiume in piena (anche sui social), GreenMe, 19 giugno 2023: https://www.greenme.it/lifestyle/lavoro-e-ufficio/sciopero-lavoratori-mondo-convenienza-basta-turni-14-ore-paghe-da-fame/?fbclid=IwY2xjawP62tFleHRuA2FlbQlXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODk5AAEeSbdPSZ_zjZkYOyYcwYJg9RQSCbToKTAyxTkprYbKgziIkyFv0YO6BuEDfbg_aem_sdwtDW1AqByvLaTcsadm0w.

¹⁰⁷ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 20 giugno 2023.

¹⁰⁸ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 6 luglio 2023.

¹⁰⁹ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

Come reso pubblico via social il 14 maggio del 2024, proprio attorno alla gestione della vertenza si consumerà «la profonda rottura [...] tra l'Esecutivo Nazionale del sindacato [S.I. Cobas] e la comunità di lotta delle lavoratrici e dei lavoratori di Prato e Firenze».

Da cinque mesi il Coordinamento di Prato si trova completamente defianziato dall'organizzazione nazionale, lasciando lavoratori e operatori sindacali senza le risorse economiche per poter continuare le lotte che portano avanti. Ciò è avvenuto senza nessun passaggio trasparente né democratico. È stata la risposta che l'Esecutivo Nazionale ha deciso di dare dopo il nostro comunicato di critica per la linea di accordi separati e al ribasso nella vertenza Mondo Convenienza (comunicato uscito in seguito alla vittoria di quella grande vertenza).

Questo è stato solamente l'ultima di una serie di ripercussioni portate avanti contro di noi in quanto Coordinator e contro il Coordinamento di Prato e Firenze.

Ebbene, prendiamo atto che non ci sono più le condizioni per proseguire il percorso dentro l'organizzazione. Abbiamo sempre lavorato e continueremo a lavorare per un'idea di sindacato plurale e democratica. Ma pensiamo che il sindacato che lasciamo non sia più il sindacato in cui eravamo sei anni fa, dove al centro c'era la base fatta di lavoratori e lavoratrici che si autorganizzano. Cosa ci sia al suo posto non sta a noi dirlo.

Purtroppo sono stati vani, in questi anni, i tentativi di opporci a questa tendenza accentratrice che ha allontanato sempre di più lavoratrici e lavoratori dal vertice dell'organizzazione, riducendo sempre di più gli spazi di democrazia interna.

Nel frattempo noi abbiamo continuato a percorrere un'altra strada, sperimentando nelle lotte un “fare sindacato” che guarda alla costruzione di comunità, alla convergenza sul territorio, alla democrazia dal basso. Dove il sindacato non è “padrone” delle lotte ma un loro strumento [...] ¹¹².

Nel frattempo tuttavia la vertenza, con il blocco della merce, con svariate incursioni nei negozi del marchio e con presidi e volantinaggi anche presso lo stabilimento di Pisa, si protrarrà fino all'8 novembre (si parlò infatti dei “160 giorni di Campi Bisenzio”¹¹³), quando i lavoratori decisero di fermarsi. Quel giorno il sindacato diffuse tramite le pagine

¹¹² Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 14 maggio 2024.

¹¹³ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 4 maggio 2025.

social il seguente comunicato (che contiene anche la critica all'Esecutivo Nazionale di cui sopra):

oggi, dopo centosessanta giorni, lo sciopero dei facchini di Mondo Convenienza finisce.

Dopo aver affrontato cinque mesi di presidio permanente, la resistenza ad una ventina di sgomberi, le manganellate, il caldo di agosto ed ora anche un'alluvione l'assemblea ha valutato che non ci sono più le condizioni per proseguire.

I lavoratori, dopo essere stati licenziati, rientreranno a lavoro. Lo potranno fare a testa alta perché in questi mesi hanno dato e fatto l'impossibile per abbattere il sistema Mondo Convenienza. Più di quanto si potesse anche solo immaginare. E lo abbiamo fatto tutte e tutti insieme con loro.

Lo sciopero finisce senza un accordo sindacale. Con una trattativa a livello nazionale per l'applicazione del CCNL Logistica di cui si dovranno verificare gli esiti che mai [sarebbe] esistita senza la lotta.

Lo sciopero non ha raggiunto tutti gli obiettivi che si era prefissato. Il sistema Mondo Convenienza ha tremato tanto. Come mai era successo prima in dieci anni di scioperi. È cambiato un poco. Se cambierà davvero, con l'applicazione del nuovo contratto sarà solo merito di questi centosessanta giorni di battaglia ai cancelli, nelle piazze, nei negozi.

Abbiamo dato e fatto tutto quello che era possibile. Non ci saremmo riusciti senza il sostegno e la solidarietà del territorio. Ma ancora non è abbastanza. Ripartiremo tutti già da domani dall'esempio e l'insegnamento di questi cinque mesi.

Sarah Caudiero, intervistata stavolta da Silvia Giagnoni per *Kritica*¹¹⁴, riconosce che «anche su questo, Gkn è stata da esempio [...]. In questo condividere i vari passaggi della lotta e non nascondere le proprie debolezze e le difficoltà quando ci sono». La chiarezza di intenti e soprattutto «la sensazione concreta di poter cambiare le cose», secondo Caudiero, è ciò che attrae tante persone, soprattutto giovani e giovanissimi, a diventare parte attiva del sindacato, che sia attraverso le mobilitazioni, gli scioperi o la scuola di italiano. «Cerchiamo di essere il più trasparenti possibili in ciò che facciamo», prosegue. «Costruiamo assemblee pubbliche in cui spieghiamo quali sono le rivendicazioni, i punti

¹¹⁴ Giagnoni S., *Prato, "dalle fabbriche alle cucine": laboratorio di sfruttamento antico e di lotte sindacali nuove*, *Kritica*, 24 dicembre 2025: <https://kritica.it/politica/prato-lotte-sindacali-sudd-cobas/>.

di partenza, i passi da fare nella vertenza [...]. Condividiamo risultati e sconfitte, il che è difficile a volte ma è anche una grande forza» (cfr. *infra* § 4.5).

A gennaio 2024, peraltro, arrivò la vittoria nella trattativa sui CCNL, che saranno applicati dal primo marzo. Il 18 gennaio venne pubblicato sui social un comunicato che ci sentiamo di riportare per intero, perché contiene e sviscera al suo interno tutta una serie di nodi che stiamo imparando a conoscere:

1. È ufficiale. Dal 1 marzo in tutti gli appalti Mondo Convenienza verrà applicato il CCNL della Logistica. All'inizio dicevano che era "impossibile". Ora sarà realtà. Ora si può, e si deve, parlare di vittoria. È la vittoria di chi per 161 giorni e 162 notti ha scioperato e presidiato i cancelli di Campi Bisenzio, di chi si è unito a loro nelle altre città, di un territorio che ha abbracciato e sostenuto la loro battaglia. La lotta paga.
2. Non esistono battaglie perse. Esistono battaglie difficili. E al giorno d'oggi sono la maggioranza. E sono quelle per cui vale più la pena combattere, quelle che se il sindacato non le fa più non ha neanche più senso di esistere. I 161 giorni di sciopero a Mondo Convenienza ci dimostrano che è possibile vincere anche queste battaglie, quelle più dure. A volte, come in questo caso, si è trattato di "fare l'impossibile", dimostrando che impossibile non era: cinque mesi di presidio nelle tende, i venti sgomberi affrontati con la determinazione e il sorriso di chi sa di avere ragione, la convergenza con e nel territorio, la resistenza di agosto, i picchetti in giro per mezza Italia tra magazzini e negozi, la cassa di resistenza, gli uffici del sindacato trasferiti nell'aiuola di una zona industriale.
3. Il passaggio al CCNL Logistica è stato ratificato ieri con un accordo sottoscritto dall'azienda e CGIL, CISL e UIL. C'è già chi dice: "Il conflitto non porta a nulla. È dai tavoli che arrivano i risultati". Eppure, questa vicenda spiega meglio di ogni altra cosa che non c'è cambiamento senza lotta. Gli accordi, nel migliore dei casi, ratificano il cambiamento. Nei peggiori lo impediscono, ma mai se lo inventano. È la lotta che, producendo nuovi rapporti di forza, produce il cambiamento.
4. L'idea secondo cui "scioperare non serve" e i risultati si possono ottenere da una contrattazione (senza lotta) non è la soluzione, ma è parte del problema. Sono trent'anni di questa "politica sindacale" che ci hanno consegnato oggi – per dirne una – un CCNL come quello Multiservizi (a firma CGIL, CISL e UIL): quello stesso contratto contro cui hanno lottato i lavoratori Mondo Convenienza e che oggi fa la povertà e lo sfruttamento di centinaia di migliaia di lavoratori e, soprattutto,

lavoratrici. Non perdiamo l'occasione di ripeterlo: quel contratto andrebbe semplicemente abolito, non per i lavoratori Mondo Convenienza ma per tutte.

5. Ad oggi sappiamo che l'azienda ha annunciato un aumento del costo del lavoro di 100 milioni di euro per i prossimi due anni. Sappiamo che ognuno di quei singoli euro è un euro sottratto ai profitti di una multinazionale per diventare salario e tempo di vita per gli operai. È la misura di un nuovo rapporto di forza costruito con 161 giorni di lotta.

6. La vittoria c'è. Ma è stata in una certa misura diluita. In parte rinviata. L'accordo firmato dai sindacati confederali prevede "gradazioni", deroghe e "progressioni". Le retribuzioni piene previste dal CCNL Logistica si vedranno tra 2 anni. Poteva andare diversamente? Sì. Avremmo avuto oggi un accordo migliore se la CGIL non avesse "occupato" il posto al tavolo delle contrattazioni senza nessuna rappresentanza dei lavoratori in sciopero, sganciando inoltre colpevolmente il tempo e il ritmo della trattativa dai tempi e dai ritmi della lotta. Avremmo avuto un accordo migliore, allo stesso tempo, se a luglio l'organizzazione nazionale SI Cobas, invece di firmare gli "accordi separati" e al ribasso di Bologna e di Torino, avesse sostenuto la generalizzazione della lotta in tutta la filiera (che tra giugno e luglio era diventata una possibilità concreta). Ma, ne siamo altrettanto convinti, non ci sarebbe mai stato nessun contratto della Logistica se la lotta a Campi Bisenzio non si fosse fatta carico di "fare l'impossibile", rimanendo sempre coerente e conseguente. Anche quando le "clausole anti-sciopero" firmate a Bologna e Torino l'hanno trasformata da epicentro di una lotta in espansione in tutta la filiera nazionale in "ultimo bastione" sotto assedio. Anche quando a settembre CGIL, CISL e UIL annunciavano la "conclusione della vertenza" con un accordo che si limitava ad abolire il regolamento aziendale per mantenere il CCNL Multiservizi e le paghe da fame.

7. Il fatto straordinario è che uno sciopero a oltranza iniziato a Campi Bisenzio da poco più di 20 lavoratori ha finito per conquistare miglioramenti contrattuali importanti per più di 5.000 operai della filiera. Spezzando, contro tutti i pronostici dell'inizio, una storia lunga dieci anni di sconfitte che avevano costruito intorno all'azienda un'immagine di invincibilità. È bene specificare che l'eroismo qui non c'entra proprio nulla. È semplicemente la prova che troppe volte le burocrazie sindacali si nascondono dietro il "non si può lottare, perché non ci sono i rapporti di forza". E fanno finta di dimenticarsi che sono le lotte a cambiare i rapporti di forza.

8. Nel suo piccolo, questo sciopero ha già fatto storia. Per noi questo non è il punto fine. Da qui si riparte, con gli insegnamenti che questa lotta ci offre. La lotta

continua. La convergenza continua. Dentro e oltre Mondo Convenienza. Perché è vero, a volte possiamo cadere. Ma non abbiamo paura di farci male. Perché è così che si impara a volare.

Come spesso succede, neanche la firma di un accordo così importante significò la fine della lotta: il 20 maggio del 2025 rientrarono in sciopero i facchini di Pisa, stavolta per protestare contro turni massacranti e “schiene spezzate”¹¹⁵, e un nuovo presidio è stato convocato, proprio mentre chiudiamo questa stesura, per il 28 febbraio 2026 di fronte al punto vendita di via dei Confini, anche qui per chiedere più sicurezza e il rispetto degli orari di lavoro.

4.2.3 *Gli Strike Days*

«La lotta continua», dunque, fino a raggiungere il pronto moda, branca dalla quale molti lavoratori si erano nel frattempo rivolti al Sudd Cobas. Per tentare di aggredire in modo efficace il cuore pulsante del distretto pratese, o meglio alcuni dei suoi capillari, in ottobre il sindacato esprimerà per la prima volta la forma *Strike Days*, ovvero un “pacchetto” di scioperi da portare avanti “a staffetta”, da sviluppare uno di seguito all’altro senza soluzione di continuità: appena finito uno sciopero, il picchetto si sposta subito altrove per dare inizio a uno nuovo. Questa forma di attacco, oltre a esprimere una crescente “potenza di fuoco” interessante rispetto alla possibilità di ostacolare la riproduzione di capitale del distretto, permette di concentrare in pochi frenetici giorni tanti “piccoli” scioperi. Piccoli nel senso che da un lato riguardano fabbriche dove lavorano pochi dipendenti, mai più di quindici, di cui solitamente è una minoranza quella degli operai (non di rado anche uno solo) che trovano il coraggio di scioperare, e dall’altro per la durata media di questi scioperi. Trattandosi di aziende che si trovano negli ultimi anelli della filiera, queste hanno poco potere contrattuale, soprattutto nei momenti di alta stagione, in cui anche pochi giorni di blocco possono portare alla perdita della commessa da parte del committente. Ma la cosa più interessante per noi qui è anche la tattica utilizzata da un punto di vista più direttamente territoriale. Francesca Ciuffi, attivista

¹¹⁵ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 20 maggio 2025.

sindacale del Sudd Cobas, racconta che per calare operativamente gli Strike Days sul territorio la mappa di Prato fu suddivisa in otto zone e gli scioperi vennero suddivisi per vicinanza territoriale, così che il sindacato, che comprende per definizione gli stessi scioperanti, avrebbe potuto muoversi più facilmente in caso di bisogno, «come se fossero colleghi di un'unica fabbrica, solo in reparti diversi»¹¹⁶. Così, dal 6 al 19 di ottobre furono conquistati i diritti in ben otto fabbriche¹¹⁷, ma era solo l'inizio.

Questa forma di lotta tornerà più matura a due riprese nell'estate del 2025. Il 9 aprile aveva avuto inizio la campagna *Primavera 8×5*, sempre con scioperi “a staffetta”, che il 7 maggio porterà la quindicesima vittoria. Come raccontato da Sarah Caudiero per la rivista Gli Asini,

abbiamo verificato quanto i rapporti di forza fossero cambiati a nostro favore negli anni e come gli scioperi avessero una durata molto più breve di quanto non fosse in passato: parliamo di due o tre giorni, anche un giorno solo, che nelle nostre statistiche è veramente pochissimo. Sempre più persone hanno iniziato a rivolgersi al sindacato e nel mese di maggio avevamo 40 piccoli gruppi che volevano scioperare; ci siamo resi conto che, se avessimo continuato a fare gli scioperi a staffetta, non saremmo riusciti a finire entro l'anno.

Abbiamo quindi pensato di farli contemporaneamente, cosa che presuppone un investimento di energia molto importante, perché questi gruppi molto piccoli avevano bisogno di una grossa solidarietà e si trattava di bloccare dodici-tredici fabbriche contemporaneamente in diversi punti della città.

Allora abbiamo messo al centro la necessità di coinvolgere i lavoratori del sindacato: se l'attività organizzativa fosse ricaduta tutta su noi sindacalisti, organizzatori e organizzatrici, ci saremmo trovati sempre di fronte a limiti fisici e materiali; per questo abbiamo coinvolto tutta la comunità sindacale, in particolare i lavoratori del distretto, quelli che hanno già conquistato migliori condizioni di lavoro, nell'aiutare gli altri lavoratori che lavorano ancora 12 ore a organizzare gli scioperi. Abbiamo diviso Prato in zone e costruito delle assemblee di zona in cui i Cobas delle diverse fabbriche che erano già sindacalizzate si auto-organizzavano. Era necessario un livello organizzativo molto alto: dormire davanti alle fabbriche, avere il cibo,

¹¹⁶ Intervento alla presentazione del libro *Ecologia sociale e diritto alla città* di Federico Venturini presso ex-GKN, 13 febbraio 2026.

¹¹⁷ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 19 ottobre 2024.

cucinare, pensare alla sicurezza del presidio e poi la negoziazione, le trattative eccetera¹¹⁸.

Come emanazione di questa campagna quindi i due nuovi *Strike Days*, il primo svoltosi tra il 30 maggio e il 2 giugno in diverse zone della città di Prato, e che portò alla fine alla vittoria di ventiquattro vertenze sindacali, mentre altre quattro vittorie dovettero attendere i giorni successivi¹¹⁹.

All'interno di questa ulteriore cornice il primo giugno ha avuto luogo la mobilitazione più partecipata dei giorni di lotta, che prese il nome di *Macroblocco Day*. Il concentramento fu davanti a Teresa moda (cfr. *infra* § 3.4). Ad aprile il Sudd Cobas aveva preparato un memoriale per le vittime della strage da inaugurare il primo maggio, che però fu vandalizzato, quindi ricostruito e difeso (cfr. *infra* § 4.5). «Da più di un mese non solo stiamo facendo gli scioperi ma tutti i giorni e tutte le notti siamo qui per difendere questa targa». A gridarlo al megafono è Luca Toscano: «vogliono cancellarla perché questa targa grida vergogna a tutti i padroni italiani che affittano questi capannoni. Ogni mese mettono in tasca i soldi dell'affitto, e se ne fregano da dove arrivano, chiudendo gli occhi su come lavorano gli operai dentro queste fabbriche»¹²⁰. Da qui, il gruppo composto da oltre cento lavoratori si mosse per le vie del Macrolotto 1 per dare inizio a vari picchetti contemporaneamente, e nel fervore della giornata tanti lavoratori trovarono il coraggio di unirsi alla lotta. Scrive ancora Sarah Caudiero che «sono state giornate veramente importanti, in cui sono stati fatti cortei in giro per queste stradine che sono anche difficili da immaginare, in cui i lavoratori iniziavano a smegafonare: “chi vuole scioperare esca fuori ora, siamo qui ora”, e la gente usciva. Un'energia incredibile che dà proprio la

¹¹⁸ Caudiero S., *Strike Days. La lotta sindacale nel distretto tessile pratese*, Gli Asini n.124 - gennaio-febbraio 2026, p. 57.

¹¹⁹ Cfr. Blais-McPherson M. e Caudiero S., *In Italy, Immigrant Workers Launch a Wave of Strikes for a 40-Hour Week*, su Labor Notes, 30 giugno 2025: <https://www.labornotes.org/blogs/2025/07/italy-immigrant-workers-launch-wave-strikes-40-hour-week>; oppure *Scioperare a Prato è servito*, il Post, 17 giugno 2025: <https://www.ilpost.it/2025/06/17/prato-scioperi-distretto-tessile-accordi-sindacali/>.

¹²⁰ Corti A., *Reportage dal distretto tessile di Prato, dove i lavoratori sfruttati continuano a scioperare*, su Altreconomia: <https://altreconomia.it/reportage-dal-distretto-tessile-di-prato-dove-i-lavoratori-sfruttati-continuano-a-scioperare/>.

percezione che i lavoratori sentono di avere un potere in quel momento, di poterlo usare»¹²¹.

Il 3 giugno sulle pagine social del sindacato fu pubblicato un primo bilancio di quelle giornate, che di nuovo conviene riportare per intero.

In quattro giorni, scioperi e picchetti in ventotto fabbriche dello sfruttamento e ventiquattro accordi 8x5 già firmati. I picchetti proseguono alla YDL, alla Vivi Stamperia, alla JModa e alla Winner. Centinaia di operai del distretto mobilitati ogni giorno. Ventinove fabbriche già sindacalizzate che lo scorso venerdì hanno scioperato in solidarietà per andare a sostenere i picchetti dei loro colleghi di distretto. Un numero indefinito di passeggiate rumorose tra i capannoni, volantinaggi e comizi in diverse lingue ai cancelli delle fabbriche non ancora sindacalizzate. Un bilancio che è già un successo oltre le previsioni. Numeri che non riescono a trasmettere la gioia, l'entusiasmo, la generosità che riempiono queste giornate.

La Primavera 8x5, da "staffetta" che tra aprile e maggio aveva già portato a scioperi e accordi 8x5 in 15 fabbriche dello sfruttamento, si è fatta "valanga". Prima con gli Strike Days e poi con il Macroblocco Day. Ieri all'International Fashion Center in via dei Fossi 14 (uno dei "lotti" del Macrolotto n.1) la valanga si è fatta rivolta: i lavoratori di cinque aziende di uno stesso condominio industriale sono entrati uno dopo l'altro in sciopero esortati dai comizi sindacali fatti dai megafoni in lingua Urdu e Punjabi. I gazebo dei picchetti in sequenza tra loro a poche decine di metri l'uno dall'altro sono l'immagine che meglio racconta quello che sta accadendo in questi giorni. Chi vince sostiene chi non ha ancora vinto: così si alimenta la valanga. E i padroni, quasi tutti, sono costretti a cedere in poco tempo. Su chi non cede, la pressione aumenta ogni giorno [...].

Non chiamatele "piccole aziende". Perché dietro la miriade di piccoli capannoni e di partite iva intestate a prestanomi si celano pochi grandi padroni delle filiere del pronto-moda. Non è la favoletta dell'"operaio cinese che prima cuciva è ora si è messo in proprio". È un sistema - ereditato dalla struttura dei vecchi lanifici pratesi - che volutamente scompone il processo produttivo in mille rivoli, in fabbriche che svolgono spesso una singola fase di lavorazione. Chi sta in alto controlla tutta la filiera, aprendo o facendo aprire le piccole fabbriche che lavoreranno per la sua stessa grande impresa.

¹²¹ Caudiero S., Strike Days. *La lotta sindacale nel distretto tessile pratese*, Gli Asini n.124 - gennaio-febbraio 2026, p. 58.

Il fatto straordinario non è che anche in questi piccoli laboratori dello sfruttamento gli operai si vogliono ribellare. È che questa ribellione oggi è diventata possibile. A renderla possibile c'è la forza accumulata dal sindacato e dal movimento 8x5 in sette anni di lotte, scioperi e picchetti nelle medie e grandi aziende del distretto. Sono gli operai sindacalizzati di queste fabbriche e magazzini delle logistiche che in questi giorni hanno alimentato i ventotto picchetti con la loro presenza fisica davanti ai cancelli, cucinando pranzi e cene per centinaia di persone e con mille altri gesti di generosità. Nella notte tra domenica e lunedì, erano più di settanta gli operai solidali di altre fabbriche che hanno presidiato tutta la notte le fabbriche dove erano in corso gli scioperi.

È stato fatto quello che i sindacati negli ultimi quarant'anni si sono rifiutati di fare: mobilitare chi ha diritti, per chi non ce li ha. Il disastro odierno del mondo del lavoro è invece il risultato (anche) di un modo di fare sindacato che divide invece di unire, assecondando la frammentazione della classe lavoratrice che viene scientificamente organizzata dal capitale attraverso la frammentazione del processo produttivo e le catene di appalti e subappalti. I grandi sindacati hanno così organizzato la debolezza della classe operaia, prima dividendo e poi rinunciando completamente al conflitto. Non mancava né la coscienza né la generosità da parte degli operai, è la volontà dei grandi sindacati che è mancata.

Colleghi di un'unica grande fabbrica e compagni di un'unica lotta. Questo spirito ha alimentato i cortei di biciclette e monopattini che si sono mossi da un picchetto all'altro durante il Macroblocco Day di domenica. Come un corteo interno che si muove tra da un reparto all'altro di una vecchia grande fabbrica fordista, invitando i colleghi a lasciare il lavoro. Uno spirito sviluppato e praticato negli anni con gli scioperi di solidarietà durante gli sgomberi dei picchetti da parte della polizia, o in risposta alle aggressioni mafiose. Una nuova coscienza di classe di una nuova classe operaia.

I diffidenti, più o meno in buona fede, chiedono “cosa succederà in queste fabbriche domani?”. Non lo sappiamo. Possiamo “solo” raccontarvi che in tante delle fabbriche in cui gli accordi 8x5 sono stati firmati già anni fa, oggi con la contrattazione aziendale di secondo livello i lavoratori hanno conquistato anche condizioni migliorative dei CCNL come buoni pasto, passaggi di livelli automatici e permessi retribuiti aggiuntivi. Questo vuol dire che tutto andrà bene? No. Sicuramente ciò che è stato conquistato andrà difeso. I padroni torneranno all'attacco “con elmi ed armi nuove”. Perché lo fanno sempre, che siano la piccola confezione cinese o la GKN

Driveline SPA. Il capitale è fatto e sarà sempre fatto così: rincorre il profitto e non si fa problemi a stracciare accordi firmati poco prima.

I rapporti di forza sono l'unica fonte e l'unica garanzia dei diritti. C'eravamo, ci siamo e ci saremo: l'unica risposta che ha senso alla domanda iniziale è questa.

La sindacalizzazione degli "insindacalizzabili" ormai è una realtà. Un'intera comunità operaia costruita in anni di dure battaglie sta rendendo possibile, ancora una volta, ciò che si riteneva impossibile. Il distretto industriale a più alto tasso di sfruttamento di Italia sta diventando un grande laboratorio di un nuovo modo di fare sindacato basato sul protagonismo degli invisibili e degli sfruttati e sulla costruzione di comunità solidali.

Dal 26 giugno al 6 luglio ci fu l'ultimo, ad oggi, Strike Days "vol. 3", «per la fine dei turni di 12 ore per 7 giorni. Per la fine del lavoro nero. Per la fine dei finti contratti part-time. Per una vita più bella, a testa alta, insieme. Collegho di un'unica fabbrica, fratelli e sorelle di un'unica lotta»¹²². Complessivamente, tra aprile e luglio 2025 nel distretto della moda di Prato si sono contati 78 nuovi scioperi, 49 scioperi di solidarietà, 76 accordi 8x5 sottoscritti, 15 committenti coinvolti, e due "chiudi e riapri" fermati¹²³.

4.2.4 Cenni di orizzonti possibili

Vediamo ora due possibili linee di espansione della lotta che si respirano attorno al sindacato: la possibilità che gli operai cinesi si uniscano alla lotta e il superamento dei confini (esterni e interni) del distretto industriale verso la metropoli iperindustriale di Firenze-Prato-Pistoia. Per quanto entrambe queste linee prospettiche ci portino leggermente fuori tema si ritiene importante la prima per mantenere una postura, oltre che accademica, anche orientata a rapportarsi col territorio: la domanda sorge istintiva a chiunque conosca un minimo il contesto pratese, e ricorre per questo in ogni dibattito pubblico. La seconda invece, per quanto il lavoro nel distretto si preveda ancora lungo e difficile, consente già da ora di assumere una "via di fuga" verso una visione più ampia,

¹²² Post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 23 giugno 2025.

¹²³ Post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 18 luglio 2025.

che travalichi la fabbrica diffusa “classica” e quindi la forma distretto. Entrambe, comunque, risultano utili punti di connessione anche con i prossimi capitoli.

La possibilità che gli operai cinesi prendano parte alla lotta viene a risultare come un campo conteso tra la paura incussa dai padroni e il coraggio che il sindacato prova a infondere nella classe operaia del distretto. O meglio, la componente cinese, centrale sia quantitativamente che qualitativamente sul territorio, si trova storicamente imbrigliata, fin dal momento della migrazione e fin dalle prime generazioni di immigrati, entro rapporti di dipendenza dal padrone radicali e in grado di coinvolgere tutti i principali ambiti della vita (cfr. *sleeping agreement/living wage*, cfr. *infra* §§ 3.1 e 3.2). Il costo da pagare, tuttavia, è uno sfruttamento durissimo, da cui evidentemente preferirebbero uscire, semmai ve ne fosse una possibilità credibile alternativa a quella di lunghi anni di “schiavitù”. Ovviamente non si tratta di un calcolo solo razionale, come non lo è mai nella lotta, ma di una scommessa dove la posta in palio è ancora più grande (*sic*) che per le altre componenti di classe.

A differenza dei pakistani, che solitamente riescono a raccogliere la cifra necessaria per la migrazione facendo ricorso a risorse familiari, è noto infatti che la stragrande maggioranza dei migranti provenienti dalla Cina contraggono, insieme alle loro famiglie, un grande debito direttamente nei confronti degli attori che si occupano di articolare il processo migratorio dall’inizio alla fine, e che il rimborso di tale debito costituirà da quel momento un impegno assai gravoso che può protrarsi anche per molti anni¹²⁴. Il processo è gestito in questi casi da una serie di attori che operano anche nel campo dell’illegalità, a cui possiamo riferirci come a un sistema multiforme di criminalità organizzata. Come scrive Stefano Becucci (2016),

l’analisi dell’immigrazione illegale delinea, con una certa regolarità, l’esistenza di un modello fortemente strutturato che permette ai gruppi della criminalità cinese di controllare l’intero percorso migratorio dei connazionali. Mentre attori illeciti appartenenti ad altre collettività straniere si occupano di trasportare per tratte limitate i migranti illegali, le organizzazioni cinesi hanno la capacità di intavolare collegamenti e ramificazioni transnazionali, supervisionando le diverse tappe di viaggio dei migranti [...].

¹²⁴ Su questo cfr. anche intervista a Elisabetta Argenziano (insegnante al Carcere La Dogaia di Prato), Officina delle Voci, 28 febbraio 2022.

Il controllo sui migranti può risolversi tutto all'interno della rete di connazionali oppure, come in altri casi, fare affidamento a gruppi di diversa nazionalità, ciascuno dei quali viene impiegato per condurre attraverso gli stati di transito i migranti, per poi consegnarli ai referenti cinesi in Italia [...]. Nel caso di organizzazioni cinesi che operino in totale autonomia, le modalità di ingresso in Italia dei migranti spesso avvengono attraverso collegamenti aerei, con partenza dalla Cina e arrivo direttamente in uno dei vari aeroporti italiani [...] tramite visto turistico per un costo individuale pari a 7.000 euro [...] (p. 61).

A proposito del *trafficking* finalizzato allo sfruttamento economico, è inoltre possibile constatare, in vari casi, un collegamento stretto fra organizzatori del trasporto (*smugglers*) e imprenditori.

Gli imprenditori mettono a disposizione laboratori e ristoranti come luogo di raccolta dei migranti, in attesa che questi saldino il debito di viaggio, o li impiegano nelle loro attività economiche. Ciò avviene quando i trafficanti sono essi stessi imprenditori o questi ultimi risultano strettamente collegati all'organizzazione di trasportatori. Più in generale, tuttavia, le relazioni che intercorrono fra trasportatori e imprenditori che si servono dei migranti illegali non sono organicamente strutturate. Si tratta, per lo più, di imprenditori che, sapendo quali sono gli *shetou* ("le teste di serpente" coinvolte nell'immigrazione illegale), fanno affidamento su di loro per procacciarsi forza lavoro a basso costo.

La relazione che intercorre fra trasportatori e imprenditori si basa principalmente sulla soddisfazione di reciproci vantaggi. In ogni caso, la condizione affinché un rapporto di lavoro, per quanto basato su forme di sfruttamento intensivo, sfoci in vero e proprio *trafficking* (ossia in modalità coattive analoghe alla riduzione in schiavitù) riguarda l'esistenza (o meno) del debito di viaggio, cioè se il migrante lo abbia saldato all'organizzazione di trasportatori o all'imprenditore che lo ha ingaggiato. Laddove il debito persiste, i lavoratori subiscono vessazioni e vincoli assimilabili alla condizione di schiavitù, come essere segregati all'interno dei laboratori lavorando 16-18 ore al giorno per paghe mensili irrisorie o inesistenti [...]. Al contrario, una volta affrancatisi dal debito - ciò che avviene nella gran parte dei casi grazie all'aiuto dei parenti presenti in Italia - i migranti sono liberi di andarsene e scegliere un nuovo datore di lavoro (ivi: p. 62).

L'elevata domanda di manodopera a basso costo ha fatto sì che nelle Province di Prato e Firenze si sia registrata negli anni un'incidenza altissima del reato di organizzazione dell'immigrazione illegale. Anche qui, ogni eventuale tentazione di spiegare questi fenomeni in chiave culturalista si scontra da un lato con le relazioni di collaborazione acclamate fra attori criminali cinesi e italiani, soprattutto per quanto riguarda importazione di materiali e contraffazione (cfr. *ivi*: pp. 69-71), e dall'altro con le connessioni esistenti fra le caratteristiche assunte dalla criminalità cinese e fattori strutturali riconducibili alla *governance* dell'immigrazione italiana. Si pensi che fin dai primi anni di immigrazione cinese sono stati rilevati intrecci illeciti anche con la società dell'accoglienza. Scriveva Antonella Ceccagno già nel 2003 che

dall'analisi dei dati oggettivi in nostro possesso e da ciò che viene riferito dagli immigrati si evince infatti che esiste un esteso commercio di contratti di affitto, apparentemente regolari e registrati, dietro ai quali non esiste però una vera concessione in uso dell'appartamento. All'immigrato viene “venduto” esclusivamente un atto formale che è necessario per l'ottenimento del permesso di soggiorno o del ricongiungimento familiare.

Purtroppo il desolante panorama non si esaurisce qui perché sono venuti ultimamente alla luce, in occasione della recente regolarizzazione, traffici che hanno dimostrato come gli immigrati possano divenire delle vere e proprie merci in una sorta di circuito “commerciale” completamente deviato e come, di converso, molti stranieri abbiano capito di poter ottenere quello di cui hanno bisogno, dietro lauto pagamento [...]. Abbiamo sopra accennato alla vendita di contratti d'affitto, alla quale si può aggiungere la vendita di contratti di lavoro falsi a copertura di rapporti in nero, o ancora il mercato delle false attestazioni di presenza sul territorio italiano (p. 89).

Ciò che ci interessa maggiormente sottolineare in questa sede è che nella stragrande maggioranza degli illeciti più complessi di cui siamo venuti negli anni a conoscenza, a guidare la trafilata della regolarizzazione ci sono intermediari o, come dicono i cinesi, *kuaijishi* italiani:

i lavoratori, soprattutto cinesi, sono stati molte volte invitati dai propri datori di lavoro o da intermediari a rivolgersi a questi personaggi, comunemente noti a tutti gli immigrati e che molti imprenditori cinesi utilizzano anche per gestire la fiscalità

delle loro aziende; nei loro confronti esiste infatti un atteggiamento simile a quello che si può avere per una collaudata e legittima struttura di servizi [...].

Sappiamo [...] che l'immigrato, a volte è consapevole della illiceità totale o parziale dell'accordo che va a stringere col datore di lavoro o col *kuaijishi*, pagando comunque somme ingenti; in molti casi, invece, ne è totalmente ignaro e crede di aver percorso, legittimamente, la strada prevista dalle norme, ovviamente sempre dopo aver pagato relevantissime somme (ivi: pp. 92-93).

Nel 2016 l'inchiesta *Colletti bianchi* della Procura di Prato ha svelato una parte di questo mondo e ha portato a quindici arresti, diciannove misure interdittive e centoundici perquisizioni che hanno coinvolto imprenditori, commercialisti, ragionieri e consulenti del lavoro accusati di aver messo in piedi un'associazione per delinquere. Registi della banda due studi di commercialisti che fornivano tutta la documentazione necessaria per favorire e far prosperare il mercato degli "schiavi" clandestini: falsificavano buste paga, bilanci societari e certificazioni di assunzione perché centinaia di *wu ming* (i "senza nome" cinesi) ottenessero il permesso di soggiorno. Assunzioni fasulle, che duravano giusto il tempo di sbrigare le pratiche. Gli impiegati, tutti italiani, attestavano incarichi a prestanome e favorivano l'evasione fiscale e la violazione delle norme in materia di sicurezza sul lavoro (cfr. Tamborrino, 2022: p. 39). Queste attività illegali, che comunque riguardano anche il controllo di mercati di prostituzione e di stupefacenti, si intrecciano solitamente, anche se non è facile stabilire in quale misura, da un lato con quelle di bande criminali, e dall'altro con vere e proprie organizzazioni mafiose (ne parleremo più avanti, cfr. *infra* § 4.5).

Tornando invece alla soggettività operaia cinese, dobbiamo ricordare che oltre alla paura della violenza, a tenere imbrigliate le possibilità di lottare vi è il profondo e diffuso rapporto di dipendenza nei confronti del padrone, da cui dipende come abbiamo visto non solo il lavoro, ma il permesso di soggiorno e l'alloggio, che non di rado coincide con il luogo di lavoro. Il Sudd Cobas sembra consapevole del fatto che finché non riuscirà a farsi trovare, a rendersi disponibile come alternativa credibile a queste relazioni di dipendenza dal padrone, non potrà sperare nell'aiuto degli operai cinesi nel percorso intrapreso di liberazione del distretto dallo sfruttamento. Questa possibilità, peraltro, non sarà valida per sempre:

per quanto il contesto italiano non manifesti quei processi di disgregazione e frammentazione esistenti nelle comunità di paesi con più lunga immigrazione, come ad esempio gli Stati Uniti, il quadro [...] induce a ritenere che il percorso di ascesa sociale dei migranti degli anni Ottanta, fatto di sacrifici e duro lavoro, difficilmente potrà essere seguito dalle nuove generazioni [...]. D'altronde, i giovani nati in Italia si sentono sia italiani che cinesi e legittimamente tendono a condividere con i loro coetanei italiani aspirazioni simili, allontanandosi dai modelli di riferimento dei loro padri (Becucci, 2016: p. 80)¹²⁵.

Nuovi migranti vengono creati ancora oggi dalla guerra e quindi dai processi di impoverimento e di devastazione ambientale in corso nel mondo, e sono queste persone che si vorrebbero mettere al lavoro domani al posto di chi, speriamo, riuscirà a emanciparsi prossimamente. La sfida del sindacato è quella di liberarsi tutti e tutte insieme, senza che i privilegi di qualcuno poggino sulla miseria di altri. L'allargamento della lotta viene individuato infatti come il modo più sicuro anche per garantire la difesa dei diritti conquistati.

Dobbiamo poi considerare un ultimo fattore: la tradizione operaia nei paesi di origine. Sul piano della composizione tecnica la forza lavoro immigrata è occupata principalmente, oltre che nel tessile-abbigliamento, anche nei settori dell'edilizia, della cura (cfr. ad esempio Bressan, Tosi Cambini, 2011: p. 207) e dell'agricoltura (cfr. Cagioni e Coccoloni, 2018), dove pure sono attestati elevati livelli di sfruttamento lavorativo. Eppure proprio i pakistani hanno dato inizio a questo percorso di sindacalizzazione nel distretto, pur certamente insieme a minoranze di bangladesi, afgani, marocchini ecc.; proprio i pakistani che provengono da un paese dove esiste una forte tradizione sindacale, per quanto molto più recente rispetto all'Occidente di prima industrializzazione. Questo non sta a significare che negli altri paesi di provenienza non si diano grandi lotte operaie¹²⁶, ma solo che in Pakistan la classe operaia è un soggetto politico relativamente forte, riconoscibile e riconosciuto abbastanza da essere da esempio anche, o soprattutto, per i giovani migranti.

¹²⁵ Questo tratto generazionale risulta ben evidente anche dalle interviste raccolte nell'Officina delle Voci, sezione *Comunità cinese*.

¹²⁶ Quelle cinesi sono state ben documentate dal 1994 dalla Ong *China Labour Bulletin*, con sede a Hong Kong, costretta tuttavia alla chiusura nel giugno 2025.

Per quanto riguarda invece la seconda “linea”, verso il superamento quindi dei confini del distretto industriale verso la metropoli iperindustriale di Firenze-Prato-Pistoia, negli ultimi mesi del 2025 il sindacato ha sferrato i primi attacchi allo sfruttamento lavorativo nel settore terziario, in particolare nel mondo ristorazione¹²⁷ e in quello dei musei. Il primo sciopero nella ristorazione risaliva in realtà inizio luglio, era inserito negli *Strike Days* e l’iniziativa venne chiamata *All You Can Strike*, dalla famosa formula *All you can eat* presente anche nel ristorante in questione: Sushi Dream, a Campi Bisenzio. Il 28 novembre 2025 ci furono i primi scioperi, sempre con protagonisti pakistani, nei ristoranti Mr Wu e Umi Sushi presso i Gigli, sempre a Campi, e poi a Henko Sushi e Scintilla a Prato. La campagna stavolta fu battezzata *Taste the Strike*, e tutte e quattro le vertenze furono vinte: coerenza tra contratti e mansioni svolte e 8 ore per 5 giorni di lavoro a settimana a tempo indeterminato¹²⁸.

Subito dopo i ristoranti troviamo poi il caso delle lavoratrici precarie degli Uffizi, che nonostante provenga da tutt’altra parte, ci serve per mantenerci aperti su una prospettiva metropolitana (“iperindustriale” appunto, à la Alquati, 2021; cfr. *infra* § 1.2). Dopo che dal 23 dicembre le lavoratrici erano entrate in agitazione, il 4 gennaio di quest’anno la protesta raggiunse infatti il cuore della “fabbrica turistica” della città storica di Firenze. In questo caso le operaie, addette a sorveglianza, accoglienza, biglietteria, *bookshop* e guardaroba, tutte italiane, si rivolsero al sindacato per provare a difendere (rilanciando), o meglio a riconquistare vecchi diritti, smantellati nel corso della controrivoluzione neoliberale.

La società che possedeva da oltre vent’anni l’appalto concesso dal Ministero della Cultura, la Opera Laboratori fiorentini Spa, perse l’appalto nel 2025, quando subentrò CoopCulture, che riassunse solo lavoratrici e lavoratori già a tempo indeterminato, tagliando fuori i precari, alcuni dei quali agli Uffizi ormai molti da anni (dai cinque ai dieci ai quindici, fino ai diciotto). Una situazione che Luca Toscano, intervistato ai microfoni di Lady Radio, definì «vergognosa», innanzitutto

perché parliamo di un appalto pubblico, gestito dal Ministero della Cultura e quindi se il pubblico, lo Stato, di fronte a certe [altre] situazioni può dire «mah, non

¹²⁷ Per un inquadramento sulle condizioni lavorative nella ristorazione a Firenze cfr. Barbagli (2025).

¹²⁸ Cfr. Giagnoni S., *Prato, “dalle fabbriche alle cucine”: laboratorio di sfruttamento antico e di lotte sindacali nuove*, Kritica, 24 dicembre 2025: <https://kritica.it/politica/prato-lotte-sindacali-sudd-cobas/>.

sappiamo cosa fare...», [in questi casi] intanto dovrebbe *non produrre* situazioni di non dignità del lavoro in casa propria, e quindi nei propri appalti. Due perché stiamo parlando degli Uffizi, stiamo parlando di non solo il museo più visitato d'Italia, ma del museo attorno cui ruota un pezzo dell'economia di Firenze: della ristorazione, degli alberghi, di tutto quello che diciamo è l'industria turistica di Firenze¹²⁹.

Così il 23 dicembre le operaie entrarono in agitazione e fu chiamato un presidio per il 4 gennaio che raccolse circa un centinaio di persone¹³⁰. Per il primo febbraio fu organizzata nel piazzale degli Uffizi una lezione dello storico dell'arte Tomaso Montanari in sostegno alle licenziate, che vide la partecipazione di quasi trecento persone¹³¹. Mentre chiudiamo questa stesura, infine, è stato chiamato, insieme a USB, Workers in Florence e Mi Riconosci, un nuovo presidio per il primo marzo in sostegno a una giornata di sciopero che vedrà protestare insieme i licenziati e i riassunti dalla nuova cooperativa CoopCulture. Nei musei di Firenze, infatti, si legge nel post pubblicato su Instagram,

dopo che i precari sono stati lasciati a casa, i lavoratori assunti da Coopculture subiscono condizioni insostenibili: pause pranzo negate, monte ore contrattuale non rispettato, problemi di salute e sicurezza e sede di lavoro cambiata arbitrariamente. All'incontro tenutosi in Prefettura, Coopculture ha sbattuto la porta in faccia ai lavoratori, chiudendo qualsiasi possibilità di trattativa a chi sta solo chiedendo il rispetto dei contratti sottoscritti, e negando ogni responsabilità per la mancata assunzione dei precari storici lasciati a casa dal mese di ottobre.

I lavoratori rispondono con lo sciopero. Una nuova mobilitazione che arriva dopo la protesta della scorsa settimana anche delle guide turistiche. I servizi sono peggiorati,

¹²⁹ Intervista a Luca Toscano su Lady Radio, *GR del Mattino* 8-9 del 29 dicembre 2025: https://www.youtube.com/live/19jImv_-iKk (min. 53:29-54:15; cfr. anche *“Assumete i precari degli Uffizi”*. *Domenica flash mob con la “lezione solidale” del prof. Tomaso Montanari* – ASCOLTA, Nova Radio, 30 gennaio 2026:

<https://www.novaradio.info/2026/01/30/assumete-i-precari-degli-uffizi-domenica-flash-mob-con-la-lezione-solidale-del-prof-tomaso-montanari-ascolta/>.

¹³⁰ *L'Aria Che Tira* - Puntata del 7/1/2026: <https://www.la7.it/laria-che-tira/rivedila7/laria-che-tira-07-01-2026-627056>.

¹³¹ *“Assumete i precari degli Uffizi”*. *Domenica flash mob con la “lezione solidale” del prof. Tomaso Montanari* – ASCOLTA, Nova Radio, 30 gennaio 2026:

https://www.novaradio.info/2026/01/30/assumete-i-precari-degli-uffizi-domenica-flash-mob-con-la-lezione-solidale-del-prof-tomaso-montanari-ascolta/?fbclid=IwY2xjawQG0-tleHRuA2FlbQIxMABicmlkETBZTDZuOXIJNVrWdmxIV0Nkc3J0YwZhchBfaWQQMjIyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHmhOviX0pcvG-uV-qQKxP6yjaIoS4TUabyIpprK4TBelvj1Y0mN6XvYxfTK_aem_Sy4iDtdqnlq9dgusduuCW.

attese infinite per gli ingressi anche in bassa stagione. La soluzione c'è: assumere il personale lasciato a casa e far lavorare tutti i lavoratori e lavoratrici dignitosamente, rispettando orari e pause.

La Direzione Nazionale Musei Regionali ha aperto alla reintegrazione dei precari storici, ma per ora sono solo promesse. La discussione è stata rimandata all'Unità di crisi della Regione Toscana che però ancora oggi tace [...].

Il presidio del 1° marzo è il prossimo passo di una mobilitazione che non si fermerà finché le lavoratrici e i lavoratori dei beni culturali fiorentini non otterranno il rispetto dei loro diritti. I musei di questa città funzionano grazie a loro: è ora che istituzioni e aziende lo riconoscano¹³².

Il piano della conquista dei diritti, e in generale della lotta sindacale, assume quindi una nuova luce, lasciando presagire per i mesi e, chissà, gli anni a venire sfide sempre nuove. Sostiene ancora Sarah Caudiero che

con lo sviluppo dell'organizzazione ci sono più energie, al nostro sportello vengono tante persone, il punto è sempre la nostra capacità di organizzarle. Questo periodo per esempio è più tranquillo per il tessile/abbigliamento, ma quando arriverà marzo ci sarà un'altra ondata di scioperi, e allora bisogna avere le forze per organizzarsi, bisogna riuscire ad avere le energie per fare tanti scioperi in tre giorni e contemporaneamente stare sugli Uffici e sui ristoranti. È chiaro che questi sono nuovi mondi, però è anche un po' la nostra organizzazione che sta cercando di svilupparsi in modo da riuscire a mettere più energie in tante cose diverse. Il tema dei ristoranti è importantissimo, come quello della cultura, ma se andiamo a scavare c'è bisogno dappertutto, che si tratti di distretti, di logistica o di agricoltura¹³³.

I padroni però, in tutto questo, non stanno certo a guardare.

¹³² Cfr. post pagina Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 23 febbraio 2026.

¹³³ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su *La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà*: <https://www.perunaltracittà.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

4.3 La reazione dei padroni

A fronte di questo attacco da parte del sindacato agli interessi dei padroni, anche questi si sono trovati costretti a recuperare tutto un repertorio di pratiche al fine di provare a depotenziare e/o a “stroncare” la lotta operaia. La parola “padrone” è stata utilizzata finora, in fede al linguaggio utilizzato nella comunità del Sudd Cobas, per riferirci principalmente alla figura dell’imprenditore sfruttatore, ma in realtà questa viene il più delle volte declinata al plurale (“i padroni”) per indicare non solo tutta la catena di responsabilità che segna le filiere fino ai committenti, ma l’intero campo politico che, dal punto di vista dell’operaio sociale, esiste e agisce con interessi capitalistici, compreso anche nella sua natura multiscalare. Per questo motivo, dopo aver passato in rassegna alcuni tipi di reazione da parte degli “imprenditori sfruttatori” e dei committenti, non mancheremo di descrivere anche il ruolo di altri attori locali: i sindacati confederali, il Comune di Prato, le Prefetture e organizzazioni mafiose.

4.3.1 *Discriminazioni e ritardi nei pagamenti*

Il modo meno rischioso, ma anche meno efficace per i padroni di ristabilire la riproduzione dei propri interessi a discapito dei lavoratori consiste semplicemente nel tentativo di depotenziare nei luoghi di lavoro i diritti formalmente conquistati in seguito allo sciopero. Finita la mobilitazione, infatti, forte del sindacato e della sua comunità di lotta, il lavoratore o i pochi lavoratori protagonisti si trovano al momento del rientro a lavoro a dover sostenere “da soli” i diritti conquistati. Nonostante gli accordi presi e i contratti firmati, succede spesso che il padrone provi a riportare la questione del lavoro su un piano di accordo informale, facendo scivolare più o meno gradualmente le nuove condizioni verso quelle originarie e “normali” nel distretto. Per questo motivo, nonostante la vittoria ottenuta il 9 luglio presso il magazzino DS di Zhang Xiangguo di Montemurlo, il sindacato si trovò a proclamare un nuovo sciopero per il 13 ottobre dello stesso 2018:

sciopero oggi al magazzino DS di Zhang Xiangguo. Si tratta di un magazzino di taglio dei tessuti in via dell’artigianato a Montemurlo (Prato). Qui i lavoratori

subivano condizioni di vera e propria schiavitù: turni di 12 ore 7 giorni su 7, con contratti di lavoro di sole 40 ore mensili. Lo sciopero dello scorso luglio strappava la regolarizzazione dei rapporti di lavoro: contratti di 40 ore settimanali, per 40 ore settimanali di lavoro. Ma i problemi per i lavoratori non sono finiti: il padrone continua a non rispettare i diritti dei lavoratori con ritardi continui nei pagamenti e buste paghe truccate¹³⁴.

Tra la fine del mese e l'inizio di gennaio 2019 stessa dinamica, prima con ritardo nei pagamenti e poi con mancato pagamento di parte degli stipendi, alla SGT di Firenze. Con lo sciopero del 3 gennaio il padrone si convinse a pagare i lavoratori la mattina dopo¹³⁵, e ottenuti quelli già ci si spostava in "stato di agitazione" alla Beta-Trans¹³⁶, anche qui contro soldi trattenuti illegittimamente. Tra giugno e luglio fu la volta della TintoGroup di Carmignano¹³⁷, e così via. Nel maggio '25 qualche giorno è stato interamente dedicato a rispondere a questa pratica di "soft power", con scioperi per ritardo nei pagamenti ai lavoratori sindacalizzati alla WSD (giardini Carlo Marx) e alla All Goods 1 (via Fioravanti 5) e 2 (via Paronese 120)¹³⁸.

4.3.2 I licenziamenti

Tuttavia, come già dalle origini del movimento operaio e come raccontato in precedenza relativamente alle battaglie del quinquennio '48-53 (cfr. *infra* § 2.2), la prima vera "prova di forza" a cui tende a ricorrere la parte padronale è sempre quella di licenziare i lavoratori più combattivi, per provare a dividere, con la paura, il fronte dei lavoratori in sciopero. Era avvenuto alle origini del distretto già dal '47 per preparare l'offensiva della smobilitazione delle grandi aziende iniziata poi nel '48; avverrà a partire dai primi anni Settanta su scala nazionale (cfr. *infra* § 1.2); è avvenuto da subito ai tempi del Sudd Cobas il 13 giugno 2018 alla tintoria GM Industry di Prato con il licenziamento, ancora prima

¹³⁴ Post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 13 ottobre 2018; "Riscopriamo lo sciopero per tutelare gli invisibili", *Il Tirreno* - Prato, 14 ottobre 2018: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2018/10/14/news/riscopriamo-lo-sciopero-per-tutelare-gli-invisibili-1.17353326>.

¹³⁵ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 31 ottobre 2018 e 3 gennaio 2019.

¹³⁶ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 4 gennaio 2019.

¹³⁷ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 13 e 17 giugno e 15 luglio 2019.

¹³⁸ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* del 24 maggio 2025.

dello sciopero, dei quattro lavoratori da pochi giorni iscritti al SI Cobas e pronti a contestare le condizioni di lavoro. Da un post del 13 giugno si legge che «dopo il rifiuto dell'azienda ad incontrare i delegati sindacali, è arrivata la vendetta dei licenziamenti. Una mossa che nasconde la paura dei padroni di uno dei principali settori produttivi del territorio, che vedono nell'ingresso della nostra organizzazione sindacale una minaccia alla loro possibilità di continuare a fare profitti sullo sfruttamento illimitato dei lavoratori».

A fine novembre alla GLS i licenziamenti presero la forma del mancato rinnovo del contratto per i sei lavoratori iscritti¹³⁹, e per il 2018 avvenne la stessa cosa anche nella vertenza di Panificio Toscano al momento della riassunzione diretta da parte dell'azienda, senza quindi più l'appalto alla Cooperativa Giano, quando due delegati sindacali furono esclusi dal passaggio. Successivamente l'attacco provenne dal committente Unicoop, che il 3 dicembre sospese la commessa al fornitore, che avrebbe potuto comportare un ridimensionamento di Panificio Toscano e quindi licenziamenti, salvo poi riprenderla dopo aver appurato che il sindacato non mollava. A quel punto la palla passò direttamente in mano all'azienda con sede a Collesalveti, che provò a sospendere direttamente i lavoratori in sciopero motivando il procedimento con l'incursione alla Coop del primo dicembre¹⁴⁰. I lavoratori erano accusati di aver partecipato alla protesta alla Coop di Parco Prato e quindi di aver recato «grave danno all'immagine dell'azienda»¹⁴¹.

A dicembre 2019 fu la volta di quattro lavoratori della Frigogel¹⁴², a giugno 2020 di quelli della Tintoria Fada (mancate riassunzioni) e a fine agosto quella di due operai della Stamperia Rosso. A metà gennaio 2021 fu di nuovo la Tintoria Fada a provare a lasciare a casa lavoratori sindacalizzati in cassa integrazione, mentre ad altri chiedeva gli straordinari. Ad aprile ritroviamo il caso della Texprint, che provò a licenziare via Whatsapp tutti e diciotto i lavoratori in sciopero per provare a stroncare la resistenza del picchetto, mentre a ottobre toccò ai lavoratori della Panapesca di Montecatini. Nel marzo '22 troviamo un'altra tintoria, la 2020, ad aprile il cosiddetto “pronto moda di via

¹³⁹ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 29 novembre 2018.

¹⁴⁰ *Il Panificio Toscano sospende 10 lavoratori "ribelli"*, Il Tirreno - Prato, 14 dicembre 2018: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2018/12/14/news/il-panificio-toscano-sospende-10-lavoratori-ribelli-1.17562804>.

¹⁴¹ Post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 14 dicembre 2018.

¹⁴² Con questa azienda il S.I. Cobas si era già scontrato nel 2015 nel modenese, cfr. S.I. Cobas, 2017: p. 64.

Carcerina” (perché azienda “fantasma”, non registrata alla Camera di Commercio e quindi senza nome ufficiale), a novembre la ELT Express.

Particolarmente interessanti i casi di Texprint e di Iron & Logistics. Nel primo caso l’azienda aveva provato inizialmente a rivolgersi al Tribunale del Lavoro nella speranza di trovarvi una sponda che potesse aiutarla a mettere fine allo sciopero, o quantomeno a incutere paura di problemi legali agli scioperanti. Tuttavia il sindacato era venuto a conoscenza di questa richiesta e in tutta risposta si era presentato sotto al Tribunale in occasione dell’udienza: l’azienda, presa in contropiede, reagì ritirando il ricorso e procedendo con i licenziamenti¹⁴³. Nel secondo caso, a ottobre Iron & Logistics sembrò “misurare la temperatura” al sindacato con un primo licenziamento a fine settembre, e di fronte alla risposta compatta di tutti gli altri iscritti provò “il tutto per tutto” licenziandoli tutti e ventiquattro. Solo dopo che il sindacato ebbe ripreso col blocco delle merci e dello shopping presso i negozi dei committenti, l’azienda accettò di sedersi a un tavolo in Regione Toscana, dove a inizio dicembre fu trovato un accordo che prevedeva il reintegro dei lavoratori. Una decina di giorni dopo dichiarò che non avrebbe rispettato l’accordo, operazione potrebbe sembrare politicamente insostenibile, ma come in realtà l’azienda stava preparando la chiusura, che porterà il livello dello scontro su un altro piano, che vedremo più avanti (cfr. *infra* § 4.4), superando quindi l’impegno preso in Regione.

4.3.3 I crumiri

In alcuni casi, tipici soprattutto, anche se non solo, di vertenze che coinvolgono aziende medio-grandi per le quali risulta più difficile spostare la produzione, i padroni provano non di rado anche a sostituire i lavoratori in sciopero con altri fatti arrivare per l’occasione da altre sedi relativamente vicine, quando non anche da altre regioni. Successe ad esempio nei casi di Panificio Toscano, dopo che lo sciopero si estese dalla ditta di Prato anche a quella di Collesalveti¹⁴⁴, e di Mondo Convenienza, dove i lavoratori furono reclutati dalle

¹⁴³ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 2 aprile 2021. La vittoria al Tribunale del Lavoro arriverà tre anni dopo, l’1 novembre 2024.

¹⁴⁴ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 2 novembre 2018.

vicine sedi di Pisa e di Bologna e poi anche da Torino¹⁴⁵. Evidentemente la scommessa in questo caso punta sul proseguimento della produzione in attesa dello sblocco della merce. Questo comunque accade regolarmente, e più facilmente, anche nelle aziende più piccole, dove il ricambio frequente di manodopera è la normalità.

4.3.4 Pratiche di delegittimazione

Ritroviamo poi tutta una serie di operazioni di comunicazione aziendale per provare a intervenire sulla legittimità sociale delle battaglie. Il 9 agosto 2018, ad esempio, Unicoop mise in scena un controllo delle condizioni di lavoro presso il suo fornitore Panificio Toscano, ma avvertendo lo stesso della visita, che quindi decise di lasciare a casa tutti i lavoratori “scomodi” con un “permesso obbligato”¹⁴⁶. Pochi giorni dopo Panificio Toscano uscì con un comunicato dove affermava di voler assumere direttamente i lavoratori, salvo poi continuare a non riconoscere il sindacato come interlocutore e prevedere, come dicevamo (cfr. *infra* § 4.2), contratti di poco migliori e il licenziamento di due delegati sindacali¹⁴⁷. Il 13 settembre la stessa azienda istituì una consultazione interna «dei soci della Cooperativa Giano per decidere se confermare o meno i due licenziamenti che hanno colpito due nostri iscritti e delegati sindacali. [...] 23 lavoratori hanno preferito astenersi piuttosto che legittimare un teatrino indegno che fin dall’inizio aveva l’unico scopo di legittimare due licenziamenti politici. E non ci stupisce che i nomi di chi ha invece votato contro i licenziamenti siano già noti all’azienda»¹⁴⁸. Operazione simile verrà nuovamente messa in campo il 4 dicembre: «un teatrino imbarazzante quello che è andato in scena ieri all’Art Hotel di Prato. Panificio Toscano e UIL hanno convocato una conferenza stampa “dei lavoratori” per buttare fango sugli operai che stanno lottando per l’applicazione del CCNL. La sala è stata riempita di lavoratori portati lì senza che ne conoscessero il motivo, sotto ricatto. A parlare sono stati tre “capi” delle fabbriche che si sono auto-nominati portavoce di “tutti i veri lavoratori”. Ma poi... qualcuno si è fatto sfuggire la verità...», con riferimento a un’intervista anonima di uno di questi “veri

¹⁴⁵ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 1 giugno 2023.

¹⁴⁶ Cfr. post Facebook pagina *BOYcoopT* 9 agosto 2018.

¹⁴⁷ Cfr. post del 13 agosto 2018 pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze; Il riscatto degli sfruttati. Panificio Toscano li assumerà*, *Il Tirreno*, 14 agosto 2018.

¹⁴⁸ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 13 settembre 2018.

lavoratori” rilasciata al Tirreno dove si raccontava del clima di paura in cui si era svolta tutta la vicenda e non solo¹⁴⁹.

Altro esempio. Nel corso della vertenza Texprint, ad accompagnare i tentativi dell’azienda di spostare il lavoro in aziende vicine in attesa che il sindacato mollasse il picchetto, il 26 febbraio 2021, un socio dell’azienda cercò di simulare di aver subito violenza dai lavoratori in sciopero per legittimare un intervento della polizia, mentre un paio di mesi dopo, il 21 marzo, l’azienda mise in scena una manifestazione dei lavoratori “anti-sciopero” in piazza del Comune, offrendo un premio di 500 euro ai dipendenti che avessero partecipato. Le due dipendenti intervistate dai giornalisti presenti al presidio, entrambe parte dell’amministrazione dell’azienda, non seppero rispondere alle domande, e anzi ammisero che a loro era stato chiesto semplicemente di essere lì presenti¹⁵⁰. Il 2 dicembre 2021 sempre Texprint diffuse *fake news* tramite l’Agenzia di Comunicazione Aures, secondo cui ventisette persone del sindacato sarebbero state “rinviate a giudizio” con una serie di accuse e secondo cui l’Ispettorato del Lavoro avrebbe dato ragione all’azienda. Entrambe le notizie furono subito smentite.

Nel giugno 2023 ritroviamo Mondo Convenienza, che provò a organizzare una “manifestazione anti-sciopero” che si sarebbe dovuta tenere alle 15:00 sotto la Prefettura di Firenze. La manifestazione fu annullata per il rifiuto a parteciparvi da parte dei lavoratori che non stavano aderendo allo sciopero: «a nulla sono valse prima le minacce nei loro confronti e poi l’offerta di 250 euro di “premio” per chi avesse partecipato. L’azienda ha deciso quindi di prendersi dei giorni per organizzare la messa in scena con personale dei magazzini di altre città»¹⁵¹. Il secondo tentativo prenderà corpo un mese dopo, il 14 luglio, quando capi e caporali dell’azienda (ma di nuovo, nessun lavoratore) si “parcheggiarono” (letteralmente, con i camion) in piazza del Comune a Campi Bisenzio come forma di pressione nei confronti, appunto, del Comune, che aveva manifestato solidarietà agli scioperanti. Come già accennato poi, il primo agosto Mondo Convenienza si impegnò pubblicamente a obbligare le ditte in appalto ad abrogare i Regolamenti Aziendali “truffa” e ad applicare il contratto nazionale, nella speranza di far finire o comunque di delegittimare lo sciopero. I Regolamenti verranno effettivamente aboliti a

¹⁴⁹ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 5 dicembre 2018.

¹⁵⁰ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 21 marzo 2021.

¹⁵¹ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 10 giugno 2023.

settembre con i confederali, ma con poche modifiche sostanziali, mentre per il contratto nazionale si dovette lottare ancora a lungo.

Un paragrafo a parte riguarderebbe la comunicazione dei *brand* di fronte alle accuse di sfruttamento all'interno della propria filiera, ma accenneremo qualcosa a questo riguardo in modo indiretto nel prossimo paragrafo (4.4).

4.3.5 Sui sindacati confederali pratesi

Queste tattiche, almeno su Prato, sono risultate negli anni piuttosto deboli (relativamente alla forza dimostrata dal sindacato), e infatti le pratiche di delegittimazione passano più spesso da canali istituzionali, che le fanno proprie, nonostante eventuali contraddizioni interne, per altri ma convergenti motivi, almeno su scala locale. Gli attori in questione sono i sindacati confederali, le Prefetture e il Comune di Prato. Dobbiamo premettere fin da subito che nonostante in questo modo rischiamo di schiacciare l'intero campo istituzionale a difesa degli interessi padronali, siamo consapevoli delle forze contrastanti anche al suo stesso interno. Non mancheranno infatti casi in cui giunte di maggioranza in piccoli Comuni o consiglieri di minoranza del Comune di Firenze prendano le parti dei lavoratori (e menzioneremo alcuni di questi casi), ma per il resto l'unica istituzione che ha offerto in questi anni qualche sponda al sindacato è stato l'Ispettorato del Lavoro (ad

esempio Tintoria Fada¹⁵², Tintoria Superlativa¹⁵³, Panificio Toscano¹⁵⁴, Dreamland¹⁵⁵, Texprint¹⁵⁶, “pronto moda di via Carcerina”¹⁵⁷), che tuttavia, da solo, detiene poteri molto

¹⁵² Tintoria Fada, dopo lo sciopero del Si Cobas scatta il controllo interforze con gli ispettori del lavoro, TvPrato.it, 4 giugno 2019: https://www.tvprato.it/2019/06/tintoria-fada-dopo-lo-sciopero-del-si-cobas-scatta-il-controllo-interforze-con-gli-ispettori-del-lavoro/?fbclid=IwY2xjawOMIDxleHRuA2FlbQIxmQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEehnRPBhIHqMzaLVu2rr1eYN4yXLBRgxprarIxJ7RtQlujoDSane0jrdPTZs_aem_rGdHTGLZUKYW4wesR36law.

¹⁵³ Basta pagare un obolo e tutto si sistema, Il Tirreno - Prato, 13 luglio 2019: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/07/13/news/basta-pagare-un-obolo-e-tutto-si-sistema-1.36995661>; «Non è possibile far lavorare le persone 12 ore al giorno», La Nazione - Prato, 13 luglio 2019:

<https://www.lanazione.it/prato/cronaca/chiesa-operai-pachistani-5abafe3d>; «Nessuno deve essere sfruttato». La Chiesa di Prato difende il lavoro degno, Toscana Oggi, 13 luglio 2019: <https://www.toscanaoggi.it/nessuno-deve-essere-sfruttato-la-chiesa-di-prato-difende-il-lavoro-degno/>.

¹⁵⁴ Panificio, l'Ispettorato dà ragione al SI Cobas, Il Tirreno, 14 settembre 2019: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/09/14/news/panificio-l-ispettorato-da-ragione-al-si-cobas-1.37464089>; Panificio Toscano. L'Ispettorato del Lavoro di Prato dà ragione ai lavoratori, thedotcultura magazine, 14 settembre 2019:

https://www.thedotcultura.it/panificio-toscano-lispettorato-territoriale-del-lavoro-di-prato-da-ragione-ai-lavoratori/?fbclid=IwY2xjawOOz8lleHRuA2FlbQIxmQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeTB8QwwMbK3GunHhSIVggF_hRwYsmjnPaWzW7j_ecn8Pk8z16Y_jzbIlgjacY_aem_M2hbGni6E_fxCA8f0jc5w; Panificio Toscano, ispettorato lavoro dà ragione SI Cobas, controradio.it, 14 settembre 2019:

https://www.controradio.it/panificio-toscano-ispettorato-lavoro-da-ragione-sicobas/?fbclid=IwY2xjawOOORhleHRuA2FlbQIxmQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeSMAgofavZP9qLzK-G6xRVQ-6EJZEysDt1pV5wj8NuSGfChkMNvTqGcB-tM_aem_vJJpcGalue24xawggfeLUg; Panificio Toscano, multe alla ditta. "I contratti? Ancora irregolari", La Nazione - Prato, 21 febbraio 2020: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/panificio-toscano-7633a835>.

¹⁵⁵ Sfruttamento sì o no? Dall'Ispettorato nessuna risposta sul caso Texprint, Il Tirreno - Prato, 29 ottobre 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/10/29/news/sfruttamento-si-o-no-dall-ispettorato-nessuna-risposta-sul-caso-texprint-1.40862090>.

¹⁵⁶ Gli ispettori: «Alla Texprint operai sfruttati», Il Manifesto, 6 dicembre 2021: <https://ilmanifesto.it/gli-ispettori-alla-texprint-operai-sfruttati>; Texprint, ispettorato del lavoro conferma lo sfruttamento. Gli operai al Comune di Prato: “Ora rinnovateci il permesso di soggiorno”, Il Fatto Quotidiano, 7 dicembre 2021: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/12/07/texprint-ispettorato-del-lavoro-conferma-lo-sfruttamento-gli-operai-al-comune-di-prato-ora-rinnovateci-il-permesso-di-soggiorno/6417330/?fbclid=IwY2xjawO4t4pleHRuA2FlbQIxmQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeTXsPfi60KwCaFEb9WNOSEQIAFhkIHOGfT9d28J8tQbfczvEoX6J8eFoiRQ_aem_LyyR0t1S0EDFh0dzBZiudQ; Prato, i vertici della Texprint indagati per sfruttamento dei lavoratori, Il Tirreno - Prato, 17 marzo 2022:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/03/17/news/i-vertici-della-texprint-indagati-per-sfruttamento-dei-lavoratori-1.41307753>; Texprint, indagati per sfruttamento del lavoro i due titolari dell'azienda tessile di Prato, Il Fatto quotidiano, 18 marzo 2022:

https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/03/18/texprint-indagati-per-sfruttamento-del-lavoro-i-due-titolari-dellazienda-tessile-di-prato/6530000/?fbclid=IwY2xjawPV3iBleHRuA2FlbQIxmQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeHKizNnFZMDsV1uCy3C33XC0BzfcH-02ayOAbCoHLZTs_CkdcwfTdWyqnWBs_aem_S7pwbjR6OunBikgGH_NtCw.

¹⁵⁷ Firenze, operai licenziati via Whatsapp a Pasquetta: sospesa l'attività dell'azienda per “lavoro irregolare”, il Fatto quotidiano, 26 aprile 2022:

limitati e soprattutto una scarsissima presenza sul territorio, certamente anche a causa dell'estremo e prolungato sottofinanziamento a cui è sottoposto. Inoltre, dobbiamo constatare, come già fatto a più riprese dallo stesso sindacato, che gli interventi dell'Ispettorato, spesso parte di un più ampio coordinamento "interforze", trovi come riscontro più immediato, e a volte l'unico concreto, quello di trovare ed espellere operai e operaie senza permesso di soggiorno¹⁵⁸.

I sindacati confederali sono socialmente riconosciuti come legittimi rappresentanti dei lavoratori, anche se a partire dagli anni Settanta hanno adottato sempre più rigidamente un modello concertativo che, nonostante le contraddizioni interne, li ha trasformati in vere e proprie istituzioni governative, volte alla mediazione più che al conflitto (cfr. *infra* § 1.5). Tra i casi più esemplificativi troviamo ancora Panificio Toscano, dove si trattò della UIL, che dopo aver trattato al ribasso le rivendicazioni degli scioperanti, il 21 settembre si scagliò a mezzo stampa contro il SI Cobas, affermando che fossero solo «in cerca di visibilità», che «non è così che si difende l'occupazione» e prendendo per di più le parti dell'azienda. Così Triestina Maiolo, segretaria regionale della UIL Toscana:

sono rammaricata per quanto sta accadendo al Panificio Toscano. Vedo una voglia di visibilità eccessiva da parte del SI Cobas e nessun interesse nel tutelare cento posti di lavoro e un'azienda che produce prodotti di eccellenza e che potrebbe rischiare di perdere la commessa di UniCoop. Non mettiamo in ginocchio una ditta che produce un'eccellenza grazie al pane fatto come un tempo con la cottura a legna. L'accordo è stato siglato, i dipendenti della Cooperativa Giano saranno riassorbiti nel Panificio Toscano e saranno migliorate le loro condizioni, secondo quanto richiesto¹⁵⁹.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/04/26/firenze-operai-licenziati-via-whatsapp-a-pasquetta-sospesa-lattivita-dellazienda-per-lavoro-irregolare/6571524/>; *Operai licenziati, ora la protesta prende di mira i committenti*, Il Tirreno - Prato, 19 giugno 2022:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/06/19/news/operai-licenziati-ora-la-protesta-prende-di-mira-i-committenti-1.41522018>.

¹⁵⁸ *Ispersioni in 64 ditte, sono tutte irregolari*, La Nazione - Prato, 6 agosto 2021:

<https://www.lanazione.it/prato/cronaca/ispezioni-in-64-ditte-sono-tutte-irregolari-a77fc3c6>; cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 28 novembre 2018 e 2 maggio 2022.

¹⁵⁹ Cfr. «*Ma non è così che si difende l'occupazione*», La Nazione - Firenze, 21 settembre 2018; cfr. anche risposta S.I. Cobas, *Panificio, forni ancora spenti Accuse del Si Cobas alla Uil*, Il Tirreno - Prato, 6 dicembre 2018:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2018/12/06/news/panificio-forni-ancora-spen-ti-accuse-del-si-cobas-alla-uil-1.17536671>.

Il 7 maggio 2021 il sindacato scese in piazza delle Carceri (senza bandiere) con i confederali per chiedere giustizia per Luana (uccisa dall'assenza di misure di sicurezza sul lavoro a Montemurlo), vorrebbe intervenire dal palco ma gli viene impedito.

Il 9 luglio 2022 i sindacati di base, tra cui il SI Cobas, si trovarono a organizzare uno sciopero dei rider di Just Eat non più solo contro l'azienda, ma contro l'accordo sottoscritto da CGIL CISL e UIL che aveva abbassato il pagamento orario del CCNL, e per richiedere l'applicazione totale del Contratto Nazionale Logistica.

L'ultimo caso, piuttosto recente, che è salito agli onori delle cronache ha riguardato la riapertura della vertenza Vot International, fabbrica di divani presso Quarrata (PT), dove i lavoratori chiedevano da tempo l'assunzione diretta e l'applicazione del CCNL. Il 22 gennaio 2026, al terzo giorno di picchetto del Sudd Cobas, Davide Chiappinelli della Fillea CGIL Prato rilasciò a mezzo stampa dichiarazioni molto dure, accusando il sindacato di stare abusando del diritto allo sciopero e al blocco delle merci in una fase di delicata trattativa con l'azienda, con il rischio «di irrigidire il clima e rallentare il raggiungimento di accordi migliorativi»¹⁶⁰. Di fronte a questa accusa il Sudd Cobas, per bocca di Luca Toscano, rispose esprimendo la propria tristezza per questa vicenda: «chi non è in grado di fare luce è almeno pregato di non fare ombra». Due giorni dopo arrivò la vittoria dei lavoratori. L'elenco degli esempi potrebbe essere lungo, ma preferiamo non annoiare lettori e lettrici. Comunque, dobbiamo precisare, come fatto da Sarah Caudiero, sollecitata in proposito durante un convegno¹⁶¹, che i rapporti con la CGIL sono generalmente ben più distesi non appena si esca dal territorio pratese.

4.3.6 Il Comune di Prato

Nei primi anni di vita del sindacato, tuttavia, gli ostacoli più difficili sul piano istituzionale si sono rivelati essere nientemeno che il Comune di Prato e la Prefettura. Per quanto si trattasse di una giunta di centro-sinistra, la memoria del sindacato degli anni delle giunte presiedute da Matteo Biffoni (sindaco di Prato dal 2014 al 2024) sembra

¹⁶⁰ *Quarrata. Nuova Protesta alla Vot: la Cgil si schiera contro i Cobas*, Il Tirreno Pistoia, 22 gennaio 2026; *Meglio il confronto dei blocchi*, Quotidiano Nazionale, 22 gennaio 2026.

¹⁶¹ *Global Labour Governance: an integrated approach. Final workshop Marie Skłodowska Curie project GLOGOLAB*, ospitato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, distaccamento di Firenze (Palazzo Strozzi), 19 e 20 gennaio 2026.

essersi sedimentata attorno al mancato riconoscimento della lotta dell'allora SI Cobas e ai tentativi di criminalizzazione e di delegittimazione subiti da parte del sindaco. Riporta Ravasio (2022) che fin da subito il sindaco avrebbe dipinto il SI Cobas come problema di ordine pubblico (cfr. pp. 110-112). Il 22 febbraio 2018 ad esempio i lavoratori provarono a entrare al Consiglio comunale aperto straordinario sullo sfruttamento lavorativo, ma furono respinti.

La tensione tra sindacato e sindaco esplose nel 2021, nel pieno corso della vertenza Texprint. In seguito al perdurare di una lunga serie di tentati sgomberi da parte della polizia e a un nuovo attacco in seguito al fallimento di un tavolo di trattativa, il 18 maggio mattina gli operai, che nei mesi precedenti avevano provato a prendere contatto col sindaco via mail, andarono a cercare Biffoni di persona e lo trovarono seduto al bar. In tutta risposta il sindaco si diede alla fuga, dicendo che loro non avevano rispetto per chi lavora.

Così il primo settembre iniziò lo sciopero della fame in piazza del Comune («per rompere silenzio e omertà»¹⁶²), e la prima risposta ricevuta fu una multa di 173 euro per occupazione di suolo pubblico. Il giorno dopo il sindaco, dopo aver rilasciato dichiarazioni neutrali sulla vertenza Texprint, andò a fare aperitivo a cinquanta metri dal presidio e venne per questo contestato¹⁶³.

Riprendendo ancora dalla già citata intervista per La Città Manifesta¹⁶⁴, alla domanda di Bracci su perché secondo loro il sindaco non li ha mai ricevuti, così Sarah Caudiero:

Da una parte penso che avessero più chiaro loro di noi quanto potesse essere pericoloso quello che stavamo facendo, nel senso che avevano probabilmente più chiaro il fatto che se si iniziava a fare scioperi e a vincere avrebbero potuto farlo tutti

¹⁶² *Gli operai Texprint si accampano davanti al Comune: "Sciopero della fame" - Video*, Il Tirreno - Prato, 1 settembre 2021:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/09/01/news/gli-operai-texprint-si-accampano-davanti-al-comune-sciopero-della-fame-1.40655475>; *Texprint, gli operai in sciopero della fame*, La Nazione - Prato, 2 settembre 2021:

<https://www.lanazione.it/prato/cronaca/texprint-gli-operai-in-sciopero-della-fame-4ec16e43>; *Prato, sei lavoratori di un'azienda tessile in sciopero della fame*, La Repubblica, 2 settembre 2021: https://firenze.repubblica.it/cronaca/2021/09/02/news/prato_otto_lavoratori_di_un_azienza_tessile_in_sciopero_della_fame-316191136/amp/.

¹⁶³ La sera Willie Peyote in piazza Duomo esprimerà solidarietà ai lavoratori.

¹⁶⁴ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

e insomma per qualcuno questa cosa avrebbe reso non più sostenibile il modello produttivo. Però penso che ci fosse anche l'idea di difendere un modello, un'identità, una rappresentazione della città che andava difesa con le unghie e con i denti e quindi la volontà di non scoperchiare quello che effettivamente poi è stato scoperchiato.

Con la vertenza Texprint le cose sono cambiate, e vedremo più avanti come questo sia potuto accadere (cfr. *infra* § 4.4).

4.3.7 La repressione

Anche la gestione da parte della Prefettura è cambiata in questi otto anni, un cambiamento che, di nuovo, rispecchia i mutati rapporti di forza nel campo politico pratese.

I primi anni furono molto conflittuali, fin da subito. Il 4 agosto 2018 la Prefettura convocò un tavolo per gestire la vertenza di Panificio Toscano, ma invece che riconoscere il SI Cobas come interlocutore, chiamò a sedersi la UIL, che raccolse dall'azienda l'assunzione diretta dei lavoratori ma con contratti molto simili ai precedenti¹⁶⁵, motivo per cui il tavolo venne considerato fallimentare e lo sciopero ripartì dal giorno dopo. Queste operazioni di delegittimazione/sussunzione erano spesso seguite da tentativi di sgombero da parte della polizia oppure da altre forme repressive messe in campo dalla Procura. In questo modo lo sciopero a Panificio Toscano ripreso in seguito al fallimento del tavolo in Prefettura del 5 agosto risultò maggiormente "attaccabile". Quella sera la polizia procedette allo sgombero violento del picchetto arrestando quattro operai, che saranno rilasciati la mattina dopo¹⁶⁶. Risale a quella mattina la scena divenuta iconica del padrone di Panificio Toscano che offre le brioches alla polizia dopo lo sgombero¹⁶⁷. Da

¹⁶⁵ Cfr. post 6 agosto 2018 pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze*.

¹⁶⁶ Cfr. *Sciopero davanti al panificio, la polizia arresta 4 operai*, Il Tirreno, 7 agosto 2018, cfr. screen postati dalla pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze*; cfr. servizio TGR Toscana, video caricato su Facebook da IAM Iniziativa Antagonista Metropolitana il 7 agosto 2018; cfr. *Spintoni, urla e operai trascinati via. Il picchetto finisce con 4 denunce*, La Nazione, 7 agosto 2018, cfr. screen postati dalla pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze*; «*Portato via con le manette ai polsi ma era una manifestazione pacifica*», La Nazione, 7 agosto 2018, cfr. screen postati dalla pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze*; *Protesta al Panificio Toscano, interviene la polizia - Video*, Il Tirreno - Prato, 6 agosto 2018: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2018/08/06/news/protesta-al-panicifio-toscano-interviene-la-polizia-1.17129125>.

¹⁶⁷ Cfr. *La consegna delle brioches la mattina dopo lo sgombero*, Il Tirreno, 7 agosto 2018, cfr. screen postati dalla pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze*.

quel giorno tra i compagni del sindacato la parola “brioche” verrà utilizzata il più delle volte per riferirsi ironicamente all’arrivo delle forze dell’ordine che non al dolce di origine francese. Il tentato sgombero del picchetto nella notte tra il 16 e il 17 settembre seguiva invece l’assunzione diretta da parte di Panificio Toscano. Il contratto non era ancora quello giusto e mancava il reintegro dei due delegati sindacali licenziati, ma l’assunzione c’era stata e i contratti erano meglio di quelli della cooperativa. Il nuovo picchetto fu attaccato dalle forze dell’ordine, che tuttavia non riuscirono a smantellarlo, incontrando una resistenza passiva che non permise loro di ricorrere ai manganelli o a nuovi arresti senza rischiare di sollevare un polverone mediatico, prestando quindi il fianco alla campagna di pressione del sindacato¹⁶⁸. Lo sgombero del picchetto di Collesalveti nella notte tra l’1 e il 2 novembre, invece, non fu preceduto da pratiche di delegittimazione.

Ieri ancora ancora volta gli operai si sono fermati per rivendicare l’applicazione del CCNL dei Panifici Industriali riconoscimento dei livelli e degli scatti di anzianità maturati. Adesione totale dei panificatori e dei magazzinieri allo sciopero nel turno serale. Ma le tensioni sono iniziate dopo che la polizia ha scortato all’interno della fabbrica una macchina di crumiri chiamati dall’azienda per sostituire [...] i lavoratori in sciopero: una prassi illegale quanto consolidata ormai per il Panificio Toscano, che da mesi porta avanti iniziative di condotta antisindacale contro gli iscritti al SI Cobas (a cui da mesi viene impedito di svolgere un’assemblea sindacale in fabbrica). A quel punto sono iniziati i blocchi ai cancelli per tre volte aggrediti dalle forze dell’ordine per rendere nullo l’esercizio del diritto di sciopero dei lavoratori¹⁶⁹.

¹⁶⁸ Cfr. post del 17 settembre pagina *Firenze dal Basso; Panificio Toscano, ancora caos. Notte di picchetto dei lavoratori*, La Nazione, 17 settembre 2018:

<https://www.lanazione.it/prato/cronaca/panificio-toscano-4ba56c16>; *Picchettaggio e alta tensione in strada. Panificio Toscano, torna la polizia*, La Nazione, 8 settembre 2018.

¹⁶⁹ Cfr. post del 2 novembre 2018 pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze*; cfr. *Sciopero al Panificio Toscano: «Basta contratti irregolari»*, Il Tirreno - Livorno, 2 novembre 2018:

<https://www.iltirreno.it/livorno/cronaca/2018/11/02/news/sciopero-al-panificio-toscano-basta-contratti-irregolari-1.17419037>; *«Sollevati di peso dai poliziotti per impedirvi di protestare»*, Il Tirreno - Livorno, 4 novembre 2018.

Il 4 novembre arriveranno le prime denunce al sindacato, con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale imputato a ben trenta persone¹⁷⁰, e il 30 gennaio furono richieste altre sei misure cautelari.

Nella vertenza della Tintoria DL uno sciopero di trenta lavoratori iniziato il 2 aprile 2019 conquistò il 5 un tavolo per il 10, che però fallì. Riprese quindi lo sciopero, fu conquistato un nuovo tavolo, ma fallì anche lui. Quando il 15 aprile riprese lo sciopero alla Tintoria DL arrivò lo sgombero violento da parte della polizia¹⁷¹. Nel giorno della Liberazione la Questura di Prato chiese dei fogli di via per Sarah, Luca motivato dai fatti del 15 aprile, che il Questore Alessio Cesareo firmò il 27 maggio¹⁷², ma il sindacato fece ricorso al Tar e questo gli diede ragione, sospendendo i fogli di via¹⁷³. La Questura, non paga, fece ricorso al Consiglio di Stato, che tuttavia si pronunciò a sua volta contro i fogli di via nel febbraio 2020¹⁷⁴, che decadde il 26¹⁷⁵.

¹⁷⁰ Cfr. «Ci hanno picchiati, impedito di scioperare ma saremo denunciati», Il Tirreno - Livorno, 5 novembre 2018; "Processo allo sciopero": alla sbarra lavoratori e sindacalisti, Il Tirreno - Prato, 6 ottobre 2020:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2020/10/06/news/processo-allo-sciopero-alla-sbarra-lavoratori-e-sindacalisti-1.39388711>.

¹⁷¹ La rivolta dei pachistani. «Trattati come schiavi», Il Tirreno - Prato, 17 aprile 2019:

https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/04/17/news/la-rivolta-dei-pachistani-trattati-come-schiavi-1.30199623#google_vignette.

¹⁷² Porte di Prato chiuse per i rappresentanti di Si Cobas, il questore firma il foglio di via e detta le condizioni, Notizie di Prato, 27 maggio 2019:

<https://www.notiziediprato.it/vita-in-citta/porte-di-prato-chiuse-per-i-rappresentanti-di-si-cobas-il-questore-firma-il-foglio-di-via-e-detta-le-condizioni/>;

2019-05-23 PRATO - QUESTORE FIRMA FOGLIO DI VIA PER SINDACALISTI SI COBAS, ToscanaTv: https://www.youtube.com/watch?v=E2d6LWSv4_M.

¹⁷³ Prato, Tar sospende i fogli di via per i sindacalisti di SI Cobas, thedotcultura magazine, 29 luglio 2019:

https://www.thedotcultura.it/prato-tar-sospende-i-fogli-di-via-per-i-sindacalisti-di-si-cobas/?fbclid=IwY2xjawONiHdleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeVw4x63LRVZ_zLBT8NfSJmlb2-N9iB0vS9A2jex--DSWomxZJrzaU7nN9GI_aem_UCmEJ_9nnybALQX7nsXK7g.

¹⁷⁴ Cfr. Foglio di via ai sindacalisti, il Consiglio di Stato bocchia la Questura: "Misura antidemocratica", Notizie di Prato, 5 febbraio 2020:

<https://www.notiziediprato.it/cronaca/foglio-di-via-ai-sindacalisti-il-consiglio-di-stato-bocchia-la-questura-misura-antidemocratica/>; Il Consiglio di Stato dà ragione ai sindacalisti allontanati dal questore, Il Tirreno - Prato, 5 febbraio 2020:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2020/02/05/news/il-consiglio-di-stato-da-ragione-ai-sindacalisti-allontanati-dal-questore-1.38427952>.

¹⁷⁵ Foglio di via ai leader di Si Cobas, il Tar censura il questore: "Provvedimento illegittimo", Notizie di Prato, 26 febbraio 2020:

<https://www.notiziediprato.it/cronaca/foglio-di-via-ai-leader-di-si-cobas-il-tar-censura-il-questore-provvedimento-illegittimo/>;

2020-02-26 PRATO - FOGLIO DI VIA A SI COBAS, TAR BOCCIA IL QUESTORE, ToscanaTv: <https://www.youtube.com/watch?v=seFPeyWF-wM&t=103s>.

Nuovi sgomberi o tentati tali si sono verificati a più riprese alla Tintoria Fada¹⁷⁶, alla Superlativa dopo il fallimento di un tavolo¹⁷⁷ e di nuovo a Panificio Toscano¹⁷⁸, mentre a fine dicembre 2019 la Questura elevò multe da 1.000 a 4.000 euro a ventuno tra operai e attivista sindacali che avevano scioperato alla Superlativa il 16 ottobre. Era la prima volta che trovava applicazione il nuovo decreto Salvini per il reato di blocco stradale¹⁷⁹. Il “blocco” era consistito in una manifestazione spontanea, un corteo molto piccolo (che per stessa ammissione della Questura aveva disturbato il traffico per soli 15 minuti), sorto in solidarietà a Sarah Caudiero, a cui un cliente della fabbrica aveva schiacciato un piede con l’automobile, e che per questo si trovava in pronto soccorso. Il sindacato seppe trasformare il problema delle multe, come vedremo (cfr. *infra* § 4.5), in una grande opportunità.

¹⁷⁶ *Vertenza Tintoria Fada, Fattori e Sarti (Si): “Intervenga la Regione. Inaccettabile lo sgombero violento degli operai e il tentativo di limitare l’attività sindacale”*, TvPrato.it, 30 maggio 2019:

https://www.tvprato.it/2019/05/vertenza-tintoria-fada-fattori-e-sarti-si-intervenga-la-regione-inaccettabile-lo-sgombero-violento-degli-operai-e-il-tentativo-di-limitare-lattivit-sindacale/?fbclid=IwY2xjawOMGqNleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeTdF1PXpjeV-9jnN47KNbPXhccc8gum-9Ff19MO3Nin6KTvatHpWuo6Jvgzs_aem_if71jfAmCgDvGfdcmflrHA.

¹⁷⁷ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 5 luglio 2019.

¹⁷⁸ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 8 luglio 2019.

¹⁷⁹ *Pioggia di multe sugli operai che scioperano. Protesta davanti alla Prefettura*, La Nazione - Prato, 21 dicembre 2019:

<https://www.lanazione.it/prato/cronaca/sciopero-operai-multati-protesta-20c091ff>; *I Giuristi democratici: “Multe a chi manifesta, norma autoritaria”*, Il Tirreno - Prato, 23 dicembre 2019:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/12/23/news/i-giuristi-democratici-multe-a-chi-manifesta-norma-autoritaria-1.38250474>; *Buon anno, sicurezza*, Left, 23 dicembre 2019:

https://left.it/2019/12/23/buon-anno-sicurezza/?fbclid=IwY2xjawOPED1leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeSE93X01w5TqyPZRSzW_wyMRbaNiy5OuMhfPrJxi9uhtMm9NgIqqin7LdYZs_aem_psUIR_d8lcVci-HXiksrw; *La terribile normalità della morte a domicilio*, Jacobin Italia, 23 dicembre 2019:

https://jacobinitalia.it/la-terribile-normalita-della-morte-a-domicilio/?fbclid=IwY2xjawOsYzJleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeHxzyRVsMsWoR2rvUbeufReLT8R9XTlySTWpI2W617b4h29r03f58P1qcUgl_aem_OHySxVPNflwPzX8MwBDgMA; *Galera o multa: a cosa servono i dl Sicurezza spiegato coi fatti*, Il Fatto quotidiano, 27 dicembre 2019:

https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2019/12/27/galera-o-multa-a-cosa-servono-i-dl-sicurezza-spiegato-coi-fatti/5638733/?fbclid=IwY2xjawOs01ZleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEed5qrR_imaalxWvgROh-TKtAEWaeoma_YklgMqnNCTx25tu1iGnwARkaYgE8_aem_CG-AxnHYMLS225vMA-8O9A.

Il picchetto di fronte ai cancelli di Texprint fu provato a sgomberare il 14 febbraio 2021¹⁸⁰, l'1 e il 2 marzo¹⁸¹ e anche il 9, per tre volte¹⁸². Ad aprile invece la Prefettura fece ricorso a un altro strumento repressivo, dettato dalla contingenza della pandemia di Covid-19: le multe agli scioperanti per violazione di coprifuoco, che arrivarono a toccare la cinquantina nell'arco di un mese, ma dal momento che neanche queste sembrarono scoraggiare il sindacato, a maggio si ricorse nuovamente, per due volte, alla pratica dello sgombero (o tentato tale).

Anche lo sciopero della fame di inizio settembre, come già detto, fu sgomberato dopo sole 48 ore, e tutti e dieci i presenti furono portati in Questura, di cui quattro trattenuti e rilasciati la mattina dopo¹⁸³. Il 6 settembre una manifestazione in piazza del Comune venne vietata nel giorno della Liberazione di Prato per "pericolo assembramento", e fu per questo spostata in piazza delle Carceri¹⁸⁴. Pochi giorni dopo fu vietata nella stessa piazza anche una conferenza stampa¹⁸⁵, e a dicembre ancora una manifestazione per tutelare il regolare svolgimento dello shopping pre-natalizio¹⁸⁶.

A fine aprile 2022 l'Ispettorato Nazionale del Lavoro sospese l'attività del pronto moda di via Carcerina n.4 a Campi Bisenzio¹⁸⁷, ma il giorno dopo quello riprese normalmente

¹⁸⁰ *Torna alta la tensione tra Sì Cobas e polizia: incidenti al presidio contro la Texprint*, Notizie di Prato, 14 febbraio 2021:

<https://www.notiziediprato.it/cronaca/torna-alta-la-tensione-tra-si-cobas-e-polizia-incidenti-al-presidio-contro-la-texprint/>.

¹⁸¹ *Tensione davanti alla Texprint, intervengono le forze dell'ordine. Sabato manifestazione in centro*, Notizie di Prato, 1 marzo 2021:

<https://www.notiziediprato.it/cronaca/tensione-davanti-alla-texprint-intervengono-le-forze-dellordine-sabato-manifestazione-in-centro/>.

¹⁸² Il 13 marzo i video della violenza della polizia a Prato arrivarono in Tv nazionale in Pakistan.

¹⁸³ *Texprint, procura sconfitta: lavoratori liberi*, Il Manifesto, 5 settembre 2021:

https://ilmanifesto.it/texprint-procura-sconfitta-lavoratori-liberi?fbclid=IwY2xjawO345tIeHRuA2FlbQlXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEe6nD9hved1hEWW9lIatgIu4i9rjBqPDEe55aKQb4EqyGEkCB5ISDBsQWRU_Y_aem_5oE-08H_ClKDctmyPBx27g.

¹⁸⁴ *Texprint, dopo gli arresti operai di nuovo in piazza: "La battaglia contro lo sfruttamento non si ferma"*, Firenze Today, 6 settembre 2021:

https://www.firenzetoday.it/cronaca/texprint-prato-arresti-manifestazione-6-settembre.html?fbclid=IwY2xjawO35EVleHRuA2FlbQlXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEehQ9q9pmANjv6nK5yrxk5SRs7RLluaaC_c5LjOkKP6qsTbL8iIAb0nlmW3TE_aem_qCsiG_S8at6M_Gw7aP9qRw.

¹⁸⁵ Cfr. post Facebook pagina Sudd Cobas Prato Firenze 11 settembre 2021.

¹⁸⁶ Cfr. post Facebook pagina Sudd Cobas Prato Firenze 17 dicembre 2021.

¹⁸⁷ *Firenze, operai licenziati via Whatsapp a Pasquetta: sospesa l'attività dell'azienda per "lavoro irregolare"*, il Fatto quotidiano, 26 aprile 2022:

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/04/26/firenze-operai-licenziati-via-whatsapp-a-pasquetta-sospesa-lattivita-dellazienda-per-lavoro-irregolare/6571524/>.

il lavoro. Così i lavoratori fecero picchetto davanti ai cancelli e chiamarono la polizia, ma i vigili non arrivarono e i carabinieri identificarono i lavoratori e li minacciarono di “manifestazione non autorizzata”¹⁸⁸. Il sindaco di Campi e l’assessore regionale Nardini intervennero subito in solidarietà¹⁸⁹, ma il risultato più immediato come spesso succede fu che un’operaia cinese trovata senza documenti venisse instradata verso l’espulsione. Questo meccanismo era già stato denunciato nel novembre 2018 con un comunicato su una vicenda avvenuta pochi giorni prima, probabilmente la prima di questo tipo da quando il nodo del sindacato era attivo, dove si leggeva:

solidarietà alle lavoratrici cinesi rinchiusi nel CIE di Ponte Galeria ed espulse. Questi controlli non sono la soluzione ma parte del problema.

Continuano i controlli nelle aziende tessili. Lo scorso 16 novembre un controllo interforze in un'azienda di confezioni a conduzione cinese al Macrolotto ha rilevato l'utilizzo di manodopera “a nero” e lo sfruttamento di lavoratori privi di permesso di soggiorno. L'azienda se l'è cavata con una multa di 60.000 euro e una denuncia a piede libero per i titolari. Ben diverso il destino di cinque lavoratrici cinesi che sono state trasferite nel Cie di Ponte Galeria in attesa di espulsione dall'Italia¹⁹⁰.

Un nuovo comunicato di denuncia verrà pubblicato in occasione di un episodio simile avvenuto tre anni più tardi a Montemurlo (PO)¹⁹¹.

Più direttamente, il 15 aprile 2023 la Questura di Firenze comminò un foglio di via da Campi Bisenzio per tre anni a Luca Toscano. Secondo la Questura di Firenze il coordinatore provinciale del sindacato sarebbe stato da considerare come un soggetto “socialmente pericoloso”, per aver organizzato proteste e volantini davanti ai negozi di Liu Jo durante la lotta dei lavoratori della Iron & Logistics¹⁹². Il 21 aprile sui social fu pubblicato il seguente comunicato:

¹⁸⁸ *In teoria la fabbrica è chiusa ma all'interno il lavoro continua*, Il Tirreno - Prato, 28 aprile 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/04/28/news/in-teoria-la-fabbrica-e-chiusa-ma-all-interno-il-lavoro-continua-1.41404071>.

¹⁸⁹ *Lavoratori licenziati, SI Cobas: “Il “tavolo” promesso ancora non c’è stato”. Il sindaco: “L’azienda non ci risponde, lo faremo comunque”*, Piananotizie, 3 maggio 2022: <https://www.piananotizie.it/lavoratori-licenziati-si-cobas-il-tavolo-promesso-ancora-non-ce-stato-il-sindaco-lazienda-non-ci-risponde-lo-faremo-comunque/?amp=1>.

¹⁹⁰ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 28 novembre 2018.

¹⁹¹ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 12 settembre 2021.

¹⁹² “Nuovo attacco al diritto di sciopero”. *Foglio di via da Campi Bisenzio per il coordinatore Si Cobas Prato-Firenze*, Radio Onda d’Urto, 17 aprile 2023:

LA VERITÀ È “SOCIALMENTE PERICOLOSA”

Per due mesi, durante tutta la settimana, davanti alle vetrine della #LiuJo si sono sentite le voci, le storie e la rabbia dei lavoratori che producono la merce che lì viene esposta e venduta a caro prezzo. Perché il prezzo più caro lo pagano proprio i lavoratori di queste filiere: diritti calpestati e negazione della libertà di associarsi ad un sindacato.

A sei mesi di distanza arriva questo foglio di via. Perché la voce di chi produce la merce, secondo loro, non si deve sentire, soprattutto dentro le cattedrali del consumo. Perché il consumatore non deve sapere. Deve comprare e non farsi domande. E gli operai invece devono lavorare. Lavorare e non rompere le scatole. E così i #brand potranno continuare ad raccontarci le favole sulle loro "filieri etiche", "sostenibilità sociale", "impresa responsabile".

State e certi, torneremo davanti a quelle vetrine.

Il 10 maggio arrivò un foglio di via anche per Sarah Caudiero¹⁹³, ma fu revocato quello di Luca. Anche quello di Sarah comunque cadrà il 19¹⁹⁴. Vedremo più avanti in che modo (cfr. *infra* § 4.4).

Con Mondo Convenienza si raggiunse probabilmente il livello più alto di scontro con la Prefettura di Firenze. Già il giorno dopo l'inizio dello sciopero gli agenti in antisommossa si recarono al picchetto per sgomberare e consentire l'uscita dei furgoni per le consegne¹⁹⁵, ma era solo l'inizio. Nei dieci giorni dal 3 al 13 giugno sulle pagine social è possibile contare ben sette tentativi di sgombero violento, che porteranno più lavoratori a

https://www.radiondadurto.org/2023/04/17/nuovo-attacco-al-diritto-di-sciopero-foglio-di-via-da-campi-bisenzio-per-il-coordinatore-si-cobas-prato-firenze/?fbclid=IwY2xjawP6nT5leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeNaM26Uswr3iYZ15aaDvse-w2xsrJ0LFLvI7kkKrfM8r4v4HbzuhBN66ulh0_aem_DxAAoLW1Xyb30v9yaHfbpw; *Volantinaggio non autorizzato: allontanato il sindacalista scomodo*, Il Tirreno - Prato, 19 aprile 2021.

¹⁹³ Si Cobas, foglio di via anche per una seconda sindacalista: “Sabato a Firenze in piazza per la libertà sindacale” – ASCOLTA, Nova Radio, 11 maggio 2023: https://www.novaradio.info/2023/05/11/si-cobas-foglio-di-via-anche-per-una-seconda-sindacalista-sabato-a-firenze-in-piazza-per-la-liberta-sindacale-ascolta/?fbclid=IwY2xjawP6xYxleHRuA2FlbQIxMABicmlkETBZTDZuOXIJNVRwdmxIV0Nkc3J0YWZhchBfaWQQMjIyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHqMwqvq5L7dQquCYBemkXMwH2io3AY4XcyI32J58HV0G4vMEuQ1Q59rCYMXA_aem_pSv7CrncNQrfLKJYhHSzvQ.

¹⁹⁴ *Revocati i fogli di via ai sindacalisti: «vittoria del diritto di sciopero»*, Il Tirreno, 20 maggio 2023.

¹⁹⁵ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 1 giugno 2023. Un lavoratore in pronto soccorso.

recarsi al pronto soccorso¹⁹⁶. Dopo due settimane di resistenza e di fronte al crescere della solidarietà da parte del territorio, infatti, la Prefettura fu costretta a concedere una pausa al sindacato: il 13, all'arrivo degli agenti in antisommossa, il presidio era popolato da molti solidali, tra cui l'ANPI di Sesto Fiorentino. Quel giorno gli agenti non intervennero e non lo faranno più fino a settembre. Il 4 di quel mese si ripresenteranno però in forze e riusciranno a sgomberare momentaneamente il picchetto, salvo incontrare ancora una volta una grande risposta solidale, anche da parte non solo del Comune di Campi Bisenzio, ma anche, stavolta, dalla Regione Toscana. Il muro contro muro proseguirà fino a concretizzarsi in altre due occasioni, il 9 settembre in occasione dell'ennesimo presidio al punto vendita di via dei Confini nella cornice di una *call to action* nazionale, e poi il 19, ma il picchetto proseguirà fino a esaurirsi, come abbiamo visto, sulla base di ben altre valutazioni da parte dei lavoratori. Circa un anno dopo il Tribunale di Bologna rinviò a giudizio per sfruttamento e caporalato la presidente del CDA di Mondo Convenienza Holding SPA, Mara Cozzolino, e quattro responsabili delle finte cooperative che gestivano gli appalti sfruttando i lavoratori. Il periodo preso in esame dall'indagine, tuttavia, riguardava il biennio 2017-2018¹⁹⁷.

Un terreno di conflitto che è risultato centrale su scala nazionale per il SI Cobas e poi anche per altri sindacati, insomma per la nuova classe operaia, è quello dello spazio politico compreso tra la pratica del blocco della merce come parte dell'esercizio del diritto di sciopero, i tentativi di sgombero da parte delle Prefetture e le denunce delle Procure e i tempi delle sentenze in Tribunale. In questo spazio la polizia e le Procure possono agire avvalendosi di strumenti repressivi che si vorrebbero efficaci sul breve termine, ma spesso annullati, anche dopo anni di processi, in sede giudiziaria. Nel mezzo sta la soggettività operaia: la valutazione e la scelta di come rispondere all'attacco, se con una ritirata (più

¹⁹⁶ *Facchini in appalto, sciopero a Mondo Convenienza: "senza diritti non si consegna"*, La Nazione - Firenze, 3 giugno 2023; *"Noi sfruttati senza diritti", i facchini in picchetto rimossi di peso dalla polizia*, La Repubblica - Firenze, 6 giugno 2023; Di Michele E., *Mai più schiavi, la lotta dei lavoratori in appalto di Mondo Convenienza*, su La Città Manifesta - Rivista di perUnaltracittà, 6 giugno 2023: https://www.perunaltracitta.org/homepage/2023/06/06/mai-piu-schiavi-la-lotta-dei-lavoratori-in-appalto-di-mondo-convenienza/?fbclid=IwY2xjawP60-JleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEem6HXRWi89xd_GziQwPdAt1tH_y9DV9rdHHiaj1wo9dYJeohGAYtnE3JVyU_aem_XSu51YXj2EBmL984nTpWlg; *Mondo Convenienza, continua lo sciopero. "Turni di 14 ore per 6 giorni a settimana"*, La Nazione - Firenze, 10 giugno 2023.

¹⁹⁷ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 25 ottobre 2024.

o meno “tattica”) o con la resistenza. In un post pubblicato sulle pagine social del sindacato il 23 ottobre 2023 si leggeva:

Scioperare e bloccare le merci non è reato.

Ma aziende, Questure e Procure non se ne riescono a fare una ragione.

A ribadire il concetto però è stato il Tribunale di Milano. Prima era stato quello di Brescia, prima ancora quello di Modena. E prima altri ancora. Nello stesso giorno in cui il Tribunale di Milano conferma l’archiviazione del procedimento penale contro i lavoratori della Unes accusati di “violenza privata”, a Prato la polizia bussa alle porte di casa dei lavoratori della Texprint e solidali per consegnare nuove denunce per il famigerato reato di “violenza privata” (lo stesso che era stato contestato a Milano e che viene contestato sistematicamente contro gli scioperi).

Eppure la sentenza è davvero molto chiara. Ed è, lo ripetiamo, l’ennesima. “La semplice presenza in un picchetto di molte persone finalizzato ad ostacolare gli automezzi in entrata o in uscita dallo stabilimento industriale” in assenza di “violenza o minaccia” non può essere “penalmente rilevante” perché diventerebbe “uno strumento di repressione della libertà sindacale e del diritto di sciopero e, in ultima analisi, una misura antidemocratica”. La “semplice ostruzione dei cancelli” con “la propria presenza fisica” da parte dei lavoratori - si legge nelle 18 pagine dell’ordinanza - [costituirebbe quindi] “un esercizio legittimo” della libertà sindacale e del diritto di sciopero.

Prima e dopo questa sentenza, ci scommettiamo, continueremo a vedere eserciti di poliziotti sgomberare, trascinare sull’asfalto e manganellare operai che picchettano i cancelli. In nome non si sa di quale legge. E lavoratori (a Prato sono un centinaio almeno) trascinati in tribunale per avere rivendicato diritti e, molto spesso, il rispetto di leggi e contratti violati impunemente dalle aziende. Che sia a #MondoConvenienza, o in una fabbrica del Macrolotto o in una logistica in valle padana.

Nulla di cui stupirsi. Questure e Procure, quelle di Prato in particolare, vivono nell’ossessione di riuscire a torcere il codice penale contro le lotte sociali. Si “dimenticano” la Costituzione e cercano un reato da brandire contro le storiche, pacifiche e legittime pratiche del movimento operaio. Quelle che hanno generato con il conflitto i Contratti Collettivi Nazionali e lo Statuto dei Lavoratori. E attorno a loro, ci scommettiamo, continueranno ad esserci i vari Biffoni di turno che chiameranno in causa ad ogni occasione una presunta questione di legalità contro le

lotte degli operai, tacendo complicitamente sull'illegalità imprenditoriale che dilaga sul territorio che amministrano.

Prima e dopo questa sentenza, ci possono scommettere, continueranno a incontrare la pacifica resistenza e testarda ostinazione di chi non vuole rinunciare al diritto che in ogni posto di lavoro viene prima di tutti gli altri, perché è il diritto di conquistarsi diritti e si chiama diritto di sciopero.

Almeno di questo, prima o poi, se ne faranno una ragione!

Infine, i “teoremi”, elaborati impianti di accusa con lo stesso scopo di intimidire e delegittimare sul breve periodo le lotte operaie. Al 19 luglio 2022 a Piacenza risale l'ultima operazione di polizia di questo tipo, disposta dalla Procura contro Si Cobas e Usb, a cui furono notificati gli arresti domiciliari di sei attivisti sindacali e il divieto di dimora e l'obbligo di firma per altri due, sorretti da 150 capi di imputazione fra i quali associazione per delinquere finalizzata alla commissione di vari reati, come violenza privata, resistenza e violenza a pubblico ufficiale, sabotaggio, interruzione di pubblico servizio. La notizia dell'operazione ricevette una grande copertura mediatica, su scala locale e nazionale. Secondo la Procura, gli indagati avrebbero organizzato scioperi e azioni collettive non al fine di tutelare e migliorare le condizioni di vita e di lavoro, ma per avvantaggiare le rispettive organizzazioni. Un buon articolo di Jacobin Italia ripercorre la vicenda:

Si tratta di un impianto accusatorio che potremmo ormai definire «tipico» che punta a delegittimare l'attività sindacale conflittuale a partire da intercettazioni e documentazioni decontestualizzate. Questa singolare filosofia poliziesca del sindacalismo emerge esplicitamente dalla nota della Questura di Piacenza:

«dietro i numerosissimi picchettaggi e azioni di protesta apparentemente rivolte alla tutela dei diritti dei lavoratori, si celavano azioni delittuose finalizzate ad aumentare sia il conflitto con la parte datoriale sia tra le opposte sigle sindacali, al fine di aumentare il peso specifico dei rappresentanti sindacali all'interno del settore della logistica per ottenere vantaggi che esulavano dai diritti sindacali apparentemente tutelati. L'indotto economico ricavato serviva inoltre ai vertici dell'organizzazione, oltre che per un diretto guadagno personale, anche per alimentare le figure intermedie dei delegati, da tenere a libro paga del sistema, con la prospettiva di “carriera”. Le singole multinazionali o i datori di lavoro di volta in volta interessati,

venivano sottoposti ad una condizione di esasperazione che li costringeva ad accettare le richieste economiche che gli venivano fatte».

In altre parole, la questura sta descrivendo in maniera prosaica il funzionamento effettivo di ogni sindacato, a qualunque latitudine, eccetto forse i sindacati addomesticati nei regimi autoritari e post-democratici [...] ¹⁹⁸.

Non è la prima volta che le autorità giudiziarie e di polizia si attribuiscono la prerogativa di stabilire cosa è legittimo o illegittimo fare per un sindacato. Nel 2021, sempre a Piacenza, la Procura era intervenuta direttamente nella vertenza sulla chiusura del magazzino FedEx-Tnt.

Mentre i sindacati di base protestavano contro la chiusura dello stabilimento la Procura aveva messo agli arresti due dei quattro attivisti del Si Cobas, con le accuse di lesioni personali aggravate, violenza privata e occupazione di suolo pubblico. Non solo: la tesi della Procura era che le modalità d'azione del sindacato conflittuale fossero censurabili e meritevoli di arresto, mentre altre, definite «leali», in particolare quelle della CISL, venivano esplicitamente indicate dalla Procura come le uniche legittime. In più la Procura si spinse a dire che, stando alle buste paga osservate, gli stipendi fossero già «dignitosi» e che quindi non ci fossero buone ragioni per protestare. Irrilevante per gli inquirenti il fatto che le rivendicazioni del sindacato di base fossero supportate dall'Ispettorato del lavoro e che un accordo fosse già stato sottoscritto in Prefettura e poi disatteso dalla FedEx. Per la procura esisteva un sindacato buono e un sindacato cattivo, e i magistrati consideravano proprio compito reprimere il secondo, sostenere il primo ed ergersi a scudo dei profitti delle multinazionali. Poche settimane dopo il tribunale del riesame di Bologna smontò in parte il teorema della procura, scarcerando i due sindacalisti (il procedimento risulta comunque ancora aperto) ¹⁹⁹.

¹⁹⁸ Massimo F. e Violante A., *Dallo Statuto dei lavoratori allo Statuto albertino*, Jacobin - Italia, 25 luglio 2022:

https://jacobinitalia.it/dallo-statuto-dei-lavoratori-allo-statuto-albertino/?fbclid=IwY2xjawPaAMhleHRuA2FlbQlXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeqmDzRCZ64VdGK-bRbGwDsYO03-VFBuU5ov0jGbnhoxEjw_aaxybKLABhw_aem_b7aK1CGpSDPScZHYWErPFA.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

Ancora prima, un ultimo esempio, riguardante stavolta la città di Modena, centro dell'industria delle carni, un settore che riposa anch'esso su catene di appalti e sfruttamento di manodopera immigrata.

Tra il 2016 e il 2017 alcune aziende chiave al centro di sistema di sfruttamento, come il gruppo Levoni e Italpizza, vennero coinvolte da una serie di scioperi organizzati dal Si Cobas. Di fronte a una catena di sfruttamento in cui le vittime erano le lavoratrici e i lavoratori, invece di reprimere lo sfruttamento sono stati repressi i lavoratori e le lavoratrici: tra il 2018 e il 2020, nella sola provincia di Modena, sono stati aperti 481 procedimenti penali nei confronti di lavoratrici e lavoratori per fatti connessi all'attività sindacale. Particolarmente grave è stata l'operazione ai danni del portavoce nazionale del Si Cobas Aldo Milani, arrestato nel 2017 con l'accusa di estorsione aggravata e continuata per avere semplicemente svolto attività sindacale: negoziare migliori condizioni di lavoro attraverso la mobilitazione collettiva. Sulla base di un impianto accusatorio con molte ombre, Milani venne processato e infine assolto con formula piena nel 2019.

Sono solo alcuni, questi, degli episodi di repressione giudiziaria che hanno coinvolto il Si Cobas e altri sindacati di base dall'Adl Cobas all'Usb²⁰⁰.

Questo tipo di accuse cade solitamente nel giro di poche settimane, anche se ovviamente dipende dai casi. Le accuse del 2022 ai danni di SI Cobas e Usb caddero dopo solo due settimane²⁰¹, giusto il tempo per far esplodere e rientrare una grande attenzione mediatica. Su scala locale invece, racconta Sarah Caudiero ricordando le difficoltà iniziali, le Questure hanno cominciato a muoversi nel 2018

con un livello di repressione atroce di qualsiasi attività sindacale, qualsiasi cosa noi facessimo veniva la polizia, qualsiasi cosa facessimo cercavano di mandarci via. Siamo stati denunciati per manifestazione non autorizzata per aver fatto una conferenza stampa davanti al Panificio Toscano che eravamo 7 persone sul marciapiede, fermi ad aspettare i giornalisti [...].

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ *Perché muore la sinistra? guardate ai 6 sindacalisti*, Il Fatto quotidiano, 7 agosto 2022: <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2022/08/07/il-commento-perche-muore-la-sinistra-guardate-ai-6-sindacalisti/6755212/>.

Non era solo repressione ma controllo di tutto quello che si faceva: l'obiettivo della questura era che noi di fatto comunicassimo prima qualsiasi cosa facessimo, ma questo era fondamentalmente impossibile. Non è possibile farlo, sia perché può succedere all'improvviso, sia perché per l'efficacia deve essere segreto e dirlo alla questura significherebbe di fatto fare arrivare la notizia al diretto interessato, per cui andrebbe a inficiare sull'attività sindacale, che in Italia è molto tutelata (Ravasio, 2022, intervista 8 luglio 2022, pp. 113-114).

Con le parole più recenti, infine, di Luca Toscano: «i primi anni le istituzioni tendevano a sminuire quando si parlava di mafia e sfruttamento “per non fare male alla città” (vedi Biffoni). In realtà faceva male, sì, ma solo a una parte della città. I primi anni violenze soprattutto da parte della polizia, quasi sempre presente ai picchetti. Poi quando hanno smesso loro si sono intensificate aggressioni da parte dei padroni»²⁰².

4.3.8 Le aggressioni

Le violenze fisiche subite dal sindacato infatti non provengono solo dalla Prefettura, ma anche, e negli ultimi anni soprattutto, più direttamente da parte padronale.

Ma fin dall'inizio l'attività sindacale dovette resistere a varie forme di aggressione. La sera del 6 novembre 2018 due lavoratori iscritti al SI Cobas Prato Firenze furono aggrediti

con bastoni, bottiglie di vetro e armi da taglio mentre rientravano a casa dopo la fine del proprio turno di lavoro. Si tratta di due dipendenti della DS di Zhang Xiangguo a Montemurlo [...]. Uno dei due operai è in codice rosso al Pronto Soccorso di Prato, dove rimarrà sicuramente per tutta la notte. Si è trattato di un agguato pianificato in piena regola: i lavoratori sono stati aggrediti lungo il loro percorso abituale di ritorno a casa [...].

L'agguato di stanotte arriva dopo che gli stessi lavoratori hanno subito ripetute pressioni psicologiche e minacce di vario genere per “convincerli” alle dimissioni “volontarie”. Proprio per questo ed altri motivi (ritardi nei pagamenti e nuove irregolarità nelle buste paga), il 13 ottobre i lavoratori rientravano in sciopero fino al

²⁰² Intervista a Luca Toscano su Lady Radio, *GR del Mattino* 8-9 del 29 dicembre 2025: <https://www.youtube.com/live/19jImv-iKk>.

tavolo in Prefettura del 15 ottobre, dove veniva siglato un verbale che impegnava l'azienda a terminare le pressioni sui lavoratori sindacalizzati. Minacce e pressioni sono continuate invece fino ad oggi.

Quanto accaduto non può essere sottovalutato né tollerato. Proclamiamo quindi per oggi lo sciopero dell'intera giornata alla DS di Montemurlo. Sempre oggi (7.11.2018) dalle ore 15:00 manifesteremo sotto la Prefettura di Prato²⁰³.

Per lo stesso motivo fu chiamata una manifestazione per il 17 novembre, che si concluse sotto la Prefettura di Prato, ma durante la quale al sindacato arrivò una telefonata di un lavoratore tessile iscritto che chiedeva aiuto perché era stato sequestrato in fabbrica dal padrone per obbligarlo a lavorare nonostante si trovasse in malattia. La manifestazione proseguì quindi fino a via del Molinuzzo per liberarlo²⁰⁴.

Nuove aggressioni si verificheranno a maggio (in forma "soft", con lancio di sassi, acqua e scarti di cibo)²⁰⁵ e a giugno 2019 (con spranghe)²⁰⁶ durante lo sciopero alla Gruccia Creations. In ottobre riprese lo sciopero alla tintoria Superlativa per il mancato rispetto degli accordi di agosto. In quella occasione, dapprima due camion provarono a sfondare il picchetto per far uscire la merce, e poi arrivò una squadraccia armata di crick e spranga, ma il picchetto riuscì a resistere²⁰⁷. Pochi giorni dopo in una dinamica simile Sarah venne

²⁰³ Post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 7 novembre 2018. Cfr. anche *Aggrediti due operai con mazze e coltelli. Erano stati minacciati dal datore di lavoro*, La Nazione - Prato, 7 novembre 2018: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/operai-aggrediti-20bb23ff>; *Due operai picchiati in strada. Il sindacato accusa l'azienda*, La Nazione, 8 novembre 2018; *Operai aggrediti con mazze e coltelli. «Avevano denunciato la schiavitù»*, La Nazione, 8 novembre 2018.

²⁰⁴ *Lavoratori schiavi, un'altra denuncia. «Operaio accoltellato e sequestrato»*, La Nazione, 18 novembre 2018.

²⁰⁵ Cfr. post facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 27 maggio 2019.

²⁰⁶ *Botte agli operai, Prato sbigottita, Si Cobas: "Il Comune non lasci soli i lavoratori"*, thedotcultura magazine, 20 giugno 2019: https://www.thedotcultura.it/botte-agli-operai-prato-sbigottita-si-cobas-il-comune-non-lasci-soli-i-lavoratori/?fbclid=IwY2xjawOMJixleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeF-xBwS0fmz8ufkx3SFapCrFgU5FCeShrMoIg_STNbaeEHG8MZB31gY28hAY_aem_qmCkzjPqBvXtnOyeZTxrZg.

²⁰⁷ *Tintoria Superlativa, riprendono gli scioperi del Si Cobas: "Non mantenuti gli impegni dell'accordo sindacale"*, TvPrato.it, 11 ottobre 2019: https://www.tvprato.it/2019/10/tintoria-superlativa-riprendono-gli-scioperi-del-si-cobas-non-mantenuti-gli-impegni-dellaccordo-sindacale/?fbclid=IwY2xjawOO3edleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEejpewM9K6AIEHv2eP0oHUdhwp7CQKLyfMrcE3feucBT2Ktyq8UpzVTkh3rII_aem_xaTRuoWotzWSRGowpd46qA; *In 39 senza gli arretrati: nuovo sciopero alla tintoria Superlativa*, Il Tirreno - Prato, 12 ottobre 2019: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/10/12/news/in-39-senza-gli-arretrati-nuovo-sciopero-alla-tintoria-superlativa-1.37736524>.

investita a un piede²⁰⁸, e più tardi nella stessa giornata si verificò anche un tentato sgombero da parte della polizia. Ancora pochi giorni dopo, a inizio dicembre, un lavoratore di Panificio Toscano venne aggredito all'uscita dal lavoro²⁰⁹.

Il 16 febbraio 2021 alcune auto della Texprint riuscirono a sfondare il picchetto per spostare della merce, mentre ad aprile, mentre molte persone del sindacato erano impegnate nella grande manifestazione di piazza delle Carceri, uno dei soci della Texprint gettò dell'acido addosso a uno dei pochi lavoratori rimasti a presidiare il picchetto. A giugno fu la volta di Topline, in cui padroni e crumiri, di fronte al picchetto rivolto a impedire lo spostamento delle macchine (cioè la chiusura formale della ditta), reagirono aggredendo gli operai, di cui tre finirono in ospedale (uno di loro fu attaccato con un mattone)²¹⁰.

Tuttavia l'episodio che segnò maggiormente quel 2021 non avvenne a Prato ma a Novara, dove Adil Belakhdim, coordinatore locale del SI Cobas, venne ucciso durante un picchetto ai magazzini Lidl, travolto e schiacciato da un camion, il 18 giugno. Già nel 2016 era toccata la stessa crudele sorte ad Adb El Salam Eldanaf, facchino egiziano di 53 anni schiacciato da un bilico di coda alla GLS di Piacenza (S.I. Cobas, 2017: pp. 61-62). Tornando a Prato e a casi fortunatamente meno gravi, l'11 ottobre, giornata di sciopero generale, un nuovo picchetto prese i cancelli della Dreamland, che aveva ripreso a sfruttare subito dopo le sanzioni ricevute dall'Ispettorato del lavoro²¹¹, ma fu aggredito da uomini armati di mazze da baseball²¹², con quattro operai che finirono in ospedale. A metà

²⁰⁸ *Sindacalista investita durante lo sciopero alla Superlativa*, Il Tirreno - Prato, 16 ottobre 2019: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/10/16/news/sindacalista-investita-durante-lo-sciopero-alla-superlativa-1.37752024>.

²⁰⁹ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 6 dicembre 2019.

²¹⁰ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 16 giugno 2021.

²¹¹ *Sfruttamento sì o no? Dall'Ispettorato nessuna risposta sul caso Texprint*, Il Tirreno - Prato, 29 ottobre 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/10/29/news/sfruttamento-si-o-no-dall-ispettorato-nessuna-risposta-sul-caso-texprint-1.40862090>.

²¹² *Picchetto Si Cobas, operai Dreamland aggrediti con bastoni e mazze: feriti 4 manifestanti*, La Nazione - Prato, 12 ottobre 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/aggrediti-con-le-mazze-durante-il-picchetto-in-quattro-finiscono-allospedale-uno-e-grave-0ae7c976>; *Prato, operai abbigliamento Dreamland in sciopero massacrati con mazze da baseball davanti alla polizia*, Fanpage, 12 ottobre 2021: <https://www.fanpage.it/attualita/prato-operai-dreamland-in-sciopero-massacrati-con-mazze-da-baseball-davanti-alla-polizia/>; *A Prato «massacrati» lavoratori in sciopero*, Domani, 12 ottobre 2021: https://www.editorialedomani.it/politica/prato-aggressione-lavoratori-dreamland-c0u8di53?fbclid=IwY2xjawO4pCFleHRuA2FlbQIXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeG2YMqX2C5aTn5Z6Av5-G-3bXFvO8fi7LjxVNtAPSeYrIufkKQavJjdJlgXI_aem_6-BCV88rxZas0Ocw3MZG3A; *"E' stata una spedizione punitiva"*, TGR - Toscana, 13 ottobre 2021:

maggio 2022 una nuova tentata aggressione a un lavoratore in uscita dal turno, stavolta della Ruentex, da parte di due macchine con uomini armati di mazze che si diedero all'inseguimento del lavoratore, che solo per una fortunata contingenza riuscì a fuggire rifugiandosi nel cortile di una casa²¹³. Pochi giorni dopo ancora tensione ai cancelli dell'azienda dopo il fallimento di un tavolo di trattativa. Lo sciopero infatti proseguì e i padroni provarono a intimidire il sindacato buttando le bandiere nel cestino, forzando il presidio con un furgone e minacciando le persone con un estintore. A ottobre qualcosa di simile successe anche a Ritorcitura 2000²¹⁴ e a novembre alla Iron & Logistics, da dove invece un operaio finì in ospedale con ferite da taglio e un trauma cranico²¹⁵.

Durante la vertenza di Mondo Convenienza, la violenza padronale arrivò prima ancora che la polizia rinunciasse a sgomberare. Il 7 giugno 2023 uno dei capi del magazzino di Mondo Convenienza sfondò il picchetto con un camion, con un operaio che finì in ospedale e il sindacato che lo accusò di tentato omicidio²¹⁶. Anche a Bologna, dove si era da poco diffuso lo sciopero, i caporali non persero tempo per provare a intimorire i lavoratori, e anche lì due di loro finirono all'ospedale²¹⁷.

A questi episodi tuttavia si sovrapposero quelli legati alla vertenza Acca di Seano, dove capi e caporali ingaggiarono una sorta di guerra al sindacato: il 19 luglio fu sprangato sotto casa un delegato sindacale; nella notte tra il 3 e il 4 agosto quattro uomini armati di

https://www.rainews.it/tgr/toscana/video/2021/10/tos-prato-macrolotto-aggressione-bastoni-cinesi-pakistani-sindacato-si-cobas-presidio-e31eeb3b-2d0c-4025-812c-8bc4f6fbfd39.html?wt_mc=2.www.fb.tgrtoscana_ContentItem-e31eeb3b-2d0c-4025-812c-8bc4f6fbfd39.&wt&fbclid=IwY2xjawO4pZtleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEembM9hqy6m8KSD0aMS81ZAcg8ZFyLRc-jekzTdX-Lr2Wt-axMaTqAdJvP9mc_aem_ay7spew3gnKDsYDTjdeD4A; *Comunicato ASGI sull'aggressione ai lavoratori in presidio a Prato*, ASGI, 14 ottobre 2021:

https://www.asgi.it/lavoro-dirittisociali/prato-presidio/?fbclid=IwY2xjawO4pnVleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEe3ekWDN9h9LVkaAHZqr13R5LQBEMzKG6XxueXFTWi6fpYuAExrHsFr3ndS4_aem_VtoPJtppy7XkLPiCgPJINA; Lucaroni S., *Gli schiavi del tessile al lavoro 12 ore al giorno. Chi protesta viene ricattato e pestato a sangue*, su L'Espresso, 10 gennaio 2022: <https://lespresso.it/c/attualita/2022/1/10/gli-schiavi-del-tessile-al-lavoro-12-ore-al-giorno-chi-protesta-viene-ricattato-e-pestato-a-sangue/12488>.

²¹³ *Prato, sciopero delle grucce, Cobas: "Tentativo di aggressione a operaio"* Controradio, 16 maggio 2022: https://www.controradio.it/prato-sciopero-delle-grucce-cobas-tentativo-di-aggressione-a-operaio/?fbclid=IwY2xjawPZ8kBLEHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEe9TjbNM4HHx-D1_JKrJKKm62zan02zeFor4mCj2MdNS2J0_J9ex5672_p4Tg_aem_hvzPTz_bOfVgSLguH_s_Fw.

²¹⁴ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 13 ottobre 2022.

²¹⁵ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 17 novembre 2022.

²¹⁶ *Investiti mentre scioperano*, Il Tirreno - Firenze, 8 giugno 2023.

²¹⁷ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 20 giugno 2023.

bastoni, un tirapugni e coltello aggredirono un lavoratore alle tre e mezzo di notte, sotto casa, di ritorno dal turno notturno (il bersaglio stavolta non era un delegato sindacale, ma un lavoratore che si era unito al sindacato da pochi giorni)²¹⁸; il 9 un altro agguato, questa volta in pieno giorno, mentre Sajid andava a lavoro, a pochi passi dal magazzino di Prato (Macrolotto 2), prima colpito con uno spray urticante e poi preso a bastonate alla testa al corpo; il 31 gennaio 2024 quinta aggressione in pochi mesi, quando Alì fu aspettato sotto casa e aggredito da due uomini incappucciati mentre rincasava dal turno di notte; infine il 13 febbraio Zaka trovò la propria auto con tutti i vetri distrutti e le ruote bucate.

Gli ultimi casi infine sono quelli dell'attacco squadrista di ottobre 2024²¹⁹ ai danni degli operai della Confezioni Lin Weidong, sempre a Seano, che fece quattro feriti, dell'Alba a settembre²²⁰, di Elafilo a novembre²²¹ e del ristorante Scintilla a dicembre 2025²²².

Il caso più interessante però, ancor più della Acca, è probabilmente quello di Euroingro, il più grande centro di distribuzione dell'abbigliamento d'Europa, diviso in tanti piccoli reparti governati da padroni diversi, che provarono a organizzarsi tutti insieme per smantellare e scoraggiare i picchetti. Così il 17 novembre 2025 una trentina di padroni e crumiri tentarono di distruggere i picchetti, con tale foga da non rendersi conto che sul posto erano presenti anche agenti della digos di Prato, che frapponendosi tra loro e i lavoratori, finirono anche loro per essere gettati per terra. Quel pomeriggio un messaggio su WeChat inoltrato a vari "padroncini" del distretto li invitava a organizzarsi per opporsi alla sindacalizzazione, chiamando in causa anche il Consolato della "madre patria" Cina a Firenze, che li avrebbe protetti²²³. Fortunatamente, a oggi, non si sono ancora dati nuovi simili casi di così esplicita e "matura" reazione, come è stata a ragione definita, fascista. Riprendendo ancora una volta l'intervista di Bracci a Sarah Caudiero, alla domanda del

²¹⁸ *Dalla Texprint alla Dreamland. Fantasmi che lottano per i diritti tra pestaggi, risse e contestazioni*, Quotidiano Nazionale, 4 agosto 2023.

²¹⁹ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 9 ottobre 2024.

²²⁰ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 16 settembre 2025.

²²¹ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 20 novembre 2025.

²²² Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 14 dicembre 2025.

²²³ *Scontri al presidio dei Sudd Cobas a Euroingro, gruppo di cinesi assalta i manifestanti: feriti due poliziotti, tre fermati*, Notizie di Prato, 17 novembre 2025:

<https://www.notiziediprato.it/cronaca/scontri-al-presidio-dei-sudd-cobas-a-euroingro-gruppo-di-cinesi-assalta-i-manifestanti-feriti-due-poliziotti-e-tre-fermati/>; *I cinesi non vogliono bastoni tra le ruote. Spedizioni punitive e mobilitazione su Wechat*, La Nazione, 18 novembre 2025: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/cinesi-mobilitazione-su-wechat-puujccmg>.

primo se secondo lei si tratti di episodi che presentano tratti in comune oppure di eventi isolati gli uni dagli altri, la seconda rispose:

Se c'è un filo rosso è questo tentativo che fu fatto con Euroingro di costruire un'alleanza fra padroni, ma è durato poco, mezza giornata. Hanno chiamato persone da fuori, hanno pure attaccato la polizia che era lì, ma la sera stessa tra le cinque aziende che dovevano fare questo fronte la prima aveva già ceduto, a seguire hanno mollato altre tre e alla fine è rimasta l'ultima da sola che ha detto «che faccio io da solo, meglio se firmo anch'io».

Le reazioni della controparte spesso sono scomposte, legate più che altro al momento. Diverso è quello che è accaduto con l'Acca srl, lì non attaccavano i picchetti ma andavano a prendere i lavoratori sotto casa. Successe nel 2024, erano lavoratori della logistica delle confezioni, i driver/autisti dei furgoni che vanno a prendere le scatole nei pronto moda e le caricano sui camion. In quel caso avevamo a che fare con la mafia, c'era un caporale pakistano che ora è sotto indagine, per cinque volte andarono ad aspettare i lavoratori sotto casa²²⁴.

4.3.9 La delocalizzazione in loco

Comunque, la strategia più efficace messa in campo dai padroni, cioè la forma di reazione più difficile cui far fronte da parte del sindacato, è senza dubbio quella del “chiudi e riapri”, che consiste né più né meno che nella già menzionata delocalizzazione *in loco*. Questa è difficile da contrastare perché la vertenza smette di riguardare (solo) la fabbrica da cui è partita, per coinvolgere quantomeno l'anello superiore della filiera. Vedremo meglio questa dinamica nel prossimo paragrafo (4.4), mentre per il momento ci manteniamo sul piano del capitale, che ha iniziato a sperimentare questo modello presumibilmente già da dopo gli anni della Grande Smobilitazione pratese ('48-'53), ma se ne sa ben poco, perché solo negli ultimi anni si è iniziato a provare davvero a contrastarlo. Questa forma di reazione, che è risultata essere un nodo centrale già nella logistica (cfr. S.I. Cobas, 2017), risulta oggi ben leggibile anche per quanto riguarda il

²²⁴ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

tessile-abbigliamento nel distretto pratese. In questo caso, oltre alle cooperative fittizie, troviamo le ditte individuali.

Similmente, il meccanismo poggia sulla semplicità che riguarda l'apertura di una ditta individuale, la cui intestazione viene peraltro spesso assegnata a un prestanome. Per aprire una ditta individuale l'unica cosa da fare è infatti quella di aprire una partita IVA.

«La ditta individuale è quel tipo d'impresa che fa riferimento a un solo titolare (cioè l'imprenditore) il quale è quindi l'unico responsabile e anche l'unico promotore della sua iniziativa imprenditoriale. All'imprenditore non s'impone una quantità minima di capitale iniziale da investire. Essendo lui l'unico "responsabile" di tutto il processo imprenditoriale, è chiaro che il rischio d'impresa ricade tutto su di lui. Ciò significa che tutto il patrimonio dell'imprenditore individuale è soggetto al rischio d'impresa. In caso d'insolvenza dei debiti della ditta individuale, egli risponde nei confronti dei terzi con tutti i suoi beni, anche personali» [...].

Ciò giustifica il motivo per cui diventa estremamente conveniente avere in locazione (e non in proprietà) l'immobile dove si svolgono le lavorazioni.

Per brevità possiamo dire che la ditta individuale è una forma di società "modello base", facile da gestire, anche senza capitale e con pochi costi. Ciò è controbilanciato dalla responsabilità anche patrimoniale del titolare. Il passaggio conseguente e successivo è intuibile: come titolare dell'attività si usa un prestanome, un fantasma, una persona che non ha nulla da perdere, meglio se irreperibile. E quindi, proprio perché non ha nulla da perdere, non ha nulla d'intestato, tanto meno un capannone industriale dove svolgere l'attività d'impresa. [...] il titolare delega fittiziamente a un soggetto terzo, il prestanome, lo svolgimento dell'attività d'impresa. Il mezzo del formale passaggio di competenze è la delega [...]. La locazione può fare parte del sistema descritto se la si pone come uno dei tasselli della costruzione: ditta individuale/prestanome/locazione del contenitore in cui si svolge l'attività d'impresa [...].

È stato più volte segnalato ed evidenziato l'indice di natalità/mortalità delle imprese cinesi e classificato come anomalia. I dati riguardanti Prato sono imbarazzanti: il distretto dei cinesi di Prato è composto da circa 5000 ditte. Di queste il novanta per cento sono imprese individuali: vale a dire 4500 [...] (Selvatici, 2016: 105-108).

Il problema principale non è quindi tanto quello di trovare lo sfruttamento, quanto di rendere efficace la lotta contro di esso. Spesso il padrone si appoggia infatti su un

prestanome irreperibile, dietro un pagamento, fino a qualche anno fa, di circa 3.500-4.500 euro all'anno (ivi: p. 111). Anche in questo caso ripercorriamo sinteticamente il cammino del sindacato fino ad arrivare, stavolta, al punto più alto della sperimentazione politica messa in campo finora dal sindacato: il caso del tavolo di filiera per la vertenza della stireria Alba di Montemurlo.

Il primo caso interessante per gli obiettivi di questo paragrafo è lo stesso del primo, quella della vertenza Zara, dove il 31 dicembre 2018 erano stati conquistati i contratti giusti e le riassunzioni dopo i tentativi di licenziamento, ma dove neanche un mese dopo si manifestarono segnali che fecero pensare a una chiusura del magazzino di Reggello, intenzione che si farà esplicita a febbraio. Topline invece tentò la “chiusura”²²⁵ semplicemente impedendo ai lavoratori di rientrare a lavoro e tentando di portare via le macchine dall'interno della fabbrica, così come fatto anche da Digi l'anno successivo²²⁶ e da Iron & Logistics nel novembre 2022.

Nel caso della Z-Production di Campi Bisenzio, terzista per Montblanc, e del subappaltatore Eurotaglio (azienda solo formalmente distinta da Z Production, operante nello stesso stabile e con lo stesso capo), il licenziamento a maggio dei ventidue lavoratori in sciopero si configurò come il disperato tentativo di evitare la chiusura a causa del committente, che di fronte all'aumento del costo del lavoro non avrebbe rinnovato la commessa. Talmente forte è il ricatto subito dai terzisti che anche di fronte alla sentenza del Tribunale del Lavoro di Prato, che riammetteva a lavoro tutti gli operai illegittimamente licenziati, l'azienda provò a “resistere” non facendoli comunque rientrare²²⁷. Dopodiché la crisi sembrò scongiurata, ma nei primi mesi dell'anno successivo Montblanc iniziò a diminuire i volumi produttivi verso il suo terzista, e il 28 febbraio informò l'azienda che avrebbe terminato il contratto con Z Production alla fine dell'anno per aver «ripetutamente mancato di rispettare il Codice di condotta per i

²²⁵ *Un altro giorno di alta tensione alla TopLine "Impedito l'accesso agli operai in appalto"*, La Nazione - Prato, 16 giugno 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/un-altro-giorno-di-alta-tensione-alla-topline-impedito-laccesso-agli-operai-in-appalto-a05710e9>.

²²⁶ *Prato, i lavoratori scioperano per il contratto e l'azienda cinese svuota il magazzino*, Il Tirreno - Prato, 9 maggio 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/05/09/news/i-lavoratori-scioperano-per-il-contratto-e-l-azienda-cinese-svuota-il-magazzino-1.41428602>; *Business delle grucce L'accusa: sfruttamento*, La Nazione - Prato, 10 maggio 2022: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/business-delle-grucce-laccusa-sfruttamento-f7bd2634>.

²²⁷ Cfr. post Facebook e Instagram pagina Sudd Cobas Prato Firenze 12 giugno 2024.

fornitori»²²⁸, mettendo a rischio più di sessanta posti di lavoro. In questo caso la mobilitazione partì prima ancora che si raggiungesse il momento della chiusura, con sciopero il 6 aprile, con un presidio alla Regione Toscana (con delegazione delle RSA ricevuta dall'Unità di Crisi) e un altro al negozio di Montblanc in via Tornabuoni a Firenze (cfr. *infra* § 4.4). Di nuovo la crisi sembrò rientrare, ma tra vari sospetti e ambiguità, la situazione si protrasse fino a fine anno, quando la direzione diventò sempre più chiara, così che i lavoratori rientrarono in stato di agitazione il 12 ottobre. Quel giorno su Facebook si leggeva: «alla fine del 2022 lo erano per rivendicare diritti, contratti e orari di lavoro 8x5. A marzo di questo anno per difendere i posti di lavoro contro le minacce di chiusura dello stabilimento. Oggi è di nuovo sciopero perché quella minaccia che sembrava essere stata scongiurata dopo le mobilitazioni è di nuovo imminente. I volumi scompaiono di giorno in giorno. Il 31 dicembre saranno azzerati causa cessazione appalto. Dalla società committente (la holding Richemont, proprietaria del brand Montblanc) nessuna garanzia sul futuro dei lavoratori». Il 22 novembre uscì un servizio di Al Jazeera su Montblanc, da cui emergeva che probabilmente la “Maison” era già riuscita a delocalizzare²²⁹, per continuare a produrre borse al costo di settanta euro invece che a cento come implicato dalla conquista dei diritti sindacali, nonostante ogni pezzo venga venduto al cliente finale a un prezzo che supera spesso il migliaio di euro e nonostante nel 2023/2024 il gruppo con sede a Bellevue, a Ginevra, realizzò un fatturato di 22,4 miliardi di dollari con un utile di 2,6 miliardi²³⁰. In questo caso la battaglia sulle rivendicazioni dovette concedere compromessi alla forza della controparte, ma la battaglia politica aprì un'ulteriore breccia nella realtà del *Made in Italy* sul territorio (cfr. *infra* § 4.4).

²²⁸ Vertenza sindacale nella filiera Montblanc: «Non siamo merce usa e getta», 8 aprile 2025, Campagna Abiti Puliti:

https://www.abitipuliti.org/vertenza-sindacale-nella-filiera-montblanc-non-siamo-merce-usa-e-getta/?_gl=1*19uk76j*_up*MQ..*_ga*MTc0MDAwNTQ1LjE3NzQyNjM4NTM.*_ga_K8J0RH0VZ8*c_zE3NzQyNjM4NTIkbzEkZzEkdDE3NzQyNjM5NTkkajQ0JGwwJGgw.

²²⁹ *Inside Italy's designer bags sweatshops - 101 East Documentary*:

<https://www.youtube.com/watch?v=owXegVj1NC4.>

²³⁰ Vertenza sindacale nella filiera Montblanc: «Non siamo merce usa e getta», 8 aprile 2025, Campagna Abiti Puliti:

https://www.abitipuliti.org/vertenza-sindacale-nella-filiera-montblanc-non-siamo-merce-usa-e-getta/?_gl=1*19uk76j*_up*MQ..*_ga*MTc0MDAwNTQ1LjE3NzQyNjM4NTM.*_ga_K8J0RH0VZ8*c_zE3NzQyNjM4NTIkbzEkZzEkdDE3NzQyNjM5NTkkajQ0JGwwJGgw.

Prima di passare oltre è il caso tuttavia di accennare a una forma di reazione (e di rilancio) molto specifica e per noi interessante messa in campo dal marchio, che sotto la pressione dei continui presidi alla *boutique* di via Tornabuoni a Firenze il 20 gennaio 2025, mentre il gruppo svizzero annunciava il miglior risultato trimestrale della sua storia²³¹, chiese al Tribunale di Firenze (sezione Civile) di emettere nei confronti del Sudd Cobas un divieto a manifestare nel raggio di 500 metri dal negozio, pena sanzioni da 5.000 euro. Come affermato da Cosimo Barbagli e da Marco Ravasio in un articolo per NapoliMonitor, «degni di nota risulta [...] la modalità con cui avviene il tentativo da parte del brand: ricorrendo al tribunale civile, infatti, esso non solo derubrica la questione a gestione dell'ordine pubblico, anziché a conflitto tra parte datoriale e sindacale, ma scavalca anche l'amministrazione cittadina. Quest'ultima, trasformata col processo neoliberista in strumento dei privati, viene ritenuta evidentemente obsoleta da chi si sente ormai in grado di governare da sé»²³². Il 6 febbraio si tenne l'udienza per decidere sulla “domanda di urgenza” (ex art. 700) presentata dal brand. Il sindacato battezzò questa potenziale misura come “DASPO antisindacale”, perché in effetti riprendeva il principio territoriale tipico del Divieto di Accedere alle manifestazioni SPORtive e poi quindi del cosiddetto “DASPO urbano” (cfr. *infra* § 1.4). Contemporaneamente, si legge in base a quanto riportato da Campagna Abiti Puliti, «Montblanc ha denunciato per diffamazione e violenza privata tre sindacalisti del SUDD Cobas: Francesca Ciuffi, Sarah Caudiero e Luca Toscano. Come si evince dalla denuncia presentata, Montblanc voleva evitare di essere associata alle condizioni dello stabilimento del fornitore. La violenza privata è un reato che in Italia viene tipicamente invocato in caso di scioperi»²³³. Nel pieno della grande mobilitazione che investì il territorio fiorentino contro questa possibilità, Montblanc finì per ritirare il ricorso il 30 gennaio (cfr. *infra* § 4.4).

Il 7 dicembre 2024 partì invece lo “sciopero dei divani”, a Forlì. I lavoratori, costretti a turni di 12 ore e a vivere nei dormitori in fabbrica, erano formalmente dipendenti della

²³¹ *Ibidem*.

²³² Barbagli C. e Ravasio M., *Firenze, l'offensiva antisindacale di Montblanc e il diritto di sciop...ping*, Napoli Monitor, 7 febbraio 2025: <https://napolimonitor.it/firenze-loffensiva-antisindacale-di-montblanc-e-il-diritto-di-sciop-ping/>.

²³³ *Vertenza sindacale nella filiera Montblanc: «Non siamo merce usa e getta»*, 8 aprile 2025, Campagna Abiti Puliti: https://www.abitipuliti.org/vertenza-sindacale-nella-filiera-montblanc-non-siamo-merce-usa-e-getta/?_gl=1*19uk76j*_up*MQ..*_ga*MTc0MDAwNTQ1LjE3NzQyNjM4NTM.*_ga_K8J0RH0VZ8*c_zE3NzQyNjM4NTIkbzEkZzEkDE3NzQyNjM5NTkkajQ0JGwwJGgw.

Sofalegname, che lavorava però come altre ditte individuali per Gruppo 8, società italiana del gruppo multinazionale HTL e colosso mondiale della produzione di divani²³⁴. I contratti giusti furono conquistati dopo pochi giorni²³⁵, ma il committente reagì spostando la produzione, il 5 luglio 2025, da Sofalegname ad altre “piccole aziende”²³⁶, facendo esplodere una dura vertenza che si protrarrà per tutta l’estate.

Infine, dopo che a febbraio era stato raggiunto un accordo per i lavoratori della Forservice Srl, che furono internalizzati dalla “casa madre” L’Alba, in via delle Lame, a Prato, questa provò a delocalizzare in via Lecce a Montemurlo, e poi altrove. L’8 settembre 2025 ebbe così inizio una vertenza molto importante nella nostra storia di ricomposizione dell’operaio sociale. Un lungo post pubblicato il 10 sui social illuminava la situazione fin nei dettagli, utili anche per noi per afferrare la situazione di partenza di questa vertenza potenzialmente “rivoluzionaria” nel settore tessile-abbigliamento:

Terzo giorno di presidio ai cancelli per i lavoratori de L’Alba Srl, stireria e confezione di Montemurlo (PO) .

Lo sciopero è iniziato giovedì per difendere i posti di lavoro e i diritti conquistati.

Fino allo scorso gennaio, infatti, gli operai erano sfruttati e formalmente assunti dalla Forservice Srls, sebbene lavorassero nello stabilimento L’Alba e sotto la sua direzione. A loro era applicato il CCNL Pulizie - nonostante si trattasse di addetti allo stiro e al cucito - e alle paghe da fame si sommavano straordinari non pagati (erano costretti a lavorare gratuitamente tutti i sabati) e precarietà.

Prima della Forservice Srl erano stati dipendenti della ReStiro Srl, che dopo alcuni mesi era sparita senza pagare TFR, tredicesime, quattordicesime e istituti.

Da subito abbiamo contestato che si trattasse di “società schermo” - indistinguibili tra loro - dietro cui si nascondeva sempre lo stesso imprenditore. Un sistema di “scatole cinesi” per risparmiare sul costo del lavoro.

Dopo i primi scioperi, a febbraio veniva raggiunto un accordo che portava all’assunzione diretta dei lavoratori da parte de L’Alba Srl, alla loro stabilizzazione con contratti a tempo indeterminato e all’applicazione del CCNL Tessile Industria.

²³⁴ Cfr. TGR - Emilia-Romagna 9 dicembre 2024, recuperabile su pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze* 9 dicembre 2024.

²³⁵ Cfr. post pagine Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 13 dicembre 2024.

²³⁶ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 5 luglio 2025.

L'obiettivo dell'accordo era quello di chiudere la stagione dei finti subappalti e del lavoro irregolare.

Ma le preoccupazioni sono tornate subito, quando nel mese di aprile una parte delle macchine da cucire e delle commesse di cucitura è stata spostata da via delle Lame in un nuovo stabilimento a pochi passi, in via Lecce. C'è voluto poco a scoprire che era intestato alla stessa Forservice. La testimonianza che ci è arrivata dai lavoratori impiegati è drammatica: reclutati anche in altre città da un caporale e costretti a turni di dodici ore al giorno oltre che a vivere in una sorta di segregazione tra la fabbrica e l'alloggio fornito dallo stesso caporale.

A dirigere la produzione nello stabilimento di via delle Lame sono andati alcuni dei responsabili L'Alba. Per questo, oggi, via Lecce è uno dei due picchetti in corso.

In questi mesi l'azienda non ha saputo darci spiegazioni né rassicurazioni. Ad oggi è diventato evidente che esiste un progetto di subappaltare le commesse a società controllate dalla stessa L'Alba, svuotando progressivamente lo stabilimento di via delle Lame e andando a cancellare i posti di lavoro regolari per sostituirli con manodopera a basso prezzo, per aggirare l'accordo sindacale "esternalizzando" il sistema che prima dell'accordo di febbraio si svolgeva tutto internamente allo stabilimento di via delle Lame.

In queste settimane, infatti, abbiamo registrato l'apertura di un terzo stabilimento di stireria in cui sono state trasferite non solo le commesse e le merci, ma anche alcuni responsabili del reparto stireria di L'Alba. Abbiamo documentato come gli stessi titolari de L'Alba abbiano coordinato l'allestimento del nuovo stabilimento. Ciò che ad Aprile è successo per il reparto cucitura, avviene oggi sul reparto stiro.

L'ipotesi di una imminente chiusura "di soppiatto" dello stabilimento di via delle Lame sembra confermata dal fatto che l'azienda, secondo le informazioni in nostro possesso, ha smesso di pagare da mesi il canone di affitto, mentre apriva questi altri due stabilimenti (sebbene intestati a diverse ragioni sociali).

L'azienda ha inoltre pensato di strumentalizzare la bomba d'acqua di fine agosto, lasciando da tre settimane i lavoratori a casa per un asserito danneggiamento delle macchine da cucire. Nonostante le nostre ripetute richieste, l'azienda non ha mai fornito documentazione attestante i danni alle macchine, non ha mai attivato la Cassa Integrazione e non fatto nulla per permettere la ripresa produttiva del reparto.

Si tratta di una situazione grave, che rischia di bruciare decine di posti di lavoro regolare sostituendoli con altrettanti posti di sfruttamento.

Questo non avviene nelle filiere del pronto moda “cinese”. Ma nella filiera di noti marchi di abbigliamento, anche di alta fascia. Senza soluzioni, siamo pronti a coinvolgere i committenti nella vertenza.

Chiederemo nei prossimi giorni anche l'intervento dell'Ispettorato del lavoro. E chiediamo alle istituzioni locali di intervenire in questa vertenza. C'è un modo di fare impresa che va sradicato da questo distretto, garantendo diritti e tutele del lavoro. È necessario che questo territorio si stringa agli operai per difendere posti di lavoro dignitosi, e mettere uno stop ai subappalti senza diritti²³⁷.

Un secondo post di pochi giorni dopo finiva di intavolare le premesse di questa lunga vertenza:

un picchetto in un laboratorio dello sfruttamento a Montemurlo che fa annullare una sfilata di lusso a New York. È successo venerdì scorso e racconta ciò che c'è da raccontare di questa vicenda. Molto più che i video dove volano i cazzotti in faccia agli operai.

La fabbrica picchettata è quella di via Lecce a Montemurlo, dove L'Alba ha trasferito macchinari e commesse di lavoro. A lavorarle nuovi schiavi assoldati da un caporale per sostituire chi aveva ottenuto diritti. Ecco dove e come vogliono che sia fatto il Made In Italy.

Che sia Montblanc o Grey/Ven, il discorso non cambia: non importa se la merce sia destinata alla bancarella di un mercato o ad una boutique di lusso e alle riviste patinate. Il capitale vuole il massimo risparmio e lo fa pagare a chi lavora. Senza freni. Senza pudore.

Si dice che quando il dito indica la luna, non bisogna guardare il dito. I pugni sugli operai dell'Alba Srl indicano il sistema malato che governa le filiere della moda Made in Italy.

Catene di appalti e subappalti dove a dettare le regole sono tariffe riconosciute dai brand alle aziende a cui viene commissionato il lavoro. La legge è quella del massimo risparmio. Un risparmio che all'ultimo anello della catena non può che essere fatto sulla pelle dei lavoratori.

Per fare tornare i conti le aziende che ricevono le commesse o sfruttano o evadono, o più spesso fanno entrambe le cose.

²³⁷ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 13 settembre 2025.

Non importa se si tratti di un abito destinato alle bancarelle dei mercati o alle boutique di lusso: è sempre la stessa logica del massimo profitto a produrre l'illegalità come un risultato matematico. È un sistema che si fonda da anni sul massimo ribasso. È qui che nasce la violenza che si è scaricata sui corpi degli operai. Aziende come L'Alba esistono per fare il lavoro sporco per conto di chi sta in cima a queste filiere.

È di una rivoluzione di queste filiere che abbiamo bisogno. Una rivoluzione che è già iniziata dal basso, davanti ai cancelli delle fabbriche.

Per questo la manifestazione di sabato si svolgerà a Prato e raggiungerà in corteo il Palazzo dell'Industria.

Abbiamo richiesto ai committenti dell'Alba di prendersi le proprie responsabilità. Abbiamo chiesto al Comune di Montemurlo di convocarli insieme al sindacato ad un tavolo. Continuità occupazionale e garanzia di diritti: questo gli deve essere chiesto.

È nelle mani dei committenti la soluzione di questa vertenza. Devono decidere se rimanere la causa del problema, o per una volta essere parte della soluzione²³⁸.

4.4 La difesa (e il rilancio) dei diritti

An injury to one is an injury to all!

Motto International Workers of the World, (almeno) dal 1905

La cosa difficile non è conquistare i diritti, ma difenderli dalle delocalizzazioni.

Luca Toscano (Sudd Cobas), assemblea pubblica 30 settembre 2025 presso ex-GKN

Come può un piccolo sindacato come il Sudd Cobas, che conta circa un migliaio di iscritti e quasi tutti nel distretto pratese, resistere a tutto questo? Cerchiamo di ripercorrere il discorso punto per punto, e vediamo dove questo ci porterà.

²³⁸ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 18 settembre 2025.

4.4.1 Contro i licenziamenti

Innanzitutto bisognava rispondere ai licenziamenti, e lo si fece per prima cosa con la prosecuzione del blocco della merce per riaprire una trattativa. In questo modo la GM Industry a giugno '18 ritirò dopo solo quattro ore i licenziamenti ai quattro lavoratori²³⁹, anche se poi per i contratti giusti si dovette proseguire la lotta fino a fine aprile '19. Allo stesso modo i lavoratori sospesi dopo l'incursione dentro la Coop Parco Prato furono reintegrati dopo pochi giorni. Stamperia Rosso²⁴⁰, GLS²⁴¹, Frigogel²⁴², Tintoria Fada²⁴³, Tintoria 2020²⁴⁴, Panapesca²⁴⁵: stesso copione.

Per quanto riguarda invece Panificio Toscano, si scioperò contro i licenziamenti tra settembre e ottobre 2018 per andare per andare in presidio davanti al Tribunale del Lavoro di Livorno, dove si teneva la prima udienza per il licenziamento di un delegato sindacale. Il 3 dicembre poi fu UniCoop a sospendere la commessa all'azienda in risposta agli scioperi che miravano a ottenere i CCNL panificatori industriali. Per questo motivo il sindacato si affrettò a organizzare un presidio sotto la Prefettura per chiedere un tavolo²⁴⁶, e in assenza di risposta si ripresentò anche il 4 e 5 dicembre, finché questo non sarà finalmente organizzato per il 12. Così il 14 dicembre UniCoop riprese la commessa, e a quel punto fu Panificio Toscano a decidere per la già menzionata sospensione disciplinare

²³⁹ Cfr. *Sit in di protesta davanti alla tintoria: in quattro licenziati. Il "SI Cobas" ottiene il reintegro*, TV Prato, 18 giugno 2018:

https://www.tvprato.it/2018/06/sit-in-di-protesta-davanti-alla-tintoria-in-quattro-licenziati-il-si-cobas-ottiene-il-reintegro-foto/?fbclid=IwY2xjawOCReRleHRuA2FlbQIxMQBZcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODk5AAAEevLusVtjbVli6IOXhwqc0NgCkisDfZczx_AF9TL1Kk1GEyesRfsT_PkZX-HE_aem_FDzdtPoL4w2DTWU83KuD5Q.

²⁴⁰ 30 agosto 2020 contro licenziamento di due lavoratori.

²⁴¹ 29 novembre 2018 sciopero ottiene reintegro 6 lavoratori inizialmente non rinnovati per discriminazione sindacale. Il 24 dicembre vengono reintegrati.

²⁴² *Campi Bisenzio: sciopero alla Frigogel Srl, protesta a oltranza dei lavoratori*, Firenze Today, 27 novembre 2019:

<https://amp.firenzetoday.it/cronaca/campi-bisenzio-sciopero-lavoratori-appaltati-frigogel.html>.

²⁴³ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 16 giugno 2020.

²⁴⁴ *Tintoria 2020, operaio reintegrato: accordo tra sindacato e azienda*, Il Tirreno - Prato, 10 marzo 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/03/10/news/tintoria-2020-operaio-reintegrato-accordo-tra-sindacato-e-azienda-1.41289727>.

²⁴⁵ 1 ottobre 2021, contro i licenziamenti dei 13 lavoratori sindacalizzati. [Già sciopero Panapesca il 25 giugno 2021 per conquistare i diritti].

²⁴⁶ *Scoppia di nuovo la guerra del pane. Coop sospende il contratto col Panificio*, Il Tirreno - Prato, 4 dicembre 2018; *Panificio, forni ancora spenti. Accuse del Si Cobas alla Uil*, Il Tirreno - Prato, 6 dicembre 2018.

per i dieci lavoratori²⁴⁷. Anche stavolta tuttavia la lotta del sindacato proseguì fino all'ottenimento dei contratti.

Anche nel caso di Texprint la causa finì anche in Tribunale:

ancora sciopero dell'intera giornata nelle fabbriche Panificio Toscano di Prato e Collesalveti. Stamattina siamo stati in presidio davanti al Tribunale del Lavoro di Livorno, dove si teneva la prima udienza per il licenziamento del primo delegato sindacale licenziato. Tutto rinviato al 31 ottobre, quando si discuteranno nella stessa giornata le posizioni di entrambi gli operai licenziati. Dopo mesi di dura lotta, si sono aperte le possibilità di una soluzione che riporti al proprio posto di lavoro chi è stato licenziato dopo aver rivendicato i propri diritti²⁴⁸.

I licenziamenti Texprint dell'aprile 2021 furono giudicati illegittimi dal Tribunale del Lavoro di Prato prima a fine settembre²⁴⁹, poi nel febbraio 2022 e dopo ancora a novembre 2024: «vittoria al Tribunale del Lavoro su vertenza Texprint. Dopo tre anni, tutti i licenziati saranno reintegrati. L'azienda condannata a pagare complessivamente 400mila euro di risarcimenti ad undici operai, più contributi previdenziali ed assistenziali dalla data del licenziamento fino a quella della reintegra, più spese legali e processuali. Tutti i contratti di apprendistato (che furono "il cuore" della vertenza) sono stati dichiarati illegittimi».

Per i "licenziati di Pasquetta" del pronto moda di via Carcerina di Campi Bisenzio fu fatta una grande chiamata di solidarietà ad aprile e poi varie proteste, prima davanti allo stabilimento di via Guido Rossa, dove l'azienda aveva trasferito le lavorazioni a seguito

²⁴⁷ *Il Panificio Toscano sospende 10 lavoratori "ribelli"*, Il Tirreno - Prato, 14 dicembre 2018: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2018/12/14/news/il-panificio-toscano-sospende-10-lavoratori-ribelli-1.17562804>.

²⁴⁸ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* dell'11 ottobre 2018.

²⁴⁹ Cfr. *Texprint, la vittoria del Si Cobas: "Licenziamento illegittimo". E gli operai festeggiano coi fumogeni*, Il Tirreno - Prato, 29 settembre 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/09/29/news/texprint-la-vittoria-del-si-cobas-licenziamento-illegittimo-1.40755686>; *Dopo Gkn, vittoria del Si Cobas e dei lavoratori Texprint: "Licenziamento illegittimo, tribunale ordina il reintegro"*, Firenze Today, 30 settembre 2021: https://www.firenzetoday.it/cronaca/texprint-prato-licenziamento-illegittimo-tribunale-ordina-reintegro-lavoratore.html?fbclid=IwY2xjawO4npRleHRuA2FlbQIxBmFwcF9pZBAYMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEevpgFjubz6cSNffeaHh3RFNi1rLK_kTRgdUV8uBs2dB_oYczQ6aop25nWXXk_aem_OAPuFbcMcuTqb9quXmtQEg; *I primi tre operai rientrano alla Texprint «Tornano da lavoratori e non da schiavi»*, Il Tirreno - Prato, 13 ottobre 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/10/13/news/i-primi-tre-operai-rientrano-alla-texprint-tornano-da-lavoratori-e-non-da-schiavi-1.40807983>.

dei controlli di Ispettorato e Asl che avevano portato alla sospensione dell'attività, e poi di fronte al negozio di Piazza Italia ai Gigli²⁵⁰. Il sistema di sfruttamento facente capo a Piazza Italia è stato recentemente riportato agli onori delle cronache dalla Procura di Prato, che ha richiesto e ottenuto il commissariamento per un anno da parte del Tribunale di Firenze della catena con sede a Nola (NA)²⁵¹.

Tra ottobre e novembre 2022 esplose invece la vertenza Iron & Logistics, con manifestazione in centro a Firenze per denunciare i brand della moda²⁵², presidio davanti ad Armani in via Roma²⁵³ e soprattutto davanti al principale committente Liu Jo, sia ai Gigli²⁵⁴ che ancora in centro a Firenze²⁵⁵. Per il periodo compreso tra il 4 e il 13 novembre fu organizzato un *10 days of action*, con presidi di fronte ai negozi di varie città d'Italia per sostenere i 22 licenziati Iron & Logistics di Prato, e la protesta arrivò fino a Lione dove «attivisti dell'Università di Lione» e operai della locale stazione ferroviaria *Perrache*, che stavano lottando a loro volta per il posto di lavoro²⁵⁶. Il 27 ottobre 2023 il Tribunale del Lavoro di Prato diede ragione ai lavoratori Iron & Logistics: «tutti i licenziamenti sono stati dichiarati illegittimi. Tutti i lavoratori dovranno essere reintegrati sul posto di lavoro. E l'azienda dovrà risarcire ogni lavoratore con una somma fino a 22.032 € (pari a 12 stipendi)»²⁵⁷. Ma la vertenza sarà destinata a riaprirsi. Il 12 giugno 2024 ancora sciopero alla Iron & Logistics, stavolta sia con i 22 licenziati e reintegrati

²⁵⁰ Operai licenziati, ora la protesta prende di mira i committenti, Il Tirreno - Prato, 19 giugno 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/06/19/news/operai-licenziati-ora-la-protesta-prende-di-mira-i-committenti-1.41522018>.

²⁵¹ Il fatto ha ricevuto un'ampia copertura mediatica, su tutti i quotidiani locali e anche sulla stampa nazionale: cfr. ad esempio *Prato, per la catena Piazza Italia scatta l'amministrazione giudiziaria*, Il Sole 24 Ore, 3 febbraio 2026; *Caporalato, la scappatoia che danneggia i lavoratori*, Il Fatto quotidiano, 8 febbraio 2026.

²⁵² Gli operai licenziati protesteranno davanti alle vetrine delle griffe, Il Tirreno - Prato, 7 ottobre 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/10/07/news/gli-operai-licenziati-protesteranno-davanti-alle-vetrine-delle-griffe-1.100104563>.

²⁵³ Dalle fabbriche alla via del lusso: gli invisibili fanno sentire la voce, Il Tirreno - Prato, 16 ottobre 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/10/16/news/dalle-fabbriche-alla-via-del-lusso-gli-invisibili-fanno-sentire-la-voce-1.100110527>.

²⁵⁴ Gli operai "sgomberati" puntano a coinvolgere i grandi marchi: la protesta arriva da Liu Jo, Il Tirreno - Prato, 22 ottobre 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/10/22/news/gli-operai-sgomberati-puntano-a-coinvolgere-i-grandi-marchi-la-protesta-arriva-da-liu-jo-1.100116350>; post Facebook pagina *Sudd cobas Prato Firenze* 30 ottobre 2022.

²⁵⁵ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 23 e 29 ottobre 2022.

²⁵⁶ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 10 novembre 2022.

²⁵⁷ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 27 ottobre 2023.

dal Tribunale del Lavoro di Prato (ma non ancora riammessi in azienda) che con nuovi lavoratori, che all'inizio non avevano scioperato.

Anche a Mondo Convenienza si rispose “colpo su colpo”, alle lettere di contestazione disciplinare con una protesta al negozio di Campi con duecento solidali²⁵⁸ partiti dalla ex-GKN, e ai licenziamenti con una manifestazione a Campi Bisenzio di quasi mille persone nonostante il periodo di ferie²⁵⁹. A settembre di nuovo all'attacco, con una delegazione di lavoratori in sciopero nel palazzo della Regione Toscana per richiedere l'immediata convocazione del tavolo atteso da quasi un mese: «le parole sono una cosa, i fatti un'altra. E i fatti stanno a zero. Le annunciate aperture dell'azienda per l'applicazione del CCNL Logistica devono essere verificate ad un tavolo. Restano inoltre 25 licenziamenti»²⁶⁰. Rientreranno tutti al lavoro il 9 novembre, con contratti a tempo indeterminato, seppur ancora MultiServizi.

Per gli stessi motivi il sindacato si è sempre reso disponibile a mobilitarsi anche in solidarietà con i lavoratori di altre città, dinamica sostenuta e resa possibile soprattutto dal coordinamento nazionale del SI Cobas, quindi fino al 2023-24. Riportiamo comunque alcuni esempi di questa pratica perché crediamo ancora attuale, con il suo momentaneo “abbandono” dettato solo dalla contingenza, cioè dal fatto che il sindacato si articola da dopo la scissione soprattutto su scala locale. È successo il 21 marzo 2019 con un presidio davanti alla Prefettura di Firenze, in contemporanea a Bologna, Milano e Roma, contro la chiusura di magazzini SGT, poi ai Gigli il 25 maggio contro ItalPizza in solidarietà con lavoratori in sciopero a Modena. Dal 5 all'8 maggio quattro giorni di sciopero alla TNT di Calenzano in solidarietà ai sessantasei licenziati di Milano (Peschiera Borromeo: TNT e Fedex) sgomberati peraltro dalla polizia²⁶¹. Il 2 poi si tornò a scioperare a Zara, e il 13 presidio al negozio ai Gigli, stavolta contro il licenziamento su scala nazionale di circa

²⁵⁸ *Mondo Convenienza, Si Cobas: “Invasione a sostegno dello sciopero”. L'azienda: “violenza inaccettabile”*, La Nazione - Firenze, 10 luglio 2023.

²⁵⁹ *Facchini in sciopero a oltranza. Centinaia in piazza con i lavoratori*, Il Tirreno - Firenze, 25 luglio 2023.

²⁶⁰ *Ancora caos a Mondo Convenienza: «cento giorni ma niente è risolto»*, Quotidiano Nazionale, 2 settembre 2023.

²⁶¹ *Tnt-Fedex, sciopero a Firenze contro esuberanti di Milano*, Controradio, 7 maggio 2020: https://www.controradio.it/tnt-fedex-sciopero-a-firenze-contro-esuberanti-di-milano/?fbclid=IwY2xjawOuKJpleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEebL1ShJeePwjfVZ4ks7l-2u04PvI-5g-FkhB7sbadiFJ8xH9dfirbZ3GLLF0_aem_q0AhQ0I8LkJ0nVb3Y03sCg; *Facchini, sciopero all'alba Lotta contro i licenziamenti*, La Nazione - Firenze, 8 maggio 2020: <https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/facchini-sciopero-allalba-lotta-contro-i-licenziamenti-jf2ik5ir>.

duecentosettanta lavoratrici e lavoratori addetti alle pulizie e circa quattrocento alla logistica interna ai negozi²⁶². Il 23 luglio sciopero alla TNT di Firenze ancora contro i licenziamenti di Milano, e il 27 ottobre 2023 presidio solidale al negozio LeroyMerlin contro i 500 licenziamenti di Piacenza.

4.4.2 Contro il muro di gomma del Comune

Lo scontro col Comune di Prato si è sviluppato a partire già dal 2019 fino a esplodere nel 2021 con la vertenza Texprint per assestarsi progressivamente negli anni successivi. Il primo presidio sotto al Comune che compare sui social risale al 29 maggio 2019, quando fu sgomberato il picchetto davanti alla Tintoria Fada, ma è di pochi mesi dopo la famosa manifestazione contro le multe ricevute durante lo sciopero alla Tintoria Superlativa e Decreti Salvini²⁶³. La manifestazione del 18 gennaio 2020 infatti finì in piazza del Comune nonostante questa non fosse stata autorizzata, e solo quando la piazza si era ormai quasi del tutto svuotata la polizia riuscì a intervenire con uno sgombero politicamente simbolico anche se materialmente violento²⁶⁴.

²⁶² *Protesta dei lavoratori di Zara "Aggirati i diritti dei lavoratori E' un licenziamento mascherato"*, La Nazione - Firenze, 3 giugno 2020:

<https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/protesta-dei-lavoratori-di-zara-aggirati-i-diritti-dei-lavoratori-e-un-licenziamento-mascherato-e6phqzl8>.

²⁶³ DL 113/2018, convertito in legge 132/2018.

²⁶⁴ *Decreto sicurezza, Prato scende in piazza per Elena e Margherita punite con una multa da 4.000 euro per aver partecipato a una manifestazione*, La Repubblica, 18 gennaio 2020:

https://www.repubblica.it/cronaca/2020/01/18/news/decreto_sicurezza_prato_scende_in_piazza_per_elen_a_e_margherita_punite_con_una_multa_da_4_000_euro_per_aver_partecipato_a_u-246050510/?fbclid=IwY2xjawOs9MFleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeqWW7ird3aLjxKXKBvRkj-75Ls5UOQlx0fBFC7Xkfs-LI_4tjEHunzR0BNhI_aem_2cCo_P-wwLxeqJpIyFwsFA; *Decreto sicurezza, tensione a Prato tra Polizia e manifestanti*, La Repubblica, 18 gennaio 2025:

https://firenze.repubblica.it/cronaca/2020/01/18/video/decreto_sicurezza_tensione_a_prato_tra_polizia_e_manifestanti-422874667/?ref=vd-auto&cnt=1; *Decreto sicurezza, la studentessa multata dopo lo sciopero a Prato: "A rischio la libertà di espressione"*, La Repubblica, 19 gennaio 2020:

https://firenze.repubblica.it/cronaca/2020/01/19/video/decreto_sicurezza_la_studentessa_multata_dopo_lo_sciopero_a_prato_a_rischio_la_liberta_di_espressione-422874665/; *Prato, 'strada bloccata': multe a 21 operai per dl sicurezza. Un migliaio in piazza per annullarle. Cariche della polizia. 'Qui sfruttamento altissimo'*, Il Fatto quotidiano, 19 gennaio 2020:

https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/01/19/prato-strada-bloccata-multe-a-21-operai-per-dl-sicurezza-un-migliaio-in-piazza-per-annullarle-cariche-della-polizia-qui-sfruttamento-altissimo/5678476/?fbclid=IwY2xjawOs-BtleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeZHB-Ii6u38aPCgNylq7FFybodcHzxcHOQu5_udKXuH62TNiJiZm719jo-

Il 13 giugno 2020 con un presidio sempre sotto al palazzo del Comune si richiedevano aiuti per far fronte alla pandemia di Covid-19²⁶⁵.

Con Texprint invece era la prima volta che il sindacato si trovava a fronteggiare un'azienda così "forte", con agenzia di stampa e protezioni di vario tipo. A partire dalla necessità di coinvolgere il territorio in aiuto dei lavoratori risultò sempre più assordante il silenzio della giunta comunale, soprattutto di fronte ai ripetuti tentativi di sgombero da parte della polizia. Così dopo alcuni tentativi unilaterali di instaurare un dialogo esplose il conflitto. La manifestazione del 29 gennaio 2021 partì proprio da piazza del Comune, per poi muovere verso il Macrolotto. Poi il 6 marzo nuova manifestazione, sempre dalla stessa piazza, e il 17 fu anche organizzata una proiezione sul palazzo comunale delle violenze ricevute dalla polizia, ancora per chiedere una presa di posizione. Il giorno dopo tuttavia ci fu un ulteriore sgombero, e fu in quella occasione che i lavoratori andarono a cercare Biffoni e lo trovarono seduto al bar. Poi ancora un presidio in piazza a fine luglio²⁶⁶ fino a raggiungere un altro picco di questo muro contro muro: lo sciopero della fame²⁶⁷.

[ks_aem_qt8SdjsD_oMLnqBiUwet2Q](#); *Operai multati per blocco stradale, Prato in piazza contro i "decreti Salvini"*, il manifesto, 19 gennaio 2020:

https://ilmanifesto.it/operai-multati-per-blocco-stradale-prato-in-piazza-contro-i-decreti-salvini?utm_medium=Social&utm_source=Facebook&fbclid=IwY2xjawOs-JNleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEev_A76sjmQ8l_3CzrOINyCcj0LmztndDYaeNZAiGWAvgFAG4McE1BbplE2MM_aem_Wi_ZaAbIKY9RphsLavFMIG#Ec_hobox=1579419460; *Prato. Solidarietà ai lavoratori della Superlativa*, Il sindacato è un'altra cosa - opposizione CGIL, 21 gennaio 2020:

https://sindacatounaltracosa.org/2020/01/21/prato-solidarieta-ai-lavoratori-della-superlativa/?fbclid=IwY2xjawOs-39leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeRDBv_SUMo-olcMCz6KLITYFY3kz_RBHRHylvwUE7fSlZTCI3fngDRgaiNMo_aem_Yfdz7bVV5vVH5shk68_6dg.

²⁶⁵ *In piazza la rabbia degli "invisibili" dei buoni spesa*, Tirreno - Prato, 14 giugno 2020:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2020/06/14/news/in-piazza-la-rabbia-degli-invisibili-dei-buoni-spesa-1.38966956>.

²⁶⁶ *Texprint di nuovo in piazza, ignorati 200 giorni di sciopero, solidarietà da GKN*, thedotcultura magazine, 31 luglio 2021:

https://www.thedotcultura.it/texprint-di-nuovo-in-piazza-ignorati-200-giorni-di-sciopero-solidarieta-da-gkn/?fbclid=IwY2xjawO3UptleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEefkq2PqkNTXa010U65Oh5HC_3t67fqHpOi8rgLiFPuZhfYY-XDopzBBEGXQg_aem_2CdWjMfZAVy--99DXXeaOg; *Texprint, gli operai tirano in ballo l'Ispettorato*,

Il Tirreno - Prato, 1 agosto 2021:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/08/01/news/texprint-gli-operai-tirano-in-ballo-l-ispettorato-1.40560162>.

²⁶⁷ *Gli operai Texprint si accampano davanti al Comune: "Sciopero della fame"* - Video, Il Tirreno - Prato, 1 settembre 2021:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/09/01/news/gli-operai-texprint-si-accampano-davanti-al-comune-sciopero-della-fame-1.40655475>; *Texprint, gli operai in sciopero della fame*, La Nazione - Prato, 2 settembre 2021:

La dialettica col Comune proseguirà in forma più mediata negli anni successivi, ad esempio per chiedere prese di posizione in seguito alle aggressioni ricevute ai picchetti, come accaduto durante Iron & Logistics²⁶⁸. Anzi, negli ultimi anni il sindacato ha finito per trovare anche qualche appoggio tra le giunte comunali, certo conquistato con la lotta. I primi attestati di solidarietà infatti si diedero durante la vertenza Texprint, la prima che riuscì a “bucare la bolla” e a parlare al territorio. Il 16 marzo 2021 un gruppo di consiglieri e consigliere comunali dell’area fiorentina, fra cui il campigiano Lorenzo Ballerini e il sestese Ivan Moscardi, si schierarono coi lavoratori²⁶⁹ e furono seguiti da un’iniziativa, certo più tiepida, della Regione Toscana, che annunciò che avrebbe attivato “soggetti competenti per verifica condizioni sicurezza e legalità”²⁷⁰. Il 30 marzo il consiglio comunale di Calenzano votò una mozione di solidarietà ai lavoratori Texprint in sciopero²⁷¹, mentre il 12 aprile si presentarono al picchetto in segno di solidarietà il vice Capogruppo alla Camera del M5S Riccardo Ricciardi, la Deputata Gilda Sportiello, la Consigliera regionale Irene Galletti, Silvia La Vita e Carmine Maioriello, Consiglieri comunali M5S a Prato.

<https://www.lanazione.it/prato/cronaca/txprint-gli-operai-in-sciopero-della-fame-4ec16e43>; *Prato, sei lavoratori di un'azienda tessile in sciopero della fame*, La Repubblica, 2 settembre 2021:

https://firenze.repubblica.it/cronaca/2021/09/02/news/prato_otto_lavoratori_di_un_azienza_tessile_in_sciopero_della_fame-316191136/amp/.

²⁶⁸ *La rabbia dei 22 licenziati Iron & Logistics: «Non siamo spazzatura da buttare»*, Il Tirreno - Prato, 20 novembre 2022:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/11/20/news/la-rabbia-dei-22-licenziati-1.100159495>.

²⁶⁹ *“Al fianco dei lavoratori Texprint”: questo l’appello di consiglieri e consigliere dell’area fiorentina*, Piana Notizie, 16 marzo 2021:

https://www.piananotizie.it/al-fianco-dei-lavoratori-textprint-questo-lappello-di-consiglieri-e-consigliere-dellarea-fiorentina/?fbclid=IwY2xjawOzX5pleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEe7YuSnXMqPN25zl7aXRR9KBqUP6i_Sy8Vs29RZGf-c_0IcIWic0hIOZt11ZI_aem_C9DZKjoHTAujxVDNoXU01g.

²⁷⁰ *Texprint Prato, attivati soggetti competenti per verifica condizioni sicurezza e legalità*, Toscana Notizie, 18 marzo 2021:

<https://www.toscana-notizie.it/-/texprint-prato-regione-allerta-soggetti-competenti-per-verifica-condizioni-sicurezza-e-legalit%3%a0-lavoratori>.

²⁷¹ *Sinistra per Calenzano “approvato dal Consiglio un ordine del giorno su Texprint e Amazon”*, PianaNotizie.it, 31 marzo 2021:

https://www.piananotizie.it/sinistra-per-calenzano-approvato-dal-consiglio-un-ordine-del-giorno-su-texprint-e-amazon/?fbclid=IwY2xjawO2iKBleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeUhfEfmCLRP1ykmNjhD-Vq4jpVS4zyxGRSsGr6wEx5FLCsSe7oR5WZSkDotQ_aem_WeSI2GvWkzQc5n-eKNFw.

Contro i fogli di via Sinistra Progetto Comune non esitò a convocare una conferenza stampa in Palazzo Vecchio²⁷², così come il 22 luglio 2025 la Commissione Consiliare Lavoro del Comune di Firenze approvò la risoluzione “Appello in solidarietà alla vertenza sindacale Montblanc” presentata da Dmitrij Palagi e dal Gruppo Sinistra Progetto Comune con Antonella Bundu, approvata anche dal consiglio comunale il 3 novembre. Poco dopo, quando iniziò Mondo Convenienza, il Comune di Campi Bisenzio, impersonato dal neoeletto sindaco Tagliaferri, mise a disposizione due bagni chimici per il picchetto²⁷³, e quando l’azienda organizzò il picchetto in piazza del Comune il sindacato non esiterà a esprimere solidarietà e a chiamare un’assemblea pubblica²⁷⁴. Quando ci fu lo sgombero del 4 settembre ’23 in via Gattinella, tra i tanti solidali accorsi vi erano ancora il sindaco di Campi e qualcuno della Regione Toscana²⁷⁵, mentre in tempi più recenti, quando la municipale fece una multa allo sciopero del Maglificio CXL per “occupazione di suolo pubblico”²⁷⁶, la sindaca Ilaria Bugetti si scusò pubblicamente e disse che avrebbero fatto in modo che quel principio non si potesse più applicare nel diritto di sciopero. Un bel cambio di passo rispetto al mandato Biffoni, anche se poco tempo dopo fu indagata per corruzione e il Comune commissariato.

4.4.3 Resistere alla repressione

Come si è risposto invece ai tentativi della Prefettura di ristabilire l’“ordine pubblico”? Solitamente con resistenza passiva, con presidi sotto Questura e Comune e con appelli (raccolti) alla solidarietà.

Nel caso della Tintoria DL il presidio sotto la Questura era motivato anche dalla richiesta di liberare tre persone arrestate in occasione dello sgombero²⁷⁷.

²⁷² Foglio di via al sindacalista Cobas "Manifestazioni e ricorso al Tar", La Nazione, 20 aprile 2023: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/foglio-di-via-al-sindacalista-cobas-manifestazioni-e-ricorso-al-tar-bad32b8f>.

²⁷³ Cfr. post Facebook e Instagram pagina Sudd Cobas Prato Firenze 16 giugno 2023.

²⁷⁴ Cfr. post Facebook e Instagram pagina Sudd Cobas Prato Firenze 14-15 luglio 2023.

²⁷⁵ Cfr. post Facebook e Instagram pagina Sudd Cobas Prato Firenze 4 settembre 2023.

²⁷⁶ Cfr. post Facebook e Instagram pagina Sudd Cobas Prato Firenze 19 febbraio 2025.

²⁷⁷ La rivolta dei pachistani. «Trattati come schiavi», Il Tirreno - Prato, 17 aprile 2019: https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/04/17/news/la-rivolta-dei-pachistani-trattati-come-schiavi-1.30199623#google_vignette.

Facemmo questo primo sciopero a oltranza, che fu il primo sgomberato, fummo portati via in tre, compreso un lavoratore che era anche delegato sindacale, fummo messi in stato di fermo. Ci fu questo primo sgombero – era maggio 2019 –, noi rispondemmo il giorno dopo con una conferenza stampa in piazza del Comune, il giorno dopo ancora tornammo e lì si aprì la trattativa, non dormivamo ancora davanti alle fabbriche, andavamo via la sera, facevamo tutti i giorni il turno di lavoro che era dalle otto di mattina alle otto di sera. Si aprì la trattativa perché l'azienda capì che la situazione non si sarebbe risolta con l'arrivo della polizia, anche se interveniva la polizia noi tornavamo lo stesso davanti ai cancelli²⁷⁸.

In quello della Tintoria Fada successivo a uno sgombero il presidio fu chiamato in piazza del Comune²⁷⁹, e tra fine dicembre e inizio gennaio 2020 entrò nel vivo la campagna contro le multe per blocco stradale ricevute durante la vertenza di Superlativa²⁸⁰, di cui però parleremo nel prossimo paragrafo, perché come vedremo, trattandosi della prima applicazione dei Decreti Salvini, il sindacato fu investito della possibilità di lottare concretamente, anche per un movimento più ampio, contro la legge (cfr. *infra* § 4.5). Contro i fogli di via da Prato del 2019 invece si risponderà con ricorso al Tar²⁸¹ e con il coraggio di continuare la lotta, fiduciosi che questo avrebbe dato loro ragione, cosa che fece²⁸². Ai tentati sgomberi di Texprint tra marzo e maggio 2021 si rispose con grande

²⁷⁸ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUn'altra città: <https://www.perunaltracittà.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

²⁷⁹ Cfr. post pagina Facebook Sudd Cobas Prato Firenze 29 maggio 2019.

²⁸⁰ *Multe operai Superlativa, presentata mozione in Consiglio regionale*, Controradio, 7 gennaio 2020: <https://www.controradio.it/multe-operai-superlativa-presentata-mozione-in-consiglio-regionale/amp/>; *Decreti Salvini e "blocco stradale": odg nei consigli comunali contro la norma e a favore dei lavoratori colpiti*, Una città in comune, 9 gennaio 2020: https://unacittaincomune.it/decreti-salvini-e-blocco-stradale-odg-nei-consigli-comunali-contro-la-norma-e-a-favore-dei-lavoratori-colpiti/?fbclid=IwY2xjawOs7N5leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAE-3W8H9HIskNHHHJzH0pgLfHuhwB7X8mUnctnLWUCBgbeyAJeUPCyn8aWO2U_aem_A_FP76vSWkLjX2btyiEX8Q; *L'appello delle Sardine di Prato: "Pd e Cgil partecipino alla manifestazione di sabato 18"*, Il Tirreno - Prato, 17 gennaio 2020: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2020/01/17/news/l-appello-delle-sardine-di-prato-pd-e-cgil-partecipino-alla-manifestazione-di-sabato-18-1.38343552>.

²⁸¹ *I sindacalisti di Si Cobas presentano ricorso al Tar contro il foglio di via emesso dalla questura*, Notizie di Prato, 18 luglio 2019: <https://www.notiziediprato.it/vita-in-citta/i-sindacalisti-di-si-cobas-presentano-ricorso-al-tar-contro-il-foglio-di-via-emesso-dalla-questura/>.

²⁸² *Foglio di via ai leader di Si Cobas, il Tar censura il questore: "Provvedimento illegittimo"*, Notizie di Prato, 26 febbraio 2020:

presenza di solidali ai picchetti (ad esempio dei lavoratori Sunshine, Tintoria 2020, Giaroeste, Panificio Toscano ecc.), andando a cercare Biffoni oppure ancora con manifestazioni²⁸³ e presidi sotto la Questura²⁸⁴, a maggior ragione in caso venissero trattenute delle persone del sindacato.

Altre volte ancora tuttavia si è risposto agli sgomberi andando a fare visita ai committenti, come accaduto per Iron & Logistics e quindi Liu Jo²⁸⁵.

Sarah Caudiero racconta a Ravasio (2022) che

la prima grande ondata degli scioperi del tessile nel 2019 per l'8x5 è stata una guerra, nei confronti di quelli che dicevano che quello che facevamo era un problema di ordine pubblico e che noi eravamo il problema in questa città. La risposta è stata poi addirittura darci il foglio di via da Prato a me e Luca, e anche lì però la nostra forza è stata non farci spaventare, riconoscere la legittimità di quello che stavamo facendo, che non si poteva circoscrivere a un problema di ordine pubblico ma che era attività sindacale e che è tutelata sotto molti punti di vista. Quindi di fatto non abbiamo mai smesso di venire a Prato, nonostante il foglio di via, con la convinzione che avremmo vinto il nostro ricorso al Tar (quando hai un foglio di via ogni volta che metti piede in città avrai una denuncia e avrai un processo per ogni volta che sei venuto, però se fai ricorso al foglio di via e lo vinci tutte quelle denunce decadono). E così è stato. Loro hanno provato a portarlo avanti fino al consiglio di stato, ma alla fine abbiamo vinto (intervista 8 luglio 2022).

La difesa dei diritti contro gli attacchi delle Prefetture infine non ha potuto che trascendere la scala locale. Il 19 luglio 2022 ad esempio furono arrestati otto sindacalisti Si Cobas,

<https://www.notiziediprato.it/cronaca/foglio-di-via-ai-leader-di-si-cobas-il-tar-censura-il-questore-provvedimento-illegittimo/>.

²⁸³ *Tensione davanti alla Texprint, intervengono le forze dell'ordine. Sabato manifestazione in centro*, Notizie di Prato, 1 marzo 2021:

<https://www.notiziediprato.it/cronaca/tensione-davanti-alla-texprint-intervengono-le-forze-dellordine-sabato-manifestazione-in-centro/>.

²⁸⁴ *Texprint, procura sconfitta: lavoratori liberi*, il manifesto, 5 settembre 2021:

https://ilmanifesto.it/texprint-procura-sconfitta-lavoratori-liberi/?fbclid=IwY2xjawO345tleHRuA2FlbQlXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEe6nD9hved1hEWW9lIatgIu4i9rjBqPDEe55aKQb4EqyGEkCB5ISDBsQWRU_Y_aem_5oE-08H_CIKDctmyPBx27g.

²⁸⁵ *Gli operai "sgomberati" puntano a coinvolgere i grandi marchi: la protesta arriva da Liu Jo*, Il Tirreno - Prato, 22 ottobre 2022:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/10/22/news/gli-operai-sgomberati-puntano-a-coinvolgere-i-grandi-marchi-la-protesta-arriva-da-liu-jo-1.100116350>.

tra dirigenti e coordinatori, a Piacenza, con l'accusa di associazione a delinquere. Il nodo pratese partecipò alla protesta con un presidio sotto la Prefettura di Firenze, con uno sciopero nel settore tessile per il pomeriggio dello stesso giorno, con sciopero della logistica per tutto il turno notturno e la giornata dell'indomani²⁸⁶ e più direttamente con la partecipazione a presidi a Bologna, come il 3 agosto. Le accuse comunque caddero il 5 in Tribunale²⁸⁷.

Nell'aprile 2023 la Questura di Firenze emise i fogli di via da Campi Bisenzio per Luca e Sarah in quanto soggetti "socialmente pericolosi" in seguito alle proteste e ai volantini davanti ai negozi di Liu Jo durante la lotta dei lavoratori della Iron & Logistics. In questo caso la risposta del sindacato espresse una forza davvero affascinante²⁸⁸. Il 15 aprile fu da subito chiamata un'assemblea pubblica e dichiarato uno stato di agitazione provinciale per Prato e Firenze che fu raccolto da decine e decine di iscritti, e che nei giorni successivi daranno vita a scioperi di un'ora in molte aziende della logistica e del tessile-abbigliamento per discutere della situazione²⁸⁹. Il 18 aprile

²⁸⁶ Massimo F. e Violante A., *Dallo Statuto dei lavoratori allo Statuto albertino*, Jacobin - Italia, 25 luglio 2022:

https://jacobinitalia.it/dallo-statuto-dei-lavoratori-allo-statuto-albertino/?fbclid=IwY2xjawPaAMhleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeqmDzRCZ64VdGK-bRbGwDsYO03-VFBuU5ov0jGbnhoxEjw_aaxybKLABhw_aem_b7aK1CGpSDPScZHYWErPFA.

²⁸⁷ *Perché muore la sinistra? guardate ai 6 sindacalisti*, Il Fatto quotidiano, 7 agosto 2022: <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2022/08/07/il-commento-perche-muore-la-sinistra-guardate-ai-6-sindacalisti/6755212/>. [AGGIUNGERE PRECEDENTE DENUNCIA DA SI COBAS 2017]

²⁸⁸ "Nuovo attacco al diritto di sciopero". Foglio di via da Campi Bisenzio per il coordinatore Si Cobas Prato-Firenze, Radio Onda d'Urto, 17 aprile 2023:

https://www.radiondadurto.org/2023/04/17/nuovo-attacco-al-diritto-di-sciopero-foglio-di-via-da-campi-bisenzio-per-il-coordinatore-si-cobas-prato-firenze/?fbclid=IwY2xjawP6nT5leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeNaM26Uswr3iYZ15aaDvse-w2xsrJ0LFLvI7kkKrfM8r4v4HbzuhBN66ulh0_aem_DxAAoLW1Xyb30v9yaHfbpw;

Volantinaggio non autorizzato: allontanato il sindacalista scomodo, Il Tirreno - Prato, 19 aprile 2021.

²⁸⁹ Ad esempio sciopero ai magazzini Stef di Prato e di Sinalunga (SI), con vittoria dopo 4 ore, cfr. post pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze* 14 marzo 2023; sciopero degli straordinari 28-31 marzo alla LMD, magazzino di logistica alimentare della filiera Coop, cfr. post pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze* 31 marzo 2023; sciopero nazionale GLS, SDA e BRT anche a Pisa e a Campi Bisenzio, cfr. post pagina Facebook *Sudd Cobas Prato Firenze* 7 aprile 2023; sciopero riders Just Eat, *Rider di Firenze annunciano sciopero e presidio*, Firenze Today, 2 maggio 2023:

https://www.firenzetoday.it/cronaca/sciopero-rider-just-eat-sabato-6-maggio.html?fbclid=IwY2xjawP6wYZleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeNaM26Uswr3iYZ15aaDvse-w2xsrJ0LFLvI7kkKrfM8r4v4HbzuhBN66ulh0_aem_DxAAoLW1Xyb30v9yaHfbpw; *Il nostro viaggio con la rider "Pedalo senza sosta per pochi soldi E se rifiuto mi arriva un richiamo"*, La Nazione Firenze, 5 maggio 2023: <https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/il-nostro-viaggio-con-la-rider-pedalo-senza-sosta-per-pochi-soldi-e-se-rifiuto-mi-arriva-un-richiamo->

l'agitazione sfociò nello sciopero alla GLS, con adesione al 100% nel magazzino di Campi Bisenzio, senza distinzione di tessere sindacali. Il 19 aprile Sinistra Progetto Comune tenne una conferenza stampa in Palazzo Vecchio a Firenze per esprimere solidarietà al sindacato²⁹⁰, ma la solidarietà arrivò a coinvolgere più in generale territorio fiorentino e pratese. Mentre proseguiva lo stato di agitazione in varie aziende della logistica della Piana il 26 aprile fu chiamata una manifestazione per maggio:

SCENDIAMO IN PIAZZA, PER LA LIBERTÀ DI SINDACATO E DI SCIOPERO

In pochi giorni in più di venti aziende della piana i lavoratori hanno incrociato le braccia per protestare contro Foglio di via. Chi tocca uno, tocca tutti. Perché stanno già toccando tutti noi. Stanno attaccando il diritto di sciopero e la libertà di fare sindacato.

In tanti/e ci state esprimendo la vostra solidarietà, la vostra indignazione, la vostra rabbia per un provvedimento ingiusto ed antidemocratico.

Il 13 maggio abbiamo deciso di scendere in piazza a Firenze. Scenderemo dalle logistiche, dalle pelletterie, dalle tintorie, dalle stamperie, dalle tessiture. E facciamo appello anche a tutti/e voi: non mancate.

Il foglio di via vuol provare a zittire la voce di chi è sfruttato e non vuole più esserlo.

Il 13 maggio serve ad unire le nostre voci, per farle sentire più forti²⁹¹.

La manifestazione fu un successo e vide scendere in piazza circa un migliaio di persone per le vie dello shopping di Firenze. Era la prima manifestazione del Sudd Cobas a cui partecipavo e ricordo ancora l'emozione. Il foglio di via per Luca Toscano era stato revocato due giorni prima della manifestazione, mentre quello per Sarah Caudiero, rilasciato in un secondo momento, dovrà attendere il 19 maggio²⁹².

Durante Mondo Convenienza, a ogni tentato sgombero del picchetto, in aiuto al sindacato ancora il territorio, come il 15 giugno dopo due settimane di resistenza molto difficile,

[8605506d?amp=1&fbclid=IwY2xjawP6wYJleHRuA2FlbQIxmABicmlkETBZTDZuOXIJNVrwdmxIV0Nkc3J0YwZhchBfaWQQMjIyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHovnTXBhqf2dY04vTWvuCE3W4deiv aUC5IynPkqd1-FP1SSxzOgm9yuKGA rR_aem_LS5sZ7RYQmP86Nf34dZ4_w](https://www.lanazione.it/prato/cronaca/foglio-di-via-al-sindacalista-cobas-manifestazioni-e-ricorso-al-tar-bad32b8f); sciopero riders Just Eat Firenze, 4 giugno 2023.

²⁹⁰ *Foglio di via al sindacalista Cobas "Manifestazioni e ricorso al Tar"*, La Nazione, 20 aprile 2023: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/foglio-di-via-al-sindacalista-cobas-manifestazioni-e-ricorso-al-tar-bad32b8f>.

²⁹¹ Cfr. post Facebook pagina Sudd Cobas Prato Firenze 26 aprile 2023.

²⁹² *Revocati i fogli di via ai sindacalisti: «vittoria del diritto di sciopero»*, Il Tirreno, 20 maggio 2023.

con di più cento delegati e delegate dei magazzini della Logistica venuti da Piacenza, Pavia, Milano, Como, Modena in solidarietà, oppure a settembre quando ripresero gli sgomberi, con decine di cittadini solidali che raggiunsero i cancelli il 4, con presenze, come già detto, anche della Regione Toscana e del Comune di Campi Bisenzio, e poi anche a fine mese, il 20, quando il Collettivo di Fabbrica ex-GKN portò una cena solidale al picchetto a bordo del primo prototipo di cargo-bike. In quella occasione fu chiamata anche un'assemblea pubblica per il 22 in via Gattinella, poi spostata nell'adiacente ex-GKN causa pioggia.

Il 4 ottobre, per quanto non sia facile stabilire perché proprio in quel momento, se a causa degli scioperi oppure dei danni che questi riflettevano sulla produzione e soprattutto sui servizi di consegna, la Guardia di Finanza entrò negli uffici amministrativi della società titolare del marchio. L'Autorità Antitrust infatti aveva aperto un'istruttoria per la vendita sistematica di «prodotti non conformi, difettosi, danneggiati, non corrispondenti all'ordine di acquisto, con pezzi mancanti o di misure errate [...], prodotti non montati correttamente, assenza di assistenza post vendita, carenza nella prestazione della garanzia di conformità». Per quanto questo elemento possa apparire come una piccola parentesi, conferma quanto affermato dalla giurista Silvia Borelli in occasione di un recente convegno²⁹³, per cui nella giurisprudenza di oggi risulterebbero più efficaci gli strumenti a tutela dei consumatori che quelli relativi al diritto del lavoro.

Del ruolo delle Prefetture nelle vertenze successive accenneremo più avanti. È invece importante sottolineare in questa sede il passaggio dalla difesa dei diritti al rilancio: la Prefettura infatti non è solo un attore da cui difendersi, ma anche uno su cui investire, come parte attiva della vita politica del territorio. Per questo motivo diventerà il principale bersaglio delle rivendicazioni portate dal sindacato di fronte alle aggressioni padronali, così come vedremo nell'ultimo paragrafo (4.5) come le multe ricevute per blocco stradale diventeranno il trampolino di lancio per andare a contestare per intero i nuovi Decreti Salvini e di come in quella occasione si intrapresero i primi passi di un percorso volto all'ottenimento di diritti sui permessi di soggiorno.

²⁹³ *Global Labour Governance: an integrated approach. Final workshop Marie Skłodowska Curie project GLOGOLAB*, ospitato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, distaccamento di Firenze (Palazzo Strozzi), 19 e 20 gennaio 2026.

4.4.4 Contro le aggressioni

A questo repertorio di pratiche di difesa e rilancio viene fatto ricorso anche in occasione delle aggressioni, che come abbiamo visto (cfr. *infra* § 4.3) hanno sostituito progressivamente il ritiro della Prefettura di fronte alla lotta del sindacato. Fin dalla prima aggressione al magazzino DS di Montemurlo si rispose con uno sciopero per l'intera giornata del 7 novembre 2018 e con un contestuale presidio sotto la Prefettura di Prato, mentre nel frattempo veniva chiamata una manifestazione per il 17, che si concluderà anch'essa sotto la Prefettura e durante la quale fu sequestrato il lavoratore in via del Molinuzzo, cosa che spinse il corteo a proseguire dalla Prefettura fino alla fabbrica per liberarlo²⁹⁴.

La stessa cosa avvenne in occasione dell'aggressione a Gruccia Creations, con proclamazione sciopero provinciale e cento operai solidali a raccolta al presidio²⁹⁵, così come per Panificio Toscano²⁹⁶, Texprint e Topline²⁹⁷, e in forma ancora più forte per l'omicidio di Adil Belakhdim a Novara, quando fu proclamato sciopero generale della logistica e contestata la Mille Miglia a Prato da parte dei lavoratori Texprint²⁹⁸. A partire dallo sfondamento del picchetto alla Tintoria Superlativa, invece, quando Sarah Caudiero fu investita a un piede, la risposta operaia fu di impossessarsi per pochi minuti della vicina strada statale. Quando alla stessa Texprint gli operai ricevettero a loro volta un'aggressione il 20 giugno 2021 partì un corteo raccolto in mezza giornata che sfilò per le vie limitrofe all'azienda²⁹⁹. Quando l'aggressione arrivò alla Dreamland a ottobre lo stesso corteo spontaneo raggiungerà invece piazza del Comune, e contestualmente verrà

²⁹⁴ *Lavoratori schiavi, un'altra denuncia. «Operaio accoltellato e sequestrato»*, La Nazione, 18 novembre 2018.

²⁹⁵ *Decine di pachistani scendono in piazza, nel mirino c'è anche un'azienda italiana*, Il Tirreno, 21 giugno 2019: https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2019/06/21/news/sciopero-in-sette-aziende-protestano-decine-di-pakistani-1.34780011#google_vignette.

²⁹⁶ Cfr. post Facebook pagina Sudd Cobas Prato Firenze 6 dicembre 2019.

²⁹⁷ Cfr. post Facebook e Instagram pagina Sudd Cobas Prato Firenze 16 giugno 2021.

²⁹⁸ *Sulle barricate di Prato «Rischio la vita quando mi metto davanti a un tir»*, Gazzetta di Modena, 19 giugno 2021: <https://www.gazzettadimodena.it/modena/cronaca/2021/06/19/news/sulle-barricate-di-prato-rischio-la-vita-quando-mi-metto-davanti-a-un-tir-1.40410298>.

²⁹⁹ *Riparte la trattativa alla TopLine e si allarga il presidio alla Texprint*, Il Tirreno - Prato, 21 giugno 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/06/21/news/riparte-la-trattativa-alla-topline-e-si-allarga-il-presidio-alla-texprint-1.40412170>; *Stop sfruttamento, arrivano i primi risultati*, La Nazione - Prato, 21 giugno 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/stop-sfruttamento-arrivano-i-primi-risultati-2bb36690>.

chiamata una manifestazione che raccoglierà cinquecento persone per sfilare contro mafia e aggressioni per le strade del Macrolotto 1³⁰⁰. In occasione dell'aggressione ad Iron & Logistics invece gli operai finirono per occupare la fabbrica, che stava tra l'altro minacciando la chiusura³⁰¹, non senza aver prima buttato sulle macchine dei padroni sacchi e sacchi di spazzatura.

Le denunce del sindacato invece non hanno quasi mai portato a condanne. La prima volta che alcuni (quattro) aggressori furono arrestati fu il 30 gennaio 2023 per quanto riguardava i fatti della Dreamland³⁰². Quel giorno il sindacato si felicitò della notizia, ma non mancò di fare la tara dell'operazione ricordando tutti gli altri casi denunciati e ancora impuniti:

Era il novembre 2018 quando avveniva la prima aggressione a colpi di mazze e coltelli a degli operai "colpevoli" di aver scioperato nel distretto contro lo sfruttamento. Sono dovuti passare quasi cinque anni e una lunga serie di altre

³⁰⁰ *Presidio e corteo nella "terra degli incubi"*, TGR - Toscana, 16 ottobre 2021: [https://www.rainews.it/tgr/toscana/video/2021/10/tos-prato-corteo-lavoro-sfruttamento-aggressione-operai-b08ebaa2-91d7-4a7a-a57e-753d60b9269f.html?fbclid=IwY2xjawO4p95leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzY4MjAwODkyAAEey7cIzqcR5S-8G-HKTfBIf1mjTLVgEcYPaUCVPo9coRm_KzqpvDL4nQhvbU_aem_15F8uN-t1bScBy4t7iACLA](https://www.rainews.it/tgr/toscana/video/2021/10/tos-prato-corteo-lavoro-sfruttamento-aggressione-operai-b08ebaa2-91d7-4a7a-a57e-753d60b9269f.html?fbclid=IwY2xjawO4p95leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzY4MjAwODkyAAEey7cIzqcR5S-8G-HKTfBIf1mjTLVgEcYPaUCVPo9coRm_KzqpvDL4nQhvbU_aem_15F8uN-t1bScBy4t7iACLA;); *Operai in corteo davanti ai pronto moda dopo il pestaggio: «Non abbiamo paura»*, Il Tirreno - Prato, 17 ottobre 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/10/17/news/operai-in-corteo-davanti-ai-pronto-moda-dopo-il-pestaggio-non-abbiamo-paura-1.40822167>; *Sfruttamento, la rabbia sfilava nei macrolotti*, La Nazione - Prato, 17 ottobre 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/sfruttamento-la-rabbia-sfila-nei-macrolotti-8394657a>; *La lotta dei lavoratori di Prato - Presadiretta 18/10/2021*, Rai, 18 ottobre 2021: <https://www.youtube.com/watch?v=CtGpFNMZyAU>.

³⁰¹ *"Operai aggrediti e feriti per interrompere il sit-in davanti alla ditta": il caso della Iron & Logistics, azienda dell'indotto della moda*, Il Fatto quotidiano, 19 novembre 2022: https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/11/19/operai-aggrediti-e-feriti-per-interrompere-il-sit-in-davanti-alla-ditta-il-caso-della-iron-logistics-azienda-dellindotto-della-moda/6877158/?fbclid=IwY2xjawPcbtBleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzY4MjAwODkyAAEeZPYfVbki-s1-n2f4Jx_vUVY8Wdc5T6CpvL51tJ3r8FrEh5nBxKwbOaNsSjs_aem_GqJqZ_MGUkOusLzeZRgr_Q; *Violenze e aggressioni alla Iron: la Regione chiede di non smantellare la fabbrica*, Il Tirreno - Prato, 19 novembre 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/11/19/news/caso-iron-la-regione-chiede-di-non-smantellare-la-fabbrica-1.100158857>.

³⁰² *Prato, lavoratori sfruttati e pestati: 4 arresti*, Il Tirreno Prato, 30 gennaio 2023; *Quattro arresti per il pestaggio agli operai della Dreamland. E oggi nuova udienza sulla Textprint* – ASCOLTA, Nova Radio, 30 gennaio 2023: https://www.novaradio.info/2023/01/31/quattro-arresti-per-il-pestaggio-agli-operai-della-dreamland-e-oggi-nuova-udienza-sulla-textprint-ascolta/?fbclid=IwY2xjawP6hjdleHRuA2FlbQIxMABicmlkETBZTDZuOXIJNVRwdmxIV0Nkc3J0YwZhcHBfaWQQMjIyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHnjvxk2fi3KERLyT6yD10CVr_if-fwPmPO-ppYWFxUgnmjkgUGF9vzy8XcA1_aem_qXm5XmtAmB_3zGpYZkwh7w.

aggressioni tutt'oggi rimaste impunte - su tutte quelle alla Gruccia Creations e alla #Texprint - per vedere per la prima volta qualche conseguenza nei confronti di imprenditori che hanno deciso di rispondere alle rivendicazioni dei diritti con le bastonate. Un'impunità degli aggressori alimentata e coperta molto spesso dalla criminalizzazione degli scioperi con cui a Prato si è costretti a rivendicare una giornata di otto ore e diritti basilari.

Qualcosa sta cambiando? Sarebbe l'ora. Lo diremo quando la stessa risposta verrà data anche nei confronti degli aggressori e sfruttatori della Texprint, a partire dai titolari immortalati nei video a colpire con mattoni e cazzotti gli operai in sciopero. Colpire un "pesce piccolo" non diventi lo specchietto per le allodole per distrarre dall'impunità dei "pesci grandi".

Tante denunce per sfruttamento continuano a cadere nel vuoto, mentre le stesse parole dei lavoratori vengono messe in discussione ed il sindacato accusato continuamente di "strumentalizzazione".

Nel caso della #Dreamland il clamore mediatico nazionale evidentemente ha reso impossibile per la Procura rimanere immobile.

Ma per il resto la Procura ci sembra molto più impegnata ad incriminare con accuse infondate chi rivendica diritti e dignità.

La campagna contro le aggressioni tuttavia esploderà in maniera più matura nell'estate-autunno del 2023, a fronte della serie di aggressioni ai danni degli operai e tutte riconducibili alla proprietà della Acca srl di Seano (logistica prontomoda). Qui il 22 aprile si iniziò con una serie di scioperi per i contratti giusti³⁰³, ma la vertenza passerà alle cronache e vivrà nella memoria degli attivisti sindacali per una lunga serie di aggressioni padronali verso il sindacato. In questo caso, oltre che a rispondere con gli scioperi³⁰⁴, con presidi sotto la Prefettura³⁰⁵ e conferenze stampa, per tutelarsi da nuove aggressioni da parte dell'azienda il sindacato organizzò degli accompagnamenti:

noi troviamo una soluzione con gli accompagnamenti che abbiamo fatto per tre mesi, è una delle cose più potenti ma anche più silenziose che abbiamo fatto, non ha

³⁰³ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 22 aprile e 3 maggio 2023.

³⁰⁴ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 19 luglio e 17 agosto 2023.

³⁰⁵ Cfr. post pagina Facebook e Instagram *Sudd Cobas Prato Firenze* 19 luglio e 17 agosto 2023 e 19 febbraio 2024; cfr. anche *Sicurezza nei luoghi di lavoro: «Non imitate il modello Prato»*, Il Tirreno Prato, 20 febbraio 2024.

fatto scalpore però tutte le notti – perché lavoravano di notte fino alle tre – c’erano dei gruppi organizzati di due macchine con persone italiane che andavano a prendere i lavoratori e poi facevano il giro per riaccompagnarli a casa. Con il passare dei giorni si sono unite persone che poi sono diventate attiviste del sindacato o ma anche altre che magari non hanno tantissimo tempo da dedicare ma si sono prese la responsabilità di fare questo accompagnamento una volta a settimana.

Per uno sciopero alla Acca, fatto per mandare via il caporale che minacciava i lavoratori, alcune persone del sindacato sono state denunciate, abbiamo un processo penale per quell’evento lì. Non parliamo spesso di questi tipi di attacchi che subiamo, ma dovremmo farlo più spesso perché rivela il paradosso in cui spesso ci troviamo. Nella maggior parte dei casi le violenze subite sono state il frutto di reazioni sul momento, ma la violenza della Acca è stata più articolata e sistematica. Ci sono state aggressioni un po’ disperate di controparti che in qualche modo vogliono provare a dare un colpo di coda, però per fortuna queste sono sempre meno perché non funzionano. Tutto quel che invece riguarda le fabbriche di gru e trasporti in odore di mafia è diverso, una delle prime aggressioni che abbiamo subito nel 2019 era in una fabbrica di gru, vennero persone organizzate da fuori, o come alla Dreamland nel 2021, altre volte invece invece sono più estemporanee³⁰⁶.

Nel tempo, la risposta del sindacato si sviluppò a tal punto da assumere tratti di movimento contro la mafia, motivo per cui abbiamo deciso di posizionare questo discorso all’interno dell’ultimo paragrafo (4.5).

La forte eco mediatica ricevuta invece dalle botte del 16 settembre all’Alba di Montemurlo invece fu canalizzata verso il rilancio di una manifestazione il 20 settembre per “diritti e dignità nelle filiere del Made in Italy”, quindi per la nuova lotta sul tavolo di filiera e per una clausola sociale nel tessile-abbigliamento (la vedremo tra poco).

Piuttosto, come già accennato, mentre capi e caporali della Acca erano afferenti a quella e forse qualche altra azienda, ma sempre degli stessi padroni si trattava, nel caso di Euroingro abbiamo assistito a un primo tentativo di reazione padronale definita “fascista”, perché spiccava per il tentativo di organizzazione da parte di padroni diversi, che dividevano gli spazi del grande centro di distribuzione. In questo caso, complice il

³⁰⁶ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

fatto che i padroni avevano attaccato per sbaglio anche agenti della digos presenti sul posto, il caso ebbe una tale eco da permettere “semplicemente” di portare positivamente a termine gli scioperi in corso.

Infine, per quanto “giovane”, anche la campagna *Taste the Strike* ha già subito la sua prima aggressione, a testimonianza del fatto che le stesse dinamiche di sfruttamento e di paura tendono a regolare anche settori ben diversi da quello dell’industria del tessile-abbigliamento. Il 14 dicembre dell’anno scorso una squadraccia aggredì il picchetto davanti al Ristorante Scintilla, spaccando bottiglie di vetro in testa a due compagni. Anche qui la risposta del territorio fu decisiva: la sera dopo, decine di persone affollarono il marciapiede di via Galcianese, e quella sera il ristorante fu costretto a chiudere, non prima dell’intercessione della polizia, che temeva evidentemente un regolamento di conti “tra pari”. Lo sciopero quindi continuò fino al fine settimana successivo, per il quale il sindacato aveva chiamato una “tre giorni” di presidio solidale per dare forza al picchetto. Di fronte a questa inaspettata comunità di lotta anche lo Scintilla fu costretto a cedere sui contratti.

4.4.5 Contro il “chiudi e riapri”: verso la clausola sociale nel tessile-abbigliamento

Come già accennato però la sfida più grande che si è posta al sindacato è stata quella di capire come rispondere alla tattica del “chiudi e riapri”, cioè alla delocalizzazione *in loco* per liberarsi, in questo passaggio, del sindacato. Anche in questo caso, almeno fino all’ultima (mentre scrivo) vertenza Alba, che sta provando ad avviare un percorso definito “rivoluzionario” (e vedremo perché), le risposte hanno teso a rivolgersi soprattutto ai committenti, ritenuti responsabili degli anelli della filiera successivi tramite le commesse assegnate e revocate.

Il 3 luglio successe subito con la vertenza Zara, dove si provò a licenziare un iscritto al sindacato proprio «mentre era aperta una trattativa con la cooperativa che riguarda, tra le altre cose, proprio la stabilizzazione dei lavoratori del magazzino di Reggello»³⁰⁷. Anche in questo caso si andò avanti con lo sciopero «fino al reintegro e la stabilizzazione dei

³⁰⁷ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 3 luglio 2018.

lavoratori», e la vittoria fu ottenuta nella stessa giornata³⁰⁸. A gennaio tuttavia l'intenzione di chiudere il magazzino di Reggello. Così il 26 la prima risposta fu proprio un presidio davanti al negozio del committente in centro a Firenze, mentre a febbraio, di fronte al concretizzarsi della chiusura, fu direttamente occupato il magazzino per evitare che venissero spostati altrove i macchinari³⁰⁹. L'occupazione fu corredata da una vera e propria campagna di presidi di fronte ai negozi, ancora a Firenze³¹⁰ o ai Gigli di Campi Bisenzio³¹¹ ma anche a Bologna, Milano, Modena, Napoli, Roma, Padova, Pisa, Torino, Bolzano, Piacenza e Genova³¹², anche perché parallelamente Zara stava provando a chiudere un magazzino anche a Bergamo, il che favorì la mobilitazione su scala nazionale. Sempre su questa scia il 26 febbraio fu bloccato l'hub logistica principale di Zara a

³⁰⁸ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 3 luglio 2018.

³⁰⁹ *Trentanove posti di lavoro in bilico, dipendenti occupano il magazzino Zara. "Chiudono perché qui devono rispettare i contratti"*, ValdarnoPost, 11 febbraio 2019:

https://valdarnopost.it/edizioni-locali/trentanove-posti-di-lavoro-in-bilico-dipendenti-occupano-il-magazzino-zara-chiudono-perche-qui-devono-rispettare-i-contratti/?fbclid=IwY2xjawOLIL9leHRuA2FlbQIxMQBZcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeIiOJ4kw6bm9CNfT4QaiAzSfjci3qeWbWMDZqS1b30byU83vDtYHgaFVKNJQ_aem_ApUGsY3nwCjifleOKg8mvA;

Reggello, in sciopero ed occupazione permanente i lavoratori del magazzino di ZARA. La multinazionale ne ha annunciato la chiusura, Valdarno 24, 10/02/2019:

https://valdarno24.it/edizioni-locali/reggello-sciopero-ed-occupazione-permanente-lavoratori-del-magazzino-zara-la-multinazionale-ne-annunciato-la-chiusura/?fbclid=IwY2xjawOLIT5leHRuA2FlbQIxMQBZcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEepVHgiUrGgK1VYjQrkmgw6qrKGfKZgTKepie1HCw_1JGkyegZvVDem2hi-I_aem_4YA0fFEY3yP4-ocDCRCfHw;

Chiusura del magazzino ZARA a Pian di Rona, nota della Filcams Cgil: "massima solidarietà ai lavoratori", Valdarno 24, 13 febbraio 2019:

https://valdarno24.it/edizioni-locali/chiusura-del-magazzino-zara-pian-rona-nota-della-filcams-cgil-massima-solidarieta-ai-lavoratori/?fbclid=IwY2xjawOLyJRleHRuA2FlbQIxMQBZcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeEVbUO2De_9mh2TGCdZrTYQwRCKUkwTzfPu5-ZCf0wV7dHHP76QIYtSRHQJQ_aem_nz8BCmxPeiVZKGBah48OQw;

Magazzino Zara, continua l'occupazione dei dipendenti. Visita dell'onorevole M5S Ehm con il consigliere Grandis, ValdarnoPost, 18 febbraio 2019:

https://valdarnopost.it/edizioni-locali/magazzino-zara-continua-l-occupazione-dei-dipendenti-visita-dell-onorevole-m5s-ehm-con-il-consigliere-grandis/?fbclid=IwY2xjawOLzGxleHRuA2FlbQIxMQBZcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeGZOJN9nrvjBKOqfBMEID0OPr2fU8baROU2Cyd-MKhaiolq9gy2amCEEH6i4_aem_jJV0IXdL1y1MVUCfZJgW2Q; *Magazzino Zara, la Cgil: "L'azienda non può scaricare su DHL la responsabilità della chiusura"*, ValdarnoPost, 18 febbraio 2019:

https://valdarnopost.it/edizioni-locali/magazzino-zara-la-cgil-l-azienda-non-puo-scaricare-su-dhl-la-responsabilita-della-chiusura/?fbclid=IwY2xjawOLzHtleHRuA2FlbQIxMQBZcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeGRCgHTD8di9etKvwYp7lZrAtZyMVZA5l1T3AXuqmcB7QJ_pPa9MX0wy_v-I_aem_IF6apxwg3PO5TanuNbgY2A.

³¹⁰ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 14 e 20 febbraio e 8 marzo 2019.

³¹¹ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 23 febbraio 2019.

³¹² Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 16 febbraio 2019.

Piacenza, il giorno dopo fu effettuato un blitz in un negozio di Pavia, quello dopo ancora di nuovo un presidio ma stavolta sotto la Regione Toscana in piazza dell'Unità a Firenze durante un tavolo di trattativa. Questa dura battaglia si concluderà il 9 marzo con la vittoria del mantenimento dei posti di lavoro sindacalizzati in altri appalti DHL, con gli stessi diritti conquistati. Quel giorno finì quindi l'occupazione del magazzino di Reggello e i lavoratori verranno ricollocati effettivamente il 26 settembre.

Anche a Topline il conflitto si fece piuttosto acceso, iniziato dall'azienda col tentativo di chiusura e proseguito dal sindacato con presidio sotto il Palazzo dell'Industria di Prato³¹³. Tuttavia il 16 giugno l'azienda chiuse effettivamente, e allora ecco che un nuovo picchetto presidiò prontamente i cancelli dell'azienda per bloccare la fuoriuscita dei macchinari³¹⁴ e si trovò a dover resistere a un'aggressione squadrista. Dopo un mese di agitazione e quattro giorni e quattro notti ai cancelli, il 24 venne finalmente firmato l'accordo che avrebbe garantito tutti i posti di lavoro e il rispetto del contratto nazionale alla Topline. I lavoratori vennero così assorbiti dalla Iron & Logistics, società su cui i committenti avevano trasferito le commesse dopo le denunce e gli scioperi³¹⁵. Più di un anno dopo, tuttavia, il 14 novembre 2022 anche Iron & Logistics iniziò a smontare i macchinari. I lavoratori, che avevano già capito l'antifona, erano in agitazione dal 6 novembre: per prima cosa partì un'assemblea permanente e fu chiamato un presidio solidale sotto la Prefettura; pochi giorni dopo la rabbia fu portata in piazza del Comune in seguito a un'aggressione³¹⁶. Finalmente il primo dicembre verrà firmato un accordo in Regione Toscana che prevedeva il reintegro dei lavoratori, ma come abbiamo già accennato i licenziamenti erano solo propedeutici alla chiusura, cosa che l'azienda effettivamente farà (ma a quale prezzo?), e da lì la vertenza si perderà nelle aule di

³¹³ *Operai stranieri pagati 4 euro l'ora. E questa volta i padroni sono italiani*, La Nazione - Prato, 12 giugno 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/caporalato-21f6550a>; "Vortice di sedi per nascondere i soprusi" *Nel mirino l'azienda che lavora per le griffe*, La Nazione - Prato, 13 giugno 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/vortice-di-sedi-per-nascondere-i-soprusi-nel-mirino-lazienda-che-lavora-per-le-griffe-367dcf7a>.

³¹⁴ *Un altro giorno di alta tensione alla TopLine "Impedito l'accesso agli operai in appalto"*, La Nazione - Prato, 16 giugno 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/un-altro-giorno-di-alta-tensione-alla-topline-impedito-laccesso-agli-operai-in-appalto-a05710e9>.

³¹⁵ *Chiusa la vertenza Top Line, i 42 lavoratori riassunti a tempo indeterminato e come dipendenti diretti*, Notizie di Prato, 24 giugno 2021: <https://www.notiziediprato.it/economia/chiusa-la-vertenza-top-line-i-42-lavoratori-riassunti-a-tempo-indeterminato-e-come-dipendenti-diretti/>.

³¹⁶ *La rabbia dei 22 licenziati Iron & Logistics: «Non siamo spazzatura da buttare»*, Il Tirreno - Prato, 20 novembre 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/11/20/news/la-rabbia-dei-22-licenziati-1.100159495>.

Tribunale gli anni successivi, quando alla fine fu trovato un compromesso che certo non corrispose a una vittoria sul piano della piattaforma sindacale, ma nel frattempo la battaglia aveva prodotto grande forza per il sindacato (si può parlare in questi casi comunque di vittoria politica).

Nell'arco di tempo più che annuale in cui si sviluppò la vertenza di Topline/Iron & Logistics, esplose e si risolse una battaglia “da manuale”, quella partita dal magazzino di Digi Accessori, presso il Macrolotto 2. Dopo una prima vittoria per i contratti a tempo indeterminato, infatti, la lotta si estese presto ad altri stabilimenti collegati, contro l'opposizione padronale a concedere i CCNL giusti³¹⁷, e anzi, contro il tentativo di Digi di operare una delocalizzazione *in loco* con il più classico dei “chiudi e riapri”. Dopo il tentativo (fallito) della Digi di svuotare il magazzino a due giorni di distanza dall'ottenimento dei contratti migliori lo sciopero si estese infatti alle fabbriche di grucce Ruentex e alla già menzionata Gruccia Creations, e poi al magazzino Meta di Wu Qifang a Prato e a LC di Xia Linping a Montemurlo, utilizzati per spostare il lavoro dopo il blocco di Digi³¹⁸. Nei giorni successivi picchetti temporanei bloccarono l'uscita della merce in altre tre fabbriche di grucce collegate: New Plast, JDL e G-Plast, tutte a Prato, mentre continuavano i presidi permanenti a Ruentex e a Meta dove i lavoratori erano in sciopero ormai da 8 giorni³¹⁹. In questo caso possiamo apprezzare in modo evidente la capacità di leggere le relazioni tra i vari elementi della fabbrica diffusa pratese, nonché quella di opporsi ai suoi meccanismi di difesa dalla lotta operaia. Il 17 maggio, in ogni caso, venne siglato con Meta e con Digi l'accordo sindacale per la stabilizzazione a tempo indeterminato del personale, il rispetto del CCNL e il riconoscimento di tutti i diritti sindacali³²⁰. Lo sciopero delle grucce, quindi, continuerà solo alla Ruentex e alla Gruccia Creations, per le quali il sindacato dovette resistere, per vincere, fino al 25³²¹.

³¹⁷ *Lavorare 8 ore e non 12: parte lo sciopero*, Il Tirreno - Prato, 7 maggio 2022: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2022/05/07/news/lavorare-8-ore-e-non-12-parte-lo-sciopero-1.41424886>.

³¹⁸ *Prato: lo sciopero delle ditte di grucce si allarga a quarta azienda*, Controradio, 13 maggio 2022: [https://www.controradio.it/prato-sciopero-delle-ditte-di-grucce-si-allarga-a-quarta-azienda/amp/?fbclid=IwY2xjawPZ7spleHRuA2FlbQIXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeJfPYqNhunYtCuifnci_RZs4E9fg4UDeZtqwFWikg5WlwqrUFpZ1kOSsLx30_aem_TMfPli_omhQEHD3do5Yjka](https://www.controradio.it/prato-sciopero-delle-ditte-di-grucce-si-allarga-a-quarta-azienda/amp/?fbclid=IwY2xjawPZ7spleHRuA2FlbQIXMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEeJfPYqNhunYtCuifnci_RZs4E9fg4UDeZtqwFWikg5WlwqrUFpZ1kOSsLx30_aem_TMfPli_omhQEHD3do5Yjka;); *Business delle grucce L'accusa: sfruttamento*, La Nazione - Prato, 10 maggio 2022: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/business-delle-grucce-laccusa-sfruttamento-f7bd2634>.

³¹⁹ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 14 maggio 2022.

³²⁰ *Accordo Sindacale con Meta e Digi Accessori*, Controradio, 18 maggio 2022: <https://www.controradio.it/podcast/accordo-sindacale-con-meta-e-digi-accessori/amp/>.

³²¹ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 25 maggio 2022.

Il 13 gennaio 2024 fu il caso, stavolta molto lineare, dell'Autolavaggio Autonanny:

Era Marzo 2023 quando all'autolavaggio Autonanny i lavoratori entravano in sciopero e ottenevano contratti 8X5. Dopo poco più di un mese l'azienda chiudeva da un giorno all'altro, lasciando i lavoratori senza stipendio e senza TFR. E così dopo 7 mesi l'Autolavaggio ex "Autonanny" che oggi si chiama "Lavaggio Zeta" ha riaperto, nello stesso posto, con gli stessi padroni e con nuovi schiavi che per fare pagare un lavaggio completo ai clienti 19 euro lavorano per 4 euro all'ora 12 ore al giorno tutti i giorni, senza ferie e malattie pagate.

A questa sistematica presa in giro però i lavoratori ex Autonanny non ci sono stati e da due settimane sono ripartite le mobilitazioni davanti ai cancelli dell'autolavaggio di San Giusto, per richiedere il pagamento dell'ultimo mese di lavoro e del TFR, contro un sistema che lascia le aziende impunte nello sfruttare e rubare i soldi ai lavoratori.

A fine novembre fu la volta della Welltex, nel Macrolotto 2³²², mentre per il primo dicembre fu organizzata una giornata specifica contro il "chiudi e riapri" con una "passeggiata rumorosa", partita dallo sciopero alla Welltex che arrivò alla Linea Glamour in via Aldo Moro, dove iniziò un presidio permanente dei lavoratori dell'ex Tessitura Sofia di Montemurlo: «più di un mese fa la Tessitura Sofia veniva svuotata e chiusa dalla sera alla mattina per eludere gli effetti del controllo dell'Ispettorato del Lavoro seguito alle denunce dei lavoratori. Un modo per non pagare le multe e liberarsi dei lavoratori regolarizzati dopo il controllo»³²³.

Nel caso della vertenza Z-Production, la Richemont Firenze, proprietaria del committente Montblanc, un mese dopo che furono applicati i contratti 8x5 (febbraio 2023) comunicò la rescissione del contratto di fornitura per il mancato rispetto del codice di condotta da parte del fornitore. Anche in questo caso la risposta operaia fu quella di recarsi, a più riprese, presso il principale punto vendita del marchio Montblanc, in via Tornabuoni a Firenze, cosa che sembrò inizialmente scongiurare la minaccia. Tuttavia i padroni tornarono all'attacco in ottobre, fino al punto in cui, il 12, i lavoratori non rientrarono di nuovo in agitazione. Così, con l'approssimarsi del periodo natalizio, ripartì con più vigore

³²² Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 27 novembre 2024.

³²³ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 1 dicembre 2024.

di prima la campagna *No Justice No Shopping*, prima il 15 e poi il 17 dicembre, quando i lavoratori occuparono con tanto di tende la luminaria di via Tornabuoni insieme ai lavoratori dell'ex-GKN, solidali anche perché dal 31 dicembre sarebbero stati anche loro ufficialmente licenziati. Il 23 la protesta trascese la scala nazionale per svolgersi in contemporanea con Zurigo, Basilea e Berlino. Quel giorno a Firenze la polizia provò a sgomberare per garantire le vendite in una giornata importante per i consumi, ma ancora una volta ad avere la meglio fu la resistenza pacifica dei lavoratori che, sedutisi a terra, continuarono la protesta in forma di sit-in. Il 31 dicembre, *ca va sans dire*, gli operai della Z-Production attesero l'anno nuovo accanto ai fratelli e sorelle della ex-GKN.

Neanche stavolta però la lotta si fermò al momento della “chiusura”. Al contrario, di nuovo, il rilancio, presentandosi innanzitutto il 17 gennaio 2024 sotto gli uffici della Richemont e il 20 di nuovo in via Tornabuoni a Firenze: «al grido di “Montblanc sfrutta, Montblanc scappa”, la lotta riprende, dirigendosi direttamente contro il brand. La strategia diventa quella di colpire ciò che veramente viene venduto dall'azienda: il marchio, l'immagine, l'aura del lusso»³²⁴. A settembre la mobilitazione prese la forma di una nuova campagna, costruita insieme a Campagna Abiti Puliti: *Shame in Italy*³²⁵, contro lo sfruttamento nel settore e con la richiesta a Montblanc (e al gruppo del lusso Richemont) di applicare la cosiddetta “clausola sociale”, secondo cui il committente che sposta il lavoro sarebbe tenuto a garantire continuità occupazionale agli operai del fornitore. Per far sentire la propria voce ai potenziali interlocutori, una delegazione sindacale finì per recarsi il 9 settembre niente meno che a Ginevra, sotto il palazzo dove ha sede la Richemont, e dove quel giorno si teneva la riunione annuale degli azionisti. La polizia intervenne dopo pochi minuti, sgomberando e trattenendo il piccolo gruppo, ma due giorni dopo, prima di rientrare in Italia, questo non si fece mancare anche una visita al negozio di Montblanc a Ginevra, con il sostegno di varie realtà locali³²⁶. Una volta

³²⁴ Barbagli C. e Ravasio M., *Firenze, l'offensiva antisindacale di Montblanc e il diritto di sciop...ping*, Napoli Monitor, 7 febbraio 2025:

<https://napolimonitor.it/firenze-loffensiva-antisindacale-di-montblanc-e-il-diritto-di-sciop-ping/>.

³²⁵ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 3 settembre 2024.

³²⁶ Parodi E., Anzolin E., Balibouse D. e Spencer M., *How migrant workers suffered to craft the 'Made in Italy' luxury label*, Reuters, 18 settembre 2024:

https://www.reuters.com/world/europe/how-migrant-workers-suffered-craft-made-italy-luxury-label-2024-09-18/?fbclid=IwY2xjawQEJ3ZleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeHoCl_SqeM1hc-sUURd8LFQztBU-uzUNPM2pJuA98ZVWca1OH98WIZGLhtLk_aem_EGTP8UPdUD9V-5m2U4PgCQ.

rientrato, il 23 settembre il sindacato si recò subito fuori, stavolta, alla Pelletteria Richemont di Scandicci (FI), società della Holding finanziaria addetta alla produzione del campionario e alla gestione della produzione attraverso gli appalti esterni, equipaggiati peraltro di tende e gazebi («noi senza lavoro, loro senza vergogna!»), e un mese dopo (25-26 ottobre) le stesse tende verranno montate davanti al negozio di Firenze. Per il 26, per la seconda volta, furono organizzati presidi solidali anche in altre, sempre di più, città italiane (Napoli, Roma, Bologna, Verona, Torino e Milano) ed europee (ancora a Ginevra, Basilea e Berlino ma estendendosi anche a Zurigo, Lione). Dopo questa seconda mobilitazione, ancora qualche iniziativa accompagnerà il sindacato verso una chiusura della vertenza. Il 29 novembre, giornata peraltro di sciopero generale con sindacati confederali e di base insieme nelle piazze, il Sudd Cobas proietterà l'inchiesta di Al Jazeera in piazza Duomo sotto la Regione Toscana per chiedere sostegno nella vertenza. Le due iniziative successive invece punteranno il 2025³²⁷, prima con un presidio il primo luglio ancora davanti alla boutique di via Tornabuoni, con Campagna Abiti Puliti, in contemporanea al processo al Tribunale di Firenze «per dimostrare che quello che sembrava un appalto era in realtà lavoro subordinato mascherato», e poi con una nuova incursione a Ginevra, stavolta *dentro* all'Assemblea Generale degli Azionisti degli azionisti Richemont, possibile grazie al fatto che il sindacato si era effettivamente premunito di un pacchetto di azioni per poter entrare “nel ventre della bestia”.

Abbiamo già parlato della reazione padronale tutta “metropolitana” di DASPO antisindacale, con cui Montblanc provò a governare uno spazio urbano formalmente pubblico, per quanto già escludente (cfr. Agostini, Conti, 2025), come un vero e proprio territorio di conquista di fronte a questo attacco ricevuto dagli operai. Francesca Ciuffi, interpellata da Campagna Abiti Puliti, commentò “a caldo”: «questa richiesta è assolutamente incostituzionale. Dagli anni '70 nessun soggetto privato ha mai tentato di avanzare una simile pretesa in Italia. Vorrebbero che il diritto al profitto fosse anteposto al diritto di manifestare!»³²⁸. Nel comunicato pubblicato dal Sudd Cobas con cui si

³²⁷ Cfr. anche *Report - Puntata del 25/05/2025*: <https://www.raiplay.it/video/2025/05/Report---Puntata-del-25052025-80604875-745f-409c-9dfd-e0ef6ab8f71a.html>.

³²⁸ *Vertenza sindacale nella filiera Montblanc: «Non siamo merce usa e getta»*, 8 aprile 2025, Campagna Abiti Puliti: https://www.abitipuliti.org/vertenza-sindacale-nella-filiera-montblanc-non-siamo-merce-usa-e-getta/?_gl=1*19uk76j*_up*MQ..*_ga*MTc0MDAwNTQ1LjE3NzQyNjM4NTM.*_ga_K8J0RH0VZ8*c_zE3NzQyNjM4NTIkbzEkZzEkdDE3NzQyNjM5NTkkajQ0JGwwJGgw.

lanciava l'appello alla solidarietà ritroviamo tutti gli elementi che hanno toccarono il territorio fino a spingerlo a mobilitarsi con così gran forza:

3. Montblanc ha deciso di scrivere una delle pagine più indegne della storia delle politiche antisindacali di questo paese. Le diciassette pagine del ricorso depositato sono un inno al primato del “diritto al libero esercizio dell’attività di impresa” sul diritto di sciopero e di libera manifestazione. La tutela della “reputazione commerciale” viene invocata contro il diritto alla libertà di espressione, chiedendo di mettere il bavaglio a lavoratori che denunciano le proprie condizioni di sfruttamento e la vergogna di una delocalizzazione che li lascia senza lavoro. In definitiva, quello che si vuole affermare è il primato del “diritto al massimo profitto” delle multinazionali contro la democrazia stessa.

4. Se una richiesta del genere dovesse essere accolta saremmo di fronte a un precedente pericolosissimo, che potrebbe produrre in futuro nuovi restringimenti degli spazi di democrazia e di agibilità sindacale, ben oltre la specifica vertenza. Per accogliere questo ricorso, bisognerebbe fare carta straccia di mezza Costituzione. Ai tempi del DDL 1660, non è abbastanza per dirci: “non accadrà”. Ogni forma di espressione di dissenso pacifica è sotto attacco.

5. Che venga accolta o respinta dal Tribunale, la richiesta formulata da Montblanc è grave in quanto tale. Questo ricorso costituisce un affronto. Non ai lavoratori della filiera Montblanc, non al sindacato, ma allo stesso diritto al dissenso. Sulla capacità di riconoscere l’affronto si misura la capacità collettiva e sociale di resistere a quest’attacco.

6. Una delle idee che – nemmeno troppo nascosta – sta alla base del ricorso presentato da Montblanc, è una idea classista della città e dello spazio pubblico. Il fatto che davanti alle boutique di lusso di via Tornabuoni possano manifestare gli operai che nei capannoni della provincia industriale producono quelle stesse merci esposte in vetrina è considerata di per sé qualcosa di scandaloso ed intollerabile. “Che roba Contessa...”. I ricchi rivendicano il loro diritto esclusivo ad alcuni pezzi di città. Questa potrebbe e dovrebbe essere l’occasione di fare convergere movimento operaio e lotta per il diritto alla città. In gioco non c’è solo il diritto di sciopero, ma una concezione democratica della città.

7. Se il problema di Montblanc è la cattiva reputazione, dubitiamo che provando a intimidire sindacato e lavoratori riuscirà a rifarsene una buona. Il tentativo è di bollare come “diffamazione” il lavoro di contro-informazione operaia fatto in questi

mesi. Lo sfruttamento nelle filiere Montblanc è un fatto. È un fatto che gli operai della Z Production si sono trovati senza lavoro (perché la multinazionale l'ha tolto) proprio dopo aver ottenuto i propri diritti dopo anni di turni di dodici ore e paghe da 3 euro l'ora. È un fatto che le commesse sono state “delocalizzate” a una decina di km per essere nuovamente lavorate in condizioni di illegalità.

8. La verità fa male a un mondo – quello dei grandi brand della moda Made in Italy – che si regge su una intollerabile ipocrisia. Da una parte l'immagine etica e di sostenibilità sociale che i brand si autocostruiscono, e dall'altra una realtà fatta di appalti al massimo ribasso dove i diritti di chi lavora vengono umiliati.

9. Montblanc ha annunciato anche azioni penali contro il sindacato. Non sappiamo quali. Sappiamo solo che noi continueremo a fare il nostro lavoro, senza paura di pestare i piedi a qualche gigante.

Domenica 2 febbraio alle 18:00 al circolo di Porta al Prato tutta la cittadinanza è invitata a un'assemblea a Firenze per difendere democrazia e diritto di sciopero.

La comunità che in questi anni ha sostenuto le lotte di lavoratrici e lavoratori è chiamata a raccogliere il loro appello³²⁹.

La comunità, in effetti, raccolse l'appello con forza. I primi firmatari, tra le centinaia di altri che hanno aderito successivamente, sono riportati in un secondo comunicato di aggiornamento sulla questione, pubblicato in occasione del ritiro del ricorso da parte del gruppo finanziario³³⁰. L'assemblea pubblica chiamata per il 2 febbraio fu talmente partecipata da costringere decine di persone (su un totale di circa centocinquanta) a parteciparvi rimanendo in piedi ai margini della sala. Riprendendo nuovamente dall'articolo di Barbagli e Ravasio:

Fortunatamente, la mobilitazione attivata dal sindacato, a cui hanno fatto eco le numerose realtà che lottano per un diverso futuro della città, stavolta è stata in grado di bloccare sul nascere questo tentativo, evitando un pericoloso precedente per tutto il territorio. Resta però la necessità di analizzare il bivio di fronte a cui la comunità democratica si trova di fronte: il declivio verso città amministrate direttamente dai privati, ormai liberi dalla maschera della politica rappresentativa, o l'accidentato

³²⁹ *Montblanc vuole il “Daspo antisindacale”*, Sudd Cobas, 23 gennaio 2025:

<https://suddcobas.it/blog/2025/01/23/montblanc-vuole-il-daspo-antisindacale/>.

³³⁰ *Appello alla solidarietà, per i lavoratori della filiera Montblanc*, Sudd Cobas, 30 gennaio 2025:

<https://suddcobas.it/blog/2025/01/28/appello-alla-solidarieta-per-i-lavoratori-della-filiera-montblanc/>.

sentiero da percorrere per portare in centro, al centro, le necessità di tutte quelle operaie e operai che i padroni vorrebbero chini a lavorare. Che possa essere la convergenza tra lotte sindacali e realtà territoriali a riaprire una strada che sembrava ormai impraticabile?³³¹

Anche quando Gruppo 8 provò a delocalizzare la produzione della Sofalegname il 5 luglio 2025 ad altre “piccole aziende” tra Forlì e Cesena fu subito picchetto, e poco dopo arrivò puntuale anche il tentativo di sgombero, a cui si rispose creando un presidio anche sotto la Prefettura di Prato³³². Il 20 luglio 2025 fu trovato un accordo, che prevedeva la riapertura dello stabilimento di via Gramadora, lo stop alla delocalizzazione, il blocco dei licenziamenti e lo sblocco di ammortizzatori sociali, ma quando fu chiaro che l’azienda non lo avrebbe rispettato i picchetti divennero due, raddoppiando da via Gramadora a Forlì in via Cavecchia a Cesena, dove era stato spostato il lavoro. Il 4 agosto, al nuovo tavolo in Prefettura, al tentativo del Prefetto di addossare la colpa del fallimento dell’accordo al sindacato (per aver ripreso i picchetti, dopo che la ditta di via Gramadora era stata lasciata chiusa), questo rispose facendo saltare il tavolo e continuando con lo sciopero. Fu montata una vertenza che si dimostrò capace di scuotere il territorio di Forlì-Cesena per tutta l’estate, ricevendo la solidarietà e l’attivazione di tutta una serie di piccoli soggetti locali, andando a bloccare i luoghi di lavoro dove l’azienda stava provando a spostare la produzione e culminata con una manifestazione di circa un migliaio di persone il 6 settembre da piazzale della Vittoria per le strade di Forlì. Per l’occasione molti lavoratori a Prato presero ferie da lavoro o trovarono altri *escamotages* per liberarsi, e insieme ad altri solidali da Firenze e da Prato arrivarono a riempire quattro pullman per dirigersi oltre l’Appennino. Due giorni dopo Gruppo 8 provò a dirottare una grossa commessa a Mendola, al Poltronificio Xu Yanxia, ma fu bloccato anche quello tempestivamente. Il 9 Gruppo 8 si disse disponibile a pagare gli stipendi di giugno, luglio e agosto solo a condizione della rinuncia al posto di lavoro e alla sottoscrizione da parte di ogni lavoratore di un verbale di conciliazione con rinuncia ad ogni azione legale nei confronti di Gruppo 8, oltre che alla fine dello sciopero e dei picchetti. Come si può ormai

³³¹ Barbagli C. e Ravasio M., *Firenze, l’offensiva antisindacale di Montblanc e il diritto di sciop...ping*, Napoli Monitor, 7 febbraio 2025:

<https://napolimonitor.it/firenze-loffensiva-antisindacale-di-montblanc-e-il-diritto-di-sciop-ping/>.

³³² Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 14 luglio 2025.

immaginare, lo sciopero proseguì, ma solo fino al 28 quando, dopo due mesi e mezzo, i lavoratori decisero di smobilitare: «abbiamo lottato per difendere i sessanta posti di lavoro dei lavoratori Sofalegname. L'obiettivo non potrà essere raggiunto nel quadro dello stop alle attività in Italia da parte della multinazionale. Ma insieme siamo riusciti ad impedire una “delocalizzazione in loco” che avrebbe moltiplicato lo sfruttamento nella filiera distribuendolo in altri capannoni invisibili del territorio»³³³. Questa vertenza risultò ancora più importante di quanto già detto se pensiamo che fu sostenuta principalmente da Prato, richiedendo al sindacato di superarsi in quanto a organizzazione logistica e sulle più varie necessità.

Prima di arrivare al caso dell'Alba, solo un ultimo caso di ricomposizione interessante: il 16 dicembre 2025 si scioperò e si vinse al Pronto Moda JKM,

dove la lotta 8x5 converge con quella al “chiudi e riapri”.

Finisce oggi con una doppia vittoria, dopo 9 giorni di presidio permanente, lo sciopero al Pronto Moda JKM.

Dello sciopero sono infatti stati protagonisti due diversi cobas: da una parte i lavoratori JKM, costretti a turni di 12 ore per 7 giorni la settimana senza contratto che rivendicavano il loro diritto a lavorare 8 ore con l'applicazione del CCNL; dall'altra gli operai della stamperia Fastprint, di cui JKM era il principale committente, e che in quanto tale lo richiama alla sua responsabilità solidale. Infatti, a inizio novembre, i lavoratori della Fastprint si erano ritrovati con la fabbrica svuotata, senza nessun segno del titolare, senza lavoro, e con due stipendi mancanti.

Un copione già visto troppe, troppe volte in questo distretto.

La vicenda dell'Alba infine, oltre a essere emblematica di questo meccanismo, rappresenta la punta più avanzata delle proposte politiche finora messe in campo dal sindacato in materia di ricomposizione della filiera per sfuggire al chiudi e riapri e, più in generale, per richiamare i committenti alle proprie responsabilità di fronte allo sfruttamento dilagante nel distretto pratese. Anche in questo caso i lavoratori, inizialmente dipendenti della For Service srl, che cucivano e stiravano capi di media-alta fascia per committenti anche importanti (che vedremo) ma con contratti Multiservizi per coprire uno sfruttamento da dieci ore al giorno per sei giorni a settimana, avevano fatto

³³³ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 28 settembre 2025.

sciopero fino a vincerlo il 21 febbraio 2025: l'accordo, anche in questo caso, prevedeva l'internalizzazione da parte dell'Alba, intermediario di terzo livello in via delle Lame a Prato. Tuttavia, poco tempo dopo, l'azienda provò a chiudere/delocalizzare, e la vertenza che ne è nata si è data una visione che è stata definita, a ragione, "rivoluzionaria".

L'11 settembre 2025 iniziò il picchetto all'Alba srl di Montemurlo. Il 16 i padroni aggredirono gli operai in picchetto, per cui fu chiamata un'assemblea pubblica per la sera alle 21:00 al picchetto di via delle Lame 3/7, a Prato. Da lì la manifestazione del 25 settembre, costruita a partire dall'aggressione ma rivolta subito al rilancio del *tavolo di filiera*, dove Luca Toscano parlò dal parapetto del Palazzo dell'Industria di Prato e tenne un intervento che dobbiamo riportare per intero:

Buonasera a tutte e a tutti. Siamo arrivati a concludere questa manifestazione qui sotto il Palazzo dell'Industria perché crediamo che non abbiamo in questa città un problema di mele marce, non abbiamo un problema di alcune aziende che sfruttano, abbiamo un problema di un sistema malato. E questo sistema malato è il sistema della moda. E allora siamo qui sotto perché vogliamo indicare i responsabili della violenza quotidiana, che non è solamente quella che si è scaricata nella forma di pugni, di calci, e altre volte nella forma di mazze da baseball contro gli operai, ma è la violenza quotidiana di filiere costruite per lasciare alcune aziende pulite e poterne usare altre per fare il lavoro sporco per conto loro. E lo si fa con gli appalti, lo si fa con i subappalti, lo si fa con una giungla dove i lavoratori pagano il prezzo più alto di questa merce che viene prodotta. E non stiamo parlando solamente di ciò che nelle vetrine troviamo a poco prezzo: nessuno è escluso. È un sistema che dalla merce che finisce sulle bancarelle dei mercati a quella che fa le sfilate a New York coinvolge tutti quanti. Questi tutti quanti hanno dei nomi, hanno dei cognomi, e non è solo quello dell'Alba Srl. Noi abbiamo richiesto a tutti i committenti di sedersi a un tavolo e di dare soluzioni. Soluzioni ai lavoratori che sono stati presi a botte martedì scorso. È troppo poco la solidarietà, è troppo poco la condanna di quello che è successo. C'è bisogno che chi ha responsabilità se la prenda fino in fondo [applausi].

I lavoratori Alba, e noi insieme a loro e speriamo insieme a tutte e tutti voi, abbiamo intenzione già dai prossimi giorni di continuare questa lotta e di farla *risalire*. Risalire vuol dire che queste filiere sono fatte per livelli, per strati: chi sta in fondo sente e subisce sulla propria schiena il peso di tutto ciò che ci sta sopra, e sopra ci

sono i brand della moda. Noi siamo pronti, lo ripetiamo, a portare le nostre tende, i nostri gazebo, davanti alle *boutiques* dei brand committenti dell'Alba.

E quindi suoniamo oggi un allarme alla Confindustria: risolvete la situazione prima. Questo sistema si è potuto fondare ed è potuto andare avanti sull'invisibilità di chi lavora. Chi lavora non è più invisibile, e lo dimostrano i tanti operai che sono anche oggi in questa piazza. Il vostro sistema ha già fallito [applausi]! Il vostro sistema ha già fallito!

Per troppo tempo in questa città l'etichetta di distretto buono, di distretto sano, è servita a coprire le responsabilità dei soggetti imprenditoriali più grandi di questa città. È servito a raccontare una realtà falsa, dove ci sono i buoni e dove ci sono i cattivi, e dove i cattivi sono anonimi e dove i buoni sono quelli che bisogna ascoltare per capire in che direzione questa città deve andare. Poi abbiamo scoperto che i buoni erano i Matteini Bresci³³⁴, poi abbiamo scoperto che i buoni erano quelli che usano la cosa pubblica, abbiamo scoperto che i buoni e i "puliti" erano quelli che facevano fare il lavoro sporco ad altri: alle Alba Srl, alle Z-Production, alle migliaia di aziende che vivono dei subappalti di queste aziende così tanto buone. Noi oggi vogliamo ringraziare tutti, tutte le associazioni, anche i partiti, chiunque ha deciso di essere qui oggi, ma pensiamo che questa città non smetterà mai di ringraziare abbastanza questi lavoratori che in questi sette anni hanno trovato il coraggio di sfidare questo sistema. E noi diciamo: se vogliamo trovare un senso a questa espressione "distretto sano", noi il distretto sano lo vediamo in quei lavoratori, in quelle lavoratrici che da sette anni stanno dando una lezione di dignità, di solidarietà, di coraggio, picchettando gli stabilimenti, bloccando la produzione lì dove la produzione è fatta calpestando la dignità proprio e la dignità direi di tutta questa città e di tutto il territorio. Siete voi il distretto sano [applausi].

È passato un anno dall'attacco, dalle sprangate a Seano³³⁵; ci troviamo di nuovo un episodio di violenza. L'abbiamo detto prima, lo voglio ripetere prima di concludere: che questa giornata sia una giornata di presa di coscienza vera per questa città. Abbiamo un sistema da rivoluzionare, e bisogna chiederne conto a chi lo governa. Noi non vogliamo sentire dai committenti delle belle parole; vogliamo che rispondano a questa domanda: quanto siete disposti a spendere più di oggi per garantire che più nessuno nella vostra filiera lavori 12 ore, che nessuno si trovi

³³⁴ Massone è imprenditore locale implicato nella vicenda di corruzione della sindaca Ilaria Bugetti (PD), da poco dimissionaria.

³³⁵ Ci si riferisce alle aggressioni ai danni dei lavoratori in lotta alla Acca, di cui sopra (cfr. *infra* § 4.3) e sotto (cfr. *infra* § 4.5).

ancora a lavorare e a cucire i vostri pantaloni, le vostre camicie, i vostri giubbotti con un contratto da addetti alle pulizie? [Applausi]. Quanto siete disposti a spendere in più? Perché la moda ci racconta un mondo che non esiste: la condizione di migliaia di schiavi di questo distretto, è brutto dirlo, ma è un fatto di soldi, di soldi che si è deciso di tenersi nelle proprie tasche. Aziende multimilionarie che fanno profitti da capogiro, e quindi rispondeteci a questa domanda [applausi]!

E quando ci sederemo a un tavolo con loro, e se ci diranno, come sappiamo che ci diranno che loro non possono intervenire perché loro non c'entrano nulla, ma sono solo quelli che hanno dato una commessa alla Alba srl, ci devono rispondere a un'altra domanda se risponderanno così: perché non iniziate a internalizzare i processi produttivi? Chi ce l'ha detto, chi ve l'ha detto che dovete vendere merce senza produrre nulla, facendola produrre ad aziende fantasma sfruttatrici? Questa è una posizione, crediamo, di buon senso. Non è possibile fare finta di non capire questo sistema per permettergli di proseguire così. I lavoratori, e noi insieme a loro, promettiamo di fare tutto, tutto quello che è necessario per fermarlo, su questa vertenza così come su ogni vertenza, si misura la capacità di immaginare un futuro diverso per questo territorio.

Lo diciamo da anni: in questi palazzi non si fa altro che parlare di crisi della moda, in questi palazzi non si fa altro che richiedere aiuti economici dal pubblico. In questo palazzo non si fa che piangere. Si dice "piangere e fottere" [applausi]. Noi stiamo dicendo: se in questo distretto riportassimo l'orario di lavoro a quello previsto dai contratti nazionali, senza più un'ora gratuita di straordinari, noi avremmo un settore che dovrebbe fare nuove assunzioni. E allora immaginiamo, manteniamoci la capacità di immaginare un futuro diverso e smettiamola di pensare che in questi palazzi troveremo la soluzione, perché da questi palazzi, fino ad ora, è arrivata la causa dei problemi. Se qualcosa deve cambiare ce lo dimostrino sul caso dell'Alba. Grazie [applausi].

La portata della vertenza però, dal mio punto di vista, esplose il 5 ottobre pomeriggio, quando subito dopo la grande mobilitazione per e con la Palestina fu chiamata un'assemblea pubblica al picchetto Alba in via Pomeria a Montemurlo. Ai pochi presenti, in una situazione ben meno carica di entusiasmo rispetto alla manifestazione di pochi giorni prima, fu presentata un documento destinato probabilmente ad assumere l'aura di un manifesto politico: una strategia articolata su quattro piani, da cui il nome *Abbiamo un*

*piano anzi quattro*³³⁶, resa pubblica per tentare di coinvolgere il territorio e ricevere eventuali critiche. Quel giorno però il territorio risultò quasi assente a causa della stanchezza accumulata nella mobilitazione dei giorni precedenti, così ne fu chiamata anche un'altra tempo dopo, il 23 novembre, di sera, in ufficio in centro a Prato, con tanto di presentazione proiettata, per discutere questa visione, che fundamentalmente mira a richiamare i committenti "alle proprie responsabilità". Di fronte ai soliti tentativi di smarcarsi dallo sfruttamento nella propria filiera infatti il sindacato è riuscito a entrare nella grande contraddizione delle retoriche dei brand, proponendo vie percorribili sui vari anelli della filiera, dal subfornitore ai committenti passando per gli intermediari, ma sempre con garanzie da parte dei committenti, fino all'ultimo livello, che prevedrebbe, nel caso in cui tutti i tentativi precedenti si rivelassero fallimentari, l'internalizzazione dei lavoratori da parte degli stessi brand. Vediamo bene come questa strategia, se sarà sostenuta dalla classe operaia, abbia tutte le potenzialità per mettere in crisi e ribaltare un processo storico sviluppatosi a Prato negli ultimi ottanta anni e raccolto negli ultimi cinquanta in tutto l'Occidente, che è quello della crisi del fordismo nel post-fordismo, e quindi del profitto che solo in questo modo si è potuto riprodurre.

Così il 9 ottobre si arrivò al tavolo con i committenti con questi quattro piani, ma mancavano ancora i più importanti di loro. A nulla valsero i tentativi di convocazione al tavolo da parte del Presidente della Provincia di Prato Simone Calamai, così dopo che già c'erano stati presidi davanti a Patrizia Pepe³³⁷, il 27 ottobre toccò anche a Canadian, con un'incursione a un evento tenuto dal marchio a Firenze, ma non bastò. Così il giorno dopo gli operai si posizionarono all'interno del negozio in via del Corso, sempre a Firenze, e dopo quattro ore di sit-in raccolse l'impegno della Artcrafts International Spa (titolare del brand Canadian) a partecipare al tavolo di filiera che si terrà giovedì 30 in Provincia. Il 29, quindi, picchetto al magazzino della sede centrale di Patrizia Pepe a Campi Bisenzio, ma ancora neanche questo valse a farla presenziare al tavolo di due giorni dopo. Per convincere il marchio si dovette arrivare a resistere otto ore dentro e fuori la boutique di piazza Duomo fino all'orario di chiusura, preparandosi a rimanere anche per la notte³³⁸. Di fronte all'impossibilità di chiudere per la presenza del picchetto, Patrizia Pepe accettò

³³⁶ <https://suddcobas.it/blog/2025/10/09/vertenza-lalba-abbiamo-un-piano-anzi-quattro/>; cfr. anche Staglianò R., *Lotta di classe a Prato*, Il venerdì di Repubblica, 7 novembre 2025.

³³⁷ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 29 settembre 2025.

³³⁸ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 8 novembre 2025.

di partecipare al tavolo successivo. Il 12 novembre, dopo un nuovo presidio davanti al negozio a Firenze, anche Dixie si convinse a sedersi al tavolo di filiera.

Il 12 dicembre i quattro piani furono presentati ai committenti alla Provincia di Prato, dove sembrarono finalmente allinearsi tutte le condizioni per poter continuare a scommettere su questo percorso. Il giorno dopo, più di cento persone si trovarono in assemblea aperta sotto il Palazzo della Provincia per discutere sulla vertenza, prima di partire in corteo per le vie dello shopping natalizio. Per nuovi sviluppi i picchetti dell'Alba, che intanto proseguivano, dovettero resistere tutto l'inverno fino al 29 gennaio 2026, quando comunque gli attori coinvolti nella trattativa da parte imprenditoriale chiesero altro tempo. Poi il colpo di scena: il 4 febbraio i padroni provarono a riaprire in via Pomeria 28, sotto il nome di Noa Group («si scrive "Noa Group" ma si legge "L'Alba"»), ma il sindacato, che ne era venuto al corrente, si organizzò per bloccarne subito l'apertura, con un'incursione subito il primo giorno. Il sindaco di Montemurlo dichiarò che quell'azienda non risultava neanche registrata alla Camera di Commercio, e ne dispose la chiusura. Due giorni dopo, in occasione di uno sciopero in una stireria in via Sabadell 127, il sindacato inoltrò da subito ai committenti stessi la richiesta di aprire un tavolo di filiera: nonostante possa sembrare una parentesi in questa narrazione, questo fatto rende evidente, ancora prima della chiusura della vertenza, l'avanzamento della classe operaia costruito sulla base del protagonismo dei lavoratori dell'Alba in lotta. Il 23 febbraio, ancora un tavolo di filiera, e mentre scriviamo ancora non sappiamo come andrà a finire. Certo è che questa vertenza ha già oggi aperto una strada, una breccia nella storia di Prato. Come raccontato da Luca Toscano ai microfoni di Lady Radio,

Quello che noi abbiamo fatto su questa vertenza e che stiamo facendo è affermare un principio semplice: di fronte a situazioni di questo tipo i committenti, i *brand*, devono prendersi la responsabilità di dare un futuro di lavoro e di diritti a questi lavoratori. A quel punto non ci interessa se sapevi o non sapevi [dello sfruttamento nella tua filiera]: il punto è cosa fai ora che la cosa è emersa. E questa volta è emersa nel peggiore dei modi, come spesso succede in Italia, perché è emersa con le immagini dei lavoratori pestati davanti allo stabilimento mentre scioperavano contro questa delocalizzazione.

Siamo a questo tavolo, per la prima volta, noi diciamo, c'è un'occasione, nel suo piccolo, però storica, di poter affermare questo principio con questi committenti che

sono sei a questo punto, di cui tre sono direttamente brand [Canadian, Patrizia Pepe e Dixie] e altri tre sono società di intermediari dei *brand* [Lanificio Nello Gori, Lanificio Roma e Giupel].

A queste società noi chiediamo di ricollocare le commesse che loro avevano in lavorazione all'Alba affidandole a un nuovo soggetto, un nuovo soggetto trasparente, che applichi il contratto nazionale del tessile e quindi reimpieghi questi diciotto lavoratori. C'è una possibilità di far parlare per una volta di Prato in senso positivo, e noi questo rispondiamo a chi pensa che parlare di sfruttamento, che parlare di queste cose sia fare del male al nostro territorio, noi diciamo: producite qualcosa di buono per cui parlare bene di questo territorio [...]. Perché in tutti questi anni ai committenti è stato chiesto di firmare protocolli, dichiarazioni di intenzioni, grandi conferenze, certificazioni [...] private con cui questi brand si riempiono di sostenibilità ambientale, sociale... La dico con una parola: è tutta fuffa [...].

Quello che stiamo dicendo ai brand è che se riconoscete tariffe compatibili con il contratto nazionale allora non avete nessun problema e avete anche voi l'interesse a ricollocare queste commesse a un soggetto che paga i lavoratori quanto devono essere pagati³³⁹.

Come sostenuto da Deborah Lucchetti di Campagna Abiti Puliti, (il nodo italiano della *Clean Clothes Campaign*³⁴⁰, oggi, a fronte dell'inefficacia delle leggi in materia di diritto del lavoro (dovuta principalmente alla lentezza nell'intervenire su situazioni molto dinamiche), l'accordo pattizio di filiera potrebbe risultare come uno strumento più veloce ed efficace, e sarebbe in ogni caso un'ottima via «per politicizzare le vertenze»³⁴¹, cioè per far avanzare i rapporti di forza della classe operaia attraverso le vertenze sindacali. Le filiere, infatti, e le catene del valore, sarebbero di fatto degli strumenti di gestione dei rischi per le grandi aziende soprattutto di fronte alla minaccia della sindacalizzazione, laddove il nodo centrale starebbe proprio nel tentare di nascondere o disconoscere i nessi di responsabilità tra gli anelli delle catene di fornitura. Come commentato da Elena

³³⁹ Intervista a Luca Toscano, cfr. Lady Radio, *GR DEL MATTINO* 8-9 del 29 dicembre 2025: <https://www.youtube.com/live/19jImv-iKk>.

³⁴⁰ Si tratta di una delle quattordici coalizioni nazionali della *Clean Clothes Campaign* in Europa. «La sua azione si sviluppa su vari livelli: sensibilizzazione e coinvolgimento di cittadini, sindacati e attivisti e pressione su imprese e governi per un'industria della moda che ponga al centro la giustizia sociale, i diritti e la transizione ecologica», <https://www.abitipuliti.org/chi-siamo/>.

³⁴¹ Convegno *Global Labour Governance: an integrated approach. Final workshop Marie Skłodowska Curie project GLOGOLAB*, ospitato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, distaccamento di Firenze (Palazzo Strozzi), 19 e 20 gennaio 2026.

(intervista 27 dicembre 2025), invece, «il processo dell'ultimo anno [è] di fatto [un processo] di ricomposizione dell'operaio sociale in questa fabbrica diffusa».

4.4.6 Lotte transnazionali

È interessante notare che questa vertenza è esplosa in un momento storico di relativa sensibilità al tema. Per quanto la contrattazione sindacale transnazionale (Gfa - *Global Frameworks Agreements*) abbia iniziato a diffondersi seguendo i processi di globalizzazione a partire dagli anni Ottanta, è dalla metà degli anni Novanta che ha iniziato a svilupparsi un'inedita attenzione verso le filiere dei grandi marchi del tessile-abbigliamento. Nei Duemila poi furono siglati i primi accordi (Inditex-IndustriALL Global Union nel 2007) fino a esplodere in seguito alla strage del Rana Plaza, in Bangladesh, e raggiungere l'Europa sotto forma di Direttiva 2024/1760.

Il 24 aprile 2013 infatti questo edificio commerciale di otto piani crollò. Le operazioni di soccorso e ricerca si conclusero con 1.134 vittime, mentre circa 2.515 feriti furono estratti vivi dalle macerie. L'edificio conteneva alcune fabbriche di abbigliamento, una banca, appartamenti e numerosi altri negozi. Nel momento in cui furono notate delle crepe nell'edificio, i negozi e la banca ai piani inferiori furono immediatamente evacuati e chiusi, mentre l'avviso di evitare di utilizzare l'edificio venne ignorato dai padroni delle fabbriche di abbigliamento ai piani superiori. Alle lavoratrici fu infatti ordinato di tornare il giorno successivo, quando l'edificio effettivamente crollò durante le ore di punta della mattinata. Per quanto i due episodi siano ovviamente da collocare su scale differenti, si trattava dello stesso 2013 del Teresa Moda a Prato, andata a fuoco sette mesi dopo. Come riportato da Deborah Lucchetti (2025),

i marchi non avevano piani di vigilanza basati sul rischio mentre si affidavano esclusivamente a sistemi di certificazione volontaria che non sono stati in grado di rilevare i problemi e proteggere i lavoratori. Con il Rana Plaza è tramontata la retorica della responsabilità sociale d'impresa con tutto il suo armamentario di misure volontarie, codici di condotta, controlli privati e raccomandazioni che per decenni hanno bloccato ogni tentativo di ripristinare la centralità di norme vincolanti per regolare il mercato e le condotte di impresa (p. 287).

La Campagna Abiti Puliti già da anni denunciava casi analoghi in cui avevano perso la vita decine di lavoratori rimasti intrappolati in fabbriche insicure e fatiscenti, cresciute a dismisura durante gli anni ruggenti delle delocalizzazioni dall'Occidente post-fordista che hanno portato il Bangladesh e il Pakistan tra i principali paesi produttori di *fast fashion* nel mondo.

Il primo tragico incidente si verificò alla Spectrum l'11 aprile del 2005, quando morirono 64 lavoratori e 80 rimasero feriti a causa del crollo di piani costruiti illegalmente. Da allora e fino al 2013 più di 1.700 lavoratrici e lavoratori persero la vita in fabbriche ospitate in edifici pericolosi, ma ci volle la scala di Rana Plaza per imporre la necessità di bonificare un settore industriale insicuro e fuori controllo. Alle donne e agli uomini che hanno perso la vita quel giorno, alle loro famiglie e ai sopravvissuti che non hanno mai smesso di chiedere giustizia, uniti alla tenacia e alla perseveranza dei difensori dei diritti umani e dei sindacati, dobbiamo la nascita di una stagione di accordi di portata storica che ha reso strutturalmente sicure più di 1.500 fabbriche che impiegano quasi 2 milioni di lavoratori (ivi: pp. 287-288).

All'indomani del crollo, mentre proseguivano febbrili le operazioni di soccorso, la Clean Clothes Campaign insieme ai suoi partner in Bangladesh identificava ventinove marchi globali che avevano effettuato ordini con almeno una delle cinque fabbriche di abbigliamento nell'edificio³⁴². Parallelamente alla ricostruzione della filiera e dei livelli di responsabilità, la Campagna e i sindacati internazionali elaborarono un programma per obbligare le imprese multinazionali a mettere in sicurezza le fabbriche tessili della propria filiera in Bangladesh: «nacque una intensa campagna di pressione pubblica che portò in pochi mesi oltre 200 marchi internazionali a sottoscrivere il primo *Accord on Fire and Building safety in Bangladesh* [...], siglato dai sindacati globali IndustriALL Global Union e UNI Global Union e dalle quattro organizzazioni non governative Clean Clothes Campaign, Global Labor Justice, Maquila Solidarity Network, Worker Rights Consortium» (ivi: p. 288). Le peculiarità dell'Accordo risiedevano nella sua natura giuridicamente vincolante, nel suo programma trasparente e monitorabile di ispezioni

³⁴² Tra questi Benetton (Italia), Bonmarche (Regno Unito), Cato Fashion (USA), The Children's Place (USA), El Corte Ingles (Spagna), Joe Fresh (Loblaw's, Canada), Kik (Germania), Mango (Spagna), Matalan (Regno Unito), Primark (Regno Unito/Irlanda) e Texman (Danimarca), cfr. Lucchetti (2025: p. 288).

qualificate e indipendenti, nel suo modello di governance paritario e nel suo sistema sanzionatorio. I rinnovi successivi apportarono poi significative modifiche, che nel 2018 inclusero la tutela della libertà di associazione sindacale e nel 2021 estese la sua applicazione ad altri paesi, come è poi effettivamente avvenuto nel 2023 con il Pakistan. Da sottolineare che in questo caso l'Accordo conteneva un riferimento alla *human rights due diligence* e alla possibilità di creare un gruppo di lavoro apposito per ampliare l'ambito di applicazione dei diritti umani: «un passaggio importante alla luce del percorso legislativo che porterà alla approvazione della Direttiva sul dovere di diligenza delle imprese ai fini della sostenibilità, non casualmente il 24 aprile del 2024, 11mo anniversario del Rana Plaza. Non va infatti mai dimenticato che la stagione legislativa che ha dato vita alla nuova generazione di norme vincolanti in materia di imprese e diritti umani (Francia, UE, e Germania) origina dal fallimento della *soft law* che il crollo di Rana Plaza ha messo definitivamente a nudo» (ivi: p. 289). Tuttavia, questi progressi straordinari non sono dati per sempre, come dimostra l'evoluzione materiale della loro gestione in Bangladesh (cfr. ivi: p. 290).

L'adozione della *Direttiva 2024/1760 sulla due diligence delle imprese in materia di sostenibilità* costituisce un evento di grande portata nell'evoluzione delle istituzioni giuridiche dell'Unione Europea, in quanto finalizzata a stabilire «gli obblighi delle imprese per quanto riguarda gli effetti negativi reali e potenziali sui diritti umani e sull'ambiente delle loro operazioni, delle operazioni delle loro filiali e delle operazioni dei loro partner commerciali nelle catene di attività di queste imprese», come afferma l'art.1. Anche qui, tuttavia, la Direttiva «rischia di essere neutralizzata ancora prima di entrare in vigore, a causa del pacchetto Omnibus pubblicato a febbraio dalla nuova Commissione Europea la quale, in nome della competitività e della semplificazione, propone modifiche sostanziali che ne annulleranno l'efficacia» (*ibidem*).

A seguito delle inchieste della Procura di Milano, nel dicembre 2025 il tribunale lombardo ha emesso dei provvedimenti che hanno portato all'applicazione dell'amministrazione giudiziaria ex art. 34 d.lgs. 159/2011 per agevolazione colposa nei confronti dei marchi Valentino, Alviero Martini, Armani, Dior e, da ultimo, Loro Piana (Louis Vuitton)³⁴³.

³⁴³ Cfr. *Caporalato: 13 brand in inchieste moda, carabinieri da D&G, Prada, Gucci e Versace*, Il Sole 24 Ore, 4 dicembre 2025:

Come riportato da Mariangela Zito (2025), «i provvedimenti hanno individuato carenze sistemiche nei modelli di controllo dei fornitori: verifiche meramente formali, omesse richieste di tracciabilità della subfornitura, tolleranza di pratiche contrattuali opache. Di conseguenza, la misura è volta non solo a interrompere le condotte illecite, ma anche a “bonificare” l’organizzazione di impresa, attraverso l’adozione di modelli più efficaci di controllo sui fornitori» (p. 272). Nel caso di Tod’s invece è stato riconosciuto anche il dolo. «Non si può mettere alla berlina il Made in Italy» aveva risposto a ottobre Diego Della Valle, Ceo di Tod’s, a seguito della richiesta di amministrazione giudiziaria del suo brand da parte della Procura, specificamente per omessi controlli nella catena dei subappalti della produzione. Il Governo aveva risposto all’imprenditore proponendo una sorta di “scudo penale”, ma grazie all’opposizione dei sindacati, tra cui il Sudd Cobas, alla Campagna Abiti Puliti (secondo cui la misura avrebbe di fatto «legalizzato il caporalato»³⁴⁴) e alla pressione di parte della società civile, il 18 dicembre scorso lo scudo penale è stato stralciato.

Come messo efficacemente in luce, oltre che da Lucchetti, anche da Schettino (2025), il conflitto sociale si rivela centrale nella regolazione delle catene di attività:

è in questa dimensione che si colloca il concetto di “*due diligence* dal basso”: un processo spontaneo e collettivo che anticipa, integra e, in alcuni casi, supera le prescrizioni normative della direttiva, colmandone le lacune.

La Direttiva (UE) 2024/1760 rappresenta un passo significativo verso la costruzione di catene globali del valore più eque e trasparenti. Tuttavia [...] l’efficacia delle norme non può prescindere da un forte coinvolgimento dei lavoratori e delle loro rappresentanze, in quanto, soprattutto nei settori caratterizzati da un’elevata incidenza di manodopera migrante, da relazioni industriali frammentate e da filiere produttive complesse, la contrattazione collettiva e il conflitto sindacale non costituiscono un elemento accessorio ma un dispositivo imprescindibile per rafforzare l’effettività dei diritti.

<https://www.ilsole24ore.com/art/caporalato-13-brand-inchieste-moda-carabinieri-prada-gucci-e-versace-AIWaNPE>; *Caporalato, quali sono e cosa rischiano i 13 brand al centro dell’inchiesta*, Il Sole 24 Ore, 4 dicembre 2025:

https://www.ilsole24ore.com/art/caporalato-quali-sono-e-cosa-rischiano-13-brand-centro-dell-inchiesta-AIVEIVE?refresh_ce=1.

³⁴⁴ Deborah Lucchetti al convegno *Global Labour Governance: an integrated approach. Final workshop Marie Skłodowska Curie project GLOGOLAB*, ospitato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, distaccamento di Firenze (Palazzo Strozzi), 19 e 20 gennaio 2026.

In questa prospettiva, il “caso Prato” diventa un laboratorio per ripensare il rapporto tra disciplina europea, pratiche sindacali e *governance* delle filiere globali, poiché dimostra che la trasparenza e la sostenibilità sociale non possono essere affidate esclusivamente alla *compliance* aziendale, anche quando questa contempli modalità di informazione e consultazione con i sindacati.

Esse richiedono piuttosto meccanismi di vigilanza diffusa, una partecipazione sindacale incisiva e un ruolo rafforzato delle parti sociali nella definizione degli strumenti di attuazione.

In definitiva, le lotte pratesi sembrano suggerire, ancora una volta, che soltanto l'integrazione delle pratiche dal basso con gli strumenti normativi può trasformare un obbligo legale in una tutela effettiva, capace di garantire diritti, dignità e giustizia sociale (pp. 298-299).

Possiamo provare a tirare le fila di questo percorso del Sudd Cobas, che sta riuscendo tenacemente a risalire la filiera, riprendendo ancora dall'intervista a Sarah Caudiero da parte di Bracci. A proposito dei committenti,

la prima esperienza è stata nella pelletteria con i lavoratori della Montblanc, una vertenza importantissima che è ancora in corso. Nel tessile abbigliamento abbiamo iniziato con le tintorie e le stamperie, che è impossibile che siano monocommittenti. Se immaginiamo le filiere come dei fili che vanno dai committenti ai clienti finali, le tintorie e le stamperie sono i punti in cui questi fili s'intrecciano, perché tintorie e stamperie servono molte aziende diverse. Alle confezioni e ai committenti siamo riusciti ad arrivare dopo, perché prima per noi era troppo complesso. Crescendo e rafforzandoci, sia a livello numerico che di legittimità, siamo diventati più capaci di andare anche nelle realtà più piccole come confezioni e stirerie, che prima rimanevano insidacalizzabili. Quando siamo arrivati alle confezioni, a ottobre 2024, abbiamo cominciato anche l'attività sui committenti, perché le aziende più piccole sono completamente dipendenti dai committenti.

Avete disceso la filiera da tintorie/stamperie e poi l'avete risalita da confezioni/stirerie ai committenti.

Esatto, siamo andati giù e poi siamo rimbalzati verso l'apice della filiera perché ci siamo confrontati con aziende che non hanno una reale autonomia. Comunque con la vertenza Alba siamo ai tavoli con i brand, cosa che era inconcepibile fino a poco fa. Alla base c'è la legittimità acquisita, per cui siamo riusciti a normalizzare che i

brand abbiano delle responsabilità nei confronti dei fornitori e soprattutto nei confronti di chi lavora presso questi fornitori

Parliamo allora del tavolo di distretto, dell'apertura di questa interlocuzione con le istituzioni.

Penso che il tavolo di distretto oggi vada a sancire un dato di fatto. Che il sindaco di Montemurlo da presidente della Provincia si sieda al tavolo, convochi il tavolo, dove già alcuni fornitori di primo livello si erano seduti fin dall'inizio, poi piano piano sono arrivati anche altri committenti dopo le proteste, questo mi sembra che sia una cartina di tornasole, rivela una realtà che è cambiata, va a sancire un dato di fatto che arriva dopo una stagione in cui la mobilitazione è stata grandissima. Nell'ultimo anno sono stati fatti 90 scioperi, dal 6 aprile a Prato non c'è un giorno senza uno sciopero, in alcuni giorni ce n'erano diversi in contemporanea, per cui penso ci sia il riconoscimento che non sia più possibile tornare indietro. Le istituzioni in qualche modo si ristrutturano, è di fronte a cambiamenti così radicali in un modo o nell'altro è necessaria una ristrutturazione.

Anche il nostro livello di legittimazione è cambiato, parliamo di una situazione in cui la vertenza Montblanc è stata seguita da Al-Jazeera, quest'estate sono venuti a Prato Le Monde, El Pais, il New York Times, il Guardian. È chiaro che la ristrutturazione può anche essere di segno opposto, può voler dire ignorare oppure sabotare, però il punto è che nella situazione che c'è oggi a Prato sarebbe molto complesso attaccare le lotte di questi lavoratori. Non penso che questa cosa necessariamente duri per sempre, però centinaia di lavoratori hanno trovato uno strumento, delle pratiche, le vogliono portare avanti ed è difficile convincerli che fosse meglio prima³⁴⁵.

4.4.7 Il caso della ex-GKN

La vertenza ex-GKN Drivelines di Campi Bisenzio ci è estremamente utile per provare a portare ancora oltre questo discorso, nonostante differisca sotto diversi aspetti dalle vertenze prese fin qui in considerazione. In questa fabbrica infatti, dove negli ultimi

³⁴⁵ Bracci F., *Logistica, tessile, abbigliamento: tra cooperative e committenti nel distretto di Prato si lotta (e si vince) contro lo sfruttamento*, su La Città Manifesta - rivista di perUnaltracittà: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/01/25/logistica-tessile-abbigliamento-tra-cooperative-e-committenti-nel-distretto-di-prato-si-lotta-e-si-vince-contro-lo-sfruttamento/>.

decenni avevano lavorato quasi cinquecento operai e operaie come produttori/trici di semiassi per automobili di marche di alta fascia come Ferrari, Maserati ecc., erano ben sedimentati tutta una serie di diritti conquistati nel secolo scorso dal Movimento operaio. La composizione era quasi interamente italiana ed era definita nel secolo scorso come ormai “garantita”, afferente a una sorta di “aristocrazia operaia”, per distinguerla da altre fasce di composizione ben più marginalizzata. Il 9 luglio del 2021, con le ferie alle porte, contingenza che porta spesso a scoraggiare eventuali moti di ribellione, la proprietà comunicò su Whatsapp agli operai che la fabbrica avrebbe chiuso i battenti. Alla Rsu interna all’azienda non era tuttavia sfuggita una serie di avvisaglie nei mesi precedenti, e nonostante l’acquisto di nuovi macchinari all’avanguardia per l’azienda avrebbe potuto far pensare il contrario, iniziarono ad organizzarsi, e al momento della chiusura la risposta fu immediata e potente: la fabbrica fu occupata e venne lanciata una grande manifestazione che nel caldo di metà luglio tra il cemento di Campi Bisenzio raccolse migliaia di persone. Per quanto si senta ripetere in tutte le salse negli ultimi tempi che l’*automotive* è in crisi, dobbiamo sempre distinguere il piano del capitale da quello dei territori: i marchi committenti della ex-GKN sono ben lontani dalla crisi, come lo è il gruppo finanziario Melrose che deteneva la proprietà dell’azienda. A trovarsi in crisi, o meglio in diminuzione, sono invece i profitti dei loro azionisti e dei loro manager. Non a caso, è stato ipotizzato a ragione che con tutta probabilità il lavoro svolto alla ormai ex-GKN non sarebbe scomparso, ma sarebbe stato delocalizzato in Romania, abbandonando come già detto lavoratori e lavoratrici che anche all’interno della fabbrica si erano trovati, volenti o nolenti, a costruire parte della propria vita e della propria pensione, e abbandonando la struttura al solito copione fatto di speculazione attraverso logiche di rendita.

Non possiamo ripercorrere la storia di questa formidabile vertenza, che ha rappresentato fin da subito un riferimento per l’intero movimento fiorentino e che va avanti ancora oggi mentre scriviamo. Teniamo però a esplicitare i motivi di una sostanziale *convergenza*³⁴⁶ con le lotte del Sudd Cobas, per quanto siano portate avanti su altra scala e con una composizione di formazione più recente. Oltre che a opporsi a una flessibilità del capitale che tende a trasformare i territori a proprio uso e consumo per poi abbandonarli, la lotta

³⁴⁶ La parola, ormai patrimonio comune del Movimento fiorentino e non solo, è stata fortemente risignificata e riproposta proprio dalla lotta del Collettivo di fabbrica e della sua comunità.

del Collettivo di fabbrica si è configurata fin da subito anche come una lotta per la difesa dei diritti, solo conquistati non poche settimane o mesi prima, ma cinquant'anni fa: trovare lavoro oggi, in un mercato che è stato smantellato da quaranta anni di neoliberalismo, non è infatti come doveva essere trovare lavoro negli anni Settanta, quando lo Stato, non solo italiano, si trovava costretto a concedere alla classe operaia un buon livello di *welfare state*.

Anche qui, nel tentativo di difendere i diritti, il rilancio. Dopo anni di promesse di nuovi investitori e di sforzi per tenere viva la vertenza per evitare che il conflitto venisse depotenziato dal logoramento e dal “tempo asimmetrico” capitale-territorio, il Collettivo decise di costituire la Società Operaia di Mutuo Soccorso Insorgiamo per fornire (tatticamente) al capitale e (strategicamente) al territorio una visione di fabbrica “socialmente integrata”, che potrebbe produrre cargo-bike (biciclette con grande portapacchi, potenziale vettore logistico ecologico) e soprattutto pannelli solari, una produzione in crescita su cui l'Italia si affida quasi esclusivamente alla Germania, e che in ogni caso non trova posto sul territorio nazionale. In seguito allo scoppio della guerra in Ucraina e alla corsa al riarmo dell'Occidente, infine, questa visione offrirebbe anche un'alternativa credibile alla riconversione bellica con cui i nostri governanti stanno “investendo” sui territori.

Nel pieno della crisi globale iniziata nel 2008 sono nate in Europa diverse esperienze di autogestione produttiva basate sul recupero di imprese o fabbriche abbandonate. Pur trattandosi di un fenomeno consolidato e “comune” in America Latina, esso costituisce invece una interessante novità per quanto riguarda lo spazio euro-mediterraneo. Si tratta di percorsi di lotta che riguardano tanto la trasformazione del modello produttivo quanto la ricerca di forme di organizzazione dei lavoratori che hanno aperto nuovi scenari di conflitto sociale con esempi possibili e riproducibili (cfr. Azzellini, Castronovo, 2016: p. 128).

In America Latina le occupazioni di imprese da parte dei lavoratori e lavoratrici hanno accompagnato le crisi economiche sin dagli anni Novanta, ricevendo un forte impulso grazie alle occupazioni in Argentina dopo la crisi e le rivolte del 2001. La crisi iniziata nel 2008 ha poi trovato in risposta un ulteriore aumento delle occupazioni, sia in Argentina che in Brasile, Uruguay e Venezuela (cfr. *ivi*: pp. 129-135).

I fronti di conflitto che si vengono a creare sono due: la difesa dei posti di lavoro e l'oggetto della produzione. Il tema della difesa dei posti di lavoro, che sembrava superato dalla valanga neoliberale (per cui cambiare lavoro sarebbe stato più conveniente che provare a resistere), rappresenta esattamente il grande punto di convergenza con le lotte del Sudd Cobas, perché la difesa dei posti di lavoro sembrerebbe configurarsi anche qui come difesa dei diritti conquistati su un territorio, solo che in questo caso parliamo di conquiste risalenti a decenni addietro, al periodo d'oro dell'operaio-massa.

Per la prima volta dopo decenni le lotte operaie sembrano assumere nuovamente la prospettiva di produrre sotto il proprio controllo, ma con delle differenze radicali rispetto al passato. La nuova soggettività operaia, di questa specifica componente che in passato è stata definita come "garantita", non può ancora lottare per lavorare meno e/o guadagnare di più, ma pretende piuttosto di imprimere alla riconversione aziendale la funzione sociale di cui il territorio ha bisogno, che si pone il più delle volte in controtendenza rispetto a quelle che attraggono, tendenzialmente, appunto, gli investimenti di capitale.

Così una parte dei settanta lavoratori di Vio.Me a Salonicco, quelli che hanno creduto nella lotta, sono passati tra il 2011 e il 2013 a fare «prodotti per la pulizia e saponi biologici, non più la colla industriale con prodotti chimici e inquinanti che facevamo prima» (cfr. *ivi*: pp. 136-137); così settantasei lavoratori dei centottantadue iniziali della Fralib di Marsiglia hanno riconvertito, tra il 2010 e il 2014, la produzione di tè per marchi come Thé Elephant e Lipton in una di tè e taglio biologici alle erbe su scala regionale e basandosi sui rapporti con i produttori locali; così ancora tra il 2011 e il 2013 a Roma buona parte dei cinquantanove operai della Rail Service Italia hanno iniziato ad utilizzare i macchinari prima rivolti alla riparazione dei treni per riciclare e dare nuova vita agli oggetti più disparati, avviando rapporti con i mercati solidali, i centri del riuso e i mercati dell'usato; così infine è successo anche alla Maflow di Trezzano sul Naviglio (MI), dove una ventina dei trecentotrenta licenziati nel 2009 è riuscita a difendere la fabbrica producendo dal 2013 non più componentistica per *automotive* ma per riciclare computer, macchinari industriali ed elettrodomestici (cfr. *ivi*: pp. 135-142). Il caso della ex-GKN si pone su questa scia.

Un tratto soggettivo centrale per l'operaio bianco ex-"garantito" sta evidentemente

nei processi di riconversione gli aspetti ecologici e le questioni di sostenibilità ambientale assumono un ruolo centrale, dimostrando una diffusa sensibilità che

nasce e matura all'interno dei rapporti con i movimenti di lotta territoriale contro le devastazioni ambientali, la gestione dei rifiuti e il saccheggio del territorio propri del capitalismo contemporaneo [...].

L'importanza degli aspetti ecologici è parte integrante della nuova società che lavoratori e lavoratrici aspirano a costruire, così come lo sono le pratiche democratiche e la tensione ad aprire spazi di connessione, relazione e mutualismo al di fuori della fabbrica stessa. Sorgono nuovi valori, o quanto meno valori diversi da quelli che caratterizzano il processo di produzione capitalista. In questo senso il territorio significa anche interazione con diverse soggettività, apertura di percorsi collettivi con movimenti sociali e organizzazioni politiche (ivi: pp. 146-147).

Il grande nodo rimane quello della sostenibilità economica e “lavorativa” nel mercato capitalista. La sfida diventa quindi rendere sostenibile un progetto contro la Storia: per farlo si cercano gli amici e si combattono i nemici.

In questi anni abbiamo avuto la fortuna di poter osservare nello stesso momento e sullo stesso territorio lotte efficaci e rappresentative di due componenti della classe operaia appartenenti a “tempi storici” differenti ma che su scala più ampia sembrano iniziare a convergere soprattutto da dopo la crisi del 2008-2011 (cfr. *infra* § 1.7).

Afferma Bruno Paladini (intervista 27 dicembre 2025) che

oggi Firenze esprime da un lato la GKN, che è un'anomalia. È un'anomalia che ricorda tantissimo i percorsi dell'autonomia operaia degli anni Settanta, no? Il Comitato di fabbrica, e non il sindacato: è indipendente dalla forma sindacale che gli sta intorno, no? Tant'è vero che loro stanno sia con la CGIL che con il sindacalismo di base, che è una scelta corretta, cioè, i Comitati dell'Autonomia operaia milanese stavano dentro la CGIL, avevano la loro assemblea autonoma però stavano con la CGIL.

E loro [Sudd Cobas] sono un'espressione avanzata di come si attacca il modello di fabbrica oggi. Poi uno dovrebbe fare tutto un ragionamento sul fatto che questo al momento è un modello perdente, perché [Elon] Musk c'ha già in mente i droni che superano la logistica, però insomma qui si va troppo avanti.

4.5 Sindacalismo sociale

*Questa è la storia di Arakno:
Fece una rete su ogni dettaglio,
Ultima freccia virtuale dell'arco,
Dichiarò guerra al grande telaio.
Rancore, Arakno 2100, 2022*

4.5.1 Sindacati di base e sindacati autonomi

I Cobas (Comitati di base) sono degli organismi sindacali autonomi sorti nel 1986, inizialmente nei comparti scuola e trasporti, al di fuori e in contrasto con i sindacati confederali. Il termine Cobas nacque originariamente nei primi anni Ottanta come sigla Co.Ba.S. (Comitati di Base della Scuola) ed è stato poi contratto nella forma attuale a significare i comitati di base di qualsiasi categoria. Dopo alcuni tentativi di consigli di fabbrica autoconvocati nel settore metalmeccanico avvenuti nel 1984 di fronte all'attacco al costo del lavoro da parte anche di altri sindacati, le prime categorie in cui i lavoratori si autorganizzarono in comitati di base furono nel 1986 la scuola pubblica (con la creazione dell'Associazione Cobas Scuola, trasformatasi nel 1995 in Associazione Federativa Nazionale Cobas Scuola) e i macchinisti delle Ferrovie dello Stato (con il Co.M.U.). In qualche modo essi si richiamavano, in forma diversa (sindacale), a quegli organismi che erano sorti negli anni Settanta (Comitati di Base, Comitati di Lotta, Comitati di Agitazione, Comitati Unitari di Base ecc.) all'interno del movimento operaio, studentesco e dei lavoratori in generale.

Nel 1992 a Napoli nasce con Vittorio Granillo il Sindacato Lavoratori Autorganizzati Sindacato Lavoratori Autorganizzati Italiani (SLAI) Cobas. Da questo negli anni sono usciti vari "pezzi" che hanno costituito i seguenti sindacati: SIN Cobas (Sindacato Intercategoriale Nazionale dei comitati di base), nato nel 1996 e poi confluito nel 2007 nel Sindacato dei lavoratori intercategoriale, ADL Cobas e SI Cobas, che nasce nel 2010 dalla fuoriuscita di Aldo Milani. Dal SI Cobas una spaccatura nel 2016 ha generato poi

SOL Cobas, il cui fondatore Zerbini era stato uno dei leader milanesi del SI Cobas. Riprendendo ancora dall'intervista a Bruno Paladini:

Il sindacalismo di base... Il SI Cobas nasce proprio da... Negli anni Settanta eh, cioè come SI Cobas no, ma diciamo le esperienze del sindacalismo di base nascono tutte negli anni Settanta. Anche USB, no? Anche USB nasce dalla Rete dei Comunisti [...].

Anche lì un'anomalia: nel '92 [...] il Movimento Antagonista Toscano lancia per primo le famose giornate dei bulloni, che sono importantissime nella lettura del sindacalismo di base. Cioè praticamente in piazza [Santa Croce a Firenze] vengono contestati i dirigenti di CGIL-CISL e UIL, ma in una forma molto forte, proprio a sassate, tant'è vero che diciamo, a Firenze c'era [Bruno] Trentin quella sera, [segretario] della CGIL dell'epoca, e volarono questi bulloni, è famosa la fotografia di questo bullone... Ma era una roba di massa, insomma degli operai eccetera³⁴⁷. E da lì nasce diciamo, cioè l'idea nostra diciamo quello era il tentativo di un processo di riunificazione del sindacalismo di base, no?

Cioè basta con... Soprattutto basta con la visione del sindacato come cinghia di trasmissione col partito. Perché insomma la possono raccontare come vogliono, ma sia Milani, che ha una visione del partito internazionale, sia soprattutto USB che c'ha dietro le spalle la Rete dei Comunisti, voglio dire, vedono la forma sindacato come forma prettamente di... Cinghia di trasmissione, no? Il sindacato paga gli stipendi, il sindacato paga la politica, tant'è vero che diciamo tutto quello che fa la Rete dei Comunisti è pagato e finanziato da USB che ha, non so quanti ma insomma tanti soldi eccetera, e lo stesso vale in forma diversa [per il SI Cobas].

E stai attento: in forma positiva, ma anche la GKN, alcuni della GKN vengono dall'esperienza del SIN Cobas, che è il gruppo precedente alla diaspora milanese, insomma, del Cobas milanese (Gigi Malabarba [...]), tutto un gruppo trozkista del sindacalismo di base, quindi Cobas, SIN Cobas, SLAI Cobas, tutta questa roba qui, che... Anche loro, in forma diversa, perché Malabarba e loro hanno una visione dei movimenti e della forma partito molto diversa, cioè molto più autonoma rispetto a quegli altri, però tutta sta roba qui. Loro sono, e in parte anche la GKN e

³⁴⁷ Per una presentazione sintetica della "stagione dei bulloni" cfr. *La stagione dei bulloni*, InfoAut, 22 settembre 1992:

<https://www.infoaut.org/storia-di-classe/22-settembre-1992-la-stagione-dei-bulloni>.

probabilmente in parte anche altre esperienze come le CLAP no? Per dire, eccetera eccetera, hanno una visione leggermente diversa da questa.

Noi dopo sta roba di Trentin ci fu un sei mesi veramente serrato per provare a costruire... Quello che voleva fare [anche] la GKN, che si è incontrata coi napoletani, col CALP di Genova eccetera eccetera, il fatto di riuscire a costruire una forma di soggetto politico e non solo sindacale. Capito, questo è il dato veramente importante. E loro [il Sudd Cobas] sono l'unica esperienza, e altre, ce ne sono ovviamente, in forme diverse, loro sono più mediaticamente premiati, in maniera "eccessiva", però insomma realtà in Italia che avrebbero questa idea ce n'è parecchie, tipo le CLAP, oppure ci sono una serie di comitati per esempio romani sulla sanità, il [...] Collettivo dei Lavoratori del Policlinico, no? Che era una forma, così... Anche ora. E poi ci sono tantissimi altri comitati che si esprimono in giro. Non hanno una rappresentanza... Sono mediaticamente meno visibili, capito quello che voglio dire? Però ci sono, ce ne sono tanti.

E poi non vedono nella forma tradizionale del sindacato uno sbocco, perché se io voglio fare politica devi avere un panorama un po' più ampio rispetto alle cose, mentre USB, SI Cobas, la CUB, la SIAL Cobas (una scissione della CUB), che ad esempio ora sono entrati in Piaggio, dove contano tanto [...], forse anche l'ADL [Cobas], che non è una vera e propria forma sindacale, perché anche loro nascono dall'esperienza delle "Tute bianche"... (Intervista a Bruno Paladini, 27 dicembre 2025).

«Non vedono nella forma tradizionale del sindacato uno sbocco». Il Sudd Cobas, e tanti altri, invece sì.

4.5.2 Produzione e riproduzione

Fin dai primi tempi è apparso evidente che la lotta del sindacato si articolava non solo attorno al lavoro, ma a varie dimensioni della vita più in generale. Riprendendo ancora dall'intervista rilasciata da Luca Toscano e da Sarah Caudiero per Futura Umanità³⁴⁸:

³⁴⁸ Cfr. <https://irpimedia.irpi.eu/futura-umanita/>.

abbiamo un'idea di sindacalismo sociale, che è una cosa che si dice da tanti anni, e proviamo a farlo, cioè a non guardare l'operaio nell'orario di lavoro ma a guardarlo come persona, anche fuori dall'orario di lavoro. Penso che senza questa attenzione, senza questa concezione di cura verso tutti gli aspetti riproduttivi della lotta non avremmo fatto un cazzo, perché in queste lotte ti rendi conto che la cosa più importante poi è che devi riuscire a dormire... a "riprodurti", perché se devi stare cinque mesi, sei mesi, nove mesi alla Texprint, ma anche due settimane, le casse di resistenza, la comunicazione, la democrazia interna...

Rispetto invece alla dimensione della riproduzione sociale, non della lotta, da una parte per noi già lo è, cioè noi ci siamo detti più volte, queste lotte sono lotte per il lavoro o per i permessi di soggiorno? Ma non è tanto chiaro eh, non è che lo puoi sapere. Perché una delle motivazioni per cui i lavoratori lottano è per avere un contratto, che gli permette di fare un permesso lungo, che gli permette di portare qui la famiglia. Ora passati un po' di anni dalle prime vittorie c'hanno le famiglie qua, c'hanno i contratti, delle carte di soggiorno.

Più precisamente, da un'altra intervista, rilasciata stavolta al sottoscritto per la rivista La Città Manifesta³⁴⁹:

noi la vediamo così, che da una parte c'è un insieme di politiche, che sono le leggi sull'immigrazione ma anche le politiche abitative (non solo quindi politiche governative ma anche politiche di mercato), che costruiscono delle condizioni di riproduzione differenziata per la vita degli immigrati, e queste condizioni, come anche quelle legate al permesso di soggiorno, all'accessibilità differenziata sul mercato degli alloggi, una discriminazione sull'accesso al welfare attraverso la residenza ecc., sono costruite in funzione del massimo sfruttamento nella sfera della produzione. Noi queste due sfere le vediamo collegate. Non è un caso che le lotte in questa composizione iniziate a Prato nel distretto tessile sono diventate in poco tempo anche lotte per il permesso di soggiorno, per l'accesso alla residenza anagrafica nel Comune. Toccano la questione abitativa, toccano la sfera della riproduzione, perché non è possibile superare il sistema se non si mette mano anche

³⁴⁹ Cfr. Conti E., *Sciopero Mondo Convenienza: intervista a Luca Toscano e Francesca Ciuffi dei S.I. Cobas*, su La Città Manifesta - Rivista di perunaltracittà, 30 giugno 2023: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2023/06/30/sciopero-mondo-convenienza-intervista-a-luca-toscano-e-francesca-ciuffi-dei-sicobas/>.

a queste condizioni. Allo stesso tempo vale il contrario: non è possibile accedere a delle condizioni differenti se non si trasforma il modo e le condizioni in cui si lavora. Le due sfere sono interconnesse.

Si tratta del grande insegnamento del movimento femminista (il riconoscimento della sfera riproduttiva), ripreso anche per comprendere la condizione migrante.

Dopo aver scommesso sugli “ultimi” per iniziare a rivoluzionare i rapporti di forza tra oppressi/antagonisti e capitale, ci si è accorti ad esempio che i processi di controsoggettivazione non sarebbero passati tanto attraverso il lavoro (difficile nella fabbrica diffusa), ma soprattutto dall’abitare. Dal momento che le possibilità abitative sono rese esclusive dalle rigide barriere dei valori immobiliari e dei pregiudizi culturali, molti immigrati finiscono risaputamente per abitare in case sovraffollate, e nella stragrande maggioranza dei casi abitate da soli connazionali. La vita sociale fuori dai lunghi turni in fabbrica, *ça va sans dire*, è ridotta quasi a zero e si svolge tutta tra connazionali che vivono la medesima condizione. Come raccontato da Luca Toscano,

noi non andiamo da nessuno, non andiamo a informare nessuno: quello che è accaduto è che continua ad accadere è che questo processo di sindacalizzazione si muove su passaparola, si muove sull’esperienza, si muove sul fatto che... Io racconto sempre questa cosa: che i luoghi di sindacalizzazione principali sono le case. Perché nelle case questo sistema malato di sfruttamento, che è anche sfruttamento legato alla rendita immobiliare, legato all’accesso all’abitare, stipa questi lavoratori in qualche modo in sette, otto, dieci all’interno di una casa, con affitti a nero, dei posti letto che sommati tutti fanno arrivare il costo dell’appartamento a delle cifre indecenti, e quelle case sono la fucina della sindacalizzazione, per un fatto molto semplice, lo raccontiamo sempre, perché semplicemente il mio coinquilino a un certo punto il sabato non si sveglia più per andare a lavorare, e torna prima e si cucina. Cosa è successo? Cosa ha fatto? Andiamo a vedere, andiamo a farlo... Da questo punto di vista noi non dobbiamo spiegare molto del perché... Questo è un mito, del sindacato conflittuale che va a cercare e a convincere i lavoratori sta insieme al mito che questi lavoratori non c’erano mai andati dal sindacato. E questo non è vero: questi lavoratori sono sempre andati dal sindacato.

Ma non l’hanno trovato..?

L'hanno trovato ma hanno trovato altri tipi di strade: hanno trovato la vertenza legale, che dopo tre anni puoi vincere o perdere ma l'azienda non esiste più e non ne ricavi niente; hanno trovato il consiglio di non lottare, hanno trovato il consiglio di non rischiare. E purtroppo però non ci sono progressi nel lavoro, ma anche direi da un punto di vista civile e democratico, che non sono passati da dei rischi³⁵⁰.

Tuttavia, la socializzazione della lotta sindacale avviene anche attorno ai luoghi di lavoro. A volte accade infatti che quando i lavoratori di un'azienda scioperano e conquistano i contratti giusti, alcuni lavoratori delle aziende vicine si convincono a rivolgersi al sindacato per fare la stessa cosa. In questo caso, il picchetto di fronte ai cancelli dell'azienda diventa un luogo di riproduzione sociale dove si intessono nuove relazioni non solo tra scioperanti, attivisti sindacali e solidali, ma anche con chi attraversa quotidianamente quello spazio per raggiungere il luogo di lavoro. Tra i casi più emblematici vi sono sicuramente quello del “contagio” degli operai della Gruccia Creations e della Tintoria Fada (2019), a pochi metri dalla Tintoria DL, della Topline da parte di quelli della vicina Texprint (2021) e quello degli operai della Z-Production in seguito al lungo sciopero di Mondo Convenienza (2023).

4.5.3 La comunità di lotta

Comunque, già dopo pochi mesi di lotta sindacale, dalle ceneri dei miti che si sono costruiti attorno alla fabbrica diffusa (ritenuta insindacalizzabile) e agli immigrati (considerati troppo subordinati per potersi ribellare) sembra essere emersa una soggettività ipotizzata negli anni Settanta e che ora sembra iniziare a trovare una sua forma: l'operaio sociale, composto da lavoratori/trici, attivisti/e sindacali e solidali che si riconoscono come una *comunità di lotta*. Sostiene Elena (intervista 27 dicembre 2025) che «una cosa importante è questa qui della comunità, che è una cosa su cui in realtà abbiamo ragionato negli ultimi anni, perché [almeno per quanto riguardava l'Autonomia] non c'era la categoria politica all'epoca di definirsi comunità, anche se poi nei fatti lo eri,

³⁵⁰ Estratto da un intervento alla presentazione dell'Osservatorio crisi aziendali della rivista Senza Filtro, svoltosi al Centro Pecci il 29 ottobre 2025.

no? Quindi questo parallelismo mi sembra interessante, non per cercare DNA [...]». Bruno Paladini:

Alla fine Firenze era anomala rispetto alle altre città, nel senso, era comunque veramente una comunità. Cioè in Santa Croce la prima macchina degli sbirri c'è entrata nel '79, e hanno dovuto fare tre arresti per entrarci. Vigili urbani tra l'altro, nemmeno gli sbirri. Era una roba... un si può spiegare, un territorio liberato in qualche maniera, capito [...]? [La comunità] è la negazione, tra l'altro, delle forme organizzate date storicamente dai marxisti-leninisti, quelli inquadrati, "col bollino" eccetera, capito icché voglio dire? Loro c'hanno *in primis* la forma società che la forma comunità, che sono due cose ben diverse. Ed è una forma che è stata praticata dall'Autonomia: i Volsci a Roma erano una comunità. Noi [a Firenze] eravamo molto più legati ai Volsci, che erano molto più comunità rispetto ai veneti, che erano un'organizzazione politica, con tutte le cazzate... le cazzate si sono fatte tutti, non voglio mettere in dubbio questo, però loro ne hanno fatte parecchie, perché si sono sempre mossi come organizzazione politica, non da comunità. Quella forse lo sono diventati dopo, capito? Milano, i Circoli del proletariato giovanile, all'inizio, erano una fortissima comunità. La Banda Bellini, un gruppo di Milano molto forte che è paragonabile a Santa Croce come forma, erano il servizio d'ordine degli autonomi a Milano, quello vero, quello che non si è pentito [...]. E questo è un elemento forte che viene indagato poco, però laddove c'è questa forza... Vinci.

Loro [Sudd Cobas] vincono perché sono comunità, che ti dà determinazione, che ti dà critica e autocritica, ti dà capacità di analisi. Noi abbiamo scelto di stare nel percorso autonomo perché eravamo una comunità che voleva andare in quella direzione. E la capacità politica ti veniva anche dal fatto di essere in prima persona, come dire, soggetto. Te vivevi le contraddizioni che viveva quello al bar, eccetera, stavi dentro un quartiere... Anche se noi non si parlava di comunità, anzi, comunità era una parola intesa come... Fortemente cattolica [...]. È un elemento fortissimo ripeto. Gli zapatisti sono una comunità, i Sem Terra sono una comunità, la lotta partigiana è una lotta di una comunità, le formazioni partigiane erano una comunità. Cioè in Santa Croce, al di là delle differenze politiche, se la polizia fermava uno o ci provava a fermarlo, che fosse di quello o di quell'altro era uguale. "Chi tocca uno tocca tutti" era una pratica di una comunità, capito.

Ancora con le parole di Elena:

prima facevi emergere un po' un'antitesi tra comunità e organizzazione politica, che secondo me oggi non si può intendere in questo modo, cioè: se sei una comunità di lotta devi essere, o quantomeno provare ad essere un'organizzazione politica, altrimenti puoi ritirarti sui monti e stare nel tuo. Una comunità di lotta si distingue perché è trasformativa, e trasforma non solo diciamo le condizioni materiali oggettive dei rapporti di forza intorno a te, ma trasforma *in primis* la tua soggettività. E questo secondo me è l'elemento dirompente, che noi prendiamo molto da, almeno per me prendiamo molto dal Rojava, dal Confederalismo Democratico, diciamo quelle teorizzazioni lì ecco.

Oggi, questa è l'ipotesi, la comunità di lotta del Sudd Cobas è l'elemento che consente di riempire il vuoto lasciato dalla frammentazione della composizione operaia imposta dalla controrivoluzione capitalistica, garantendo un sostegno a fronte della difficoltà di intervenire contro la flessibilità del capitale nell'(iper-)industria post-fordista.

4.5.4 Il picchetto come presidio

Innanzitutto dobbiamo notare come scorrendo tutte le vertenze di questi anni risulti subito evidente come le pratiche più conflittuali, quindi tendenzialmente minoritarie, non appena si esaurisce la loro urgenza, cedano subito il passo alla ricomposizione sociale, sotto forma di presidi sotto sedi istituzionali «per parlare di quello che succede a Prato»³⁵¹ o «contro lo sfruttamento»³⁵²; di assemblee pubbliche per condividere e discutere con il territorio interessato lo stato e le prospettive delle vertenze in corso (le prime furono per

³⁵¹ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 10 luglio 2019. In quella occasione il presidio si svolse sotto il palazzo della Regione Toscana a Firenze.

³⁵² Il presidio si tenne sotto la Prefettura e poi sotto l'INPS in via Valentini, cfr. *Il Si Cobas denuncia la "truffa" della Cig Covid*, Il Tirreno - Prato, 20 gennaio 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/01/20/news/il-si-cobas-denuncia-la-truffa-della-cig-covid-1.39800317>.

Panificio Toscano³⁵³ e soprattutto per Texprint³⁵⁴); di proiezioni e lezioni ai picchetti o nella sede del sindacato su tematiche di attualità; di aperitivi, pranzi e cene “benefit” in sostegno ai lavoratori in sciopero anche con l’appoggio o su proposta di collettivi studenteschi, di circoli, di altri operai e/o territori in lotta; di appelli di sostegno materiale, economico e simbolico ai lavoratori in sciopero, incontri nelle scuole, nei circoli e nei centri sociali di tutta Italia (di nuovo, il primo caso “maturo” è probabilmente *Texprinttour*) così come per le strade di Prato e del Macrolotto o più semplicemente nella sede del sindacato. Per la stesura di questo discorso, l’intenzione iniziale era quella di fornire a chi legge almeno una carrellata datata, superficiale e approssimativa, di esempi che restituissero il colore a queste parole: è stato inizialmente frustrante, ma poi emblematico, quindi dato da valorizzare, constatare che fosse impossibile sintetizzare in poche righe una dinamica che per sua natura è contemporaneamente effimera (nel suo manifestarsi) e onnipresente (base e fine della lotta); mutevole (perché sempre molto specifica) eppure costante; ripetitiva (nelle forme in cui si ripropone) e al contempo eterogenea (perché coinvolge gli attori più disparati) ma purtuttavia sempre afferente a una comunità di lotta, almeno in senso ampio.

Anche solo da questa non-carrellata siamo in grado di intuire l’importanza dei picchetti non solo come forma assunta dal conflitto politico, ma come riferimento di socialità per quella che nel tempo è diventata la comunità di lotta del Sudd Cobas. Questo passaggio, esploso durante la vertenza Texprint nel 2021, è stato catturato da una giovane antropologa statunitense allora in soggiorno di studio a Prato, Morganne Blais-McPherson, che dopo aver scritto due articoli sulla vertenza (2021³⁵⁵, 2022) si rese conto insieme al sindacato che era accaduto qualcosa che avrebbe superato di gran lunga la vertenza stessa. E non fu un caso: la soggettività dell’operaio sociale è evidente anche a posteriori, anche solo osservando dai social network, nella scelta, di fronte ai cancelli

³⁵³ *Panificio Toscano, assemblea pubblica al presidio e mozione in consiglio regionale*, thedotcultura magazine, 15 luglio 2019:

https://www.thedotcultura.it/panificio-toscano-assemblea-pubblica-al-presidio-e-mozione-in-consiglio-regionale/?fbclid=IwY2xjawONeT5leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzIxNzg4MjAwODkyAAEekN0juMPmfVLZrD14k-SYpiIBlK4rjwIgHxp2vR0fz1Rin51KrxFuPoJ_1A_aem_-KTEYw0K78Km-183wnjUHA; altre assemblee pubbliche Panificio Toscano 1 novembre 2020 (tema contratti nazionali)

³⁵⁴ Cfr. post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 20 marzo 2021 e 30 agosto 2021.

³⁵⁵ Cfr. Blais-McPherson M., *Immigrant Textile Workers Win Long Strike Against 84-Hour Work Week in Italy*, su Labor Notes, 28 ottobre 2021: <https://labornotes.org/blogs/2021/10/immigrant-textile-workers-win-long-strike-against-84-hour-work-week-italy>;

chiusi dell'azienda³⁵⁶, di smobilitare sì il picchetto ma di mantenere comunque un presidio permanente inaugurando la Casa dei Diritti³⁵⁷. Così in un articolo pubblicato su *Dialectical Anthropology* solo nel 2025, Blais-McPherson metterà a fuoco che la *forma presidio* (del Sudd Cobas) «exemplifies what Craig A. Clancy calls a “temporal autonomous space”, a space where people could experience temporalities beyond those imposed by capitalism and confront their finitude. By refusing racialized work schedules and inadequate state institutions, the *presidio* offered a material space from which to reimagine the futures of both migrants and natives, encapsulated by picketers' slogan *per una vita più bella* (“for a better life”)». Questo passaggio è vivo anche nella memoria di Elena (intervista 27 dicembre 2025), che racconta:

All'inizio quando abbiamo iniziato a parlare di sindacalismo sociale [gli altri] non capivano a che cazzo facessimo riferimento, perché mancano sicuramente delle elaborazioni, facevamo fatica a trovare dei riferimenti precisi utili a un progetto di questo tipo. Forse il grande spartiacque da questo punto di vista è stato Texprint, perché lì lo hai vissuto, cioè a un certo punto l'hai vissuto, hai detto «ok, può essere questo allora» [ride]. Mi riferisco soprattutto all'affrontare a 360 gradi ogni contraddizione della propria vita con uno sguardo, una postura che riguarda una ricerca di forza collettiva. Comunque stare nove mesi davanti a un cancello era diventata una roba, non di resistenza, di più, di sopravvivenza. E lì sì ogni problema personale diventa un problema della lotta, un problema collettivo, dall'affitto ai problemi familiari delle persone, ai nostri stessi problemi di vita quotidiana diventano problemi collettivi perché se non li risolvi... [ride] non ci sei. Per me è lì la scommessa di sindacalizzazione della vita, partendo dal lavoro come nodo centrale.

³⁵⁶ *Texprint, l'accusa del Si Cobas: "Produzione spostata altrove"*, Il Tirreno - Prato, 24 marzo 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/03/24/news/texprint-l-accusa-del-si-cobas-produzione-spostata-altrove-1.40063994>.

³⁵⁷ *Vertenza Texprint, SiCobas inaugura la casa dei diritti e annuncia che lo sciopero continua*, Notizie di Prato, 27 marzo 2021: <https://www.notiziediprato.it/economia/vertenza-texprint-sicobas-inaugura-la-casa-dei-diritti-e-annuncia-che-lo-sciopero-continua/>; *Apri la casa dei diritti davanti alla Texprint Sciopero ad oltranza*, La Nazione - Prato, 28 marzo 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/apri-la-casa-dei-diritti-davanti-alla-texprint-sciopero-ad-oltranza-q421272f>.

4.5.5 Il mostro del tempo liberato: per una socialità oltre il lavoro

Fin dall'inizio, ma soprattutto da quel periodo in poi la forma presidio diventerà un riferimento fondamentale per la socialità, quindi per la vita, di tutto il sindacato. Di fronte al “mostro della libertà” (cfr. *infra* § 1.6) conquistata con gli scioperi, ad esempio, al sindacato (agli operai *in primis*) si pose con forza la domanda di come gestire l'inedito tempo libero sia dal lavoro che dalla riproduzione sociale più essenziale. Ravasio nella sua tesi (2022) racconta l'emergere di questa domanda e le prime riflessioni condivise all'interno del sindacato:

già nel 2019, passati alcuni mesi dalle prime vittorie dell'8x5 a Tintoria DL e Tintoria Fada [...], ci interrogavamo su alcune cose che iniziavamo ad osservare. Gli operai grazie alle lotte avevano liberato 44 ore settimanali delle loro vite prima “regalate” al padrone. Dopo alcuni mesi, una piccola minoranza di questi lavoratori, in entrambe le fabbriche, tornò a lavorare 12 ore al giorno, se non tutta la settimana, comunque dal lunedì al sabato. La lotta aveva di fatto anche abolito per gli iscritti al sindacato l'odioso turno notturno. Alcuni tra quelli di prima tornarono a farlo. Perché lo facevano? In cambio di alcuni “bonus” salariali. Creando grandi scontri e tensioni con i propri compagni che li accusavano di aver “svenduto” la lotta e spezzato la rigidità del “zero straordinari”, figuriamoci se pagati meno di quanto previsto dal contratto. Lì le possibilità per noi erano due: o attestarci sul punto di vista di questi altri operai che, giustamente e legittimamente, se la prendevano con chi faceva gli straordinari, oppure prendere questo fatto come un dito che ci indicava un qualcos'altro ancora da capire e focalizzare... che era il problema di «cosa farsene di tutto questo tempo?», «come costruire le condizioni affinché ci sia qualcosa di più desiderabile che venderlo nuovamente sebbene a nuove condizioni più favorevoli e remunerative rispetto a prima?». E prima ancora, «dove passare questo tempo?». La questione degli spazi è importante. Le case offrono giusto lo spazio per dormire in camere doppie o triple e raramente poco di più. Recentemente chiedevamo agli operai di GDI, ultima fabbrica a conquistare l'8x5, «cosa avete fatto in queste due settimane?». La risposta è stata: «sono stato a letto con il cellulare». Il fatto è che l'operaio fino a quel momento ha conosciuto solo la casa e la fabbrica. E, a volte, non sa cosa farsene di quel tempo. Quando abbiamo capito questo abbiamo capito che non aveva senso lottare per l'8x5 senza costruire un'alternativa ad una nuova cattura di quel tempo che fosse nel lavoro o nel consumo. La lotta, ad ora, ha offerto

la risposta concreta più forte in questo senso. Perché nella lotta c'è tutto. C'è lo stare insieme e il sentirsi parte di una comunità, il conoscere nuove persone, il conoscere persone diverse da quelle che si è abituati a conoscere, c'è il gioco, c'è il ballo, c'è la musica, c'è il cibo. È stata questa la potenza di Texprint, e di tutti gli altri scioperi prima e dopo. La grande presenza solidale dei primi mesi alla Texprint si spiega pure così: alla Texprint si stava bene, si stava bene insieme. Una vita più bella è già nella lotta per una vita più bella. Finito il presidio a Texprint, fuori dagli straordinari meccanismi che è capace di innescare un grande conflitto, come si riproduce tutto questo su un'altra quotidianità? (Riflessione scritta SI Cobas, condivisa [da Ravasio] il 18 gennaio 2022, cfr. pp. 108-109).

Le idee furono molte fin da subito: «dalla scuola [di italiano], alle gite di gruppo, ai circoli per il dopolavoro, agli asili comunitari, alle cucine popolari, al welfare mutualistico... Una trasformazione che torna un po' alle origini del movimento sindacale» (ivi: p. 108). L'idea della *scuola di italiano* nacque innanzitutto perché il sistema-fabbrica tende a far sedimentare le barriere linguistiche, e questo risulta come un ostacolo per la lotta. In italiano gli operai comunicano solo con i padroni, che siano cinesi o italiani. Tutta la comunicazione necessaria alla produzione (coordinamento, formazione e direzione forza lavoro) viene assegnata a un caporale "paesano" che possiede una conoscenza maggiore dell'italiano, cosa che gli permette una comunicazione più agevole con i datori di lavoro e di guadagnare quindi una posizione di comando e controllo sulla forza lavoro e connessi privilegi di trattamento. Gli operai cinesi molto spesso non hanno nemmeno bisogno dell'italiano, dal momento che anche i (diretti) superiori sono solitamente essi stessi cinesi, da cui la loro condizione ancora più difficoltosa per un eventuale apprendimento della lingua italiana (cfr. Ravasio, 2022: p. 85). Così il 15 marzo 2021 venne lanciata, con tanto di *open day* e di raccolta di materiali scolastici, la prima scuola di italiano, che inizierà il successivo 10 dicembre e si concluderà l'8 luglio 2022. Nell'ottobre 2025 è partita la seconda, ancora in corso ultimiamo la stesura di questo testo.

Per l'ottobre 2021 invece il sindacato, per tentare di mettere in discussione la dinamica tipicamente accademica di discutere le ricerche senza coinvolgere gli attori protagonisti, quindi sovradeterminandoli, organizzò presso il Circolo Risaliti di San Giusto (PO) un *Meeting 8x5*, il primo convegno sullo sfruttamento a Prato in cui a parlare e ad ascoltare erano presenti anche i lavoratori. Oltre a loro figurarono anche gli avvocati di

Associazione Studi Giuridici Immigrazione, i Medici per i Diritti Umani, i lavoratori di GraficaVeneta con ADL Cobas Padova-Bassa Padovana, Campagna Abiti Puliti, Assemblea Permanente No Keu, Medicina Democratica, i braccianti di Campagne in Lotta, oltre ad Antonella Ceccagno ed Emanuele Leonardi dell'Università di Bologna.

4.5.6 Le lotte per i permessi di soggiorno e per le residenze

Tuttavia, la socialità del sindacato è anche un elemento imprescindibile per articolare il conflitto sulla base dei problemi reali della composizione. Ed è così che nonostante si tratti formalmente di un sindacato, il Sudd Cobas non esitò a mettersi a disposizione dei problemi dei propri iscritti con la Questura di Prato, che era solita, fino al momento delle proteste, rilasciare i permessi di soggiorno dopo tanti mesi dalla richiesta, spesso quando stavano ormai per scadere, costringendo le persone a ripresentare subito una nuova domanda, e a non avere quasi mai un permesso di soggiorno effettivamente in regola. Guarda caso la *campagna per i permessi di soggiorno* prese piede proprio nel settembre 2021, dopo mesi di picchetto/presidio ai cancelli della Texprint. Il 25 settembre si tenne il primo tavolo al Comune di Prato, durante il quale furono riconosciuti dei «passi avanti sul riconoscimento delle residenze e dei permessi di soggiorno per i lavoratori»³⁵⁸. Tuttavia, di fronte al tentativo di prendere tempo da parte delle istituzioni, impersonate più che altro dall'Assessore Mangani, la protesta prenderà la forma di una nuova manifestazione, specifica per i permessi di soggiorno, che raggiungerà anche stavolta piazza del Comune sabato 18 dicembre³⁵⁹. Il 20, ancora un presidio sotto gli uffici comunali di via Roma per chiedere un nuovo incontro all'Assessore. Dopo quelle proteste la Questura di Prato iniziò, almeno per i primi tempi, a rilasciare i permessi di soggiorno

³⁵⁸ Cfr. post Facebook pagina *SUdd Cobas Prato Firenze* 25 settembre 2021; *Texprint, esito positivo per il tavolo Si Cobas con il Comune di Prato*, Il Corriere fiorentino, 25 settembre 2021:

https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/21_settembre_25/texprint-esito-positivo-il-tavolo-si-cobas-il-comune-prato-b3e31e84-1e28-11ec-b5ea-466513b8b436.shtml?fbclid=IwY2xjawO4mrVleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkyNzg4MjAwODkyAAEeYB2smoxMFM7KHRXqnjJvkgDYyMF9B7DcJM5qCV5OwRdXug2gSxwuXj8FYxw_aem_31cmXMBpsxuWiQ9n98WuGw.

³⁵⁹ *Texprint, i manifestanti si prendono il centro*, La Nazione - Prato, 19 dicembre 2021: <https://www.lanazione.it/prato/cronaca/texprint-i-manifestanti-si-prendono-il-centro-3cc7a0ce>; «Biffoni devi chiedere scusa» *L'ira degli ex operai Texprint*, Il Tirreno - Prato, 19 dicembre 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/12/19/news/biffoni-devi-chiedere-scusa-l-ira-degli-ex-operai-texprint-1.41049096>.

solitamente nell'arco di pochi mesi, lasciando almeno sei mesi ogni anno di relativa tranquillità. Gli effetti della mobilitazione però, come possiamo immaginare, erano destinati a essere riassorbiti nei tempi e nei modi della prassi "normale" portata avanti su scala nazionale.

Parallelamente, come raccontato da Francesca Ciuffi in un'assemblea pubblica sul tema il 22 febbraio 2026, parte delle trattative col Comune riguardavano anche il diritto per tutte le persone, per tutti i lavoratori che vivono in affitto a nero, ad avere la residenza fittizia. Per i lavoratori di Texprint in sciopero si riuscì a ottenerla, ma non appena il sindacato provò ad allargare questa possibilità a tutti gli iscritti il Comune «chiuse le porte». Nonostante infatti esista una legge nazionale a maglie piuttosto larghe, ogni Comune ha un proprio regolamento specifico che tende a restringere, a rendere molto lunga e faticosa, la possibilità di ottenere questo riconoscimento legale.

Nel marzo 2025 si avvertì l'esigenza di una nuova mobilitazione, che prese spazio il 29 innanzitutto con un'assemblea aperta in piazza Duomo, e subito dopo con un corteo verso la Prefettura di Prato, con la partecipazione anche dell'Associazione Senegalesi di Prato, di Mali ODV e altre realtà e associazioni della città. Non soddisfatti dalle risposte, il 19 aprile ancora un corteo, per "Permessi di soggiorno, Residenze, Dignità", con partenza alle 15:00 da Prato Centrale. Si era aperto nuovo tavolo con il Comune di Prato per modificare il regolamento e ottenere questa possibilità per tutti i lavoratori, ma poi la sindaca dovette dare le dimissioni perché indagata per corruzione e questo percorso si è interrotto.

Altra questione ancora sono i permessi di soggiorno "per sfruttamento": il sindacato col tempo è riuscito ad aiutare i lavoratori a farsi riconoscere questo diritto, per constatare tuttavia che anche forti dell'approvazione del Tribunale, in Questura, di fatto, veniva comunque richiesta la residenza o una dichiarazione di ospitalità, documenti che i proprietari di casa tendono a rilasciare solo dietro lauto pagamento.

Negli ultimi tempi, coi lavoratori di Alba il sindacato sta riprovando a costruire un nuovo percorso di lotta. Al comune di Montemurlo il diritto alla residenza fittizia risulta accessibile solo con un lungo percorso che prevede il coinvolgimento dell'assistenza sociale, un mondo da cui molti lavoratori sono stati lieti di allontanarsi non appena sia stato possibile, ma la lotta, nonostante il Comune sia ancora commissariato, potrà estendersi anche a Prato, dove comunque rimane attivo l'Ufficio Anagrafe, che si occupa

direttamente di queste cose: «se si riesce a vincere una volta - proseguiva Francesca Ciuffi - si può aprire una strada per tutti».

4.5.7 Social Movement Unionism

Continuando a procedere in senso crescente in quanto alla complessità che risiede nel riconoscimento dei bisogni del territorio da tradurre in conflitto politico, arriviamo infine a un ultimo tratto centrale nel sindacalismo sociale: la capacità di *mettersi a disposizione dei movimenti*. Il primo esempio offerto dalla storia del sindacato non è il più potente ma è forse il più rappresentativo, perché la mobilitazione contro i Decreti Salvini mosse i suoi primi passi da un'urgenza avvertita su scala nazionale ma prese corpo soprattutto in risposta a un attacco diretto da parte della Prefettura di Prato contro l'allora nodo pratese del SI Cobas. Il 10 ottobre 2018 il sindacato si recò infatti da subito a Firenze per protestare «contro il Decreto Salvini e le sue politiche razziste»³⁶⁰. Il presidio, chiamato inizialmente sotto l'Ufficio Immigrazione di Firenze, partì successivamente in corteo per arrivare fino alla Prefettura. La manifestazione era anche propedeutica al rilancio dello sciopero generale proclamato dal SI Cobas (e non solo) per il 26 e della manifestazione nazionale prevista per il 27 a Roma. Nella prima occasione il nodo di Prato e Firenze partecipò con uno spezzone alla manifestazione organizzata a Firenze da varie realtà antagoniste e finì in serata per bloccare i cancelli di GLS a Campi Bisenzio, mentre il 27 ottobre partecipò appunto alla manifestazione nazionale a Roma, dove si ritrovarono tra le diecimila e le quindicimila persone. Il 20 dicembre partecipò in gran numero a una contestazione a Matteo Salvini in visita alla Prefettura di Firenze: nonostante il poco preavviso, più di mille persone si ritrovarono in piazza Duomo scandendo slogan contro l'allora Ministro degli Interni. In un post sui social del maggio 2019³⁶¹ invece si lanciava un momento di contestazione per una visita di Salvini direttamente a Prato:

BASTA RAZZISMO!

PRATO NON SI LEGA!

³⁶⁰ Post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 10 ottobre 2018.

³⁶¹ Post Facebook pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 4 maggio 2019.

Anche noi saremo in piazza S. Agostino alle 13:30 questo sabato per contestare la presenza di Matteo Salvini a Prato.

Scendiamo in piazza contro il razzismo di Stato, il Decreto Sicurezza, le politiche che producono ogni giorno 8 morti nel Mare Mediterraneo.

La Lega di Salvini continua a fare campagna elettorale sulla testa dei milioni di immigrati che vivono e lavorano qui in Italia. Il Decreto Sicurezza, con l'abolizione dei permessi di soggiorno per "motivi umanitari" e i nuovi ostacoli al riconoscimento della cittadinanza italiana, continua nella direzione di rendere sempre più precarie e ricattabili le vite dei lavoratori stranieri.

Accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione continua ad essere l'unico modo per non diventare clandestino.

È grazie a questa condizione di precarietà e costante ricatto legato al rinnovo dei permessi di soggiorno che Prato è potuta diventare una delle capitali italiane dello sfruttamento semi-schiavistico dei lavoratori immigrati. Tutto a vantaggio di aziende e multinazionali che, contro ogni regola e legge, si arricchiscono su questo sfruttamento. È il momento di dire basta!

SALVINI NON E' IL BENVENUTO!

Tuttavia, il sindacato si trovò investito "suo malgrado" della responsabilità di farsi avanguardia della contestazione ai Decreti quando durante la vertenza Superlativa Sarah Caudiero fu investita a un piede, episodio che provocò in risposta un piccolo corteo spontaneo dei lavoratori, che verrà sanzionato dalla Prefettura con la prima applicazione su scala nazionale delle nuove misure repressive. Si cominciò allora una vera e propria campagna contro tali sanzioni (che poi in ricorso furono annullate), trampolino per una più ampia mobilitazione contro i Decreti Salvini. Fu chiamata quindi una grande manifestazione per il 18 gennaio, elaborata collettivamente con due assemblee pubbliche prima l'8 gennaio a Prato e poi il 15 a Firenze.

Per la manifestazione del 18 erano previste persone da tutta Italia e il sindacato aveva comunicato alla Questura che il percorso del corteo si sarebbe sviluppato dalla stazione di Prato Centrale per finire in piazza del Comune. Dalla Questura però arrivò il divieto, che rimase nonostante l'intercessione anche di alcuni consiglieri regionali. Il SI Cobas, forte di un corteo di circa duemila persone, rispose avvalendosi del diritto di manifestazione garantito dalla Costituzione, violando quindi la prescrizione: «non ci siamo fermati a piazza San Marco e siamo arrivati in Comune, è stata una giornata

bellissima, non ci sono stati scontri con la polizia, abbiamo fatto il nostro comizio e la polizia ha caricato la piazza quando praticamente ce ne stavamo andando via!» (Sarah Caudiero, intervistata da Marco Ravasio l'8 luglio 2022)³⁶². Si possono trovare online alcuni video³⁶³ che parlano di quella giornata, che costituì un vero e proprio spartiacque: «dopo quell'episodio noi invocavamo le dimissioni del Questore per quello che aveva fatto, e il sindaco Biffoni le chiedeva pure, anche se per i motivi opposti (per il fatto che eravamo riusciti ad arrivare in piazza del comune e non erano riusciti a fermarci prima). Fatto sta che il Questore è stato rimosso e questo ha segnato un grande cambio di direzione, in una molto più simile a quella che è la direzione fiorentina, che è molto diversa e in cui la polizia in pratica non interviene mai, se non in casi molto particolari e al massimo viene qualcuno della digos ad informarsi» (*ibidem*). Non che non siano più intervenuti, ma non come prima: «allo sciopero delle grucce non si sono praticamente

³⁶² Decreto sicurezza, Prato scende in piazza per Elena e Margherita punite con una multa da 4.000 euro per aver partecipato a una manifestazione, La Repubblica, 18 gennaio 2020:

https://www.repubblica.it/cronaca/2020/01/18/news/decreto_sicurezza_prato_scende_in_piazza_per_elen_a_e_margherita_punite_con_una_multa_da_4_000_euro_per_aver_partecipato_a_u-246050510/?fbclid=IwY2xjawOs9MFleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeqWW7ird3aLjxKXKBvRkj-75Ls5UOQlx0fBFC7Xkfs-LI_4tjEHunzR0BNhI_aem_2cCo_P-wwLxeqJpIyFwsFA; Decreto sicurezza, tensione a Prato tra Polizia e manifestanti, La Repubblica, 18 gennaio 2025:

https://firenze.repubblica.it/cronaca/2020/01/18/video/decreto_sicurezza_tensione_a_prato_tra_polizia_e_manifestanti-422874667/?ref=vd-auto&cnt=1; Decreto sicurezza, la studentessa multata dopo lo sciopero a Prato: "A rischio la libertà di espressione", La Repubblica, 19 gennaio 2020:

https://firenze.repubblica.it/cronaca/2020/01/19/video/decreto_sicurezza_la_studentessa_multata_dopo_lo_sciopero_a_prato_a_rischio_la_liberta_di_espressione-422874665/; Prato, 'strada bloccata': multe a 21 operai per dl sicurezza. Un migliaio in piazza per annullarle. Cariche della polizia. 'Qui sfruttamento altissimo', Il Fatto quotidiano, 19 gennaio 2020:

https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/01/19/prato-strada-bloccata-multe-a-21-operai-per-dl-sicurezza-un-migliaio-in-piazza-per-annullarle-cariche-della-polizia-qui-sfruttamento-altissimo/5678476/?fbclid=IwY2xjawOs-BtleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeZHB-Ii6u38aPCgNylq7FFybodcHzxcHOQu5_udKXuH62TNiJiZm719jo-ks_aem_qt8SdjsD_oMLnqBiUwet2Q; Operai multati per blocco stradale, Prato in piazza contro i "decreti Salvini", Il Manifesto, 19 gennaio 2020:

https://ilmanifesto.it/operai-multati-per-blocco-stradale-prato-in-piazza-contro-i-decreti-salvini?utm_medium=Social&utm_source=Facebook&fbclid=IwY2xjawOs-JNleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEev_A76sjmQ8l_3CzrOINyCcJ0LmztndDYaeNZAiGWAvgFAG4McE1BbpLE2MM_aem_Wi_ZaAbIKY9RphsLavFMlg#Ec_hobox=1579419460; Prato. Solidarietà ai lavoratori della Superlativa, Il sindacato è un'altra cosa - opposizione CGIL, 21 gennaio 2020:

https://sindacatounaltracosa.org/2020/01/21/prato-solidarieta-ai-lavoratori-della-superlativa/?fbclid=IwY2xjawOs-39leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeRDBv_SUMo-olcMCz6KLITYFY3kz_RBHRHylvwUE7fSlZTCI3fngDRgaiNMo_aem_Yfdz7bVV5vVH5shk68_6dg.

³⁶³ Ad esempio 2020-01-18 PRATO - CORTEO SI COBAS ARRIVA IN PIAZZA DEL COMUNE, 18 gennaio 2020: https://www.youtube.com/watch?v=qFfMSJAI_FQ.

fatti vedere: un grande cambio di passo» (*ibidem*). Afferma Elena (intervista 27 dicembre 2025) che «fino a quel momento [dai media] eravamo considerati dei pazzi scrittiati [...]. Ancora con Panificio Toscano... Con le mobilitazioni contro i Decreti Salvini secondo me è stata la prima volta che si è dimostrato un grande interesse verso la realtà pratese. La denuncia, il racconto delle condizioni di lavoro eccetera eccetera».

Dopo la manifestazione, su Facebook fu pubblicato il seguente comunicato:

La Marcia per la Libertà ha vinto.

Hanno vinto i lavoratori. Ha vinto la libertà, la democrazia, la partecipazione.

Era impensabile che il fiume umano di 2000 persone potesse accettare un divieto a manifestare ingiustificato e illegittimo.

La piazza del Comune stracolma al termine di una marcia pacifica è la fotografia più bella di una città che ha deciso di stare dalla parte degli operai e richiede l'abolizione dei Decreti Salvini.

Operai, studenti, semplici cittadini, più di cinquanta associazioni, lavoratori e delegati di molte sigle sindacali (anche confederali), consiglieri comunali e regionali: chi attacca la piazza di oggi, attacca la città di Prato. E farebbe bene a rendersene conto.

Le manganellate partite a marcia già finita contro le poche centinaia di cittadini rimasti nella piazza, sono una fotografia eloquente e tremenda dello stato di salute della democrazia a Prato. Ristabilire lo stato di diritto non può che passare dalla rimozione del Questore Cesareo.

Lasciano senza parole le dichiarazioni di Biffoni. La marcia si è svolta. Pacificamente. Senza disordini né problemi. Fino alle cariche sconsiderate ed irresponsabili di piazza del Comune.

Da oggi inizia una nuova storia per Prato. Il clima doveva cambiare, e da oggi cambierà.

#PratoLibera!³⁶⁴

Il sindacato incontrò una Storia più grande nel suo cammino e se ne fece, nel suo piccolo, responsabile. Si mise a disposizione di un movimento più ampio, e la stessa cosa succederà negli anni a venire. Attraverso la lente della partecipazione alla vita politica del

³⁶⁴ Post pagina Facebook *Liberi dai Decreti Salvini - Prato sta con gli operai* (condiviso dal sindacato) 18 gennaio 2020.

territorio possiamo leggere uno spicchio di movimento fiorentino degli ultimi anni: il 26 maggio 2021 si precipitò a protestare con i rifugiati somali sgomberati dalla palazzina dell'Unipol di via Baracca a Firenze, perché fossero garantite loro soluzioni abitative dignitose; il 19 luglio 2021, sull'onda di un movimento transnazionale, lanciò un presidio in piazza Mercatale a Prato in seguito all'omicidio di George Floyd; a partire dal luglio prese parte alle varie manifestazioni in sostegno alla ex-GKN³⁶⁵; il 2 ottobre scese in piazza contro l'arresto di Mimmo Lucano; il 13 novembre con i Disoccupati 7 Novembre di Napoli; il 19 marzo 2022 alla manifestazione del Comitato Difendiamo la Nostra Salute - Prato Sud contro il progetto di potenziamento dell'impianto di depurazione di Baciacavallo a discapito del verde agricolo della Piana; corteo a Prato contro sfruttamento e guerra in seguito allo scoppio della guerra in Ucraina; il 2 giugno manifestazione NoBase né a Coltano né altrove con pullman da Prato; il 23 novembre presidio davanti alla Prefettura di Prato per dire stop ai bombardamenti sul Rojava/Nord-Est della Siria e sul Nord Iraq per mano dell'aviazione turca; il 15 dicembre incontro con la delegazione italiana in Rojava alla Casa del Popolo di Cafaggio. L'elenco potrebbe continuare fino a oggi, con i vari 8 marzo (prima in piazza con Non Una di Meno a Firenze e poi dal 2025 anche a Prato), i vari 25 aprile (idem, ma a Prato già dal 2021), i vari 1 maggio (2019 manifestazione nazionale Si Cobas a Milano, dal 2021 al 2024 giri nel Macrolotto a denunciare tutte le aziende aperte), ma non è così importante in questa sede e preferiamo non appesantire la lettura.

Durante il periodo segnato dalla pandemia di Covid-19, piuttosto, il sindacato si è messo a disposizione per aiutare i lavoratori a conquistare il diritto di rimanere a casa anche loro come imposto dal governo ad ampie fette della composizione sociale sul territorio nazionale e, quando fosse stato possibile lavorare, per il diritto al rispetto delle misure di sicurezza anti-contagio. Numerosi scioperi si verificarono soprattutto nel settore logistica, in quel periodo in fermento per il vertiginoso aumento dei flussi dovuti alle altre chiusure. L'11 marzo 2020 fu subito sciopero alla GLS di Campi Bisenzio perché non si rispettavano le misure di sicurezza, con adesione del 100% (settantaquattro lavoratori), anche dei non iscritti al sindacato, ma allo sciopero si aderì anche a Sesto Fiorentino e a Bologna. Lo stesso giorno fu proclamato lo stato di agitazione per una possibilità di sciopero nazionale per ottenere di poter rimanere a casa pagati al 100%. Il 12 marzo

³⁶⁵ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 19 e 24 luglio 2021.

sciopero al magazzino Susa di Sesto Fiorentino, alla GLS e alla SDA di Campi Bisenzio e al magazzino Fercam all'interporto di Prato³⁶⁶. Il 16 fu la volta della DHL di Liscate (MI), tra cui ex-facchini di Zara a Reggello, il 24 della BRT a Pisa, il 30 aprile ancora alla SDA Campi Bisenzio e anche alla TNT Calenzano. Il 13 giugno invece fu organizzato un presidio in piazza del Comune per richiedere maggiori misure di sostegno come buoni spesa, buoni affitto ecc.³⁶⁷. Durante la “seconda ondata”, il 3 ottobre il sindacato denunciò un focolaio alla GLS di Campi Bisenzio e di Sesto Fiorentino, e il 5 la ASL ne chiuse effettivamente i magazzini, mentre il 19 gennaio 2021 organizzò un nuovo presidio, stavolta sotto la Prefettura e poi sotto l'INPS per denunciare la “truffa” della Cig Covid³⁶⁸. Il tema della salute rimarrà importante anche dopo la fine della pandemia, e il 9 maggio 2025 fu quindi inaugurato uno sportello di orientamento per le liste di attesa sanitarie e i problemi legati alla salute, che si terrà due volte al mese nell'ufficio del sindacato. Per riprendere invece la questione del “movimento” contro la mafia a Prato, può essere utile per prima cosa aprire una piccola parentesi volta a fornire a chi legge un po' di contesto. Dicevamo più sopra (cfr. *infra* § 4.2) che il campo della criminalità “cinese”, tra virgolette perché comunque interconnessa con quella italiana, si divide tra bande e vere e proprie organizzazioni di stampo mafioso. Riporta Becucci (2016) che le bande si contraddistinguono per:

giovane età dei loro componenti, mobilità, per cui con una certa libertà gli appartenenti possono entrare e uscire dal gruppo criminale, assenza di codici criminali consolidati, come regole e riti di affiliazione in grado di irrobustire la coesione fra gli appartenenti e, infine, mancanza di un'organizzazione interna per comparti che salvaguardi la segretezza dei ranghi superiori. Tutti aspetti che mettono a rischio l'esistenza delle bande. Sottoposte a defezioni dall'interno e ai colpi inferti

³⁶⁶ *Coronavirus, scioperi spontanei dei lavoratori: “Anche la nostra vita conta”*, FirenzeToday, 13 marzo 2020:

https://www.firenzetoday.it/cronaca/coronavirus-scioperi-spontanei.html?fbclid=IwY2xjawOuGk1leHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeB2sJf0kMRUNLtJumq2HZw5sHqICf_a0SY8XbVCRt8Tl4NvX3cEYcizH_LE0_aem_raUIapWBsMa0z8fq_eEuKQ.

³⁶⁷ *In piazza la rabbia degli “invisibili” dei buoni spesa*, Tirreno - Prato, 14 giugno 2020: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2020/06/14/news/in-piazza-la-rabbia-degli-invisibili-dei-buoni-spesa-1.38966956>

³⁶⁸ *Il Si Cobas denuncia la “truffa” della Cig Covid*, Il Tirreno - Prato, 20 gennaio 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/01/20/news/il-si-cobas-denuncia-la-truffa-della-cig-covid-1.39800317>.

dalle operazioni di law enforcement, esse difficilmente sono in grado di riprodurre nel tempo il loro progetto criminale, spesso circoscrivibile all'esistenza del loro ideatore.

Il secondo aspetto di rilievo è che i capi delle bande emergono sul campo per le loro capacità, come audacia, sprezzo del pericolo, uso della violenza e maggiore esperienza criminale. Essi si fanno carico delle spese degli appartenenti e gestiscono in via esclusiva i contatti con interlocutori appartenenti alla sfera legale, esponenti a vario titolo della locale comunità cinese. I capi della banda stabiliscono con questi personaggi relazioni di reciproco interesse, si tratti dell'attività di recupero di denaro per conto del creditore o favori di altro tipo per i quali in ogni caso è necessario disporre di una risorsa scarsa e non a tutti accessibile come la violenza (pp. 71-72).

I progetti criminali della seconda fenomenologia, di tipo mafioso³⁶⁹, presente all'interno della criminalità cinese, si basa al contrario su una precisa gerarchia fra gli appartenenti all'organizzazione criminale, su una pluralità di attività illecite nelle quali la consorte criminale è coinvolta e, infine, sulla capacità di penetrare e manipolare a proprio vantaggio le associazioni interne alle comunità cinesi. Organizzazioni di questo tipo sono state rilevate fin dalla prima metà degli anni Novanta, prima a Roma e successivamente a Firenze. Nella città di Firenze, il primo rilevante procedimento giudiziario sulla criminalità organizzata cinese risale al maggio 1999, attraverso il quale venne sancita la condanna per associazione mafiosa nei confronti di oltre venti persone.

L'insieme delle informazioni raccolte permise di portare alla luce l'esistenza di formazioni criminali operanti a Firenze, Empoli, Lucca e Viareggio. Più nello specifico, si trattava di associazioni criminali collegate fra loro da vincoli parentali [...]. I condizionamenti che tale associazione criminale era in grado di mettere in atto sull'intera comunità "fiorentina" troveranno riscontro nelle reticenze manifestate da quasi tutti i cittadini cinesi ascoltati nel corso del dibattimento, alcuni dei quali oggetto di pesanti ritorsioni. Le vittime che avevano reso dichiarazioni accusatorie nei confronti degli imputati sono state - come riporta il provvedimento giudiziario - «uccise o hanno subito reazioni così pesanti ([ovvero] percosse tali da determinare

³⁶⁹ Elisabetta Argenziano riporta di una presenza rilevante anche delle mafie nigeriana e albanese, cfr. *Officina delle Voci*, intervista 28 febbraio 2022.

la perdita quasi totale della vista), da parte di loro connazionali da indurle a desistere da tale comportamento collaborativo» [...].

Di tenore analogo le dichiarazioni di un imprenditore (cinese) che ha subito ripetute aggressioni perché si era opposto alle richieste estorsive: «alla gran parte dei titolari di medie e grandi aziende viene imposto di pagare ingenti somme di denaro per “essere protetti”: le persone che aderiscono alle richieste entrano a far parte dell’associazione e possono svolgere il loro lavoro senza alcun problema [...]. Sono al corrente che molti cinesi che si sono opposti al pagamento imposto dall’associazione di C.T. sono stati vittime di aggressioni violente e ripetute minacce: fatti mai denunciati alle autorità di polizia italiana per il timore di nuove ripercussioni e per la mancanza di fiducia riposta in esse» [...] (ivi: pp. 73-74).

I gruppi criminali, bande e/o associazioni mafiose che siano, tendono a stabilire forme di collaborazione nella gestione delle attività illecite, a cui fanno tuttavia da contrappunto anche spinte centrifughe che possono sfociare in accesa conflittualità. I motivi ricorrenti all’origine degli scontri sono legati alla volontà di esercitare sulle attività illecite il controllo monopolistico di un gruppo criminale a svantaggio di altri (cfr. ivi: pp. 74-75). Nell’insieme, si tratta quindi di equilibri criminali relativamente instabili, entro i quali il vantaggio di un gruppo a scapito degli altri dipende, «prima di tutto, dalla forza “militare” che ciascuno è in grado di far valere e, in secondo luogo, dei collegamenti con personaggi che godono di una certa autorevolezza nell’ambiente criminale italiano e internazionale (interno all’immigrazione cinese)» (ivi: p. 77).

Mentre in passato le bande giovanili rappresentavano un problema criminale relativamente marginale, oggi non è più così. A eccezione di alcune costanti, come il fatto che le vittime siano costituite esclusivamente da connazionali e i sequestri di persona finalizzati al pagamento del debito di viaggio siano tutt’ora in uso, il contesto criminale è cambiato tra gli anni Duemila e i Dieci. «Innanzitutto, il commercio di sostanze stupefacenti ha assunto un rilievo che in passato non aveva [...]. Infine, le estorsioni appaiono attualmente un fenomeno di gran lunga più diffuso di quanto risultasse in passato [...]; mentre i sequestri di persona (quelli non collegati all’immigrazione illegale) si configurano effettivamente come tali, oppure nascono come azione di rappresaglia nei confronti di coloro che non hanno mantenuto fede agli impegni presi» (ivi: pp. 79-80).

La mafia cinese, comunque, non eguaglia per rilevanza e pericolosità sociale diffusa le organizzazioni mafiose autoctone.

Laddove sono presenti, queste detengono infatti il saldo controllo del territorio e dei mercati illeciti nei quali sono inserite. Siamo attualmente lontani dalla possibilità, per la criminalità organizzata cinese, di espandersi al di là del territorio di riferimento - corrispondente all'esercizio del proprio potere entro le comunità di connazionali - né tantomeno di poter minacciare l'egemonia criminale delle organizzazioni mafiose italiane.

Come abbiamo visto [...], esistono relazioni fra organizzazioni criminali cinesi e associazioni mafiose italiane, in particolar modo per quanto riguarda la contraffazione di prodotti cinesi. Si tratta, comunque, di relazioni basate sul soddisfacimento di reciproci interessi all'insegna di un patto non scritto di non belligeranza, contraddistinto dalla indiscussa supremazia dei mafiosi italiani. Entro tali vincoli, i gruppi criminali cinesi si muovono in autonomia e ritagliano il loro spazio d'azione [...].

Infine, l'occultamento entro le comunità cinesi permette a questi gruppi criminali di mantenere un basso profilo esterno, a condizione che le relazioni fra cittadini cinesi e società ospitante rimangano improntate - come lo sono oggi - su separatezza e difficoltà di comunicazione, determinando forme relativamente vincolanti di incapsulamento degli immigrati cinesi all'interno delle loro comunità. Detto in altri termini, la stessa criminalità che ha come vittime i propri connazionali potrà continuare a proliferare più facilmente quanto più i cittadini cinesi presenti ormai da decenni in Italia si sentiranno (e saranno percepiti) come un "corpo estraneo" al contesto sociale più ampio.

Al contrario, quanto più si avvierà un processo di reale integrazione e intercomunicazione fra essi e la popolazione italiana (istituzioni locali incluse), tanto più ci potremo aspettare di sottrarre terreno e margine operativo ai gruppi criminali interni (ivi: pp. 84-85).

L'ultima grande inchiesta sulla criminalità cinese è stata denominata *China Truck*, ed è scattata nel 2017 portando all'arresto di trentatre persone di cui una parte significativa residente a Prato. Nei capi di accusa e nei riferimenti alle vicende imputate erano presenti diversi casi di omicidio e innumerevoli di attacchi incendiari, di cui la maggior parte riguardavano la città e la provincia di Prato e che sembravano afferire a un conflitto per

il mercato della logistica dei tessuti e dell'abbigliamento. Tuttavia, non si può dire che le dinamiche mafiose siano state smantellate, ma che semmai siano state semplicemente costrette a un certo ricambio generazionale, come sempre succede quando l'intervento repressivo non è accompagnato da un progetto di trasformazione sociale più radicale. Nonostante siano pochi i casi in cui le istituzioni hanno confermato l'"odor di mafia" di molte aziende in cui il Sudd Cobas si è imbattuto in questi anni, il clima di paura, quando non contrastato dal coraggio, sembra permeare ancora oggi (quasi) tutto il distretto, che si trova condito di storie di attacchi intimidatori tra padroni, aggressioni a operai che provano a ribellarsi e polizia cinese operante sotto copertura sul territorio (e in molti paesi del mondo)³⁷⁰.

L'unico caso dal 2018 a oggi in cui la Prefettura abbia fornito una "sponda" istituzionale al sindacato sulla questione è stata, pur tra molte ambiguità, quella di Texprint. Dopo che a gennaio 2021 era iniziato lo sciopero, a marzo la Prefettura emise infatti un'interdittiva antimafia contro l'azienda, che le avrebbe impedito di avere rapporti economici con la pubblica amministrazione in virtù della presenza di infiltrazioni mafiose e comprovati rapporti con la criminalità organizzata. Nel 2020 infatti la Texprint aveva ricevuto un finanziamento a fondo perduto di 350mila euro per l'allestimento di impianti produttivi di mascherine chirurgiche, oltre che ricche commesse da parte della pubblica amministrazione per Dispositivi di Protezione Individuale³⁷¹. Nonostante il ricorso

³⁷⁰ Cfr. anche *Outlaw Alliance: How China and Chinese Mafias Overseas Protect Each Other's Interests*, ProPublica, 12 gennaio 2023:

<https://www.propublica.org/article/how-beijing-chinese-mafia-europe-protect-interests>.

³⁷¹ *Colpo di scena nel caso Texprint scatta l'interdittiva antimafia*, Il Tirreno - Prato, 10 marzo 2021:

<https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/03/10/news/colpo-di-scena-nel-caso-texprint-scatta-l-interdittiva-antimafia-1.40011605>; *Texprint a rischio infiltrazione mafiosa. E il presidio continua*, RaiNews, 11 marzo 2021:

https://www.rainews.it/tgr/toscana/video/2021/03/tos-texprint-presidio-operai-1614d5c8-b8eb-4f58-a6a1-ecc28f16f82c.html?fbclid=IwY2xjawOzUINleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEe-oCyeUxMqcWSrZCkD1apQTGyO2QOXJ8--wjWBINCVJK4dHDrld3TPT-gq2E_aem_DVPrCH7N9UOYsZkPd8bdpA; *Texprint, il presidio continua*, RaiNews, 11 marzo 2021:

https://www.rainews.it/tgr/toscana/video/2021/03/tos-texprint-presidio-lavoratori-scontri-765bb995-9db2-4f88-bc49-f2b6adc6d130.html?fbclid=IwY2xjawOzUdpleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEe6nhF25a2XqeY1QbmxAi2tQTFvdwOHw5dvzLSxojmRpw9LeJFsX_pA4ZUwoc_aem_2ySQnRr8lpUFnKCD6qCTQ; *Prosegue sciopero Texprint*, Local Team, 12 marzo 2021:

https://www.localteam.it/video/sciopero-texprint-dopo-scontri-si-cobas-contiamo-i-danni?fbclid=IwY2xjawOzVGVleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEeuh7WRH4lnAL1Fx6px9oUU-chL9RwbHVzqRpDZGzfj5nCWxczEdx8Odnua2s_aem_2r95M4mM2q-Rizc3tE0i6g.

dell'azienda, l'interdittiva verrà confermata dal Tar il 27 maggio dello stesso anno³⁷² a causa dei rapporti del “direttore” (nonostante risulti formalmente come semplice dipendente), Sang Zhang Yu, detto “Valerio”, o anche il “cinese dei clan”, per i suoi rapporti con la ‘ndrangheta calabrese e in particolare con gli esponenti del clan Greco e una storia pluriennale di indagini, arresti e scarcerazioni³⁷³. Il giudizio verrà riconfermato a fine giugno anche dal Consiglio di Stato, in seguito a un ulteriore ricorso. La decisione fu presa «alla luce della presenza di soggetti pubblicamente considerati ai vertici dell'impresa ed aventi, secondo la ricostruzione operata, legami con elementi di spicco della criminalità organizzata»³⁷⁴. Nonostante le conferme ricevute da Tar e Consiglio di Stato, per qualche motivo che non conosciamo la Prefettura ritirerà l'interdittiva il 16 agosto dello stesso anno³⁷⁵.

Altre inchieste della Procura, seguite sempre a episodi eclatanti, sveleranno poi nuovi intrecci tra le aziende combattute dal Sudd Cobas ed episodi di violenza criminale. Il 10 marzo 2025 un lungo articolo del Fatto quotidiano³⁷⁶ provava a fare il punto sugli ultimi casi di cronaca, che ruotano attorno alla cosiddetta “guerra delle grucce” e alla logistica del settore moda. Dopo che le organizzazioni sono riuscite ad abbattere con lo sfruttamento il costo del lavoro e con il “chiudi e riapri” le tasse, infatti, la competizione imprenditoriale in questi settori si è spostata su un altro piano: quello della violenza.

L'escalation criminale – [...] Ecco perché negli ultimi mesi a Prato si è scatenata un'escalation: roghi appiccati grazie a pacchi incendiari, inviati nei capannoni da colpire e innescati nello stesso momento grazie a meccanismi radiocomandati. È

³⁷² *Texprint, confermata l'interdittiva antimafia*, Il Tirreno - Prato, 28 maggio 2021: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2021/05/28/news/texprint-confermata-l-interdittiva-antimafia-1.40324989>.

³⁷³ *Il «contatto cinese» dei clan e il sistema per “autor ciclare” capitali in Oriente*, Corriere della Calabria, 15 luglio 2020:

https://www.corrieredellacalabria.it/2020/07/15/il-contatto-cinese-dei-clan-e-il-sistema-per-autoriciclare-capitali-in-orient/?fbclid=IwY2xjawOyaCllcHRuA2FlbQlXMAbIcmIkETBZTDZuOXIJNVRwdmxIV0Nkc3J0YwZhchBfaWQQMjIyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHhbsLbYbxytoANlk5PlzQZL9h52khDamdQj42BPXGJ7NA5Xwh5atCP3NZpkn_aem_KDz48vfP6udQTousprMYoA.

³⁷⁴ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 28 giugno 2021.

³⁷⁵ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 16 agosto 2021.

³⁷⁶ Cfr. *Roghi in contemporanea, tentati omicidi e pestaggi: da Prato a Madrid la “guerra delle grucce” dei clan cinesi, che vale più di 100 milioni*, Il Fatto quotidiano, 10 marzo 2025: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2025/03/10/capannoni-incendiati-pestaggi-e-tentati-omicidi-guerra-grucce-cinesi-100-milioni/7896050/>.

quello che è successo all'alba del 16 febbraio, con un attentato triplo: a fuoco sono andati tre capannoni in tre comuni diversi (Prato, Seano, Campi Bisenzio), ma innescati praticamente in contemporanea. I congegni incendiari erano contenuti da pacchi inviati da finti indirizzi in Francia. Le ditte colpite (Acca, Elt Express ed Xsd) sono considerate collegate tra loro, come praticamente tutte le società minacciate sistematicamente negli ultimi due anni. Una vera e propria aggressione compiuta da un altro gruppo che vuole accaparrarsi con la forza il mercato delle grucce. Il triplo incendio del 16 febbraio, infatti, è solo l'ultimo atto violento di una serie cominciata più di due anni fa.

Prato violenta – A collegare quelli che all'inizio sembravano episodi separati sono state le indagini della procura di Prato, guidata dal luglio scorso da Tescaroli. «È in atto una contrapposizione tra gruppi imprenditoriali cinesi antagonisti per il controllo del redditizio mercato della produzione delle grucce e della logistica che ha registrato la commissione di plurimi delitti a base violenta», scrive il magistrato in una relazione inviata al ministero della Giustizia nell'ottobre scorso. Di guerra delle grucce a Prato si era parlato già sette anni fa con la maxi inchiesta China Truck: è ancora in corso il processo a 58 persone, accusate di associazione mafiosa, estorsione, usura e traffico di droga. L'indagine risale al 2018: da quel momento le acque sembravano essersi calmate. Almeno fino al 5 agosto 2022, quando a Prato va in onda una scena da film: poco prima della mezzanotte, quattro uomini incappucciati e armati di pistola assaltano un furgone della ditta Acca srl e lo incendiano con due bottiglie di benzina, dopo aver ordinato all'autista di allontanarsi. Solo il mese prima il titolare di quella società aveva costituito una nuova srl, la Nova plastic: non era ancora operativa, ma avrebbe cominciato a produrre grucce. È sempre per gli appendiabiti che il 23 aprile del 2024 viene massacrato un altro imprenditore, pure lui cinese: in tre gli propongono di fare un maxi ordine, lui rifiuta e viene pestato. Due mesi dopo, tocca a uno dei titolari della ditta di logistica Shunda: lo aggrediscono il 14 giugno e poi ancora l'8 luglio. Il 15 luglio va a fuoco un magazzino della società. Il 18 giugno, all'hotel M2 di Prato, la spedizione punitiva scatta ai danni di Haifei Zheng, imprenditore che lavora nel settore logistica, trasporti e grucce: le botte degli aggressori gli procurano anche alcune lesioni. Il 6 luglio si sale di livello: un altro imprenditore cinese, già pregiudicato per omicidio volontario, viene accerchiato all'interno di un bar. Lo prendono a calci e pugni, poi qualcuno spacca una bottiglia di birra, un altro tira fuori un coltello: lo colpiscono più volte all'addome, all'ospedale devono sottoporlo a numerosi interventi chirurgici per

salvargli la vita. Gli uomini del commando, intanto, si erano dati alla fuga: quattro saranno poi fermati in Calabria, uno soltanto dopo aver passato lo Stretto, a Catania.

Le minacce mafiose – Tra pestaggi a colpi di coltello e roghi, la scia di sangue non si ferma. Il 13 luglio è la volta di un indiano che ha appena effettuato una consegna al magazzino della ditta Blanc Bleu, detta Ou Lian: viene massacrato a colpi di bastone e tubi di ferro. La vittima lavora per ELL Europe Logistics Ltd, ditta di trasporti che ha sede in Inghilterra: due giorni dopo uno dei tir della compagnia viene dato alle fiamme in via Nottingham, sempre a Prato. Il rogo distrugge anche il capannone della Shunda logistica: uno dei titolari occulti della società è considerato un esponente di primo piano della malavita cinese. Sullo sfondo della guerra delle grucce, infatti, si muovono associazioni criminali di evidente matrice mafiosa. Basti pensare a quello che è successo la notte del 2 ottobre, davanti al Wall art aparthotel: l'ennesimo rogo, l'ennesima auto incendiata. Questa volta, però, con una novità: a pochi metri dal veicolo, è stata trovata una bara, con all'interno una foto del proprietario del mezzo dato alle fiamme. Una minaccia che sarà forse stata compiuta da clan cinesi, ma che segue i rituali tipici della 'ndrangheta e di Cosa nostra.

Le banche sommerse – [...] A Prato, in pratica, le associazioni criminali italiane sono entrate in contatto con i clan cinesi, cioè le cosiddette Triadi: si tratta di una sorta di franchising criminale che si espande nel mondo, parallelamente ai flussi migratori e finanziari provenienti da Pechino [...]. «Sono state individuate vere e proprie banche clandestine, chi le gestisce ha rapporti con esponenti di organizzazioni criminali mafiose attive nel nostro Paese», ha detto il magistrato [Tescaroli] davanti ai parlamentari presieduti da Tito Magni. In pratica i clan cinesi si sono conquistati la fiducia di mafiosi e 'ndranghetisti, visto che con le loro banche clandestine riescono a spostare enormi capitali in tutto il mondo: in questo modo agevolano gigantesche operazioni di narcotraffico e riciclaggio a migliaia di chilometri di distanza.

La contaminazione delle mafie – Insomma: la guerra delle grucce è solo la punta dell'iceberg di un business criminale globale. Una faida che non si combatte solo in Italia. Secondo gli inquirenti, infatti, il gigantesco rogo di Fuenlabrada, a venti chilometri da Madrid, è collegato alla guerra di Prato. E nello stesso quadro rientrano anche atti incendiari compiuti in Francia. L'ufficio inquirente guidato da Tescaroli ha già attivato le procedure di collaborazione investigativa con spagnoli e francesi, mentre il magistrato ha spiegato alla Commissione parlamentare sullo Sfruttamento del lavoro che un passo avanti nelle sue indagini è stato compiuto grazie alla testimonianza di alcune vittime [...].

L'ultimo caso di cronaca eclatante può essere ripreso da questo articolo del Post³⁷⁷, che per l'occasione ha anche intervistato Sarah Caudiero. Si tratta del caso del doppio omicidio avvenuto a Roma la sera del 14 aprile 2025,

quando un uomo e una donna di nazionalità cinese sono stati uccisi con colpi d'arma da fuoco in via Prenestina, nella zona est della città e vicino al quartiere del Pigneto. L'uomo si chiamava Zhang Dayong ed era un importante referente della mafia cinese, il braccio destro del mafioso Naizhong Zhang. Entrambi erano finiti in una grossa indagine della Direzione distrettuale antimafia della procura di Firenze chiamata "China Truck", per cui nel 2018 vennero arrestate decine di persone. Secondo l'accusa le persone coinvolte nell'inchiesta appartenevano a un'organizzazione criminale che con metodi mafiosi controllava lo spostamento di merci tra aziende cinesi in varie città italiane, tra cui Prato, e diversi paesi europei. Il processo è ancora in corso.

Ebbene, a prescindere dal livello di profondità delle conoscenze a disposizione del sindacato, c'era tutto questo dietro e dentro la prima manifestazione antimafia del 16 marzo 2024 chiamata in seguito alle aggressioni della Acca di Seano, così come nell'assemblea pubblica svoltasi in piazza del Comune il 20 luglio e soprattutto, dopo un'ennesima aggressione squadrista al vicino picchetto di Confezioni Lin Weidong, con quattro feriti, sempre a Seano, con un corteo spontaneo per le strade di Prato la sera stessa e poi la grande manifestazione del 13 ottobre '24, quando circa tremila persone partirono da viale Galilei per le strade della frazione pratese, dove rimbombarono i cori scanditi contro la mafia e, quindi, contro lo sfruttamento³⁷⁸.

³⁷⁷ Perché si parla di mafia cinese a Prato, il Post, 2 maggio 2025:

https://www.ilpost.it/2025/05/02/mafia-cinese-prato-guerra-delle-grucce/?utm_source=ilpost&utm_medium=leggi_anche&utm_campaign=leggi_anche.

³⁷⁸ Corteo contro lo sfruttamento, Sudd Cobas: "Accogliamo tutti a braccia aperte ma non basta la passerella", Notizie di Prato, 12 ottobre 2024:

[https://adlcobas.it/approfondimenti/sudd-cobas-prato-una-lotta-senza-quartiere-contro-lo-sfruttamento-e-il-sistema-mafioso-del-distretto-del-tessile-abbigliamento/?fbclid=IwY2xjawQFTupleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4](https://www.notiziediprato.it/attualita/corteo-contro-lo-sfruttamento-sudd-cobas-accogliamo-tutti-a-braccia-aperte-ma-non-basta-la-passerella-inchiesta-della-procura/?fbclid=IwY2xjawQFTSFleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzkxNzg4MjAwODkyAAEevA-VgzTk7RBs2DbAPAdvQHDFBurN-yeg0k5PRcY1QGbRbbKtYbkhSn87Xzc_aem_HmypoQI8MshR3xwiK8ImAw; 8X5: una lotta senza quartiere contro lo sfruttamento e il sistema mafioso del distretto del tessile-abbigliamento, ADL Cobas, 15 ottobre 2024: <a href=)

Ma un ulteriore salto di scala avvenne per altri motivi. Nella notte tra il 15 e il 16 febbraio 2025 il distretto di Prato è stato scosso da ben tre attacchi incendiari radiocomandati: i magazzini attaccati erano l'Acca di Seano, la Elt Express di Campi Bisenzio e la Logistica Shun Da di Prato (quest'ultima era già stata completamente distrutta da un incendio doloso nel luglio 2024). Nonostante gli attacchi non fossero rivolti direttamente contro il sindacato, questi furono comunque percepiti come tali:

Nessun lavoratore di questo distretto deve più rischiare la propria vita per guerre e faide che non gli appartengono.

Per troppi anni la violenza mafiosa si è potuta consumare nell'invisibilità. Ed era soprattutto l'invisibilità di chi si trovava a subirla.

La novità oggi non è la violenza mafiosa, come non lo era sei anni fa il supersfruttamento nel distretto. La novità è che i senza voce oggi hanno voce. Perché insieme abbiamo imparato a fare coro. E lo abbiamo imparato nello stesso momento in cui abbiamo imparato a stringere i nostri corpi davanti ai cancelli delle fabbriche e dei magazzini di questo distretto.

La lotta per il lavoro degno e sicuro è lotta antimafia. La lotta antimafia è lotta per il lavoro degno e sicuro, oppure non è³⁷⁹.

Il 22 febbraio si svolse quindi una nuova manifestazione antimafia, stavolta per le vie del centro di Prato.

Il 15 aprile venne finalmente arrestato il caporale della Acca srl, una piccola soddisfazione per il sindacato, che però non riuscì a scordare neanche in quel momento di festa quanto questo risultato fosse costato rispetto al posizionamento della Prefettura: «fino a oggi, mentre si consumava un'escalation di violenza contro chi rivendica diritti, a ricevere gli avvisi di garanzia per scioperi e picchetti eravamo statø noi attivistø sindacali. L'ultimo notificato pochi giorni fa ed indirizzato a Luca Toscano e Sarah Caudiero, preceduto da quello diretto a lavoratori e attivistø sindacali con l'accusa di "violenza privata" (!) per un sit-in pacifico ai cancelli della ACCA srl nel giorno successivo all'ennesimo agguato a colpi di spranghe». Per di più, pochi giorni dopo,

[MjAwODkyAAEejpvMwfEH8Xr7FS5qRM1EiHa0QU_D4sau_I0jzl6Zvs0XG8hCM8zLEfNC1MU_aem_p_IbZaiNwYN546yVJhRcXA](https://www.facebook.com/SuddCobasPratoFirenze/photos/a.1000000000000000/1000000000000000/?type=3&theater). Durante la manifestazione iniziò peraltro un nuovo sciopero, alla Stireria WI.

³⁷⁹ Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 23 febbraio 2025.

apprese dal Tirreno che i carabinieri non avrebbero trasmesso in Procura le denunce dei lavoratori della Acca pestati sotto le loro case, e che sarebbero stati necessari degli accertamenti sul perché chi doveva indagare non lo ha fatto³⁸⁰.

Caudiero dice che in questa situazione oltre agli imprenditori cinesi sono in pericolo anche molti lavoratori senza tutele che lavorano per loro e che quindi rischiano di essere coinvolti per esempio negli attacchi incendiari ai magazzini. L'aspetto positivo rispetto ad anni fa però, prosegue Caudiero, è che ormai «si è iniziato a parlare esplicitamente di metodi mafiosi. Tescaroli ha avuto il coraggio di nominare qualcosa che era alla luce del sole, ma a lungo le amministrazioni comunali di Prato hanno cercato di mettere il problema sotto il tappeto anche per paura di un danno d'immagine».

Tescaroli, che ha alle spalle una lunga carriera di contrasto alla mafia, ha iniziato la sua attività di procuratore capo di Prato a luglio del 2024. In una recente risposta a un'interrogazione dei deputati di Fratelli d'Italia Chiara La Porta e Francesco Michelotti, Tescaroli ha detto che sarebbe auspicabile creare una Direzione distrettuale antimafia anche a Prato, dato il grado di complessità e pericolosità della criminalità di Prato. Una delegazione della commissione parlamentare antimafia, che è stata a Prato a inizio aprile, ha intanto confermato la necessità di aumentare i magistrati in città. Anche il ministero dell'Interno sta monitorando la situazione.

Nel frattempo Tescaroli ha fatto un appello ai lavoratori del distretto per collaborare con la procura: dal 6 febbraio hanno iniziato a farlo 52 persone. In cambio la procura di Prato assicura a chi collabora una sorveglianza via radio e un permesso di soggiorno per motivi di giustizia, un tipo di permesso concesso dall'autorità giudiziaria a persone straniere la cui permanenza in Italia è ritenuta indispensabile per un procedimento penale in corso. Questo tipo di permesso, però, non garantisce una protezione come quella che ottengono i collaboratori di giustizia. In diverse interviste Tescaroli ha fatto capire che sarebbe utile estendere, o comunque replicare, la legge sui collaboratori di giustizia italiani anche alle persone straniere.

Il lavoro della procura e l'impegno di lunga data di sindacati e associazioni [...] hanno fatto in modo che ora si parli di più di quello che sta succedendo a Prato dentro

³⁸⁰ *Prato, operai pestati dai "caporali": sotto accusa l'inerzia di chi non ha indagato*, Il Tirreno Prato, 18 aprile 2025: <https://www.iltirreno.it/prato/cronaca/2025/04/18/news/prato-operai-pestati-dai-caporali-sotto-accusa-l-inerzia-di-chi-non-ha-indagato-1.100694050>.

e fuori dalla città. «Fino a poco tempo fa anche qui tutto rimaneva molto dentro la comunità cinese, che è in parte segregata in alcune zone della città e nei macrolotti del distretto. Adesso c'è più consapevolezza che è un problema che riguarda tutti», dice Caudiero³⁸¹.

A proposito della riterritorializzazione del luogo della strage a Teresa Moda a cui abbiamo accennato in precedenza, il primo maggio 2025 il sindacato ha inaugurato, nella cortestra privata interna al complesso di stabilimenti di via Toscana dove è presente il capannone, una targa in memoria degli operai, si legge, «uccisi dalle fiamme della barbarie padronale». Dopo essere stata preparata e allestita pochi giorni prima della celebrazione, il 27 aprile, la targa era stata distrutta due giorni dopo dai proprietari del condominio. Dopo averne preparata una nuova e aver inaugurato questa seconda targa, il sindacato decise di presidiare il luogo con un picchetto a oltranza finché non fosse riuscito a trovare un accordo coi proprietari, che tuttavia non si prestavano alla contrattazione, ripetendo semplicemente che avrebbero sgomberato l'aiuola “occupata” dalla targa non appena il presidio fosse stato smobilitato.

Il presidio durerà 58 giorni, fino al 25 giugno. In questo arco di tempo quello spazio di mero traffico si trasformò non solo in presidio politico, ma in un luogo di ritrovo e di socialità tra operai, attiviste/i e solidali del sindacato, anche con i lavoratori, soprattutto cinesi, dei capannoni adiacenti. Quel presidio, si sostiene, avrebbe riterritorializzato a tal punto quello spazio da permettere che da quel 25 giugno ad oggi la targa continui a “resistere”. Nessuno ha toccato l'edificio, eppure il suo *senso* sembra essere cambiato: da simbolo anonimo e dimenticato di una pagina nera della storia del distretto, a luogo parte integrante di un'economia di memorie e significati legati a un più ampio processo di liberazione dallo sfruttamento lavorativo e dall'oppressione politica.

Infine il movimento contro il genocidio in Palestina, poi *con* la Palestina, anche noto come movimento *Blocciamo tutto*. Non erano mancate fin da subito iniziative da parte del Sudd Cobas per denunciare il genocidio, come lo sciopero del 17 novembre 2023 raccolto dai sindacati palestinesi e incanalato nel blocco dell'ingresso del Duomo di Firenze perché “non c'è bellezza senza giustizia”, nel tentativo di dare visibilità alla questione. Il

³⁸¹ *Perché si parla di mafia cinese a Prato*, il Post, 2 maggio 2025: https://www.ilpost.it/2025/05/02/mafia-cinese-prato-guerra-delle-grucce/?utm_source=ilpost&utm_medium=leggi_anche&utm_campaign=leggi_anche.

23 febbraio 2024, in occasione di un nuovo sciopero generale per la Palestina su appello delle realtà palestinesi in Italia, con appuntamento alle 9:00 in piazza SS. Annunziata a Firenze, il sindacato insieme a studenti e studentesse proverà a raggiungere il consolato degli Stati Uniti incontrando tuttavia i manganelli della polizia. Anche in questo caso alla violenza si riuscì a dare un senso nella grande visibilità che si riuscì a far assumere all'episodio, che si verificò per di più in contemporanea alla violenza ancora maggiore espressa a Pisa, che ebbe ancora più risonanza mediatica. Ecco quindi ancora una volta il rilancio, con un'assemblea aperta «di convergenza verso la mobilitazione cittadina di sabato 2 marzo alle ore 18:00 per rivendicare il diritto di cittadine e cittadini, studenti e studentesse, di manifestare ed esprimersi sotto al consolato USA». Quel giorno ad affollare il presidio nei pressi del consolato si radunarono circa duemila persone.

Nel climax del movimento Blocciamo tutto di fine settembre e inizio ottobre 2025, infine, il Sudd Cobas organizzò insieme ad ex-GKN un'assemblea pubblica presso la fabbrica di Campi Bisenzio in preparazione all'eventuale blocco della Global Sumud Flotilla, per capire “quali sono i nostri porti?”, riferendosi alla necessità di trasporre il blocco delle armi dei portuali nel territorio della Piana³⁸².

Come noto, nel corso della serata del primo ottobre l'esercito israeliano bloccò la Flotilla: a Firenze migliaia di persone invasero piazza SS. Annunziata e poi i viali di circonvallazione di Firenze in entrambi i sensi di marcia. Nonostante l'ora tarda e il traffico completamente bloccato gli automobilisti e le automobiliste suonarono i clacson in sostegno ai/alle manifestanti.

Il 2 ottobre l'appuntamento di piazza Indipendenza a Firenze nel tardo pomeriggio portò la manifestazione dritta dritta verso la stazione di Santa Maria Novella, dove dopo iniziali esitazioni, al crescere della tensione la polizia preferì lasciar passare i manifestanti pur di non sollevare un polverone mediatico in quel momento di così alta forza e visibilità da parte del movimento nazionale. A Prato, contemporaneamente, il corteo partito da piazza del Comune finì per invadere la vicina strada statale.

Il 3 ottobre sciopero generale. A Firenze si stimarono cinquantamila persone in corteo, partite dalla Fortezza da Basso, come non si vedeva in città dagli anni del Movimento dei movimenti e contro l'invasione statunitense dell'Iraq. A Prato, anzi nella Piana, fu bloccato l'Interporto (“il nostro porto”): entrambi i valichi si trasformarono in luoghi di

³⁸² Cfr. post Facebook e Instagram pagina *Sudd Cobas Prato Firenze* 30 settembre 2025.

presidio non solo del sindacato ma di tutto un territorio, con centinaia di persone che li attraversarono dal primo pomeriggio fino a tarda notte.

Il 4 ottobre mezzo milione di persone a Roma, come, anche qui, non si vedeva dal 2003 quando circa un milione di persone invase le strade contro la guerra in Iraq.

CONCLUSIONI

Nonostante si tratti di un fenomeno ancora minoritario e immaturo, negli ultimi decenni sempre più esperienze di sindacalismo sociale sembrano costellare il campo antagonista transnazionale in Occidente (cfr. Waterman, 1993; Turner, Hurd, 2001; Caruso, 2015; De Nicola, Quattrocchi, 2016), emergendo da e partecipando alla crisi dell'individuo-massa (o moltitudine), soggetto nato e cresciuto tra le pieghe della metropoli neoliberale e che da quarant'anni segna il campo antagonista globale attraverso il fenomeno delle rivolte urbane.

Nelle esperienze più promettenti di sindacalismo sociale, come il Sudd Cobas di Prato, sembrano ravvisabili due linee prospettiche di cui abbiamo provato a ritrovare le radici nella nostra storia contemporanea: l'operaio sociale su un territorio industriale conteso alle dinamiche capitalistiche (dagli anni Settanta fabbrica diffusa, dagli Ottanta-Novanta iperindustria) e la capacità di questo soggetto di proporsi come riferimento per più ampi movimenti di ricomposizione antagonista. Emblematico punto di connessione tra la lotta sindacale e lotta di movimento, forme comunque molto diverse tra loro, la pratica del blocco: nel primo caso, nei confronti della merce; nel secondo, più in generale, verso i flussi della logistica, variamente articolati (e disarticolati) sui territori.

A partire dal distretto industriale di Prato, archetipo (o "modello") per eccellenza di fabbrica diffusa in Occidente per la controrivoluzione neoliberale (cfr. Marazzi, 2024), il territorio è stato concettualizzato dal sindacato come un'unica grande fabbrica (cfr. Alquati, 2021), con lavoratori e lavoratrici come "compagni di un'unica lotta", solo impiegati in reparti diversi. Per conquistare i diritti il Sudd Cobas è stato costretto fin da subito a riconoscere le relazioni orizzontali tra le aziende del territorio, ma soprattutto la sua multiscalarità e a muoversi di conseguenza, anche in verticale, cercando di esercitare il conflitto nei confronti dei veri padroni della fabbrica diffusa: i marchi committenti, che tengono le fila del settore tessile-abbigliamento sia per quanto riguarda il *fast fashion* che per l'alta moda. Per difendere i diritti conquistati dalla delocalizzazione *in loco* si è reso quindi necessario "risalire la filiera" (muovere verso "le radici che stanno in alto"), che ha significato la maturazione di una relazione dialettica: mentre nel corso dei primi anni (2018-2025) i committenti erano considerati tatticamente come bersagli del conflitto, ma

strategicamente come mezzo per ottenere un ricollocamento dei lavoratori sempre negli anelli più in basso della filiera, con la vertenza della ex-stireria Alba iniziata a settembre 2025 i committenti sono stati inclusi direttamente nella contrattazione sindacale e messi di fronte a diversi tipi di impegno possibili (quattro: uno per ogni anello della filiera) per fare in modo che si trovino costretti di fronte al territorio ad assumersi la responsabilità di garantire il rispetto delle giuste condizioni di lavoro all'interno della propria filiera.

L'obiettivo di conquistare e poi di difendere i diritti nella fabbrica diffusa ha implicato la costruzione di una vera e propria "comunità di lotta" che garantisse presenza costante nonostante la frammentazione, la flessibilità (modo di produzione *just in time*) e la volatilità ("chiudi e riapri") imposte dal capitale, ma ecco che questa ci riporta subito ad articolare meglio il piano della strategia, facendosi *trait-d'union* verso un più ampio movimento di liberazione "per una vita più bella", dal momento che il lavoro risulta sì come campo di conflitto principale in questi primi anni di vita del sindacato, ma non l'unico su cui si avverta la necessità di intervenire. Permesso di soggiorno, casa, salute, socialità, giustizia sociale, ambientale ecc. sono tutti tratti soggettivi che a partire dalla crisi globale, politica ancor prima che economica, del 2008-2011 (cfr. Amendola, 2016), sempre più sembrano accomunare la composizione migrante (la prima a sperimentarla, da ben prima di quella crisi) a quella degli "autoctoni" (politicamente in declino dopo le conquiste del Novecento).

Da qui l'emergere della seconda linea prospettica contenuta nei fenomeni di sindacalismo sociale e quindi nelle lotte del Sudd Cobas, racchiuso nella definizione di sindacalismo sociale: il sindacato, quando motore di conflitto riconosciuto dal territorio, si riscopre come riferimento per articolare sullo stesso territorio più ampi movimenti sociali, come nei casi delle manifestazioni dei precari dell'ottobre 2013 a Roma, della Marcia per la Dignità in Spagna culminata nel 22 marzo 2014 a Madrid oppure dell'ultimo movimento in Italia di fine settembre-inizio ottobre 2025 contro il genocidio in Palestina.

Questo lavoro attraversa quindi la crisi dei paradigmi interpretativi dei conflitti contemporanei (pur senza superarla davvero) e avanza la tesi di un fenomeno di sindacalismo sociale in via di sviluppo su scala transnazionale contro la metropoli neoliberale nel vivo della sua attualità storica. Da un lato, si trova a farlo in controtendenza rispetto a diffuse mitologie della sconfitta secondo cui sarebbe oggi

impossibile sindacalizzare un territorio segnato su scala locale da piccole e medie imprese (fabbrica diffusa) o più generalmente dall'articolarsi del lavoro nella metropoli (quindi da modalità di agire iperindustriali) e dove la classe operaia si trova inserita entro condizioni di profonda subordinazione politica. Dall'altro, recuperando una visione politica della forma sindacato non solo come "cinghia di trasmissione" del partito (come è stato nella seconda metà del Novecento), ma come soggetto autonomo in grado di trovare sbocchi oggi nella costruzione di comunità e di movimenti, domani chissà.

Detto questo, non siamo qui a spingere questa tesi oltre i suoi attuali limiti oggettivi: si tratta di esperienze ad oggi ancora molto circoscritte nello spazio e/o nel tempo. Nel primo capitolo abbiamo cercato di riprendere il *fil rouge* che dalle lotte di oggi sembra riportarci nel pieno degli anni Settanta, quando lo scontro di classe raggiunse il suo culmine in Occidente, con apice in Italia, per essere tuttavia sconfitto da una radicale ristrutturazione sistemica, che vide scivolare i mutamenti della composizione di classe nei canali aperti dalla controrivoluzione neoliberale. Fabbrica diffusa, operaio sociale, sono concetti che vengono da lì, ma che ritrovano oggi, nel loro piccolo, una significativa attualità, senza pretese di totalità, quindi, ma come soggetto tra altri, questo sì, dentro e contro la metropoli contemporanea. *Dentro* perché sembra nascere sempre da posizionamenti territoriali molto specifici (da sacche di precariato urbano, dai lavoratori migranti delle campagne di Almeria, delle aree "rururbane" di Castel Volturno o del tessile-abbigliamento in un distretto industriale, dai portuali italiani); *contro* perché i loro movimenti di liberazione sembrano investire dall'interno le frontiere metropolitiche che marciano il campo di battaglia urbano, fino a cambiarne le regole.

Per quanto riguarda l'operaio sociale, le sfide più immediate che queste esperienze di sindacalismo sociale potrebbero trovarsi a fronteggiare sul breve periodo riguardano probabilmente i campi della violenza padronale e della repressione. Queste sono già oggi ben presenti, soprattutto in contesti non occidentali, ma potrebbero esprimersi con una potenza ancora maggiore, soprattutto in contesti occidentali.

Tuttavia, non sembra esistere ancora una chiara strategia padronale di lungo periodo per intervenire specificatamente su questo fenomeno, probabilmente anche perché non sembra ancora costituire una minaccia concreta alla riproduzione di capitale su larga scala. Piuttosto, per rispondere a una più ampia e urgente crisi finanziaria, quindi

geopolitica, in Occidente, le grandi potenze mondiali si stanno riorganizzando negli ultimi anni attorno al paradigma della guerra (cfr. Lazzarato, 2022; Pannone, 2023). La nostra ipotesi è che per tentare di difendere la propria individualità, già in crisi e ora stressata e minacciata dalla guerra, i proletari (o futuri tali) si troveranno costretti a ricercare una potenza antagonista nell'organizzazione e nell'azione collettiva, ad esempio del sindacato sociale. Il sindacalismo sociale, *ça va sans dire*, dovrà farsi trovare pronto a raccogliere queste istanze nell'esatta intersezione tra tendenze oggettive e scelte soggettive, per un credibile movimento di massa contro la guerra.

La più grande lacuna mai colmata in questo lavoro, tra quelle di cui siamo consapevoli al momento della stesura di queste conclusioni, è rappresentata dal fatto che l'impianto teorico costruito nel primo capitolo si basa quasi esclusivamente su studi "italiani" di tradizione operaista e poi specificatamente autonoma, mentre dedica minore attenzione alla altrettanto rilevante letteratura italiana e internazionale sui movimenti sociali (cfr. Della Porta, Diani, 2020) e urbani (cfr. Caciagli, 2021) e più in generale sui conflitti nella metropoli contemporanea. Per quanto il punto di vista risulti in parte giustificato dal soggetto stesso della tesi, localizzato in Italia centrale ed erede della tradizione richiamata, la prospettiva rimane in realtà dall'inizio alla fine aperta ad altre forme conflittuali e transnazionale. Prossimi studi che vogliano inserirsi nello stesso solco di questa ricerca, non potranno quindi continuare a considerare queste tensioni senza provare a dialogarci.

La lacuna più importante riscontrata nella letteratura esistente su Prato, ma comunque non colmata da parte nostra, riguarda invece la storia delle donne, in particolare delle operaie tessili, nonché uno specifico potenziale tentativo di dialogo tra la tradizione e le lotte femministe e la storia del distretto. Per quanto non rientrasse tra gli obiettivi di questa ricerca, in più momenti (cfr. in particolare *infra* § 2.2) ci siamo trovati a fare i conti col tema, oppure a non farlo (cfr. in particolare *infra* § 2.3). La necessità di evocarlo si è scontrata tuttavia col fatto che, almeno nella letteratura considerata, sembra essere pressoché inesistente. Non avendo avuto modo di approfondire per l'approssimarsi della scadenza del periodo di ricerca, rimaniamo con il seguente dubbio: siamo noi ad aver sovrastimato l'importanza del tema, oppure è la letteratura esistente, quasi esclusivamente

maschile, ad averla sottostimata? Prossime studiose e studiosi sentiranno forse il bisogno e la possibilità di rispondere a questa domanda.

Per proseguire questo cammino, crediamo poi che studi di tipo qualitativo in profondità nel distretto industriale di Prato e nel contesto metropolitano fiorentino sarebbero utili per far vivere la storia e la filosofia politica con la “carne e il sangue” degli attori coinvolti, le cui biografie attraversano sempre più spesso territori anche molto diversi tra loro, e gettano ponti, distruggendo muri, da una parte all’altra del mondo.

Altre prospettive di ricerca sono poi ravvisabili in possibili studi comparativi tra queste anche molto diverse tra loro esperienze di sindacalismo sociale. Per quanto riteniamo infatti che il Sudd Cobas sia in questo rappresentativo, l’attaccamento a un singolo caso di studio ci costringe su scala locale e finisce per ignorare, di fatto, l’imprescindibile dimensione transnazionale delle lotte in questione, su cui invece si muove facilmente il capitale, oggi seguendo il paradigma della Terza guerra mondiale.

Per quanto l’opera contenga già alcuni riferimenti a lotte operaie nell’Occidente industriale pre-fordista e fordista, questi sono stati resi con un carattere più evocativo che analitico. Tale lavoro comparativo potrebbe quindi essere interpretato anche in senso storico, da un lato per individuare tratti di continuità e di discontinuità tra le caratteristiche assunte oggi dal conflitto di classe e quelle del primo movimento operaio (sviluppatosi a partire da una simile, per quanto anacronistica, “fabbrica diffusa”), e dall’altro per calare le nuove forme di sindacalismo sociale all’interno di una Storia per cui la lotta sindacale, quando dotata di una propria autonomia, può costituire già di per sé un momento di ricomposizione e avanzamento politici (a prescindere ad esempio, a seconda delle coordinate spazio-temporali, dalla forma partito).

Infine, prossimi studi potrebbero riprendere, come qui si è cercato di fare con la fabbrica diffusa, la storia del pensiero e delle nuove lotte dentro e contro la metropoli iperindustriale, quindi delle esperienze di sindacato sociale che investono il territorio a partire dal lavoro nel settore terziario, ma sempre per intervenire sulla vita più in generale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aa.Vv., Redazione di Machina (2024), a cura di, *Nel sottosopra degli anni Ottanta. Le contraddizioni di un decennio*, DeriveApprodi, Bologna.
- Affortunati A. (1992), *Cinquant'anni di lotte operaie a Prato e nella Valle del Bisenzio (1900-1950)*, Camera del Lavoro di Prato, Prato.
- Agostini I., Conti F. (2025), *Firenze alienata. Vendita del patrimonio pubblico e finanza immobiliare*, perUnaltracittà, Firenze.
- Agostini I., Scandurra E. (2018), *Miserie e splendori dell'urbanistica*, DeriveApprodi, Roma.
- Alquati R. (2021), *Sulla riproduzione della capacità umana vivente. L'industrializzazione della soggettività*, DeriveApprodi, Bologna.
- Amendola A. (2016), *Sindacalismo sociale: la macchina della cooperazione che politicizza le vite*, in De Nicola A. e Quattrocchi B., a cura di, *Sindacalismo sociale. Lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*, alfabetà, Milano.
- Andreetto J. (2024), *Suoni, rumori, musiche e devastazioni di un decennio a rotta di collo*, in Aa.Vv., Redazione di Machina, a cura di, *Nel sottosopra degli anni Ottanta. Le contraddizioni di un decennio*, DeriveApprodi, Bologna.
- Azzellini D., Castronovo A. (2016), *Fabbriche recuperate e nuova istituzionalità mutualistica*, in De Nicola A. e Quattrocchi B., a cura di, *Sindacalismo sociale. Lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*, alfabetà, Milano.
- Barbagli C. (a.a. 2023-2024), *Un'industria senza fabbrica? Indagine sul lavoro nella ristorazione nel centro storico di Firenze*, tesi di laurea magistrale in Geography, Spatial management, Heritage for International Cooperation presso l'Università di Firenze, relatore Prof. Puttilli M.G., correlatori Prof.ssa Loda M. e Prof. Bourlessas P.
- Barberis E. (2011), "Imprenditori cinesi in Italia. Fra kinship networks e legami territoriali", in *Mondi Migranti*, n. 2, pp. 101-124, DOI:10.3280/MM2011-002005.
- Bartolini Nerini P., Miliotti Gentile A. (1987), *Modello pratese e movimento sindacale*, Regione Toscana-Giunta regionale, Firenze.

- Battistutta F. (2024), *Linee di fuga. Gli anni Ottanta, il riflusso e i movimenti*, in Aa.Vv., Redazione di Machina, a cura di, *Nel sottosopra degli anni Ottanta. Le contraddizioni di un decennio*, DeriveApprodi, Bologna.
- Becattini G. (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Irpet, Firenze.
- Becattini G. (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (1989), "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico", in *Stato e Mercato*, n. 25, pp. 111-128.
- Becattini G. (1997), a cura di, *Prato storia di una città. Il distretto industriale (1943-1993)*, vol. IV, Le Monnier, Firenze.
- Becattini G. (2000), *Il bruco e la farfalla. Una storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Le Monnier, Firenze.
- Becucci S. (2014), "Etnografia del pronto moda. I laboratori cinesi nel distretto di Prato", in *Quaderni di sociologia*, n. 65, pp. 121-143, DOI: 10.4000/qds.379.
- Becucci S. (2016), *La criminalità organizzata cinese. Costanti, cambiamenti e aspetti controversi*, in Becucci S., Carchedi F., a cura di, *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, FrancoAngeli, Milano.
- Belforte S. (2021), *Un'esperienza di ricerca e di impegno: la redazione torinese di «Quaderni del Territorio»*, in Magnaghi A., a cura di, «Quaderni del Territorio». *Dalla città fabbrica alla città digitale, Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma.
- Berdini P. (2014 [ed. or. 2008]), *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma.
- Bianchi S. (2007), *La pattumiera della storia*, in Bianchi S., Caminiti L., a cura di, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, vol. I, DeriveApprodi, Roma.
- Blais-McPherson M. (2022), "«Si RedPass»: Contagion and Mobility in a Transnational Sciopèro", in *California Italian Studies*, n. 11(1), DOI: 10.5070/C311157437.
- Blais-McPherson M. (2025), "Recognition and refusal in Italy's migrant labour struggles: building a better life from the picket line", *Dialectical Anthropology*, n. 49, pp. 679-702, DOI: 10.1007/s10624-025-09760-4.
- Bologna S., Fumagalli A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione: scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.

- Bonomi A. (2021), *Rileggendo i «Quaderni del Territorio»: civilizzazione-conflitto-comunità*, in Magnaghi A., a cura di, «Quaderni del Territorio». *Dalla città fabbrica alla città digitale, Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma.
- Bouteldja H. (2020), *Decolonizzare l'antirazzismo*, in Palmi T., a cura di, *Decolonizzare l'antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, DeriveApprodi, Roma.
- Boyer R., Morais H. (1974), *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti: 1861-1955*, De Donato, Bari.
- Bracci F. (2016), *Oltre il distretto. Prato e l'immigrazione cinese*, Aracne, Ariccia (RM).
- Bressan M., Tosi Cambini S. (2011), *Eterogeneità culturale e spazi pubblici in un distretto industriale: il Macrolotto 0 di Prato come zona di transizione*, in Bressan M., Tosi Cambini S., a cura di, *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, il Mulino, Bologna.
- Bukowski W. (2019), *La buona educazione degli oppressi: piccola storia del decoro*, Alegre, Roma.
- Caciagli C. (2021), *Movimenti urbani*, Mondadori, Segrate (MI).
- Cagioni A. e Coccoloni G. (2018), *Forme di sfruttamento lavorativo a Prato*, ed. prodotta in collaborazione con il Comune di Prato.
- Cammelli R. (2014), *Tra i panni di rosso tinti. Appunti di storia pratese, 1970-1992*, Attucci, Carmignano (PO).
- Canevacci M., Castellani A., Colombo A., Grispigni M., Ilardi M., Liperi F. (1995), *Ragazzi senza tempo: immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, Milano.
- Cantelli P. (1980), *L'economia sommersa*, Editori Riuniti, Roma.
- Cardini F. (2004), *Breve storia di Prato*, Pacini, Pisa.
- Cartosio B. (1973), "Note e documenti sugli Industrial Workers of the World", in *Primo Maggio*, n. 1, pp. 43-56.
- Caruso F. (2015), *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, DeriveApprodi, Roma.
- Ceccagno A. (2003), *Le migrazioni dalla Cina verso l'Italia e l'Europa nell'epoca della globalizzazione*, in Ceccagno A., a cura di, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, FrancoAngeli, Milano.

- Ceccagno A. (2014), a cura di, “Migranti cinesi a Prato: roghi e successo imprenditoriale”, in *Inchiesta*, n. 184, aprile-giugno, pp. 80-96.
- Cervelli M., Paladini B. (2007), *Autonomi a Firenze*, in Bianchi S., Caminiti L., a cura di, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, vol. I, DeriveApprodi, Roma.
- Chevalier L. (1976 [ed. or. 1958]), *Classi lavoratrici e classi pericolose: Parigi nella Rivoluzione industriale*, Laterza, Roma e Bari.
- Ciccarelli R. (2022), *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista*, DeriveApprodi, Roma.
- Cingolani P. (2009), *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, il Mulino, Bologna.
- Coin F. (2023), *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Einaudi, Torino.
- Conti E. (2025), *Geografie della rivolta*, in Ilardi M., a cura di, *Le rivolte urbane del XXI secolo. La crisi dei paradigmi interpretativi dei conflitti*, DeriveApprodi, Bologna.
- Curcio A. (2020), *Razza e capitale: la doppia traccia del razzismo*, in Palmi T., a cura di, *Decolonizzare l'antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, DeriveApprodi, Roma.
- Curcio R. (2003), a cura di, *Il dominio flessibile. Individualizzazione, precarizzazione e insicurezza nell'azienda totale*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Della Porta D., Diani M. (2020), *Social movements: an introduction*, Wiley-Blackwell, Hoboken (1st ed. 1999).
- Dematteis G. (2021), *Territorio e lotte di classe. Città fabbrica, accumulazione flessibile, contro-urbanizzazione, città diffusa*, in Magnaghi A., a cura di, «Quaderni del Territorio». *Dalla città fabbrica alla città digitale, Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma.
- De Nicola A., Quattrocchi B. (2016), a cura di, *Sindacalismo sociale. Lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*, alfabeta, Milano.
- Di Corpo U. (2008), *Analisi ed elaborazione dati sull'immigrazione cinese in Italia*, Ministero dell'Interno-Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, Roma.
- di Leo R. (2012), *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse, Roma.

- Fadini U. (2024), *Anni a perdere? Uno sguardo retrospettivo ma non troppo*, in Aa.Vv., Redazione di Machina, a cura di, *Nel sottosopra degli anni Ottanta. Le contraddizioni di un decennio*, DeriveApprodi, Bologna.
- Fisher M. (2018 [ed. or. 2009]), *Realismo capitalista*, Nero, Verona.
- Fisher M. (2020 [ed. or. 2014]), *Nessuno è annoiato, tutto è noioso*, in Fisher M., *Il nostro desiderio è senza nome*, minimum fax, Roma.
- Gambi L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- Garau M. (2025), *Il prisma delle rivolte, l'incognita della rivoluzione*, in Ilardi M., a cura di, *Le rivolte urbane del XXI secolo. La crisi dei paradigmi interpretativi dei conflitti*, DeriveApprodi, Bologna.
- Gentili D. (2020), *Terrore/terrorismo*, in Castelli F, Giardini F., Raparelli F., a cura di, *Conflitti. Filosofia e politica*, Le Monnier, Milano.
- Giardini F. (2020), *Rivoluzione*, in Castelli F, Giardini F., Raparelli F., a cura di, *Conflitti. Filosofia e politica*, Le Monnier, Milano.
- Giorgieri P. (2010), a cura di, *Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010*, Alinea, Firenze.
- Gondal A.R. (2003), *Migranti pakistani a Prato*, in Ceccagno A., a cura di, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, FrancoAngeli, Milano.
- Gregori G. (1986), a cura di, *Per il lavoro e la democrazia. Le lotte sociali a Prato e nella Val di Bisenzio nel secondo dopoguerra - Documenti*, CGIL - Camera del lavoro territoriale di Prato, Prato.
- Gregori G. (1987), *Il movimento operaio dell'area pratese. Dalle origini alla fondazione della Camera del lavoro (1861-1897)*, Società Editrice Apuana, Carrara (MS).
- Guareschi M., Rahola F. (2015), *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano.
- Hartog F. (2007 [ed. or. 2003]), *Regimi di storicità : presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo.
- Harvey D. (1989), "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism", in *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, vol. 71, n. 1, pp. 3-17.
- Harvey D. (2003), *Paris, Capital of Modernity*, Routledge, London.
- Harvey D. (2007 [ed. or. 2005]), *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, Milano.

- Hickel J. (2018), *The Divide: guida per risolvere la disuguaglianza globale*, il Saggiatore, Milano.
- Ilardi M. (2017), *Potere del consumo e rivolte sociali*, DeriveApprodi, Roma.
- Ilardi M. (2024), *È tempo di rivolte e il territorio torna a essere bottino di guerra*, in Aa.Vv., Redazione di Machina, a cura di, *Nel sottosopra degli anni Ottanta. Le contraddizioni di un decennio*, DeriveApprodi, Bologna.
- Ilardi M. (2025), a cura di, *Le rivolte urbane del XXI secolo. La crisi dei paradigmi interpretativi dei conflitti*, DeriveApprodi, Bologna.
- InfoAut (2026), *La lunga frattura. Dalla crisi globale al «Blocchiamo tutto»*, DeriveApprodi, Bologna.
- Innocenti R., Leonelli G. (1976), “La ristrutturazione della fabbrica diffusa: il caso di Firenze, Prato e Pistoia”, in *Quaderni del territorio*, n. 1, Celuc Libri, Milano, pp. 239-260.
- Ioannilli F. (2021), *Perché Alquati oggi*, in Bedani F., Ioannilli F., a cura di, *Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*, DeriveApprodi, Roma.
- Jace R., Zejnati Q. (2003), *La comunità albanese di Prato*, in Ceccagno A., a cura di, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, FrancoAngeli, Milano.
- Jesi F. (2022 [ed. or. 2000]), *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Keucheyan R. (2019 [ed. or. 2014]), *La natura è un campo di battaglia: saggio di ecologia politica*, Ombre Corte, Verona.
- Lazzarato M. (2022), *Guerra o rivoluzione. Perché la pace non è un'alternativa*, DeriveApprodi, Roma.
- Lefebvre H. (1973 [ed. or. 1951]), *Le classi sociali nelle campagne. La Toscana e la «mezzadria classica»*, in Lefebvre H., *Dal rurale all'urbano (a cura di Paolo Sica)*, Guaraldi, Rimini.
- Lefebvre H. (1976 [ed. or. 1968]), *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova (ed. or. 1968).
- Logan J., Molotch H. (1987), *Urban Fortunes. The Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley.
- Lucchetti D. (2025), *Gli accordi vincolanti di filiera per una gestione responsabile delle catene globali del valore: il caso dell'International Accord for Health and Safety in the*

Garment and Textile Industry, in Guarriello F., a cura di, *Impresa e diritti umani sul lavoro tra normativa e prassi*, Franco Angeli, Milano.

- Magnaghi A. (1970), *La città fabbrica: contributi per un'analisi di classe del territorio*, Clup, Milano.

- Magnaghi A. (2021), *Introduzione. Il ruolo dei «Quaderni» nella visione operaista del territorio*, in Magnaghi A., a cura di, «*Quaderni del Territorio*». *Dalla città fabbrica alla città digitale, Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma.

- Mantovan C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

- Marazzi C. (1999), *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Marazzi C. (2024), *La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica*, in Aa.Vv., Redazione di Machina, a cura di, *Nel sottosopra degli anni Ottanta. Le contraddizioni di un decennio*, DeriveApprodi, Bologna.

- Marsden A. (2019), "Benvenuti a Prato", in *Geschichte und Region/Storia e regione*, n. 2, pp. 85-110.

- Martucci C., Mura B. (2024), *Femminismi tra «differenza» e istituzioni*, in Aa.Vv., Redazione di Machina, a cura di, *Nel sottosopra degli anni Ottanta. Le contraddizioni di un decennio*, DeriveApprodi, Bologna.

- Mascat J. (2020), *Razza, genere e forme del Capitale: Michel Foucault vs Cedric Robinson*, in Palmi T., a cura di, *Decolonizzare l'antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, DeriveApprodi, Roma.

- Mazzeo M. (2023), a cura di, *Sentimenti dell'aldiqua. Opportunismo, paura, cinismo nell'età del disincanto*, DeriveApprodi, Bologna.

- Mezzadra S. (2004), *Capitalismo, migrazioni, lotte sociali. Appunti preliminari a una teoria dell'autonomia delle migrazioni*, in Mezzadra S., a cura di, *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.

- Moini G. (2020), *Neoliberismo*, Mondadori, Milano.

- Molinari G., Narda L. (2020), a cura di, *Frammenti sulle macchine. Per una critica dell'innovazione capitalistica*, DeriveApprodi, Roma.

- Moroni P. (2007), *Ma l'amor mio non muore*, in Bianchi S., Caminiti L., a cura di, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, vol. I, DeriveApprodi, Roma.

- Negri T. (2006 [ed. or. 1975]), *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, in Negri T., *I libri del rogo*, DeriveApprodi, Roma.
- Pannone A. (2023), *Che cos'è la guerra? La logica dei conflitti capitalistici tra XX e XXI secolo*, DeriveApprodi, Bologna.
- Palmi T. (2020), a cura di, *Decolonizzare l'antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, DeriveApprodi, Roma.
- Perazzi P., Poggesi G. (2011), a cura di, *Carta archeologica della Provincia di Prato. Dalla preistoria all'età romana*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI).
- Petrillo A. (2004), *Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova, Ombre Corte*, Verona.
- Poli D. (1999), *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze.
- Raparelli F. (2020a), *Lotta di classe*, in Castelli F., Giardini F., Raparelli F., a cura di, *Conflitti. Filosofia e politica*, Le Monnier, Milano.
- Raparelli F. (2020b), *Movimento*, in Castelli F., Giardini F., Raparelli F., a cura di, *Conflitti. Filosofia e politica*, Le Monnier, Milano.
- Rastrelli R. (2003), *L'immigrazione a Prato fra società, istituzioni ed economia*, in Ceccagno A., a cura di, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, FrancoAngeli, Milano.
- Ravasio M. (a.a. 2021-2022), *Per una pedagogia militante. Prato e la scuola per la lotta 8x5*, tesi di laurea magistrale in Antropologia e storia del mondo contemporaneo presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, relatrice Prof.ssa Bianchi L., correlatrice Prof.ssa Marabello S.
- Regione Toscana (2015), *Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico*, scheda d'ambito n. 6, Firenze-Prato-Pistoia.
- Rossi U., Vanolo A. (2015), "Urban Neoliberalism", in Wright J., a cura di, *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Elsevier, Amsterdam (1st ed. 2001).
- Salzano E. (2010), *Fondamenti di urbanistica: la storia e la norma*, Laterza, Roma-Bari (1a ed. 1998).
- Schettino M. (2025), *Dovere di diligenza e conflitto sindacale: il caso del distretto tessile-abbigliamento di Prato alla luce della Direttiva UE 2024/1760*, in Guarriello F.,

a cura di, *Impresa e diritti umani sul lavoro tra normativa e prassi*, Franco Angeli, Milano.

- Sciortino R. (2003), *L'organizzazione del proletariato immigrato in Italia*, in Basso P., Perocco F., *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano, pp. 376-405.

- Sciortino R. (2019), *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*, Asterios, Trieste.

- Secchi B. (1996), a cura di, *Un progetto per Prato*, Alinea, Firenze.

- Selvatici A. (2016), *Il sistema Prato. Il distretto industriale illegale dei cinesi e degli italiani*, Pendragon, Bologna.

- Semmaa N., Salvati A. (2003), *L'immigrazione marocchina in Italia e a Prato*, in Ceccagno A., a cura di, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, FrancoAngeli, Milano.

- S.I. Cobas (2017), *Carne da macello. Le lotte degli operai della logistica e il teorema repressivo contro il SI Cobas e le conquiste dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia*, Red Star Press, Roma.

- Sommier I. (2009), *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 2008).

- Sylos Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari.

- Tamborrino R. (a.a. 2021-2022), *Dai due distretti all'unico nelle testimonianze degli operai stranieri del distretto di Prato*, tesi triennale in Storia contemporanea presso l'Università di Firenze, relatrice Prof.ssa Moroni S.

- Tarabini S. (2020), *Conflitti ambientali*, in Castelli F., Giardini F., Raparelli F., a cura di, *Conflitti. Filosofia e politica*, Le Monnier, Milano.

- Tarì M. (2012), *Il ghiaccio era sottile. Per una storia dell'Autonomia*, DeriveApprodi, Roma.

- Tarì M. (2017), *Non esiste la rivoluzione infelice. Il comunismo della destituzione*, DeriveApprodi, Roma.

- Terray E. (1999), *Le travail des étrangers en situation irrégulière ou la délocalisation sur place*, in Balibar E., Chemillier-Gendreau M., Costa-Lascoux J., Terray E., a cura di, *Sans-papiers: l'archaïsme fatal*, La Découverte, Paris.

- Tididi A. (2002), *Precari: percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, DeriveApprodi, Roma.
- Tocci W. (2009), “L’insostenibile ascesa della rendita urbana”, in *Democrazia e diritto*, n. 1, pp. 17-59.
- Tomasello F. (2020), *L’ordine della città. Violenza e spazio urbano*, Manifestolibri, Roma.
- Tripodi P. (2007), *L’ultima rivoluzione (con appunti per la prossima)*, in Bianchi S., Caminiti L., a cura di, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, vol. I, DeriveApprodi, Roma.
- Tronti M. (2013 [ed. or. 1966]), *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma.
- Turner L., Hurd R.W. (2001), *Building Social Movement Unionism. The Transformation of the American Labor Movement*, in Turner L., Katz H.C., Hurd R.W., a cura di, *Rekindling the movement: Labor’s quest for relevance in the twenty-first century*, Cornell University Press, Ithaca.
- Vannucchi P.M. (2008), *Le fasi della pianificazione urbanistica a Prato*, Lalli, Poggibonsi (SI).
- Virno P. (2001), *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Virno P. (2022), *Negli anni del nostro scontento. Diario della controrivoluzione*, DeriveApprodi, Roma.
- Wacquant L. (1998a), “La tentation pénale en Europe”, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, n. 124.
- Wacquant L. (1998b), “L’ascension de l’État pénal en Amérique”, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, n. 124.
- Waterman P. (1993), “Social-Movement Unionism: A New Union Model for a New World Order”, in *Review Fernand Braudel Center*, vol. 16, n. 3, pp. 245-278.
- Zito M. (2025), *Contrattazione e giurisprudenza nel settore della moda in Italia: uno strumento di prevenzione e contrasto delle violazioni dei diritti umani sul lavoro nelle catene di fornitura*, in Guarriello F., a cura di, *Impresa e diritti umani sul lavoro tra normativa e prassi*, Franco Angeli, Milano.
- Zoppi M. (2010), *La dimensione comunale*, in Giorgieri P., a cura di, *Firenze, il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010*, Alinea, Firenze.

POST SCRIPTUM

La scrittura della tesi che avete letto si è conclusa a fine febbraio 2026, mentre la sua consegna finale, dopo le revisioni, è imminente in questa fine di aprile. Nei due mesi che separano questi momenti, delle tante questioni rimaste aperte in questa ricerca, due hanno subito sviluppi importanti, a tal punto che ci è sembrato valesse la pena aggiungere con queste poche righe aggiuntive.

La prima questione riguarda la vertenza dell'ex-stireria Alba, che dopo duecento giorni e notti di lotta si è conclusa positivamente il 23 marzo con un accordo per cui i committenti si impegnano a mantenere una determinata quantità di commesse al nuovo fornitore che ha assunto i lavoratori, il quale a sua volta si era già impegnato a garantire i diritti conquistati. In un articolo scritto pochi giorni dopo per *La Città Manifesta*³⁸³ si è tentato di restituire l'importanza della vittoria.

La seconda ha a che vedere con il primo caso di sciopero da parte di una lavoratrice cinese. Venerdì 17 aprile hanno avuto inizio gli *Strike Days vol. 4*, e tra gli scioperi vinti vi è stato quello di Cristina, che lavorava otto ore per sei giorni alla settimana in un pronto moda di Iolo, frazione a Sud di Prato, fino a che non era stata ingiustamente licenziata. Nel corso della giornata aveva convinto a scioperare anche un suo collega pakistano. Entrambe/i rientreranno a lavoro con i contratti giusti, e soprattutto a testa alta.

³⁸³ Conti E., *Sudd Cobas: perché quella dell'Alba è una vittoria di importanza storica*, su *La Città Manifesta - Rivista di perUnaltracittà*, 31 marzo 2026: <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2026/03/31/sudd-cobas-perche-quella-dellalba-e-una-vittoria-di-importanza-storica/> (consultato il 22/04/2026).